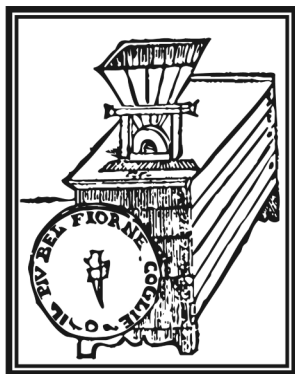


STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XLII

STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA



A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME XLII



FIRENZE - LE LETTERE
MMXXIII

Direttore: Rosario Coluccia (Lecce)

Comitato di direzione: Marco Biffi (Firenze)
Nicola De Blasi (Napoli)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Teresa Poggi Salani (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Francesco Sabatini (Roma)
Anna Siekiera (Pisa)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)

Comitato di redazione: Marco Biffi (Firenze)
Francesca Cialdini (Firenze)
Domenico De Martino (Firenze)

La Rivista è in fascia A secondo la valutazione ANVUR.
Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti al parere vincolante di due revisori anonimi.

Editoriale Le Lettere s.r.l.
Via Meucci, 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103
periodici@lelettere.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

PRIVATI
SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

ISTITUZIONI
SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

Periodico annuale

SAGGI

SU ALCUNI ESEMPI DI RIFORMULAZIONE IN LEONARDO: COORDINAZIONE E SUBORDINAZIONE

I

Lo studio degli autografi di Leonardo non può prescindere dalla considerazione della doppia modalità di scrittura dei suoi appunti: da una parte quella delle note rapide, *currenti calamo*; dall'altra, la copia in pulito dei propri scritti scientifici, con lo scopo di mettere ordine, mentalmente e fisicamente, all'insieme sparso dei fogli¹. I manoscritti vinciani rappresentano così una ricca fonte di correzioni autografe, riscontrabili sia nella stesura *in fieri* dei testi, sia nella loro revisione. Sono le varie tipologie di intervento a rispecchiare l'attenzione dell'autore nei confronti della propria lingua: negli appunti estemporanei documentano il ragionamento compositivo; nelle stesure di copia, invece, testimoniano la difficoltà per Leonardo di raggiungere una forma definitiva dei suoi testi². Mentre è noto che la tendenza al riordino e alla costruzione di "libri" in Leonardo prenda il via già dal primo soggiorno milanese, come dimostrano il codice Leicester, preparato come "libro

¹ Si compie qui una classificazione sommaria delle modalità di scrittura degli appunti vinciani, finalizzata allo studio in corso: per ulteriori approfondimenti si rimanda al recente lavoro di Frosini (2022). I contributi sulla lingua di Leonardo sono ormai molti: studi imprescindibili dai quali partire sono quelli di Carlo Vecce (in particolare Vecce 1993); gli approfondimenti linguistici a cura di Manni (2008a e 2008b) e Biffi (2021); per la sintassi e testualità si vedano Biffi 2019 e Montorfani 2019; sul lessico anche Frosini 2011, Fanini 2016 e Fanini 2018b; tra le edizioni critiche si segnalano i recenti contributi di Fanini 2018a e Felici 2020. Si segnalano inoltre i *Glossari leonardiani*, una serie di monografie di approfondimento lessicale edita da Olschki (Manni-Biffi 2011, Quaglini 2013 e Piro 2019) disponibili anche in rete grazie alla risorsa digitale e-Leo (*Archivio digitale per la consultazione dei manoscritti rinascimentali di storia della tecnica e della scienza*), curata dalla Biblioteca Leonardiana, alla quale si rimanda, oltre che per la digitalizzazione dei glossari, anche per la riproduzione dei manoscritti e la presenza di una trascrizione critica ammodernata (consultabile all'indirizzo <https://www.leonardodigitale.com/>, riferimenti bibliografici in Manni-Biffi 2011 e Taddei 2020).

² L'apparente disordine delle carte ha però un limite anche per Leonardo stesso: nonostante per lui la scrittura sia uno strumento di registrazione di dati empirici (e per questo è spesso accompagnata da un altro mezzo di rappresentazione della realtà, ovvero il disegno), scrive generalmente su bifogli sciolti, via via raccolti in fascicoli da otto (Vecce 1993, p. 110). L'indagine sugli appunti di copia continua a presentare cospicui elementi di incertezza: si veda Felici 2020, in particolare la *Prefazione* di Fabio Frosini (pp. I-XVII), e il recente ritorno sull'argomento in Frosini 2022.

delle acque”, e alcune carte del codice Arundel 263³, il proposito di sistemare la conoscenza scientifica in libri sembra attraversare una larga parte della sua vita: ne sono testimoni, fin dall’ultimo decennio del Quattrocento, il Madrid I e gli scritti preparatori del libro di pittura⁴. Questo proposito sembrerebbe coincidere con l’intenzione di curare maggiormente la forma degli appunti, documentato dalle correzioni apposte agli scritti. Si tenga a mente che il progetto vinciano di sistematizzazione dei propri appunti è accompagnato da un cambio di approccio ai testi, i quali tendono sempre più verso la trattatistica e, di conseguenza, richiedono una padronanza sintattica maggiore⁵. Nel vasto campo di indagine delle correzioni autografe, si è deciso di limitare lo studio a una particolare tipologia di revisione, ovvero le riformulazioni di una porzione più o meno ampia di testo. Si nota infatti come l’autore sia solito produrre una serie di riformulazioni di uno stesso periodo, il cui scopo sembra essere puramente quello di limare la forma lasciando intatto il contenuto⁶. In questa prospettiva saranno analizzate le

³ I tentativi di ordinamento riscontrabili nel codice Arundel 263 e nel cosiddetto *libro delle acque*, il Leicester, vedono la loro origine negli anni 1504-1508 (Felici 2020, pp. XIII).

⁴ Nonostante il rapporto controverso con l’ordinamento delle proprie scritture, dalla fine del XV secolo l’idea di trarre libri dalle proprie ricerche porta Leonardo a concentrare l’attenzione su alcune tematiche. Innanzitutto, un libro di pittura incentrato sullo studio del corpo umano, di cui si trova un intento di lavoro nella raccolta Windsor dei disegni anatomici (W 19059, c. 40 r): «A di 2 d’aprile 1489 lib(ro)o titolato de figura umana». D’altra parte, gli interessi di meccanica si concentrano nel codice Madrid I, la cui datazione risale almeno all’ultimo decennio del Quattrocento (più precisamente 1493-1498, cfr. Ruiz Garcia 2009). Per un’edizione critica del Madrid I e sulla sua genesi in quanto trattato di meccanica, in contrasto con il Madrid II, si veda Leonardo da Vinci 1974, 3, pp. 29-32. Per ulteriori ipotesi di datazione accanto a quelle di Ruiz Garcia 2009 si prenda a riferimento l’edizione critica di Reti (Leonardo da Vinci 1974, 3, pp. 41-54). Per la cronologia dei manoscritti vinciani si rimanda a una risorsa digitale curata dal Laboratorio di Informatica Umanistica del DILEF, Università degli studi di Firenze, che raccoglie le ipotesi di datazione dei codici di Leonardo rimandando a una bibliografia di riferimento, consultabile in rete all’indirizzo <https://data-leonardo.labdilef.it/>.

⁵ Si veda a questo riguardo Vecce (1993, p. 112-14). È possibile che la volontà di sistematizzazione, probabilmente volta a una diffusione più ampia delle raccolte private di appunti sparsi, abbia motivato anche il cambio di approccio all’organizzazione degli scritti e della sintassi. Leonardo adotta infatti diverse modalità di argomentazione nei testi che passano dalla modalità abachistica e dei ricettari (in cui prevale la *fictio dialogica*) a un ragionamento deduttivo complesso (Felici 2020, pp. 295-304). Per modalità abachistica Felici intende un tipo di scrittura che si identifica con «l’andamento paratattico; la marcata illocutività [...]; il riferimento diretto a grafici e disegni [...]; la scansione dei momenti della sperimentazione tramite apposite formule allocutive [...]; e, in ultimo, la tendenza a organizzare l’enunciato in unità informative brevi e consequenziali» (ivi, p. 296). Invece, con il ragionamento deduttivo complesso Leonardo arriva a produrre testi «assai più estesi e stratificati, ma sempre incardinati sul principio dell’organizzazione schematica per sezioni distinte, con una prima affermazione del problema o del principio da analizzare, il suo sviluppo analitico e, infine, la conclusione» (ivi, p. 302).

⁶ La prassi leonardiana della riformulazione è stata notata in passato. Frosini definisce la “riscrittura” come «sovrabbondante iterazione, nella stessa pagina e nella stessa seduta di lavoro, di

strategie sintattiche di coordinazione e di subordinazione messe in atto da Leonardo durante le riformulazioni, concentrando l'attenzione sulle stesure presenti all'interno di una stessa pagina intesa come «misura biologica» della scrittura vinciana⁷; esaminando dunque il passaggio da una prima a una seconda fase di composizione.

Premessa essenziale per l'avvio dell'indagine è la selezione di un *corpus* di partenza. L'ampia quantità degli autografi a disposizione suggerisce di eleggere un solo manoscritto: la scelta è ricaduta sulla miscellanea Arundel 263 (= Arundel) nell'edizione Pedretti 1998⁸. Il codice è stato ritenuto adatto per tre ragioni: l'ampio arco cronologico offerto dal manoscritto, di circa quarant'anni, consente di avere una visione del ragionamento vinciano in senso evolutivo; essendo il codice miscelaneo, mostra entrambe le modalità scritte leonardiane, quelle di composizione e di copia; infine presenta diversi esempi del processo riformulatorio sintattico oggetto di questo contributo⁹.

una definizione o di un passaggio argomentativo, con leggere ma decisive «variazioni» (2006, p. 123). Ancora Manni: «sono peraltro tipici della prassi leonardiana i processi di rielaborazione e riscrittura, che talora si concentrano nell'economia di una medesima carta [...] ma tante altre volte sono disseminati di carta in carta e di codice in codice [...] è un ragionamento *in progress*, pronto a tornare più volte, a distanza di tempo, su una definizione, su un passaggio argomentativo, su un pensiero» (2008b, p. 15-16).

⁷ Le scritture leonardiane rappresentano appieno la modalità della scrittura privata di appunti: la «misura biologica» (espressione coniata da Vecce 1993 p. 110, ma già osservata da Reti in Leonardo da Vinci 1974: 3, 29) del testo vinciano è quella di una singola pagina, spesso conclusa con un emblematico «eccetera», al massimo sfociando dal *verso* al *recto*. Biffi definisce questa unità un *ipotesito*: gli ipotesiti leonardiani, ovvero argomenti dispiegati su una sola pagina, si collegano a un sottoinsieme di carte potenzialmente ampliabili e modificabili all'infinito (2019, p. 38). Si mostreranno, qualora fossero riscontrati, anche esempi di riformulazione che trovano il loro precedente in altre carte del campione, ma non è lo scopo di questa ricerca ipotizzare rimandi interni tra più carte.

⁸ I quindici fascicoli dell'Arundel non confluiscono nella miscellanea prima del 1630, e occupano un arco cronologico che va dal 1478 al 1518. Per approfondimenti codicologici si rimanda alle edizioni critiche esistenti: cfr. Leonardo 1923-1932 e Leonardo 1998.

⁹ Alla c. 1 r del codice si presenta una breve dichiarazione autografa degli intenti di Leonardo: «Chomi(n)c[i]ato <add> in Firençe, in casa Piero di Bacco Martelli, addi 22 di março 1508. E cquesto fia un racolto sança ordine, tratto di mol//te carte le quale io ho cqui copiate, sperando poi di metterle p(er) ordine alli lo//chi loro, secondo le materie di che esse tratteranno; e credo che ava(n)ti ch'io sia al fine di questo, io ci arò a replicare una medesima cosa più volte; siché, lettore, no(n) mi biasimare p(er)ché le cose son molte e lla memoria no(n) le pò riservare e dire «questa non voglio scrivere <a> p(er)ché dinançi la sscrissi». E ss'io no(n) volessi cadere in tale errore sarebbe necessario che p(er) ogni caso ch'io ci volessi copiare su, che p(er) no(n) reprimarlo, io avessi senp(r) e a rilegere tutto il passato, e massime stanto co llunghi intervalli di tenpo allo scrivere da una volta a un'altra» (Arundel 263, c. 1r). Si nota qui una volta per tutte che il testo dell'edizione critica più recente (Pedretti 1998) presenta una modernizzazione tale da rendere la trascrizione inadatta ai fini di uno studio storico-linguistico. Perciò in questa sede ogni citazione del testo di Leonardo è stata trascritta direttamente dal manoscritto seguendo i criteri di trascrizione di Manni-Biffi (2011, pp. XXI-XXXII), adattati su quelli Castellani (1952, I, pp. 12-13), poi adottati anche in Biffi 2021 (pp. 14-15), i quali non saranno qui ripetuti. Si riserva, tuttavia, la possibilità di lasciare alcune precisazioni in nota quando necessario.

1.1. *Il campione*

Le carte dell'Arundel prese in considerazione integralmente sono quelle dalla 1r alla 80r¹⁰, mentre si è proceduto per sondaggi con le successive¹¹, privilegiando quelle contigue alle altre già analizzate: si adotta come edizione di riferimento per l'ordine delle carte quella di Pedretti (1998)¹². In base alla ricostruzione cronologica stabilita dallo studioso, le carte scelte ricoprono quasi interamente l'arco quarantennale dell'Arundel (1483-1518); tra queste, gli esempi analizzati in questa sede rimandano ai seguenti anni: 1483-1499; 1500-1505 e 1506-1510¹³. In generale, le tipologie di intervento presenti all'interno delle carte leonardiane sono di diversa natura¹⁴: aggiunte di una o più parole; anticipazioni di una porzione di testo o di una parola; cassazioni di una lettera o di una parola; correzioni di errori di copia o *lapsus calami*; sostituzioni di una parola o di porzioni di testo con un'altra parola

¹⁰ L'edizione Pedretti 1998 è il riferimento sia per l'ordine delle carte che per la cronologia. Tuttavia, nel riordinare le carte, Pedretti appone una nuova numerazione indicata dalla sigla P precedente al numero (P 1 r, P 1 v, P 2 r ecc.): in questo contributo si seguirà la numerazione originaria, presente anche nell'edizione Pedretti, e corrispondente a quella dell'edizione a cura di Fedele e Carusi (1923-1930), coincidente anche a quella riportata sul portale e-Leo.

¹¹ Ossia: cc. 92 r-v, 94 r-v, 97 r, 98 v, 99 r, 100 r, 100 v*, 101 r-v, 101 r*-v*, 103 r-v, 104 r, 105 r-v, 106 r-v, 107 v, 116 r-v, 117 r-v, 118 r-v, 119 r, 120 r, 122 r, 125 v, 128 r-v, 151 r-v, 153 r-v, 159 r-v, 160 r-v, 164 r-v, 165 r-v, 181 r-v, 184 r-v, 188 r-v, 189 r, 190 v, 195 v, 197 r, 203 r-v, 204 r-v, 205 r-v, 206 r, 207 r, 208 r, 209 v, 210 r, 211 r-v, 212 v, 213 v, 215 r, 226 r-v, 227 r-v, 228 r-v, 233 r-v, 234 r-v, 235 r, 236 v, 238 r, 245 r-v, 246 r-v, 257 r, 263 v, 264 r, 265 r, 267 v, 269 r-v, 270 r-v, 279 r-v, 280 r. Le carte contrassegnate dal segno * sono di altra mano ma presentano porzioni di testo autografo; per questo, vengono ammesse nel campione. Questa prima indagine vorrebbe fornire una panoramica introduttiva allo studio delle rielaborazioni, per le quali ci si ripropone di tornare più approfonditamente in futuro.

¹² Così Pedretti: «il presente ordinamento cronologico dei fogli pone in evidenza il modo particolare in cui i diversi argomenti si accavallano e si completano a vicenda, a volte ritornando a distanza di anni in altri contesti, per cui riesce impossibile raggrupparli separatamente. Va inoltre tenuto presente che il passaggio da un gruppo o sottogruppo all'altro non corrisponde sempre a una progressione temporale, per cui non solo gli argomenti ma anche le date possono accavallarsi, e infatti i fogli o bifogli che s'accumulano sul percorso dei primi otto o dieci anni del '500, possono ciascuno appartenere a diversi momenti dell'attività di Leonardo, ciascuno risultare da un modo diverso di annotare o compilare. Si dà quindi il caso che una pagina inizi con note compilate sulla base di testi bifatti che si trovano altrove e prosegue con testi a loro volta bifatti» (1998, p. 14 nota 1).

¹³ I fascicoli sono disposti non in ordine di composizione, bensì in categorie di ordine storico e biografico, e quindi tematico, lungo un percorso cronologico facilmente riconoscibile (si rimanda nuovamente a Pedretti 1998 per approfondimenti).

¹⁴ Il lavoro di classificazione delle tipologie di intervento è stato effettuato in sede di tesi magistrale (d'ora in poi Fiorentini 2021), nella quale è stata compiuta l'analisi linguistica di 770 correzioni, rispettivamente 476 appartenenti al codice Arundel e 294 al codice Leicester. Le tipologie qui riportate sono state riconosciute sulla base dell'analisi effettuata. Le correzioni segnalate nelle edizioni critiche prese come riferimento sono state verificate sulla riproduzione dei manoscritti sul portale e-Leo.

o porzione di testo; sovrascrizioni di lettere e spostamenti spesso riconducibili a salti di copia. Le rielaborazioni oggetto di questa indagine sono associabili alla tipologia della sostituzione, pur riportando anche altri tipi di intervento al loro interno.

1.2. *Rappresentazione delle correzioni*

Si è scelto di descrivere separatamente i criteri della rappresentazione delle correzioni per il ruolo primario che esse hanno nello studio. Si seguono i criteri Manni-Biffi (2011): le parole o parti cancellate sono segnalate tra parentesi aguzze (<...>), parole o parti in interlinea o sopra il rigo sono inserite a testo senza segnalazioni e accompagnate da una nota descrittiva. Si indicano tra sbarre oblique (/.../) le parti da espungere; per rendere più fruibile il testo, si integrano tra parentesi quadre ([...]) le lettere omesse nel manoscritto per *lapsus calami*. Due barrette oblique all'interno di una parola (//) segnalano l'andare a capo a metà della parola stessa, e sono l'unico caso in cui l'andare a capo sia segnalato. Le riformulazioni di uno stesso periodo sono identificate da una medesima lettera seguita da un numero progressivo che indica l'ordine in cui si presentano nel manoscritto; le lettere seguono l'ordine alfabetico e procedono progressivamente senza riprodurre ogni volta la carta di riferimento (ad es. A1, A2, A3, ecc.). Qualora il testo preso in considerazione sia totalmente cassato da Leonardo, si è scelto di darne indicazione con un segno più in apice (+) accanto alla sigla che individua la riformulazione (es. A1⁺), lasciando il testo in tondo senza parentesi aguzze. L'analisi seguirà l'ordine numerico progressivo delle carte del manoscritto in cui si trovano le riformulazioni, le quali saranno viste singolarmente e saranno poi commentate nella loro totalità¹⁵.

II

2.1. *Carta 37 v (1483-1499)*

Il primo esempio si legge alla c. 37 v, databile agli anni 1483-1499. La carta contiene un testo sviluppato su due colonne. Non è chiaro se si tratti di copia o di stesura originale: *ictu oculi* si direbbe di copia visto l'assetto

¹⁵ Non tutte le riformulazioni trovate sono state oggetto d'analisi in questa sede. Si segnalano di seguito le altre carte del campione, di cui si è tenuto conto, che presentano delle riformulazioni: cc. 98 v, 128 r-v, 159 v, 160 r, 165 r, 204 r, 205 v, 208 r, 209 v.

della scrittura, ma il suo contenuto indirizza verso l'ipotesi di una prima stesura. All'interno di questa duplice possibile ipotesi, la colonna destra (con il testo riflesso) discute le caratteristiche del peso in relazione alla forza di gravità, mentre tutta la colonna sinistra della carta è una rielaborazione dello stesso pensiero in un breve periodo di quattro o cinque righe che viene ripetuto per sei volte: questo è il testo di nostro interesse. Nelle rielaborazioni Leonardo ragiona sul rapporto che lega la forza, la percussione e la gravità, che possono essere dette madri e sorelle l'una dell'altra poiché si generano a vicenda; sono poi tutte originate dal moto e producono a loro volta il moto, esaurendosi nella stessa maniera¹⁶.

A1⁺. La gravità e lla i(m)mena forza sono da esse[re] dette sorelle, p(er)ché da una «sola» medesima¹⁷ causa «nassano» son generate¹⁸ e cho(n) medesimo desiderio vivano, «e cho(n) medesima morte in» e cquasi in tutte lor pote(n)//tie «sono simili» ànno conformità¹⁹, e p(er) una medesima causa «ma(n)cano» morano

A2⁺. la gravità, la forza insieme cholla p(er)chussione son tali pote(n)tie²⁰ le quali ciascuna p(er) sé pò nasciere di ciasscuna dell'altre e similme(nte) partorire; ciasscuna di quelle e ttutte insieme e cia[scu]na p(er) sé pò par//torire il moto; e ancora pò nasciere di quello —²¹ tutte queste so· nate²² dell moto, e hesso moto da ciass[c]una di queste è partorito

¹⁶ Risalire al significato delle potenze *di natura* nel sistema fisico vinciano non è immediato, ne anche per Leonardo: in uno studio sul lessico Fanini, a cui si rimanda, afferma: «Leonardo individua una sorta di nesso circolare fra le quattro potenze di natura – *forza*, *moto*, *colpo* e *peso* – in cui l'identità di ciascuna può darsi soltanto a partire dall'altra, e all'interno di una trama unitaria che le comprende universalmente» (2018b, p. 71); in particolare, la definizione di *forza* è per Leonardo un «percorso di appropriazione concettuale particolarmente faticoso» (ivi, p. 67); si veda al riguardo anche Frosini 2011. Si prende a modello la definizione della tesi di dottorato di Barbara Fanini (2016, p. 157): «'forza necessaria a un corpo per compiere un lavoro o uno spostamento', nelle macchine semplici e in part. nella leva 'forza applicata in un punto determinato per equilibrare o superare la resistenza (v.)'». Per la definizione delle altre si rimanda ugualmente a Fanini 2016. Sul concetto di *forza* e sui precedenti teorici ai quali Leonardo si ispira si veda Frosini 2011. La *percussione* – o *colpo* – è la «spinta esercitata da una forza applicata a un corpo; impulso violento al movimento; urto; *colpo* (v.)» (Fanini 2016, p. 296); per *gravità* si intende la «condizione fisica dei corpi solidi e liquidi che si manifesta attraverso la forza peso e la tendenza a tornare nella propria sfera di appartenenza» (ivi, p. 155).

¹⁷ medesima *in interl.*

¹⁸ son generate *in interl.*

¹⁹ ànno conformità *in interl.*

²⁰ son tali pote(n)tie *in interl.*

²¹ Nel manoscritto una linea continua indica un segno di pausa.

²² Univerbato *sonate* nel manoscritto.

A3. la gravità, la força e lla p(er)cussione son di tal natura che cia//scuna p(er) sé sola pò nasciere di ciasscuna dell'altre, e anco//ra partori/ri/rle; e ttutte insieme he ciasscuna p(er) sé pò cre//are il moto e nasscie di quello
A4. la gravità he lla força son da hessere decto sorelle, <p(er)ché // da> e cquasi di medesima natura, p(er)ché d'una medesima causa son gienerate e cho(n) medesimo desiderio vivano, e da medesima morte son co(n)su-mate
A5. la gravità, la força insieme cholla p(er)chussione no(n) sono solame(n)//te da essere decte sorelle he ²³ figliole he gienitrici l'una dell'altra, ma ancora sorelle, p(er)ché <d'una medesima causa> dal moto esse sono ²⁴ son gienerate, e d'esso mo//to so(n) gienetratrici. Ma <il peso> la gravità e lla força àn(n)o i molti ofiti gra(n) similitudine
A6. la gravità, la for[ç]a insieme chola p(er)cussione no(n) son solame(n)te <da essere decte sorelle l'una dell'altra> hè da essere dette madre e ffigliole l'une dell'altra, /M/ e 'nsieme sorelle ²⁵ , p(er)ché dal moto <ni> sieno gienerate, ma hanchora ²⁶ gienitrici del moto p(er)ché hesso sança queste <gienere> creare ²⁷ non si pò; <e cia> ma ciasscu//na delle dette pote(n)tie no-pò in pari <te(n)po> e moto ²⁸ gienere po//te(n)tia simile a ssé

Tabella 1: riformulazioni A della carta 37 v

Come si può notare, i periodi sono fra loro simili, fatta eccezione per alcune lievi oscillazioni grafiche (*p(er)chussione/p(er)cussione*; *ciasscuna/ciasscuna*): tra queste va notata l'oscillazione nella resa del grado medio-forte della *s* preconsonantica, generalmente ben rappresentato attraverso la doppia negli autografi vinciani (Manni 2008a, p. 17)²⁹. Rimanendo sulla grafia,

²³ sorelle he *in interl.*²⁴ dal moto esse sono *in interl.*²⁵ hè *in interl.*; da da a sorelle a *marg.*²⁶ -ra *in interl.*²⁷ creare *in interl.* sopra al cassato gienere.²⁸ e moto *in interl.*²⁹ La definizione di questo particolare tratto si deve a Castellani, che identifica le consonanti di grado medio-forte con quelle in posizione preconsonantica per *r*, postconsonantica per le occlusive e *m*, *n*, *f*, *v*, pre- e postconsonantica per *l* e *s* (1980a, pp. 58-59). Questi usi grafici sono ben noti ai testi toscani medievali (Castellani 1980b, pp. 110-11, 278), e perdurano fino alla seconda metà del Quattrocento, ad esempio in scriventi come Francesco di Giorgio Martini (Biffi 1998, pp. 53-54).

da notare anche la segnalazione del raddoppiamento fonosintattico dopo la congiunzione *e* «e lla»; «e tutte» «e ffigliole» («he figliole» in A5, con *he* aggiunto in interlinea³⁰). Inizialmente i soggetti del periodo sono gravità e forza (A1), ma dalla seconda rielaborazione si aggiunge una terza potenza, la percussione (A2, A3); nella terza stesura (A4) invece, si fa un passo indietro tornando a due soli soggetti («la gravità he lla força»), per poi confermare in A5 e A6 la triade. In A1 a una reggente costruita con l'infinito preposizionale³¹ («La gravità e lla i(m)mena força sono da esse[re] dette sorelle») fa seguito una subordinata («p(er)ché da una medesima causa son generate») dalla quale dipendono tre coordinate («e cho(n) medesimo desiderio vivano», «e cquasi in tutte lor pote(n)//tie ànno» e «e p(er) una medesima causa morano»):

- (1) A1 [principale] + [subordinata [coordinata.1] + [coordinata.2] + [coordinata.3]]

In questo primo periodo sembrano delinearci – sotto forma di metafora – i concetti base che saranno ripresi nel resto delle rielaborazioni:

1. Gravità, forza e percussione hanno un rapporto di sorellanza perché nascono da una stessa causa, ovvero il moto, di cui sono figlie;
2. le tre potenze sono anche *gienitrici* del moto, quindi sono al contempo madri e figlie del moto;
3. le tre potenze possono definirsi anche madri e figlie l'una dell'altra perché nascono dalla stessa causa e producono la stessa cosa, ovvero il moto.

La metafora della generazione (*sorelle, madri, nascere, partorire, generare*) è reiterata per tutti i periodi e sembra essere un punto fermo dell'elaborazione vinciana, che tende a mantenerla e a potenziarla con altri verbi atti-

³⁰ Si risparmia un'analisi linguistica completa dei tratti vinciani (per i quali si vedano gli studi citati alla nota 1), se non per quelli strettamente correlati allo studio testuale in atto. Si notano una volta per tutte tratti specifici come l'assenza del dittongamento («pò»; «figliole» ecc.), per il quale Manni (2008a, p. 22), e la terza persona plurale del presente indicativo in *-ano* anziché *-ono* («vivano»), che colpisce perché connotata popolarmente (ivi, p. 21). Quest'ultimo tratto, in particolare, porta a una riflessione già emersa nel contributo sopracitato, ovvero che «il tenace impegno che l'«illetterato» Leonardo dedica al potenziamento dei propri strumenti linguistici [...] non implica però un parallelo processo di eliminazione di quei tratti popolari che ormai erano entrati a far parte del suo uso personale» (*ibid.*), di cui si dovrà necessariamente tenere conto. Sui tratti rustici vinciani si veda Paola Manni, *Sui rusticismi di Leonardo. Un caso esemplare di interferenza fra grafia e fonologia: per l'occlusiva mediopalatale sonora*, SGI vol. XXXVI (2017), pp. 25-42.

³¹ Nella struttura [essere + da + infinito].

nenti alla creazione (si veda la sostituzione di *mancano* con *morano* in A1, sicuramente legato al *vivano* della riga precedente)³². La costruzione dell'infinito preposizionale si presenta con la preposizione *da* + infinito³³ in A1 («sono da esse[re] dette»), A4 («son da hessere decto»), A5 («no(n) sono solame(n)//te da essere decte») e A6 («no(n) son solame(n)te hè da essere dette»).

Da notare la reiterazione di alcune forme come *medesima/o* e *ciascuna* presenti in alcuni periodi: rispettivamente in A1, A4 e in A2, A3. Leonardo non si preoccupa di trovare un sinonimo o di cambiare l'impostazione delle proposizioni, ma tende alla ripetizione quasi anaforica. Entrambe le forme verranno abbandonate nelle ultime due stesure A5 e A6, dove l'autore sembra raggiungere una forma definitiva e stilisticamente più elaborata, eliminando queste reiterazioni (si noti anche la cassazione di «medesima causa» in A5 sostituita dal più specifico «dal moto»). Sul piano sintattico, si può dire che in A la coordinazione sia preferita dall'autore rispetto alla subordinazione³⁴, la quale torna nelle stesure successive: in ogni periodo si osservano al più due subordinate (solo in A6, invece negli altri periodi occorre una sola subordinata) mentre le coordinate introdotte solitamente da connettivi come *e* o *ma* (in A5, A6) sono almeno un paio in ogni periodo³⁵. La congiunzione *e* abbonda in tutti i periodi analizzati: il suo impiego sancisce l'andamento paratattico della prosa vinciana volto alla preferenza della coordinazione piuttosto che della subordinazione, secondo un uso osservato nella prosa di carattere prescrittivo degli artisti e dei tecnici del Rinascimento (Manni 2008a, p. 15). Anche l'occorrenza del *ma* incipitario è costante in Leonardo e richiama un uso pragmatico frequente nell'oralità³⁶.

Il fascicolo contenente la c. 37 v, formato da cc. 37 r-38 v e 38 r-37 v, è

³² Sull'uso di quella definita come «metafora della generazione» in questa sede si rimanda a Faini 2018b, che sottolinea come le scelte lessicali vinciane abbiano favorito una lettura animistica di alcuni passi per l'«uso di verbi come *nascere, crescere, morire*, che assegnano una ciclicità biologica alle potenze in azione, o *uccidere, correre, scacciare, desiderare e fuggire* che sembrano dotare le stesse di facoltà decisionali e comportamentali proprie» (p. 73).

³³ Dardano: «In espressioni indicanti necessità o convenienza «da + infinito» appare per lo più al séguito del verbo 'essere'» (1963, p. 128). Felici segnala la presenza di questa struttura nel codice Leicester (2020, p. 317-18).

³⁴ Si veda al riguardo anche Manni 2008a.

³⁵ Manni mette in luce come «l'andatura coordinativa che si realizza sia a livello di frase sia a livello di periodo attraverso l'onnipresente connettivo-demarcativo *e*» sia da considerarsi, insieme ad altri fenomeni, un riflesso delle incertezze tipiche del parlato (2008b, p. 44).

³⁶ Manni nota: «Il *ma* si pone in stretto rapporto con le dinamiche interazionali proprie dell'atto linguistico svolgendo una funzione di connettivo cosiddetto "testuale" o "pragmatico": esso si riferisce ad un ideale interlocutore e si spiega pensando a quei fatti di implicitezza che sono propri della comunicazione orale e presuppongono, fra l'emittente del messaggio e il ricevente, una realtà contestuale e un insieme di conoscenze condivise che restano però sottaciute» (2008a, p. 15).

seguito nella ricostruzione Pedretti da un altro fascicolo, formato dalle carte 181 r-v e 184 r-v. Alle cc. 37 r e 181 r si trova una serie di riformulazioni molto simili a quelle appena analizzate in A: si è deciso quindi di lasciare di seguito un breve confronto per dare un quadro più completo³⁷. Entrambe le carte si sviluppano su due colonne in cui si sussegue una serie di enunciati, alcuni intervallati da disegni. A c. 37 r le rielaborazioni α si trovano nella parte superiore della colonna di sinistra (testo riflesso); le porzioni $\beta 1$ e $\beta 2$ di c. 181 r si trovano alla fine della prima colonna, mentre $\beta 3$ copre la cima della seconda colonna (testo riflesso). Seguendo la ricostruzione delle carte di Pedretti è quindi molto probabile che le rielaborazioni delle tre carte rappresentino una serie di tre stadi delle riformulazioni vinciane: il primo abbozzo (α), la rielaborazione centrale (A) e l'ulteriore definizione (β).

$\alpha 1^+$. la gravità è una cie(r)ta spirituale potentia la quale mediante il moto è creata nele ll'uno heleme(n)to <eleto nel altro> tirato o ssospinto nel'altro
$\alpha 2^+$. la gravità, la força e il moto materiale ³⁸ insieme colla p(er)chussione sono le quatro acide(n)tali ³⁹ pote[n]tie colle quali tutte l'op(er)e de' mortali si dimosstrano
$\alpha 3$. la gravità, la força e 'l moto materiale insieme colla p(er)chussione so(n) <le 4 pote(n)tie> acide(n)tali pote(n)tie cholle quali tutte l'evide(n)ti op(er)e de' mortali ànno loro ess(er)e e llor morte

Tabella 2: riformulazioni α carta 37 r

La prima stesura $\alpha 1$ di c. 37 r presenta un solo soggetto, la gravità, al quale si aggiungono subito la forza, il moto materiale e la percussione in $\alpha 2$ e $\alpha 3$; risulta appena abbozzata la metafora della generazione che caratterizzerà A («mediante il moto è creata» in $\alpha 1$, «tutte l'evide(n)ti op(er)e de' mortali ànno loro ess(er)e e llor morte» in $\alpha 3$) e la struttura sintattica prediletta è formata da [principale] + [relativa].

³⁷ La correlazione tra le seguenti carte e tra i ragionamenti in esse contenuti è stata già discussa da Frosini 2011. Per questa ragione, nonostante si sia detto in precedenza che il contributo discuterà solo le riformulazioni presenti nella stessa carta, si offre qui un esempio di analisi delle riformulazioni tra diverse carte e si sceglie di distinguere utilizzando l'alfabeto greco nella segnatura dei due passi messi a confronto con A.

³⁸ materiale *in interl.*

³⁹ acide(n)tali *sopra* potentie.

β1⁺. la gravità he lla força <sono> insieme colla p(er)cussione sono 3 acide(n)talì pote(n)tie le quali no(n) so· mancho da ess(er)e dette gienitri//ce del moto <che create> gienerate⁴⁰ da c/qu/quello
β2. la gravità, la força insieme chol moto son no(n) mancho da essere decte gienitrice del moto che figliole di quello <inp(er)oché sse quesste so(n) cau//sate dal moto anchora il moto, esso moto da queste è gienurato, onde si co(n)clude che l'u(n) sança l'altro nè ll'altro sança l'uno no> inp(er)oché sse queste son causate dal moto ancora el moto sança queste essere no(n) pò⁴¹
β3. la gravità he lla força, le quali sono sca(n)//bievolme(n)te figliole e madre del moto he sorelle dell'impeto he della p(er)chussione, senp(r)e cho(n)battono la loro cha>usa>gione⁴² la qu//al vi(n)ta esse <força e gravità p(er) sé suo ess(er)e> se vincano he ocidano

Tabella 3: riformulazioni β carta 181 r

Le rielaborazioni della c. 181 r potrebbero rappresentare un'ulteriore riformulazione dello stesso pensiero espresso in c. 37 v, i cui abbozzi sono stati visti in c. 37 r. Infatti, le tre rielaborazioni β presentano una serie di caratteristiche in comune con A, tra cui la costruzione dell'infinito preposizionale (A1, A4, A5, A6, β1, β2) e la metafora della generazione («figliole e madre del moto he sorelle» in β3, dove si inserisce anche il verbo *ocidano*). Tuttavia, da notare è la minore presenza della paratassi e della coordinazione: Leonardo sembra ormai aver superato la prima fase di composizione in cui si serve della paratassi per fissare il concetto; infatti, dalla principale dipendono in β1 e β3 due relative introdotte dal pronome femminile («le quali no(n) so» e «la qu//al vi(n)ta»), sostituite in β2 da una subordinata causale («inp(er)oché sse queste son causate»). Quindi, è verosimile ipotizzare che l'immediato uso di subordinate in β sia dovuto alla già compiuta esercitazione sulla sintassi di A e, precedentemente, di α.

⁴⁰ gienerate *in interl. sopra* create.

⁴¹ Subito dopo la cassatura, le ultime due righe («inp(er)oché [...] pò») sono aggiunte tramite un segno di penna a piè di pagina della colonna di destra (foglio riflesso).

⁴² -gione *in interl.*

2.2. *Carta 100 r (1483-1499)*

Allo stesso periodo della precedente c. 37 v appartiene anche la c. 100 r: la stesura del testo di quest'ultima copre l'intera pagina; in generale risulta visivamente più ordinata nel suo assetto ma presenta molte correzioni e cassature di interi periodi. In alto a sinistra (testo riflesso) si ha uno studio di ottica, mentre le porzioni di nostro interesse si trovano al margine superiore destro e inferiore del foglio (coprendo tutto lo specchio di scrittura) e sono interamente cassate; proprio queste presentano riformulazioni di uno stesso periodo: in alto a destra (testo riflesso) il caso B e i casi C, D e E da metà pagina in giù. Leonardo si occupa in questa carta di studi di ottica: sta descrivendo cosa appare all'occhio umano quando un corpo opaco viene illuminato da uno o più fasci di luce, andando a creare un riflesso o un'ombra su una superficie.

Si prenda l'esempio B, il primo in ordine di apparizione nella c. 100r.

B1⁺ . Il chorpo che /che/ piglierà unito de ⁴³ lume ava(n)çato for delli stre-mi d'un altro chorpo fia chome se da due <divisi> sep(er)ati ⁴⁴ lumi /fussi/ ⁴⁵ alluminato fussi
B2⁺ . Il chorpo che piglierà del lume unito avançato fori delli stre-mi d'un a(n)tiposto chorpo fia cho//me se da sep(er)ati lumi alluminato fussi
B3⁺ . Quel chorpo che ssia alluminato del lum[e] che ava(n)ça dopo un a(n)tiposto chorpo o(n)b(r)oso fia chome se da 2 diversi lumi alluminato fussi ⁴⁶

Tabella 4: riformulazione F carta 100 r

La struttura sintattica di base formata da una principale sulla quale si innesta una relativa (B1-B2: «il chorpo che piglierà» e B3: «Quel chorpo che ssia alluminato»), a cui fa seguito una subordinata ipotetica («se da»), rimane intatta in tutte e tre le riscritture. I principali cambiamenti si osservano sul piano lessicale e formale, ad esempio l'oscillazione del numerale 2 (scritto sia a numero arabo che a lettere) presente in B1 e in B3, assente in B2. In

⁴³ unito de *in interl.*; -e di lume *in interl.*

⁴⁴ separati *in interl.* sopra divisi.

⁴⁵ È ipotizzabile qui una mancata cassatura del primo *fussi*, per spostarlo dopo *alluminato*, come succede del resto in B2 e B3: per questo viene segnalato tra barre oblique anche se non cassato nel testo.

⁴⁶ Il «fussi» è inserito sotto il rigo e non è cassato, al contrario dell'intero periodo.

B3 si osservano diversi cambiamenti morfologici: il verbo *avançare* coniugato prima al participio in B1 e B2 (*avançato*) e poi al presente in B3 (*avança*); poi, l'introduzione del dimostrativo (*quel*) in posizione incipitaria e la sostituzione del futuro (*piglierà*) con il congiuntivo passato (*ssia alluminato*) sembrano essere il motore della sostituzione del successivo participio *avançato* con la forma *che avança*. Il cambiamento, tuttavia, genera una ripetizione di *alluminato* nella stessa breve proposizione: questo caso di reiterazione dello stesso termine non può essere omologato a quello di A⁴⁷. La ridondanza di *alluminato* sembra intenzionale, non va banalmente attribuita all'indisponibilità di una formulazione sinonimica: tramite lo spoglio delle correzioni si è visto come Leonardo sia sensibile a tentativi di variazione lessicale⁴⁸. È più probabile, quindi, che *alluminato* fosse l'unica soluzione a suo parere possibile, dal momento che *pigliare lume* ed *essere alluminato* hanno una sfumatura di significato diversa che si basa sull'agente: nel primo ciò che prende lume è soggetto attivo dell'azione, mentre nel secondo caso il soggetto «quel corpo» subisce passivamente l'azione della luce proveniente «da un a(n)tiposto corpo». Questa scelta, accompagnata alla sostituzione di «altro corpo» (B1) con il più tecnico «a(n)tiposto corpo» (B2-B3), dimostra anche l'aumento di rifinitura lessicale nelle ultime due rielaborazioni.

(2) B [principale [relativa]] + [ipotetica]

In C e in D Leonardo sta descrivendo la traiettoria rettilinea dei raggi visivi che congiungono ciascun punto della superficie del corpo di cui parlava precedentemente con l'occhio. Le due rielaborazioni sono diverse ma possono essere confrontate per l'argomento simile.

C1⁺. quella linia curva parirà all'ochio esser dritta, della quale tutte le sue parti ochup(er)ano una linia recta, altrettanta(n)te le⁴⁹ parti d'una retta linia ochup(er)anno

C2. quella linia curva parerà all'ochio essere dritta della quale le sue parti <lette> tutte⁵⁰ le parti d'una retta linia ochup(er)anno

⁴⁷ Cfr. riformulazione A per la reiterazione di *medesima/medesimo* e *ciascuna*.

⁴⁸ Questa ipotesi è emersa dall'analisi compiuta in Fiorentini 2021. Tra i vari esempi, se ne lascia qui uno appartenente alla c. 48 v dell'Arundel, in cui Leonardo sostituisce il verbo *fare* con il verbo *produrre*, probabilmente a causa della presenza del primo verbo nello stesso periodo. La prima stesura risulta «Chollo pu(n)to b si facc[i]a la <ð> retta [...] e dal punto a si <fa> [...]» che diventa in seconda stesura «Chollo pu(n)to b si facc[i]a la <ð> retta [...] e dal punto a si produca la retta ap co(n)ti(n)gente esso cerchio [...]».

⁴⁹ le *in interl.*, non cassato.

⁵⁰ tutte *in interl.* sopra al cassato *lette*.

D1. <quel>l'angolo no(n) fia <conosciuto il quale se no(n) p(er)> giudicato essere altro che retta linia ⁵¹ , il quale altretta(n)ta linia retta all'ocio ochup(er)à
D2. quell'angolo p(er) <altro> nessun'altra cosa ⁵² che p(er) retta linia giudicato no(n) fia; <il quale> il quale altretta(n)ta linia retta all'ochio ochup(er)à

Tabella 5: riformulazioni C e D carta 100 r

Il caso C rimane sostanzialmente invariato nella struttura formata da una principale («quella linia curva parirà») da cui dipende una relativa («della quale»), e non presenta cambiamenti significativi, tranne qualche accorgimento grafico (*linia/linja*⁵³, *recta/retta*). Le subordinate relative presenti anche in D (D1: «il quale altretta(n)ta linia retta all'ocio ochup(er)à» e D2: «il quale altretta(n)ta linia retta all'ochio ochup(er)à») mostrano come Leonardo sia attento alla scelta del pronome, evidenziando sia in C che in D una leggera preferenza per *il quale* in regime diretto e obliquo.

I periodi E, posti a fianco di un disegno nel margine inferiore destro (testo riflesso), si inseriscono nell'ambito degli studi di ottica e utilizzando un lessico specifico per la disciplina, dimostrano la propensione ai tecnicismi da parte dell'autore. In particolare, si analizza cosa succede agli angoli di un fascio di ombra prodotto da un corpo opaco che viene illuminato da una sorgente esterna di luce.

⁵¹ *Da giudicato a retta linia in interl. sopra la cassatura.*

⁵² *nessun'altra cosa in interl.*

⁵³ Nonostante i criteri di trascrizione non tengano conto dell'oscillazione *i/j* per una maggiore leggibilità, si è scelto di mantenere qui la presenza della *j* nel manoscritto accanto alla *i*, in quanto non frutto di un'oscillazione grafica nella rappresentazione della vocale palatale bensì intesa come *i*od. È bene notare, comunque, che l'uso di Leonardo può essere ricondotto a un'incertezza grafica della *-i-* tipica del Quattro e Cinquecento. Tuttavia, in quegli anni si diffonde un'altra variante grafica: «per lo più in luogo della *i*, dopo altre lettere con aste (*i, u, n, m*) e specialmente in fine di parola si adoperava nei manoscritti *j*, in modo da evitare errori di lettura» (Migliorini 1957, p. 264). In Fiorentini 2021 si è notato come questi due casi sembrano trovare riscontro in Leonardo: la *j* si presenta maggiormente a fine di parola; mentre quasi tutti i casi di posizione interconsonantica accostano la *j* a *m, n* e *u*.

E1⁺ . Quell'onb(r)a dirivativa ⁵⁴ chongiunta all'originale ⁵⁵ <parà> sarà più lu(n)ga, la quale farà la p(er)chussione ⁵⁶ infra a(n)goli più diseguali a(n)goli
E2⁺ . Qu[e]ll'onb(r)a dirivativa fia più che lla primi//tiva gra(n)de, la quale i sua a(n)goli achuti fieno più difformi ali ottusi di detta <di> primitiva o(n)b(r)a

Tabella 6: riformulazione E carta 100 r

In E1 e E2 la relativa esplicativa, introdotta dal pronome relativo femminile («la quale»), ha la funzione di ripresa del soggetto: quest'uso sembra essere prediletto nella formulazione vinciana, si osserva infatti sia in E che in C, D e successivamente in I5. Tuttavia, la relativa («la quale farà») non è sufficiente a facilitare la resa di E1: il periodo presenta errori, probabilmente dovuti alla distrazione, come la omessa cassatura di una delle due occorrenze di *angoli* («infra a(n)goli più diseguali a(n)goli»). Allo stesso modo, la riformulazione E2 non sembra raggiungere la forma di chiarezza auspicata: il *surplus* informativo dato dalla relativa («la quale i sua a(n)goli achuti») risulta macchinoso nel suo sistema di riferimenti e non rende più agevole la proposizione.

Alcuni parametri accomunano le stesure della c. 100 r. Interessa le rielaborazioni B-E l'uso dell'aggettivo dimostrativo *quella/quello* in posizione incipitaria per accompagnare il soggetto. È caratteristica delle riformulazioni C, D e E la prevalenza di relative esplicative rispetto alle coordinate, presenti invece in A: *il quale / la quale* sia in regime diretto che in regime obliquo, non *che*⁵⁷.

⁵⁴ Per *ombra dirivativa* si intende la «zona di oscurità prodotta da un corpo opaco investito da un fascio di luce, e circondata da una zona illuminata parzialmente dalla stessa sorgente» (Quaglino 2013, pp. 176-77; schede consultabili anche in rete nel portale e-Leo, sezione *Glossari*).

⁵⁵ Per *ombra originale* o *primitiva* si intende la «parte non illuminata di un corpo esposto a una sorgente di luce, che determina le caratteristiche della zona di oscurità proiettata al di fuori del corpo stesso» (ivi, pp. 181-82, 184-85).

⁵⁶ La *percussione* nell'ambito dell'ottica ha anche un altro significato, oltre a quello già visto per la riformulazione A: «l'effetto di luce o di ombra che deriva dalla proiezione di un fascio luminoso o ombroso contro una superficie opaca» (ivi, pp. 200-1).

⁵⁷ Da notare che «l'uso delle subordinate relative è sovrabbondante in Leonardo per la facilità con la quale queste gli permettono di aggiungere elementi senza abbandonare il filo del discorso principale, arricchendolo su più livelli senza (quasi) mai perdere di vista la direzione intrapresa» (Montorfani 2019, p. 98).

2.3. *Carta 107 v (1506-1510)*

La c. 107 v, databile agli anni 1506-1510, presenta un esempio di rielaborazione che interessa solo la porzione mediana della pagina: l'intera carta è cassata con lunghe linee verticali, ma solo i periodi F1 e F2 subiscono riscrittura. Le varie porzioni di testo sono la descrizione di una serie di disegni, incolonnati sul margine sinistro del foglio (testo riflesso). Il tema è la gravità e nel periodo in questione Leonardo sta enunciando una legge: nessun peso si fermerà sopra il supporto dove è posato, se la linea centrale del suo peso non toccherà la base di tale supporto.

F1⁺. nesu(n) <sostentacu[lo]> grave <si fermerà> posato⁵⁸ sop(r)a il suo sostentaculo, ché lla linia central del suo peso no(n) tochi la fro(n)te⁵⁹ di tal soste(n)taculo, se già el lor conte(no) no(n) fussi stabilito

F2⁺. nessun grave si fermerà sop(r)a il sostentaculo dov'è posato, se lla linia centrale del suo peso no(n) <ne co[n]tene ne continge(n)> no(n) tocherà⁶⁰ la fronte di tal soste(n)taculo

Tabella 7: riformulazione F carta 107 v

L'intreccio logico-sintattico di F1, costruito con una principale sospesa («nesu(n) grave posato sop(r)a il suo sostentaculo») da cui dipendono due subordinate condizionali («ché lla linia central» e «se già»), allontana il lettore dall'informazione primaria. Al contrario, in F2 Leonardo sembra dare all'enunciato la forma di legge fisica: eliminata la prima condizionale («ché lla linia central»), si anticipa l'ausiliare *essere* al participio posposto dopo la reggente («dov'è posato»); permane in coda la seconda subordinata condizionale («se lla linia centrale») da cui dipende l'avverarsi della condizione

⁵⁸ posato *in interl.*

⁵⁹ Nel lessico della meccanica per *fronte* si intende, tra i vari significati, una base, e sembra si possa applicare lo stesso significato anche in F1 (cfr. Manni-Biffi 2011, schede del glossario consultabili sul portale e-Leo alla sezione *Glossari*).

⁶⁰ La forma è di dubbia lettura: l'edizione Pedretti riporta *tocherà* (Leonardo da Vinci 1998, p. 333), mentre l'edizione Fedele-Caruso *chocherà* (Leonardo da Vinci 1923-30, p. 171). Il grafema *ch* iniziale è in effetti molto simile al successivo *-ch-*, differenziandosi dal grafema *t*, ad esempio, di *tochi* che occupa la stessa posizione in F1. Si sceglie di seguire la lezione *tocherà* non solo per un'assenza di attestazioni semanticamente coerenti con il passo in questione, ma anche per una maggiore congruenza con il periodo F1.

espressa nella reggente, ovvero che la linea centrale del peso tocchi la base del supporto dove è posato.

(3) F1 [principale] + [subordinate [condizionale.1]] + [condizionale.2]]

(4) F2 [principale] + [condizionale]

2.4. Carta 226 r (1500-1505)

La c. 226 r sfrutta un orientamento di scrittura di tipo orizzontale, ruotando il foglio di 90° a destra; il testo è steso su due colonne e le porzioni rielaborate si trovano una in alto nella colonna sinistra (G5) e le altre nella colonna di destra con il testo riflesso (G1, G2, G3, G4). Presumibilmente, la rielaborazione G5, in alto a sinistra, è, tra le altre, l'ultima ad essere redatta se si tiene in considerazione la caratteristica scrittura "a specchio" dell'autore. Leonardo approfondisce il concetto di *percussione* in meccanica: qualora essa fosse generata più volte in uno stesso oggetto con le medesime caratteristiche, le *percussioni* derivanti dall'*inpeto*⁶¹ sarebbero variabili all'infinito.

G1*. le perchussion fatte 'n u(n) medesimo obbietto possano esser varia//bili in i(n)finito, ancorché nasscin da medesima <potentia>⁶² inpeti e <di//stantie> e da medesimi mobili, mossi p(er) equal dista(n)tie

G2*. be(n)ché le potentie delle p(er)chussioni <fatte sopra un> <le quali sien>⁶³ sien create [i]n un⁶⁴ medesimo obbietto, possano essere variabili in i(n)finito, ancorché nasscin da medesime potentie d'inpeti e da medesimi mobili mossi p(er) e//qual distantie

G3*. benché lle p(er)chussioni sie(n) create 'n u(n) medesimo obbietto e da me//desima potentia d'inpeto e da <pari>⁶⁵ <medesimi> mobili equali⁶⁶, mossi p(er) equal di//stantie al sito della percussione⁶⁷, non ressta p(er)c[i]ò che lle lor⁶⁸ potentie <d'esse perchussioni> non po//sin essere variabili in i(n)finito

⁶¹ Per *inpeto* si intende la «quantità di moto trasmessa dal motore al mobile, nel quale permane anche dopo la separazione dal motore fino al suo esaurimento per effetto delle resistenze che in-
contra» (Fanini 2016, p. 186).

⁶² potentia cassato in interl.

⁶³ le quali sien cassato in interl.

⁶⁴ Da sien a un in interl.

⁶⁵ pari cassato in interl.

⁶⁶ equali in interl.

⁶⁷ Da al sito a percussione in interl.

⁶⁸ lor in interl.

G4⁺ . le potentie delle perchussioni <possano essere variabili in i(n)finito ancora ch> ancorché ssieno nate da <mobile> inpeto <e obbietto> e mobile ⁶⁹ e distantia con obbietto eguale, be(n)ché lle p(er)chussioni sien chreate da un medesimo inpeto
G5⁺⁷⁰ . benché lla p(er)cussione del mobile sopra il suo obbietto poss'essere <sia> ⁷¹ causata da potentie equali, non ressta p(er)ò che lle lor potentie no(n) sieno variabili in infinito

Tabella 8: riformulazione G carta 226 r

L'autore non sembra riuscire a trovare una forma definitiva per il periodo G prima della quinta rielaborazione. Il soggetto cambia due volte: *perchussioni* in G1 e G3, separate dalle *potentie*, mentre in G2 e G4 le *perchussioni* assumono la forma di complemento di specificazione («le potentie delle perchussioni»), per poi confermare come unico soggetto la *percussione* in G5.

La struttura sintattica di G2 e G3 è costruita su una duplice concessiva («be(n)ché le potentie» e «ancorché nasscin» in G2 e «benché lle p(er)chussioni» e «p(er)c[i]ò che lle lor potentie» in G3), senza però giungere a una conclusione. G4 è l'unico periodo a rimanere sospeso e fermo a uno stadio embrionale, probabilmente a causa della cassatura della principale («possono essere variabili in i(n)finito ancora ch»): si susseguono le due concessive («ancorché ssieno» e «be(n)ché lle p(er)chussioni») e nella seconda di queste le *perchussioni* assumono di nuovo il ruolo di soggetto. Questi elementi sintattici sembrano trovare una loro sistemazione nella stesura finale G5, in cui si stabilizza il soggetto *la percussione* nella concessiva in apertura, a cui fa seguito una relativa oggettiva. Si notino ancora le reiterazioni di *medesima/medesimi* presenti nelle prime stesure G1, G2 e G3 e assenti nelle stesure finali G4 e G5, così come si era visto in A. Altra caratteristica della sintassi vinciana è la ripresa semantica⁷², qui presente in G3 (con il cassato «d'esse perchussioni») e in G4. In generale, già da G4 si stabilizza l'esercizio

⁶⁹ e mobile *in interl.*

⁷⁰ Si ricordi la posizione di G5 in alto nella colonna di sinistra (testo riflesso), separata dalle altre rielaborazioni.

⁷¹ Il «poss'essere» è aggiunto a margine, disallineato rispetto allo specchio di scrittura, a sostituzione del cassato «sia».

⁷² Notata anche in Felici 2020, p. 313.

sulle strutture sintattiche. Tuttavia, la serie G dimostra ulteriormente come la struttura ad incastro di subordinate sia un punto di arrivo difficile per l'autore, il quale necessita di diverse riscritture per giungere a un'elaborazione definita (G5)⁷³:

- (5) G1 [principale] + [concessiva]
- (6) G2 [concessiva] + [principale] + [concessiva]
- (7) G3 [concessiva] + [relativa implicita] + [principale] + [completiva]
- (8) G4 [subordinate [concessiva.1 + concessiva.2]]
- (9) G5 [concessiva] + [principale] + [oggettiva]

2.5. Carta 267 v (1506 -1510)

Nella c. 267 v il testo occupa tutto lo specchio di scrittura ed è cassato con una lunga linea verticale⁷⁴. Si prende in esame la prima metà: le affermazioni, che assumono la forma di assiomi, riguardano concetti matematici di base, ovvero il punto, la linea, la superficie e il corpo, che sono descritti nell'ordine appena presentato⁷⁵. Le definizioni si sviluppano in un momento critico per la formazione scientifica di Leonardo: infatti, come si specificherà nei vari esempi, la serie rimanda alla geometria euclidea, di cui l'autore aveva iniziato lo studio da meno di un decennio grazie al sodalizio con Luca Pacioli⁷⁶. Si presentano diverse stesure, disposte nella pagina una sotto l'altra,

⁷³ In questo senso la struttura omogenea di G5 conferma l'ipotesi iniziale che questa rielaborazione sia l'ultima in ordine di composizione, fino a questo momento garantita solo dalla posizione sul foglio in relazione alla scrittura verso destra di Leonardo.

⁷⁴ Queste rielaborazioni trovano dei corrispettivi nella c. 204 v, la quale presenta alcune porzioni di testo cassate molto simili alle riformulazioni che si vedranno di seguito. Non si terrà conto di questo lavoro di rimandi tra carte diverse (di cui si è dato un accenno con i casi A, α e β), né si tenterà di ipotizzare quale delle due sia il precedente, ma la correlazione sarà segnalata lo stesso per completezza. Si tenga a mente che l'ordine delle carte ricostruito da Pedretti (1998) inserisce nello stesso fascicolo le due carte in questione, entrambe appartenenti al periodo 1506-1510: 204 r - 205 v - 205 r - 204 v - 266 r - 267 r - 138 r.

⁷⁵ Altre riformulazioni che si occupano degli stessi temi si trovano alle carte 159 v e 160 r.

⁷⁶ Fin dall'ultimo decennio del Quattrocento, mentre Leonardo è a Milano, gli autografi vinciiani cominciano a cospargersi di piccole note e riferimenti ad acquisti di libri di ambito scientifico, coerentemente all'intento di diventare «uno scrittore, cioè un *altore*» (Vecce 2017, p. 65). Un campo prediletto per l'approfondimento da autodidatta è quello dell'aritmetica, per questo acquista la *Summa de Arithmetica Geometria Proportioni et Proportionalità* del frate francescano Luca Pacioli, uscita a Venezia nel 1494. Si veda una piccola nota del Codice Atlantico, alla c. 288r, in cui si elencano tre testi acquistati e il relativo prezzo: «68 nella Cronica, 61 in Bibbia, 119 in Arithme//tica di maestro Luca» (al riguardo ivi, p. 69). Dopo due anni, Pacioli sarebbe arrivato a Milano e avrebbe stretto amicizia con Leonardo: è così che l'autore si appropria a Euclide, di cui reperirà, grazie alla nuova conoscenza, una traduzione dei primi tre libri degli *Elementa geometriae*, possesso testimoniato da un elenco del 1503 di «lib(ri) ch'io lascio s(er)ati nel cassone» (Madrid II, c. 2 v). Inoltre, in

nell'ordine seguente⁷⁷: H1, H2, I1, L1, M1, I2, I3, I4, L2, I5, L3 e M2.

La prima stesura riguarda la definizione di *punto* e presenta due possibili realizzazioni⁷⁸.

H1⁺ . il punto è cquello che n'ochupa locho, e nesuna cosa pò esser minore
H2⁺ . il punto è cquello del qual nessuna cosa si pò dir minore: <linia è cquella la linia n> adunque non à lungheça, largeça nè profondità

Tabella 9: riformulazione H carta 267 v

L'argomento delle due proposizioni è il medesimo: si sta mettendo a fuoco l'assunto secondo il quale il punto è l'unità più piccola in geometria. Entrambe le stesure condividono l'incipit («il punto è cquello»), al quale fa seguito una relativa in H1 («che n'ochupa locho»), mentre in H2 si procede con una formula impersonale («si pò dir») dopo aver spostato il tema su *nessuna cosa*. Quest'ultimo elemento era presente anche in H1 come soggetto della coordinata («e nesuna cosa pò esser») dipendente dalla principale. Invece la struttura semplice formata da una principale da cui dipende una coordinata conclusiva della seconda stesura H2 è immediatamente centrata sul messaggio che l'autore vuole veicolare: il punto è l'unità più piccola in geometria, perciò non possiede lunghezza, larghezza né profondità.

In I Leonardo si concentra sulla definizione di *linia*. Si legge nella geometria euclidea: «II. Linea è lunghezza senza larghezza. III. Estremi di una linea sono punti» (Euclide, 1970, pp. 65-66). Oggi, con un tecnicismo moderno, parleremmo di “segmento”⁷⁹.

quest'ultimo elenco, risalente al 1503, il maggior peso che occupano testi scientifici e filosofici testimonia l'importanza del sodalizio con Pacioli, il quale contribuisce alla crescita degli strumenti matematici e geometrici necessari a Leonardo per la sua formazione teorica, anche in relazione al progetto del libro di pittura (al riguardo ivi, pp. 77-85).

⁷⁷ L'ordine delle riformulazioni è stato riorganizzato per consentire il confronto diretto delle diverse stesure di uno stesso assioma.

⁷⁸ La definizione di punto è il primo principio del primo libro degli *Elementa*: «punto è ciò che non ha parti» (Euclide 1970, p. 65). Si noti subito il riferimento alla c. 204 v, la quale riporta la definizione cassata di *punto* in questo modo: «Il punto è cquello del quale nessuna chosa si pò dire minore, in fra 'l termine del nullu col<la> linia, e de termine del nulla, <è> principio della cosa sa(n)ça ochupatio(ne) di locho».

⁷⁹ «La denominazione di «linea retta» (εὐθεία γραμμή) corrisponde dunque, in Euclide, a quella nostra di «segmento di retta», cioè di *retta* limitata, avente quindi due estremi» (Euclide 1970, p. 49). Anche nel caso della definizione di *linia* si ritrovano alla c. 204 v, cassate, ben due definizioni

I1* . La linia /à sol lungheça/ ⁸⁰ è una lungheça fatta dal moto del pu(n)to; seguita che essa non à largheçça nè profundità, <e sua termini sono ⁸¹ i punti>
I2* . La linia ⁸² à solame(n)te lungheça, sança largheça o profondi[tà]: <adunque> e sua termini sono li punti
I3* . La linia è un'aste(n)sio(n) fatta dal moto del pu(n)to, e nasscie e more <in pu(n)ti> fra lli ⁸³ <due> pu(n)ti, e no
I4* . La linia è una lu(n)gheça ⁸⁴ <è> nata dal moto del punto, e lli sua termini son dua pu(n)ti
I5* . La linia è una lungheça nata dal moto del punto, e lli sua term[ini] sono <due> li ⁸⁵ pu(n)ti, della quale nesuna cosa si pò dire più stretta

Tabella 10: riformulazione I carta 267 v

Ad esclusione della seconda stesura (I2), il verbo della principale è sempre *essere*: si definisce la linea come una lunghezza (I1, I4, I5) oppure come una estensione (I3); in I2 invece la lunghezza diventa qualcosa posseduto dalla *linia*, ma che non la rappresenta («La linia à solame(n)te lungheça»), in opposizione ad altre due dimensioni geometriche che non possiede: la larghezza e la profondità («sança largheça o profondi[tà]»). Si trova in I1 il connettivo esplicativo *seguita che*, il quale si ritroverà successivamente anche in L1 e M1. In generale, Leonardo sembra preferire anche in questo caso la coordinazione – con la congiunzione *e* – alla subordinazione (così era anche in A), come dimostra ulteriormente la cassazione del connettivo conclusivo *adunque* in I2 e la sua sostituzione con la congiunzione *e* a introduzione di una coordinata. L'autore sembra essere indeciso sull'inserimento del numerale *due/dua* per indicare i punti che delimitano la *linia*: il numerale è assente in I1, I2, viene inserito e cassato in I3 e I5, mentre rimane (espresso nella

che assomigliano a I5: «La linia hè una lungheça nata i[n]sieme chol moto del punto, e tterminata <in due pu(n)ti> nel termine del moto d'esso punto; della quale linia nessuna cosa si pò dire più stretta» e «la linia è una <lungheça> stensione generata dal moto del/[1] pun[t]o: della qual nessuna cosa pò esser più stretta; e pu(n)to è cquel che lla me(n)te no(n) divide he nesuna cosa <pò> e[sser] minore, ca/[pe] in essa me(n)te».

⁸⁰ *Da à a lungheça in interl.* Non presenta cancellature ma va ipotizzata la sua cassazione.

⁸¹ Segue breve parola cancellata illeggibile.

⁸² Segue breve parola cancellata illeggibile.

⁸³ lli *in interl.*

⁸⁴ è una lungheça *in interl.*

⁸⁵ li *in interl.*

forma argentea *dua*) in I4; la stessa indecisione si era vista in B. Quasi tutti gli elementi sembrano rimanere inalterati, ad eccezione di un'evoluzione che sembra scaturire da I3, quando Leonardo inserisce per la prima volta il concetto di *nascere* e *morire* della retta, reiterato poi in I4 e I5 («La linia è una lungheça nata»). Nonostante l'introduzione di questa idea vi sia a partire da I3, la struttura logica di I4 e I5 formata da [soggetto] + [verbo essere] + [complemento oggetto] + [participio] + [complemento d'origine] è già osservabile in I1. Infine, è interessante notare come l'ultima rielaborazione, I5, sia l'unica ad avere uno sviluppo di una relativa in coda («della quale nesuna cosa si pò dire più stretta»).

- (10) I1 [principale] + [causale] + [coordinata]
- (11) I2 [principale] + [coordinata]
- (12) I3 [principale] + [coordinata.1] + [coordinata.2]
- (13) I4 [principale] + [coordinata]
- (14) I5 [principale] + [coordinata] + [relativa]

Sempre alla c. 267 v si passa poi alla definizione di *superfitie* (L)⁸⁶, l'attuale "area" in geometria: inizialmente descritta come uno spazio e poi, riprendendo la definizione euclidea, come una lunghezza in possesso solo di larghezza, è delimitata dalle linee che la definiscono⁸⁷.

L1* . La sup(er)fitie è uno spatio ochupato dal moto trasversale della linia: seguita ch'ella non à profondità, e lli sua termini sono le linie —
L2* . La superfitie «nassce» è «un'aste(n)sione nata» ⁸⁸ dal moto trasversale della linia, e va largheça con largheça ⁸⁹
L3* . La sup(er)fitie è una lungheça che à largheça, ed è nata dal moto trasv//ersale della linia, e lli sua termini son le linie, e nessuna cosa si pò dir p[i]ù sotti//le

Tabella 11: riformulazione L carta 267 v

⁸⁶ Nuovamente in 204 v, cassato: «La sup(er)fitie è co(n)posta da largheça co(n) lungheça, la quale si genera p(er) il moto trasversare della linia e lli sua stremi sono le linie: delle quali nessuna cosa si pò dire più «stretta» sottile», testo che somiglia a L3.

⁸⁷ Euclide: «V. Superficie è ciò che ha soltanto lunghezza e larghezza. VI. Estremi di una superficie sono le linee» (1970, p. 66-67). La definizione di superficie si va quasi ad opporre a quella di linea, che è «una lungheça pura» (ivi, p. 65).

⁸⁸ un'aste(n)sione nata *in interl.*

⁸⁹ e va largheça con largheça *in interl.*

Ritroviamo qui il connettivo *seguita che*, già apparso in I1. Ancora una volta, Leonardo sembra preferire in seconda stesura le coordinate (in L1 «e lli sua termini»; in L2 «e va largheça con largheça»; in L3 «ed è nata dal moto» e «e nessuna cosa») impostando le riformulazioni L nella struttura:

(15) L [principale] + [coordinata]

Infine, si osserva la definizione di cosa sia un *corpo* (M)⁹⁰: mentre la precedente *superfitie* era generata dal moto trasversale della linea e non possedeva profondità (L3: «nessuna cosa si pò dir p[i]ù sotti//le»), il *corpo* è definito come un solido nato dal moto della superficie. Questa particolare definizione si riferisce quasi certamente al volume del corpo: è interessante notare come, nel ragionamento visuale di Leonardo, il volume del solido si crei a partire da un movimento della figura geometrica piana, la quale, traslando su un ipotetico piano a tre dimensioni, va a occupare la dimensione della profondità.

M1*. Il corpo è uno spatio penetrato dal moto della sup(er)fitie: seguita che à largheça e profondità

M2*. Il corpo è una lungheça che à largheça co(n) profondità, nata dal mo//to declina(n)te della sup(er)fitie, e lli sua termini son le sup(er)fitie

Tabella 12: riformulazione M carta 267 v

In M2 la rielaborazione amplia ciò che si presenta in M1, arrivando però a una definizione fine a sé stessa («nata dal mo//to declina(n)te della sup(er)fitie, e lli sua termini son le sup(er)fitie»). Tuttavia, a parte la relativa dipendente dalla principale («Il corpo è una lungheça che à largheça co(n) profondità»), non vi è ulteriore sviluppo sintattico di subordinate in seconda stesura.

(16) M1 [principale] + [relativa]

(17) M2 [principale] + [relativa] + [coordinata]

⁹⁰ Anche il *corpo* trova una sua definizione cassata in 204 v: «Il corpo hè una lungheça che à in sé largheça con profondità, crea//ta <discer> dal moto <declinante> della largheça della sup(er)fitie e lli sua termini son le sup(er)fitie», molto simile a M2.

Guardando agli esempi della c. 267 v nella loro globalità e tenendo a mente il loro originario ordine di composizione presentato all'inizio del paragrafo⁹¹, si può notare come le strutture sintattiche ricorrano simili nello stesso blocco di definizioni. Un esempio pratico si può riscontrare in H1-I1-L1-M1, i quali presentano la stessa struttura: H1 e L1 si incentrano sull'occupazione dello spazio da parte dell'unità presa in considerazione (*ochupato* – *ochupa*); I1, L1 e M1 condividono la struttura [soggetto] + [verbo essere] + [oggetto] + [participio] + [complemento d'origine]. Non è un caso che condividano anche il connettivo *seguita che* per introdurre la subordinata, la quale elenca le proprietà (con una frase positiva o negativa) del soggetto iniziale. Occorre, tuttavia, ampliare il ragionamento al riuso delle fonti da parte di Leonardo: seppur con le dovute cautele, la vicinanza di queste rielaborazioni alla geometria euclidea e la sicurezza della conoscenza di questa fonte da parte di Leonardo grazie al sodalizio con Pacioli, induce a considerare l'ipotesi che le riformulazioni possano essere indice non solo di un ragionamento linguistico ma anche di una rielaborazione concettuale finalizzata all'apprendimento. Del resto, un'ulteriore conferma deriverebbe sia dalla presenza delle stesse rielaborazioni in altre carte, sia dalla coerenza cronologica: si susseguono l'acquisto della *Summa* di Pacioli nel 1494 (Atlantico, c. 282 r) e il possedimento del volgarizzamento di Euclide nell'elenco del 1503 del Madrid II (c. 2 v), a cui si aggiungono in calce le riformulazioni dell'Arundel appena analizzate risalenti al 1506-1510.

Conclusioni

Le riformulazioni analizzate, seppur confinate a un campione ristretto⁹², mostrano una tendenza nella sintassi vinciana: la preferenza per la coordinazione come primo approccio al testo, seguita dall'eventuale rielaborazione attraverso processi di subordinazione. Come si è visto nei vari esempi, alla subordinazione si arriva dopo una serie di tentativi (si veda A), mentre quando si percorre questa via senza una pregressa formulazione il risultato non ha la chiarezza auspicata dall'autore (es. F e G). In base a quanto osservato, la coordinazione appare la struttura di connessione sintattica preferita o comunque di partenza: non a caso le prime stesure, principalmente impostate

⁹¹ Si inserisce qui nuovamente l'ordine: H1, H2, I1, L1, M1, I2, I3, I4, L2, I5, L3 e M2.

⁹² Se si tiene conto della cronologia delle carte prese in esame finora: le carte 37 v e 100 r appartengono al ventennio 1483-1499; 107 v e 267 v al periodo 1506-1510; e infine 226 r al quinquennio 1500-1505.

sulla paratassi e accompagnate da una minore attenzione alla forma, mediano uno stadio primitivo della realizzazione concettuale. Tuttavia, questa preferenza per la coordinazione non esclude il tentativo da parte dell'autore di creare periodi più complessi sintatticamente. È difficile dire perché Leonardo si sforzi di riscrivere interi periodi lavorando primariamente sulla realizzazione sintattica: se fosse una conseguenza dell'operazione di organizzazione degli scritti, coincidente con il tendere dell'opera vinciana verso la forma definita del trattato, si giustificerebbe la presenza delle rielaborazioni solo dopo il quadriennio 1504-1508, periodo in cui comincia la riorganizzazione dei testi. Tuttavia, le riformulazioni sintattiche sono presenti in un arco cronologico più ampio e anche precedente al 1504: la coincidenza temporale delle stesse con gli anni della produzione di "libri" quali il Madrid I e gli abbozzi del libro di pittura potrebbe essere una conferma di ciò che è stato ipotizzato in precedenza da altri studi, ovvero che l'intento primario di Leonardo sarebbe quello di pubblicare dei testi basati sulla *sperienza* e avvicinarsi a «modelli di espressione che erano propri della cultura umanistica latina» (Vecce 1993, p. 97), tentando di innalzare il suo tono stilistico a quello degli *altori*. Alla base di questo tentativo potrebbe esserci quindi una consapevolezza già riscontrata in altre dichiarazioni dello stesso Leonardo e in una ben nota serie di scritti (basti ricordare la definizione di «omo senza lettere» e le liste lessicali del Trivulziano), sulla quale avrebbe lavorato tentando di perfezionare il mezzo linguistico. L'analisi qui compiuta, per quanto limitata a un modesto numero di esempi, potrebbe essere associata ai dati materiali dei manoscritti vinciani: l'intento di progettare trattati, pur difficilmente raggiungibile da Leonardo, è presente almeno dall'ultimo decennio del Quattrocento, e coincide con un cambio di approccio alla scrittura, non più intesa solo come pratico mezzo di registrazione della realtà ma anche come veicolo delle proprie idee.

Parallelamente, cresce l'interesse di Leonardo verso la trattativa tecnico-scientifica, base necessaria per il raggiungimento del medesimo scopo: la testimonianza degli elenchi di libri reperiti non può essere scissa dal lavoro sulle riformulazioni di stampo euclideo (H, I, L, M), le quali si collocano cronologicamente nel 1506-1510, risultano quindi immediatamente successive all'iniziazione del Pacioli e, se si prende come riferimento la lista di libri del 1503 nel Madrid II, allo studio dei trattati. Mettendo a sistema anche questo elemento, si deve considerare l'ipotesi che le riformulazioni dimostrino, talvolta, nel primo stadio (la coordinazione) una rielaborazione concettuale finalizzata all'apprendimento, come nel caso euclideo, mentre nel secondo stadio (la subordinazione) il lavoro di *labor limae* linguistico. Seppur le riformulazioni delle carte analizzate si caratterizzino per la scrittura verso sinistra, che limita in parte la fruibilità del testo da parte di un lettore esterno, la loro coincidenza cronologica con i manoscritti sistema-

tizzati in “libri” non può essere attribuita a casualità: potrebbe dunque affacciarsi l’ipotesi di un legame tra la volontà di innalzarsi ad *altore* e l’operazione pratica che questo intento necessita, ovvero l’esercizio formale dimostrato nelle riformulazioni.

GLORIA FIORENTINI

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti citati

Londra, British Museum, Arundel 263

Milano, Biblioteca Ambrosiana, Atlantico

Seattle, Melinda & Bill Gates Collection, Leicester

Madrid, Biblioteca nacional de España, Madrid I

Madrid, Biblioteca nacional de España, Madrid I

Windsor, Royal Library, Windsor 19059

Biffi 1998 = Marco Biffi, *Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio*, SGI, XXVII, pp. 37-116.

Biffi 2019 = Marco Biffi, *Iptestesi e ipotesti leonardiani*, RiLi, XXXVII, pp. 37-46, ora in Biffi 2021, pp. 129-37.

Biffi 2021 = Marco Biffi, *Il «mancomento delle parole»: osservazioni sulla lingua di Leonardo*, Firenze, Cesati.

Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *NTF*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario, 2 voll., Firenze, Sansoni.

Castellani 1980a = Arrigo Castellani, *Fonotipi e fonemi in italiano*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, vol. 1, Roma, Salerno editrice, pp. 49-69.

Castellani 1980b = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, vol. 2, Roma, Salerno editrice.

Dardano 1963 = Maurizio Dardano, *Sintassi dell'infinito nei 'libri della famiglia' di L. B. Alberti*, ASNP, 32, 1/2, pp. 83-135.

e-Leo = *Archivio digitale di storia della tecnica e della scienza*, a cura della “Biblioteca Comunale Leonardiana” di Vinci, consultabile in rete: <https://www.leonardodigitale.com/>.

Euclide 1970 = *Gli elementi di Euclide*, a cura di Attilio Frajese e Lamberto Maccioni, Torino, UTET.

Fanini 2016 = Barbara Fanini, *La terminologia della meccanica nei codici di Madrid e Atlantico. Supplemento al Glossario leonardiano*, tesi di dottorato in Filologie del Medioevo e del Rinascimento e Linguistica (ciclo XXVIII), Università degli studi di Firenze, 2012-2015.

- Fanini 2018a = Barbara Fanini, *Le liste lessicali del codice Trivulziano di Leonardo da Vinci. Trascrizione e analisi linguistica*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Fanini 2018b = Barbara Fanini, *E così seguirà insino alla consumatione del suo impeto. Sul lessico della cinematica e della dinamica negli autografi di Leonardo da Vinci*, SLeI, XXXV, pp. 67-105.
- Felici 2020 = Andrea Felici, «L'alitare di questa terestre machina». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci. Edizione e studio linguistico*, «Scrittori italiani e testi antichi», Firenze, Accademia della Crusca.
- Fiorentini 2021 = Gloria Fiorentini, *Le correzioni di Leonardo da Vinci ai codici Arundel 263 e Leicester: un'analisi linguistica*, lavoro di tesi magistrale, relatore Matteo Motolese, corelatore Vincenzo Faraoni, Università "Sapienza" di Roma, anno accademico 2020-2021.
- Frosini 2006 = Fabio Frosini, *Nello studio di Leonardo*, in *La mente di Leonardo. Nel laboratorio del genio universale*, a cura di Paolo Galluzzi, Firenze, Giunti, pp. 113-49.
- Frosini 2011 = Fabio Frosini, *Il concetto di forza in Leonardo da Vinci*, in *Il Codice Arundel di Leonardo: ricerche e prospettive*, a cura di Andrea Bernardoni e Giuseppe Fornari, Poggio a Caiano (PO), CB Edizioni, pp. 115-28.
- Frosini 2022 = Fabio Frosini, *Come lavorava Leonardo: orientarsi nel mare delle sue carte*, in *Decoding Leonardo's codices. Compilation, Dispersal, and Reproduction Technologies*, a cura di Paolo Galluzzi e Alessandro Nova, Venezia, Marsilio, pp. 263-75.
- Leonardo da Vinci 1974 = Leonardo da Vinci, *I codici di Madrid*, Firenze, Giunti-Barbèra (5 voll., 1: *Edizione facsimile del codice di Madrid 1*; 2: *Edizione facsimile del codice di Madrid 2*; 3: *Introduzione e commento di Ladislao Reti*; 4. *Trascrizioni del Codice di Madrid 1* a cura di Ladislao Reti; 5: *Trascrizioni del Codice di Madrid 2* a cura di Ladislao Reti).
- Leonardo da Vinci 1923-1930 = Leonardo da Vinci, *Il Codice Arundel 263 nel Museo Britannico*. Riproduzione fototipica con trascrizione diplomatica e critica, testo diplomatico e critico a cura di Pietro Fedele ed Enrico Carusi, 4 voll. (I: Da fol. 1 a fol. 116; II: Da fol. 117 a fol. 220; III: Da fol. 221 a fol. 283; IV: Indice e note aggiunte), Roma, Danesi Editore.
- Leonardo da Vinci 1998 = Leonardo da Vinci, *Il Codice Arundel 263 nella British Library*, Edizione in facsimile nel riordinamento cronologico dei suoi fascicoli a cura di Carlo Pedretti, Trascrizioni e note critiche a cura di Carlo Vecce, Firenze, Giunti.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, SGI, VII, pp. 115-71.
- Manni 2008a = Paola Manni, *Percorsi nella lingua di Leonardo: grafie, forme, parole*, XLVIII Lettura Vinciana (12 aprile 2008), Firenze, Giunti.
- Manni 2008b = Paola Manni, *Riconsiderando la lingua di Leonardo*, SLI, XXXIV, pp. 11-51.
- Manni-Biffi 2011 = Paola Manni - Marco Biffi, *Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, con la consulenza tecnica di Davide Russo, con la collaborazione di Francesco Feola, Barbara McGillivray, Claudio Pelucani, Paola Picecchi e Chiara Santini, Firenze, Olschki.
- Montorfani 2019 = Pietro Montorfani, *La sintassi di Leonardo e i moti dell'acqua (le spirali del Codice Leicester)*, in *Leonardo e la scrittura*, RiLI, XXXVII, 2, pp. 95-100.
- Piro 2019 = Rosa Piro, *Glossario Leonardiano Nomenclatura Dell'anatomia Nei Disegni Della Collezione Reale Di Windsor*, Firenze, Olschki.
- Quaglinò 2013 = Margherita Quaglinò, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, Firenze, Olschki.

Ruiz Garcia 2009 = Elisa Ruiz Garcia, *Los códices de Leonardo da Vinci de la Biblioteca Nacional de España*, Madrid, Egeria.

Taddei 2020 = Monica Taddei, *e-Leo. Archivio digitale della Biblioteca leonardiana di Vinci: un'esperienza di valorizzazione, fruizione e comunicazione*, «DigItalia», XV, 1, pp. 53-68.

Vecce 1993 = Carlo Vecce, *Scritti di Leonardo da Vinci*, in *Letteratura italiana. Le opere*, Torino, Einaudi, pp. 95-124.

Vecce 2017 = Carlo Vecce, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno editrice.

QUALCHE DATO ULTERIORE SULLE FORME PRONOMINALI NELLE LETTERE DI BALDASSARRE CASTIGLIONE*

I. *Premessa*

Nella seconda metà del Novecento le lettere di Castiglione, in precedenza scarsamente considerate, sono oggetto dell'interesse di Ghinassi ([1974] 2006, p. 153), che le giudica «le testimonianze più significative e pertinenti» del processo di italianizzazione che investe i volgari italiani nel corso del Quattrocento. Alcuni decenni più tardi le lettere sono state nuovamente indagate da Vetrugno, il cui lavoro si basa su un corpus epistolografico di 1055 missive autografe e fornisce anche informazioni relative alla scrittura dei segretari al servizio di C. (Vetrugno 2010, p. 91). La lingua attestata nelle lettere sarebbe il «primo italiano scritto» (Vetrugno 2010, p. 21) nato nelle corti, ma ovviamente rifletterebbe anche (almeno per molti tratti) la lingua realmente parlata in quegli stessi ambienti. Con il fiorire della cultura umanistica, le epistole diplomatiche, tradizionalmente scritte nelle koinè cancelleresche proprie delle diverse signorie della Penisola, appaiono progressivamente esposte a influenze di tipo letterario¹. Proprio la generazione di scriventi formatasi nelle corti rinascimentali tende a conciliare la lingua epistolare diplomatica con i modelli letterari (Ghinassi [1974] 2006, pp. 149-50; Vetrugno 2010, pp. 17-18).

Appoggiandosi a tali precedenti, e assumendo lo studio di Vetrugno (2010) come metro di paragone, si torna qui a indagare un aspetto della lingua di C., l'uso dei pronomi personali, che offre qualche risultato aggiuntivo rispetto al quadro delineato da Vetrugno.

* Si ringraziano i revisori anonimi della rivista, il direttore Rosario Coluccia e Francesca Geymonat per l'attenta lettura e per i preziosi suggerimenti.

¹ Le koinè cancelleresche si formano approssimativamente tra il Trecento e il Quattrocento nell'ambito delle signorie italiane (Ghinassi [1974] 2006, p. 145). L'impiego del volgare nei documenti ufficiali delle diverse signorie italiane e l'evoluzione dalle *scriptae* municipali alle koinè regionali si spiega alla luce delle peculiarità di ciascuna corte. Per una disamina di tali sviluppi si rimanda a Coluccia (2010) e a Lubello (2014).

Lo studio si basa su un corpus di novanta missive autografe di C². L'analisi della sezione non interamente autografa dell'epistolario potrebbe rivelarsi complicata a causa della coesistenza tra *usus* dei copisti che collaborano con C. e abitudini scritte dell'estensore principale. Per evitare un rischio siffatto, si sono prese in esame solo lettere autografe³. Può accadere però che in una lettera siglata come autografa nell'edizione di riferimento (La Rocca 2016) sia anche segnalato, attraverso un apposito simbolo convenzionale, un cambio di mano (Vetrugno 2016, p. 939). Per questa ragione le missive sono state selezionate avendo cura di non inserire nel campione quelle che presentano frequenti o estesi cambi di mano. Seguendo le indicazioni degli studi precedenti, si sono scelte novanta lettere autografe suddivise in tre archi cronologici: il primo, dal 1497 al 1518, comprende le lettere degli anni della formazione milanese, nonché quelle relative agli anni al servizio di Francesco Gonzaga e i successivi alla corte di Urbino; il secondo, dal 1519 al 1524, è caratterizzato soprattutto dalla permanenza alla corte romana; il terzo, dal 1525 al 1529, comprende le missive scritte dalla Spagna (Vetrugno 2016, p. 909). Ciascun campione consta di trenta epistole, suddivise ulteriormente in relazione al carattere diafasico del testo, distinguendo cioè tra le lettere destinate alla *familia* (f), quelle diplomatiche (d) e quelle agli amici e ai conoscenti (a). Si segnala che nel terzo campione si ha a disposizione un numero limitato di autografe in italiano: non è stato perciò possibile selezionarle discrezionalmente e in modo omogeneo in relazione al tipo di comunicazione e al destinatario⁴. In ciascun campione, infine, si è riservato spazio anche alla corrispondenza con gli amici e i conoscenti, sebbene Vetrugno (2010, p. 37) avverta che essa non è «così quantitativamente rilevante da essere trattata distintamente». Le amicali presentano tuttavia caratteristiche peculiari nell'impiego degli allocutivi di reverenza, dei quali si parlerà più avanti (§ 1. 2.).

Come vedremo, talvolta si è potuto constatare che i tratti analizzati han-

² In appendice l'elenco delle missive.

³ È vero che i cancellieri compongono le missive seguendo la volontà di C., che rilegge il testo appena dettato, ma è anche vero che le lettere di mano cancelleresca possono divergere da quelle autografe per quanto riguarda l'aspetto grafico, fonologico e, seppur in misura minore, morfologico (Vetrugno 2010, pp. 45-47). La scelta di includere solo le autografe non comporta particolari difficoltà perché esse sono le più numerose dell'epistolario.

⁴ Il primo campione conta 5 lettere agli amici, 13 diplomatiche e 12 familiari; il secondo 5 lettere agli amici, 12 diplomatiche e 13 familiari. Nel secondo campione si è aumentato di un'unità il gruppo delle familiari e diminuito di una quello delle diplomatiche, nel tentativo di costituire campioni il più possibile equilibrati e omogenei. Per il terzo campione si dispone, invece, di 9 missive agli amici, 18 diplomatiche (compreso un memoriale a Carlo V) e 3 familiari. L'epistolario nel suo insieme consta di 1796 documenti di cui 735 autografi (Vetrugno 2016, p. 909).

no riscontro nella *scripta* dei territori ove C. risiede più stabilmente: Milano, luogo della sua formazione; Mantova, luogo di nascita e di lavoro al servizio di Francesco Gonzaga (1499-1504); Urbino, in cui è al servizio di Guidobaldo da Montefeltro (1504-1508) e successivamente di Francesco Maria Della Rovere (1508-1516); Roma, dove dal 1513 è ambasciatore del duca di Urbino e poi di Federico Gonzaga (La Rocca 2016a, p. 799; Mutini 1979). La carriera di C. si conclude in Spagna, ove dal 1525 è nunzio apostolico e muore nel 1529 (Mutini 1979)⁵.

1. *Obiettivi del presente studio*

Ogni campione di missive mostra peculiarità proprie, che acquistano spessore e rilevanza anche grazie ad uno sguardo diacronico. Per questa ragione si segneranno gli aspetti più interessanti del sistema pronominale attestato nelle missive, tentando di cogliere il loro evolvere nel tempo. Bisognerà inoltre valutare la possibile incidenza della variabile diatopica in riferimento alla geografia della vita di C.

1.1. *Le forme soggettive*

El e *la* sono le forme soggettive di terza pers. sing. normali per C. Tali forme sono usate in funzione di soggetto nel fiorentino, ma compaiono an-

⁵ Anche a Mantova la formazione di una lingua colta, aperta agli apporti toscani, ma non scevra da elementi locali, è da attribuire alle «esigenze di una diplomazia colta, impegnata in continue relazioni fra gli stati italiani, che usa il volgare come principale mezzo di comunicazione scritta e orale» (Borgogno 1985, p. 2). Tale lingua è definita *cortigiana* già nel 1483, quando un medico spagnolo, scusandosi per la forma delle proprie missive, afferma di non essere abituato a «scrivere ala cortezana» (*ibidem*). Per il volgare mantovano si può far riferimento agli studi condotti su attestazioni del tardo Trecento (Borgogno 1980) e su documenti cronologicamente contigui alle lettere di C. (secc. XV e XVI) (Borgogno 1972; Borgogno 1978). Si consideri, inoltre, che sulle prime elaborazioni della cancelleria mantovana pesa l'influsso delle amministrazioni signorili a est di Mantova, i territori emiliano-romagnolo e veneto-veronese (Ghinassi [1974] 2006, pp. 144-45): si è fatto dunque riferimento pure a Sattin (1986). In alcuni casi si è ricorsi agli studi di Bertolotti (2005) sui testi veronesi dell'età scaligera e di Tomasin (2004) sui testi padovani del Trecento che, pur analizzando corpora intrinsecamente diversi e fasi cronologicamente distanti dalle missive in esame, offrono la possibilità di inquadrare le nostre lettere nel contesto settentrionale, dal quale C. proviene. Per il territorio milanese si ha a disposizione lo spoglio condotto da Vitale (1953) sulla lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento. Come è noto, infine, la cancelleria di Guidobaldo da Montefeltro «si distingue per la sensibilità verso il polo toscano» (Lubello 2014, p. 236). La toscanizzazione interessa anche le produzioni ufficiali quattro-cinquecentesche della corte romana, malgrado che su di esse il latino continui ad esercitare un peso rilevante (*ivi*, p. 237). Le informazioni relative a tali volgari sono di norma apposte nelle note.

che nell'italiano settentrionale (Rohlf, § 446; Borgogno 1978, pp. 85-88; Borgogno 1980, pp. 78-82; Sattin 1986, p. 105)⁶. Nei testi quattrocenteschi della cancelleria visconteo-sforzesca studiati da Vitale (1953, p. 88) compare la forma maschile, frequentissima al «caso retto», ma non quella femminile. Borgogno (1972, p. 243) registra in una lettera cinquecentesca dell'Archivio Gonzaga l'uso mantovano di *al*, sconosciuto alle epistole in oggetto, in luogo di *el*.

Per meglio affrontare il ventaglio di pronomi soggetto della terza pers. sing. è doverosa una riflessione anche quantitativa, che tenga conto del rapporto numerico tra le occorrenze di ciascuna forma soggettiva, allo scopo di desumere qualche informazione circa l'evoluzione diacronica subita dal sistema pronominale nominativo. Di seguito una tabella riassuntiva⁷:

	1497-1518	1519-1524	1525-1529
Sogg.	<i>El</i> : 30+ <i>Lui</i> : 9 <i>Esso</i> : 1 <i>Egli</i> : 1 <i>Lo</i> : 2 / 3	<i>El</i> : 50+ <i>Lui</i> : 30 <i>Esso</i> : 5 <i>Egli</i> : 1 <i>Lo</i> : 7 / 9	<i>El</i> : 16 <i>Lui</i> : 12 <i>Esso</i> : 5 <i>Egli</i> : 0 <i>Lo</i> : 4
Sogg.	<i>La</i> : 20+ <i>Lei</i> : 4 <i>Essa</i> : 0 <i>Ella</i> : 0	<i>La</i> : 60 (circa) <i>Lei</i> : 7 <i>Essa</i> : 1 <i>Ella</i> : 1	<i>La</i> : 13 <i>Lei</i> : 1 <i>Essa</i> : 0 <i>Ella</i> : 4

⁶ Borgogno (1980, pp. 78-82) classifica come atoni i pronomi soggetto di terza pers. *el* e *la* attestati nei dispacci di Filippo della Molza (seconda metà del sec. XIV). Anche il fiorentino, che in fase ant. presenta il pronome soggetto «in genere libero e qualche volta debole», e le parlate toscane settentrionali sviluppano in clitici le forme ridotte (Egerland-Cardinaletti 2010, § 1.3.3). Tra il XII e il XIV sec. il fiorentino e le varietà settentrionali prevedono l'obbligatorietà del pronome soggetto nelle frasi subordinate, le quali presentano l'ordine SVO (Benincà 1994a, pp. 196-99). Con l'andare del tempo, generalizzandosi l'ordine delle subordinate anche alle frasi principali (che in origine presentano il verbo in seconda posizione, preceduto dall'elemento che si configura come tema della frase e che non necessariamente è il soggetto), alcune varietà sviluppano in clitici i pronomi soggetto (ivi, p. 208). Così fanno i volgari settentrionali e il fiorentino, che oggi hanno il pronome soggetto obbligatorio poiché tale era nelle subordinate durante la fase medievale (*ibidem*). Queste varietà presentano due serie di pronomi soggetto: la serie dei pronomi liberi facoltativi e la serie dei clitici obbligatori (Benincà 1994a, p. 196).

⁷ Nell'indicare il numero di occorrenze di *el* non si è tenuto conto dei casi in cui ha funzione di pronome espletivo o neutro (cfr. § 1.1.1).

Nei tre campioni il pronome maschile maggiormente sfruttato è *el*. Tuttavia, se si guarda alla proporzione con il numero di occorrenze di *lui*, si nota che *el* compare una ventina di volte in più rispetto al libero obliquo nel primo e nel secondo campione, ma che dalla metà degli anni Venti del Cinquecento *lui* soggetto conosce un incremento, raggiungendo quasi l'abituale *el*. Sebbene i dati in nostro possesso non consentano di parlare di un'«inesorabile sopraffazione di *lui* su *el*»⁸ (Vetrugno 2010, p. 159), i risultati offerti dai campioni consentono di evidenziare che dalle lettere del periodo spagnolo C. sfrutta la forma obliqua *lui* al nominativo con maggiore frequenza.

In funzione di soggetto ricorrono anche, più raramente, il settentrionale *lo* e il letterario *egli*. *Esso* è di norma usato per rimandare ad un referente già menzionato in precedenza. Pure su questi dati vi è accordo sostanziale con quanto emerso nello studio di Vetrugno (2010, pp. 160-61). Tuttavia si registrano attestazioni di *esso* soggetto posteriori al 1521. Da questa data, secondo Vetrugno (ivi, p. 161), il pronome scomparirebbe dalle lettere autografe e resterebbe nelle cancelleresche. Ecco invece le attestazioni di *esso* soggetto ravvisate nel terzo campione, successivo al 1521, che peraltro evidenziano il valore altamente anaforico, già messo in luce da Vetrugno (ivi, pp. 160-61):

El S(igno)r Lope Hurtado è persona de molta importantia [...] e sapendo io ch'el veniria a basar le mani de V(ostra) Ex(ellen)tia, hollo pregato che porti questa mia lettera, nella quale non dirò altro, se non che *esso* è degno della gratia di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma (26.VII.1525, d);

Del S(igno)r Lope Hurtado che desidera tanto che 'l Canonico Giugnante sia succollettore di Terracona, certo io posso mal restare de desiderare quello che *esso* desidera (2.XII.1525, d);

alli quali io ho risposto quello che *esso* haverà referito a V(ostra) M(aes)tà (memoriale);

Mons(igno)r R(everendissi)mo commemorò molte bone demonstrationi di Sua S(anti)tà verso Sua M(aes)tà, le quali *esso* sempre confermò (24.VI.1526, d);

⁸ «Con il brano seguente [‘De la partita mia sùbita da Urbino la M. V. a questa hora la debe haver intesa da Sebastiano, avegna che lui per quanto ho saputo non si partisse cussì presto come io gli havevo comisso: cosa che me despiace assai. Cussì prego la M. V. che gli faccia intendere per parte mia, e per questa volta sola, che quando io gli comanderò una cosa, e che lui non la exequirà cum magior prestezza e diligentia ch'el non ha fatto questa partita da Urbino, e quella altra partita da Casatico, quando el condusse el poletro a Forlì, che seremo malissimo d'accordo insieme, e finiremo el parentato: perch'io voglio a tutt'i modi, chi sta a posta mia me obedisca' (515)] si può intravedere la convivenza di *lui* ed *el* soggetti, coesistenza che porterà a una lenta ma inesorabile sopraffazione di *lui* su *el*: il primo svolgerà sempre più frequentemente funzione di soggetto, oltre che di oggetto diretto e indiretto, il secondo si limiterà, come vedremo avanti, al ruolo di articolo maschile singolare precedente consonante» (Vetrugno 2010, p. 159).

et alegrarmi della venuta qui del ditto m(essere) Paulo quanto d'altra cosa ch'io havessi potuto haver al mondo, con opinione che *esso* debba esser testimonio di quello ch'io per il passato ho scritto (30.I.1527, d).

Non pare condivisibile l'ipotesi che il pronome *lei* dopo il primo decennio subentri «sempre più insistentemente per sostituire *la* che tuttavia permane soprattutto nelle lettere alla madre» (Vetrugno 2010, pp. 163-64). Stando ai dati ricavabili dal corpus, il tonico *lei* appare minoritario rispetto all'usuale *la*, che compare una quindicina di volte in più nelle missive 1497-1518, una cinquantina di volte in più nelle lettere 1519-1524 e una decina in più nel campione 1525-1529. In quest'ultimo segmento *lei* soggetto registra un'unica attestazione, mentre si nota un leggero incremento nell'uso del tonico *ella*.

Si sottolinea, infine, che si è riscontrata una deroga alla norma che non vorrebbe mai *la* soggetto ad inizio di frase (cfr. Vetrugno 2010, p. 162)⁹. Si è notato infatti un caso in cui *la* compare all'inizio di una proposizione principale, dopo il punto fermo:

Io non so che cosa de qui scrivere a la M(aestà) V(ostra) de le cose che di là accaddino. *La* non se pigli affanno alcuno: che se la fortuna è cussi mutabile come se dice, a nui sta aspettar hormai qualche prosperità (20.IX.1506, f).

⁹ Vetrugno (2010) non esplicita le motivazioni che sorreggono l'esclusione di *la* dalla posizione iniziale di frase. Altri studiosi escludono la presenza delle forme ridotte ad attacco frasale in quanto la Tobler-Mussafia governerebbe anche il comportamento dei clitici soggetto e non soltanto dei clitici obliqui (Renzi 1983, pp. 228-30). Secondo Renzi (ivi, p. 229) le forme ridotte iniziano ad essere ammesse in posizione iniziale dalla metà del Quattrocento, quando «il complesso di norme della Tobler-Mussafia viene meno». Anche Bertoletti (2009, p. 63 sgg.) ritiene che i pronomi clitici al nominativo siano governati dalla Tobler-Mussafia, ma specifica che rispetto ai clitici oggetto si dimostrano più resistenti alla Tobler-Mussafia, per via della loro natura di pronomi clitici nella forma, ma non nella funzione sintattica. Secondo Colombo (2018, p. 202), al contrario, i clitici soggetto «esulano completamente» dal campo di applicazione della Tobler-Mussafia, che quindi si dimostrerebbe inadatta a confermare lo statuto clitico di un pronome soggetto. In questa sede ci si limita a registrare la presenza di *la* ad attacco assoluto di frase: nelle missive in esame *la* soggetto compare sempre in posizione contigua al verbo, condizione necessaria ma non sufficiente per determinare la cliticità di un pronome soggetto (Colombo 2018, p. 212); solo altri clitici, invero, possono essere interposti tra *la* soggetto e il verbo, costituendo gruppi clitici («harei caro che *la me li* rimettesse» 2.II.1522, f). Infine, *la* soggetto di terza pers. femminile precede sempre la negazione, «e che forse *la non* partecipa così pienamente» (12.VIII.1521, d); «acciòchè *la no* gli pigli tutta la testa» (26.XI.1521, f), come nel fiorentino ant., dove, a differenza di quanto avviene con gli altri clitici, la negazione segue *la*, frapponendosi tra il clitico e il verbo: (*lei*) *la un canta mai* (Renzi 1983, p. 225). Al contrario, nel veneto e in alcuni dialetti settentrionali la negazione precede sempre il clitico, anche con la terza pers. femminile: (*ela*) *no la canta mai* (ibidem). Stando alle frasi esemplificative che si leggono in Borgogno (1980, p. 81), *che certo la no posiva stare meio; per certo la no po stare a questo partito che la sta*, l'ordine usato da C. potrebbe riecheggiare la lingua materna.

La soggetto può comparire, talora, a inizio di subordinata¹⁰:

e la sup(pli)co che *la* voglia sforzarsi star sana (20.IX.1506, f);

Mando a la M(aestà) V(ostra) Antonio mio novello cancellie(ro) cum animo che *la* non me lo lassi tornar qui più, per amor de Dio (24.II.1508, f);

Se V(ostra) S(ignoria) le vorà de altra sorte, non achascherà altro che avisare, che *la* sarà subito servita (18.VII.1515, d).

Ancora, si segnalano tre eccezioni alla tendenza ravvisata da Vetrugno (2010, p. 161) per la quale *la* non subisce elisione davanti a vocale¹¹:

Ho ricevuto una vostra littera, quale mi è stata molto grata intendendo la bona convalescentia vostra, benché la sia stata gran tempo in via, che *l'è* scritta a' XVIII de Settembre (5.II.1501, a).

Nella missiva del 1° I.1521 (f) si potrebbe ravvisare un'ulteriore eccezione:

Ho inviato el mulo a Mantua con un quadro [...] et una figuretta di marmo, la quale so certo che l'Anna dirà che *l'è* S(an)to Iseppo.

L'elisione del pronome consente di interpretarlo sia come femminile accordato al soggetto (*figuretta*) sia, meno probabilmente, come maschile accordato al predicativo del soggetto (*San Giuseppe*). Ancora:

Vero è ch'io avevo posto un poco de oppinione che dovesse esser maschio; pur questa anchor mi è char(arissi)ma. Vorrei ben sapere se *l'ha* gli ochi bianchi (27.VIII.1520, f).

Da un punto di vista qualitativo, si può affermare che le forme oblique sing. siano ammesse al nominativo e che siano portatrici di peculiari valori pragmatici e sintattici¹². C. vi ricorre quando desidera mettere in particolare rilievo il referente pronominale o quando esso risulta sintatticamente, semanticamente o pragmaticamente marcato. Si segnalano tuttavia i seguenti passaggi, nei quali la marcatezza di *lui* soggetto appare più sbiadita:

Io lo ho sollicitato, ma non ho potuto cavarne altro, perché *lui* sta in Valledolit, tuttavia non manco (21 e 25.VII.1525, a);

¹⁰ La sequenza *che la* potrebbe essere sciolta anche in *ch'ela*. Si è deciso di seguire la grafia adottata dall'edizione di riferimento (La Rocca 2016), anche alla luce delle attestazioni certe di *la* soggetto (cfr. citazioni in n. 9).

¹¹ Si consideri che nei contemporanei documenti mantovani dei secc. XV e XVI la «forma comune del pronome soggetto di terza persona singolare femminile è *la*, ridotta a *l'* dinanzi a vocale» (Borgogno 1978, p. 87).

¹² Così anche nell'Italia Settentrionale e nel toscano ant. dal XIII secolo (Rohlf, §§ 437, 440; Filipponio-Pesini 2010, p. 505).

sichè, se *lui* scrive cosa che si possa fare lo farà, se no, aspetterà altro tempo (10.IX.1528, f);

E piacendo a Dio tornerà ben risoluto: e *lui* scrive qui alligato a questa ciò che gli occorre (22.I.1529, a).

Anche la forma obliqua plur. (*loro*) può coprire particolari funzioni di messa in rilievo del soggetto, ma si configura come il normale pronome soggetto di sesta pers., prevalente nei primi due campioni. Nel terzo invece si assiste ad un'inversione di tendenza, poiché *essi* soggetto è usato per sei volte, *loro* per tre soltanto. Tuttavia, i casi di estrinsecazione del pronome soggetto di sesta pers. sono, nelle lettere in esame, poco rilevanti dal punto di vista quantitativo; condivisibile, dunque, quanto affermato da Vetrugno (2010, p. 164), che evidenzia il prevalere di *loro* sui concorrenti *essi/esse* rilevando, inoltre, che la forma obliqua plur. compare al nominativo presto, già nella diplomatica del 26.II.1500:

e se dice che tra lui, e Bertholameo del Viano, hanno mille e cinquecento cavalli, e per tanti s'è fatto la provisione de lo alloggiare: ma quelli homini non li danno se non la casa, e *loro* comprano tuto el resto.

Nella lettera dell'8.X.1499 (a) del primo campione si potrebbe leggere un'attestazione cronologicamente precedente rispetto a quella riportata da Vetrugno:

Pur quando Dio volse venne el re. Prima se senti sonare le trombe, poi cominciò a comparire fanti elemani cum un suo capitano inanzi a cavallo: *loro* a piedi cum le lanze in spalla secundo el consueto suo, e tuti cum un vestitello verde e rosso, e cussì le calce.

In questo caso *loro* sarebbe il soggetto di una frase nominale e avrebbe valore contrastivo rispetto a *capitano*.

La preferenza accordata a *loro* soggetto non è un fatto secondario, poiché segna l'ulteriore divergenza tra l'uso castiglionesco e la successiva proposta normativa bembiana. Quest'ultima, non ammettendo le forme oblique in funzione di soggetto, suggerisce esplicitamente l'uso dei plurali *essi* e *elle*. In proposito si consideri che il ricorso al pronome *essi*, usato da Boccaccio nel *Decameron*, viene proposto da Bembo per risolvere l'ambiguità prodotta dal pronome *elli*, valido per il sing. e per il plur. (Boström 1972, pp. 21, 54-55, 155; Renzi 1983, pp. 231-32; Vitale 2002, pp. 373-74). Per il femminile Bembo continua a prescrivere *elle*, che garantisce la distinzione di numero (Renzi 1983, pp. 231-32)¹³.

¹³ La forma *essi* è sfruttata dal Boccaccio anche nel *Teseida*, nel *Trattatello in laude di Dante* e

1.1.1. El *espletivo* ed el *neutro*

Nelle lettere si sono notati quattordici casi, riportati più sotto, in cui il pronome *el* svolge la funzione di soggetto espletivo, realizzando la posizione sintattica del soggetto nelle frasi impersonali e semi-impersonali (Salvi 2010, § 5)¹⁴. Nel primo caso tale posizione è vuota, mentre nel caso delle costruzioni semi-impersonali il soggetto del verbo occupa la posizione propria dell'oggetto diretto ed è quindi posposto al verbo (*ibidem*). In questi ultimi casi Ulleland (1961, pp. 11-14) parla di impiego del pronome come «soggetto anticipato», che annuncia un nome (di essere vivente e non), un infinito (puro, articolato o preceduto da preposizione) e una proposizione soggettiva.

Sia in toscano sia nei dialetti settentrionali il pronome espletivo è reso di norma con il genere maschile (Rohlf, § 449), ma può accadere che sia espresso anche dal pronome femminile *la*, sottintendendo generalmente il termine *cosa* (ivi, § 450). Il fenomeno è proprio anche dell'antico lombardo, ma nel corpus di missive non sembra siano presenti casi di *la* neutro. Si segnala, tuttavia, la frase: «S'el non paresse bene dar la lettere a M(essere) Ptholomeo, *la* se pò lassare» (9.II.1507, f), ove *la* potrebbe riprendere il concetto espresso nella proposizione precedente: «si può lasciare perdere *la cosa* di dare la lettera a M(essere) Ptholomeo», configurandosi dunque come un *la* neutro.

Prima di riportare i *loci* in cui sembra possibile riscontrare la presenza del pronome espletivo, si riferisce la posizione di Vetrugno (2010, p. 167), il quale afferma che «il tipo *el* oggetto è raro: nell'esempio seguente è al posto di *lo* oggetto di *sapere* impersonale: 'acciò ch'el si sapebbe ov'io potessi essere trovato' 8XI24». Situazioni riconducibili a questa sono state invece qui classificate come casi di *el* espletivo.

Di seguito si riportano le quattordici occorrenze riscontrate nei tre campioni:

nel *Corbaccio*. Prevalente, inoltre, nel codice Hamilton accanto alla minoritaria forma *eglino* (Vitale 2002, pp. 373-74; Manni 2016, p. 118). Nel terzo libro, nella sezione dedicata a «quelle voci, che in vece di nomi si pongono, Io, Tu e gli altri», Bembo ([1525] 1960, p. 205) caldeggia come pronomi personali soggetto le forme *elli* (*egli* sarebbe la forma in bocca ai «meno antichi»), *ella*, *elle*. Per il maschile plur., Bembo menziona anche *ellino* ed *eglino*, ma propone come normale *essi*, che è marginale nei testi del Duecento e del Trecento, ma non nel *Decameron*, ove la frequenza di *essi* è particolarmente alta sia nella prosa descrittiva, sia nei dialoghi (Boström 1972, pp. 21, 54-55, 155; Renzi 1983, pp. 230-32). La forma *elli* per la sesta pers. sarebbe propria della poesia e non della prosa (Bembo [1525] 1960, p. 210).

¹⁴ In italiano mod. l'espressione del soggetto non argomentale, o secondo la terminologia di Ulleland (1961, p. 27) di un «soggetto verbale», non è possibile (Palermo 1997, pp. 25-26). Non è grammaticale, cioè, la realizzazione superficiale del soggetto nel caso di verbi zerovalenti, **egli piove*. La norma non è valida, tuttavia, nel caso in cui il verbo assuma significato traslato, *Piovono sassi* (Salvi [1988] 2001, §§ 1.3, 3.3.1, 3.4.11).

Dopo loro imediate era la maiestà del re (io mento per la gola: *el g'era i trombeti del re e gli altri*, i nostri cum un vestito come è quello de' balestreri, de raso) (8.X.1499, a);

E per questi sospetti se sono fatti de molti fanti lì, li quali alogiavano per la terra; et essendo io avisato ch'*el* non eran secure *quelle robe*, mandai Zo(vanni) Martino là (24.II.1508, f);

Pur non voglio ch'*el* se dia via *quel gianetto grande* (24.VII.1521, f);

Ancorch'io scriva ch'*el* non si venda *el gianetto grande mio* (24.VII.1521, f);

Però non posso mancare de dir così che s'*el* si trovasse *modo* de assettare le cose dello Ill(ustrissi)mo S(igno)re D(uca) suo fratello (12.VIII.1521, d);

Non niego ch'*el* non vi sia *qualche periculo* (4.VI.1524, f);

V(ostra) S(ignoria) faccia che Christoforo mi scriva s'*el* si sarà fatto *cosa alcuna* delle acque d'Asola, e delle nostre della Cavata (18.V.1524, f);

certo è de equità, s'*el* si dà *questa x.^{ma}* per el travaglio de riscuotere, ch'io la dovrei havere (23.V.1525, a)¹⁵;

S'io volesse, mag(nifi)co M(essere) Paulo scrivervi, ogni volta ch'*el* mi accadde *haber bisogno* de quello che voi siate ricchissimo, et io poverissimo, crederei darvi tanta fatica (marzo 1506, a);

S'*el* non paresse bene *dar la lettera a M(essere) Ptholomeo*, la se po' lassare (9.II.1507, f);

Crederei ch'*el* fosse bona cosa *farli foco a tutte quatro le gambe* (25.X.1509, f);

S'*el* paresse anchor a Sebastiano *che 'l conzare il Buffone, fosse senza periculo di morte* (25.X.1509, f);

e poi mi soggiunge ch'io possa intendere s'*el* tocca *pagar* o a noi o al patrone della chiesa, quelli 100 ducati ch'io scrissi a V(ostra) S(ignoria) (26.XI.1521, f);

Parmi ben ch'*el* sia bene *che 'l S(igno)r si dolga un poco* nella lettera ch'*el* responderà al breve (5.VI.1524, a).

Si sono notate inoltre tre occorrenze in cui *el* sembra agire come pronome neutro, poiché rinvia al contenuto della frase precedente (Ulleland 1991, pp. 9-10), assumendo il significato di 'ciò' (Salvi 2010, § 5.2):

Mando Bernardino staphero a la M(aestà) V(ostra) cum uno mio poletro: la prego ben ch'*el* non ge pari mo' troppo, che li prometto non ge ne mandar più quest'anno (24.II.1508, f);

dando una del sangue suo al S(igno)r Guidubaldo primogenito di V(ostra) S(ignoria) e che lei in tal caso gli facesse la dota. E questo anchor non lo sapevo: ma perché conoscevo ch'*el* si poteva fare, lo offerivo (16.VI.1519, d);

E quando li libri saranno stampati [...] gli altri 400 se venderanno, per cavarne quello che si sarà speso, e più s'*el* si potrà (9.IV.1527, f).

La maggior parte delle occorrenze di *el* espletivo conferma il carattere colloquiale ed informale del costrutto (Ulleland 1961, p. 28) e rivela l'influenza del volgare mantovano sul dettato di C. (cfr. Borgogno 1980, pp. 80-81)¹⁶.

¹⁵ *X.^{ma}* è consueta tachigrafia per "decima".

¹⁶ Anche nel fiorentino il soggetto espletivo, che diviene più frequente dal Trecento, caratterizza «un registro vicino al parlato» (Salvi 2010, § 5.2).

Solo in due casi su diciassette (tenendo conto anche delle occorrenze di *el* neutro), *el* espletivo ricorre in missive di carattere diplomatico (16.VI.1519, d; 12.VIII.1521, d). C. sembra dunque evitare tale uso di *el* nelle epistole di registro sostenuto.

Quando il pronome *egli* anticipa un soggetto espresso e posposto al verbo, quest'ultimo si accorda sempre con il soggetto posposto (Ulleland 1961, p. 11)¹⁷; nel nostro corpus si nota un caso di mancato accordo tra il verbo e il soggetto effettivo:

Dopo loro imediate era la maiestà del re (io mento per la gola: *el* g'era i trombeti del re e gli altri, i nostri cum un vestito come è quello de' balestreri, de raso) (8-X-1499, a)¹⁸.

In questo caso il pronome *el* anticipa il soggetto posposto al verbo, che rimane al singolare nonostante il soggetto posposto sia costituito da una ditologia di termini entrambi al plurale. La motivazione del mancato accordo tra il verbo e il soggetto posposto potrebbe risiedere nella struttura della frase presentativa. Si fa riferimento alla costruzione non marcata della frase presentativa, costituita da un'indicazione spaziale o temporale, che si configura come tema del discorso (nella missiva compare il settentrionale *ge* che anche altrove può avere valore di locativo), dal verbo e dall'elemento rematico introdotto, nel caso del verbo *essere* e del verbo *avere*, dal verbo stesso che si limita a «constatare l'esistenza di un'entità in un dato luogo» (Salvi 2010, § 6.1). I costrutti presentativi con il verbo *essere* si configurano come frasi semi-impersonali nelle quali il rema coincide con il soggetto (posposto) del verbo *essere* presentativo. In questi casi l'accordo tra il verbo *essere* e il rema della frase presentativa è possibile, ma non obbligatorio (*ibidem*). Saremmo, dunque, di fronte a un caso di mancato accordo tra il verbo presentativo *essere* e il rema della frase¹⁹.

¹⁷ Anche dagli esempi esplicativi riportati da Palermo (1997, p. 36) si ricava che l'accordo è governato dal soggetto posposto, «*Egli* ci sono alcune donne»; ma va detto che lo studioso mette in luce soprattutto il mancato accordo di genere tra il pronome maschile *egli* e il soggetto postverbale. Rohlf (§ 449) evidenzia la possibilità di usare il pronome *egli* come «soggetto grammaticale» malgrado la presenza di un «soggetto logico sostantivale» e sottolinea l'uso di *egli* neutro anche quando il soggetto sostantivale è plurale; anche in questo caso, nelle frasi esemplificative con soggetto posposto plurale il verbo si accorda con quest'ultimo e non con il pronome *egli*, «*egli* non sono ancora molti anni passati» (*Decameron* I, 10 § 9, citato dall'edizione di Branca 1976).

¹⁸ Negli altri casi, invece, la questione non si pone perché il soggetto posposto è singolare.

¹⁹ Per spiegare il mancato accordo tra il soggetto posposto, *i trombeti del re e gli altri*, e il verbo ci si potrebbe anche rifare all'obbligatorietà dell'espressione del pronome soggetto propria di alcune varietà romanze. Ulleland (1961, p. 23) afferma che anche nel francese è valida la regola dell'accordo con il soggetto sostantivale, ma che dal Quattrocento il verbo comincia ad accordarsi con il soggetto anticipato. Ciò avviene nel francese perché l'espressione del soggetto, da facoltativa, inizia a diventare obbligatoria. Il pronome, divenuto indispensabile, «è sentito come un vero soggetto e attrae a sé il

1.2. I pronomi di reverenza

Nell'italiano ant. le scelte dell'allocutivo di reverenza (adeguate alle coeve coordinate sociali della superiorità e dell'inferiorità nonché allo status sociale degli interlocutori) sono diverse rispetto a quelle odierne (Renzi 2002, p. 276; Vanelli-Renzi 2010, § 4.1)²⁰. C. ha a disposizione due opzioni per rivolgersi agli interlocutori delle missive: il *voi* e la formula allocutiva di reverenza (del tipo *Vostra Signoria*). Il primo è il tradizionale allocutivo reverenziale ben diffuso nel Medioevo (Renzi 2002, p. 282)²¹. L'impiego del *voi* si riduce però «radicalmente» dal Cinquecento con la diffusione del *lei* (ivi, p. 272). Quest'ultimo prende le mosse proprio dalla consuetudine, invalsa nelle corti italiane dalla seconda metà del Quattrocento, di rivolgersi all'interlocutore attraverso locuzioni allocutive di reverenza (Migliorini 1957, p. 196)²².

verbo» (*ibidem*). Studi successivi (cfr. Palermo 1997) hanno mostrato come dal Cinquecento il fiorentino e i dialetti dell'Italia settentrionale inizino a profilarsi come lingue ad espressione obbligatoria del soggetto. Anche in queste lingue, dunque, potrebbe darsi il medesimo fenomeno, per il quale il soggetto anticipato obbligatorio «attrae a sé il verbo». Il ragionamento appena delineato richiederebbe comunque ulteriori approfondimenti, per valutare se anche in questo caso C. sia influenzato dal volgare materno; la spiegazione relativa alla struttura della frase presentativa non marcata ha valore più generale e appare perciò forse preferibile.

²⁰ Nell'italiano mod. la selezione degli allocutivi di reverenza è governata dalle coordinate della *distanza* e della *confidenza*, che comprendono in sé le coordinate sociali della superiorità e dell'inferiorità (Vanelli-Renzi [1995] 2001, § 6.2; Vanelli-Renzi 2010, § 4.1).

²¹ Il latino classico prevede l'uso esclusivo del *tu*. L'opposizione *voi* / *tu* è introdotta nel latino imperiale (Molinelli 2010). Sembra che il *vos* latino non abbia avuto una diretta continuazione nel volgare: anche nella lingua romanza si sarebbe ricreata però l'opposizione *tu* / *voi* (*ibidem*). L'alternanza tra le due forme, già attestata nella lirica provenzale e nel romanzo antico-francese, sfugge spesso a qualsiasi «intenzionalità palese» sino a Petrarca, che funzionalizza la distinzione tra *tu* e *voi* (PSs I, p. 53, commento a Giacomo da Lentini, *Meravigliosa-mente*, v. 9).

²² Nell'uso delle allocuzioni di reverenza «si presentano grammaticalmente due vie»: la più antica considera la persona a cui ci si rivolge come una seconda pers. plur. (o sing.) e l'allocuzione come una perifrasi occasionale; l'altra prevede di concordare tutti i verbi ed i pronomi con la locuzione di cortesia (Migliorini 1957, p. 188). Sarà dalla metà del Cinquecento che progressivamente il *lei* acquisterà la *facies* di un vero e proprio pronome allocutivo reverenziale intermedio tra il *Vostra Signoria* e il *voi* (ivi, p. 196). Soltanto dalla seconda metà del Cinquecento e in un processo diacronico che si intensifica nel corso dei secoli, in particolare dal Settecento (Molinelli 2010), le forme pronominali di terza pers. sing. femminile acquistano una propria autonomia fino a configurarsi come pronomi allocutivi di reverenza autonomi. Oggi i pronomi personali soggetto (*lei*, *ella*, ecc.) «esprimono – al pari di TU e VOI – un rapporto tra mittente e ricevente del messaggio nella 'situazione'» (Boström 1972, p. 13); se fossimo ancora di fronte a pronomi con funzione di ripresa, anaforica o cataforica, di un elogio onorifico (*Vostra Signoria*), infatti, il pronome soggetto previsto dalla *langue* sarebbe *essa* e non, come invece avviene, *lei*. Nel Cinquecento per richiamare un concetto inanimato come *Signoria* sono usati normalmente i pronomi personali *ella*, *lei* (o il dimostrativo *quella*), mentre oggi, secondo le norme dell'italiano mod., solo il pronome *essa* sarebbe possibile in riferimento ad un sostantivo astratto femminile (*ibidem*).

C. ricorre al *voi* nelle missive destinate agli amici e nelle familiari indirizzate alla sorella Polissena, alla moglie Ippolita e al fattore Tirabosco. La formula allocutiva di reverenza viene sfruttata nelle lettere diplomatiche e nei numerosi scambi che C. intrattiene con la madre Aloisia Gonzaga. Si segnala che, nelle lettere del corpus, la formula allocutiva è richiamata sistematicamente attraverso l'accordo alla terza pers. femminile, salvo eccezioni assai rare. I casi in cui l'accordo non è con il nominale contenuto nella locuzione allocutiva, bensì con la seconda pers. plur. a cui rimanda la locuzione stessa tramite il possessivo, sono assai sporadici e si registrano soltanto in tre missive del primo campione, tutte indirizzate alla madre. Di seguito i passi:

Prego la M(aestà) V(ostra) che stia sana e di bona voglia, e me racomandi a tutti, a tutti li nostri. A quella continue mi racomando. Da Antonius *havereti* per otto da ascoltare (16.III.1503, f)²³;

Io in effetto lo rimando a la M(aestà) V(ostra). A lui ho ditto che *ve* lo mando per ambasciatore, et holi comisso alcune cose che credo se le scorderà la mità (24.II.1508, f);

Credo anchor per esser fatti li raccolti, et assettate le cose de casa, non sarà molto disconco, e la M(aestà) V(ostra) potrà lassare ordine de la casa a li fattori, e de ciò che sarà bisogno: siché la po' securmente cominciarsi a mettere ad ordine di cavalchature, et altre cose per el viaggio, che indubitamente la S(igno)ra D(uche)ssa recercherà di *condurvi* (25.X.1509, f)²⁴.

Assai rari sono anche i casi in cui Castiglione riprende la formula di allocuzione per mezzo dell'accordo al maschile, rifacendosi al genere del destinatario dello scambio epistolare e non al nominale femminile della formula di allocuzione²⁵.

Il ricorso alla formula allocutiva costituisce il preludio all'impiego di *lei* allocutivo (Migliorini 1957, p. 196). Tuttavia, in nessun campione si notano, e sarebbe improbabile guardando alla cronologia delle missive, esempi di

²³ Forse da intendere 'Da Antonio avrete notizie da ascoltare come se invece del solo Antonio ci fossero otto persone a raccontarvi'.

²⁴ -Vi potrebbe riferirsi anche al *viaggio*.

²⁵ Per avere un'idea della rarità del fenomeno si riportano i casi riscontrati nelle missive del secondo campione: «e che quella era la via da compararsi V(ostra) S(ignoria) per schiavo fidele in perpetuo» (16.VI.1519, d); «quale è la dependentia che ha V(ostra) Ex(ellen)tia da l'Imperio, per esser feudatario per il stato» (4/5.VIII.1520, d); «Così Sua S(anti)tà non mi specificò altramente, se non ch'io scrivesse questo, e che V(ostra) Ex(ellen)tia mi respondesse se queste condizioni li piacevano, e se la ne voleva altre: sempre replicandomi che *lo* voleva pigliare per figliolo (4/5.VIII.1520, d); «ma con patto che V(ostra) Ex(ellen)tia non dipenda da altri che da Sua B(eatitudi)ne e sia tutta sua: *amico* de l'amico, e *nemico* de l'inimico» (4/5.VIII.1520, d). Nel caso di *feudatario* la possibilità dell'accordo al femminile, *feudataria*, è forse impedita dal fatto che si tratta di una carica politica; *amico* e *inimico* sono declinati al maschile forse perché ricorrono in formule stereotipe.

lei o di *ella* che si avvicinano all'uso odierno, ove *lei* ha ormai perso qualsiasi valore di rimando alla *signoria*. Nelle lettere, i pronomi di terza pers. *ella*, *lei*, *la*, *quella* ed *essa*, quando non sono usati deitticamente, si configurano come riprese anaforiche della formula allocutiva di cortesia e non compaiono mai senza che essa sia menzionata almeno una volta nella missiva.

Si segnala che il ricorso alla locuzione allocutiva di reverenza può comparire anche nelle epistole ove C. usa il *voi*. La locuzione si registra nel congedo, parte della missiva più formulare e codificata rispetto al corpo della stessa (Senatore [1998] 2003, pp. 372-74; Aresti 2020, p. 156). Ciò avviene, per esempio, nella missiva a Giacomo Boschetto, al quale il conte si rivolge attraverso l'allocutivo *voi*, «dubitarei che per li mei mali portamenti *voi fustive* in collera meco» (8-X-1499, a), ma dal quale si congeda attraverso la locuzione allocutiva ripresa con la terza pers. (femminile), «Altro non scrivo, se non che a la *M(aestà) V(ostra)* mi racomando, e prègola *se sforci* de ingagliardirse presto».

Può accadere che C. discorra con l'interlocutore di altre persone. Sovente le terze parti sono citate per mezzo di elogi onorifici (del tipo *Sua Signoria*). Quando il genere del referente non coincide con quello del nominale dell'elogio, si assiste ad una frequente oscillazione tra accordo con il nominale e accordo con il genere del referente a cui è indirizzata la formula d'elogio²⁶. Ciò avviene nel caso di *Sua Eccellenza*, *Sua Santità*, *Sua Beatitudine*, ecc. Per esempio:

Io gli risposi che 'l tutto si era fatto per riverentia de la clerica, et aciochè fosse *S(ua) S(anti)tà* informata de tutte le actioni del *S(igno)r Marchese* e piccole e grandi. Et andai intortiadola al meglio che seppi; ma mi avvidi ch'*el* si maravigliò molto che 'l *S(igno)r Car(dinale)* non cognoscesse questa causa (13.VII.1519, d).

Nello stralcio appena citato sembra che quando C. riporta, per mezzo del discorso indiretto, i contenuti della conversazione tenuta con il papa, i pronomi di terza pers. femminile garantiscano la ripresa dell'elogio onorifico, con buona probabilità usato anche nella conversazione reale col pontefice. Dopo *intortiadola*, che conserva l'accordo con l'elogio onorifico, emerge l'accordo con il genere del papa (*el*). Il passaggio dal femminile al maschile sembra registrarsi, cioè, quando C. smette di riportare la conversazione con il pontefice e si concentra sulle proprie opinioni rispetto alla meraviglia del papa, di cui C. stesso si avvede, per il fatto che il cardinale sia all'oscuro della

²⁶ Non quindi nel caso dei frequenti nomi ed epiteti maschili (*Re*, *Nostro Signore*, *Duca*, *Imperatore*, *PP.*, *Papa*, ecc.).

causa ai danni del canonico Alessandro Spagnolo (La Rocca 2016, vol. I, p. 1011). Tale oscillazione si riscontra anche nelle lettere più tarde. Con l'epiteto *Sua Maestà* l'accordo è prevalentemente al femminile: «E certo mostra *Sua M(aes)tà* esserne gratissima» (6.IV.1525, d); ma talvolta ricorre il maschile: «E però quando essi tenghino bon animo verso *Sua M(aes)tà*, li vorrebbe potenti, anco per interesse di sé stesso (2.XII.1525, d).

Come già notato da Vetrugno (2010, p. 164), l'allocutivo *tu* è sfruttato rarissimamente. Nel nostro campione si registra un solo caso di *tu* allocutivo, che compare nel poscritto della lettera del 12.XII.1523 a Mario Equicola. In esso viene espressa un'accurata richiesta di stampo economico, formulata ricorrendo appunto al *tu*:

Di gratia m(essere) Mario se mi ami, fa stabilir quelli mei cunti, che *te* ne prego (12.XII.1523, a).

Si potrebbe immaginare che la sentita richiesta economica comporti il tentativo di esprimere attraverso un calibrato uso dei pronomi una maggior vicinanza emotiva, per indurre il destinatario a soddisfare l'esigenza del richiedente. Si può anche notare che la seconda pers. compare in un poscritto di cui non è dato sapere il modo e il tempo (forse troppo affrettati) in cui è stato redatto²⁷.

Per concludere si sottolinea che i titoli onorifici presenti nella *salutatio* sono selezionati in relazione al ruolo ricoperto all'interno della società cortese²⁸. La fissità e la ricorsività degli appellativi usati per i destinatari delle missive è utile per distinguere il grado di formalità da attribuire ad una missiva. Ad esempio la lettera al conte Nicola Maffei è stata inserita tra le amicali, anche perché in precedenti lettere C. definisce Maffei suo *fratello*, proprio come fa consuetamente nelle lettere del gruppo *a*²⁹. L'epistola del 25.VI.1528 al Maffei presenta caratteri in un certo senso ambigui: per un verso un rapporto non canonicamente segnato da dipendenza cortigiana, che altrove consente a C. una familiarità con l'interlocutore espressa con epiteti amicali; ma allo stesso tempo il ricorso alla formula allocutiva di reverenza e non al *voi*, caratteristico delle amicali, e una *salutatio* più formale rispetto ad altre lettere destinate ai conoscenti: «Molto mag(nifi)co et Ex(ellen)te S(igno)r» (25.VI.1528).

²⁷ Nel corpo del testo e nella chiusa C. si rivolge all'amico attraverso il *voi*, «Altre nove non ho che quelle che scrivo a Sua Ex(ellen)tia, alla quale *vi* prego tenermi in bona gratia, e basar la mano per me septies in die».

²⁸ Per una disamina dettagliata dei titoli onorifici si rimanda a Vetrugno (2010, pp. 39-41).

²⁹ «Molto mag(nifi)co S(igno)r Conte come *fratello* hon(orando)» (10.XI.1521).

1.3. *Il dativo di terza e di sesta persona*

Caratteristica del «primo italiano scritto» del C. (etichetta di Vetrugno 2010, p. 21, cfr. § I.) è l'impiego dei clitici *li* e *gli*, indistinti sia rispetto al numero sia rispetto al genere (Rohlf, §§ 457, 463)³⁰. L'impiego indifferenziato di tali clitici si giustifica guardando alla storia evolutiva che da ILLI latino conduce a *li* e *gli*, creatosi per palatalizzazione prevocalica e in seguito generalizzatosi in qualsiasi posizione (*ibidem*). Infatti, in latino ILLI vale anche per il femminile e i proscrittori toscani conservano la duplice valenza di maschile e di femminile. La particella pronominale *li* è presente anche negli antichi testi lombardi e veneti, accanto ad altre forme concorrenti di cui si avrà modo di dire in seguito. Anche nelle parlate settentrionali *li* è ambigenere (ivi, § 459). La coincidenza tra plur. e sing. si spiega invece con la caduta della consonante finale della base latina ILLI(S) da cui *li* e, di nuovo per palatalizzazione prevocalica, *gli*. Anche al plurale *li* e *gli* sono sia femminili sia maschili (ivi, § 463). Ancora, la particella pronominale *li* è attestata tra i clitici di sesta pers. anche nell'Italia settentrionale (ivi, § 464)³¹.

I risultati del campione non consentono di evidenziare la specializzazione indicata da Vetrugno (2010: 166), che comporterebbe il prevalere di *gli* per il dativo maschile sing. e di *li* per il dativo e l'accusativo di sesta pers. Ecco il brano in questione:

Castiglione sceglieva i pronomi atoni in maniera non molto difforme dall'uso moderno, i fatti salienti sono: assenza di *le* e *-le* per "a lei" in favore di *gli*, *-gli* e, se pur di rado, *-li*, fenomeno riconosciuto oggi come tratto dell'uso medio; nel caso di *li* e *gli* per "a lui", preferisce sempre più *gli*, mentre *li* progressivamente va a svolgere funzione di pronomi plurale per "loro" e "a loro".

È verificabile la prevalenza di *li* accusativo plur., ma i dati in nostro possesso non consentono di estendere il discorso ai dativi. Il fenomeno è riscontrabile in tutti i campioni, sebbene appaia più rappresentativo fornire indicazioni numeriche per le missive più tarde (terzo campione), che dovrebbero mostrare con maggiore evidenza la specializzazione di *li* e *gli*. Co-

³⁰ Nel fiorentino ant. si registra l'uso di *gli*, *lgli*, *li*, *lli*, *l'* antevocalico per la terza pers. maschile sing.; *le*, *li*, *l'* antevocalico per la terza pers. femminile sing.; *i*, *li* per la sesta pers. maschile e femminile (Egerland-Cardinaletti 2010, § 2.9).

³¹ *Li* e *gli* sono usati anche nei documenti mantovani quattro e cinquecenteschi studiati da Borgogno (1978, pp. 88-90, 93-94), accanto al predominante *ge*, unico clitico dativo usato nei dispacci di Filippo della Molza (Borgogno 1980, pp. 83, 88).

me detto, *li* prevale come accusativo di sesta pers., mentre si riscontrano solamente due occorrenze della variante palatalizzata in questa funzione: «E bene serà vender*gli* [i libri del *Cortegiano*] tutti ad un libraro per non haver tanto impazzo» (9.IV.1527, f); «le supp(li)co pigliar cargo per amor mio de mandar*gli* [due volumi del *Cortegiano*] a Milano indirizandoli a queste due <S(igno)re> <uno> per cadauna» (25.VI.1528, a)³².

Il discorso rispetto ai dativi è invece più complesso poiché gli appellativi d'elogio con il nome astratto femminile, con cui Castiglione menziona nel discorso le terze parti, possono essere richiamati attraverso l'accordo al femminile o al maschile (cfr. § 1.2.). Per questa ragione è talvolta ostico disambiguare con certezza se *li* o *gli* siano dativi femminili o maschili. Guardando alle occorrenze assolute, nelle missive del terzo campione compaiono 67 dativi di terza pers. sing. espressi con *li* e 25 con *gli*. Rispetto alla differenziazione di genere, tenendo conto soltanto delle occorrenze certe (escludendo i dativi riferiti agli elogi onorifici con il nominale femminile a meno che il contorno sintattico non sia disambiguante), si registrano 18 *li* dativo femminile, 32 *li* dativo maschile, 9 *gli* dativo femminile, 9 *gli* dativo maschile³³. Dai dati del terzo campione appare inoltre discutibile che la particella pronominale *gli* sostituisca *le*, mentre *li* dativo femminile sarebbe meno frequente (Vetrugno 2010, p. 166) (indicazioni analoghe, del resto, vengono anche dal primo e dal secondo campione).

Dal campione 1525-1529 si registra l'emersione della particella pronominale *le* (<ILLAE) dativo di terza pers. femminile sing.³⁴. Non si può dunque concordare con Vetrugno circa la totale assenza di tale clitico, presente invece in ben tredici attestazioni, di cui sette con il verbo *supplicare*, tre nella locuzione *basare le mani* e inoltre nelle tre seguenti:

e comandarmi in che io *le* serva, che mi serà gratia (10.II.1525, d);

Occorrendo*le* venire a Roma (26.VII.1525, d);

Supp(pli)co V(ostra) S(ignoria) mi perdoni s'io *le* scrivo breve, che ancor non sto in termine di poter dettare (14.III.1527, d).

L'assenza della forma *le* nelle epistole agli amici trova giustificazione nel fatto che C. si rivolge a questi interlocutori attraverso l'allocutivo *voi* che comporta l'impiego di pronomi di quinta pers. e non di terza. Per la mede-

³² *Gli* accusativo plur. è assai sporadico anche negli altri due campioni.

³³ I dati si riferiscono alla terza pers. sing.

³⁴ Sporadicamente attestata pure nei contemporanei documenti mantovani (Borgogno 1978, p. 90) e nel veneziano quattrocentesco (Sattin 1986, p. 106).

sima ragione non può comparire nella lettera familiare (1525-1529) per il fattore di casa, al quale C. si rivolge con il *voi*. Significativo, in questo senso, è che una delle sette occorrenze di *le* con il verbo *supplicare* si legga nell'epistola al Maffei, che come si è detto si distingue dalle altre amicali per l'impiego dell'allocuzione reverenziale *Vostra Signoria* (cfr. § 1.2.). Appare più interessante che C. non impieghi *le* dativo femminile neppure nelle due lettere del terzo campione destinate alla madre Aloisia, alla quale si rivolge, parimenti a quanto avviene nelle epistole diplomatiche, attraverso l'allocuzione di reverenza richiamata con verbi e pronomi di terza pers. (femminile). Si potrebbe dunque concludere che l'uso della particella pronominale *le*, innovazione tarda nella grammatica di C., sia segnato anche dalla variabile diafasica, oltre che da quella diacronica.

Per estendere la plausibilità del campione, si è ampliato il numero di familiari dirette alla madre, al fine di accertare se anche in questo corpus più esteso *le* dativo sia effettivamente assente³⁵. Si è preso come termine *post quem* la diplomatica del 5.IV.1524, ove compare la particella *le* nella chiusa, «*le baso le mani*». Nelle dieci familiari selezionate non risulta impiegato *le* dativo (va detto che in esse non ricorrono il verbo *supplicare* e la locuzione *basare le mani*, strutture che, come già notato, favoriscono l'uso di *le*).

Va infine menzionato l'uso del pronome *ge*, indistinto rispetto al genere e al numero, da ricondurre al sostrato del volgare settentrionale (Vetrugno 2010, pp. 166-67; e cfr. Rohlf, §§ 459, 464; Vitale 1953, pp. 88-89; Tomasini 2004, p. 173; Bertolotti 2005, pp. 26-27; Borgogno 1978, pp. 88-89, 93; Borgogno 1980, pp. 83, 87)³⁶. Vetrugno sottolinea inoltre che C. tende ad eliminare tale clitico, usato prevalentemente nelle lettere alla madre, almeno dal secondo decennio del Cinquecento. Il pronome *ge* è effettivamente assai frequente nelle missive alla madre, pur non mancando esempi del suo impiego in epistole diplomatiche (anche tarde): «non ne dico altro a llei, se non che le supp(li)co a far per me, ch'io *ge* lo servirò» (31.XI/2.XII.1525, d).

Ancora qualche esempio di *ge* dativo successivo al 1515:

³⁵ Si sono considerate le lettere datate Roma, 5.IV.1524; Roma, 17.IX.1524; Roma, 1°.X.1524; Roma, 4.X.1524; La Pioppa, 20.X.1524; Parma, 25.XI.1524; Parma, 27.XI.1524; Parma, 27.XI.1524 (f2); Parma, 29.XI.1524; Parma, 9.XI.1524.

³⁶ *Ge* ricorre inoltre nei costrutti presentativi: «Drieto *g'eranno* quelli cardinali, ciaschuno al grado suo, et el duxa de Ferara» (8.X.1499, a), e può assumere valore locativo: «Lui non ha vogliuto andargli senza licentia de la Excellentia Vostra, e parendo a quella *ge* andarà» (26.II.1500, d).

Mi è parso debito *fargelo* intendere (4.VIII.1517, d);
 di sorte che ognuno mi dice ch'io sto disperato e di mala voglia, perché non sono con voi; et io non *ge* lo niego (31.VIII.1519, f);
 pur ancorché *ge* lo dessero (12.VIII.1521, d);
 Troverete m(essere) Bart(olome)o Navagero fratello del Mag(nifi)co m(essere) And(re)a, Ambasciator veneto qui; e facendove intendere haver speso cosa alcuna per me, *pagategela* (9.IV.1527, f).

1.4. *La posizione dei clitici rispetto al verbo*

La posizione dei clitici rispetto al verbo subisce un'evoluzione diacronica. Postulare a priori il pieno rispetto della Tobler-Mussafia è anacronistico, poiché tale legge non agisce più dalla seconda metà del Cinquecento, ma mostra cedimenti già nei secoli precedenti (Formentin 2020), soprattutto nel caso in cui la reggente, che reca in prima posizione il verbo accompagnato dal clitico, sia preceduta da una subordinata prolettica (Mura Porcu 1977, pp. 229-30, 237; Patota 1984, p. 202, 211; Brucale 2010)³⁷. Per valutare il comportamento dei clitici rispetto ai verbi di modo finito si fa ricorso alla casistica di Brucale (2010), per verificare se e in che misura la legge sia rispettata e valutare così il comportamento dei clitici, che a questa altezza temporale sta attraversando un momento di evoluzione.

Le posizioni analizzate sono:

- 1) posizione iniziale, ovvero il caso in cui il verbo accompagnato dal clitico si trovi ad inizio di frase o dopo una pausa forte;
- 2) verbo e clitico ad inizio di una proposizione coordinata per asindeto alla precedente;
- 3) verbo e clitico in proposizioni coordinate alla precedente dalle congiunzioni *e* e *ma*;
- 4) verbo e clitico all'inizio di principali precedute da subordinate.

Di seguito si riporta una tabella ove si indicano i valori relativi a ciascun fenomeno.

³⁷ Nei testi veronesi di Bertolotti (2005, pp. 258-60) la Tobler-Mussafia mostra cedimenti non soltanto nei «settori di applicazione già originariamente non sistematica o persino oscillante, ma anche in quelli, come l'inizio assoluto di frase, dove l'enclisi dovrebbe essere di rigore». La legge è invece «generalmente rispettata» nei testi padovani (Tomasin 2004, p. 203). Per i dati del mantovano desumibili dagli studi di Borgogno cfr. n. 39.

	1497-1518	1519-1524	1525-1529
Posizione iniziale	Proclisi: 10 Enclisi: 7	Proclisi: 5 Enclisi: 18	Proclisi: 2 Enclisi: 23
Coordinazione per asindeto	Proclisi: 1 Enclisi: 0	Proclisi: 1 Enclisi: 1	Proclisi: 1 Enclisi: 0
Dopo <i>e</i> e <i>ma</i>	Proclisi: 9 Enclisi: 14	Proclisi: 20 Enclisi: 22	Proclisi: 5 Enclisi: 18
Principale preceduta da subordinata	Proclisi: 6 Enclisi: 3	Proclisi: 20 Enclisi: 2	Proclisi: 7 Enclisi: 6

In prospettiva diacronica, il dato più macroscopico è il progressivo prevalere dell'enclisi in posizione iniziale. L'uso enclitico tende ad essere maggioritario dal secondo campione e cresce vistosamente nelle lettere del 1525-1529. L'incremento di enclisi registrato nel secondo e nel terzo campione potrebbe apparire anacronistico, dal momento che siamo nella prima metà del Cinquecento, a ridosso dalla definitiva scomparsa dell'enclisi con i verbi di modo finito (Patota 1984, pp. 202, 211). La prevalenza dell'enclisi ad inizio di frase potrebbe essere attribuita a una ricerca di eleganza, ottenuta ricorrendo all'enclisi. Si potrebbe anche pensare ad un influsso diretto del modello arcaicizzante di Bembo, sebbene C. si dimostri tiepido verso tale modello (Ghinassi [1974] 2006, pp. 156-57). O, meno persuasivamente, si potrebbe ipotizzare un'influenza dello spagnolo, operante durante gli anni della nunziatura: nella lingua iberica la «proclisi iniziale» compare solo nel secolo XVI, ben a distanza dalla sua prima comparsa in italiano (Mura Porcu 1977, p. 243).

Osservando l'insieme dei dati, l'enclisi è pure prevalente dopo le congiunzioni *e* e *ma*, cioè in una delle posizioni in cui, in condizioni di Tobler-Mussafia, si verifica l'enclisi (ivi, p. 229). Per quanto concerne, invece, i casi di principali precedute da subordinata, la proclisi risulta maggioritaria. Tale posizione consente, sin dal secolo XIII, l'anteposizione del clitico (ivi, p. 237; Brucale 2010)³⁸.

Con i modi verbali non finiti si ha di norma l'enclisi. Nei tre campioni si

³⁸ La coordinazione per asindeto è, invece, poco sfruttata non fornendo dunque informazioni utili.

notano, però, tredici casi di proclisi con l'infinito³⁹: sei di essi, riguardanti tutti la prima pers., si possono ricondurre alla struttura dell'interrogativa indiretta, nella quale, in italiano ant., la presenza del pronome (riflessivo e preverbale) è determinata proprio dalla natura della frase (Salvi 2010, § 1.4; Benincà-Poletto 2010, § 1.5.1):

- [1] In questo non sapria che altro *mi* fare (17.II.1508, d);
- [2] Ma non scio che *mi* dire (16.VI.1519, d);
- [3] hora non so che *mi* dire (1^o.II.1521, d);
- [4] Delle cose del stato, adesso non saprei ciò che *mi* fare (2.II.1522, f);
- [5] non so ciò che *mi* creda (2.XII.1525, d);
- [6] Io non so che *mi* scrivere più del scritto (14.III.1527, d).

Sono due le attestazioni di interrogative indirette prive del clitico riflessivo di prima pers. *mi*:

- «Altro di novo non so che scrivere alla Ex(ellen)tia Vostra» (28.V.1513, d);
- «Altro non so io che scrivere a la M(aestà) V(ostra)» (24.II.1508, f).

Infine si registrata un'unica attestazione con enclisi pronominale:

- «e però non saprei come assicurar*mi* di questo» (18.V.1524, f)⁴⁰.

Di seguito si riportano le altre sette occorrenze di proclisi, tutte in contesti negativi⁴¹:

- [7] Ho hauto grandissima contenteza de comprehendere voi non *vi* esser scordato di me (5.II.1501, a);
- [8] Non dirò altro per hora per non *mi* bastar el tempo (16.V.1502, d);
- [9] hora per questi pochi, li quali diferisco per non *mi* ruinar con questo homo (6.XI.1511, f);

³⁹ Laddove non si diano casi di *salita del clitico* nelle infinitive rette da verbi a ristrutturazione. In questi contesti il pronome si cliticizza al verbo reggente, altrimenti già nel Due e nel Trecento si registra prevalenza di enclisi con l'infinito (Bertoletti 2004, pp. 261-63; Tomasin 2005, pp. 204-5). Anche nel mantovano dei dispacci trecenteschi si registra enclisi «costante» con gli infiniti, oltre che con i gerundi e con gli imperativi ed esortativi (Borgogno 1980, p. 90). La medesima situazione si riscontra nei documenti mantovani dei secc. XV e XVI, sebbene in essi si registri una differenziazione tra l'imperativo affermativo, per il quale è normale l'enclisi, e l'imperativo negativo con cui si ha la proclisi (Borgogno 1978, pp. 96-98).

⁴⁰ Con una divergenza dunque rispetto ai più antichi testi della *Grammatica dell'italiano antico*, dove «non si trovano ess. con il clitico in enclisi (*non so che dirmi, ecc.)» (Benincà-Poletto 2010, § 1.5.1).

⁴¹ Vitale (2002, pp. 68-69) evidenzia la coloritura più popolare dell'anteposizione del clitico con l'infinito negativo retto da preposizione. La proclisi è altrimenti assai rara nei testi scritti (*ibidem*).

[10] e confortarla a non *si* pigliar bizaria (6.XI.1511, f);

[11] S(igno)r mio, supp(li)co V(ostra) Ex(ellen)tia a non *si* attristare di questa lunghezza, che la cosa andrà bene certo (1°.II.1521, d)

[12] con intention de non *ge le* render più (5.II.1524, a);

[13] Io replicai le cose già tante volte dette, et hebbi per risposta el medesimo, cioè el voler esser obedientissimo figliolo al PP. [Papa], e non *si* divider mai da Sua S(anti)tà (18.XII.1525/19.I.1526, d).

Assumendo di tenere distinto il modo sintattico imperativo dalla categoria nozionale del comando (Graffi 1996, pp. 134-35), l'infinito di 10 potrebbe presentare la proclisi in quanto frase iussiva, ove l'infinito negativo acquista valore imperativo. Benincà-Poletto (2010, § 1.5.1) evidenziano infatti che «nell'infinito che, con valore negativo, ha valore di imperativo» i clitici sono preverbalì per la presenza della negazione o di un costituente negativo.

Si segnalano altre tre eccezioni alla prevalenza dell'enclisi con i modi verbali non finiti. Le tre occorrenze si registrano con il gerundio, sono in misive familiari e, di nuovo, in contesti negativi: «Non *si* facendo questo» (25.X.1509, f); «non *vi* essendo pericolo» (27.VIII.1520, f), «E non *se ne* potendo né l'uno né l'altro, vorrei che V(ostra) S(ignoria) mi mandasse il panno per un paro» (1°.I.1521, f). Nell'epistola del 25.X.1509 compare, a poche righe di distanza, la medesima frase, ma con il clitico in enclisi, «Non *facendosi* questo».

Infine, seguendo le osservazioni di Patota (1984) e di Graffi (1996), si è studiato il comportamento dei clitici con il modo sintattico imperativo⁴². L'enclisi inizia ad imporsi nella prosa, toscana e non toscana, a partire dal Quattrocento (Patota 1984, pp. 195-96). Nel Duecento e nel Trecento, invece, sia per la lingua della prosa sia per quella della poesia, è predominante la proclisi (*mi perdona*), mentre l'enclisi (*perdonami*) è marcata e caricata di particolari valenze stilistiche e sintattiche (ivi, pp. 187; 189; 194). A questa altezza cronologica vige la Tobler-Mussafia e dunque la proclisi con l'imperativo è la tendenza nelle situazioni sintattiche libere da tale legge (ivi, pp. 177-78). Come detto, dal Quattrocento si ha un'inversione di tendenza che, per ciò che concerne la lingua della prosa, si realizza in forma più estesa dalla seconda metà del Cinquecento, contemporaneamente alla definitiva scomparsa dell'enclisi obbligatoria per l'indicativo e il congiuntivo nelle po-

⁴² Non si è considerato il comportamento dei clitici con la terza e la sesta pers., dal momento che con le terze pers. si dovrebbe parlare di congiuntivo esortativo e non di imperativo (Graffi 1996, pp. 135-36; Cordin-Calabrese ([1988] 2001, § 2.1.1).

sizioni sintattiche governate dalla Tobler-Mussafia (ivi, pp. 202; 211; Benincà 1994b, p. 213). La proclisi con l'imperativo rimane, invece, a lungo caratteristica della lingua della poesia (anche per *imitatio*), segnando uno scarto rispetto alla prosa (ivi, p. 213). Nelle missive si registrano ventisei casi di enclisi (siglati 1-26) e soltanto due di proclisi (27 e 28)⁴³. I dati che emergono dalle lettere confermano dunque le conclusioni di Patota (1984, pp. 195-96) circa la progressiva prevalenza dell'enclisi nelle scritture in prosa⁴⁴. Di seguito le occorrenze:

Dignative [1] raccomandarmi a quello vostro fratello, e proferigli [2] per parte mia quello poco ch'io posso [...]. E pregatilo [3] anchor lui ch'el mi scriva qualche volta (5.II.1501, a);

Fatigelo [4] intendere mostrandogela, o a bocha, come vi pare (6.XI.1511, a);

che mi fati piacere assai, e tenetemi [5] sempre avisati (8.IV.1514, f);

Racomandatime [6] alla S(igno)ra M(ada)ma Emilia, e così a l'Anna (8.IV.1514, f);

Racomandatime [7] a M(essere) Ama(to), e M(essere) Hercule, e diteli [8] che attendino ben de casa (13.X.1515, f);

Alla hauta di questa aviative [9] ad Urbino (13.X.1515, f);

Amatime [10] (28.VI.1519, f);

Pensate voi se gli volete venire, et avisatimelo [11]. Avisatime [12] senza burla (31.VIII.1519, f);

Fra tanto racordative [13] di me, et amatime [14] (31.VIII.1519, f);

Desidero che m(ada)ma Ill(ustrissi)ma senta cantar S(igno)ra Catarina: sichè se la sente, avisateme [15] se li sarà piacciuta, e raccomandatime [16] a llei (30.IV e 7.V.1525, a);

Al Mag(nifi)co m(essere) Ag(osti)no Foglietta raccomandatime [17] infinitamente (30.IV e 7.V.1525, a);

Vedete de dire ... e raccomandatemi [18] poi molto al S(igno)r Arcivescovo senza nominar facultà né altro (7.VI.1525, a);

Mettetile [19] a mio cunto (7.VI.1525, a);

Avisatime [20] come se porta la S(igno)ra Leonora, e ditegli [21] che se la mi farà gratia [...] (7.VI.1525, a);

Avisatime [22] come sta el S(ignor) Ambasciator nostro [...] e raccomandatime [23] a S(ua) S(igno)ria (7.VI.1525, a);

Racomandatime [24] a S(ua) S(ignoria) et a tutti li amici nostri (7.VI.1525, a);

⁴³ Nei testi padovani del Trecento i pronomi clitici sono di norma enclitici con l'imperativo, anche nelle posizioni in cui la Tobler-Mussafia non agisce (Tomasin 2005, p. 204). Nei testi veronesi studiati di Bertoletti (2005, p. 259) l'enclisi con l'imperativo è vincolata alla Tobler-Mussafia. Secondo lo studioso (Bertoletti 2005, p. 259), però, la progressiva prevalenza dell'enclisi nella prosa quattrocentesca (Patota 1984) trova conferma nella regolarità con cui la Tobler-Mussafia viene rispettata nei documenti veronesi con il modo imperativo: l'enclisi è presente anche nelle posizioni nelle quali è invece prevalente la proclisi con gli altri verbi di modo finito. Per il mantovano cfr. n. 39.

⁴⁴ Sebbene si debba notare che la maggior parte degli imperativi registrati sia nelle posizioni soggette alla Tobler-Mussafia.

Ma prima che 'l libro sia stampato, avisatime [25] ciò che haverete fatto (9.IV.1527, f);
e facendove intendere haver speso cosa alcuna per me, pagategela [26] (9.IV.1527, f);
Perché non ho tempo non scrivo, se non che vi prego basate per me la mano a M(adam)a
Ill(ustrissi)ma, e *me* raccomandate [27] al S(igno)r M(esse)r Loyso (31.III.1525, a);

E così vi priego se per il passato havete usato un poco de negligentia in avisarme della
salute vostra, e del S(igno)r marchese Ill(ustrissi)mo, e della patria nostra, *lo emendate* [28]
per l'avenire (22.I.1529, a).

1.5. Gruppi di clitici

Nel caso di gruppi di clitici costituiti da oggetto diretto e indiretto, C. ripropone sempre l'ordine settentrionale OI + OD: «non *me la* volse concedere» (6.XI.1511, a), «mi è parso debito mio *fargelo* intendere» (4.VIII.1517, d)⁴⁵. Così anche nei coevi documenti studiati da Borgogno (1978, p. 98).

La particella dativa *ge* si accompagna di sovente a *ne* (it. mod. *gliene*) e ai clitici accusativi (cfr. Vetrugno 2010, pp. 166-67). Nel corpus non si nota la sequenza *gli lo*, alternativa a *ge lo*, che Vetrugno (2010, p. 166) registra a partire dal 1519 come prefigurazione di *glielo*.

Per il comportamento della particella *si* nei gruppi di clitici, Rohlfs (§ 475) indica che «di massima» i dialetti settentrionali farebbero precedere il *si* impersonale agli altri clitici. Nelle missive analizzate la particella *si* (impersonale o riflessiva) viene anteposta agli altri clitici⁴⁶. Soltanto in tre casi, su quarantacinque attestazioni del costruito, *si* è posposto ad un altro clitico. Si tratta sempre di combinazione con la prima persona; due casi occorrono in due differenti missive scritte il medesimo giorno, nella stessa frase: «che subito *mi si* spazzi un messo in avisarmi / per aviso come la sta» (6.XI.1511,

⁴⁵ Nel fiorentino ant. l'OD di terza pers. precede l'OI di prima e di seconda pers. sing. e plur. (Egerland-Cardinaletti 2010, § 2.16). L'accusativo di terza pers. precede anche i locativi *ci* e *vi* (*ibidem*). Quando si ha a che fare con un dativo di terza pers. appare difficile disambiguare l'ordine dei pronomi all'interno del gruppo clitico perché essi hanno la medesima forma. Tuttavia, nell'unico caso certo riportato da Egerland-Cardinaletti (2010, § 2.16) l'ordine arcaico OD (*le*, accusativo femminile plur.) + OI (*lli*, dativo maschile sing.) si mantiene anche nel caso in cui l'OI sia un dativo di terza pers. [It. Die dare lib. viiii (parimenti deve dare 9 libbre): prestamolelli]. L'ordine settentrionale OI + OD si diffonde anche nel fiorentino dalla metà del Trecento, senza però soppiantare l'ordine arcaico OD + OI (Rohlfs, § 472; Strussi 2005, p. 103; Cella 2015, p. 116; Manni 2016, p. 134). Nell'ordine, in Toscana innovativo, OI + OD, il primo clitico assume la terminazione in *-e*, che mantiene sino ai giorni nostri (Cella 2015, p. 116).

⁴⁶ Sembra che anche nel toscano del secondo Quattrocento si sia fatto strada l'ordine *si* + clitico dativo di terza, che però non viene ammesso dalla normazione cinquecentesca (Cella 2015, pp. 118-19). La particella *si* segue sempre il clitico (OD / OI) di prima, seconda, quarta e quinta pers. senza mai mutare ordine (*ivi*, pp. 116-19). Questo perché «i gruppi formati con l'OD o OI di 1ª e 2ª persona sing. e pl. in prima posizione non invertono mai l'ordine originario» (*ivi*, p. 119).

f/a). Inoltre, «*mi si* appresenta» (4.IX.1526, d)⁴⁷. In tutte le altre occorrenze *si* precede gli altri clitici.

Esempi di *si* impersonale + clitico:

che *se ge* mandariano (24.II.1500, f);

se vi interponga (5.VI.1524, a);

De quelli di Casatico, desidero ancor che *se gli* tenga l'ochio adosso (18.V.1524, f)⁴⁸.

Esempi di *si* riflessivo + clitico:

se gli astringeranno (12.VIII.1521);

perché non vorrei ch'el *se mi* amalasse di novo drieto (24.IX.1523, f).

1.6. *Riflessivi*

Si forniscono solo alcune notazioni concernenti il vasto panorama dei pronomi riflessivi.

Nelle epistole, il riflessivo *seco* può assumere sia valore riflessivo sia valore non riflessivo⁴⁹. Tale alternanza semantica e morfologica è propria dell'italiano sin dalle origini e casi di *seco* non riflessivo si riscontrano già nel latino tardo (Tomasin 2001, p. 228). Nelle missive il numero di occorrenze di *seco* non riflessivo, «vorrei che V. S. facesse trovare un bon cavallante con un bon cavallo, et accordarsi *seco*, in tanto al mese» (24.IX.1523, f), è equivalente a quello di *seco* riflessivo, «Pregola che la si sforzi portar *seco* qualche denari» (25.X.1509, f), valore ereditato dal latino classico. Si registrano quattro casi di *seco* riflessivo e quattro casi di *seco* non riflessivo. Nella lingua epistolare del Castiglione *seco* non è accompagnato né dalla congiunzione *con* né dai pronomi *lui*, *lei* e *loro*⁵⁰.

Alcuni verbi che in italiano moderno conoscono solo l'uso non pronominale, nelle missive e nell'italiano antico hanno anche forma pronominale. Per esempio il verbo *partire* viene usato da C. sia con il clitico riflessivo non

⁴⁷ Attivo anche l'ordine inverso con la prima pers.: «e diceva come vorrei che *se mi* mandassero insino a settanta volumi del Cortegiano» (10.IX.1528, f).

⁴⁸ *Gli* è dativo plur. (cfr. § 1.3).

⁴⁹ Anche nei testi veronesi si hanno esempi di uso non riflessivo di *sego* 'con lui' (Bertoletti 2005, p. 228).

⁵⁰ Le «*iuncturae seco lui, seco lei, seco loro*» sono introdotte nel linguaggio dei testi burocratici del tardo secolo XVI e rispondono all'esigenza disambiguante propria della lingua cancelleresca (Tomasin 2001, p. 229). Nel fiorentino ant. si notano esempi di comitativi accompagnati dalla congiunzione *con*, *con meco* / *con teco* / *con seco* (Filipponio-Pesini 2010, p. 507). Esempi di comitativi di prima pers. sing. (*mi* e relative varianti) introdotti dalla preposizione *con* si riscontrano anche nel mantovano di fine Quattrocento (Borgogno 1971, p. 209).

argomentale (venticinque occorrenze), «perché questo messo se parte molto a l'improvviso» (30.IV e 7.V.1525, a), sia senza di esso (sette occorrenze), «perché questo correrò parte subito» (5.VII.1525, a)⁵¹.

1.7. Altre notazioni

Si riportano infine alcune osservazioni minute.

Nei clitici (oggetto diretto e indiretto) di prima pers. sing. si assiste a un'alternanza tra la forma *me*, caratteristica della koinè padana (Vitale 2012, p. 61), e la letteraria *mi*⁵². Tuttavia, nelle chiuse delle missive, quando C. usa la forma di saluto semplice *mi raccomando* (e relative abbreviazioni), il clitico di prima pers. presenta sempre la forma in *-i* della tradizione letteraria, salvo un'unica occorrenza della terminazione settentrionale in *-e* (cfr. Rohlfs, § 454) nella diplomatica del 28.VIII.1527: «Alla quale basando le mani *me raccomando* humilmente»⁵³.

Infine, il primo campione e soprattutto il terzo (dirimente in questo caso) offrono documentazione divergente rispetto alla notazione di Ghinassi ([1974] 2006, p. 154):

Verso il 1512, quasi al termine cioè della sua lunga permanenza alla corte d'Urbino, [C.] espunge definitivamente dalle sue lettere le forme metafonetiche *nui* e *vui* per 'noi' e 'voi'.

Nel primo campione la forma metafonetica *nui* è correntemente usata come pronomi soggetto di quarta pers. La variante non metafonetica *noi* compare, infatti, soltanto dalla lettera familiare del 25.X.1509. Nel secondo campione di lettere (1519-1524) *nui* è sfruttata solo nella forma *nui altri* (26.XI.1521, f). Nelle missive del terzo campione accanto a *noi* riemerge la forma metafonetica: «*Nui* siamo qui in Toledo» (16.XI.1528, f). Si può dunque affermare che l'alternanza tra le due forme si mantenga sino alle lettere più tarde, nonostante l'assenza di *nui* nel secondo campione.

Differente il discorso per la quinta pers., per la quale Castiglione usa sol-

⁵¹ Nel corpus della GIA le forme di *partire* con il clitico riflessivo sono meno usate di quelle senza il riflessivo (Egerland-Cardinaletti 2010, § 3.3).

⁵² Si segnala l'assenza della variante in *-i* per i pronomi liberi obliqui di prima e seconda pers. sing. (*mi* e *ti*), attestati nell'Italia settentrionale, ove sono usati anche al nominativo (Rohlfs, §§ 434, 435, 442).

⁵³ Questa diplomatica è scritta dalla Spagna e non si può perciò escludere che l'emersione della forma settentrionale *me* possa essere favorita dal contatto con la lingua iberica. Tuttavia, la forma settentrionale continua a comparire nelle chiuse più complesse, *me/mi vi raccomando*, e *me racomandi* (a qualcuno), ecc.

tanto il pronome *voi*, spesso impiegato come allocutivo di cortesia (Ghinassi [1974] 2006, p. 154).

Conclusioni

L'analisi condotta sul corpus di lettere consente alcune conclusioni, centrate in particolare sull'evoluzione diacronica dei fenomeni analizzati.

Al nominativo (cfr. § 1.1) *el* e *la* sono le forme soggettive di terza pers. sing. più usate da C. L'uso del libero obliquo *lui* con funzione di soggetto conosce un incremento d'uso dalla metà degli anni Venti del Cinquecento, mentre *lei* soggetto resta marginale. Sia *lui* sia *lei* nominativi ricorrono spesso con finalità di messa in rilievo del soggetto o quando lo stesso è sintatticamente, semanticamente o pragmaticamente marcato. Al nominativo possono comparire, inoltre, il letterario *egli*, marginale, e il settentrionale *lo*, minoritario. *Esso* è sfruttato soprattutto per rimandare ad un referente menzionato in precedenza. Accanto al predominante *la*, si nota l'impiego di *essa* e di *ella*. Quest'ultima forma conosce un lieve incremento d'uso dalle lettere spagnole. Al plur., la forma obliqua *loro* prevale sui concorrenti *essi* / *esse*.

Per il dativo di terza e sesta pers. C. usa i clitici *li* e *gli*, indistinti sia rispetto al genere sia rispetto al numero (cfr. § 1.3). Dalle lettere del terzo campione C. introduce la particella *le*, dativo femminile di terza pers. sing. L'uso di *le* appare marcato verso l'alto in diafasia, non comparando nelle familiari alla madre, ma soltanto nelle diplomatiche e nell'epistola al conte Maffei. Si segnala che il verbo *supplicare* e la locuzione *basare le mani* sono contorni sintattici più capaci di altri ad attivare l'uso di *le*. In funzione dativa C. ha a disposizione anche la particella settentrionale *ge*, indistinta sia rispetto al genere sia rispetto al numero.

In posizione iniziale, ad attacco assoluto frasale e dopo le congiunzioni *e* e *ma*, si evidenzia per il suo aspetto inconsueto il progressivo prevalere (nel terzo campione) della posizione enclitica con i verbi di modo finito (cfr. § 1.4). Tale condizione, quasi anacronistica per lettere redatte nella prima metà del Cinquecento, ad un passo dalla definitiva scomparsa della legge Tobler-Mussafia, potrebbe attribuirsi (come già accennato) a influenza dello spagnolo, nel quale la proclisi penetra in prima posizione soltanto nel XVI secolo, o a volontà di elevare il tono stilistico attraverso l'enclisi, che dona al dettato uno stile arcaicizzante. Con i verbi di modo non finito si registra il normale prevalere del paradigma enclitico, sebbene si notino alcune eccezioni, tutte in contesti negativi e prevalentemente con l'infinito (cfr. § 1.4). In armonia con la prosa coeva, in C. prevale nettamente l'enclisi, quasi costante, con l'imperativo affermativo (cfr. § 1.4).

Considerando i dati in una prospettiva d'insieme, si può affermare che

anche la morfologia sia influenzata da apporti sia settentrionali sia toscani e letterari. Si conferma, dunque, il carattere composito, «policentrico» dell'italiano attestato nelle lettere (Vetrugno 2010, p. 21). La compresenza di diversi sistemi emerge nell'uso promiscuo del clitico letterario *mi* e della variante settentrionale in *-e*, «e *me* basta haver detto el mio parere» (20.VII.1525, d) (cfr. § 1.7.). Tuttavia, l'alternanza tra le due forme viene meno nelle chiuse semplici dove si registra, salvo un'eccezione (forse dovuta ad influsso dello spagnolo), il prevalere di *mi raccomando* su *me raccomando*. Conformemente all'uso letterario, nelle interrogative indirette (cfr. § 1.4) il clitico riflessivo di prima pers. sing. è sempre *mi*, non comparendo mai la corrispondente forma settentrionale *me*. C. ricorre, seppur in misura minoritaria, al letterario *egli*, ma anche al settentrionale *lo* soggetto di terza pers. sing. maschile. L'influsso settentrionale emerge, inoltre, nell'uso del clitico *ge* nonché nell'ordine dei clitici, dal momento che C. tende a far precedere il clitico *si* (impersonale e riflessivo) agli altri clitici ed è costante nel proporre l'ordine OI + OD (cfr. § 1.5). Anche l'uso di *el* con funzione di soggetto espletivo e di neutro (cfr. § 1.1.1) avvicina il dettato di C. al volgare mantovano. A conferma del carattere colloquiale e locale del costruito (Ulleland 1961, p. 28; Borgogno 1980, p. 80-81), si consideri lo scarso ricorso di *el* espletivo / neutro nelle diplomatiche.

Infine, non è assente una certa attenzione alle consuetudini delle corti italiane, che emerge nell'impiego delle locuzioni allocutive di reverenza, sfruttate nelle diplomatiche e nelle lettere alla madre (cfr. § 1.2). Le formule allocutive, salvo rare eccezioni, sono sistematicamente richiamate attraverso l'accordo alla terza pers. sing. (femminile). Il *voi* ricorre invece nelle familiari alla sorella, alla moglie, al fattore di casa e nelle amicali. Le formule allocutive di reverenza possono comparire anche nelle chiuse delle missive nelle quali C. si rivolge al destinatario con il *voi*. Anche tale scelta potrebbe essere dettata dalla volontà di aderire alle consuetudini del tempo in una parte della missiva, il congedo, formulare e codificata.

LUISA GRASSI

Campione 1, lettere autografe 1497-1518⁵⁴.

Lettere ad amici e conoscenti:

- lettera del 16 novembre 1497, Milano, a Mario Fiera (La Rocca 2016, vol. I, p. 3);
- lettera dell'8 ottobre 1499, Milano, a Giacomo Boschetto (La Rocca 2016, vol. I, pp. 4-6);
- lettera del 5 febbraio 1501, Mantova, a Girolamo Gradi (La Rocca 2016, vol. I, pp. 12-13);
- lettera del marzo 1506 a Paolo Canal (La Rocca 2016, vol. I, pp. 77-78);
- lettera del 6 novembre 1511, Senigallia, a Tommaso Strozzi (La Rocca 2016, vol. I, pp. 229-30).

Lettere diplomatiche⁵⁵:

- lettera del 23 febbraio 1500, Castiglione Mantovano, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 8);
- lettera del 24 febbraio 1500, Castiglione Mantovano, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 8-9);
- lettera del 26 febbraio 1500, Castiglione Mantovano, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 10);
- lettera del 16 maggio 1502, Mantova, a Ippolito D'Este (La Rocca 2016, vol. I, p. 15);
- lettera del 10 giugno 1504, Mantova, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 20);
- lettera del 19 maggio 1506, Urbino, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 80-81);
- lettera del 18 settembre 1507, Urbino, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 111);
- lettera del 22 [gennaio] 1508, Urbino, a Ippolito D'Este (La Rocca 2016, vol. I, p. 125);
- lettera del 17 febbraio 1508, Urbino, a Ippolito D'Este (La Rocca 2016, vol. I, pp. 128-29);
- lettera del 28 maggio 1513, Roma, a Francesco Maria della Rovere (La Rocca 2016, vol. I, pp. 267-68);
- lettera del 18 luglio 1515, Urbino, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 286-87);
- lettera dell'8 novembre 1515, Urbino, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 288);
- lettera del 4 agosto 1517, Mantova, a Francesco Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, p. 293).

Lettere familiari⁵⁶:

- lettera del 24 febbraio 1500, Castiglione Mantovano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 9);

⁵⁴ L'edizione La Rocca (2016) è composta da tre volumi. In bibliografia si è optato per un rimando bibliografico unitario (La Rocca 2016).

⁵⁵ Nel 1518 non si sono reperite lettere diplomatiche. Si aggiunge che si dispone di una missiva a Iacopo Sadoletto e di una a Pietro Bembo, ma entrambe sono tradite da testimoni tardi (cfr. La Rocca 2016, vol. I, pp. 295-300).

⁵⁶ Si segnala che nello spoglio relativo agli anni 1497-1518 ci si arresta al 1515 perché per il 1516 e per il 1517 non si dispone di lettere classificabili come familiari, mentre le missive scritte a Cristoforo Tirabosco nel 1518 sono di mano cancelleresca (cfr. La Rocca 2016, vol. I, pp. 289-300).

- lettera del 16 marzo 1503, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 16);
- lettera del 1° settembre 1504, Forlì, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 24-25);
- lettera del 20 settembre 1506, Lione, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 87-88);
- lettera del 9 febbraio 1507, Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 90-91);
- lettera del 24 febbraio 1508, Fossombrone, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 129-31);
- lettera del 25 ottobre 1509, Urbino, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 180-82);
- lettera del 6 novembre 1511, Senigallia, a Polissena Castiglione Boschetto (La Rocca 2016, vol. I, pp. 228-29);
- lettera del 28 gennaio 1513, Urbino, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 260-63);
- lettera dell'8 aprile 1514, Roma, a Cristoforo Tirabosco (La Rocca 2016, vol. I, p. 270);
- lettera del 1° ottobre 1515, Fossombrone, a Cristoforo Tirabosco (La Rocca 2016, vol. I, p. 287);
- lettera del 13 ottobre 1515, Fossombrone, a Cristoforo Tirabosco (La Rocca 2016, vol. I, p. 288).

Campione 2, lettere autografe dal 1519-1524.

Lettere ad amici e conoscenti:

- lettera del 10 marzo 1520, Mantova, a Carlo Melchiorrelli da Bologna (La Rocca 2016, vol. I, p. 417);
- lettera del 13 settembre 1520, Roma, a Giovan Giacomo Calandra (La Rocca 2016, vol. I, pp. 464-65);
- lettera del 12 dicembre 1523, Roma, a Mario Equicola (La Rocca 2016, vol. II, p. 619);
- lettera del 5 febbraio 1524, Roma, a Giovan Battista Abati (La Rocca 2016, vol. II, pp. 670-72);
- lettera del 5 giugno 1524, Roma, a Giovan Giacomo Calandra (La Rocca 2016, vol. II, pp. 815-17).

Lettere diplomatiche:

- lettera del 16 giugno 1519, Roma, a Francesco Maria della Rovere (La Rocca 2016, vol. I, pp. 317-20);
- lettera del 13 luglio 1519, Roma, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 338-40);
- lettera del 4-5 agosto 1520, Roma, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 435-37);
- lettera del 13 settembre 1520, Roma, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 464-65);
- lettera del 1° febbraio 1521, Roma, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 548-50);
- lettera del 1° giugno 1521, Roma, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 655-56);

lettera del 12 agosto 1521, Roma, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. I, pp. 736-37);

lettera del 26 dicembre 1522, Mantova, a Francesco Maria Della Rovere (La Rocca 2016, vol. II, pp. 513-14);

lettera del 15 luglio 1523, Mantova, a Eleonora Gonzaga Della Rovere (La Rocca 2016, vol. II, pp. 571-72);

lettera del 19 dicembre 1523, Roma, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. II, pp. 625-26);

lettera del 2 aprile 1524, Roma, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. II, pp. 723-25);

lettera del 25 ottobre 1524, Mantova, a Isabella Gonzaga D'Este (La Rocca 2016, vol. II, pp. 888-89).

Lettere familiari:

lettera del 28 giugno 1519, Roma, a Ippolita Torelli Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 331);

lettera del 31 agosto, Roma, a Ippolita Torelli Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 378);

lettera del 27 maggio 1520, Genova, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 418);

lettera del 27 agosto 1520, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, p. 453);

lettera del 1° gennaio 1521, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 519-20);

lettera del 5 marzo 1521, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 572-74);

lettera del 24 luglio 1521, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 716-18);

lettera del 26 novembre 1521, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. I, pp. 864-65);

lettera del 2 febbraio 1522, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. II, pp. 117-18);

lettera del 10 settembre 1523, Mantova, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. II, p. 581);

lettera del 24 settembre 1523, Pontevico-Alfianello, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. II, pp. 586-87);

lettera del 18 maggio 1524, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. II, pp. 792-94);

lettera del 4 giugno 1524, Roma, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. II, pp. 810-12).

Campione 3, lettere autografe dal 1525 al 1529.

Lettere ad amici e conoscenti:

lettera del 31 marzo 1525, Madrid, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 37-38);

lettera del 30 aprile e 7 maggio 1525, Toledo, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 65-66);

lettera del 23 maggio 1525, Toledo, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 81-82);

lettera del 7 giugno 1525, Toledo, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 89-90);
 lettera del 5 luglio 1525, Toledo, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 119-20);
 lettera del 21 e 25 luglio 1525, Toledo, ad Andrea Piperario (La Rocca 2016, vol. III, pp. 125-27);
 lettera del 29 gennaio 1528, Burgos, a Gian Giacomo Calandra (La Rocca 2016, vol. III, p. 368);
 lettera del 25 giugno 1528, Monzón, a Nicola Maffei (La Rocca 2016, vol. III, pp. 371-72);
 lettera del 22 gennaio 1529, Toledo, a Giovan Giacomo Calandra (La Rocca 2016, vol. III, pp. 379-80).

Lettere diplomatiche⁵⁷:

lettera del 10 febbraio 1525, Barcellona, a Giovanni Salviati (La Rocca 2016, vol. III, p. 12);
 lettera del 6 aprile 1525, Madrid, a Giovanni Salviati (La Rocca 2016, vol. III, pp. 52-53), *d1*;
 lettera del 6 aprile 1525, Madrid, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, pp. 53-54), *d2*;
 lettera del 20 luglio del 1525, Toledo, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, pp. 121-22);
 lettera del 26 luglio 1525, Toledo, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, p. 134);
 lettera del 13 agosto 1525, Toledo, a Isabella D'Este Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, pp. 137-38);
 lettera del 31 novembre–2 dicembre 1525, Toledo, a Giovan Matteo Giberti (La Rocca 2016, vol. III, pp. 176-77);
 lettera del 2 dicembre 1525, Toledo, a Niccolò Schönberg (La Rocca 2016, vol. III, pp. 177-81);
 memoriale a Carlo V, Toledo, gennaio 1526 (La Rocca 2016, vol. III, pp. 196-98);
 lettera del 18 dicembre 1525 - 19 gennaio 1526, Toledo, a Niccolò Schönberg (La Rocca 2016, vol. III, pp. 198-205);
 lettera del 24 giugno 1526, Granada, a Niccolò Schönberg (La Rocca 2016, vol. III, pp. 239-42);
 lettera del 4 settembre 1526, Granada, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, p. 258);
 lettera del 30 gennaio 1527, Valladolid, a Clemente VII (La Rocca 2016, vol. III, p. 327);
 lettera del 14 marzo 1527, Valladolid, a Niccolò Schöllberg (La Rocca 2016, vol. III, pp. 345-46);
 lettera del 28 agosto 1527, Valladolid, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, p. 357);

⁵⁷ Per distinguere le due lettere diplomatiche del 6.IV.1525 si è ricorsi all'aggiunta di un numero, *d1* per quella al Salviati, *d2* per quella a Isabella D'Este Gonzaga.

- lettera del 10 giugno 1528, Monzón, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, p. 372);
 lettera del 3 agosto 1528, Saragozza, a Carlo V (La Rocca 2016, vol. III, pp. 373-74);
 lettera del 22 gennaio 1529, Toledo, a Federico Gonzaga (La Rocca 2016, vol. III, p. 379).
 Lettere familiari:
 lettera del 9 aprile 1527, Valladolid, a Cristoforo Tirabosco (La Rocca 2016, vol. III, pp. 351-52);
 lettera del 10 settembre 1528, Madrid, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. III, pp. 374-75);
 lettera del 16 novembre 1528, Toledo, ad Aloisia Gonzaga Castiglione (La Rocca 2016, vol. III, pp. 375-76).

BIBLIOGRAFIA

- Aresti 2020 = Alessandro Aresti, *Suppliche di artisti alla signoria di Siena fra Quattro e Cinquecento. Genere testuale e aspetti pragmatico-linguistici*, in *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, a cura di Gabriella Alfieri *et al.*, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 153-60.
 Bembo [1525] 1960 = Pietro Bembo, *Prose e Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, (ristampa 1992).
 Benincà 1994a = Paola Benincà, *Tipologia dei pronomi soggetto nelle lingue romanze*, in Ead., *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, il Mulino, pp. 195-211.
 Benincà 1994b = Paola Benincà, *La sintassi dei clitici complemento nelle lingue romanze medievali. Studi di dialettologia romanza*, in Ead., *La variazione sintattica*, Bologna, il Mulino, pp. 213-45.
 Benincà-Poletto 2010 = Paola Benincà - Cecilia Poletto, *L'ordine delle parole e la struttura della frase*, in GIA, vol. I, pp. 27-59.
 Bertoletti 2005 = Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.
 Bertoletti 2009 = Nello Bertoletti, *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova, Esedra.
 Borgogno 1971 = Giovanni Battista Borgogno, *Una lettera del 1490 in dialetto mantovano?*, «Civiltà mantovana», V, pp. 203-20.
 Borgogno 1972 = Giovanni Battista Borgogno, *Alcuni elementi dialettali in una lettera cinquecentesca da Revere*, «Civiltà mantovana», VI, pp. 241-54.
 Borgogno 1978 = Giovanni Battista Borgogno, *Note sistematiche sulla lingua dei documenti mantovani dei secoli XV e XVI*, in *Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova*, XLVI (n. s.), Mantova, Accademia Virgiliana, pp. 33-133.
 Borgogno 1980 = Giovanni Battista Borgogno, *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza*, SGI, IX, pp. 20-171.
 Borgogno 1985 = Giovanni Battista Borgogno, *La lingua di Andrea Schivenoglia, cronista*

- mantovano del sec. XV*, «Civiltà mantovana», VI (n. s.), pp. 1-10.
- Boström 1972 = Ingemar Boström, *La morfosintassi dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino*, Stockholm, Almqvist e Wiksell.
- Branca 1976 = *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. IV, Milano, Mondadori.
- Brucale 2010 = Luisa Brucale, *Legge Tobler-Mussafia*, in *EI*, consultato in rete all'indirizzo www.treccani.it/enciclopedia/legge-tobler-mussafia_Enciclopedia-dellItaliano, (ult. cons. 3.6.22).
- Cella 2015 = Roberta Cella, *Osservazioni sui gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Sintassi dell'italiano antico e sintassi di Dante. Atti del seminario di studi (Pisa 15/16 ottobre 2011)*, a cura di Marta D'Amico, Ghezzi Editore, pp. 115-23.
- Colombo 2018 = Michele Colombo, *Una precisazione a proposito della legge Tobler Mussafia e dei pronomi clitici soggetto*, *ZrP*, CXXXIV, pp. 197-218.
- Coluccia 2010 = Rosario Coluccia, *Koinè*, in *EI*, consultato in rete all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/koinè> (ult. cons. 8.5.23).
- Cordin-Calabrese [1988] 2001 = Patrizia Cordin - Andrea Calabrese, *I pronomi personali*, in *GGIC*, vol. I, pp. 549-606.
- Egerland-Cardinaletti 2010 = Verner Egerland - Anna Cardinaletti, *I pronomi personali e riflessivi*, in *GIA*, vol. I, pp. 401-69.
- Filipponio-Pesini 2020 = Lorenzo Filipponio - Luca Pesini, *I pronomi personali e riflessivi*, in *Sintassi dell'italiano antico II*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, pp. 496-536.
- Formentin 2020 = Vittorio Formentin, *Di alcune eccezioni alla legge Tobler-Mussafia*, *LIt*, 16, pp. 9-35.
- Ghinassi [1974] 2006 = Ghino Ghinassi, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura di Paolo Bongrani, Firenze, Leo S. Olschki editore.
- Graffi 1996 = Giorgio Graffi, *Alcune riflessioni sugli imperativi italiani*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di Paola Benincà et al., Roma, Bulzoni, pp. 133-48.
- La Rocca 2016 = Baldassarre Castiglione, *lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando, Torino, Einaudi.
- La Rocca 2016a = Guido La Rocca, *Le lettere e la loro tradizione a stampa*, in *La Rocca 2016*, vol. III, pp. 755-801.
- Lubello 2014 = Sergio Lubello, *Cancelleria e Burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. III, Roma, Carocci, pp. 225-59.
- Manni 2016 = Paola Manni, *La lingua del Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini 1957 = Migliorini Bruno, *Primordi del "lei"*, in *Id.*, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 187-96.
- Molinelli 2010 = Piera Molinelli, *Allocutivi, pronomi*, in *EI*, consultato in rete all'indirizzo www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_Enciclopedia-dellItaliano (ult. cons. 6.5.23).
- Mura Porcu 1977 = Anna Mura Porcu, *La legge Tobler-Mussafia nel Decameron*, *LeS*, XII, n. 2, pp. 229-45.
- Mutini 1979 = Claudio Mutini, *Castiglione, Baldassarre*, in *DBI*, XXII, consultato in rete all'indirizzo www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-castiglione (ult. cons. 17.9.22).
- Palermo 1997 = Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.

- Patota 1984 = Giuseppe Patota, *Ricerche sull'imperativo con pronomi atono*, SLI, X, s. 3, II, pp. 173-246.
- Renzi 1983 = Lorenzo Renzi, *Fiorentino e italiano: storia dei pronomi personali soggetto*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di Federico Albano Leone et al., Bologna, il Mulino, pp. 223-39.
- Renzi 2002 = Lorenzo Renzi, "Tu" e "voi" in italiano antico: da Dante, "Paradiso" (XV e XVI) al corpus elettronico TLIO, in *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, hrsg. von Sabine Heinemann, Gerald Bernhard und Dieter Kattenbusch, Tübingen, Niemeyer, pp. 269-85.
- Salvi [1988] 2001 = Giampaolo Salvi, *La frase semplice*, in GGIC, vol. I, pp. 37-127.
- Salvi 2010 = Giampaolo Salvi, *Costruzioni predicative con predicati non-verbali*, in GIA, vol. I, Bologna, il Mulino, pp. 191-239.
- Sattin 1986 = Antonella Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV ecc.*, ID, XLIX (n. s. 26), pp. 1-172.
- Senatore [1998] 2003 = Francesco Senatore, *Un mondo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Stussi 2005 = Alfredo Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino.
- Tomasin 2001 = Lorenzo Tomasin, *Il tipo seco lui, seco lei, seco loro*, SLI, XXVII, s. 3, II, pp. 228-32.
- Tomasin 2004 = Lorenzo Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Ulleland 1961 = Magnus Ulleland, *L'uso del pronome egli come pronomi neutro e come soggetto anticipato nell'italiano antico*, SN, XXXIII, pp. 8-29.
- Vanelli-Renzi [1995] 2001 = Laura Vanelli - Lorenzo Renzi, *La deissi*, in GGIC, vol. III, pp. 261-375.
- Vanelli-Renzi 2010 = Laura Vanelli - Lorenzo Renzi, *La deissi*, in GIA, vol. II, pp. 1247-304.
- Vetrugno 2010 = Roberto Vetrugno, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea.
- Vetrugno 2016 = Roberto Vetrugno, *Nota al testo*, in La Rocca 2016, vol. III, pp. 819-939.
- Vitale 1953 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Cisalpino.
- Vitale 2002 = Maurizio Vitale, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. I.
- Vitale 2012 = Maurizio Vitale, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando furioso*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.

POLIMORFIE DELLE PREPOSIZIONI ARTICOLATE:
RESE SINTETICHE ~ RESE ANALITICHE
NELL'ITALIANO SCOLASTICO TRA OTTO- E NOVECENTO

mi sento nascere un dubbio che la qualificazione di *articolata*, data alla preposizione unita cogli articoli, non corra. Ed eccone il perché. *Articolato*, dice il vocabolario, significa 1° *distinto*: 2° *che ha gli articoli, cioè le giunture*. Dunque preposizione *articolata* sarà o *preposizione distinta*, o preposizione *con le giunture*. Perocché, presupposto che i Grammatici abbiano dato il nome di articoli alle particelle *il, lo, la*, ecc., per un translato dalle giunture del corpo a quelle del discorso, non consegue, a ciò che a me ne pare, che dir si possa *articolata* una preposizione, derivando questa qualificazione da *articolo* in senso metaforico. E però, se dobbiamo stare a quello che il vocabolario ne insegna, ove leggiamo *due preposizioni articolate* intenderemo *due preposizioni distinte*, se così ci piace, ovvero *due preposizioni cogli articoli* cioè *con le giunture*, se così meglio ne aggrada, ma non *due preposizioni unite con gli articoli*, intesi per *parole declinabili* ecc. come avvisa lo stesso vocabolario.

Postille alle osservazioni critiche di Innocenzo Fantoni sopra la parte prima della Grammatica delle due lingue, italiana e latina del Canonico Ferdinando Bellisomi, Milano, Tipografia Pogliani, 1825, pp. 14-15.

1. *La nozione di preposizione articolata*

Se all'interno dei modelli grammaticali d'impianto tradizionale le *preposizioni proprie* (d'ora in poi PrepPr) sono state classicamente collocate, come elementi sincategorematici, all'interno della classe delle *parti del discorso invariabili* con funzione relazionale, non altrettanto lineari sono state le definizioni lessicografiche e grammaticografiche impiegate per identificarne e descriverne le caratteristiche assunte in combinazione con gli articoli determinativi (PrepArt).

Le oscillazioni definitorie riscontrabili nel corso dell'Ottocento si collegano anzitutto, ma solo in parte, ad aporie identificative di ciò che debba essere incluso nella classe delle PrepPr, che per qualcuno rimanda ai soli se-

*gnacasi a, da, di*¹, per altri include elementi «che consistono in una voce sola» (Trenta 1867, p. 79), i quali possono coincidere con sole *particelle* monosillabe² oppure anche con polisillabi³, purché non *composti*⁴.

Anche successivamente alla definitiva definizione delle PrepPr come classe chiusa di *preposizioni semplici* o *monosillabiche* inclusiva dei tipi *a, con, da, di, in, per, su, tra/fra*⁵, la correlata locuzione *preposizione articolata* ha continuato a lungo ad essere oggetto di descrizioni eterogenee e di definizioni lessicografiche discordanti: alcune identificano la classe nelle sole rese sintetiche, corrispondenti a mere fusioni grafiche (*a+i > ai; a+gli > agli*) o a esiti di fenomeni di giuntura (*su+la > sulla; con+il > col*); altre includono nella categoria tutti gli usi combinati di PrepPr in condizioni di adiacenza con articoli determinativi, quindi anche le rese analitiche (*con il, per la, ecc.*).

PrepArt è la preposizione «accompagnata con articolo suffisso» per il *DEI*⁶, più indeterminatamente «congiunta con l'articolo» per il *DEIn*. Nel definire la PrepArt come «quella alla quale viene incorporato l'articolo», il *GDLI* cita il seguente esempio seicentesco tratto da Cinonio (Robustelli 2007) che evidenzia come l'agglutinazione sia considerata requisito neces-

¹ Puoti (1833, p. 162): «se talora la preposizione non altro fa che variare il caso di un nome senza aggiungere alcuna particolar significazione, si appella allora propriamente *Segnacaso*, e tali sono le tre particelle *di, a, da* le quali servono a' tre casi genitivo, dativo, ablativo».

² «Le *semplici* sono formate di una sola voce, come: *a, da, con, per, in*» (Bindi 1867, p. 29). Cfr. invece Mucci (1824, pp. 58-59): «Parecchi Gramatici contano per preposizioni solamente le parole *a, di, da, in, per, con, senza, tra e fra*. Noi però crediamo dover seguire quelli che vi contano anche *su, sopra e sotto, dentro, fuori, presso, circa e intorno, accanto, allato, vicino, lungo, dietro, avanti e innanzi, verso, contra, incontro, rimpetto, sino, oltre, secondo e giusta [...]* per due ragioni: la prima perché esse esprimono relazioni di nomi; la seconda perché sono state come preposizioni riguardate anche dai latini, dai quali noi l'abbiamo ricevute».

³ Ad es. per Scavia (1863, p. 70) «sono *semplici* le preposizioni *di, a, da, per, in, con, su, tra, sopra, sotto, senza, salvo, eccetto, giusta, secondo, mediante, verso, contro, dentro, fuori, prima, dopo, vicino, lontano, intorno, appo, presso, circa, anzi, avanti*».

⁴ «Le preposizioni [...] si dicono *composte* se constano di più voci, o unite, come *accosto, allato, infino, appresso, incontro*, o distinte, come *verso a, contro a, lungi da, indipendentemente da, a guisa di, in comparazione di* ec.; le quali sono dette *maniere* o *locuzioni prepositive*» (Piazza 1878, p. 106). Per altri, però, «*composte* sono eziandio le preposizioni articolate: *del, al, nel, sul, col, ec.*» (Bindi 1867, p. 30).

⁵ Cfr. Consales 2018; Rizzi 2022; Salvi 2013. Non aderisce a questo modello la grammatica di Schwarze (2009, pp. 211-12), che esclude *su* dal gruppo delle *preposizioni semplici*, il quale comprende invece *entro, lungo, salvo, secondo, senza, tranne, verso*.

⁶ La locuzione «preposizione articolata», attribuita da Giovanni Alessio al XIX secolo e lemmatizzata autonomamente nel *DEI*, compare s.v. *prepórre* nel *DEIn*, che ne attribuisce la prima attestazione a G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1838, p. 35 (ma in realtà può essere retrodatata al 1825, data della prima stampa del volume, peraltro oggi consultabile in rete fra le riproduzioni digitali di Google Libri in books.google.it). Sulle attestazioni della polirematica negli anni Venti dell'Ottocento cfr. nota 27.

sario e sufficiente: «I-5: *Al*, così unito e senza nota d'apostrofo, è segno articolato del terzo caso di maschio nel minor numero».

Dubbia risulta l'interpretazione delle glosse fornite da molti dizionari monovolume dell'ultimo quarantennio che, lemmatizzando la locuzione sotto la *v. preposizione* o l'aggettivo *articolato*, forniscono definizioni che possono, a seconda dei casi, fare generico riferimento a *unioni*⁷ o *fusioni*⁸ della PrePr con un articolo determinativo o invece circoscrivere e circostanziare la casistica⁹. Il duplice statuto della nozione risulta evidente nel Garzanti, che nella nuova edizione datata 2006 definisce la PrepArt come «preposizione che risulta dalla fusione di una preposizione semplice e un articolo determinativo (*dello, della, degli, delle* ecc.)»¹⁰ ma nella scheda grammaticale relativa alla medesima voce precisa che «delle preposizioni articolate, alcune hanno forma analitica (cioè la preposizione e l'articolo si scrivono separati: *con il, fra la* ecc.) altre hanno forma sintetica (cioè la preposizione e l'articolo si scrivono uniti: *sui, dalla* ecc.)». A un'interpretazione estensiva aderisce – come già il GRADIT – anche il *Nuovo De Mauro*¹¹.

Le discrepanze documentate nelle definizioni dizionaristiche trovano riscontro anche nelle presentazioni contenute nelle grammatiche scientifiche più recenti. Tra coloro che aderiscono a un'interpretazione restrittiva va citato Serianni (1988, IV, 77), secondo il quale la PrepArt è la *forma sintetica* che può risultare «dall'incontro tra una preposizione e un articolo determinativo» ed è d'uso obbligatorio nell'italiano contemporaneo soltanto per *a, di, da, in, su*.

Le preposizioni che «si combinano con l'articolo del nome complemento, formando preposizioni articolate» sono *a, di, da, in, su* anche per Prandi (2006 [ed. 2020], p. 343) e per Prandi-De Santis (2020, p. 190), men-

⁷ Ad esempio il DIR (1988), s.v. *preporre*: «Le preposizioni semplici (*di, a, da, in, con, su, per, tra, fra*) possono unirsi (salvo *tra, fra* e anche *per* nell'uso moderno) con un articolo determinativo, e in tal caso si chiamano preposizioni articolate». Più recentemente, nella versione on line del Sabatini-Coletti (2008) s.v. *preposizione*: «*p. articolate*, risultanti dall'unione tra una preposizione propria e un articolo determinativo: p.e. *dei, alla, sul* ecc.» (dizionari.corriere.it, consultazione gennaio 2023).

⁸ Nella nuova edizione del Devoto-Oli (2011) curata da Luca Serianni e Maurizio Trifone per Mondadori Education: «*Preposizioni articolate*, risultanti da una fusione con l'articolo: *del da di il, al da a il*, ecc.».

⁹ È il caso del Gabrielli (2018) disponibile all'indirizzo <https://dizionari.repubblica.it/italiano.html>, in cui si legge s.v. *articolato*: «Di preposizione semplice congiunta in un unico segno grafico con l'articolo determinativo che immediatamente la segue: *del (di+il), alla (a+la), sugli (su+gli)*».

¹⁰ La definizione differisce nella forma ma non nella sostanza nella versione del dizionario consultabile in rete («si dice di preposizione unita con un articolo in un'unica parola (p.e. *al, del, col*)») (<https://www.garzantilinguistica.it>, consultazione gennaio 2023).

¹¹ *Preposizione articolata*: «p. costituita dall'unione di una preposizione propria con un articolo determinativo, che può essere analitica (ad es.: *per il, tra il, fra il*) o sintetica (ad es.: *del, al, dal, nel, col, sul*)».

tre la creazione di PrepArt può derivare anche dall'unione con *con* secondo Dardano-Trifone (1997, p. 158)¹² e Lugarini-Dota (2018, p. 240)¹³ che includono nei prospetti compositivi, seppur con note di precisazione degli usi, tutte le rese disponibili.

Introducendo le preposizioni come modificatori con ruolo di *testa* dei sintagmi preposizionali, Salvi-Vanelli (2004, p. 174) presentano le PrepArt come prodotti della fusione fonologica tra una PrepPr e un articolo definito: in questa prospettiva, nel precisare che l'uso della preposizione articolata è facoltativo con *con*, infrequente con *per* e inesistente per *tra* (*fra*), di fatto mettono in evidenza che anche per loro soltanto le forme sintetiche rientrano a pieno titolo tra le PrepArt.

L'attenzione è posta sulle realizzazioni orali anche da Andreose (2010, p. 617 sgg.), che all'interno del gruppo delle *Prep primarie* o *semplici* dell'italiano antico distingue tra *Prep articolabili* e *Prep articolate*, includendo nella seconda sottoclasse soltanto quelle «che possono unirsi all'articolo definito per formare un'unica parola fonologica» (p. 631).

Un'interpretazione restrittiva più orientata sulla fusione grafica è adottata da Andorno (2003, p. 40), che scrive: «Quando il sintagma nominale [che segue le Prep.] comprende un articolo determinativo, *di*, *a*, *da* e *in* si fondono con esso dando luogo a una *preposizione articolata*. Con *con* e *per* la fusione è facoltativa – rara e arcaica nel secondo caso – mentre con *tra* e *fra* non è possibile. La fusione è segnalata nella grafia anche con la preposizione *su*».

Per converso, tutte le possibili rese delle combinazioni di Prep+Art sono incluse nella categoria delle PrepArt indipendentemente dagli eventuali fenomeni di fusione grafica o fonologica da Patota (2006, p. 64; 2013, pp. 134-35), che nel presentare il «quadro completo delle p. articolate», introduce tutte le combinazioni vive nell'italiano contemporaneo. La medesima prospettiva si rileva in Bonomi (2003, p. 116): «Le preposizioni articolate si scrivono unite se formate con *in*, *su*, *a*, *da*, *di*, separate se formate con *per*, *con*, *tra/fra*».

La sostanziale irrisolta ambiguità della nozione di PrepArt si accompagna alla natura composita delle parole che rappresenta¹⁴: l'attribuzione di

¹² «Per quanto riguarda le preposizioni articolate formate da *con*, occorre distinguere tra uso scritto e uso parlato. Nella lingua scritta si preferiscono in genere le forme staccate [...]; tra le forme unite si usano ancora *col* e *coi*, mentre le altre hanno un carattere letterario. Nella lingua parlata, invece, prevalgono le preposizioni articolate *col*, *colla*, *coi*, *cogli*, ecc. che sono più facili da pronunciare».

¹³ «La fusione della preposizione *con* è ormai assai rara nell'uso».

¹⁴ Come segnalato da Colombo-Graffi (2017, pp. 167-69), significativi problemi di posizionamento dei confini categoriali si pongono peraltro anche rispetto alla distinzione tra PrepPr e Prep *improprie*.

un valore essenzialmente soltanto funzionale ne determina in genere l'esclusione dal gruppo delle *parole lessicali* o *parole piene* o *parole contenute*¹⁵, ma la scelta può risultare discutibile da un punto di vista epistemologico¹⁶ e anche pragmaticamente fuorviante, soprattutto quando si assumano prospettive d'analisi che richiedono la considerazione di valori semantici di tipo relazionale¹⁷.

In una prospettiva di modellizzazione teorica il sincretismo delle PrepArt le rende equivoche rispetto ai canonici paradigmi grammaticali della categorizzazione in *parti del discorso*¹⁸ e ai conseguenti canoni descrittivi. Le possibilità di resa sintetica che caratterizzano la relazione di complementarietà tra alcune preposizioni (invariabili) e l'articolo (variabile) agiscono, infatti, anche sulla dimensione classificatoria morfo-sintattica: nelle rese univariate l'obbligatorietà dell'accordo con genere e numero dell'*aggiunto* che costituisce il complemento introdotto dalla PrArt implica che quest'ultima diventi sensibile a elementi flessionali che violano il tratto dell'indeclinabilità che caratterizza la classe grammaticale su cui insiste l'etichetta denominativa italiana¹⁹.

La monosillabicità delle PrepPr dell'italiano che, sin dalle origini, le ha disposte a combinarsi con gli articoli determinativi secondo schemi alta-

¹⁵ Gli applicativi informatici di linguistica computazionale, ad esempio, inseriscono tipicamente in automatico le preposizioni semplici e articolate nella lista delle *parole vuote* escluse dai lessici di frequenza.

¹⁶ La criticità veniva esaminata già da Crisari (1971) che, nel proporre un modello d'analisi delle PrepPr di prospettiva semantico-correlazionale, segnalava la necessità di individuare «componenti semantici fondamentali e secondari (inclusi quelli di carattere funzionale) per arrivare a disporre di categorie semantiche generali a cui riferire i vari tipi e classi di correlazione» (p. 116).

¹⁷ L'impossibilità di considerare le relazioni concettuali transfrastiche (Prandi-Gross-De Santis 2005) attraverso la categoria delle Prep tradizionalmente concepita può essere superata nella prospettiva ontologica di sintassi del lessico proposta da Fasciolo-Gross (2020, p. 153 sgg.) considerando le Prep, insieme alle congiunzioni, «in termini di parametri, piuttosto che di parti del discorso distinte»: tale approccio consente, infatti, di «confrontare espressioni che sarebbero altrimenti inconfrontabili» (p. 159).

¹⁸ Accennato in De Cesare (2019, 26), il tema relativo all'appartenenza categoriale atipica delle rese sintetiche delle PrepArt non sembra essere stato sin qui oggetto di specifici approfondimenti in ambito italiano. Il loro statuto grammaticalmente ibrido è stato invece analizzato attraverso la comparazione fra più lingue da Sörös (2020), che – sottolineandone l'andamento in controtendenza rispetto all'inclinazione delle lingue romanze alla riconversione in direzione analitica – lo interpreta e descrive come fenomeno di grammaticalizzazione secondaria.

¹⁹ Centrando il focus sul ruolo grammaticale dell'articolo, il francese attribuisce invece alle rese sintetiche derivate dalla fusione con le preposizioni *à* e *de* la denominazione di *articles contractés* che definisce un insieme chiuso e strettamente regolamentato (Ilinski 2003). Adottando questo tipo di approccio in prospettiva didattica, Lo Duca (1997) suggerisce che la riflessione linguistica a proposito delle rese preposizionali sintetiche insista appunto sul ruolo flessionale svolto dall'articolo, poiché «è quest'ultimo che cambia la sua forma, non certo la preposizione» ed è «solo l'articolo che risponde insieme alle due caratteristiche di precedere il nome e di concordare con esso in genere e numero» (pp. 156-57).

mente variabili ha, d'altra parte, impedito che le parallele rese alternative assumessero valore distintivo, come avvenuto in altre lingue²⁰.

Malgrado la generale tendenza a «fissare in forme cristallizzate, o quanto più possibile cristallizzate, le sequenze di fonemi che individuano un elemento lessicale» (De Mauro 1963 [ed. 2003], p. 411), anche nel periodo postunitario le varianti concorrenti delle PrepArt italiane hanno mostrato una speciale propensione alla coesistenza all'interno di un sistema che ancora nell'arco del secolo successivo ha faticato a trovare un suo definitivo assetto. Il processo evolutivo è stato caratterizzato da una almeno apparente arbitrarietà: le fasi che hanno condotto alla progressiva standardizzazione delle principali realizzazioni delle PrepArt non si sono, infatti, conformate a principi e dispositivi di formazione comuni ai diversi elementi funzionali né hanno perseguito obiettivi di regolarizzazione del paradigma: opposte spinte tra canoni d'ispirazione letteraria e varietà parlate o diatopicamente marcate hanno, anzi, portato a soluzioni differenziate sulla base di principi combinatori di volta in volta riconducibili a giustificazioni eufoniche o idiosincrasie soggettive, pseudo-regole astrattamente concepite o esigenze pragmaticamente motivate.

In questo perimetro, non dev'essere stato secondario il ruolo svolto dai modelli proposti come imprescindibili o almeno preferenziali nel contesto scolastico, contesto che mostra di aver oggi raggiunto la condivisione di un paradigma di riferimento piuttosto saldo e – con pochissime eccezioni – di convenzioni definitivamente assestate. A prescindere dagli approcci didattici adottati²¹ – che possono attribuire loro un ruolo di *connettori* o *segni funzionali*, o esaminarne i valori in termini di elementi di *gruppi* o *sintagmi preposizionali* – le PrepSempl secondo le grammatiche scolastiche contemporanee sono infatti le nove²² particelle *di, a, da, in, con, su, per, tra/fra*.

Al di là dell'interpretazione estensiva o ristretta attribuita alla polirematica, le possibilità di resa sintetica delle forme articolate sono coralmemente descritte in direzione di un'obbligatorietà esclusivamente prevista per le composizioni con *di, a, da, in, su*. Per *con* sono di norma consigliate le forme ana-

²⁰ Le varianti possiedono valori semanticamente e pragmaticamente differenziati ad esempio nel tedesco (Cabredo Hofherr 2013).

²¹ Già segnalati sin dagli anni Settanta del Novecento (Berretta 1979) in relazione alle categorizzazioni previste da diversi approcci dell'*analisi*, non solo *logica*, i problemi posti dalla trattazione tassonomica del tema di preposizioni e gruppi preposizionali in termini di *complementi* risultano superati nelle prospettive didattiche della grammatica valenziale (De Santis 2016; Prandi 2019).

²² Le preposizioni sono naturalmente otto, invece che nove, per chi considera il loro valore funzionale invece dell'aspetto formale: in questo caso *tra* e *fra* costituiscono, infatti, semplici varianti eufoniche (Prandi-De Santis 2011, p. 460).

litiche: a seconda dell'articolo con cui la preposizione entra in combinazione, le rese fuse possono essere indicate come poco appropriate perché appartenenti ai registri poetico-letterari (*collo, colla, colle, ...*) o al contrario a quelli parlati (*coi, col*). Come superati, quando censiti, sono segnalati gli esiti sintetici in composizione con *per*; come inammissibili quelli con *tra* e *fra*.

In questo quadro generale, il contributo si propone di delineare le alterne vicende di rese e prescrizioni normative che hanno caratterizzato i modelli scolastici dell'ultimo secolo e mezzo, e principalmente quelli documentati nel cinquantennio a cavallo tra Ottocento e Novecento. L'ipotesi prospettata è che in tale periodo le concrete prassi si siano andate dirigendo, per opera degli insegnanti a favore di allievi prevalentemente ancora dialettofoni, verso un paradigma semplificato rispetto a quello disponibile in altre varietà dell'italiano e anche a quello descritto dagli stessi libri di testo concepiti per il contesto educativo. L'analisi comparativa a supporto di tale ipotesi si fonda di conseguenza su due distinte tipologie di fonti: le grammatiche didattiche da un lato, i quaderni di scuola dall'altro.

2. Le preposizioni articolate nella grammatica scolastica

2.1. Premesse metodologiche

I quaderni di scuola che compongono il corpus qui assunto a riferimento fanno parte della collezione dell'archivio digitale del progetto di ricerca CoDiSSC (*Corpus digitale delle scritture scolastiche*), che comprende più di un migliaio di documenti redatti in regioni del nord Italia e principalmente in Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria nei primi centocinquanta anni postunitari. Ai fini del presente lavoro i dati relativi alla presenza e distribuzione delle forme rappresentate sono acquisiti attraverso due approcci metodologici integrati.

In prospettiva quantitativa ed evolutiva viene fatto riferimento a un campione di quaderni già trascritti e sottoposti a trattamento computazionale per lo studio diacronico dell'*italiano scolastico*²³: le fonti incluse nel corpus sono 150 in totale e si ripartiscono in modo bilanciato su sei ventenni che

²³ Rimandando a Revelli (2013, p. 63 sgg.) per una presentazione più dettagliata di tecniche e metodologie adottate per la costituzione del corpus generale, mi limito a precisare che il campione di scritture qui preso a riferimento corrisponde a circa 160.000 parole grafiche: nel novero sono incluse per ovvie ragioni anche le cosiddette *parole vuote* invece non considerate ai fini della predisposizione del VoBIS - *Vocabolario di Base dell'Italiano Scolastico* (Revelli 2015, 2020).

coprono il periodo compreso tra il 1880 e il 2000. Il corpus è integrato da un campione di ulteriori 50 quaderni di *lingua italiana* relativi al primo quarantennio del Novecento: lo spoglio qualitativo si concentra sulle scritture più rappresentative delle varietà di italiano di cui sono portatori gli alunni, quindi sui componimenti a tema libero o comunque maggiormente svincolati dagli ingombranti modelli che le tipologie esercitative dell'epoca imponevano, rendendo i testi poco o affatto rappresentativi delle reali competenze degli apprendenti²⁴.

Le citazioni di estratti dai quaderni di entrambi i campioni considerati sono introdotte attraverso indicazione della data e, tra parentesi quadre, del codice numerico che consente di identificare i documenti liberamente consultabili nell'archivio digitale disponibile sul web (codissc.it).

L'andamento evolutivo dei modelli formalmente indicati nel contesto scolastico è indagato attraverso la consultazione di grammatiche espressamente concepite per fini didattici, possedute in versione digitale o cartacea nella collezione del medesimo progetto di ricerca CoDiSSC, che comprende più di duecento testi stampati tra XIX e XX secolo²⁵: non essendo possibile menzionarle tutte, saranno inclusi nella bibliografia finale solamente i riferimenti ai volumi direttamente citati nel testo con rimando Autore-data²⁶.

2.2. *Le preposizioni articolate nella manualistica didattica*

Occasionalmente documentata per scopi didattici già prima degli anni Trenta dell'Ottocento²⁷, la locuzione PrepArt è entrata stabilmente a far par-

²⁴ Nel periodo esaminato anche le scritture apparentemente più autentiche riproducevano in realtà modelli e canovacci forniti dagli insegnanti, che gli alunni si dovevano limitare a riprodurre con minime modifiche indicate attraverso consegne molto vincolanti: le varietà e le competenze rappresentate risultano pertanto solo parzialmente attendibili, come dimostra – nei quaderni redatti da un medesimo scrivente – la comparazione tra le scritture più *ecologiche* perché meno artificiali (appunti, diari personali, componimenti a tema libero e simili) e quelle strettamente guidate (Revelli 2010).

²⁵ A proposito di impostazioni teoriche e caratteristiche didattiche dell'abbondante ed eterogenea produzione grammaticografica scolastica nell'ultimo secolo e mezzo cfr. Bachis 2019; Catricalà 1995; Cella 2018; De Blasi 1993; Demartini 2014; Patota 1993; Prada-Polimeni 2018.

²⁶ In bibliografia i nomi propri degli autori che risultano indicati nelle opere con la sola iniziale puntata sono congetturabilmente completati fra parentesi quadre (ad es. *L. [uigi] Morandi*). L'integrazione non è risultata tuttavia praticabile in caso di opere anonime (come Maestra 1861) o per autori di cui non è stato possibile trovare altre tracce (ad es. *Maestro G. Lavezzari*; cfr. n. 81).

²⁷ Ad esempio in un volumetto anonimo di *Precetti di grammatica italiana per le alunne della scuola comunale elementare maggiore femminile di tre classi nel collegio della Beata Vergine in Cremona* stampato a Cremona dalla Tipografia di Giacomo Dalla Noce nel 1830: «Le più rimarchevoli preposizioni sono: *di, a, da, in, per, con* ec. [...] Esse poi s'incorporano cogli articoli, e in allora chiamansi *preposizioni articolate*». Negli anni Venti dell'Ottocento la polirematica è utilizzata già da Ma-

te della terminologia del contesto scolastico verso la metà dello stesso secolo, veicolata da adattamenti di grandi grammatiche settecentesche – quelle di Salvatore Corticelli²⁸ e Francesco Soave²⁹ in primis – e dall'ampia circolazione nell'ambiente scolastico delle opere di Basilio Puoti³⁰, che introduce la polirematica nelle sue *Regole elementari della lingua italiana* (1833). La sua adozione nella manualistica dei diversi gradi scolari si accompagna nel secondo cinquantennio del secolo a una revisione dell'impostazione delle presentazioni didattiche del tema grammaticale delle PrepPr che – prima impostate sul modello latino a partire dalla funzione logica specificata da *casi* e *segnacasi*³¹ – adottano un orientamento sempre più centrato sul ruolo sintattico-semantico di «far conoscere le relazioni che passano fra le cose» (Cattalinich 1873, p. 44).

Molti autori di grammatiche scolastiche del periodo identificano come tratto distintivo delle PrepArt la fusione delle due componenti³²: molto variabili, tuttavia, sono ancora i criteri d'identificazione delle *preposizioni semplici* o *proprie* o *primitive* o *assolute*³³, che possono identificare i soli *segnacasi*³⁴, in-

jello (1822, I, p. 29), Mucci (1824, p. 77), Delia (1825, p. 166), Ambrosoli (1829, p. 168), Viglione (1830, p. 34) e altri.

²⁸ Le preposizioni dotate di articolo sono definite *articolate* già nelle *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo* (1745), opera diffusa nelle scuole italiane fino a inizio Novecento (Polimeni 2014, p. 23 sgg.).

²⁹ Nella versione *adattata all'uso e all'intelligenza comune* della sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* Soave utilizza la locuzione *preposizione articolata* in modo sistematico (ad es. nell'edizione 1805, pp. 24-25, p. 145, p. 177). L'ampia circolazione dell'opera in ambiente scolastico (Bonomi 1998, p. 70 sgg.) riceve ulteriore spinta divulgativa grazie a un rimaneggiamento in forma dialogica ad uso delle scuole predisposto da un insegnante (Viglione 1830).

³⁰ A proposito del successo riscosso dalla grammatica del Puoti nelle scuole, questo scriveva Giacomo Oddo (1860, p. vi) nell'*Introduzione* al proprio adattamento dell'opera *alla mente dei giovinetti*: «venne adottata quasi da tutte le scuole. Chè anzi, per giudizio di molti, quella grammatica venne stimata la migliore fra tutte le opere di quel genere, ed ebbe grandi lodi per il metodo, per le giuste osservazioni, e perché nella sua stessa brevità di nulla manca, ed è spogliata di ogni cosa superflua».

³¹ Emblematico è il caso della ristampa torinese (1856) dell'edizione 1754 delle *Regole* del Corticelli, in cui l'editore sopprime il capitolo *Del segnacaso* del *Libro I* e interviene sulla nomenclatura, sostituendo sistematicamente le denominazioni *declinazioni*, *casi* e *segnacasi* con *complemento*, *preposizione*, *particella* (Felicani 2022, pp. 22-24).

³² «Le *articolate* son quelle nelle quali la preposizione semplice si congiunge coll'articolo, formandone una sola parola, come sono: *del* (*di il*), *al* (*a il*), *dal* (*da il*), *col* (*con il*), ecc.» (Marcora 1859, p. 16).

³³ «La preposizione può essere *assoluta* e *dipendente*: *Assoluta* dicesi quella che si adopera, generalmente, senz'altra preposizione appresso. Tali sono: *a*, *da*, *di*, *con*, *in*, *per*, *su*, *tra*, *fra*, *intra* o *infra*, *giusta*, *mediante*, *secondo*. *Dipendente*, quella che si può adoperare talvolta sola, e tal altra con appresso una di queste tre preposizioni assolute *a*, *da*, *di*. Tali sono: *accosto*, *allato*, *appresso*, *inverso*, ecc.» (Melga 1867, p. 114).

³⁴ Ad es. Pera (1876, p. 137), che distingue le *preposizioni* dai *segnacasi* in termini semantico-funzionali: «Tra *segnacaso* e *preposizione* vi è differenza, perché il *segnacaso* indica solamente la re-

cludere varie *particelle di una sola parola (dietro, sopra, fino, ecc.)*³⁵ o coincidere con la serie *a, con, da, di, in, per*, alla quale tuttavia può mancare *su*³⁶ e in cui *fra* entra raramente³⁷.

Conseguentemente molto varie risultano le scelte a riguardo degli allomorfi fusi o separati, e oscillanti – se non addirittura incongruenti – le spiegazioni relative ai fenomeni dell'articolabilità. In Bolza (1858, p. 184), ad esempio, si legge che «congiunte alle varie forme dell'articolo determinante, le preposizioni *Di, A, Da, In, Con* e *Per*, costituiscono quelle particelle, che dal nome de' due componenti sono dette *Preposizioni articolate* (Ved. questa voce)», ma nel gruppo delle PrepArt elencate s.v. manca *in* ed è presente *su*.

Soprattutto nei testi impostati in forma dialogica e rivolti agli ordini di scuola inferiori le informazioni sono poi spesso molto generiche. Nella sua *Grammatica* Ulisse Poggi (1872, p. 39) si limita a indicare che «le preposizioni articolate *cól, pél, cóllo, péllo, cói, péi, cógli, pégli, cóllo, pélla, cólle, pélle*, si adoprano quando l'orecchio se ne contenta. Le rimanenti, che non portano mutazione alcuna di suono, le fa chi le vuol fare; onde si può benissimo scrivere *ai* ed *a i*, *dai* o *da i*, *sui* e *su i*, *allo* ed *a lo*, ec.».

Maggiormente prescrittivo è il quadro fornito dalle grammatiche che, a fianco di indicazioni teoriche, presentano quadri di sintesi della casistica relativa ai diversi tipi: da questa tipologia di fonti emerge che le PrepPr da tutti considerate esclusivamente articolabili attraverso rese sintetiche sono *a, da, di* e *in*. Si tratta in effetti di PrepArt nel secondo Ottocento stabilmente affermate anche nella prosa giornalistica (Sboarina 2017, p. 82) e persino nella lingua poetica: in un quadro di generale convergenza verso le forme moderne, la persistenza di occasionali forme analitiche in quest'ultimo ambito può essere ritenuta, «proprio perché rapsodica e apparentemente non governata, residuale» (Bozzola 2014, p. 357).

Ortografie anticate sono secondo Rigutini (1885, p. 37) non solo le rese separate dei composti con i *segnacasi*, ma anche quelle con riduzione dei dittonghi discendenti con *per* e *su*:

lazione del nome, la preposizione aggiunge ancora una significazione [...] di luogo, cagione, modo, tempo, compagnia, privazione, comparazione». Per la storia delle relazioni tra preposizioni e *segnacasi* nelle presentazioni grammaticografiche cfr. Consales (2018, pp. 325-26).

³⁵ Melga (1867, p. 77) «La preposizione, per rispetto alla forma, può esser *semplice* e *composta*: – *semplice*, quando consta di una sola parola, come *di, a, da, con, in, per, su, tra* o *fra, innanzi, dietro, giusta, mediante*, ecc.».

³⁶ Ad es. per Concarì (1894, p. 103) «*preposizioni proprie*, dette anche dagli antichi *segnacasi* o *preposizioni semplici*, sono *a, di, da, con, in, per, tra*».

³⁷ *Tra* e *fra* mancano ad es. in Raimondi (1874, p. 143): «Si dicono preposizioni articolate quelle formate dalle preposizioni semplici *di, a, da, in, con, per, su*») mentre sono entrambe citate da Morandi-Cappuccini (1895, p. 78).

Preposizioni articolate sono *Del, Dello, Della, Dei, Degli, Delle, Al, Alla, Ai* [...] e si scrivono oggi comunemente nella forma che qui sono poste [...]. E su questa scrittura tutti oramai concordano, salvo certuni che curiosamente adoperano nel verso, rimettendo fuori un'anticata ortografia, *a lo, a la, de lo, de la, de li, da lo, da la, ne lo, ne la, ne i, pe'l, su'l, co'l, co'i*; ma poi nella prosa si attengono alle norme comuni.

Si tratta, però, di una posizione non ancora del tutto acquisita in ambito scolastico, dato che fino a fine secolo molte grammatiche didattiche assumono posizioni di cautela sia nei confronti dell'obbligatorietà delle forme fuse, sia riguardo all'abbandono di quelle apostrofate.

Rispetto al primo aspetto, per i tipi formati con *a, da, di e in* le indicazioni possono essere molto generiche³⁸ o, più raramente, correlare l'alternanza a registri³⁹ e varietà diatopiche dell'italiano⁴⁰.

Tardo e isolato è il caso di Trabalza (1917) che – coerentemente con l'intitolazione attribuita alla sua *Nuova grammatica* ("Dal dialetto alla lingua") – fornisce per le rese analitiche anche esempi d'uso vernacolare (pp. 26-27):

in poesia, come in molti dialetti, s'incontrano le forme sciolte: *a l'altare*; sic. *di lu figghiu*. Ma i dialetti offrono innumerevoli particolarità. Se ne accennerà qualcuna, per saggio (...) Nel ven. *tela o ta* nella; nell'umbr. *ntola, ntlà*; nell'abr: *che lu, nghe lu, che le, nghele*, col collo, coi con gli, con le. Nel friul., mentre il masch. coincide coll'it. *del, al* ecc., il femm. si fonde: *de della*. Analoghe fusioni con l'indeterm.; ven. *den fià* d'un fiato, *tena recia* in un'orecchia; umbr. *con zompo* con un salto, d'un salto, *nton bòtto* in un bötto.

Relativamente ai fenomeni di riduzione, la denominazione di «*segno troncativo*, o vero, senz'altra aggiunta, *troncativo*» proposta da Gherardini (1843, p. 530) trova rari riscontri nella manualistica scolastica⁴¹, in cui i fenomeni di apocope postvocalica e di elisione sono spesso presentati congiuntamente⁴².

³⁸ Concari (1894, p. 30): «Usano alcuni di separare i due elementi anche delle altre preposizioni che abbiamo recati fusi insieme, come *a lo (allo), da la, da le (dalla, dalle)*».

³⁹ Ad es. in Melga (1867, p. 77): «Le preposizioni *di, a, da, in*, quando trovansi seguite dall'aggettivo indicativo articolo, *LO* o *IL*, debbono incorporarsi con esso in una sola parola [...]. Ma presso gli antichi si trovano anche separate: oggi in questo gli imitano i poeti [...]. Presso i medesimi antichi *in* si trova disgiunta dall'articolo *lo*, anche senza mutarsi in *ne* [...]. Questa maniera piace talvolta anch'oggi ai poeti».

⁴⁰ Silvestri (1891, p. 70): «Alcune preposizioni semplici si sogliono usare congiunte con l'articolo, in guisa da formare con questo una parola sola [...] Quest'uso è molto frequente presso i Toscani: però, quando non genera cattivo suono, è preferibile l'uso della preposizione e dell'articolo staccati».

⁴¹ Ma per es. Melga 1867, p. 77: «Chiamasi impropriamente apostrofo (e però noi a maggior chiarezza lo chiameremo *troncativo*) quel segno in tutto simile all'apostrofo che si segna in alto a certe parole troncate, come nelle preposizioni articolate *a'de'co' ne'*, ecc.».

⁴² Così Pescatori (1876, p. 14): «Gli articoli uniti alle preposizioni conservano gli stessi usi grammaticali e le stesse regole ortografiche di quando si trovano separati. Anzi di più l'articolo *i* va sog-

La gran parte degli autori di grammatiche scolastiche ottocentesche che include nei modelli proposti le rese con riduzione del dittongo discendente non le utilizza poi concretamente; ciò malgrado, come in ambito letterario⁴³, anche nella manualistica scolastica è possibile ancora a cavallo fra Otto- e Novecento incontrare rese inerziali e oscillazioni d'uso.

Rispetto all'elisione della vocale finale, le grammatiche scolastiche precisano in genere che per le PrepArt valgono le medesime norme previste per gli articoli, senza esprimersi dettagliatamente circa l'obbligatorietà di cancellazione della vocale atona finale nelle diverse combinazioni d'uso. Nel corpus longitudinale di scritture scolastiche qui esaminato le forme elise prevalgono precocemente in tutte le combinazioni canoniche moderne, senza riflettere la crescente propensione a conservare le forme intere osservata in altri ambiti a partire dagli anni Settanta del Novecento (Vanvolsem 2007)⁴⁴. I casi di soppressione con *gli* «quando la vocale iniziale della parola è *i*» e «con *le* (*delle* ecc.) quando l'iniziale è *e*» – ancora segnalati come ammissibili seppure poco frequenti nella *Piccola guida di ortografia* di Migliorini e Folena (1954, p. 22) – risultano molto rari anche nei documenti ottocenteschi e si esauriscono nel primo quindicennio del secolo successivo (ultima attestazione 1915 [423]: *degli ignorantì*).

Tra le convenzioni proposte dalla manualistica a proposito dei corretti usi delle PrepArt, ancora in evoluzione risulta quella relativa alle norme d'impiego in combinazione con nomi propri di persona, opportunità che le grammatiche scolastiche ottocentesche ammettevano o addirittura consigliavano con i «nomi di donna adoperati nel linguaggio familiare» (Scavia 1863, p. 19; Silvestri 1891, p. 20; Fornaciari 1891, II, p. 4)⁴⁵: nei quaderni l'ultima attestazione di quest'uso, che da alcuni a inizio Novecento comincia a essere esplicitamente disapprovato (ad es. Tonani 1909, p. 28), risale alla fine del secolo precedente (1891 [161]: *La sorella minore dell'Elvira*).

L'assenza di contesti d'esempio impedisce di rilevare la collocazione degli

getto ad elisione quando è unito a qualunque delle preindicate preposizioni. Perciò troviamo scritto e stampato *de', a', da', co'* ecc., invece di *dei, ai, dai* ecc., per rappresentare il modo più spedito e comune di pronunciare».

⁴³ Dardano 2014, p. 404; Mengaldo 1994, p. 121; Migliorini 1960 [1983], p. 705; Serianni 1990, p. 207, Serianni 2013, p. 128, 167.

⁴⁴ Dardano (1994, p. 409, n. 18) osserva che le forme intere sembrano «prevalere con le preposizioni articolate» in combinazione con l'etnico *italiani* e in generale nella stampa; in ambito giornalistico Finizio (1983) ha rilevato un'accentuata tendenza alla mancata elisione nelle preposizioni articolate seguite da parole almeno quadrisillabe, del tipo *sulla involuzione*.

⁴⁵ «Nel parlar familiare i nomi propri d'individuo femminile ricevono per lo più l'articolo determinativo; p. es. *la Lucia, la Francesca, la Bice* ecc. e quest'uso potrà star bene quando si parli di donne non storiche e in un linguaggio confidenziale».

usi formulari di *di lei* e *di lui*⁴⁶ che alcuni, come Comba (1875, p. 40), raccomandano di non anteporre mai al sostantivo in presenza di PrepArt con *di*, *a* o *da*: «dinanzi ai complementi *di lui*, *di lei* non si dovrà mai porre l'articolo [...]; tanto meno si potranno poi mettere dinanzi a loro le preposizioni articolate *del*, *della*, *al*, *alla*, *dal*, *dalla*, dicendo per esempio: *Io m'ebbi questo dal di lui padre, dalla di lei madre*; ma si dovrà dire: *dal padre di lui; dalla madre di lei*». Si tratta in ogni caso di una convenzione citata isolatamente, il cui impatto normativo non è paragonabile a quello invece relativo alla necessità di evitare l'impiego di partitivi preceduti da preposizioni⁴⁷, nel secondo Ottocento e oltre⁴⁸ ritenuto «uso da fuggire» (Catricalà 1995, p.91), rispetto al quale ad esempio Melga (1867, p. 116) raccomanda: «Abbiamo detto che la preposizione assoluta non ammette dopo di sé nessun'altra delle stesse preposizioni assolute. E però i giovani sopra tutti si guarderanno dal dire, per es. *Io parlo a de' giovanetti docili – Sono stato a spasso con degli amici*, e simili»⁴⁹.

Nel nostro corpus non sono testimoniati casi di partitivo preceduto da *di*, *da*, *in*⁵⁰ né di combinazioni con *a* e *tra/fra*. Soltanto nel primo ventennio del Novecento si trovano nei quaderni esempi con *con*⁵¹, sia nei modelli proposti dagli insegnanti (ad es. in dettati o titoli di componimenti: 1900 [601]: *con delle polveri*, 1902 [27]: *con delle maniere*), sia nelle produzioni degli alunni (1919 [416]: *con dei compagni*; 1921 [488]: *con degli oggetti*), mentre rari nell'intero arco di tempo considerato sono gli esempi con *per* (1919 [416]: *per delle spese*) e *su* (1985 [334]: *soffermarsi su dei particolari*). Questo andamento non può, tuttavia, essere considerato rappresentativo di evoluzioni intervenute nei concreti usi reali, non soltanto perché il limitato numero di occorrenze impedisce generalizzazioni, ma soprattutto in conside-

⁴⁶ Sulla storia del costruito con inversione e dei suoi detrattori cfr. Palermo (1998, p. 27 sgg.) e Telve (2002, pp. 217-18).

⁴⁷ Secondo Sabatini (1985 [2011], p. 9) l'uso combinato di PrepArt e partitivo è tratto frequentissimo nell'*italiano dell'uso medio* e caratteristico di tale varietà, dato che in quelle più alte o basse «s'incontrano altre soluzioni, come l'eliminazione del partitivo o la sua sostituzione con altri tipi».

⁴⁸ Gli spogli condotti da Bachis (2019) su un campione di grammatiche scolastiche novecentesche evidenziano che nell'ultimo cinquantennio «il fenomeno è trattato in pochi testi, destinati alla scuola media e alla scuola superiore, e unicamente per essere condannato» (p. 62).

⁴⁹ Analogamente Scavia (1863, p. 75) in una *Nota sull'uso di alcune preposizioni* segnala per *a*: «Ho chiesto *a dei* giovani; dirai – *ad alcuni* giovani» e per *con*: «Sono andato a passeggio *con degli* amici – dirai invece – *con alcuni* amici».

⁵⁰ Per Rizzi (2022, p. 529) il partitivo non sottostà alle restrizioni che impediscono invece alle vere preposizioni monosillabiche di trovarsi in contiguità, tuttavia il suo uso «è impossibile con *di* e marginale con *da* e *in*».

⁵¹ In molte grammatiche scolastiche le rese con *con* sono esplicitamente censurate almeno fino agli anni Settanta del Novecento (ad es. Piazza-Guastalla, 1971, p. 442: «L'uso della preposizione semplice *con* seguita dall'articolo partitivo *degli* e forme affini è scorretto»).

razione dell'azione di filtro esercitata dal contesto scolastico sulle scritture degli alunni, le cui reali competenze, interlingue e varietà regionali possono essere più attendibilmente ricostruite attraverso le devianze che identificate attraverso i livelli di adesione ai modelli proposti⁵².

In questa chiave, e quindi con riferimento al cambiamento dei paradigmi scolastici più che alle spontanee preferenze degli apprendenti, andrà interpretata anche l'evoluzione diacronica osservabile nella frequenza delle forme delle PrepArt documentate nei quaderni: è molto probabile, infatti, che il lessico mentale degli apprendenti consentisse loro di identificare correttamente le corrispondenze tra le rese di produzione spontanea e quelle ammesse o considerate preferenziali nei contesti formali della scrittura scolastica. Con le cautele che ne derivano, e quindi rinunciando a ipotizzare che le testimonianze statistiche dei quaderni riproducano un'immagine fedele degli usi reali nell'arco di tempo considerato, saranno presentate nel prossimo paragrafo le evidenze emerse dagli spogli condotti sulle scritture scolastiche, spogli che hanno consentito di reperire per l'arco di tempo compreso fra il 1880 e la fine del Novecento un totale di 8.269 occorrenze di PrepArt.

2.3. *Le preposizioni articolate nei quaderni di scuola*

Nelle scritture del corpus le PrepArt composte con *a*, *da*, *di*, *in* e *su* sono le più frequentemente rappresentate: sommate, arrivano a sfiorare il 90% delle occorrenze totali. Sono al contempo quelle per le quali nell'intero periodo considerato è testimoniato il minor numero di varianti e – se si esclude il particolare caso di *tra/fra* – il maggior tasso di convergenza percentuale verso le rese univerbate (99%).

Le forme rappresentate per *a*+Art.Det (1.957 occ. totali) sono, in ordine di frequenza, *al* (680 occ.), *alla* (522 occ.), *ai* (256 occ.), *all'* (231 occ.), *alle* (166 occ.), *agli* (58 occ.), *allo* (37 occ.).

⁵² Ci limitiamo qui a segnalare che secondo quanto emerge dal corpus dei quaderni le principali devianze nell'uso delle PrepArt riguardano - con particolare concentrazione nel primo cinquantennio postunitario - errori di reggenza determinati da interferenza con varietà d'italiano regionali e popolari (Raimondi 2011), cui si accompagnano casi di errata scelta degli articoli (*coi zii*), oltre a sviste ortografiche coincidenti soprattutto con casi di scempiamento (*dal'altra*) o errata collocazione dei confini di parola (cfr. nota 62). L'unico esito non convenzionale documentato è *fralle*, che compare in un testo di seconda elementare datato 1988: emendata dall'insegnante, la resa rappresenta evidentemente una produzione creativa dell'alunna. Si tratta comunque nel complesso di anomalie molto meno significative per quantità e qualità di quelle riscontrabili nelle produzioni di parlanti non nativi, per i quali la competenza d'uso delle preposizioni può costituire un indicatore specifico del grado di acquisizione dell'italiano L2 (Bagna 2004; Meini 2009; Pavan 2016).

Nel campione sono presenti alcuni isolati esempi d'uso di grafie separate: la resa analitica *a la* compare nel 1915 [423] all'interno di un componimento a cui mancano correzioni di mano insegnante, fatto che impedisce di escludere che si tratti di una svista occasionale dell'alunno. Più sistematicamente, l'autore di un quaderno compilato nel medesimo anno [423] utilizza *a l'* per *all'* (ad es. *a l'istituto, a l'esame*), resa riscontrabile occasionalmente anche in fonti più tarde (ad es. 1937 [60]: *a l'ora di disegno*) e – nel caso dei quaderni di provenienza valdostana – correlabile a interferenze con il francoprovenzale, codice materno, e il francese, ancora a inizio Novecento lingua veicolare prevalente nell'insegnamento scolastico (Revelli 2013). Non sorprende, quindi, che nella stesura di una *Lettera di ringraziamento d'un servizio ricevuto* – basandosi sul modello della locuzione *à l'étranger* – un alunno scriva: *avendo dei genitori a l'estraniero* 1901 [177].

Nel campione di 701 occorrenze di *da* in composizione con art.det. (701 occ. totali) prevalgono le forme singolari *dal* (231 occ.) e *dalla* (198 occ.), seguite da *dai* (99 occ.), *dalle* (72 occ.), *dagli* (21 occ.), *dallo* (11 occ.). *Dall'* occorre 68 volte, sempre in circostanze canoniche. Mancano completamente le rese tronche e l'unica forma scissa documentata, datata 1881, è utilizzata per introdurre, mantenendone intatto il cominciamento con articolo, il titolo della fonte da cui è tratto un dettato (*brano tratto da 'Lo specchio della vera penitenza'* [159]), secondo una consuetudine oggi ancora viva sebbene sconsigliata (Serrianni 1988, pp. 161-162; Nencioni 1996, p. 11).

Malgrado le anomalie costitutive che caratterizzano le PrepArt composte con *in* (Nocentini 2003), le grafie si mostrano nelle scritture bambine regolarmente acquisite e precocemente stabilizzate nel corpus diacronico: le 1.095 occorrenze totali corrispondono alle sole sette forme coincidenti con le rese attuali, nel seguente ordine di frequenza: *nel* (389 occ.), *nella* (273), *nell'* (140 occ.), *nei* (129 occ.), *nelle* (116 occ.), *nello* (26 occ.), *negli* (22 occ.). Sebbene censite ancora da molte grammatiche del secondo Ottocento⁵³ – e in alcuni casi senza esplicito riferimento ai registri poetici⁵⁴ – le rese analitiche non sono documentate neppure nei quaderni più datati, e quelle apostrofate si conformano alle convenzioni di elisione moderne.

Rispetto alle realizzazioni di *di*+art.det. (3.006 occ.), i quaderni del corpus documentano le forme *del* (872 occ.), *della* (792 occ.), *dei* (498 occ.),

⁵³ Poggi (1872, p. 39): «In poesia si usa talvolta, all'antica, *de lo, de la, in lo, ne lo, in la, ne la, de le, in le, ne le*».

⁵⁴ Bellisomi (1842, p. 80): «In poesia si può dire *in lo libro, in la fossa, in gli antri, in le selve*, in vece di *nello, nella, ecc.*», ma Bolza (1858, p. 154) «*Nel, Nello, Nella, ec.* [...] anche oggigiorno da taluno si scrivono *Ne l', Ne lo, Ne la, ecc.*».

delle (412 occ.), dell' (267 occ.), degli (134 occ.), dello (27 occ.) e quattro esempi di *de'* – in due casi non apostrofato⁵⁵ (1901 [175]: *de popoli*; 1901 [177]: *de tuoi ammonimenti* – collocati tra il 1899 e 1915. L'elevato numero di occorrenze complessive si motiva, oltre che in relazione alla poliedricità funzionale della preposizione (Prandi 2006 [ed. 2020], p. 342), alla convergenza negli esiti della PrepArt delle forme dell'articolo partitivo. Nelle grammatiche scolastiche ottocentesche e primonovecentesche questa specificità viene di norma indicata in modo tangenziale, senza particolari raccomandazioni⁵⁶, nelle sezioni dedicate agli articoli indeterminativi piuttosto che in quelle relative alle PrepArt⁵⁷: «Queste parole *un, uno* ed *una* le troveremo ancora fra le voci numerali e fra i pronomi e gli aggettivi indefiniti; e i loro plurali *dei, degli, delle* sono pur anco preposizioni articolate, ossia composte di una preposizione e di un articolo determinato» (Pescatori 1876, p. 10, in nota).

Relativamente a *su*, per la grammaticografia scolastica ottocentesca la sua collocazione fra le PrepPr non è scontata: se Morandi-Cappuccini (1895) la estromettono scientemente dalla categoria⁵⁸, Pescatori (1876) – escludendolo dalla lista delle *Preposizioni semplici* (p. 85: «son tutte quelle di una sola parola, cioè: *di, a, da, in, con, per, tra, fra*») – introduce tuttavia *su* nell'elenco delle PrepArt per le quali è prevista «l'unione della preposizione coll'articolo in una sola parola»⁵⁹. Assumono posizioni oscillanti anche

⁵⁵ Se l'omissione dell'apostrofo costituisce una devianza tipica delle scritture popolari (Hans-Bianchi 2005, p. 220 sgg.) e delle fasi ortografiche acquisizionali (Revelli 2021, p. 331), una certa sciatteria nel suo utilizzo è stata registrata anche nelle scritture giornalistiche di fine Ottocento, in cui Sboarina (2017, p. 28) osserva che il segno manca spesso alle PrepArt con apocope postvocalica. Il fenomeno doveva essere effettivamente diffuso, se Fanfani e Arlia (1877, p. 26) sentono la necessità di rimarcare: «è vizzo moderno e specialmente di alcuni pubblici uffiziali di non mettere l'apostrofo alla preposizione articolata *ai* quando si toglie *i* [...]». Questa mancanza è un errore perché l'apostrofo equivale alla lettera *i* elisa».

⁵⁶ Cfr. invece Fanfani e Arlia (1877, p. 109): «Alcuni errano stranamente usando la preposizione *Di* articolata in luogo della semplice quando dicono per esempio: *La tale ha delle braccia bellissime*, per significare che *ha braccia* o *le braccia bellissime*, quasi che avesse più braccia, tra le quali alcune bellissime, e chi dice così frantende l'uso toscano che dice *ha di belle braccia* [...]. La *Di* usata in questo modo è garbata proprietà di lingua: usata nell'altro modo è francese».

⁵⁷ Ma ad es. Marcora (1859, p. 17): «Talvolta le preposizioni articolate *del, dello, dei*, ecc. che accompagnano il genitivo, servono anch'esse per accompagnare il soggetto e l'oggetto della preposizione, come p. es.: *A quella festa v'era DELLA gente non poca*. – *Datemi DEL pane*. – *Mandatemi DEI libri*. In tali casi, queste preposizioni servono per lasciare il nome cui esse accompagnano sotto qualche aspetto indeterminato per la qualità o per la quantità della cosa di cui si parla».

⁵⁸ «È cosa, per esempio, da far pietà, la babele grammaticale e lessicale delle parti del discorso [...] babele che fa perder la bussola a maestri e discepoli, e toglie (che è peggio) ogni efficacia educativa alla classificazione. [...] Non è quindi colpa nostra, se *mio* non s'incontra più tra i pronomi, né *su* tra le preposizioni» (p. VIII).

⁵⁹ P. 18: «Le preposizioni soggette a questa combinazione sono le seguenti: *di, a, da, in, con, su*

alcune grammatiche d'italiano destinate ad apprendenti francofoni: nell'*Abrégé de grammaire italienne* di Paoli (1868, p. 13), ad esempio, le rese sintetiche con *su* sono indicate, insieme a quelle con *per*, come infrequenti⁶⁰. Una certa riluttanza a presentare le rese fuse di *su* come non marcate perdura ancora nel primo ventennio del Novecento e trova rappresentazione anche nei manuali più autorevoli: Petrocchi (1909, p. 187) esclude *su* dall'elenco delle *Preposizioni semplici o proprie* che identifica con le sole particelle che non possono mai essere adoperate come avverbi e «per evitar anche equivoci» precisa che l'univerbazione con l'articolo è necessaria quando *su* assume valore di preposizione, non quando svolge ruolo di avverbio. Anche Trabalza (1917, p. 26) evita di includere *su* nel gruppo delle particelle le cui rese sintetiche «sono tutte normalmente usate», che identifica in *di*, *a*, *da* e *in*.

Nel corpus delle scritture scolastiche le occorrenze di PrepArt con *su* sono 475 in totale (*sul*: 173 occ.; *sulla*: 107 occ.; *sulle*: 75 occ.; *sui*: 59 occ.; *sull'*: 36 occ.; *sugli*: 19 occ.; *sullo*: 4 occ.). Il tipo *sur* manca del tutto⁶¹ e gli unici esempi di resa analitica riguardano *su le*, con due occorrenze datate 1915 e 1957 (di fronte a *sulle*: 75 occ.), entrambe inserite all'interno di detti, quindi di tipologie esercitative poco rappresentative degli usi reali e contemporanei. Le frequenti sviste ortografiche delle rese fuse (del tipo, in 1949 [977]: *su l'altra* [sic] *riva*, ma *sull'* nella riga successiva e nel resto del quaderno) sono probabilmente collegate più a generali difficoltà di rappresentazione dei confini di parola⁶² che a incertezze sul modello preposizionale da adottare.

Precocemente assestati si rivelano anche gli andamenti delle rese di *fra* e *tra* (111 occ. totali), stabilmente rappresentati attraverso rese analitiche⁶³. Le invettive di Gherardini (1843, p. 530) verso le forme *trallo*, *tralla*, *tralle*, *tralli*, *tra*i e *frallo*, *fralla*, *fralle*, *fralli*, che reputa scimmiettature del Varchi,

e *per*». La medesima impostazione può essere riscontrata anche in grammatiche scolastiche di molto successive, che trattano separatamente il tema delle PrepPr e quello delle PrepArt, introdotte nelle sezioni dedicate agli articoli (ad es. Gliozzi 1940, p. 41 e p. 120).

⁶⁰ «cependant on trouve *pel* pour *per il*, *pei* ou *pe'* pour *per i*; *sul* pour *su il*, *sui* ou *su'* pour *su i*, etc».

⁶¹ Assente nelle presentazioni delle grammatiche scolastiche del campione qui esaminato, *sur* è indicato da Prada (2012-2013, p. 302) come «forma locale, per quanto ben radicata nella tradizione davanti all'articolo indeterminativo», documentata nella *Grammatica di Giannettino* collodiana in combinazione con articolo determinativo plurale solo all'interno di contesti marcati.

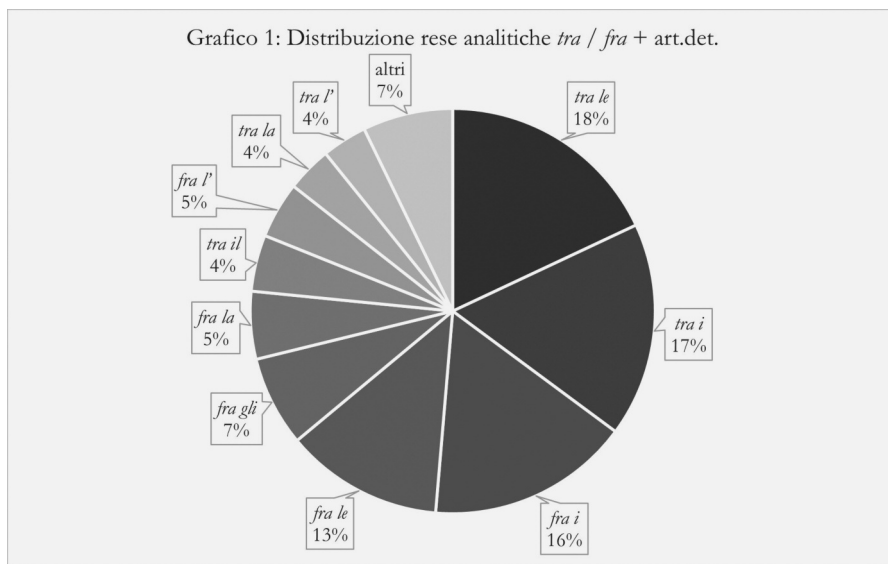
⁶² Come nelle scritture popolari (Fresu 2014, p. 211), gli errori di segmentazione del tipo *nel lorto* per *nell'orto*, *al lalbergo* per *all'albergo* sono frequenti nelle scritture acquisizionali, soprattutto nei primi anni della scuola primaria (Revelli 2021, p. 331).

⁶³ Le forme *tra* 'l e *trallo* appartengono, secondo De Mauro (1963 [ed. 2003], p. 411), «agli strati arcaici della lingua e già nel secondo Ottocento erano in via di completa scomparsa».

dovevano tuttavia trovare un qualche riscontro negli usi effettivi se ancora a metà secolo alcune grammatiche scolastiche indicavano come disponibili tutte le fusioni con *tra* (ad es. Bolza 1858, p. 230) e se tali rese erano quasi sempre presenti nei manuali per l'insegnamento dell'italiano a stranieri (ad es. Sauer 1868, p. 19, che però precisa: «Le contractions de *tra* avec l'article sont fort rares»).

A partire dall'ultimo venticinquennio dell'Ottocento la menzione delle forme sintetiche si riduce a casi isolati⁶⁴, come quello di Demattio (1875, p. 35) secondo il quale «anche le preposizioni *fra* e *tra* si possono fondere col l'articolo quando le forme di questo cominciano da *l*, come: *frallo specchio*, *fralle mani*, *tralle parti*, oppure da *i* e allora si apostrofano, come: *fra' nemici*, *tra' parenti* ecc.».

Quanto alla frequenza e all'alternanza dei due tipi, seguito da articolo determinativo, *tra* (57 occ.) prevale di poco su *fra* (54 occ.): la distribuzione delle forme analitiche vede una maggioranza delle forme in combinazione con i plurali (Grafico 1).



⁶⁴ In Morandi-Cappuccini (1895, p. 78) tuttavia: «La preposizione *tra* o *fra* si fonde qualche volta con gli articoli *il* e *le* (*tral*, *tralle*); ma più spesso si scrive *tra l'*, *tra le*. Per *tra i*, o *fra i*, è frequentissimo scrivere *tra'*, *fra'*».

La distribuzione non cambia in modo significativo includendo nel computo le occorrenze di *tra* e *fra* in veste di PrepPr: sebbene, a inizio Novecento, Petrocchi (1909, p. 190) reputi *fra* meno comune di *tra*, nelle scritture del corpus le due forme risultano invece per frequenza sostanzialmente equivalenti, comparando rispettivamente 116 e 114 volte sull'arco dei 120 anni considerati, e anzi con una prevalenza di *fra* proprio nella sezione del corpus relativa al quarantennio 1880-1920 (54 occ., contro le 34 di *tra*).

Un andamento maggiormente caratterizzato in diacronia riguarda le testimonianze delle forme di PrepArt composte con *per*⁶⁵, a proposito delle quali nel secondo Ottocento le grammatiche scolastiche fornivano indicazioni tutt'altro che uniformi: se per qualcuno, come Mottura-Parato (1872, p. 55), tutte le rese sintetiche erano inequivocabilmente considerate «da ripudiarsi», altri autori avevano posizioni più indeterminate oppure diversificate sulla base di genere e numero degli articoli in combinazione. Così Lazzezzari (1872, p. 9) si limitava a omettere *per* nell'elenco delle preposizioni articolabili; Bellisomi (1842, p. 80) indicava genericamente che «la preposizione *per* non s'incorpora con tutti gli articoli»; per Trenta (1867) e Pescatori (1876, p. 13) l'unica forma suggerita era «*pel* in vece di *per il* e *per lo*»; per Concari (1894, p. 30) erano da evitare le forme *pello*, *pella*, *pelle*, *PELLI*, da «scrivere separate nei loro elementi, onde non si generi confusione»; per Comba (1875, p. 105) era sconsigliata anche la resa *pegli*, «che da taluni erroneamente si usa»; molti si limitavano a segnalare marginalmente che *per* «non suole unirsi che agli articoli *il* e *i*» (Scavia 1863, p. 71) e le rese indicate potevano allora comprendere la variante apostrofata (Silvestri 1891, p. 71: «*pel*, *pei* o *pe'*») oppure ometterla (Bolza 1858, p. 175).

Ancora a inizio Novecento le incertezze normative presenti nelle grammatiche scolastiche si traducono spesso in contraddizioni: nell'ennesima *nuova edizione riveduta* del diffusissimo *Piccolo compendio della grammatica italiana* datata 1909⁶⁶ – pur indicando *per* nell'elenco delle preposizioni «che si uni-

⁶⁵ Così nella *Storia linguistica dell'Italia unita* De Mauro (1963 [ed. 2003], p. 411) sintetizzava l'andamento delle rese sintetiche con *per*: «le forme *pel*, *pello*, *pella*, *pelle*, *pegli* erano nel Cinquecento frequenti nell'uso familiare, ma non letterario; nel secondo Ottocento *pello*, *pella*, *pelle*, *pegli* scompaiono anche da lessici conservatori e toscaneggianti, nei quali è netta altresì la prevalenza di *per il* su *pel*, *per i* su *pei*; *pel* e *pei*». Le rese *pel* e *pei* risultavano in realtà ancora utilizzate con una certa regolarità a fine secolo nelle pubblicazioni destinate al mondo della scuola e dell'infanzia: Morgana (2011, p. 135) ne osserva ad esempio la sistematica presenza nel *Bel Paese* di Antonio Stoppani, opera di straordinario successo tra Otto e Novecento, adottata in molte scuole anche come sussidiario e a più riprese ristampata in migliaia di copie.

⁶⁶ Sebbene fosse stato valutato come *inammissibile* da Ulisse Poggi nella sua *Relazione sulle grammatiche per le scuole elementari* (1875) (Cella 2019), il *Piccolo compendio* fu ristampato ben 61 volte in meno di un quindicennio e 83 in un trentennio (Catricala 1991, p. 44).

scono in una parola sola coll'articolo» – Mottura e Parato lo escludono poi dalla tabella di dettaglio delle forme sintetiche disponibili, limitandosi a glossare: «Si aggiunga *pel* in luogo di *per il*, *pei* o *pe'* in luogo di *per i*» (p. 45)⁶⁷.

In tempi diversificati a seconda degli atteggiamenti degli autori e alla loro propensione ad accogliere le innovazioni, nell'arco del trentennio successivo anche le rese *pel* e *pei* vanno gradualmente scomparendo dalle presentazioni didattiche, per lo meno da quelle rivolte alle classi di grado inferiore. Le scelte restano comunque ancora a lungo molto discrezionali: *pei* compare ad esempio come unica resa disponibile per *per i* nel 1931 nella *Tavola per la formazione delle preposizioni articolate* pubblicata dalla rivista «I diritti della scuola»⁶⁸; *per i* è invece l'unica forma presentata una decina d'anni dopo come accettabile nel *Libro della classe quarta elementare* della Libreria dello Stato (Armando 1942); ancora nel 1962 una popolarissima serie di guide didattiche per gli insegnanti («Scuola mia», Minerva Italica) include *pel* e *pei* nei prospetti riassuntivi delle PrepArt da proporre alle classi terze, quarte e quinte elementari; nella *Grammatica* di Bonfante-Ferrero (1971, p. 443) si legge: «dirai *per i* e non *pei*, *per il* e non *pel*».

Secondo le evidenze del corpus, l'uscita delle forme sintetiche di *per* dalle scritture scolastiche risale a molto prima. Le 328 occorrenze complessive non comprendono grafie apostrofate: in un testo dettato datato 1901 ([175]) compare un'unica volta la resa *pe*, mentre *pei* presenta 5 occorrenze (un quinto di quelle di *per i*), 4 delle quali collocate tra il 1884 e il 1905: l'ultima, contenuta in un quaderno del 1957, si iscrive nella biografia di un «poeta noto pei suoi armoniosi sonetti». Delle 17 occorrenze totali di *pel*, 14 si collocano prima del 1922; le restanti 3 sono contenute in un medesimo quaderno datato 1957 all'interno di dettati di testi dalla patina molto antiquata.

A riprova della stabilità precocemente acquisita dal sistema delle forme di *per*+art.det.⁶⁹ nei canoni delle scritture scolastiche le rese analitiche (con 346 occ. a fronte delle 22 delle rese unverbate) si distribuiscono senza caratterizzazioni diacroniche degne di rilievo secondo il seguente ordine di frequenza: *per la* (149 occ.); *per il* (74 occ.); *per le* (40 occ.); *per i* (26 occ.); *per gli* (11 occ.). *Per lo* compare in 6 circostanze, una delle quali datata 1910 con sequenza cristallizzata *per lo più* [16])⁷⁰.

⁶⁷ Esattamente nel medesimo anno Tonani (1909, p. 78) esclude *per* dall'elenco delle preposizioni articolabili senza fornire note o commenti: «Le preposizioni *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *su*, unite agli articoli determinativi, formano le preposizioni articolate».

⁶⁸ Fascicolo n° 15 del 25 gennaio 1931, p. 235.

⁶⁹ Che già a fine secolo le forme analitiche prevalessero su quelle sintetiche emerge anche nell'edizione datata 1895 della *Grammatica* di Morandi-Cappuccini, in cui si legge: «*per il* e *per* sono un po' più comuni di *pel* o *pei*» (p. 77).

⁷⁰ A proposito delle discussioni in relazione all'uso di *per il* o *per lo* (Telve 2002, p.216), Puoti

Per quanto mosso, l'andamento delle rese articolate di *per* non risulta comunque paragonabile a quello degli esiti di *con*+art.det, il cui ventaglio di rese alternative riflette la moltitudine di varianti a proposito delle quali grammatici, lessicografici, eruditi e letterati del primo Ottocento avevano assunto posizioni tanto categoricamente contrapposte da tradursi in vere e proprie crociate. Più o meno negli stessi anni in cui nei suoi *Avvertimenti grammaticali* un seguace del purismo cesariano come Tommaso Azzocchi vietava l'uso di *con il* invece di *col* (Serianni 1981, p. 29), l'anticruscante Giovanni Gherardini (1843, p. 530) si schierava perentoriamente in opposta direzione, dichiarando:

In vece di *con la*, *con lo*, *con le*, *con li*, si usa talvolta d'accozzare insieme queste voci; nel quale accozzamento la *n* della *con* si converte in *l*: onde si scrive, p.e., *colla spada*, *collo spiedo*, *colle sferze*, *colli sproni*: e ad alcuni, in vece di *colli sproni*, e simili, piace di scrivere *cogli sproni*, *cogli stranieri*, ec. Ma, dirò schietto, a me par da fugire e *colla* e *collo* e *colle* e *colli* e *cogli*, se non talvolta apostrofando le tre prime di queste preposizioni articolate dinanzi a parola incominciante da vocale.

Negli stessi anni Quaranta, nella sua grammatica destinata alle scuole elementari Bellisomi (1842) ammetteva sia le forme unverbate sia quelle separate, precisando però che «potrebbe sembrare un'affettazione il dire *con il*, *con i*» (p. 80) e quindi implicitamente attribuendo alle rese sintetiche un tratto di maggior naturalezza; Puoti (1843, p. 16) indirizzava invece verso le rese analitiche, con l'eccezione di *col* («oggi miglior consiglio sarebbe lo scrivere *col*, *con la*, *con gli*, *con la*, *con le*, che *con il*, *collo*, *cogli*, *colla*, *colle*»).

Qualche decennio dopo, scoraggiando l'uso delle forme sintetiche, anche Rigutini (1885, p. 37) ne testimoniava la vitalità attraverso il racconto di un aneddoto personale: «avendo usato in una definizione del mio *Vocabolario della Lingua Parlata Colla* per *Con la* (e chi sa quante altre mai volte l'avrò usata) n'ebbi un buon carpiccio [*sic*] da un mio cortese censore, dimandandomi se era *colla forte*, *colla di pesce*, o *colla di scarnicchi*».

Benché dai più sconsigliate anche in ambito scolastico⁷¹, le rese sintetiche

(1843, pp. 15-16) scrive: «Molti grammatici dicono essere gravissimo errore adoperare l'articolo *il* dopo la preposizione *per*, dovendosi in iscambio adoperare l'articolo *lo*. Ma noi all'apposto avvertiamo i giovani che specialmente innanzi le parole, che cominciano da *lo*, e *lu* va meglio messo l'articolo *il*».

⁷¹ Ad es.: «C'è chi scrive: *collo*, *colla*, *cogli*, *colle*; ma i migliori usano di scrivere separati la preposizione e l'articolo» (*L'istitutore di Siena*, 1863, p. 214); «Nella unione delle preposizioni *con* e *per* con gli articoli *lo*, *la*, *gli* e *le*, avvertono i grammatici esser miglior consiglio scrivere *per lo*, *per la*, *per gli*, *per le*, *con lo*, *con la*, *con gli*, *con le*, anziché *pello*, *pella*, *pelli*, *pelle*, *collo*, *colla*, *cogli* e *colle*» (Piazza 1878, p. 239). Per contro, per Comba (1875, p. 105) la preposizione *con* unita agli articoli «ci dà *col*, *collo*, *colla*, *coi*, *cogli* e *colle*».

continuano a comparire continuativamente nei prospetti delle grammatiche (ad es. Marcora 1859, Stucchi 1859, Camboni 1873, Janin 1914 ecc.), occasionalmente con indicazione di preferenza per le forme analitiche dei femminili singolare e plurale (Silvestri 1891, p. 70: «meglio *con la*, *con le*») o con raccomandazioni relative alla pronuncia (Bolza 1858, p. 57 «Avvertasi di pronunziarle con l'o stretto anche per ciò che *Collo* e *Cogli* coll'o largo hanno altra significazione»), quasi sempre in assenza di precisazioni sulle modifiche implicate in fonetica sintattica⁷². Soltanto la *Grammatica* di Morandi e Cappuccini (1895, pp. 77-78) motiva le indicazioni tenendo conto degli usi, così descritti:

Collo, colla, cogli, colle, per l'omonimia co' sostantivi *il collo, la colla, il colle*, e col verbo *tu cogli*, vanno diventando meno comuni di *con lo, con la, con gli, con le*. Il contrario accade di *con il* e *con i*, che sono molto meno usati di *col* e *coi*.[...] *Colli* e *pelli* non sarebbero tollerabili neppure in poesia.

A inizio Novecento gran parte dei testi scolastici continua a includere *con* fra le preposizioni articolabili menzionando tutte le possibili rese sintetiche, comprese quelle apostrofate. Soprattutto nella manualistica rivolta agli ordini di scuola inferiori, le indicazioni tendono però generalmente a diventare via via più generiche e le citazioni d'esempi prudenzialmente evitano gli esiti che possono porre maggiori criticità. Nel primo cinquantennio del Novecento sono soltanto le rese sintetiche in combinazione con l'articolo maschile a trovare oscillanti rappresentazioni nelle scritture degli autori dei testi (ad es. Giromini 1925, p. 10: *con l'iniziale; coll'iniziale*) e a occupare ancora uno spazio nelle presentazioni didattiche, come mostra l'illustre esempio della *Grammatica per la terza classe* di Nencioni e Socciarelli (1946) che nel quadro delle PrepArt introduce per *con* le sole forme *col* e *coi* (p.19).

Le motivazioni per cui i tipi *collo, colla, cogli, colle* vengono sconsigliati continuano a fare riferimento alla necessità di evitare inutili omografie⁷³: spesso citata già nei manuali ottocenteschi⁷⁴ e richiamata successivamente⁷⁵,

⁷² Cfr. invece Delia (1825, p. 168): «Avvertasi: che la preposizione *con* anteposta all'articolo singolare e plurale cominciante per *l* può rimanere intera; o pure può mutare la *n* in un'altra *l*; per esempio *con l'ingegno*, o *coll'ingegno*; *con le dita*, o *colle dita*».

⁷³ Per le medesime ragioni già Gherardini (1843, p. 530) disapprovava l'uso della resa *pel*: «Alcuni, seguendo la lessicografia della Crusca, in cambio di *pe'l*, così apostrofato, scrivono *pel*: la qual maniera di scrittura io la giudico biasimevole (lasciamo andarne l'impiastriccamento), perché viene a confondere una preposizione articolata con *pel* stroncata di *pelo*».

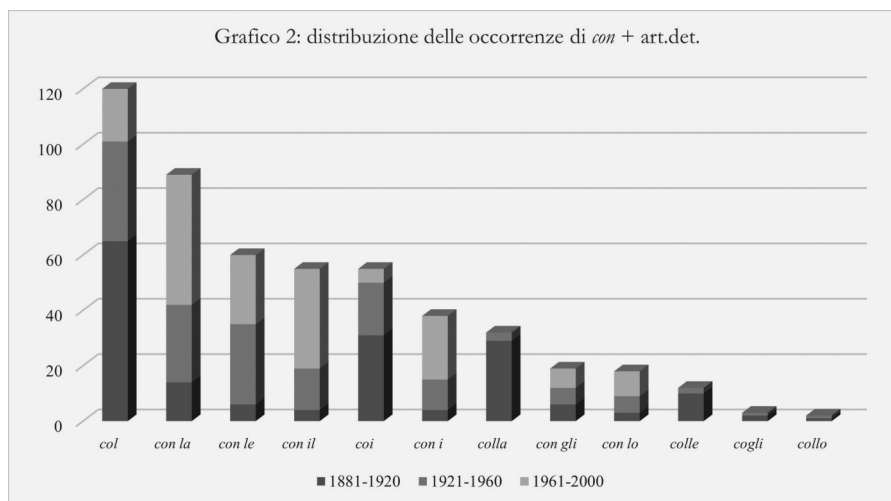
⁷⁴ «È meglio usare le preposizioni separate dall'articolo, per evitar cattivi suoni ed amphibologie di parole» (Pescatori 1876, p. 13).

⁷⁵ «Si preferiscono generalmente le forme distinte [...] per non confonderle con altre parole uguali, ma di diverso significato» (Gliozzi 1940, p. 41).

la necessità di disambiguazione a partire dagli anni Settanta⁷⁶ diventa principio imprescindibile, confermato fino ai giorni nostri⁷⁷.

Posizioni oscillanti a riguardo delle rese sintetiche con *con* permangono però fino a oggi⁷⁸, come emerge dalla comparazione di due autorevoli recenti grammatiche scolastiche: se Sabatini, Camodeca, De Santis scelgono, infatti, di presentare nel loro *Sistema e testo* (2011) le rese *col*, *coi*, *colla*, *colle* come «non più usate»⁷⁹, Serianni, Della Valle e Patota (2003, p. 39) citano, invece, come *facoltative* tutte le combinazioni disponibili (*col*, *collo*, *colla*, *coi*, *cogli*, *colle*), precisando che «la meno rara è *col*».

L'andamento diacronico documentato nei quaderni del corpus conferma che, fra le PrepArt italiane, le forme costituite a partire dalla base *con* manifestano l'andamento più mosso e una distribuzione diacronica più discontinua (Grafico 2).



⁷⁶ Bonfante-Ferrero (1971, p. 443): «Dirai *con lo* e non *collo* (il *collo* della giraffa?!), *con la* e non *colla* (lasciamo la *colla* al falegname!)».

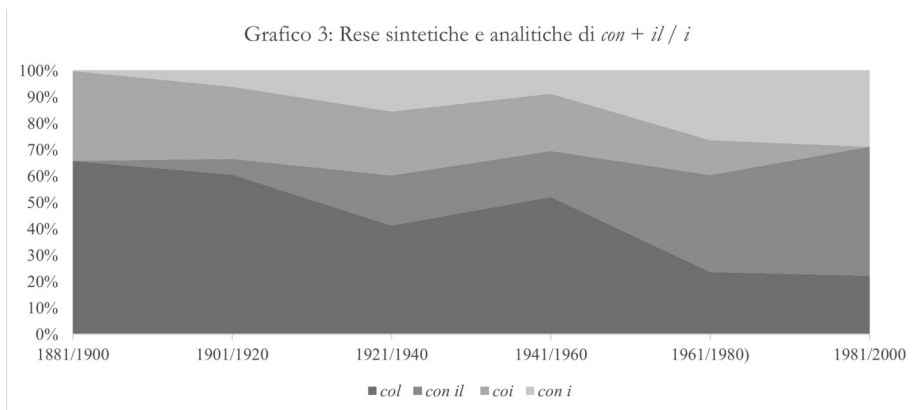
⁷⁷ «Le forme articolate *con* + articolo determinativo non sono più pienamente accettate nello scritto: [...] *collo*, *cogli*, *colla* e *colle* sono forme (in competizione con altre parole: *il collo*, *cogli la prima mela*, *colla/e industriale/i*) arcaiche e popolarizzate cui è sempre meglio preferire le forme «estese»» (Viviani 2011).

⁷⁸ L'ancora attuale incertezza rispetto alle diverse rese è testimoniata dal fatto che anche in contesti non scolastici varianti come *collo* e *colla* continuano a essere citate come *tratti in declino* (Masini 2003, p. 80) e che le rese *col* e *coi* vengano menzionate come sconsigliate in quanto non «più pienamente accettate nello scritto» (Viviani 2011) sebbene ancora vitali «in testi di registro colloquiale e nel parlato» (Jansen 2011).

⁷⁹ Fascicolo *Gli elementi del sistema*, p. 110. Per Prandi-De Santis (2020, p. 190), invece, «la forma *col* è meno usata di *con il*».

Fra le 503 occorrenze complessivamente testimoniate nel corpus dei quaderni, le rese maggiormente attestate sono *col* (120 occ.) – tuttavia in costante, progressiva diminuzione – e *con la* (89 occ.), con andamento diametralmente opposto. *Collo* e *cogli* non superano le 5 occorrenze totali ciascuno e scompaiono nel primo ventennio del Novecento; di poco successive sono le ultime attestazioni di *colla* (32 occ.) e *colle* (12 occ.).

Pur presentando tendenza decrescente a partire dagli anni Venti, *coi* (55 occ.) prevale, invece, sulla variante analitica (*con i*: 38 occ.) e resiste fino agli anni Sessanta: il fatto che compaia l'ultima volta nel giudizio di un insegnante in calce a un compito ritenuto inadeguato (1973 [1980]: *scritto coi piedi!*) non esclude che, in collocazioni più libere e in condizioni più controllate, proprio in quegli anni il canone scolastico si fosse ormai indirizzato stabilmente verso la forma analitica, considerata preferibile perché più distante dalle realizzazioni parlate (Grafico 3).



In direzione di una predilezione per le rese separate vanno d'altra parte le attestazioni di *con il* (55 occ.), che nell'ultimo trentennio del Novecento raddoppia il numero di occorrenze rispetto a *col*, prima prevalente.

Il quadro che emerge dalle testimonianze dei quaderni fornisce, conclusivamente, l'impressione che il sistema di articolazione delle preposizioni fosse nelle concrete prassi scolastiche già piuttosto stabile a inizio Novecento, e che le varianti presentate nella grammaticografia didattica abbiano costituito per decenni alternative più virtuali che reali. Sembra, insomma, possibile ipotizzare che – pur eventualmente in teoria presentando l'inventario completo delle diverse varianti e occasionalmente introducendo esempi di forme arcaiche o letterarie – i modelli degli insegnanti facessero riferimento

a un paradigma sfrondata e semplificato, ispirato a una riduzione delle polimorfie indotta da esigenze didattiche. Di tale modello si trovano d'altra parte esempi già per il primo decennio postunitario nella manualistica più pragmatica e divulgativa, spesso concepita dagli stessi insegnanti⁸⁰ e pubblicata da tipografi locali⁸¹: è il caso di una *Grammatica italiana compilata da una Maestra elementare ad uso delle scuole* (Maestra 1861) la cui presentazione del tema PrepArt può, per la sua esemplare modernità ed essenzialità, meritare di essere qui riprodotta (Fig. 1).

128

DELLA PREPOSIZIONE.

173. Le preposizioni sono parole invariabili che esprimono le relazioni che stanno fra le varie parti del discorso. Esse sono: *Di, a, da, in, per, con, senza, tra, fra, su, sopra, sotto*, ecc.

174. Le preposizioni si distinguono in *semplici* ed in *articolate*. Le *semplici* sono le suddette, e le *articolate* si formano unendo gli articoli a ciascuna di esse, e formandone una sola parola, come *del* che vale *di il*, *allo*, *a lo*, ecc. Quindi le preposizioni articolate comprendono il significato delle preposizioni e degli articoli.

129

TAVOLA

Delle Preposizioni articolate.

<i>Di</i>		<i>In</i>	
<i>Del</i> che vale	<i>Di il</i>	<i>Nel</i> che vale	<i>In il</i>
<i>Della</i> "	<i>Di lo</i>	<i>Nello</i> "	<i>In lo</i>
<i>Della</i> "	<i>Di la</i>	<i>Nella</i> "	<i>In la</i>
<i>Dei</i> "	<i>Di i</i>	<i>Nei</i> "	<i>In i</i>
<i>Degli</i> "	<i>Di gli</i>	<i>Negli</i> "	<i>In gli</i>
<i>Delle</i> "	<i>Di le</i>	<i>Nelle</i> "	<i>In le</i>
<i>A</i>		<i>Su</i>	
<i>Al</i> che vale	<i>A il</i>	<i>Sul</i> che vale	<i>Su il</i>
<i>Allo</i> "	<i>A lo</i>	<i>Sullo</i> "	<i>Su lo</i>
<i>Alla</i> "	<i>A la</i>	<i>Sulla</i> "	<i>Su la</i>
<i>Ai</i> "	<i>A i</i>	<i>Sui</i> "	<i>Su i</i>
<i>Agli</i> "	<i>A gli</i>	<i>Sugli</i> "	<i>Su gli</i>
<i>Alle</i> "	<i>A le</i>	<i>Sulle</i> "	<i>Su le</i>
<i>Da</i>		<i>Con</i>	
<i>Dal</i> che vale	<i>Da il</i>	<i>Col</i> che vale	<i>Con il</i>
<i>Dallo</i> "	<i>Da lo</i>	<i>Collo</i> "	<i>Con lo</i>
<i>Dalla</i> "	<i>Da la</i>	<i>Colla</i> "	<i>Con la</i>
<i>Dai</i> "	<i>Da i</i>	<i>Coi</i> "	<i>Con i</i>
<i>Dagli</i> "	<i>Da gli</i>	<i>Cogli</i> "	<i>Con gli</i>
<i>Dalle</i> "	<i>Da le</i>	<i>Colle</i> "	<i>Con le</i>

Figura 1: *Grammatica italiana compilata da una Maestra elementare ad uso delle scuole*, Milano, da Giocondo Messaggi, Tipografo Libraj, 1861, pp. 128-29.

⁸⁰ A proposito degli adattamenti della terminologia grammaticale in tale specifico ambito concepiti rimando a Revelli 2018, p. 436 sgg.

⁸¹ Soprattutto nei primi decenni postunitari un'ampia produzione manualistica autoprodotta

3. Conclusioni

Gli spogli condotti sul corpus di quaderni relativo al periodo compreso tra il 1880 e il 2000 hanno consentito di ricavare alcune evidenze quantitative di ordine generale a proposito della collocazione statistica delle preposizioni all'interno delle scritture scolastiche. In questa direzione, che necessariamente risente del vantaggio quantitativo delle PrepPr rappresentate con rese analitiche quando articolate, le 11.409 occorrenze rilevate coprono circa il 7% delle parole grafiche del campione secondo il seguente ordine di frequenza: *di* (4.105 occ., di cui 391 come *d'*); *a* (2.413 occ., di cui 301 come *ad*); *in* (1.489 occ.); *per* (1.395 occ.); *con* (982 occ.); *da* (692 occ.), *su* (104 occ.); *tra* (115 occ.); *fra* (114 occ.).

Tale ordine – che riflette la nota correlazione tra spettro semantico e frequenza d'uso (Coletti 2015, p. 123) – presenta nelle posizioni centrali della graduatoria alcune differenze rispetto a quanto descritto per le PrepPr dell'italiano contemporaneo, che – pur «con qualche fluttuazione di frequenza rispetto alla variazione diamesica e diafasica» (Jansen 2011) – si distribuiscono in linea di massima secondo la collocazione rappresentata nella sequenza fissa utilizzata negli ultimi decenni in ambito scolastico per memorizzarle (*di, a, da, in, con, su, per, tra /fra*)⁸².

L'ordine di frequenza delle PrepPr appare solo parzialmente corrispondente a quello riscontrato nel corpus per i contesti di combinazione con art. det. (8.269 occ.), per i quali la graduatoria è la seguente: *di* (3.006 occ.), *a* (1.957 occ.), *in* (1.095 occ.), *da* (701 occ.), *con* (556 occ.), *su* (475 occ.), *per* (368 occ.), *tra* (57 occ.) e *fra* (54 occ.).

La distribuzione si modifica lievemente se – come nel LIF (1971) – si consideri la somma tra le occorrenze delle forme grafiche delle PrepPr e delle loro rese sintetiche (19.011 occ. totali): in questo caso, come mostrato nella Tabella 1, si invertono le posizioni di *su* e *per*:

nel contesto scolastico trovava spazio per la stampa in sedi «i cui titolari erano tipografi o librai più che editori veri e propri: ad essi più facilmente, specie in provincia, si rivolgeva il maestro e il professore locale che metteva insieme per stamparli i suoi appunti di lezione e pensava di trarne profitto» (Raichich 1983 [ed.1996], p. 45).

⁸² La prima attestazione che mi è stato possibile trovare di tale sequenza – routinaria a partire dagli anni Settanta del Novecento (ad es. Baldelli 1971, p. 185; Maone 1970, p. 131; Piazza-Guastalla 1971, p. 440, ecc.), è in Bolza (1858, p. 184): salvo rare eccezioni, ancora nel primo ventennio del Novecento l'ordine di presentazione delle PrepPr in ambito scolastico prevedeva invece di norma che *per* precedesse *su* (ad es. in Trabalza 1917, p. 26) oppure che la sequela rispettasse l'ordine alfabetico, come in Petrocchi (1909, p. 187) e ancora in Bonfante-Ferrero (1971, p. 442).

PrepPr e loro rese sintetiche	% Corpus CoDiSSC	% Corpus LIF
DI	35%	41%
A	24%	21%
IN	14%	14%
DA	9%	8%
CON	6%	6%
PER	7%	5%
SU	3%	3%
TRA	1%	1%
FRA	1%	1%

Gli scarti tra i valori percentuali che emergono dalla comparazione fra i due corpora possono essere ricondotti in parte alle loro differenti dimensioni⁸³: possono però anche essere interpretati alla luce dei due diversi periodi storici di copertura – essendo il campionamento del LIF concentrato sul solo ventennio compreso tra il 1947 e il 1968 – e anche correlati ai domini coperti dagli spogli, che per il LIF comprendono testi appartenenti a cinque differenti ambiti (teatro, romanzi, cinema, periodici, sussidiari): in questo senso, la frequenza di *per* nel corpus CoDiSSC potrebbe essere considerato tratto specifico di tipologie testuali, stili e canoni propri dell'*italiano scolastico*, in cui ricorrono formule cristallizzate (come *per iscritto*) e stilemi paradigmatici del contesto educativo (ad es., *per la*, con 149 occ., frequente in combinazioni del tipo *per la mamma*, *per la maestra*) o comunque meno comuni in altre varietà dell'italiano.

Relativamente alla distribuzione qualitativa delle PrepArt, le tipologie di resa documentate nel nostro corpus corrispondono a 76 tipi: di questi, 5 compaiono come hapax (*a la*, *da lo*) o con due sole occorrenze (*collo*, *su le*, *tra lo*). Al netto di possibili sviste scrittorie degli apprendenti, i tipi effettivamente rappresentati e rappresentativi possono allora essere considerati i 71 documentati in almeno 3 circostanze, qui di seguito elencati in ordine di frequenza:

del: 872 occ.; *della*: 792 occ.; *al*: 680 occ.; *alla*: 522 occ.; *dei*: 498 occ.; *delle*: 412 occ.; *nel*: 389 occ.; *nella*: 273 occ.; *dell'*: 267 occ.; *ai*: 256 occ.; *all'*: 231 occ.; *dal*: 231 occ.; *dalla*: 198 occ.; *sul*: 173 occ.; *alle*: 166 occ.; *per la*: 149 occ.; *nell'*: 140 occ.; *degli*: 134 occ.; *nei*: 129 occ.; *col*: 120 occ.; *nelle*: 116 occ.; *sulla*: 107 occ.; *dai*: 99 occ.; *con la*: 90 occ.; *sulle*: 75 occ.; *per il*: 74 occ.; *dalle*: 72 occ.; *dall'*: 68 occ.; *con le*: 60 occ.; *sui*: 59 occ.; *agli*: 58 occ.; *coi*: 55 occ.; *il*: 55 occ.; *con l'*: 46 occ.; *per l'*: 40 occ.; *per le*: 40 occ.; *con i*: 38 occ.; *allo*: 37 occ.; *sull'*: 36

⁸³ Per il LIF gli spogli corrispondono a un corpus di 500.000 parole.

occ.; *colla*: 32 occ.; *dello*: 27 occ.; *nello*: 26 occ.; *per i*: 26 occ.; *negli*: 22 occ.; *dagli*: 21 occ.; *tra le*: 20 occ.; *sugli*: 19 occ.; *con gli*: 19 occ.; *tra i*: 19 occ.; *con lo*: 18 occ.; *fra i*: 18 occ.; *pel*: 17 occ.; *fra le*: 14 occ.; *dallo*: 11 occ.; *colle*: 11 occ.; *per gli*: 11 occ.; *fra gli*: 8 occ.; *coll'*: 7 occ.; *a l'*: 6 occ.; *per lo*: 6 occ.; *fra la*: 6 occ.; *pei*: 5 occ.; *tra il*: 5 occ.; *fra l'*: 5 occ.; *del'*: 4 occ.; *sullo*: 4 occ.; *tra la*: 4 occ.; *tra l'*: 4 occ.; *cogli*: 3 occ.; *fra il*: 3 occ.; *tra gli*: 3 occ.

Le PrepArt in forma sintetica – con 7.472 occorrenze e 44 tipologie di resa (46 considerando anche gli occasionali *cogli* e *collo*) – prevalgono nettamente su quelle analitiche, attestate in soli 797 casi (9,6%) e 26 forme (30, includendo anche *a la*, *da lo*, *su le*, *tra lo*). Esclusivamente a rese fuse corrispondono inoltre le PrepArt collocate nelle prime 15 posizioni della lista di frequenza (5.960 occ.), sufficienti a coprire il 72% delle attestazioni totali.

La netta prevalenza delle forme sintetiche si rivela costante per tutto il periodo esplorato: al netto della precoce dismissione delle forme unite basate su *per* (a fronte delle 346 analitiche, 22 sintetiche addensate prima degli anni Venti), l'andamento diacronico presenta protratti scarti distribuzionali solamente in relazione all'alternanza delle PrepArt formate con *con* (326 occ. con resa analitica; 230 con fusione), di fatto le uniche a presentare ancora a fine Novecento un doppio binario compositivo conseguente ad aree di frizione tra modelli orali e registri formali, comunque circoscritto alle realizzazioni con art.det. maschile che, d'altra parte, sembrano aver acquisito nei modelli proposti e accettati dagli insegnanti un orientamento molto preciso già a partire dagli anni Cinquanta.

Gli andamenti che emergono nelle scritture scolastiche per le PrepArt, e soprattutto per quelle generate da *per* e *con*, sembrano – in conclusione – anticipare di alcuni decenni i fenomeni evolutivi descritti in relazione ad ambiti d'uso più generali dell'italiano⁸⁴ e identificare nelle concrete prassi d'ambito educativo la presenza di indirizzi più chiari e precoci di quelli rappresentati nelle grammatiche didattiche, da cui trapela una cautela decisamente maggiore⁸⁵. Nel confermare una generalizzata propensione degli insegnanti a una riduzione di polimorfie e anfibologie principalmente motivata da esigenze didascaliche, le linee di tendenza precocemente documentate a riguardo delle PrepArt nei quaderni di scuola possono, insomma, offrire un esempio di norma generata "dal basso" e dall'*italiano scolastico* veicolata all'italiano contemporaneo.

LUISA REVELLI

⁸⁴ Così Hall nel 1960 (p. 340): «Certain combinations of preposition+ definite article, especially those formed with *per* 'for' and *con* 'with' are disappearing: *pel*, *pei* etc. are obsolete; *colla*, *cogli* etc. are obsolescent; only *con* and *coi* show a certain remaining vitality».

⁸⁵ Di «disagio di fronte alla scelta delle forme da suggerire come corrette» parla De Blasi (1993, p. 415) commentando gli atteggiamenti di generale acquiescenza rispetto alla tradizione riscontrabili anche in autori «a loro modo innovativi come Trabalza o Lombardo Radice».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosoli 1829 = Francesco Ambrosoli, *Manuale della lingua italiana*. Seconda ed. corretta e ampliata dall'autore, Milano, Antonio Fontana.
- Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *La grammatica italiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Andreose 2010 = Alvisè Andreose, *Il sintagma preposizionale*, in *GIA*, I, pp. 617-714.
- Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bagna 2004 = Carla Bagna, *La competenza quasi-bilingue/ quasi-nativa: le preposizioni in italiano L2*, Milano, Franco Angeli.
- Baldelli 1971 = Ignazio Baldelli, *Il libro d'italiano*, Firenze, Sansoni.
- Bellisomi 1842 = Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia*, Seconda edizione, Milano, Giovanni Silvestri.
- Berretta 1979 = Monica Berretta, *Preposizioni, gruppi preposizionali e grammatiche didattiche*, in *La grammatica. Aspetti teorici e didattici*. Atti del IX Convegno Internazionale di Studi SLI (Roma, 31 maggio - 2 giugno 1975) a cura di Federico Albano Leoni e M. Rosaria Pigliasco, vol. I, Roma, Bulzoni, pp. 137-58.
- Bindi 1867 = Deifile Bindi, *Principii di grammatica italiana per la 2ª classe elementare*, Firenze, Libreria Scolastica di A. Casale e Comp..
- Bolza 1858 = Giovanni Battista Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati e delle principali teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente*, Vienna, Tipografia del figlio di Carlo Gerold.
- Bonfante-Ferrero 1971 = Giuliano Bonfante - Pia Ferrero, *Grammatica italiana per la scuola media*, Milano, Principato.
- Bonomi 1998 = Ilaria Bonomi, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, Milano, CUEM.
- Bonomi 2003 = Ilaria Bonomi, *Le strutture dell'italiano*, in *Elementi di linguistica italiana* a cura di Ilaria Bonomi et al., Roma, Carocci.
- Bozzola 2014 = Sergio Bozzola, *La crisi della lingua poetica tradizionale*, in *Storia dell'italiano scritto*, I. *Poesia*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 353-402.
- Cabredo Hofherr 2013 = Patricia Cabredo Hofherr, *Les contractions préposition + déterminant en allemand et en français*, in *Prépositions et postpositions. Approches typologiques et formelles*, a cura di Jesse Tseng, Paris, Hermès-Lavoisier, pp. 57-86.
- Caleffi 1832 = Giuseppe Caleffi, *Grammatica della lingua italiana compilata sulle migliori moderne grammatiche per uso della gioventù*, Firenze, Tipografia della speranza.
- Camboni 1873 = Antonio Camboni, *Prime nozioni di grammatica italiana esposte ai fanciulli della seconda elementare e corredate di opportuni esercizi*, Tipografia Azuni, Sassari.
- Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1880 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cattalinich 1873 = Antonio Cattalinich, *Lezioni elementari di grammatica italiana*, Livorno, Tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli.
- Cella 2018 = Roberta Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, IV. *Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 97-140.
- Cella 2019 = Roberta Cella, *La Relazione di Ulisse Poggi sulle grammatiche per le scuole elementari (1875)*, SLI, XLV, 2, pp. 27-82.

- Coletti 2015 = Vittorio Coletti, *Grammatica dell'italiano adulto. L'italiano di oggi per gli italiani di oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo-Graffi 2017 = Adriano Colombo - Giorgio Graffi, *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Roma, Carocci.
- Comba 1875 = E.[ugenio] Comba, *Breve corso razionale di grammatica italiana corredato di esercizi d'applicazione ad uso degli alunni delle scuole tecniche, normali e magistrali*, G. B. Petrini, Torino.
- Concari 1894 = Tullo Concari, *Grammatica italiana per uso delle scuole*, Milano, Hoepli.
- Consales 2018 = Ilde Consales, *Invariabili*, in *Storia dell'italiano scritto*, IV. *Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 323-56.
- Crisari 1971 = Maurizio Crisari, *Le preposizioni semplici italiane: un approccio semantico*, in *Grammatica trasformazionale italiana*. Atti del Convegno Internazionale di Studi SLI (Roma, 29-30 novembre 1969) a cura di Mario Medici e Raffaele Simone, Roma, Bulzoni.
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 343-430.
- Dardano 2014 = Maurizio Dardano, *Romanzo*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 350-420.
- Dardano-Trifone 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- De Blasi 1993 = Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 383-423.
- De Cesare 2019 = Anna Maria De Cesare, *Le parti invariabili del discorso*, Roma, Carocci.
- Delia 1825 = Niccolò Delia, *Grammatica italiana elementare analitica*, Napoli, Tipografia di C. Cataneo.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Franco Cesati.
- Demattio 1875 = Fortunato Demattio, *Grammatica storica della lingua italiana ad uso dei ginnasii e dei candidati allo insegnamento*, Innsbruck, Libreria Accademica Wagner.
- De Mauro 1963 [ed. 2003] = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Santis 2016 = Cristiana De Santis, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Roma, Carocci.
- Devoto-Oli 2011 = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Nuovo Devoto-Oli. Vocabolario della Lingua Italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education.
- DIR = *Dizionario italiano ragionato*, diretto da Angelo Gianni e Luciano Satta, Firenze, D'Anna - Sintesi, 1988.
- Fanfani-Arlia 1877 = P.[ietro] Fanfani - C.[ostantino] Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Paolo Carrara.
- Fasciolo-Gross 2020 = Marco Fasciolo - Gaston Gross, *La sintassi del lessico. Manuale di linguistica aperto all'informatica e alla filosofia*, Novara, De Agostini Scuola/Utet Università.
- Feliciani 2022 = Elena Feliciani, *La grammatica in movimento: primi sondaggi negli adattamenti delle Regole ed osservazioni della lingua toscana di Salvatore Corticelli*, SGI, XLI, pp. 3-33.
- Finizio 1983 = Gabriella Finizio, *Un caso di regole grammaticali in transizione*, «Italice», 60-4, pp. 360-66.

- Fornaciari 1891 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno: compendiate e accomodata per le scuole*. Terza edizione in gran parte rifatta, Sansoni, Firenze.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Gabrielli 2018 = *Grande Dizionario Hoepli Italiano di Aldo Gabrielli*, Milano, Hoepli [consultabile anche on line all'indirizzo <https://dizionari.repubblica.it/italiano.html>].
- Garzanti 2006 = *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana. Edizione aggiornata*, direzione scientifica di Giuseppe Patota, Novara, De Agostini Scuola - Garzanti linguistica.
- Gherardini 1825 = Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari*, Milano, Dall'Imperiale Regia Stamperia.
- Gherardini 1843 = Giovanni Gherardini, *Lessigrafia italiana o sia maniera di scrivere le parole italiane*, Milano, Tipografia Bianchi.
- Giromini 1925 = Dante Giromini, *Nuovo Sussidiario per la terza classe maschile e femminile: Grammatica, Storia, Geografia, Doveri e Diritti, Aritmetica, Nozioni varie*. Firenze, Bemporad & Figlio.
- Glozzi 1940 = Ettore Glozzi, *Elementi di grammatica italiana ad uso delle prime classi delle scuole medie e dei corsi di avviamento professionale*. Ristampa della 4ª edizione riveduta, Torino, Società Editrice Internazionale.
- Hall 1960 = Robert A. Hall, *Developments in Modern Italian*, «The Modern Language Journal», 44, 8, pp. 339-43.
- Hans-Bianchi 2005 = Barbara Hans-Bianchi, *La competenza scrittoria medievale. Studi sulla scrittura popolare*, Tübingen, Max Niemeyer.
- Ilinski 2003 = Kirill Ilinski *La préposition et son régime: étude des cas atypiques*, Paris, H. Champion.
- Janin 1914 = Rocco Janin, *Un po' di tutto per la Classe Quarta. Libro Sussidiario*, Ivrea, Tipografia Viassone.
- Jansen 2011 = Hanne Jansen, *Preposizioni in EI*: [www.treccani.it/enciclopedia/preposizioni_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/preposizioni_(Enciclopedia-dell'Italiano)).
- Lavezzari 1872 = Maestro G. Lavezzari, *Primi elementi di grammatica insegnati agli scolari delle prime classi elementari colle regole principali di pronunzia e di ortografia e con esercizi di lingua*, Ditta Claudio Wilmant, Milano.
- LIF = U.[go] Bortolini - C.[arlo] Tagliavini - A.[ntonio] Zampolli, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, Garzanti, 1971.
- Lo Duca 1997 = Maria G. Lo Duca, *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sulla didattica dell'italiano*. Firenze, La nuova Italia.
- Lugarini-Dota 2018 = Edoardo Lugarini - Michela Dota, *Grammatica dell'italiano. Fondamenti e metodi per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua L1 e L2*, Milano, Edises.
- Maestra 1861 = Maestra elementare, *Grammatica italiana compilata da una maestra elementare ad uso delle scuole*, Milano, Giocondo Messaggi Tipografo Libraio.
- Majello 1822 = Francesco Majello, *Grammatica italiana ragionata*, 2 voll. Napoli, Fernandes.
- Maone 1970 = Filippo Maone, *Idioma e stile. Grammatica italiana per la scuola media*, Milano, Mursia.
- Marcora 1859 = Giuseppe Marcora, *Grammatica italiana ad uso degli studenti delle classi elementari*, Milano, Civelli.
- Masini 2003 = Andrea Masini, *L'italiano contemporaneo e le sue varietà*, in *Elementi di linguistica italiana*, a cura di Ilaria Bonomi et al., Roma, Carocci.

- Meini 2009 = Linda Meini, *Dimensioni dello spazio nelle preposizioni: uno studio empirico sull'italiano L2*, Pisa, PLUS-Pisa University Press.
- Melga 1867 = Michele Melga, *Nuova grammatica italiana ordinata alla istruzione primaria superiore ed alla speciale o tecnica inferiore*, Napoli, Stamperia del Fibreno.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini 1960 [ed. 1983] = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini-Folena 1954 = Bruno Migliorini - Gianfranco Folena, *Piccola guida di ortografia*, edizione anastatica con saggio introduttivo di Claudio Marazzini, Firenze, Apice, 2015.
- Morandi-Cappuccini 1895 = L.[uigi] Morandi - G.[iulio] Cappuccini, *Grammatica italiana per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Torino, Paravia e Comp.
- Morgana 2011 = Silvia Morgana, *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Franco Cesati.
- Mottura-Parato 1872 = C.[arlo] Mottura - Giovanni Parato, *Nuova grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole*, Torino, G. B. Paravia e C.
- Mottura-Parato 1909 = C.[arlo] Mottura - Giovanni Parato, *Il piccolo compendio della Grammatica italiana ad uso delle scuole elementari. Nuova edizione riveduta*, Torino, G. B. Paravia e C.
- Mucci 1824 = Giovanni Domenico Mucci, *Nuova gramatica italiana formata sui principii di gramatica generale, ed accomodata all'insegnamento della prima età. Per uso delle scuole*, Napoli, Dai torchi di Saverio Giordano.
- Nencioni 1996 = Giovanni Nencioni, *Risposta al quesito sull'uso della preposizione prima di un nome proprio o di opera che inizi con un articolo*, Cpv, 13, p. 11.
- Nencioni-Socciarelli 1946 = Giovanni Nencioni - Felice Socciarelli, *Parlar materno. Grammatica per la terza classe*, riproduzione anastatica dell'edizione Mondadori, con prefazione di Maria Luisa Altieri Biagi, Firenze, Accademia della Crusca, 2011.
- Nocentini 2003 = Alberto Nocentini, *L'origine della preposizione articolata nel (lo) in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, a cura di Fernando Sánchez Miret, vol. 1, Berlin, Boston, Max Niemeyer Verlag, pp. 395-402.
- Nuovo De Mauro = *Il Nuovo De Mauro*, a cura di Tullio De Mauro, edizione in rete consultabile sul sito *Internazionale.it* all'indirizzo <https://dizionario.internazionale.it>.
- Oddo 1860 = Giacomo Oddo, *Grammatica della lingua italiana di Basilio Puoti adattata alla mente dei giovinetti*, Milano, Presso Giuseppe Scorza di Nicola Editore.
- Palermo 1998 = Massimo Palermo, *Il tipo 'il di lui amico' nella storia dell'italiano*, SLI, XXIV, pp. 12-50.
- Paoli 1868 = P.[asquale] Paoli, *Abrégé de grammaire italienne*, Paris, Hachette.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Patota 2006 = Giuseppe Patota, *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Novara, Garzanti linguistica.
- Patota 2013 = Giuseppe Patota, *Prontuario di grammatica. L'italiano dalla A alla Z*, Roma-Bari, Laterza.
- Pavan 2016 = Luca Pavan, *Preposizioni italiane e articoli: difficoltà e strategie nell'apprendimento ai livelli più bassi del QCER*, «Verbum», 70, pp. 252-60.
- Pera 1876 = Francesco Pera, *Teorica e pratica della lingua italiana per uso delle scuole e delle famiglie*, Firenze, Felice Paggi editore e libraio.
- Pescatori 1876 = Costantino Pescatori, *Grammatica della lingua italiana per uso delle scuole tecniche, ginnasiali e magistrali*, Firenze, Tipografia editrice della Gazzetta d'Italia (5ª ed.).

- Petrocchi 1909 = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana per le Scuole Ginnasiali, Tecniche, Militari, ecc.*, (8° migliaio), Milano, Fratelli Treves Editori.
- Piazza 1878 = Pasquale Giuseppe Piazza, *Nuovi elementi di grammatica italiana*. Terza edizione corretta e migliorata dall'autore conforme ai programmi governativi per le scuole ginnasiali, tecniche e normali, Palermo, Tipografia di Pietro Montaina & Comp.
- Piazza-Guastalla 1971 = R.[iccarda] Piazza - I.[sa] Guastalla, *Nuovo stile. Grammatica italiana per la scuola media*, Bergamo ecc., Minerva italica.
- Poggi 1872 = Ulisse Poggi, *La grammatica del mio Felicino. Conversazioni di grammatica ragionata e di morale offerte a' giovanetti studiosi*. Firenze, Successori Le Monnier.
- Polimeni 2014 = Giuseppe Polimeni, *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Cesati, Firenze.
- Puoti 1834 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana, Seconda Edizione cresciuta ed emendata*, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno (1ª ed. 1833).
- Puoti 1843 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, decimaseconda edizione diligentemente emendata, *Parte seconda*. Giunte ed osservazioni, Napoli, Libreria e tipografia simoniana.
- Prada 2012-2013 = Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, SGI, XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Prada-Polimeni 2018 = *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento* a cura di Massimo Prada e Giuseppe Polimeni, «Italiano LinguaDue», 10, 1.
- Prandi 2006 [ed. 2020] = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi 2019 = Michele Prandi, *Valenza e grammatica: l'espressione degli argomenti e la stratificazione dei margini*, «Italiano LinguaDue», 11, 2, pp. 379-394.
- Prandi-De Santis 2011 = Michele Prandi - Cristiana De Santis, *Le regole e le scelte: Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET Università.
- Prandi-De Santis 2020 = Michele Prandi - Cristiana De Santis, *Grammatica italiana essenziale e ragionata*, Torino, UTET.
- Prandi- Gross-De Santis 2005 = Michele Prandi - Gaston Gross - Cristiana De Santis, *La finalità. Strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki.
- Raichich 1983 [ed. 1996] = Marino Raichich, *I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo Ottocento in Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1983, poi in *Di grammatica in retorica*, Roma, Archivio Izzi, 1996.
- Raimondi 1874 = Giuseppe M. Raimondi, *Le mie lezioni teorico-pratiche di lingua italiana per le scuole rurali, ossia Dialoghi sulle lezioni di grammatica italiana*, Cremona, Tipografia dell'Istituto della Carità Manini.
- Raimondi 2011 = Gianmario Raimondi, *La reggenza nelle costruzioni infinitive. Aspetti di interlingua nella documentazione CoDiSV*, in *Scritture scolastiche dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Studi e testimonianze*, a cura di Luisa Revelli, Roma, Aracne, pp. 45-83.
- Revelli 2010 = Luisa Revelli, *Histoire de la langue dans l'histoire de l'école: l'italien post-unitaire à travers les compositions écrites des élèves*, «History of Education and Children's Literature», V-1, pp. 93-114.
- Revelli 2013 = Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne.
- Revelli 2015 = VoBIS. *Vocabolario di Base dell'Italiano Scolastico*. Appendice a *Dal micro- al macro-: storie del mutamento linguistico per la didattica dell'italiano*, in *Il CoDiSV in classe. Proposte metodologiche e didattiche di ricerca applicata*, a cura di Gianmario Raimondi e Hélène Champvillair, Roma, Aracne, pp. 93-202.
- Revelli 2018 = Luisa Revelli, *Terminologia metalinguistica nella grammaticografia e nella pratica scolastica postunitaria*, in Prada-Polimeni 2018, pp. 435-56.

- Revelli 2020 = Luisa Revelli, *Lexicometric Paradoxes of Frequency: Comparing VoBIS and NVdB*, in *Text Analytics: Advances and Challenges*, a cura di Domenica F. Iezzi, Damon Mayaffre, Michelangelo Misuraca, Cham, Springer, pp. 91-99.
- Revelli 2021 = Luisa Revelli, *Grafematica e ortografia della lingua italiana: questioni acquisizionali, tra norma e sistema*, in *Acquisizione e didattica dell'italiano: riflessioni teoriche, nuovi apprendenti e uno sguardo al passato*, a cura di Margarita Borreguero Zuloaga, Berlin, Peter Lang Verlag, pp. 315-37.
- Rigutini 1885 = Giuseppe Rigutini, *La unità ortografica della lingua italiana*, Paggi, Firenze.
- Rizzi 2022 = Luigi Rizzi, *Il sintagma preposizionale*, in *GGIC*, vol. 1: *La frase: i sintagmi nominale e preposizionale*, pp. 521-45.
- Robustelli 2007 = Cecilia Robustelli, *Mambelli, Marco Antonio, detto Cinonio*, in *DBI*, LXVIII, s.v.
- Sabatini 1985 [ed. 2011] = Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio*, ora in *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., 3 voll., Napoli, Liguori Editore, 2011, II, pp. 3-36.
- Sabatini-Camodeca-De Santis 2011 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.
- Sabatini-Coletti 2008 = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse.
- Salvi 2013 = Giampaolo Salvi, *Le parti del discorso*, Roma, Carocci.
- Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi - Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Sauer 1868 = Carlo Marquard Sauer, *Nuova grammatica italiana con dialoghi*, Heidelberg, Giulio Groos editore.
- Sboarina 2017 = Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Scavia 1863 = Giovanni Scavia, *Nozioni di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari superiori*, 13ª edizione, Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli.
- Schwarze 2009 = Christoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, Edizione italiana interamente riveduta dall'autore a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvechchi, Torino, Utet.
- Serianni 1990 = Luca Serianni, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Serianni 1993 = Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. 1 *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 451-577.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati.
- Serianni 2013 = Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Serianni-Della Valle-Patota 2003 = Luca Serianni - Valeria Della Valle - Giuseppe Patota, *L'italiano parlato e scritto. Grammatica di riferimento e manuale delle abilità testuali*, Archimede edizioni.
- Silvestri 1891 = Giuseppe A. Silvestri, *Nuova Grammatica Italiana dell'uso moderno insegnata per gradi ed esempi agli alunni ed alle alunne di 4ª e 5ª elementari*, Torino, Direzione del Giornale l'Unione dei maestri e G.B. Paravia, s.d.
- Sörös 2020 = Anna Sörös, «Articles contractés» ou «preposizioni articolate»? *L'aboutissement d'un processus de grammaticalisation*, «International Journal of Romance Languages and Literatures», 55, 1, pp. 70-94.

- Stucchi 1859 = Adone Stucchi, *Primi rudimenti di grammatica italiana*, Parte 2^a, Milano, Giacomo Pirola.
- Telve 2002 = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento* (parte II), SLI, XXVIII, Roma, Salerno, pp. 197-260.
- Tonani 1909 = C. G. Tonani, *Grammatica ed esercizi di lingua italiana ad uso delle Scuole Elementari Superiori*, Saluzzo, Tip. Frat. Lobetti Bodoni.
- Trabalza 1908 = Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1963].
- Trabalza 1917 = Ciro Trabalza, *Dal dialetto alla lingua: nuova grammatica italiana per la 4., 5. e 6. elementare con 18 versioni in dialetto d'un brano dei 'Promessi Sposi'*. Torino, Paravia.
- Trenta 1867 = M.[atteo] Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Seconda edizione fiorentina riveduta e corretta, Firenze, Felice Paggi (1^a ed.1849).
- Vanvolsem 2007 = Serge Vanvolsem, *Il regresso dell'elisione e il suo significato per lo sviluppo dell'italiano moderno*, in *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, a cura di Antonella D'Angelis e Lucia Toppino, Roma, Aracne, pp. 223-38.
- Viglione 1830 = Tommaso Viglione, *Elementi di grammatica italiana rimodernati sulle tracce del P. F. Soave adattati alla pubblica istruzione de' fanciulli*, Napoli, Dai Torchi di Saverio Giordano.
- Viviani 2011 = Andrea Viviani, *Preposizioni [Prontuario]* s.v. *Preposizioni*, in *EI*, II, pp. 1666-67.

ITALO-AMERICANO: UN ITALIANO POPOLARE ALL'AMERICANA? SULLO STATUS E SULLA GENESI DELL'ITALO-AMERICANO NEL CONTESTO DELLA GRANDE EMIGRAZIONE

1. Introduzione

Oltre 25 milioni di italiani emigrano a partire dall'Unità d'Italia fino agli anni Ottanta del Novecento: durante i primi anni possiamo parlare di italiani per lo più dialettofoni non alfabetizzati. Molti di loro emigrano nei Paesi di lingua inglese, in gran parte negli Stati Uniti. Soprattutto durante i primi decenni di questa emigrazione di massa, a causa della scarsa o approssimativa competenza degli emigranti sia con l'italiano che con l'inglese, si può presumere un livellamento dialettale (cfr. note 37, 38) che facilita e garantisce la comunicazione sovralocale, e che presumibilmente ha portato alla formazione di una *prekoinè* nel senso di Siegel (1985). Inoltre, si può ipotizzare che, a causa della padronanza insufficiente dell'italiano, questa *prekoinè* sia stata associata a semplificazioni e regolarizzazioni. L'influenza dell'inglese come lingua dominante si nota in questo periodo iniziale soprattutto nell'adozione di elementi lessicali, ma anche in prime interferenze morfologiche e sintattiche, che alla fine conducono a un italo-americano che può essere descritto come un'interlingua.

Il dialetto domina nell'oralità e l'adozione dell'italiano scritto – acquisito solo superficialmente – pone grandi difficoltà, come si può vedere, ad esempio, nelle lettere degli emigrati o negli annunci di lavoro del quotidiano *Il Progresso Italo-Americano*, questi ultimi presi in considerazione in questa sede. Risulta interessante un confronto con la ricerca (abbondante) sull'italiano popolare che, contrariamente a ipotesi avanzate negli anni Settanta e Ottanta, è noto ormai essere un fenomeno pancronico piuttosto che condizionato dal contesto dell'unificazione e dai successivi sviluppi sociali. In effetti, i testi dei semicolti dei secoli precedenti mostrano somiglianze strutturali con l'italiano popolare dei primissimi anni del Novecento.

L'articolo elabora i parallelismi e descrive l'emergere delle varietà come causato dal contatto dialettale e dal corrispondente livellamento con un'incipiente koinizzazione, con un orientamento più o meno chiaramente mirato verso la norma italiana (se guardiamo alla migrazione interna), laddove nel caso dell'italo-americano si deve ovviamente tenere conto anche dell'influenza inglese.

2. *Italo-americano*

Dall'Unità nazionale fino agli anni Ottanta del Novecento, sono circa 25,8 milioni gli italiani ad emigrare, di cui 5,7 milioni solo negli Stati Uniti (Haller 2011, p. 58). Secondo De Mauro (1970a, p. 59), ciò significa che circa 230.000 persone all'anno emigrano nella fase della Grande emigrazione, cioè dalla fine del XIX secolo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale¹. Soprattutto durante i primi anni, a lasciare l'Italia sono persone parlanti dialetto e non alfabetizzate, per lo più contadini, lavoratori a giornata, semplici operai; nemmeno l'1% degli emigranti appartiene a una classe sociale superiore². Nel migliore dei casi, chi sa leggere e scrivere ha frequentato la scuola elementare; si pensi che gli stessi insegnanti della scuola elementare spesso presentano una competenza limitata dell'italiano e, di frequente, utilizzano il dialetto³. Nei primi decenni della Grande emigrazione e fino agli anni Sessanta del Novecento, domina la migrazione a catena: gli emigranti provengono spesso dagli stessi villaggi, il che rende possibile una parziale continuazione delle reti sociali all'estero (vedi anche il frequente insediamento in gruppi; Macchetti 2011, pp. 391-401; Vedovelli 2011a, pp. 81-86; Prifti 2014, pp. 240-42); tuttavia, questo non porta alla formazione di comunità "italiane", ma alimenta un forte orientamento regionale (napoletano, siciliano, ecc.). I contatti tra i gruppi di emigranti sono probabilmente resi più difficili anche dalla già citata competenza dell'italiano, nel migliore dei

¹ Si rinvia a Tosi 1991 per uno sguardo generale sull'emigrazione in paesi anglofoni (anche se non viene trattata l'emigrazione negli Stati Uniti), con riferimento anche allo sviluppo del bilinguismo e a questioni socioculturali. Per vari aspetti riguardanti l'emigrazione si rinvia ai diversi contributi in Grassi-Caffarelli-Cappussi 2014 (per es. le voci *americanizzazione*, *bilinguismo*, *broccolino*, *Stati Uniti* (*emigrazione negli*) ecc.), in particolare a Grassi 2014.

² Fino all'inizio della Prima guerra mondiale, ad emigrare sono soprattutto giovani maschi di età compresa tra i 10 e i 30 anni. Rispetto alla popolazione del Nord e del Sud Italia, il numero di italiani meridionali che emigrano stabilmente è circa il doppio (38%; 7,2 milioni, soprattutto da Campania, Sicilia e Calabria) rispetto agli italiani del Nord (circa 17%; 9,7 milioni, soprattutto da Veneto, Lombardia, Piemonte e Friuli). Questo è interessante anche per quanto riguarda l'alfabetizzazione, dato che all'inizio dell'emigrazione (anni Ottanta del XIX secolo) il tasso di analfabetismo per le regioni settentrionali è significativamente più basso (ad esempio Piemonte 20%, Veneto 50%) rispetto al Sud (per la popolazione maschile è dell'80%, per quella femminile del 90% con punte del 100%; Haller 2006, p. 1886; cfr. anche Macchetti 2011, p. 390).

³ De Mauro (1970a, pp. 42-43) aggiunge che una padronanza completa dell'italiano può essere assunta solo dopo aver frequentato la scuola secondaria (circa lo 0,9% dei bambini e degli adolescenti nel 1862/63).

Le affermazioni di Haller (2011, pp. 59, 67) appaiono discutibili, soprattutto per quanto riguarda i primi immigrati, in quanto è difficile ipotizzare che, in molti casi, tanti avrebbero completato l'intera istruzione primaria in Italia (ciò sarebbe in contraddizione con il numero presumibilmente elevatissimo di analfabeti); per gli emigrati del secondo dopoguerra, invece, si può supporre una certa competenza dell'italiano sotto forma di italiano popolare o italiano regionale.

casi poco sviluppata. Indipendentemente dalla situazione specifica degli emigranti, per quanto riguarda il sistema delle varietà usate nel contesto emigratorio è notevole lo scostamento rispetto a quello originariamente presente in Italia o la riduzione delle varietà utilizzate nel contesto di emigrazione; anche la funzionalità e la valutazione delle singole varietà è diversa nel paese d'origine e, nel caso specifico, negli USA (cfr. anche Lorenzetti 1994, pp. 652, 655; Berruto 2012, pp. 135, 211). Inoltre, per quanto riguarda lo sviluppo delle varietà e la formazione dell'italo-americano, bisogna considerare che manca in gran parte un modello che – nonostante i vari giornali in lingua italiana – mostri lo sviluppo delle abitudini comunicative e che il contatto con l'inglese provoca un'ulteriore destabilizzazione del sistema linguistico originario. In questo quadro, emerge dunque un italo-americano (ibrido e instabile) per il quale l'inglese americano *in primis* e l'italiano (standard) in misura minore possono essere considerati come varietà di destinazione⁴. L'italiano ha però sempre la funzione di cornice identificativa, indipendente dalla competenza di chi lo parla, anche se l'italo-americano è usato in una certa misura anche all'interno della comunità dei parlanti italiani e può essere considerato anch'esso un etnoletto.

2.1. *Tratti dell'italo-americano*

Il sistema linguistico ibrido sviluppatosi negli Stati Uniti a seguito dell'immigrazione italiana può essere definito italo-americano, lingua utilizzata principalmente dai parlanti di prima e di seconda generazione. Nei decenni successivi, la competenza nell'italiano degli immigrati aumenta, ma emigrano anche persone di classi sociali più elevate, in particolar modo nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

Qui prendiamo in esame soprattutto l'italo-americano di prima generazione che si caratterizza soprattutto per l'adozione di elementi lessicali di matrice inglese, che si traducono in un maggior numero di sinonimi. Gli anglicismi costituiscono circa un quarto del lessico utilizzato (circa 1.000 lessemi; cfr. Vaughan 1926; Prifti 2014, p. 262): ad esempio *storo* (< ingl. *store* 'negozio'), *fattoria* (< ingl. *factory* 'fabbrica', 'stabilimento'), *parcare* (< ingl. *to park* 'parcheggiare'). A causa della somiglianza fonetica, in alcuni casi si può ipotizzare un prestito di significato (cfr. ad esempio *fattoria*).

De Mauro descrive l'emergente italo-americano come «rozzo gergo an-

⁴ Così, anche Kerswill-Williams (2000, p. 84) sottolineano che la maggior parte dei parlanti di prima e seconda generazione si orienta verso varietà di altre lingue.

glicizzante» (1970a, p. 44), riferendosi anche alla diversità dialettale tra i parlanti: «il linguaggio degli immigrati italiani in America [è] come un compromesso tra lo slang degli indigeni e i vari dialetti della Penisola (non l'italiano)» (ivi, p. 59)⁵.

Con la seconda generazione, che adotta il dialetto dei genitori come lingua madre e che vive l'inglese come ulteriore idioma con l'inizio del percorso scolastico, oltre alle neoconiazioni lessicali citate compaiono le caratteristiche tipiche del *language attrition*⁶, come l'aumento della regolarità paradigmatica (cfr. semplificazioni, regolarizzazioni per analogia, riduzione della morfologia flessionale, sostituzione di strutture sintetiche con strutture analitiche), la riduzione del vocabolario italiano, la dominanza di lessemi generici e semanticamente concreti, ecc. (cfr. Prifti 2014, p. 34; Haller 1993, pp. 10-11, 19), con l'aumento, ad esempio, di trasferimenti morfologici condizionati anche dalla differenza tipologica degli idiomi in contatto (cfr. Thomason 2010, pp. 36-39)⁷. L'inglese è considerato la lingua matrice che fornisce il quadro morfosintattico (Clyne 2003, p. 81). Con la terza generazione, il dialetto acquisito come lingua madre dalla prima generazione diventa un idioma in regresso quando si sviluppa un bilinguismo asimmetrico e monodirezionale tipico del contesto migratorio, che spesso porta a un cambio

⁵ Cfr. Stammerjohann (2013, pp. 107-8) per alcuni esempi concreti, spesso di notevole potenziale espressivo.

⁶ Il termine *language attrition* si riferisce generalmente alla riduzione o alla diminuzione della competenza linguistica del singolo parlante nel corso del tempo, intesa come riduzione della complessità linguistica (riduzione di allomorfia, regolarizzazione di paradigmi) e adozione di strutture della lingua dominante; tuttavia, eventuali perdite possono essere compensate, ad esempio, da modelli innovativi (cfr. Romaine 2010, p. 334; Clyne 2003, p. 141).

⁷ Nel campo della morfologia flessiva, la riduzione dell'allomorfia nel paradigma dell'articolo determinativo (ad esempio masch. plur. *i*; ma si veda anche l'allomorfia nei dialetti sottostanti, spesso meno pronunciata che non nell'italiano standard), la riduzione dell'allomorfia nei pronomi clitici, la formazione del plurale frequentemente influenzata dall'inglese (cfr. *pinotto - pinozzi* (< inglese *peanut(s)*), *sciùta - sciusi* (< inglese *shoe(s)*)). Nella morfologia verbale, il congiuntivo si degrada, mentre l'indicativo e il condizionale rimangono sostanzialmente stabili; è interessante notare che la coniugazione verbale, formalmente complessa e semanticamente importante, si orienta verso il sistema dialettale e si mantiene più a lungo. L'alterazione è usata raramente, ma la derivazione con un lessema di base inglese è molto diffusa. Si notano anche approssimazioni lessicali (cfr. *insegnatrice* per *insegnante*) e un uso preposizionale influenzato dall'inglese (per es. *sulla televisione* (vs. *alla*)), la sostituzione della costruzione riflessiva con altre (*il farmista che devi vedere è chiamato* 'l'agricoltore che devi vedere si chiama'; *lavo le mie mani* 'mi lavo le mani') o debolezze di congruenza (*le vesti legali*). L'articolo non viene usato in contesti in cui è ricorrente in italiano (*anno prossimo forse andrò dai famigliari in Veneto*), la selezione dell'ausiliare mostra anche dei trasferimenti (*mio cugino ha tornato*), sono incerti gli usi del tempo passato (imperfetto al posto di passato prossimo/passato remoto). Infine, esistono formazioni comparative incongrue (*a me piace meglio*, cfr. ingl. *I like better*), negazioni pleonastiche (*mi no itte natingo*, cfr. ingl. *I don't eat anything*) o la anteposizione dell'aggettivo attributivo (cfr. Prifti 2014, pp. 263-95; Haller 2006, p. 1887; Berruto 2012, pp. 214-16).

di lingua (*language shift*) con la terza generazione o, al più tardi, con la quarta (Prifti 2014, pp. 213-20). Nel caso del bilinguismo asimmetrico (terza generazione), l'italoromanzo viene abbandonato anche in ambiti in cui si registra un uso stabile nelle generazioni precedenti, come nella comunicazione in famiglia (Romaine 2010, pp. 320-25).

2.2. Categorizzazione linguistica dell'italo-americano

Quando parliamo dei primi emigranti dobbiamo pensare a una generazione per la quale l'italiano standard – o una varietà quasi standard – non è da considerare un punto di riferimento fondamentale⁸; per quanto riguarda invece gli emigranti successivi, questi fanno certo più riferimento all'italiano, fenomeno che provoca anche un influsso livellatore sui dialetti. A causa delle differenze tra i dialetti di provenienza, il contatto linguistico quotidiano dei singoli gruppi di emigranti è probabilmente influenzato da processi di accomodamento⁹ che possono portare a nuove varietà (instabili e quindi di breve durata) e, a seconda delle rispettive competenze linguistiche, all'uso di frasi inglesi o all'inglese come lingua corrente¹⁰.

Come discusso in dettaglio in Heinemann (2019), in bibliografia vengono utilizzati diversi concetti per descrivere lo status linguistico dell'italo-americano. Uno di questi è il concetto di *lingua franca*: in questo caso, l'attenzione si concentra sull'uso dell'idioma come lingua interetnica; in altre parole, si rivela centrale la funzionalità dell'idioma. Una *lingua franca* è utilizzata sistematicamente da persone di lingue madri diverse e, nel contesto specifico, i dialetti possono essere considerati tali. Il carattere ibrido del-

⁸ Ciò non significa che gli immigrati (prima dell'emigrazione) non avessero già contatti con la lingua letteraria, anche se in rare occasioni; il contatto può avvenire attraverso canti delle feste, chiesa, cantastorie, spettacoli del teatro delle marionette, volantini, rappresentazioni di opere liriche o simili, a seconda del luogo di origine o della città natale. Solo per i membri della classe media si può ipotizzare un'approssimazione all'italiano nell'uso della comunicazione orale (Foresti 1982, pp. 131-32; De Mauro 1970b, p. 57; Sanga 1980, pp. 46-48). La considerazione di Haller (1993, pp. 4-7), secondo cui si potrebbe ipotizzare un bilinguismo o addirittura un trilinguismo per gli immigrati più istruiti, suscita perplessità, soprattutto in rapporto alla fase iniziale del fenomeno migratorio. È interessante notare, tuttavia, che egli fa riferimento a un italiano popolare visto come mezzo di comunicazione fossilizzato (*H-variety*, considerato una *lingua franca*) che si sarebbe sviluppato attraverso il contatto dialettale (vedi sotto) e che esisterebbe accanto a un italiano dialettale (indicato parallelamente come *lingua franca dialettale*); allo stesso tempo, caratterizza l'italo-americano come un *pidgin*.

⁹ Per il concetto di accomodamento e l'emergere di scenari di contatto dialettale si veda Britain (2010).

¹⁰ I fattori sociali centrali che hanno un'influenza significativa sugli effetti del contatto linguistico sono il grado di competenza nella lingua di contatto (in questo caso specifico, ciò vale sia per l'italiano che per l'inglese), l'intensità del contatto e l'atteggiamento dei parlanti (Thomason 2005, p. 9).

l'idioma non impedisce alti gradi di omogeneità e, spesso, di stabilità; questo fa sembrare il concetto di *lingua franca* inadeguato per descrivere l'italo-americano. L'italo-americano talvolta è classificato anche come *pidgin*. Il termine *pidgin* è comunemente usato per indicare lo sviluppo che può verificarsi quando più di due comunità hanno necessità di entrare in comunicazione con regolarità e non è presente una lingua comune. Inoltre, si tratta di sistemi linguistici limitati a specifici contesti comunicativi (ad esempio, il commercio)¹¹. A livello strutturale, i *pidgins* presentano caratteristiche riscontrabili anche nel contesto dell'acquisizione di una L2; inoltre, la loro morfologia è poco elaborata. Al contrario, le *lingue creole* si sono evolute anche per la necessità di avere un mezzo di contatto per tutti i contesti linguistici quotidiani. Descrivendo l'italo-americano come *pidgin*, la motivazione è da ricercare probabilmente nel fatto che, secondo Trudgill (2010, p. 310), nelle fasi iniziali di apprendimento di una nuova lingua si può verificare una pidginizzazione (vedi ad esempio la riduzione della morfologia flessiva); tuttavia, già Berruto (1983a, p. 42 sgg.; cfr. anche Id. 2012, p. 212) sottolinea tre aspetti: primo, che il termine *pidgin* rinvia a una distanza culturale; secondo, che i sistemi linguistici in contatto sono caratterizzati da una grande distanza genealogica; terzo, che esiste un'ibridazione di caratteristiche oltre che una limitazione funzionale. Risulta perciò più probabile che gli idiomi siano considerati dagli emigranti stessi come varietà approssimative. Di conseguenza, i concetti di pidginizzazione e koinizzazione devono essere rigorosamente separati l'uno dall'altro¹².

È indubbio che l'inglese venga appreso in un processo di acquisizione incontrollato, almeno per quanto riguarda la maggioranza dei parlanti di prima e seconda generazione (specie alla fine dell'800 e agli inizi del '900 e in contesti diversi – si vedano le esigenze concrete). Di conseguenza, l'italo-americano costituisce uno stadio evolutivo nell'acquisizione collettiva della L2 senza essere (necessariamente) una varietà autonoma. L'orientamento effettivo verso la lingua d'arrivo (nel senso di orientamento verso la norma d'uso americana) è discutibile, soprattutto per la prima generazione, poiché all'inizio è probabile che l'efficienza comunicativa sia l'obiettivo primario. Il riferimento a un'acquisizione collettiva di una seconda lingua non implica l'uniformità del processo di acquisizione nell'intera comunità di parlanti. L'attenzione si concentra piuttosto sul fatto che la maggior parte

¹¹ La vicinanza alla *lingua franca* porta Thomason (2005, p. 162) a caratterizzare le *linguae francae* come *pidgin*.

¹² Si veda anche il confronto tabellare delle caratteristiche di semplificazione nell'italiano popolare e nei *pidgins* riportato in Berruto (1983a, pp. 73-75).

dei parlanti attraversa questo processo in misura maggiore o minore.

Ci sono caratteristiche tipiche per quanto riguarda le *interlingue* presenti in specifiche comunità di parlanti, soprattutto nei contesti migratori, dove l'intensità del contatto con la lingua dominante è importante (si veda l'adozione di singole parole di contenuto prima delle parole di funzione, di suffissi di derivazione, di pronomi personali o dimostrativi e numerali, nel caso di un contatto intensivo, modifiche nella struttura sillabica o perfino morfologica della lingua; cfr. Clyne 2003, p. 95).

Krefeld (2010, p. 470) avvicina i concetti di *pidgin* e *interlingua* sottolineando uno sviluppo che parte dall'individuo; in quest'ottica, l'acquisizione non controllata di una seconda lingua, come avviene nella migrazione, porta ad un «pidgin-like interlanguage which [...] may pass from the status of an idiolect to that of a variety used by a social group». Dal canto suo, Berruto (2012, pp. 51-52) stacca completamente il concetto di interlingua dal livello individuale, ma enfatizza la già citata eterogeneità legata al parlante per il trasferimento al livello della comunità dei parlanti¹³. In altre parole, Berruto sottolinea la necessità di differenziare in base agli stadi di sviluppo: mentre il concetto di *interlingue intermedie* mostrerebbe un'approssimazione al sub-standard della lingua d'arrivo, gli immigrati ben integrati e con una scolarizzazione adeguata utilizzerebbero *interlingue avanzate*. Allo stesso tempo, la designazione si concentra maggiormente sulla lingua di arrivo. Berruto definisce l'italo-americano come una «serie di varietà di italiano interferito» o «italiani parzialmente "rilessicalizzati"» (ivi, p. 215): in altre parole, l'autore ipotizza una pluralità di varietà, a seconda del grado di influenza (lessicale) dell'inglese (quindi soprattutto per la prima generazione di emigrati)¹⁴.

¹³ Cfr. Selinker (1972, p. 214): «the existence of a separate linguistic system based on the observable output which results from a learner's attempted production of a TL [*target language* 'lingua meta', S.H.] norm». Sulla definizione dell'italo-americano nello spazio variazionale, cfr. anche Berruto (2012, p. 44): «[...] si tratta quindi delle cosiddette interlingue o 'varietà di apprendimento', stadi di approssimazione più o meno elaborati ad una varietà sociogeografica nativa di italiano; e, in secondo luogo, anche delle varietà impoverite e ridotte conservate come resti più o meno fossilizzati a volte presso la seconda ma più spesso e specialmente presso la terza (o seguenti) generazione di emigrati italiani all'estero. Varietà di apprendimento e varietà in via di decadenza hanno pieno titolo per apparire in un quadro che voglia cogliere nella maniera più piena la gamma delle varietà dell'italiano contemporaneo [...]».

¹⁴ I concetti di *mixed language* (lingua mista) e di *merged languages* o *fused lects* non possono essere discussi in dettaglio in questa sede. Berruto (2006, pp. 153-63) sottolinea l'adeguatezza del concetto di *mixed language* quando si assume l'inglese come lingua di arrivo. Tuttavia, è sorprendente come le *mixed languages* mostrino tipicamente una divisione in base al contributo degli idiomi coinvolti (spesso flessione del verbo vs. lessico). Secondo Auer (1999), i *fused lects* possono essere caratterizzati come varietà miste stabili con una variazione corrispondentemente ristretta e non più libera (come nel precedente *language mixing*) e quindi non sono precisamente utilizzabili per la definizione dell'italo-americano.

Alla luce di questi contributi, l'italo-americano può essere inteso al meglio come un'interlingua, in riferimento a una comunità di parlanti, i quali, tuttavia, possiedono competenze molto eterogenee per quanto riguarda l'inglese. È probabile che siano anche esposti all'inglese in misura diversa, sicché la definizione di interlingua, che si concentra soprattutto sulle acquisizioni linguistiche individuali, è da considerarsi centrale come termine collettivo per le interlingue specifiche dei singoli parlanti. Rispetto alla lingua d'arrivo, le interlingue sono caratterizzate da riduzioni (anche nel vocabolario), trasferimenti o semplificazioni, che – tipicamente – si verificano quando non esiste un supporto o il controllo nel processo di acquisizione (come è probabile che sia stato per la stragrande maggioranza degli immigrati). Tuttavia, oltre alle semplificazioni, l'italo-americano emergente mostra anche la conservazione di strutture dialettali arcaizzanti: questo si traduce in un aumento dell'allomorfia al susseguirsi delle ondate migratorie. A livello lessicale, questo fenomeno porta a una maggiore varietà di sinonimi.

La possibile fossilizzazione nel processo di acquisizione in contesto migratorio può essere ipotizzata anche per i singoli parlanti. L'erosione linguistica (*language attrition*), osservabile e più presente nella seconda generazione, è compatibile con il concetto di interlingua¹⁵; l'unico aspetto problematico sembra essere il fatto che le interferenze strutturali piuttosto che quelle lessicali si verificano tipicamente prima con gli apprendenti di L2, per cui la predominanza delle influenze lessicali nella fase iniziale può forse essere intesa come un riflesso dell'acquisizione non diretta dell'inglese nel contesto specifico¹⁶.

Mentre idiomi ibridi come l'instabile italo-americano acquisiscono lo status di lingua franca a livello funzionale (la mancanza di stabilità, o al massimo di stabilità sul piano generazionale, contraddice però sia il concetto di *lingua franca* sia quello di *koinè*)¹⁷, l'adattamento del concetto di *pidgin* per

¹⁵ Nel trasferire il concetto di interlingua al livello della società, si deve tenere conto del fatto che «imperfect second language learning by groups who abandon their own language and shift to the second language results in the creation of a new variety or in structural re-shaping of that second language» (Matras 2012, p. 76).

¹⁶ Anche Vedovelli (2011c, p. 164) caratterizza l'idioma misto come interlingua, che l'autore vede plasmata da tratti specifici e caratteristiche dei dialetti d'origine e alla quale attribuisce un certo grado di regolarità apparentemente sulla base di un equilibrio all'interno della comunità dei parlanti.

¹⁷ In riferimento alla *koinè* greca dell'antichità, il termine indica una varietà nata dal compromesso tra i parlanti dei diversi idiomi greci, che in un certo senso funziona come *lingua franca* tra di loro ed è strutturalmente caratterizzata da riduzione e semplificazione (cfr. Kerswill 2013, p. 519; Coluccia 2010). Secondo Trudgill (1986, p. 373), il processo di koinizzazione attraversa diverse fasi. Nella prima fase si verifica un livellamento rudimentale, mentre in quella immediatamente successiva si manifestano variazioni estreme con un ulteriore livellamento dialettale; durante la terza fase, si

l'italo-americano può essere giustificato solo in parte, al di là di alcune analogie nel primo periodo di contatto linguistico.

In sintesi si può affermare che a livello strutturale l'italo-americano si caratterizza meglio come interlingua, seppur trasferita dall'individuo alla comunità dei parlanti, processo durante il quale l'eterogeneità dei risultati di apprendimento individuali viene probabilmente livellata in parte, soprattutto perché l'italo-americano – a differenza di altri contesti di acquisizione di L2 – è sostenuto da un bisogno di comunicazione legato non solo al contatto con la popolazione anglofona. Come si è visto, l'italo-americano, oltre alle *prekoinè* derivanti dal livellamento dialettale (cfr. paragrafo 4.), svolge la funzione di *lingua franca*, soprattutto nel periodo iniziale e all'interno della comunità italiana, prevalentemente dialettale.

Per quanto riguarda lo spazio variazionale dell'italiano nel contesto dell'emigrazione, bisogna tener conto del fatto che questo comporta una riduzione della gamma delle varietà, che subiscono un'ulteriore destabilizzazione e una restrizione della loro funzionalità attraverso il contatto linguistico. Inoltre, il legame con il dialetto d'origine è debole, così come il riferimento alla lingua tetto, anche se il dialetto d'origine ha la funzione di lingua di gruppo, soprattutto nel caso della prima generazione.

2.3. Testimonianze: *Annunci ne Il Progresso* Italo-Americano

Mentre per l'italiano popolare le lettere figurano tra i documenti più importanti, con riguardo all'italo-americano (soprattutto per la prima fase dell'emigrazione) si rivelano difficilmente reperibili (in parte depositati in archivi senza accesso *online* alle copie digitalizzate)¹⁸. Inoltre le lettere destinate ai membri di famiglia in Italia mostrano meno lessemi inglesi, il che rimanderebbe ad un uso consapevole del linguaggio. Per di più, la maggior parte delle lettere discusse in Baggio (2016) sono state scritte poco dopo

verificano di solito la stabilizzazione dell'idioma di contatto (*focusing*) e il processo denominato *reallocation*, che consiste nella rifunzionalizzazione delle varianti degli idiomi in contatto. Anche Tuten, parlando di koinizzazione, ipotizza un intreccio di processi diversi. L'autore definisce il *mixing* come orientato alle caratteristiche degli idiomi contribuenti ottenute nella *koinè*; il *levelling* è legato alla continuazione di una variante dall'insieme di varianti concorrenti; la *simplification* è definita come una «limited reduction in inventories of units and rules, generally seen as greater regularity or transparency in the grammar» (Tuten 2003, p. 91).

¹⁸ Cfr. il sito dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (<http://archivio.dafist.unige.it/home/ricerca/alsp>) o il rispettivo Archivio in Trentino (<http://900trentino.museostorico.it/Archivio-della-Scrittura-Popolare>) che danno una descrizione del materiale archiviato. Si trovano invece alcuni documenti resi disponibili *online* sul sito della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (www.archiviodiari.it).

l'arrivo in America, per cui non possono essere considerate rappresentative dell'italo-americano. Piuttosto, mostrano il livello linguistico che gli emigranti avevano acquisito al momento dell'emigrazione; sarebbe interessante confrontarle con testi successivi, anche se in questi casi non si può presumere che l'italo-americano venga usato nelle lettere destinate ai parenti in Italia.

Purtroppo le analisi di Baggio (2016), da cui si traggono i primi due esempi, non contengono alcun riferimento a dati personali (in parte si trovano sul sito <http://900trentino.museostorico.it/Archivio-della-Scrittura-Popolare>, spesso accompagnati da foto degli autografi).

Nel primo caso si tratta di estratti da due lettere del giovane Antonio Scaglia che sceglie l'emigrazione nel 1904 (trova lavoro in una miniera nel Wyoming)¹⁹. La famiglia degli Scaglia è trentina e possiede campi, bosco e fienili a mezza montagna; tutta la famiglia è alfabetizzata (Baggio 2016, p. 232 sgg.).

[...] il tone [Antonio] non lè niente ma sono vostro figlio anchio e lontano non ho nesuni dei miei sempre per il mondo, forse che hio sono andato via giovine non si può avere quel amore come quelli sono sempre vicini, non so nesun afare di famiglia ne niente [...] [1904]

[...] questo autuno sara facile che del 1909 vaga su il Democrat e dopo credo che è molto male e se stago qua in quel tempo sara facile che non venga più [...] [1908]

La lettera che segue mostra alcuni influssi inglesi sul piano lessicale; è scritta dal trentino Francesco Franch (cfr. <https://900trentino.museostorico.it/dettaglio?archive=scritturapopolare&id=621>; Baggio 2016, p. 246 sgg.) nel 1920, anno della sua emigrazione (per cui risulta difficile un livellamento dialettale avvenuto negli Stati Uniti):

Cara sposa

Finalmente dopo 21 giorno di viaggio sono arrivato a Superio. Ófatto 10 giorni di mare ma buono ed io stava bene come sulla terra. Quando sono arrivato sono andato a trovar mio fratello che era a lavorare e m'accolse proprio bene, mi a procurato tutto lei per il dormire e mangiare e vestire, e ma detto che posso riposare finché volio che intanto che sono con lui non devo tremare. Oggi è andato al lavoro e parlerà per me per lavore di fuori e non nella mina, egli a una piazza come un signore, e se io sapessi l'inglese me la darebbe a me. Se io adopero denaro m'adatto la chiave che ne prenda quanto io volio Anzi quando sarà alcun tempo che lavoro faccio conto di spedirti 500 scudi, che non volio che tu sii senza denaro. Quando verrà quando qualcuno ti spedirà mille lire; che non adoperai, ma sul viaggio ò preso invece 30 dollari a imprestito. [...] Io di bordo sono colla Olina e son sto bene, eé

¹⁹ Si rinvia a Baggio (2016) per il materiale citato di seguito.

pure il Gerii assieme. A me non mancherebbe nulla, se tu non fosti così lontana, ti amava troppo ed ora non so capace di scacciarmi la nostalgia. Tió sempre in mente e non só come l'avrai passata. Guarda però di darti buon regolamento non lasciarti premere néi 10 néi 100. Ele guai a te se spio che ti privi del neccesario. Appena che verrà combinazione ti spedirò denaro, e se adesso non ai va da tua madre che poi farò tutto io. Dunque ai capito. In due o tre giorni guarderò per le carte del cognato del Cesere. Per ora sta allegra Vivi felici ed abiti i più sinceri e fissi bacci a te e al mio piccolo infante. Tuo per sempre Sposo Francesco

Saluti a quei del cantone e alla zia Maria e Modesta saluti pure al cugino. Giosepe., nonché ai miei cognati e tutti chi dimanda di me. Saluti

Risposta Subito

Francesco Franch

Nort America

Wjo Superior Bx405.

Il terzo esempio qui presentato è una lettera del 1937 (tratta dalla raccolta curata da Melillo 1991, p. 229), che quindi non è rappresentativa della fase della Grande emigrazione. Non essendoci informazioni sull'autore (età [ma probabilmente fra i 40 e i 45 anni], luogo di nascita, durata del soggiorno negli Stati Uniti, formazione scolastica) non si può escludere che al momento dell'emigrazione, oltre alla competenza dialettale, l'autore potesse già possedere una (rudimentale) conoscenza dell'italiano sotto forma di italiano popolare. Sono comunque vistosi i fenomeni non solo di grafia (cfr. anche l'adozione di *New York* come *Nevv Iorh* o di *Bronx* come *Bronzo*) ma anche di morfologia e sintassi, come pure negli altri testi citati.

1 agosto 1937

Caro zio Leonardo Vi scrive due pochi righe di lettera. Dandovi notizie di me che sto bene in salute e così spero di voi tutti. Vi fò sapere che io viò spedito lire 500. che li devi dare a mia moglie, desidero sapere notizie di mia figlia se si è sposata, nello stesso tempo vi fò sapere che io sono fatto una di manda, al Consolo Americano a Napoli, se mio figlio può venire in America, gli dirai a mio figlio che lui deve fargli una lettera al Consolo Americano, a Napoli come io chiamo a lui in America e lo prego di fare presto a scrivere al Consolo, altrimenti non può venire più in America passata i 21 anni di età, gli dice a mio figlio di fare le carte al municipio è la di manda del passaporto che i soldi li manderò io per le spese che ci vogliono. Gli dirai a mia moglie che io sono stato dalla sua sorella è Abbiamo parlato al suo riguardo di venire essa in America, non posso, parlare al Teffo finché non si sposa mia figlia. Non altro che dire tanti baci a tutta la vostra famiglia come pure lo stesso alla mia moglie e figli vostro nipote

Peppino

Addio e buona risposta

Il mio indirizzo

BRONZO

Nevv Iorh America

Accanto alle lettere di emigrati gli annunci sui giornali dell'epoca (richieste e offerte di lavoro e alloggio) rappresentano una fonte scritta interessante

per analizzare l'italo-americano sviluppatosi durante la Grande emigrazione, per cui in questa sede ci si concentra su questo tipo di testo. In alcuni di questi giornali – come *Il Progresso Italo-Americano* – non vi è alcun controllo linguistico redazionale né alcuna correzione degli annunci privati²⁰.

Il Progresso Italo-Americano è stato uno dei quotidiani in lingua esclusivamente italiana di maggior successo negli Stati Uniti, edito dal 1880 al 1988: all'inizio del XX secolo registrava circa 100.000 copie vendute al giorno, risultando il giornale di questo tipo con la maggiore diffusione²¹. Sebbene non si sappia nulla degli inserzionisti, si può ipotizzare che le persone in cerca di lavoro e di alloggio fossero immigrati italiani. Per gli inserzionisti che offrono lavoro e alloggio, l'annuncio su un quotidiano prettamente italiano suggerisce di per sé la provenienza italiana degli stessi, immigrati che hanno preso piede negli Stati Uniti (si veda anche il nome indicato a più riprese, come nell'ultimo annuncio citato in seguito, John Silvestro). Naturalmente, non si può escludere che alcuni degli inserzionisti siano americani (di lingua inglese), pur se non viene indicato il nome.

Il testo di un primo annuncio esemplare del 1889 si legge come segue (maiuscole/minuscole, enfasi in grassetto come nell'inserzione):

Da vendere un fruit stand ben riparato e con casotto. Ha unito tre sedie da lustrascarpe e fa ottimi affari, essendo situato vicino a gran negozio americano – Si cede a prezzo moderato perché l'attuale proprietario essendo solo, non può attendervi – Dirigersi al 2198 Terza Avenue, angolo delle 120 strade.

A parte l'anglicismo *fruit stand*, è particolarmente evidente una eterogeneità stilistica (*ha unito tre sedie; essendo situato; si cede a prezzo moderato perché l'attuale proprietario essendo solo, non può attendervi*), e si evidenzia una relazione semantico-sintattica inconcludente nel caso della prima costruzione gerundiva (né temporale né causale o simile). Frasi promozionali come *fa ottimi affari* si trovano spesso in questo tipo di annunci.

La seguente inserzione si distingue per la sintassi e mostra anche debolezze morfosintattiche:

²⁰ Le parti redazionali del giornale mostrano invece un adattamento dell'italiano standard. Diversamente, gli avvisi pubblicitari dei giornali pubblicati in Italia, anche se solo a livello locale o regionale, presentano scarse tracce di italiano popolare, collocandosi a un livello non molto lontano dallo standard.

²¹ Negli anni Venti del Novecento, c'erano negli USA circa 80 giornali in lingua italiana con una tiratura complessiva di 500.000 copie. Sui giornali, le riviste e le emittenti radiofoniche e poi televisive italiane e bilingue italo-inglesi, cfr. Haller 1993, pp. 67-82, su *Il Progresso Italo-Americano* p. 64.

Una Bambinaia per la campagna. Una che abbia buon carattere e che parli un poco l'inglese o tedesco. Si preferisce una Svizzera. Bisogna conoscere il lavoro e stirare. [...]

La maiuscola di *Bambinaia* come quella di *Svizzera* (riferimento alla nazionalità) non è corretta – ma forse nel primo caso la maiuscola è un tentativo di attirare l'attenzione del lettore oltre al grassetto²². Interessante è la ripresa dell'oggetto diretto nella seconda frase (senza verbo, es. *cercasi/si cerca una bambinaia che...*); inoltre, questa frase mostra l'uso corretto del congiuntivo, anche se manca l'articolo determinativo davanti a *tedesco*. La paratassi (*Si preferisce una Svizzera. Bisogna conoscere...*) è vistosa, così come la coordinazione in *Bisogna conoscere il lavoro e stirare*, che porta (con riduzione) a una frase *bisogna (saper) stirare*; forse l'inserzionista voleva evitare *deve* e preferisce il più formale e impersonale *bisogna* (vedi anche Petrocchi 1887, p. 181, riguardo *bisogna che*; TB e GDLI, s.v. *bisognare*).

Un cuoco di Torino cerca una piazza in un ristorante o un hotel americano o italiano. Può presentare buone referenze. Dirigersi al Sig. MASSARNI ANNIBALE, al N.259 East 10th Street.

Questa inserzione è interessante soprattutto per l'uso di *piazza* nel significato di 'posto di lavoro': in questo caso, forse c'è stata un'interferenza del termine *workplace*. Colpisce anche la natura formulare (*dirigersi al...*).

Il prossimo annuncio della fase iniziale qui riportato mostra un livello più elevato rispetto ai precedenti, ma contiene ancora una volta errori o interferenze con l'inglese: così *andare come* (vedi *to go as* accanto a *to work as*): in italiano *andare come* si riferisce principalmente all'abbigliamento (cfr. TB; cfr. GDLI s.v. *andare* «*Andare a, come, da, in*: vestire in una particolare foggia, portare un dato capo di vestiario»). L'indicazione dell'ora riflette anche le abitudini americane (*a.m./p.m.*), per cui in *8 pom* vi è probabilmente una sovrapposizione con it. *pomeriggio*:

Una donna dell'Alta Italia²³, desidera andare come cuiniera presso qualche distinta famiglia italiana. Si addatta a lavare e stirare, ma senza amido. Desidera lavorare dalle 8 ant alle 8 pom. [...]

²² Soprattutto per quanto riguarda le domande di lavoro, il titolo del lavoro appare spesso all'inizio dell'annuncio (per di più tipograficamente evidenziato).

²³ I riferimenti alle origini nel Nord Italia sono più frequenti; questo è forse dovuto ad alcuni attributi che contraddistinguono un lavoro in una casa privata (ad es. pulizia, affidabilità). Tuttavia, la stigmatizzazione degli italiani del Sud, particolarmente accentuata in Italia all'inizio del secolo, è probabilmente un fattore da prendere in considerazione.

Addattarsi è comune in questo contesto (cfr. *TB*, *GDLI* s.v. *adattare*), la geminazione erronea è probabilmente dovuta a ipercorrettismo.

Per soli \$75 da vendere una barberia con 3 sedie e che fa bene. Unite vi sono 3 camera per abitazione e la pigione di tutto è di \$14 al mese. È situata al N. 600 Morris Avenue, ma per informazioni dirigersi a L. RUGULO proprietario al N. 2748. Terza Avenue, fra le 145 e 146 Strade, city.

In questo annuncio compare l'anglicismo *barberia* con adattamento della radice probabilmente causato dal modello inglese (cfr. *TB* *barberia* caduto in disuso, comune *barbieria* sulla base di *barbiere*). Inoltre, sono vistosi l'errore di *camera* (3 *camera*), la struttura paratattica, la topicalizzazione (*per soli \$75*, da collegare alla consueta stampa in neretto degli elementi iniziali dei singoli annunci), nonché la costruzione *fa bene* con riferimento al fatturato (*far bene* è principalmente riferito a persone, nel significato di 'guadagnare' (*TB* s.v. *far bene*) e, secondo *GDLI*, anche nel significato di 'eseguire qualcosa con abilità', ma soprattutto 'benificare', 'operare il bene' o 'vivere virtuosamente'). *TB*, tuttavia, fa riferimento anche a *farla bene* 'essere in buono stato', che potrebbe essere alla base dell'uso di *far bene* nel caso in questione, così come il significato 'guadagnare', che qua sarebbe stato trasferito all'attività commerciale. Colpisce la maiuscola dei nomi che indicano le vie, *Avenue* e *Strade*, forse (come nel caso di Morris Avenue) perché dall'inserzionista vengono percepiti come nomi propri.

Da vendere la metà parte di un fruit stand ben messo e un casino per star riparato. Unite vi sono due sedie da lustrascarpe e fa ottimi affari stante la sua buona posizione. Prezzo moderatissimo. Uno dei due soci attuale proprietario dovendo partire per l'Italia. Dirigersi al 391 Prima avenue angolo delle 23 strade.

La prima cosa che salta all'occhio in questo annuncio è *metà parte*, che si trova occasionalmente anche in altre inserzioni. *TB* non elenca *metà* nel significato di 'mezza', *GDLI* rimanda all'uso primario come sostantivo, ma ci si trova un esempio «metà parte delle escandescenze» (Cameroni; s.v. *riservatezza*), e la frase nominale compare anche nella definizione di *semiterzo*. *Fruit stand* è un anglicismo utilizzato assai di frequente, a cui probabilmente si riferisce *fa ottimi affari* nella frase seguente (non anche a *sedie da lustrascarpe*). L'adozione di *casino* richiama l'uso (arcaizzante) del lessema per indicare il ricovero delle sentinelle (cfr. *TB*, *GDLI* s.v. *casino*). Interessante risulta inoltre *stante* come preposizione (causale; *stante la buona posizione*) invece di *per* (*stante* come aggettivo in *TB* è indicato come arcaizzante e letterario, di qui l'uso preposizionale). L'uso di *stante* come *a motivo di*, presente anche in questo annuncio, riflette una certa natura formulare che si riscontra più comunemente in contesto amministrativo. La somiglianza

strutturale degli annunci fa pensare all'adattamento di alcuni moduli tipici e può al contempo essere valutata come un'indicazione dell'incertezza linguistica degli inserzionisti.

Infine, è notevole la separazione tra la frase nominale *prezzo moderatissimo* e la successiva frase gerundiva, che deve essere interpretata come causale rispetto a *prezzo moderatissimo*. Se si esclude un errore di congruenza, *attuale* va riferito a *proprietario* e di conseguenza a *uno* (l'altro socio non sarebbe quindi anche proprietario; di interesse qui anche *socii* al posto del più comune *soci*). La frase finale con *angolo delle 23 strade* mostra una realizzazione di *strada* in forma plurale riscontrabile in più annunci.

Da vendere un fruit stand e macchina per la soda che fa ottimi affari stante la buona posizione. Prezzo moderato a motivo di partenza del proprietario. Dirigersi all'angolo delle 42 strade e 2a avenue City.

Analogamente all'annuncio precedente, anche in questo viene messo in vendita un banco di frutta (*fruit stand*). Colpisce l'assenza dell'articolo indeterminativo in *macchina per la soda*; al posto della *e* coordinante, sarebbe ipotizzabile la preposizione *con*, anche in considerazione della successiva frase relativa, che si riferisce al *fruit stand*. Il plurale di *strade* forse si riferisce all'incontro della *42nd street* e la *2nd avenue* (per l'uso frequente del plurale risulta possibile l'idea di una divisione delle strade in singole sezioni; è degno di nota che, quando viene mantenuta la denominazione inglese, sembra essere usato regolarmente il singolare (cioè *street*)).

Da vendere una grosseria ben fornita di generi italiani e americani e spaccio di sigari. Unito vi è un comodo fruit stand. E dal tutto si ricava un bel utile. Il proprietario attuale, ha la lease per tre anni di tutta la casa e li cede a prezzo moderato non potendo attendervi. Dirigersi al 20 Prince st (angolo di Elizabeth st)

L'ultimo annuncio per il 1889 presenta vari anglicismi, come *fruit stand*, *lease* ('contratto d'affitto a lungo termine') e l'italianizzato *grosseria* (cfr. *grocery [store]*, con *store* adattato anche separatamente come *storo*). Risulta erronea la grafia di *un bel utile* (*un bell'utile*) e nella frase seguente *li* non si riferisce a *tutta la casa*, ma a *grosseria* (forse anche *spaccio*) e a *fruit stand*.

Anche gli annunci del 1915 citati di seguito mostrano delle particolarità linguistiche:

D'affittarsi due splendidi stores in due nuove e moderne case dove già abitano 56 famiglie situate al 2339 2343 Arthur Ave. Bronx, 2 blocks dalla stazione [...].

In questo annuncio, oltre all'uso di diversi anglicismi (*stores*, *blocks*), è

da notare l'anteposizione di aggettivi attributivi più lunghi o addirittura coordinati (*due splendidi stores; due nuove e moderne case*), cosa non comune; inoltre, è interessante la posizione di *situato*, che si riferisce a *case* (ci si aspetterebbe quindi uno spostamento della frase relativa introdotta da *dove*). La frase messa in apertura dell'annuncio (*d'affittarsi*) è interessante in quanto *da* + infinito + enclitico *si* si trova spesso, ma *affittarsi* stesso non sembra essere comune (non citato in *TB* e *GDLI*, s.v. *affittare*)²⁴, mentre si ha *da affittare* come nell'avviso che segue.

3 belle camere d'affittare, busso prezzo; famiglie italiane rispettose. [...] mezzo mese gratis. Anche botteghe d'affittare.

L'esempio mostra l'interferenza nella fonetica tra l'inglese e l'italiano e l'adattamento della realizzazione grafica <u> per [Λ] (italianizzato [a]) in *busso* (it. *basso*).

SI VENDE un buon fruit stand per causa di due padroni che non vanno d'accordo. Buoni affari. [...]

L'annuncio mostra ancora una volta una chiara eterogeneità stilistica (*per causa di due padroni che non vanno d'accordo*, prevedibile piuttosto *perché i due...*) e una certa natura formulare (vedi *per causa di* – più spesso si trova *a motivo di* –, *buoni affari*):

DA VENDERSI Case, lotti, siti per fabbriche. – Perché pagare alte pigioni nelle troppo popolate insane case della Città, quando con \$500 contanti si può comperare case da una o due famiglie nei sobborghi, ove si combina le delizie della campagna, salute, con tutti i conforti della Città? Il Subway da New York o Brooklyn porta a Winfield Long Island in pochi minuti, per cinque soldi. Fatevi persuaso, venite a vedere. John Silvestro, Winfield, L. I.

Per quanto riguarda l'ultimo annuncio, va notata un'altra frase aggettivale complessa: *nelle troppo popolate insane case* (qui il significato di *insane* può generare confusione, cfr. sia it. nonché ingl. 'malato di mente', 'irragionevole', forse a partire da *sano* 'non sano' nel senso di 'malsano'); inoltre, si trovano di nuovo grafie con iniziale maiuscola (*Città, Subway*). Da segnalare anche *quando* al posto di *se, ove*, stilisticamente marcato,

²⁴ Risulta interessante l'esempio riportato in *GDLI* s.v. *appigionarsi* («[...] quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi *Appigionarsi*; e s'appicca sopr'alle porte delle case disabitate, affinché si conosca che quella casa è da affittarsi o appigionarsi», *Note al Malmantile*), anche s.v. *scagno* (nell'accezione 'ufficio commerciale', segnalata come regionale).

l'italianizzazione di *conforti* (cfr. *comfort*, anche l'inglese/francese *confort*), costruzioni con il *si passivante* + 3^a pers. sing. (*si può comperare case, si combina le delizie*); ci si aspetterebbe un *vi* prima di *porta* (*vi porta a Winfield Long Island*), in *fatevi persuaso* – se la 2^a persona plurale è usata qui con riferimento a una pluralità – manca la congruenza (*persuasi*). L'introduttivo *da vendersi* si trova frequentemente in contesti tecnici e burocratici, da cui potrebbe derivare.

Gli esempi riportati mostrano che l'italo-americano esibisce caratteristiche tipiche anche dell'italiano popolare; alcuni meccanismi – interferenza, ipercorrezione, semplificazione²⁵ – si ritrovano in entrambi i casi. È interessante che un italiano popolare sia variamente ipotizzato per il contesto migratorio, senza però entrare nei dettagli a proposito della genesi dell'italo-americano e senza operare un confronto dettagliato tra l'italo-americano e l'italiano popolare (cfr. ad es. Haller 2011, p. 67)²⁶. Tuttavia, sullo sfondo delle definizioni classiche di De Mauro (1970a) e Cortelazzo (1972), specie per la fase della Grande emigrazione, sembra non agevole l'orientamento verso la varietà standard italiana che, come si è visto, può essere inizialmente ipotizzato solo in misura limitata. Solo attraverso i *mass media* (principalmente il giornale, che però presuppone la capacità di lettura almeno di un familiare o di un membro della rete di conoscenze) o la chiesa come istituzione che crea unità e identità, si ha un riscontro in italiano; al contrario, il contatto con l'italiano per ovvi motivi è molto più frequente nel caso della migrazione interna. Per la prima fase, una competenza più marcata in italiano può essere raggiunta solo in casi eccezionali, a meno che non sia necessaria per lavorare (Lorenzetti 1994, p. 651)²⁷.

Nei prossimi paragrafi sarà esposto prima di tutto il concetto di italiano

²⁵ Per una discussione sul concetto di semplificazione, cfr. Kerswill (2018, p. 16), ma soprattutto Berruto (2012, pp. 44-53), secondo cui la semplificazione linguistica può essere riscontrata a diversi livelli di analisi, ad esempio nel lessico sotto forma di un vocabolario ridotto con termini generici, parole monomorfiche o parafrasi di parole complesse. Per quanto riguarda la sintassi, si possono citare le strutture paratattiche, l'ampia rinuncia alla subordinazione e l'ordine delle parole invariato, nonché lo scarso uso di pronomi o elementi funzionali. Per quanto riguarda la morfologia, la semplificazione si manifesta nella scarsità di forme flesse e nell'abbondanza di parole invariabili; per la fonologia, vi è una predominanza di elementi CV(CV) mono- e bisillabici; sono rari i nessi consonantici e le parole polisillabiche.

²⁶ Altrove Haller (1993, p. 7) suppone una *lingua franca dialettale*, sebbene il termine *lingua franca* non sia molto favorevole al contatto dialettale in un contesto migratorio per le ragioni già menzionate (cfr. anche nota 8).

²⁷ Sullo status attuale dell'italiano popolare come varietà prevalentemente diafasica, cfr. Berruto (2015, anche Id. 1983b, pp. 486-87). Cfr. anche Fresu (2016, p. 341; Ead. 2014, p. 220), a proposito di un italiano neopopolare e di corrispondenti “nuovi” semicolti, a causa delle mutate condizioni di comunicazione scritta, in parte determinate dalle innovazioni tecniche.

popolare e, in seguito, sarà dimostrato come esso possa essere utilizzato per il contesto di emigrazione e quindi anche per la definizione dell'italo-americano.

3. *Italiano popolare (come fenomeno pancronico)*

Negli anni Settanta e Ottanta, l'italiano popolare è al centro dell'interesse della linguistica variazionale italiana. L'ipotesi di partenza è che questa varietà diatopica e diastratica sia stata condizionata dagli sviluppi socio-culturali, economici e politici legati all'unità d'Italia. Così, nel contesto dei conflitti politici e sindacali e grazie a una relazione sempre più stretta con la burocrazia, sono sempre più numerose le occasioni in cui l'italiano deve essere parlato e scritto (cfr. ad es. Sanga 1980, pp. 44-45). Le migrazioni interne, come l'emigrazione e il servizio militare, comportano il contatto con parlanti di altri dialetti, il che rende necessario un avvicinamento alla lingua italiana standard; per quanto riguarda la scrittura, questa è necessaria per contattare i familiari e gli amici in patria. Infine, con l'alfabetizzazione, l'italiano sta entrando sempre più nella coscienza della popolazione.

Le definizioni centrali di italiano popolare, che sta diventando sempre più visibile in questo contesto, provengono da De Mauro (1970a) e Cortelazzo (1972). Il primo sottolinea la funzione comunicativa dell'italiano acquisito attraverso l'uso della lingua orale («modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua "nazionale", l'italiano», 1970a, p. 49)²⁸. Cortelazzo, invece, descrive la varietà come interlingua, cioè come una varietà di apprendimento nel senso dell'acquisizione linguistica (non completata) da parte di persone che utilizzano il dialetto come lingua madre («l'italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto», 1972, p. 11), varietà caratterizzata anche da una tendenza alla semplificazione (Cortelazzo 1972, p. 12; cfr. anche Berruto 2012, pp. 127-28; Lepschy 2002, p. 53). Gli autori sottolineano la sovraregionalità della varietà; l'idea di un italiano popolare unitario si basa sulla produzione scolastica e popolare, e inoltre su testimonianze linguistiche prevalentemente scritte (ad esempio lettere), che nascondono almeno parzialmente la marcatezza diatopica, visibile soprattutto nella fonetica (la morfosintassi, invece, mostra

²⁸ De Mauro fa riferimento a un «parlare interdialettale» (1970a, p. 55) che si sviluppò a Roma intorno al periodo dell'Unità d'Italia.

una certa omogeneità). A fronte della sua comparsa nella fase iniziale (cioè come varietà marcata in senso diatopico-diastratico e successivamente anche come varietà diafasica), l'italiano popolare è probabilmente l'unica varietà di italiano per i parlanti in questione che viene anche tramandata come lingua madre (nel senso di un italiano popolare regionale; cfr. anche D'Achille 1994, p. 49; Lepschy 2002, p. 66).

Le caratteristiche principali dell'italiano popolare²⁹ interessano ortografia, regolarizzazione della morfologia, analogie (soprattutto nell'area verbale) e, per quanto riguarda il lessico, errori nell'uso di affissi derivazionali o malapropismi, oltre a elementi dialettali. A livello testuale, si riscontra spesso un alto grado di frammentazione e una frequente mancanza di coesione, che rispecchia un basso livello di pianificazione.

In dettaglio, si possono citare problemi nella grafia delle parole (unificata: *lamico* [*l'amico*], separata: *con torni* [*contorni*]; vedi parola fonologica), nell'uso della maiuscola e della minuscola (spesso la maiuscola è adoperata nelle denominazioni (anche generiche) di referenti (non solo persone), che sono considerate di alto rango (uso reverenziale, ma non solo) e nella punteggiatura. Di interesse morfologico e morfosintattico sono le regolarizzazioni dei paradigmi nominali e aggettivali: masch. sing. -o, plur. -i (es. *ponto* al posto di *ponte*), fem. -a/-e (es. *mogli*a invece di *moglie*, cfr. anche *granda*), le attribuzioni di genere errate (condizionate dal rispettivo dialetto, cfr. *la sale*, *lo scatolo*), le formazioni comparative e superlative intensificate scorrette (*più migliore*, *molto bellissimo*), la sovrapposizione di aggettivo e avverbio (*il posto meglio*, *guidare veloce*), l'uso (soprattutto nell'italiano meridionale) dell'accusativo preposizionale (cioè l'introduzione dell'oggetto diretto con *a*, al Nord solo con i pronomi, cfr. *ho chiamato a Giovanni*; *a me non mi manda lì*), la generalizzazione di *ci* come pronome clitico del dativo per la 3^a persona singolare e plurale (soprattutto sett. vs. centr. e merid. piuttosto *gli*), la sequenza deviante nell'accumulo dei clitici, l'uso di *suo* come possessivo al plurale (invece di *loro*). Nell'ambito verbale, le forme analogiche sono evidenti (soprattutto nel congiuntivo, cfr. *potiamo* 'possiamo', *vadi* 'vada', *facci* 'faccia', *stasse* 'stesse', ma anche nel passato remoto, ad es. *misimo* 'mettemmo', e anche nel participio passato, ad es. *faciuto* 'fatto'); nel complesso, vi è una riduzione dei tempi e dei modi. La selezione del-

²⁹ La separazione netta dall'italiano colloquiale non è priva di problemi, dal momento che entrambe le varietà sono substandard e alcune caratteristiche compaiono in ambedue le varietà. Una chiara distinzione tra italiano popolare e italiano regionale non è facile nemmeno a causa delle caratteristiche comuni (soprattutto nella fonetica) dovute ai dialetti sottostanti; entrambe le varietà possono essere collocate sul *continuum* tra dialetto e standard, dove l'italiano popolare è chiaramente marcato diastraticamente (cfr. anche Berruto 2015, p. 278; Id. 2012, pp. 134, 140-144; Id. 1983b).

l'ausiliare differisce da quella dello standard (*io per questa volta ho venuta; si hanno sviluppate*). Sintatticamente sono tipiche le concordanze *ad sensum* (*la gente viene*) o il *che polivalente* (anche in coesistenza con l'analitico *il quale*, cfr. *ho ricevuto la lettera che con la quale mi sono rallegrato*, o con le congiunzioni, cfr. *quando che, siccome che, dove che*). Caratteristiche sono la struttura della frase condizionale (*irrealis*), che si discosta dalle strutture standard, le frequenti ellissi e la prevalenza di frasi semplici e coordinate. Il vocabolario è caratterizzato da dialettismi; sono frequenti anche termini espressivi e vernacolari (*beccare* 'prendere', *botta* 'colpo', *mollare* 'lasciare', *macello* 'disordine'), nonché strutture lessicali analitiche (*fare sangue* 'sanguinare', *malato al cervello* 'pazzo') e l'adozione di strutture tipiche dell'uso burocratico (*con la presente vengo a dirti che*). Vanno citati anche i malapropismi (cfr. *celebre* [vs. *celibe*], *fibrone* [vs. *fibroma*], *rabboccare* [vs. *rimboccare*]). Incertezze sono evidenti anche nei prefissi e suffissi dei derivati esistenti, ad esempio *discrezionalità* (vs. *discrezione*), *spensierato* (vs. *pensieroso*), che possono anche portare a sottrazioni (*prolungo* vs. *prolungamento*, *spiega* vs. *spiegazione*) o all'inserimento di morfemi aggiuntivi (sost. *tranquillizzanti* vs. *tranquillanti*). A livello testuale, un basso grado di pianificazione (sia negli usi orali che in quelli scritti) si riflette in una forte frammentazione e in una mancanza di coesione, nelle frequenti alternanze tra discorso diretto e indiretto, in una moltitudine di riformulazioni, correzioni e ripetizioni (cfr. Foresti 1982, p. 138-46; Sanga 1980, pp. 52-61; Vanelli 2016, pp. 445-55; Berruto 2012, pp. 139-43, 154-55 anche per caratteristiche diffuse solo a livello regionale).

Se si prendono in esame le lettere dei soldati della Prima guerra mondiale pubblicate da Spitzer (2016)³⁰, si nota che non risultano strutturalmente omogenee, il che indica la variabilità dell'italiano popolare (cfr. Vanelli 2016, pp. 438-39; Berruto 2012, pp. 135-36). Alcune lettere presentano deviazioni molto evidenti dalla norma³¹, mentre altre mostrano solo deviazioni isolate (in questo caso, soprattutto per quanto riguarda la punteggiatura, la resa grafica di singoli suoni, l'ortografia). Tuttavia, nella maggior parte dei casi è riconoscibile un'influenza dialettale più o meno accentuata, che si riflette soprattutto a livello di fonetica e di vocabolario. Inoltre, i testi si contraddi-

³⁰ Cfr. su lettere di italiani (ma anche di prigionieri di altre nazionalità) Renzi (2021; per le lettere di italiani, con commenti linguistici, pp. 79-155, su Spitzer in particolare pp. 40-56).

³¹ Anche se i testi non corrispondono all'italiano standard, il tentativo di avvicinarsi all'italiano è immediatamente riconoscibile come fattore decisivo, tentativo che mira ad attingere a qualcosa di più prestigioso e formale che appare nella scrittura, e di non attingere al dialetto (Fresu 2014, p. 197; Vanelli 2016, p. 440).

distinguono per un carattere parzialmente mistilingue e per l'adozione di strutture della lingua parlata, che in ultima analisi indicano la centralità della funzione comunicativa. Le strategie di semplificazione sono visibili nella regolarizzazione di paradigmi nominali e aggettivali a favore di classi flessive non marcate, in un pronunciato sincretismo nei pronomi clitici e nella formazione di analogie (soprattutto nell'area della morfologia verbale). A livello sintattico si possono trovare frasi paratattiche e subordinate, il *che polivalente* può essere considerato una sorta di marcatore universale di subordinazione (Vanelli 2016, pp. 449-53). Tuttavia, le caratteristiche linguistiche comuni ai testi non sono sempre riconducibili alle varietà dialettali o regionali sottostanti; piuttosto, secondo Vanelli (2016, p. 455), si tratta di tendenze evolutive generali («fenomeni legati alle dinamiche interne allo sviluppo della lingua parlata nello spazio occupato dalla comunità italo-romanza»), per cui non sorprende la già citata sovrapposizione con l'italiano colloquiale.

In questo contesto, è storicamente interessante la produzione dei semicolti, paragonabile ai testi di italiano popolare. Risulta centrale in questo caso la sovrالlocalità di un gran numero di caratteristiche descritte da De Mauro e da Cortelazzo (anche se ciò non si traduce in un italiano popolare unitario come inteso dagli autori), che possono pure essere citate come caratteristiche dei primi testi di semicolti (Vanelli 2016, p. 445; D'Achille 1994, p. 47). Il paragone dei semicolti con i prigionieri di guerra del primo Novecento, gli emigranti e i semplici lavoratori sembra giustificato anche dal punto di vista socio-culturale, poiché i primi sono spesso esponenti del basso clero, artigiani o piccoli commercianti, alfabetizzati ma senza una competenza completa dell'italiano (D'Achille 1994, pp. 41, 45). Per i semicolti dei secoli precedenti esistono modelli altrettanto sovraregionali. In questi autori è chiara l'intenzione di scrivere in italiano; si propongono di non scrivere in dialetto, dal momento che non esistono norme per farlo, ma di utilizzare la varietà più disponibile del proprio repertorio a seconda della situazione comunicativa (D'Achille 1994, pp. 50-54; Testa 2014, pp. 15-22)³². I primi testi – soprattutto lettere, diari, autobiografie, scritture esposte, ma anche testi che possono essere etichettati come amministrativo-burocratici (bandi, avvisi commerciali, fatture, ecc.)³³ – mostrano effettivamente caratteristiche

³² Sulla questione dell'uso della lingua in relazione al grado di reciproca intelligibilità dei dialetti, ai primi processi di koinizzazione e al ruolo di sacerdoti e mercanti, cfr. Carlucci 2021, e già Testa 2014.

³³ I mercanti che mantengono libri contabili o anche un'intensa corrispondenza ancorata alla tradizione della corrispondenza commerciale a causa della loro familiarità significativamente maggiore con il mezzo scritto non rientrano nella categoria dei semicolti (D'Achille 1994, p. 58).

considerate tipiche dell'italiano popolare, ovviamente non accostabili alla standardizzazione di inizio Cinquecento, da quando si può ipotizzare un crescente avvicinamento alla lingua standard (cfr. Berruto 2012, p. 132; Fresu 2014, p. 198). Una chiara tendenza alla semplificazione, soprattutto a livello morfologico, si nota per il periodo anteriore al XVI secolo, con analogie (riduzioni e ristrutturazioni dei paradigmi) o ipercorrezioni (eccessiva generalizzazione di caratteristiche non ben padroneggiate) che si verificano di frequente. Soprattutto nella fonetica (o nella realizzazione grafica) e nel lessico, si possono rilevare interferenze con il rispettivo dialetto dello scrivente. Tuttavia, molte caratteristiche sono sovraregionali, pancroniche e pangeneriche, ossia si presentano in documenti di epoche diverse e in differenti aree geografiche e dipendono solo in minima parte dal genere testuale. Dal punto di vista morfosintattico, l'analogia e la semplificazione diventano importanti per la riduzione o per la ristrutturazione di paradigmi.

Dal punto di vista sintattico-testuale e pragmatico è evidente l'adozione di schemi o formulazioni specifiche, la frammentazione e il forte sfruttamento di strutture provenienti dall'uso della lingua orale, attraverso le quali il valore pratico e l'intenzione comunicativa diventano visibili (Fresu 2016, p. 329; cfr. anche Testa 2014, pp. 23, 107; Vanelli 2016, pp. 447, 456; D'Achille 1994, pp. 48, 66).

Di conseguenza, si possono citare le seguenti caratteristiche: problemi di ortografia (uso di maiuscola e minuscola), regole ortografiche non sufficientemente interiorizzate per i suoni resi con trigrammi (*gni, gli, sci*), allografie incoerenti rispetto alla pronuncia, omissione di nasali prima di consonanti (*sato* 'santo', *dimeticato* 'dimenticato'), semplificazione di nessi consonantici complessi, sostituzione di una consonante scempia con una geminata e viceversa, non sempre dovuta al sostrato dialettale. Sono presenti anche agglutinazioni e deglutinazioni, che indicano problemi nella percezione dei confini di parole, nonché errori di punteggiatura. Morfologicamente e sintatticamente, l'influenza dialettale è meno rilevante ma, come nell'italiano popolare del XX secolo, ci sono semplificazioni e analogie (anche qui, soprattutto nel congiuntivo, cfr. *vadi, dassè*, ma anche per il passato remoto, cfr. *fecimo, stammo, dissimo, misimo*, oltre al gerundio, cfr. *fando* 'facendo' o al participio passato, cfr. *faciuto* 'fatto', *torciuto* 'torto'), le regolarizzazioni (*il caporalo, grando, la moglie, le mane*), la confusione delle preposizioni *di* e *da*. Per quanto riguarda il lessico, vanno ancora una volta menzionati i dialettismi, che ricorrono un po' più frequentemente che in testi analoghi del periodo post-unitario (D'Achille 1994, pp. 67-72; Id. 2008, p. 2341; Fresu 2014, pp. 210-14; Testa 2014, pp. 52-53).

Nel complesso, la marcatezza diatopica non è troppo forte, anche se – nei primi testi – la toscanizzazione non è uniforme. Se ne deduce che l'italiano popolare non emerge affatto solo come risultato dell'aumento dell'al-

fabetizzazione della popolazione dopo l'Unità d'Italia (cfr. anche Berruto 2012, p. 131; D'Achille 1994, p. 63; Fresu 2014, p. 198)³⁴, anche se da quel momento si afferma più chiaramente. In realtà si registra già a partire dal '500, come complemento all'italiano codificato degli studiosi. In questo contesto, l'italiano dei semicolti mostra un allineamento solo parziale con il modello culturale prevalente e una netta separazione dall'élite che conosce i testi letterari in volgare e il latino (Renzi 2016, p. 13)³⁵.

La norma ostacola il cambiamento linguistico; ma nei testi dei semicolti prima del XVI secolo appaiono fenomeni che Bembo rifiuta in autori di livello elevato, giudicandoli tratti che si discostano dallo standard e manifestazioni di pronunciato polimorfismo o inaccettabili arcaismi grafici, morfologici e sintattici. A questo proposito D'Achille (1994, pp. 66, 77) discute di *italiano tendenziale*, Testa usa il termine *italiano nascosto* (2014), riferendosi all'oscuramento della norma (cfr. anche Fresu 2014, p. 199; Berruto 2012, pp. 135, 156 insiste sul carattere innovativo delle varietà linguistiche moderne substandard³⁶; Vanelli 2016, p. 455, ma cfr. già 1976, p. 300 parla di un *italiano avanzato*). Integrando varie prospettive, D'Achille (2008, p. 2342) fa riferimento anche al carattere di un «italiano “datato” con tratti di arretratezza», riconoscibile in primo luogo attraverso gli arcaismi.

³⁴ Tra le numerose stime disponibili (a partire dalla notissima polemica De Mauro - Castellani) sugli italofoeni al momento dell'Unità d'Italia è ragionevole ritenere che, tra gli italiani nati nel 1900, gli analfabeti siano circa il 32% (per quanto riguarda la generazione precedente possiamo parlare del 40%), con un forte squilibrio tra Nord e Sud Italia (Renzi 2016, p. 7).

³⁵ Oltre alla norma linguistica, sono importanti la standardizzazione grafica promossa dalla stampa e la netta distinzione tra l'acquisizione delle abilità di lettura da un lato e di scrittura dall'altro (D'Achille 2008, p. 2340; cfr. anche Fresu 2014, p. 196). Si vedano qui anche i *libri per leggere* e i *libri per scrivere* (cfr. in dettaglio Testa 2014, pp. 113-59). Per le donne va ricordato anche il ruolo dei conventi (cfr. Fresu 2014, p. 209; Testa 2014, pp. 56, 185-257, 281-83). Esistono differenze regionali nella quantità di tali testi: ad esempio, in una prima fase se ne trova un gran numero per Roma e dintorni, dove i processi di acculturazione iniziano prima che in altre zone d'Italia e con essi l'accesso alla scrittura da parte delle classi sociali inferiori (Fresu 2014, p. 202). Con riguardo alla particolare situazione in Svizzera (dal '500 in poi) tenendo conto anche del plurilinguismo, cfr. Bianconi 2013.

³⁶ Nonostante i parallelismi, è importante sottolineare i diversi contesti di origine: mentre l'alfabizzazione è regolata dallo Stato a partire dall'introduzione della scuola dell'obbligo, nel caso dei semicolti l'acquisizione dell'italiano si presume privata, parziale e in parte anche accidentale (D'Achille 1994, p. 78). Tuttavia, come già accennato, si può ipotizzare l'esistenza (già) nell'italiano delle origini di molti tratti ora evidenti nell'italiano popolare, considerati dunque come possibilità presenti sin dall'inizio nell'evoluzione della lingua italiana, latenze del sistema, escluse dalla norma standard» (Berruto 1983a, p. 68). Tuttavia per l'italiano popolare, a prescindere dai paralleli citati, deve essere preso in considerazione anche lo sviluppo interno (cfr. Sanga 1980, p. 46).

4. *L'italiano in contesto migratorio*

Come si è visto, l'italo-americano mostra analogie con l'italiano popolare³⁷, anche se la diffusione di quest'ultimo – nonostante il suo carattere pancronico – è certamente incentivata da un'alfabetizzazione della società a livello nazionale nel periodo successivo all'Unità d'Italia, seppure insistano variabilità regionali molto forti, specialmente sul livello grafico che mostra influssi di pronuncia regionale o dialettale (cfr. Renzi 2016, pp. 7-8; D'Achille 1994, p. 50-51 anche per il concetto di italografia, cioè la resa grafica orientata sull'italiano). Allo stesso tempo, bisogna tenere conto delle diverse possibilità di esprimersi in italiano (politica, burocrazia, mass media, primi fra tutti la radio e il cinema oltre ai giornali). Nel corso della sempre più incalzante industrializzazione dell'Italia, cresce la migrazione interna legata al lavoro, che porta persone con diversi dialetti d'origine a relazionarsi tra loro. Lorenzetti (1994, pp. 631, 643, 648; cfr. anche Sanga 1980, p. 45) fa riferimento a diversi scenari o stadi di sviluppo per il contesto torinese. Nelle fasi iniziali, per coloro che migrano in Piemonte è ipotizzabile la conservazione del dialetto originario, nonostante la contemporanea acquisizione del torinese; in un simile contesto nella comunità si produce un italiano fortemente meridionalizzato, dal momento che la maggior parte degli immigrati proviene dal Sud. In un ulteriore stadio di sviluppo, le caratteristiche dialettali specifiche vengono abbandonate a favore di quelle sovralocali o sovraregionali e si manifestano i primi cambiamenti nella pronuncia. Un'altra conseguenza dei contatti linguistici dovuti alla migrazione è la crescente italianizzazione del dialetto acquisito come lingua madre; inoltre, si registra anche un progressivo assorbimento del piemontese. Infine, si osserva un graduale abbandono dell'italiano regionale con influenze meridionali, un calo di competenza nel dialetto nativo e l'acquisizione dell'italiano regionale torinese. Queste tappe evolutive dipendono ovviamente da vari fattori: la durata del soggiorno a Torino, il livello di istruzione, il prestigio del proprio dialetto, ecc. Tuttavia, tre processi si rivelano essenziali: la crescente italianizzazione del proprio idioma quotidiano, la perdita di competenza nel dialetto di origine e il contatto tra i diversi dialetti attraverso il reinsediamento di parlanti provenienti da diverse regioni italiane, soprattutto meridionali. Per quanto riguarda l'italianizzazione, in generale ciò che si deve sottolineare – parlando di fine '800 – è che non solo le condizioni sociali rendeva-

³⁷ Fresu (2014, pp. 204, 211) segnala una comparabilità della produzione testuale tra i semicolti "storici" e i primi emigranti. Si veda anche Pierno (2021) per materiali concernenti la presenza dell'italo-romanzo negli Stati Uniti nell'arco di tempo tra il 1880 e il 1920.

no necessaria l'acquisizione dell'italiano, ma in molti casi le stesse persone che parlavano dialetto richiedevano di essere istruite, per parlare italiano (D'Achille 1994, p. 63). Sia nel caso della migrazione interna che in quello dell'emigrazione, l'acquisizione dell'italiano è favorita dalla convivenza o dal contatto con persone di altre regioni; allo stesso tempo, il contatto interdialettale porta a un più rapido abbandono del proprio dialetto (Lorenzetti 1994, p. 656). In questo caso, diventano importanti anche il già menzionato adattamento ad altri parlanti e la stabilizzazione – meglio il consolidamento – delle caratteristiche così create nell'ambito di *koinè* dialettali emergenti o dialetti misti, che inizialmente mostrano un aumento della trasparenza morfologica, dovuto a processi di semplificazione, ma che sono caratterizzati da un livello maggiore di complessità e nuove categorie nella generazione successiva (cfr. Kerswill 2013, pp. 519-21, 526-27).

La koinizzazione è quindi un possibile sviluppo provocato dal contatto dialettale e si verifica principalmente nel contesto della migrazione interna o dell'emigrazione (in questo caso soprattutto per i parlanti che utilizzano il dialetto come lingua madre e hanno una scarsa competenza della lingua standard o di una varietà non standard dell'italiano). Il processo di koinizzazione è associato al livellamento e alla de-dialettizzazione dei dialetti (regionali). Il livellamento dialettale³⁸ diventa particolarmente importante nella Grande emigrazione, anche se i migranti spesso si stabiliscono negli Stati Uniti in base alla loro regione di origine (per quel processo di migrazione a catena richiamato nel paragrafo 2). In aggiunta o al posto dell'italiano, bisogna considerare l'influsso dell'inglese³⁹. Mentre nei grandi centri come Torino, anche il dialetto urbano gioca un ruolo importante nella struttura globale del complesso contatto dialettale e allo stesso tempo aumenta la spinta verso l'italiano, quest'ultimo è più debole negli Stati Uniti, dove è preponderante l'inglese; una varietà guida può al massimo essere identificata

³⁸ Kerswill-Williams (2005, p. 1024), definiscono il *dialect levelling* come «process whereby differences between regional varieties are reduced features which make varieties distinctive disappear, and new features develop and are adopted by speakers over a wide geographical area». Per una discussione dettagliata sul problema della differenza tra livellamento dialettale e koinizzazione, si veda Heinemann 2011.

³⁹ Marzo (2015, pp. 202-4) fa riferimento ai migranti italiani nelle Fiandre che hanno conservato per decenni gli idiomi della lingua madre e al fatto che il contatto tra i diversi dialetti avrebbe portato a una «series of *koinéization* processes». Parallelamente, si può osservare una semplificazione che mette in luce processi di livellamento rilevanti dal punto di vista sintagmatico e paradigmatico e una regolarizzazione basata sull'analogia. Nel contempo, però, l'autore parla di una *lingua franca* interregionale motivata dall'integrazione nella società ospitante, che si verifica in modo analogo nel caso della migrazione interna, ma che non corrisponde né è paragonabile all'italiano popolare. Tuttavia, egli ipotizza anche un livellamento dialettale (una sorta di conguaglio interdialettale) e una forte interferenza della lingua dominante dovuta all'inserimento in un contesto linguistico diverso.

interpretando i rapporti di forza esistenti tra i singoli gruppi dialettali, che provengono non solo dal Sud ma anche dal Nord-Est d'Italia⁴⁰.

Il livellamento dialettale, che è quindi rilevante per entrambe le costellazioni, è associato a una graduale omogeneizzazione che, come già detto, può portare in linea di principio all'emergere di una *koinè*. La koinizzazione è considerata un caso particolare di contatto dialettale, che si verifica tipicamente nel contesto del reinsediamento di persone provenienti da aree diverse di una stessa regione linguistica⁴¹. Nel contesto della koinizzazione come risultato del *regional dialect levelling*, sono dominanti le varianti linguistiche ben rappresentate nei dialetti di *input* in gran parte non marcate a livello linguistico, sociale e regionale. D'altra parte le forme localmente più marcate tendono a perdersi. Nel livellamento dei dialetti, quindi, la *supra-localization* o addirittura la *supraregionalization* è in primo piano (cfr. Britain 2010, p. 193; Kerswill-Williams 2000, p. 85; Trudgill 1986, p. 98, su *mixed dialects* e *interdialects* pp. 60-62).

Così, per gli emigrati italiani negli Stati Uniti, lo sviluppo di una *prekoinè* (instabile) nel senso di Siegel (1985, p. 373 sgg.; Id. 2001, p. 75) potrebbe essersi verificato a causa del minore contatto sia con la varietà standard che con i dialetti d'origine⁴²; in altre parole, potrebbe essere stata raggiunta una fase iniziale di koinizzazione attraverso un livellamento avvenuto tra i migranti, principalmente adulti (Trudgill 1986; cfr. anche Kerswill-Williams 2000, p. 67)⁴³. La *prekoinè* frutto di questo processo è, quindi, funzional-

⁴⁰ Nel caso degli immigrati giunti in epoca più recente, il contatto tra il dialetto e la varietà quasi standard o addirittura standard porta a un indebolimento del dialetto, soprattutto a livello lessicale ma anche fonetico; infine, la crescente italianizzazione porta, dal punto di vista del parlante, a una varietà che può essere descritta solo come un regioletto (questo è probabilmente anche un contesto importante per la nascita degli italiani regionali, anche se molti parlanti continuano a parlare parallelamente il dialetto locale).

⁴¹ Sul caso classico di Milton Keynes, si veda Kerswill-Williams 2000.

⁴² Siegel distingue tra *regional koinè* e *immigrant koinè*, dove il concetto di *regional koinè* non è chiaramente definito. Probabilmente si riferisce all'esistenza parallela di tale *koinè* accanto ai dialetti essenziali per essa (i prerequisiti includono non solo contatti estesi, ma anche l'esistenza di reti sociali deboli, lo sviluppo di un'identità transregionale e un contatto debole o addirittura interrotto con la patria (cfr. Tuten 2003, p. 82; Kerswill 2018, pp. 14-15 sulla struttura delle reti e il loro ruolo nel contatto linguistico; Kerswill-Williams 2000, pp. 92-94; Kerswill-Williams 2005, p. 1025). Secondo Siegel (1985, p. 363), le *immigrant koinés* sono miscele di varietà che funzionano come *linguae francae* ma non raggiungono una validità sovralocale (Kerswill-Williams 2000, p. 66). Secondo Kerswill (2002, p. 671), oltre a una *koinè* regionale, l'emergere di *new dialects* è possibile anche sulla base di un insediamento indotto dalla migrazione di parlanti di origini diverse, che spesso diventano il mezzo di comunicazione della nuova comunità linguistica a scapito dei dialetti originari (Trudgill 2004; Kerswill-Williams 2005, p. 1023; Kerswill 2010, pp. 231-39; Id. 2013, pp. 520-27). Sull'emergere di una nuova varietà di inglese in Nuova Zelanda, causata dalla perdita del legame con il *continuum* dialettale inglese nelle sue articolazioni interne, Kerswill (2018, pp. 16-17).

⁴³ Per gli adulti si presume di solito una semplificazione (perdita di irregolarità morfologiche,

mente paragonabile a una *lingua franca*. In linea di principio, ma non necessariamente, è possibile una sostituzione dei dialetti originari (Siegel 1985, pp. 373-74), anche se non si raggiunge lo status di *stabilized koinè*⁴⁴. A causa di una demarcazione probabilmente chiara all'interno della comunità italo-fona, sarebbe ipotizzabile l'emergere di due *prekoinè*, meglio che di una sola (quindi settentrionale e meridionale). In questo contesto, la questione di una possibile varietà guida e del ruolo di demarcazione delle *little Italies* regionalmente separate deve rimanere aperta (cfr. Vaughan 1926, pp. 431-32; Prifti 2014, p. 228; Vedovelli 2011b, p. 37), tanto più che negli studi (iniziali) sull'italo-americano non si trovano prove dell'estensione della comunicazione interdialeale. Haller (1993, p. XXIII), ipotizza l'esistenza di un «italiano (inter)dialettale, una lingua franca con tratti abbastanza omogenei nei vari gruppi etnici di origine meridionale», che potrebbe quindi aver costituito la base per l'italo-americano (cfr. anche Vedovelli 2011b, p. 42). Come nel caso dell'italiano popolare, tuttavia, l'omogeneità è improbabile; indubbiamente anche in questo caso si evidenziano caratteristiche regionali (soprattutto nella fonetica). A prescindere dalla predominanza dell'italiano, si può notare un ampio parallelismo nella formazione dell'italiano popolare e dell'italo-americano, se badiamo al livellamento dialettale e alla spinta verso l'italiano che caratterizzano i due processi (con aggiunta, nel caso dell'italo-americano, di un accostamento più marcato all'inglese); anche se, a seconda dei contesti e delle generazioni, si assiste a un progressivo orientamento verso l'italiano nel primo caso e verso l'inglese nel secondo. Tali fenomeni, complessivamente considerati, causano l'instabilità dell'ita-

diminuzione del numero di categorie grammaticali (tempi, numeri, ecc.), aumento degli elementi invariabili) che si manifesta anche nell'acquisizione di caratteristiche "semplici" come piccoli cambiamenti nella qualità delle vocali, nell'adozione di prestiti e in interferenze lessicali e morfologiche (cfr. Kerswill-Williams 2000, p. 75). Anche se molti immigrati non sono ancora maggiorenni al momento dell'immigrazione, nella maggior parte dei casi hanno raggiunto l'età di 16 anni, considerata la soglia critica per acquisire una competenza che si avvicini al livello di madrelingua (anche un'età compresa tra i 10 e i 12 anni viene variamente assunta come tale soglia; cfr. Kerswill-Williams 2000, pp. 67-68, 70; sullo sviluppo dell'identità sociale, Kerswill 2018, pp. 19-20). Per quanto riguarda lo sviluppo linguistico all'interno del gruppo di immigrati, è rilevante la storia linguistica e sociale dei rispettivi luoghi dal momento dell'immigrazione di massa fino all'emergere di una (*pre*)*koinè* (si vedano ad esempio il rapporto bambini-adulti all'interno della comunità parlante, i contatti con la regione d'origine, la composizione sociale ed etnica).

⁴⁴ Fattori importanti che favoriscono l'emergere di una *koinè* sono un rapporto di mescolanza favorevole tra i parlanti immigrati, i contatti estesi – che sembrano discutibili sullo sfondo della formazione di *little Italies* specifiche per regione, anche se la formazione di nuove reti con parlanti della stessa regione di origine è tipica –, l'esistenza di reti solo deboli (soprattutto nel caso di immigrati tardivi che non si stabiliscono più nelle *little Italies*), lo sviluppo di un'identità transregionale, la mancanza di demarcazioni politiche all'interno della regione, l'interruzione dei contatti con l'area di insediamento originaria (per i primi immigrati si possono supporre al massimo contatti sporadici tramite lettere, il che dimostra anche l'importanza dell'alfabetizzazione per gli emigranti).

lo-americano, nel senso di un *language attrition* pronunciato, e il successivo abbandono della varietà ibrida⁴⁵.

5. Conclusioni

Per il periodo della Grande emigrazione si può ipotizzare un *continuum* di una certa gamma di forme delle varietà di contatto, che vengono usate in modo competitivo e incoerente; si può supporre anche un livellamento e un *code-mixing* (cfr. Siegel 1985, p. 373).

L'italo-americano, come risultato più vistoso di questa situazione di contatto linguistico, può essere inteso come un'interlingua collettiva, nel senso di un *continuum* dipendente dalle competenze individuali dei parlanti (e quindi non come varietà omogenea), orientata verso l'inglese. Il concetto di interlingua rinvia, nella sua definizione originale, ad una pronunciata instabilità il che vale anche per l'italo-americano che subisce un profondo cambiamento già nella seconda generazione e viene abbandonato con la terza o con la quarta generazione. Si mostra quindi un *language shift* a favore dell'inglese in tutti i domini d'uso. Il concetto originario di Selinker (1975) naturalmente non prevede neanche questo sviluppo; interessante nel contesto dell'italo-americano risulta piuttosto la fossilizzazione di uno stato di sviluppo nell'individuo che viene superato con il cambio di generazione.

L'italo-americano in questo periodo può essere considerato come una varietà italiana con un gran numero di lessemi inglesi che coesiste con la varietà italiana sottostante (considerata nell'articolazione interna). È dubbio che un italiano popolare sia stato padroneggiato dagli emigranti (prima della partenza) nella fase iniziale del fenomeno migratorio mentre dagli anni Cinquanta in poi l'ipotesi risulta plausibile. Anche l'esposizione all'italiano in America è verosimilmente più bassa che non in patria: la situazione linguistica in riferimento alla diffusione dell'italiano e l'atteggiamento degli emigrati e dei migranti interni verso la lingua standard non sono congruenti, ma comunque paragonabili. È inoltre discutibile quanto sia forte l'ambizione degli emigrati di imparare l'italiano, anche se non puntano necessariamente a una residenza permanente negli Stati Uniti; ancora di più se si con-

⁴⁵ Per quanto riguarda la descrizione dello spettro delle varietà nel contesto migratorio australiano, Bettoni-Gibbons (1988, p. 17) ipotizzano un *continuum* complesso che prevede, ai poli, da un lato il dialetto con forte *code mixing* e, dall'altro, l'italiano standard senza influsso inglese e all'interno dei poli l'italiano popolare e l'italiano regionale con un'influenza inglese più o meno spiccata. Questo modello omette vistosamente l'inglese (standard) e l'italiano come potenziali "varietà target" con diversi gradi di prestigio.

sidera il fatto che l'italo-americano nella prima fase dell'emigrazione soddisfi la funzione di *lingua franca* anche all'interno della comunità dei parlanti italiani prevalentemente dialettofoni.

Per di più, è concepibile un livellamento dialettale nel contesto della comunicazione sovrlocale o, in questo caso, sovradialettale⁴⁶. È anche possibile che venga raggiunto lo stadio di una *prekoinè* come prima tappa di un processo di koinizzazione; certamente si può perfino ipotizzare l'emergere di più *prekoinès* differenziate in base all'origine regionale dei parlanti⁴⁷, nelle quali la base è costituita dal rispettivo dialetto della maggioranza dei parlanti. Si assume qui che queste *prekoinès*, malgrado il forte influsso dell'inglese, siano comparabili all'italiano popolare che si sviluppa in Italia, in cui pure ha gran peso la migrazione (interna). Impressiona, difatti, la somiglianza dell'italo-americano (a prescindere dagli influssi inglesi) con l'italiano popolare, per quanto riguarda la genesi e la struttura: alcuni tratti sono di origine dialettale, altri si trovano già nei primi documenti e sono sopravvissuti indipendentemente dalla norma italiana, peraltro senza che questo comporti un allineamento completo con la varietà standard⁴⁸. I meccanismi che si verificano in altre situazioni di contatto linguistico (semplificazioni, formazioni analogiche, ecc.) possono essere considerati come equivalenti. Come accennato, tuttavia, le sovrapposizioni di caratteristiche linguistiche sono evidenti anche in altri casi (ad esempio, italiano popolare vs. italiano colloquiale, entrambi situati sul *continuum* dialetto-standard), ma pare comunque che le caratteristiche comuni sovraregionali possano essere spiegate sulla base di processi di sviluppo generali, ipotizzabili in modo pancronico. Di conseguenza, la comparabilità tra l'italo-americano e l'italiano popolare (o l'italiano dei semicolti, che deve essere considerato pancronico), è dovuta al livellamento dialettale e all'incipiente koinizzazione a seguito del contatto dialettale, con un contemporaneo orientamento piuttosto superficiale verso la norma (d'uso) dell'italiano.

SABINE HEINEMANN

⁴⁶ La sovrlocalità caratterizza le modalità di comunicazione tra gruppi originariamente provenienti da città o regioni diverse, ognuno dei quali si esprime nel dialetto proprio.

⁴⁷ La questione del valore di una tale *prekoinè* deve rimanere aperta, poiché il suo raggio di comunicazione può essere limitato solo ad alcuni ambiti, dato che, come si è visto, in molti casi si creano nella fase iniziale *little Italies* separabili per regioni, che in linea di principio dovrebbero consentire l'uso del dialetto nativo. Soprattutto nel caso di un basso livello di competenza della lingua italiana, che non costituisce un forte ombrello identitario, l'acquisizione dell'inglese è essenziale come seconda funzionale strategia comunicativa in aggiunta alla *koinè* dialettale, anche in vista dell'avanzamento sociale e dell'integrazione nel mercato del lavoro statunitense.

⁴⁸ Fresu (2016, p. 330) sottolinea anche la somiglianza delle caratteristiche linguistiche dei primi testi di semicolti e la varietà di apprendimento.

BIBLIOGRAFIA

- Auer 1999 = Peter Auer, *From Code-switching via Language Mixing to Fused Lects: Toward a Dynamic Typology of Bilingual Speech*, «Interactional Journal of Bilingualism», III (4), pp. 309-32.
- Baggio 2016 = Serenella Baggio, *Lettere di minatori trentini in America*, «La Ricerca Folklorica» 71, pp. 231-48.
- Berruto 1983a = Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica», 42, pp. 38-79 [rist. in Gaetano Berruto, *Studi di sociolinguistica e linguistica*, a cura di Giuliano Bernini et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 141-81].
- Berruto 1983b = Gaetano Berruto, *Una nota su italiano regionale e italiano popolare*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, a cura di Paola Benincà, vol. I, Pisa, Pacini, pp. 481-88.
- Berruto 2006 = Gaetano Berruto, *Sul concetto di lingua mista*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di Raffaella Bombi et al., vol. I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 153-69.
- Berruto 2012 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci [1ª ed. 1987].
- Berruto 2015 = Gaetano Berruto, *Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione*, in *Lingue e Contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, a cura di Maria Grazia Busà e Sara Gesuato, Padova, Cleup, pp. 277-90.
- Bettoni-Gibbons 1988 = Camilla Bettoni - John Gibbons, *Linguistic purism and language shift: a guide-voice study of the Italian community in Sydney*, «International Journal of the Sociology of Language», 72, pp. 15-35.
- Bianconi 2013 = Sandro Bianconi, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Britain 2010 = David Britain, *Contact and Dialectology*, in *The Handbook of Language Contact*, a cura di Raymond Hickey, Chichester et al., Wiley-Blackwell, pp. 208-29.
- Carlucci 2021 = Alessandro Carlucci, *How Did Italians Communicate When There Was No Italian? Italo-Romance Intercomprehension in the Late Middle Ages*, «The Italianist», XL (1), pp. 19-43.
- Clyne 2003 = Michael G. Clyne, *Dynamics of language contact: English and immigrant languages*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Coluccia 2010 = Rosario Coluccia, *Koinè*, in *EI*, pp. 738-41.
- Cortelazzo 1972 = Manlio Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia*, vol. III, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- D'Achille 1994 = Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 41-79 [rist. in Id., *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Limena (PD), libreriauniversitaria.it, 2022, pp. 83-129].
- D'Achille 2008 = Paolo D'Achille, *Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico: italiano*, in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, a cura di Gerhard Ernst et al., vol. III, Berlin e New York, De Gruyter, pp. 2334-55 [rist. *Per una storia delle varietà diastratiche e diafasiche dell'italiano*, in Id., *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Limena (PD), libreriauniversitaria.it, 2022, pp. 17-52].
- De Mauro 1970a = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza [1ª ed. 1963].

- De Mauro 1970b = Tullio De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in *Lettere da una tarantata*, a cura di Annabella Rossi, Bari, De Donato, pp. 43-75.
- Foresti 1982 = Fabio Foresti, *Italiano e italiano popolare nella corrispondenza di soldati della grande guerra*, in *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, a cura di Fabio Foresti, Paola Morisi e Maria Resca, San Giovanni in Persiceto, Quaderni della Biblioteca Comunale, pp. 131-48.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Fresu 2016 = Rita Fresu, *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin e Boston, De Gruyter, pp. 328-50.
- Grassi 2014 = Tiziana Grassi, *Strategie e fenomeni linguistici come spie di esclusione-inclusione sociale nell'emigrazione italiana*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, a cura di Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli e Mina Cappussi, Roma, Società Editrice Romana, pp. 1116-23.
- Grassi-Caffarelli-Cappussi 2014 = Tiziana Grassi - Enzo Caffarelli - Mina Cappussi, *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Roma, Società Editrice Romana.
- Haller 1993 = Hermann W. Haller, *Una lingua perduta e ritrovata: l'italiano degli italoamericani*. Firenze, La nuova Italia.
- Haller 2006 = Hermann W. Haller, *Lingue degli emigranti e degli esiliati: italiano/Romanische Migranten- und Vertriebenensprachen: Italienisch*, in *Romanische Sprachgeschichte: Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, a cura di Gerhard Ernst et al., vol. II, Berlin e New York, De Gruyter, pp. 1886-92.
- Haller 2011 = Hermann W. Haller, *Varieties, Use, and Attitudes of Italian in the U.S. The Dynamics of an Immigrant Language Through Time*, in *Sprache in mobilisierten Kulturen: Aspekte der Migrationslinguistik*, a cura di Thomas Stehl, Potsdam, Universitätsverlag Potsdam, pp. 57-70.
- Heinemann 2011 = Sabine Heinemann, *Dialektausgleich und Koineisierung: Ein Abgrenzungsversuch unter besonderer Berücksichtigung der französischen Sprache im Mittelalter*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», CXXI, pp. 225-50.
- Heinemann 2019 = Sabine Heinemann, *Italienisch und Dialekt im Migrationskontext – zum linguistischen Status des italo-americano bzw. italo-australiano*, in *Diachrone Migrationslinguistik: Mehrsprachigkeit in historischen Sprachkontaktsituationen*, Akten des XXXV. Romanistentages in Zürich (08.10-12.10.2017), a cura di Roger Schöntag e Stephanie Massicot, Berlin, Lang, pp. 355-84.
- Il Progresso Italo-Americano* = *Il Progresso Italo-Americano*: copie digitalizzate online: <http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Progresso%20italo-americano%28II%29>.
- Kerswill 2002 = Paul Kerswill, *Koineization and Accommodation*, in *The Handbook of Language Variation and Change*, a cura di Jack K. Chambers, Peter Trudgill e Natalie Schilling-Estes, Malden-Oxford, Blackwell, pp. 669-702.
- Kerswill 2010 = Paul Kerswill, *Contact and New Varieties*, in *The Handbook of Language Contact*, a cura di Raymond Hickey, Chichester et al., Wiley-Blackwell, pp. 230-51.
- Kerswill 2013 = Paul Kerswill, *Koineization*, in *The Handbook of Language Variation and Change*, a cura di Jack K. Chambers e Natalie Schilling, Chichester et al., Wiley-Blackwell, pp. 519-36.
- Kerswill 2018 = Paul Kerswill, *Dialect formation and dialect change in the Industrial Revolution: British vernacular English in the nineteenth century*, in *Southern English Varieties Then and Now*, a cura di Laura Wright, Berlin, De Gruyter Mouton, pp. 8-38.
- Kerswill-Williams 2000 = Paul Kerswill - Ann Williams, *Creating a New Town koine: Chil-*

- dren and language change in Milton Keynes*, «Language in Society», XXIX, pp. 65-115.
- Kerswill-Williams 2005 = Paul Kerswill - Ann Williams, *New towns and koineization: linguistic and social correlates*, «Linguistics», 43 (5), pp. 1023-48.
- Krefeld 2010 = Thomas Krefeld, *The consequences of migration and colonialism. III: New minorities*, in *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation*, a cura di Peter Auer e Jürgen Erich Schmidt, vol. I, *Theories and Methods*, Berlin, De Gruyter Mouton, pp. 468-78.
- Lepschy 2002 = Giulio C. Lepschy, *Mother tongues and other reflections on the Italian language*, Toronto, University of Toronto Press.
- Lorenzetti 1994 = Luca Lorenzetti, *I movimenti migratori*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 627-68.
- Macchetti 2011 = Sabrina Macchetti, *America del Nord*, in *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Massimo Vedovelli, Roma, Carocci, pp. 387-414.
- Marzo 2015 = Stefania Marzo, *Rethinking italiano popolare for heritage Italian*, QI, XXXVI (2), pp. 201-28.
- Matras 2012 = Yaron Matras, *Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Melillo 1991 = Armistizio Matteo Melillo, *Lettere dalla Merica*, Bari, Adriatica.
- Petrocchi 1887 = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana: per le scuole ginnasiali, tecniche, militari, ecc.*, Milano, Treves.
- Pierno 2021 = Franco Pierno, *Oltre la macchieta. Per una storia della lingua italiana della Grande Emigrazione negli Stati Uniti (1880-1920)*, LN, LXXXII (3-4), pp. 86-101.
- Prifti 2014 = Elton Prifti, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Renzi 2016 = Lorenzo Renzi, *Presentazione alla nuova edizione*, in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, a cura di Lorenzo Renzi, Milano, Il Saggiatore, pp. 7-16.
- Renzi 2021 = Lorenzo Renzi, *Lettere dalla Grande Guerra*, Milano, Il Saggiatore.
- Romaine 2010 = Suzanne Romaine, *Contact and Language Death*, in *The Handbook of Language Contact*, a cura di Raymond Hickey, Chichester et al., Wiley-Blackwell, pp. 320-39.
- Sanga 1980 = Glauco Sanga, *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di Sandra Fontana e Maurizio Pieretti, Milano, Silvana Editoriale, pp. 43-65.
- Selinker 1972 = Larry Selinker, *Interlanguage*, «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching», X, pp. 209-31.
- Siegel 1985 = Jeff Siegel, *Koines and Koineization*, «Language in Society», XIV, pp. 357-78.
- Siegel 2001 = Jeff Siegel, *Koine Formation and Creole Genesis*, in *Creolization and Contact*, a cura di Norval Smith e Tonjes Veenstra, Amsterdam e Philadelphia, Benjamins, pp. 175-97.
- Spitzer 2016 = Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, a cura di Lorenzo Renzi, Milano, Il Saggiatore.
- Stammerjohann 2013 = Harro Stammerjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Thomason 2005 = Sarah G. Thomason, *Language Contact: An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Thomason 2010 = Sarah G. Thomason, *Contact Explanations in Linguistics*, in *The Handbook*

- of Language Contact*, a cura di Raymond Hickey, Chichester *et al.*, Wiley-Blackwell, pp. 31-47.
- Tosi 1991 = Arturo Tosi, *L'italiano d'oltremare: la lingua delle comunità italiane nel mondo anglofono/Italian Overseas: The language of Italian communities in the English-speaking world*, Firenze, Giunti.
- Trudgill 1986 = Peter Trudgill, *Dialects in Contact*, Oxford, Blackwell.
- Trudgill 2004 = Peter Trudgill, *New-Dialect Formation. The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Trudgill 2010 = Peter Trudgill, *Contact and Sociolinguistic Typology*, in *The Handbook of Language Contact*, a cura di Raymond Hickey, Chichester *et al.*, Wiley-Blackwell, pp. 299-319.
- Tuten 2003 = David Tuten, *Koineization in Medieval Spanish*, Berlin *et al.*, Mouton de Gruyter.
- Vanelli 1976 = Laura Vanelli, *Nota linguistica e Tavola delle lettere*, in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Torino, Boringhieri, pp. 295-312.
- Vanelli 2016 = Laura Vanelli, *Nota linguistica*, in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, a cura di Lorenzo Renzi, Milano, Il Saggiatore, pp. 435-61.
- Vaughan 1926 = Herbert H. Vaughan, *Italian and its dialects as spoken in the United States*, «American Speech», 1, pp. 431-35.
- Vedovelli 2011a = Massimo Vedovelli, *L'ipotesi della discontinuità*, in *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Massimo Vedovelli, Roma, Carocci, pp. 81-97.
- Vedovelli 2011b = Massimo Vedovelli, *L'ipotesi del parallelismo*, in *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Massimo Vedovelli, Roma, Carocci, pp. 37-80.
- Vedovelli 2011c = Massimo Vedovelli, *Teorie e pratiche linguistiche nell'emigrazione*, in *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Massimo Vedovelli, Roma, Carocci, pp. 151-74.

ALLE RADICI DEL “NON GRAMMATICO VERGA”:
IL FANTOMATICO GIORNALE DI BORDO E L’APPRODO ALLO
«STILE SGRAMMATICATO E ASINTATTICO»

Parte seconda

1. «*Quel povero scritto*»: il giornale di bordo e lo “scompiglio” linguistico di Verga

Ripartiamo dall’ipotesi iniziale, per cui l’illuminazione stilistica di Verga, stimolata da vari fattori concomitanti, avrebbe avuto uno slancio decisivo dalla lettura del giornale di bordo. Basti pensare a quella frase folgorante con cui lo scrittore riviveva l’impatto con il testo marinaresco:

Tutto ciò diceva semplicemente e alla buona, senza letteratura e senza frasi, ma le parole erano quelle, *e le frasi scompigliate vi scompigliavano dentro*. Rare volte ho provato un’impressione letteraria così penetrante e suggestiva, come quella di quel povero scritto¹.

Dalle incisive parole di Verga che ho evidenziato in corsivo affiora la fascinoso ipotesi che l’italiano popolare abbia potuto influenzare, per il tramite dell’italiano regionale letterario, l’evoluzione dell’italiano ristandardizzato contemporaneo. «*Quel povero scritto*» infatti era indiscutibilmente un testo tecnico, una relazione in cui il capitano semicolto esponeva all’armatore dinamiche ed esiti di tragico incidente in una rotta commerciale. Non era dunque la narrazione di un dramma, ma Verga lo percepì come un modello di stile testuale: essenziale, asettico, quasi asintattico, senza pathos ma capace di indurre pathos per la sua nudità, per la sua astrazione da ogni orpello grammaticale o retorico.

Lo aveva ben intuito Francesco Bruni:

Quel resoconto non doveva essere scritto molto diversamente dalla produzione – lettere

¹ Per brevità si rimanda alla prima parte dell’articolo (SGI, XLI, 2022, pp. 111-61) per le citazioni dei brani di Verga, De Sanctis, Capuana, e dei recensori; si daranno invece ex novo i riferimenti bibliografici a testi di critica anche se già citati.

di soldati e di emigranti, diari di semicolti – oggi interpretata in termini di italiano popolare (o meglio semicolto), di registro in gran parte autonomo dalla varietà dialettale dello scrivente, e nello stesso tempo lontano dallo standard².

In questa direzione va cercata l'origine della pervicace e inimitabile violazione della linearità sintattica e della conformità grammaticale di Verga, che tanto disturbava i lettori contemporanei, compresi – salvo isolate eccezioni – quelli più sensibili e amichevoli. Inutile sottolineare quanto sarebbe interessante e decisivo poter leggere direttamente il giornale di bordo che folgorò l'autore de *I Malavoglia*; le ricerche che sto conducendo lasciano intravedere qualche possibilità di ritrovarlo, ma al momento si può solo ricostruirne la natura istituendo analogie con testi coevi di italiano popolare e con i giornali di bordo conservati in archivi pubblici e privati³.

Non si può perciò condividere l'interpretazione di Giovanni Cecchetti, che liquidava la rivelazione verghiana della folgorante lettura del giornale di bordo, pur avallata da Croce, come un banale spunto di riflessione:

We do not know when the incident took place. What we know, however, is that the log-book cannot be held responsible for Verga's style. Very probably the anecdote indicates a point of consciousness – the moment when the writer clearly realized that to be himself he had to conquer a personal realm of words and a personal syntax, at once simple and rich in underlying tension⁴.

Più oltre, richiamandosi alla lettera al Farina, il critico si attestava sulla componente folclorica come primario fattore motivante della conversione stilistica verghiana:

This statement springs not only from Verga's own intention to write straightforward and naked prose, similar to the prose of the logbook, but also from the then accepted belief in popular literature, or folklore, conceived by many as a fresh and powerful manifestation of human creativity, and, therefore, as an unparallel model, as well as an inexhaustible source, for writers⁵.

Del resto lo stesso Verga nel frammento *A* abbinava le due modalità narrativo-stilistiche (relazione tecnica ed epos popolare) come cardini della sua scelta artistica mirata a riprodurre – non certo a trascrivere passivamente –

² Bruni 1999, p. 167.

³ Ringrazio lo storico della navigazione Rosario Lentini, che mi ha fornito preziose coordinate e fondamentali consigli di metodo per la ricerca.

⁴ Cecchetti 1973, p. 173.

⁵ Ivi, p. 178.

il racconto degli etnotesti, per riconquistare e rimodulare un linguaggio adeguato a ogni nuovo soggetto, nel suo processo ineshausto di riscritture⁶.

Per caratterizzare al meglio i risultati di quella delicata e straordinaria creazione espressiva sarà utile riproporre i tratti del proprio ideale stilistico che lo stesso Verga riconosceva nel giornale di bordo, quasi con le stesse parole nelle due occasioni in cui ne parlò:

Intervista ad Artuffo: *Da marinaio, senza una frase più del necessario, breve Frammento A: pensiero espresso immediatamente, senza preoccupazioni letterarie, formulato colle stesse parole in cui è nato; fedele espressione dell'immagine, l'idea resa come è pensata; bella e limpida naturalezza del dire, senza fronzoli, senza pensare alle frasi, senza nessuna preoccupazione letteraria; senza letteratura e senza frasi; grande difficoltà, e grande risorsa di rappresentare i quadri della vita coi colori propri di ciascuna regione; sincerità dell'ispirazione > sincerità d'espressione > sincerità di impressione nel lettore⁷.*

Altrettanto netta l'idea dei difetti da evitare, espressa nel *Frammento A*, sul piano stilistico:

prosa inamidata e dilavata ad un tempo; il falso e l'orpello con cui si camuffano a volte i drammi e le tragedie della vita;

e diegetico:

E se alla sola parlata avrebbe dovuto lasciarsi questo carattere e questo suo colorito, o se il distacco fra questa e la parte descrittiva, non avrebbe messo più in vista l'autore, o nociuto alla intenzione e alla sincerità del quadro intero facendo comparire il pittore nel quadro.

Anche da questi rapidi richiami affiora come nella poetica verghiana dia-mesia e diatopia siano temperate, calcando il postulato di De Sanctis per cui nell'opera d'arte si doveva «materializzare e incorporare l'idea nella forma»⁸. Né può ignorarsi l'apologeta della «forma» verghiana, quel Luigi Capuana che nel recensire *I Malavoglia* ne accreditava «le utili e necessarie novità e le arditezze ben riuscite», così come aveva fatto già, quasi negli stessi termini, per *Vita dei campi*:

L'artista gli ha presi nella loro piena concretezza, nella loro più minuta determinatezza, facendosi piccino con loro, sentendo e pensando a modo loro, usando il loro linguaggio sem-

⁶ Lo ribadisce lo stesso Cecchetti (ivi, pp. 179-80).

⁷ Si riportano anche le varianti più significative del passo. Per il testo integrale, cfr. Parte I, pp. 115-18.

⁸ Cfr. Parte I, pp. 122-23.

plice, schietto, e nello stesso tempo immaginoso ed efficace, fondendo apposta per essi, con felice arditezza, il bronzo della lingua letteraria entro la forma sempre fresca del loro dialetto, affrontando bravamente anche un imbroglio di sintassi, se questo riusciva a dare una più sincera espressione ai loro concetti o all'intonazione della scena, o al colorito del paesaggio⁹.

Stupisce la lucida consapevolezza dei due sodali veristi, per i quali la preoccupazione dell'adeguatezza espressiva azzerava ogni scrupolo normativo, in una concezione superiore della materialità linguistica del testo come *forma*, appunto e non *lingua*, secondo l'assertiva risposta di Verga a Ogetti nel 1895:

Se lo stile consiste massimamente nella forma del periodo, esso deve adattarsi all'idea, deve vestirla, investirla. Alcune forme di periodo fisse, apprese da alcuni classici, applicabili a tutte le idee, sono mortali allo stile¹⁰.

2. *L'orizzonte di attese linguistiche fra Otto e Novecento e l'agrammaticalità di Verga*

Come si è visto nella prima parte del lavoro, la percezione che mancasse uno strumento comunicativo e quindi espressivo per narrativa e teatro nell'Italia umbertina era condivisa da tutti gli intellettuali intervistati da Ogetti. Non sembrerà improduttivo perciò allineare in forma schematica le diverse etichettazioni della lingua e dello stile, funzionali invece a valutare più adeguatamente le soluzioni verghiane biasimate dai contemporanei:

GABRIELE D'ANNUNZIO definiva il proprio ideale di stile deprecando quello dei veristi («non mai prosa apparve più povera, più scialba, più ibrida, più sprovvista di vera e schietta italianità»)¹¹ e profilando la soluzione vagheggiata: «La misura, la coerenza, il movimento di ciascuna frase scritta devono variare secondo la qualità della cosa rappresentata. Periodo breve o smisurato: infinitamente vario. In un libro vivo tutti i periodi sono tra loro dissimili come gli aspetti degli uomini e delle cose»¹².

ENRICO BUTTI contaminava conservatorismo e blanda apertura al realismo linguistico: «[liberarsi di] tutti i neologismi esotici e sostituire ad essi i vocaboli indigeni, quasi sempre più esatti e più espressivi; forma di periodare più libera e più sciolta che non sia quella tramandataci dai modelli antichi e consacrata dagli accademici, senza pericolo di scrivere in prosa dialettale»¹³.

⁹ Parte I, p. 137.

¹⁰ Ivi, p. 127.

¹¹ Ivi, pp. 306-7.

¹² Ivi, pp. 312-13.

¹³ Ivi, pp. 115-16.

EDOARDO SCARFOGLIO chiedeva perentoriamente di abbandonare «l'utopia della così detta *lingua parlata* che venne su col Manzoni», esecrando l'idea di «rendere letterarii i dialetti», e invitava a rispettare la naturale «divisione tra lingua letteraria e lingua parlata», e soprattutto a evitare «l'imitazione del francese»¹⁴.

MATILDE SERAO constatava la serena convivenza, nella realtà sociolinguistica coeva, fra «tre lingue, una letteraria, aulica, sognata, non reale; una dialettale viva, chiara, pittorica, sgrammaticata, asintattica; una media che dirò borghese, che è scritta dai giornali, che ripulisce il dialetto sperdendone la vivacità e tenta imitare la lingua aulica senza ottenerne la limpidezza»; e prospettava con fiducioso ottimismo la prossima estinzione del «linguaggio purissimo e gelido» e la vitalità nella lunga durata della presunta «scorrettezza» di Verga, Capuana, De Roberto, e di se stessa, che già nel presente garantiva «comunque un pubblico che ci segue e ci legge»¹⁵.

FERDINANDO MARTINI, forte del proprio toscanismo nativo, additava in maniera obliqua l'obiettivo da perseguire, in una «buona prosa non con gli abiti di festa, bene agghindati», e sconsigliava l'«alternanza tra due parole» o forme del periodo, «una d'uso comune e l'altra d'uso raro»¹⁶, raccomandando piuttosto di confrontare sempre gli studi su autori e vocabolari «con l'uso reale»¹⁷.

A parte la posizione meramente estetica e coerente con le proprie convinzioni artistiche di D'Annunzio, l'attitudine dominante era un neopurismo in salsa dannunziana che si ibridava col manzonismo in Butti, e col toscanismo moderato in Martini. In ogni caso, nonostante l'ottimismo lungimirante della Serao, i pregiudizi sulle presunte sgrammaticature di Verga¹⁸ si protrassero, come si vedrà più avanti, nell'Italia del secondo Novecento, con toni non tanto diversi da quelli dei contemporanei.

A pochi apprezzamenti, come quello di Carlo D'Ormeville su *Eva*:

stile facile; lingua italianissima, ma di quella che tutti conoscono, di quella che si parla dalle persone ammodo, non di quella che si pesca a fatica nei vortici della Crusca¹⁹.

si contrapponevano giudizi che demolivano persino la simulazione del parlato, come quello di Francesco D'Arcais su *Eros*: «lingua non italianissima, stile [inteso a] riprodurre con matematica precisione le parole degli interlocutori»²⁰. Analizzeremo alcuni casi rappresentativi della 'agrammatica-

¹⁴ Ivi, p. 224.

¹⁵ Ivi, pp. 236-37.

¹⁶ Ivi, p. 177.

¹⁷ Ivi, pp. 175-76.

¹⁸ Spunti in proposito, con particolare attenzione alla sintassi, offre ultimamente Rossi in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere in anteprima il suo lavoro.

¹⁹ Le citazioni sono tratte da Lombardo-Rappazzo 2016. Tutti i rimandi sono nella prima parte.

²⁰ Parte I, p. 135.

lità' di Verga, confrontando le censure linguistiche concrete dei critici, dislocabili sui vari livelli testuali, con le infrazioni normative, irriflesse o volute, dell'autore de *I Malavoglia*.

Partiamo da un critico poco noto, che rappresenta un esempio tipico della ricezione coeva dell'originalissima scrittura verghiana. I. L'Angelo (Cesario Testa) sulla «Cronaca Bizantina» del giugno 1881 salutava Verga come autore di spicco nell'orizzonte letterario nazionale, notando la radicale diversità de *I Malavoglia* rispetto ai suoi precedenti romanzi:

Finalmente abbiamo un romanziere.

Questo romanziere è Giovanni Verga: ma non più il Verga dell'*Eva*, della *Storia di una capinera*, e neanche della *Vita de' campi*; bensì un Verga di seconda maniera, o più tosto di terza, il quale ci si *erge* dinanzi, a un tratto, armato di tutt'altre armi, con altro stile, altri concetti, altro ideale – quasi viaggiatore che torni improvviso da una terra non esplorata ancora prima di lui, e che, per appagare la curiosità dei dolci amici, cui disse addio al partire, non trovi di meglio che mettere loro sott'occhio il suo diario, dicendo: – Leggete. Questo vid'io (pp. 274-75)²¹.

Stupisce la segnalazione di una *terza maniera* verghiana, che scorpora *Vita dei campi* da *I Malavoglia*, e soprattutto l'accento al diario di viaggio, che richiama il giornale di bordo. Se il giudizio sulla soluzione stilistico-diegetica in generale era pienamente positivo:

Non sogno neanche di riassumere questo meraviglioso racconto, dove la splendida semplicità della forma è agguagliata soltanto da una potenza d'osservazione e da una finezza di sentimento a cui il Verga non ci aveva ancora assuefatti (p. 276).

non potevano mancare i rilievi linguistici, estesi alla prefazione al romanzo, in cui si censurava l'alternanza indicativo congiuntivo come «piccolo strappo alla sintassi»:

Questo racconto è lo studio sincero e passionato del come probabilmente *devono* nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione *debba* arrecare in una famigliuola vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio (p. 275)²².

Il presunto errore, smentito dalla sicurezza e dall'univocità della scelta

²¹ Come nella prima parte di questo lavoro si citeranno direttamente nel testo i rimandi relativi alle recensioni da Lombardo-Rappazzo 2016.

²² Per il brano citato si rinvia a Verga 2014, p. 11.

verghiana²³, accusa la grettezza del recensore, che, pur dichiarando convintamente la propria tolleranza in fatto di lingua («pedante non sono»), segnalava una serie di improprietà, elencandole secondo l'ordine di apparizione ne *I Malavoglia*, ma qui per chiarezza categorizzate per livelli di lingua. Se sul piano fonografemico si biasimava solo il lombardismo – motivato stilisticamente²⁴ – *gran sbalordimento* (p. 19), su quello morfosintattico si segnalavano numerosi presunti errori: sconcordanza dell'ausiliare (*ci avrebbe voluto l'argano*, p. 19), in realtà fra i tratti di estrazione toscana e italiana che identificano un «doppio strato» stilistico-idiomatico nella lingua de *I Malavoglia*²⁵; ridondanze pronominali (*si doveva ajutarsi*, p. 22)²⁶, o uso anomalo dei pronomi obliqui (*ce la daresti* per *gliela*)²⁷, anche in dipendenza da verbi (*sentite a me*)²⁸. Ma il tratto che scandalizzava di più, benché fosse toscano e corrente nell'italiano, era inevitabilmente il «*gli* pronome obliquo con funzioni ampliate»²⁹, rappresentato da un contesto tra i più connotati del romanzo («la Mena si sentiva il cuore che *gli* sbatteva e *gli* voleva scappare dal petto», p. 59), e seriale anche nel Verga novelliere. L'Angelo era disturbato anche dalla ripetizione del neutro *cosa*, di manzoniana memoria, in quattro righe dello stesso contesto, in cui la ripetizione istituisce un'efficace epanadiplosi:

– Ve lo dico io *cos'è!* ripigliò compare Fortunato. Sono quei maledetti vapori che vanno e vengono, e battono l'acqua colle loro ruote. *Cosa* volete, i pesci si spaventano e non si fanno più vedere. Ecco *cos'è* (p. 39).

²³ Le varianti in apparato evidenziano varie oscillazioni nelle altre forme verbali, ma nessuna correzione per quelle su cui si appuntava la critica del recensore.

²⁴ Per snellire le note, si darà tra parentesi il numero di pagina di Verga 2014, riportando in nota, ove necessario, l'intero contesto. L'identificazione del fenomeno come milanesismo si deve a Poggi Salani (1986, p. 160), che ne segnala varie occorrenze. La valenza stilistica del troncamento improprio dinanzi a *s* impura è stato inteso da Ettore Caccia, che vi ha riconosciuto la mimesi del pensiero, e quasi del «discorso interiore di quella povera madre ignorante», Maruzza, che si è visto strappare il primogenito per 5 anni dalla leva militare (Caccia 1969, p. 60).

²⁵ Ecco il contesto: «e quando si trattava di serrare una scotta tesa come una corda di violino, o di alare una parommella che *ci avrebbe voluto l'argano*» (Verga 2014, p. 19). Poggi Salani (1986, p. 156) lo annovera fra i toscano-italianismi del romanzo.

²⁶ «Perciò si doveva aiutarsi colle mani e coi piedi per mandare avanti quella barca della casa del nespolo». *Si doveva* è soprascritto a un precedente *bisognava*. Il secondo contesto è privo di varianti.

²⁷ «– Che ce la daresti voi vostra nipote Mena? disse alfine padron Cipolla volgendosi a padron 'Ntoni» (p. 29). (Si alludeva a un ipotetico matrimonio con don Silvestro il segretario).

²⁸ Il costrutto ricorre frequentemente nel romanzo, la prima volta a p. 39: è significativo che non sia oggetto di correzioni, diversamente da altre sequenze del medesimo contesto.

²⁹ Così Poggi Salani (1986, p. 158), che ne adduce vari esempi.

Immane la censura del congiuntivo dialettaleggiante nella battuta della nipote che aspira a sposare zio Crocifisso:

– Eh! saltò su infine la Vespa, perdendo la pazienza, se *dassero* retta a voi, a maritarsi non ci penserebbe più nessuno! (p. 70).

L'edizione Treves recensita da L'Angelo reca in effetti la forma vicina al sic. *dassinu*, che poi il curatore dell'edizione critica ha emendato sulla base dell'autografo e delle tre successive occorrenze del congiuntivo imperfetto di *dare*³⁰.

Sul piano lessicale si censurava del tutto gratuitamente la concomitanza di due predicati sinonimici riferiti alla Longa, che ha appena intuito di essere rimasta vedova:

La poveretta, *sgomenta* da quelle attenzioni insolite, li guardava in faccia *sbigottita*, e si stringeva al petto la bimba, come se volessero rubargliela (p. 53).

È significativo che il contesto, tra i pochi di cui abbiamo testimonianza variantistica completa, trapassi senza modifiche dagli abbozzi al testo definitivo del romanzo³¹. In realtà i due aulicismi riflettono un sostrato dialettale, documentato per *sbigottito*, che il Macaluso Storaci offriva come traducevole di *Abbarujutu* (s.v.). Per *sgomento* ci sovviene solo il Rigutini Fanfani che lo lemmatizza come forma sincopata di *sgomentato*, senza dare alternative sinonimiche, ma adduce *sbigottire* come variante di *sgomentare* (s.v.). La possibile base siciliana di *sgomenta* potrebbe essere *abbabbuata*, tradotto dal Traina con *istupidito* (s.v. *Abbabbiri*), o *nzalanuta*, reso con *istupidito*, *confuso* sia da Traina che da Macaluso (ss.vv. *Nzalaniri*, *Nzalanutu*).

Infine, a livello sintattico, L'Angelo riprovava il ricorso a *onde* + infinito per introdurre le finali, ma basta contestualizzare il costrutto per rendersi conto che si tratta di un'efficace mimesi del burocratese o politichese del segretario comunale³² e dello speciale:

Ecco perché la casa del nespolo prosperava, e padron 'Ntoni passava per testa quadra, al punto che a Trezza l'avrebbero fatto consigliere comunale, se don Silvestro, il segretario, il quale la sapeva lunga, non avesse predicato che era un codino marcio, un reazionario di quelli che proteggono i Borboni, e che cospirava per il ritorno di Franceschello, *onde poter*

³⁰ Cecco, in Verga 2014, p. LXXXV e p. 70.

³¹ Si veda Verga 2014, pp. 53, 426, 444, 498.

³² Non irrilevante la variante lessicale, per cui il tecnico *dispotizzare* fu poi sostituito dal più colloquiale *spadroneggiare*.

spadroneggiare nel villaggio, come spadroneggiava in casa propria (Verga 2014, p. 16).

Il sabato poi, quando arrivava il giornale, don Franco spingevasi sino ad accendere mezz'ora, ed anche un'ora di candela, a rischio di farsi sgridare dalla moglie, *onde spiattellare* le sue idee, e non andare a letto a mo' dei bruti, come compare Cipolla, o compare Malavoglia (Verga 2014, p. 28).

Immane la censura dell'abuso dei *che* polivalenti («quel collocamento un po' strano del *che*»):

Col pretesto del suo fuso, *che* lo teneva sempre in aria (Verga 2014, p. 32); il primo che glielo disse fu compare Alfio Mosca, dinanzi al rastrello dell'orto, *che* tornava allora da Aci Catena (Verga 2014, p. 69)³³; e vedendo Luca lì davanti, *che* gli avevano messo il giubbone del babbo, e gli arrivava alle calcagna» (Verga 2014, p. 67); e se ci aveva qualcheduna per la testa, era piuttosto comare Mena di padron 'Ntoni, *che* la vedeva ogni giorno nel cortile o sul ballatoio (Verga 2014, p. 74); come quando era morto Bastianazzo, tempo addietro, *che* nessuno ci pensava più (Verga 2014, p. 79).

Come si vede, anche un recensore benevolo riprovava le più caratterizzanti scelte linguistiche vergheane, ignorandone del tutto la profonda motivazione stilistica.

Passando alla morfosintassi, è interessante che nessuno dei recensori muova critiche sulla frequenza di verbi con enclisi pronominali, conforme all'uso dell'epoca e perciò pertinente alla «zona [...] preterintenzionale della lingua di Verga», che Bruni ha sagacemente individuato come dimensione di usi indipendenti da variazioni contestuali o diafasiche³⁴. Frequentissimi invece nelle recensioni i rilievi sulle sconcordanze tra ausiliare e verbo, sin dai primi romanzi: numerosi i casi di 'fuoco amico', con giudizi demolitivi provenienti persino da amici e sodali dell'autore. Così Roberto Sacchetti biasimava in *Eros* toscanismi impropri (*deve aver costato parecchio!* invece di *esser costato*) o espressioni ascrivibili alla riforma manzoniana, come l'uso aggettivale dell'avverbio *punto*: «– *bella sera... è punta fredda!* – *punta!* (mentre *punto* si declina quando è aggettivo, ma non mai quando è avverbio)»³⁵.

Per i tempi verbali mi limito a rammentare la notissima censura del Filippi sull'imperfetto che in *Rosso malpelo* «stanca e infastidisce», cui Verga ribatté invocando con la consueta coerenza e fermezza la motivazione stilistica:

³³ L'Angelo citava erroneamente «fu il Mosca».

³⁴ Bruni 1999, p. 257.

³⁵ Parte I, p. 136.

tutti quei *passati imperfetti* che mi critichi sono *voluti*, [... sono il risultato] della *non compartecipazione*, direi, dell'autore³⁶.

3. *Uso linguistico verghiano e italiano contemporaneo.*

Vale la pena di riesaminare la casistica degli usi verghiani ritenuti anomali dai critici, e di verificarne la grammaticalità, secondo i parametri della linguistica attuale. I fenomeni saranno osservati secondo i livelli convenzionali dell'analisi linguistica, sorvolando su quello fonografemico e su quello lessicale, scarsamente rappresentativi ai fini del presente lavoro³⁷. Basti accennare che le censure più significative riguardavano la frequenza di «toscanismi che stonano e di parole ricercate che rivengono, come un ritornello» («Il Bibliotecario» su *Primavera*)³⁸, e «francesismi non necessari e quindi doppiamente stranieri» segnalati in astratto (Sacchetti su *Eva*)³⁹, o elencati ma minimizzati come «piccole mende» o «inezie» su cui anche un semplice proto poteva intervenire:

Felice Cameroni su *Tigre reale*: *sortire per uscire, sguardo circolare, malgrado delle, far una corte molto magra.*

Eugenio Torelli Vuollier ravvisava in *Tigre reale* una «lingua francese italianizzata», come in *non te ne voglio*⁴⁰.

Al contrario, l'anonimo recensore di *Eros* riteneva tutt'altro che «quisquiglie o pedanterie» i frequenti francesismi (*andar come un quanto, volergliene*), e le autentiche improprietà concentrate in un unico contesto:

Le leggiere balzane (?) del vestito di una signora susurrano (!) sugli stivalettini di pelle lucida⁴¹.

In realtà *susurrano* è un mero arcaismo grafico⁴², mentre *balzana* per il più comune *balza* era termine diffuso all'epoca⁴³; *stivalettino* sarebbe un ha-

³⁶ Trifone 1977, p. 8.

³⁷ Sugli errori di ortografia di Verga si veda Raya 1962.

³⁸ Parte I, p. 137.

³⁹ Ivi, p. 135.

⁴⁰ Ivi, p. 136. *Malgrado* come francesismo accreditato dalla tradizione letteraria era ampiamente trattato e ammesso da Viani 1858, s.v.

⁴¹ Parte I, pp. 135-36.

⁴² *GDLI*, s.v. *Sussurrare*.

⁴³ *GDLI*, s.v. *Balzana*, con esempi di Foscolo, Dossi e dello stesso Verga di *Tigre reale*.

pax verghiano per il *GDLI*⁴⁴, ma è toscanismo riconosciuto dalla lessicografia e adoperato anche da Fogazzaro⁴⁵. La censura ebbe comunque effetto se da *Eros* in poi Verga userà solo *stivaletti* o *stivalini*.

3.1. Fraseologia e microsintassi

Non ci attarderemo comunque su altri rilievi lessicali, per insistere invece sulle numerose mende relative a fraseologia e microsintassi, che si abbinano qui in quanto i recensori osservavano cumulativamente gli effetti semantici derivanti dalla scelta di costrutti preposizionali o accostamenti predicativi.

Il testo che più di ogni altro attirò gli strali dei puristi su questo ordine di fenomeni fu *Mastro-don Gesualdo*. Il purista Petrocchi riconosceva al romanzo i pochi pregi derivanti dallo scrupoloso studio del toscano: «stile snello e disinvolto, spedito e guizzante», e una sintassi tuttavia «non senza spasimi». Alla disorganicità di azione e di intenti ideologici attribuiva in ogni caso il difetto peggiore, il comunicare «a scatti, a impeti continui» che produceva un eccesso di fraseologia gestuale, che oggi invece la critica ha riconosciuto come tratto essenziale e riuscitissimo dello stile gesualdesco:

*correre a precipizio, uno sgolarsi, un tapparsi d'orecchie, un vociare, uno strillo, un falsetto, un saltellare, un affacciarsi colla schiuma alla bocca, un annaspere stralunato, un parapiglia, un trambusto, un tramenio, un dar gomitate ai fianchi, un alzar le braccia stecchite, un correr all'impazzata, scalmanati, un urlar com'ossessi, un dibattersi, uno svenirsi, un annaspar colle mani...*⁴⁶

Le censure riguardavano innanzitutto costrutti preposizionali ritenuti erronei:

Sala di ballo per *da ballo*

Vestite di casa per *da casa*.

Dormire DELLA grossa non si dice, ma *Dormire la grossa*; e c'è la sua ragione: il *della* è partitivo; e mal s'accorda con *grossa*.

⁴⁴ Una precedente e unica occorrenza in *Una peccatrice* è testimoniata dal *GDLI*, s.v. *Stivale*.

⁴⁵ Una rapida escursione in Google libri ne accusa l'occorrenza nel Rigutini Fanfani 1875 che lo riservava alle calzature per bambini, all'Andreoli 1887 che lo dava come traduttore del napoletano *Stivalettiello*, e in *Malombra*.

⁴⁶ Ivi, p. 153. Si veda per la valutazione critica Riccardi 1993, Alfieri 1992, Bruni 1999, Mazzacurati 1993.

Come ha già mostrato Bruni, nel primo caso l'uso verghiano è oscillante perché altrove nel *Mastro* si trova *sale da ballo* che è la forma prescritta da Rigutini e Fanfani 1875 (ss.vv. *Ballo e Sala*), mentre rimane improprio il *di* in *vestite di casa* e in un costrutto non rilevato da Petrocchi, ma da Bruni (*vaso di fiori*); in entrambi i casi Rigutini Fanfani ammette solo il *da* (*vestito da casa*, s.v. *Casa* e *vaso da fiori*, s.v. *Vaso*). Del resto, l'uso improprio delle preposizioni in costrutti nominali come *biglietto di visita* o in accordi sintattici come nelle infinitive rette da verbi con reggenza obliqua (*costretto di confessare* e simili), è un tratto ben radicato della competenza linguistica verghiana, già sin dagli anni fiorentini e milanesi⁴⁷. *Dormire della grossa* risale a Nievo e comunque era avallato da RF⁴⁸.

Assai più numerose le presunte improprietà semantiche, marchiate da un inappellabile «non si dice»:

si sbiancò in viso

si spurgò

Dei sorrisetti CHE VOLEVANO DIRE per *sorrisetti significativi*.

COI capelli ricciuti e *DEGLI occhi un po' addormentati*.

Discuteremo nell'ordine gli esempi: l'uso pronominale di *sbiancare* per 'impallidire' non era ammesso da RF (s.v. *Sbiancare*), ma uno sguardo al contesto basta a motivare l'inserimento del pronome ridondante su cui, secondo Bruni, si appuntava la critica di Petrocchi: Gesualdo allibisce e *si sbianca in viso* perché Nanni l'Orbo gli fa scoprire ad arte la tresca tra Isabella e Corrado, riuscendo così a strappargli la concessione di un appezzamento di terra per i due figli di Diodata⁴⁹.

Spurgare è riconosciuto da RF (s.v.) come intransitivo col significato di «far forza con le fauci e mandar fuori per bocca il catarro», ma manca la forma pronominale. Neanche il contesto però in questo caso ci aiuta a trovare un escamotage stilistico per l'uso verghiano, in quanto il verbo si riferisce all'arciprete che «prese tabacco, si spurgò, tossì, infine si alzò, e si mos-

⁴⁷ Cfr. Cerruto 2022, p. 132.

⁴⁸ Bruni 1999, p. 249.

⁴⁹ «– Quello solo! Mezza salma di terra in tutto. Possiamo andare a vedere. È qui vicino. Vi metteremo i segnali sotto i vostri occhi, giacché siete qui, perché non temiate che vi si rubi... Giusto!... ci abbiamo anche dei testimoni, vedete... La signorina, lassù, sotto il gran noce... / Don Gesualdo guardò dove diceva l'Orbo, e si sbiancò subito in viso» (Verga 1993, p. 222). Bruni (1999, p. 247) rileva che Petrocchi lemmatizzava il verbo *sbiancare* anche in forma pronominale, attribuendo perciò il dissenso del recensore alla ridondanza del costrutto nominale o all'eventuale assunzione di *viso* come soggetto del verbo.

se per andarsene» imbarazzato e turbato dalle mosse seduttive della signora Capitana⁵⁰. Bruni interpreta la scelta verghiana come opzione per la variante arcaica *spurgarsi* attestata da Tommaseo e dallo stesso Petrocchi nella fascia dei lemmi disusati del suo *Vocabolario*⁵¹.

Il contesto ci sovviene invece per l'espressione ellittica *voler dire*:

Donna Sarina tornò verso il balcone grande chiacchierando sottovoce colla cugina Macrì, con delle scrollatine di capo e dei sorrisetti che volevano dire⁵².

In questo caso la perifrasi realizza un'efficace reticenza, che non fu colta da Petrocchi, del tutto insensibile, come vedremo, alla componente retorica del testo. RF nell'appendice riporta *sorriso* e *sorrisetto* senza particolari notazioni ma, s.v. *Dire*, adduce il senso di 'significare' sia per il verbo riferito a «discorso, parole, ecc.», sia per la locuzione *voler dire*.

La torsione nel costrutto *coi capelli ricciuti e degli occhi un po' addormentati* è citata senza particolari commenti da Bruni, che ipotizza le alternative auspiccate da Petrocchi in **e gli occhi* o **cogli occhi*. L'inserimento contestuale chiarisce però l'apparente anacoluto. Entra in scena il baronello Rubiera, descritto attraverso lo sguardo delle giovani donne, con toni da canto popolare⁵³:

un giovanotto alto e massiccio che quasi non passava dall'uscio, bianco e rosso in viso, coi capelli ricciuti, e degli occhi un po' addormentati che facevano girare il capo alle ragazze⁵⁴.

Innanzitutto la virgola interrompe il parallelismo nell'accordo preposizionale, sicché si giustificano l'ellissi di *con* e l'introduzione del partitivo, richiesto dall'espansione predicativa costituita dal participio e dalla frase relativa.

A volte Petrocchi commentava con sufficienza i costrutti censurati:

E la scure da far legna che sarebbe? L'accetta? Il pennato?

Batticuore s'adopra per impressioni penose e per malattia, non per fatica durata.

Lo stesso Bruni non ravvisava il movente del «dissenso» del recensore

⁵⁰ Verga 1993, p. 30.

⁵¹ Bruni 1999, p. 247.

⁵² Verga 1993, p. 31.

⁵³ In particolare il costrutto *bianco e rosso in viso* richiama analoghe espressioni dei canti d'amore (*janca e russa comu na cirasa*, e simili)

⁵⁴ Verga 1993, p. 34.

per la locuzione *scure da far legna*, ipotizzandone un valore pleonastico agli occhi del purista⁵⁵. Effettivamente il contesto della rivolta avalla questa lettura: Verga vuol mettere in rilievo che i paesani rifunzionalizzano come armi d'assalto gli arnesi del loro pacifico lavoro quotidiano. In ogni caso RF (s.v. *Scure*) specificava la destinazione principale dell'attrezzo nel tagliare grossi legni, o altro materiale resistente, e specificava che l'*accetta* (s.v.) è più piccola della scure, e il *pennato* è più usato per tagliare le viti. Nel caso di *batticuore* per 'affanno' sembra che Petrocchi abbia frainteso il significato contestuale:

Infine, assicurata la macina sulla piattaforma, si mise a sedere su di un sasso, trafelato, ancora tremante dal batticuore, asciugandosi il sudore col fazzoletto di cotone⁵⁶.

Gesualdo infatti, subentrando all'inetto fratello Santo, ha appena evitato il crollo del ponte e si riprende dalla stanchezza fisica e dallo spavento, che si era manifestato appunto coll'accelerazione dei battiti⁵⁷. La miopia interpretativa di Petrocchi, che ignorava la caratterizzazione del personaggio e del contesto ambientale, è già stata rilevata da Bruni⁵⁸.

La stessa pedanteria si può riscontrare nell'interpretazione delle presunte illogicità:

L'alba che cominciava a schiarire: come si può dire se l'alba è già chiara, e quando la luce aumenta, *rosseggiava*, non *schiarisce*; e si cambia in aurora?

Anelava come un mantice invece che *ansava*.

Nel primo caso Verga, usando *schiarire*, allude, con sottile metonimia dell'astratto per il concreto, al cielo che si fa bianco per la luce del giorno, senza dire che *rosseggiare* sarebbe stato incongruo nell'ipotiposi in cui è inscrito il verbo incriminato⁵⁹. Per *anelare*, alle motivazioni convincenti di Bruni, fondate anche su riscontri manzoniani⁶⁰, vorremmo aggiungere la sottolineatura allitterativa *anelare/mantice* che rafforza stilisticamente il paragone, il cui soggetto è il seno piatto di donna Fifi. Così nel contiguo *si rizzò sul busto* – cui Petrocchi contrapponeva il costruito letterale *si rizzò sulla*

⁵⁵ Bruni 1999, p. 244.

⁵⁶ Ivi, p. 50.

⁵⁷ RF conferma questo significato, s.v. *Batticuore*.

⁵⁸ Bruni 1999, p. 246.

⁵⁹ «Si vedevano salire infatti, nell'alba che cominciava a schiarire, globi di fumo denso, a ondate, sparsi di faville» (Verga 1993, p. 6).

⁶⁰ Bruni 1999, p. 245.

*vita*⁶¹ – si deve tener conto che la potente metonimia è generata dal raccordo col contesto di poco successivo, relativo alla descrizione della sorella di Fifi: «un bel pezzo di grazia di Dio anch'essa, *cinghiata nel busto* al pari della mamma». La sagace metafora, affidata direttamente al participio che allude a un animale da soma (con sottintesa assonanza *busto-basto*), giustifica la metonimia del contenente per il contenuto anche nell'esempio precedente⁶².

In altri casi il lessicografo non coglieva il valore creativo dei costrutti:

La sottana rimboccata, e Il vestito rimboccato alla cintola e simili.

Il primo esempio ha un precedente ne *I Malavoglia*, sempre riferito a un prete, in quel caso don Gianmaria: la metafora della *sottana* per connotare la *tonaca* allude dunque al carattere dei due curati, pavidì o intriganti, a seconda dello stereotipo femminile che si vuol evocare. L'uso del costrutto è attestato in Nievo (*Il conte pecorajo*) e altri autori (GDLI, s.v. *rimboccare*).

Poi corse di sopra a precipizio, scalmanato, rosso in viso, col fiato ai denti, la sottana rimboccata, il mantello e il nicchio sotto l'ascella, le mani sudice di polvere, in un mare di sudore⁶³.

La seconda occorrenza riguarda invece Sarina Cirmena, che si prodiga per sdebitarsi dell'ospitalità a Mangalavite:

Si sbracciava ad aiutare in cucina, col vestito rimboccato alla cintola, a far cuocere un buon brodo di ossa per sua nipote Bianca, a preparare qualche intingolo per Isabella che non mangiava nulla. – Lasciate fare a me. So quel che ci vuole per lei. Voialtri Trao siete tanti pulcini colla luna. – Un braccio di mare quella zia Cirmena.

L'uso di *rimboccare* riferito a vestiti era peraltro ammesso dal Carena (GDLI, s.v.), mentre RF (s.v.) lo associava preferibilmente a maniche o lenzuola, senza però escludere qualsiasi tessuto con orli.

È significativo che in entrambi i contesti si addensino idiomatismi di origine dialettale puntualmente biasimati da Petrocchi:

COL FIATO A' DENTI, frase usata tante volte, dev'essere siciliana, ma non è di quelle che possa entrare nell'uso, perché non par sensata.

Siete tanti pulcini colla luna

⁶¹ «Una donna cinghiata *nel busto* come se fosse una cavalla è impossibile a un fiorentino e così a un italiano» (Parte I, p. 154).

⁶² Per questi e altri esempi consimili cfr. Alfieri 2023, pp. 325-39.

⁶³ Verga 1993, p. 37.

La prima espressione (studiata per l'italiano da Bruni 2000, p. 194 e da Stussi 2005, p. 213) trova riscontro nel siciliano (*cû ciàtu ê denti*), anche se non è attestata dai vocabolari, e nel *GDLI* risulta usata solo da Verga e Pirandello. La seconda risale a una credenza popolare secondo la quale i pulcini nati da uova covate dopo il plenilunio nascerebbero con la salute cagionevole.

Davvero gretta la correzione inerente solo in apparenza alla deissi testuale:

Verrebbero lassù per Anderebbero è una contraddizione in termini nella nostra lingua, quando è una località estranea ai due che parlano.

Bruni ammetteva questo rilievo di Petrocchi, ma basta ricontestualizzare l'esempio per intendere il senso autentico dell'espressione:

Dietro alla faccia stralunata di don Ferdinando Trao apparve allora alla finestra il berretto da notte sudicio e i capelli grigi svolazzanti di don Diego. Si udì la voce rauca del tisico che strillava anch'esso:

– Aiuto!... Abbiamo i ladri in casa! Aiuto!

– Ma che ladri!... Cosa verrebbero a fare lassù? – sghignazzò uno nella folla⁶⁴.

In realtà il popolano che pronuncia la battuta malevola, alludendo alla povertà dei fratelli Trao, indica un luogo lontano dal soggetto parlante, ma adopera una locuzione verbale comune nel parlato come *venire a fare* 'impegnarsi invano'. L'assetto idiomatico azzerà dunque la pertinenza grammaticale della deissi del verbo di movimento.

Né potevano essere risparmiati gli appunti, in gran parte astratti, ai regionalismi⁶⁵, autentici e comunque ridondanti:

*Sgrugno per sgrugnone;
Resta di fichi secchi;
Un brucio per Un bruciore,
Gli faceva mangiare i gomiti*

o presunti, come il *ci* attualizzante:

Ci ho la tosse, quel *ci* è un sicilianismo o zeppa dialettale qualsiasi; come l'altro: *il cappello ce l'ho in testa*⁶⁶.

⁶⁴ Ivi, p. 6.

⁶⁵ Sagacemente Bruni osserva che quando il giudizio del Petrocchi è puntuale riguarda la componente italiana della lingua di Verga, se invece «non entra nel concreto, è l'elemento regionale o provinciale a essere biasimato» (1999, p. 247).

⁶⁶ Parte I, p. 154. Cfr. anche Bruni 1999, p. 248.

Sgrugno, attestato da RF che lo chiosa come «colpo dato nel viso colla mano serrata» e ne conferma la maggior frequenza di *sgrugnone* (ss.vv.), occorre in una battuta della signora Margarone, che minaccia il marito di fargli venire il raffreddore con un pugno sul naso se si lascerà coinvolgere da chiacchiere sulle abitudini erotiche della cantante, che possono scandalizzare le sue figlie. È uno dei tipici casi in cui il Petrocchi «recensore si mostra più severo del vocabolarista»⁶⁷. *Brucìò* rappresenta un toscanismo popolare toscano riprovato per questo dal lessicografo riconvertito in critico⁶⁸, e soprattutto rientra nella serie di astratti in *-io* che connotano varie sequenze descrittive con l'intento stilistico di dinamizzare il contesto diegetico del *Mastro*⁶⁹. Più complesso il caso di *resta di fichi secchi* che cumula il valore di toscanismo arcaico⁷⁰ e di sicilianismo⁷¹: la corrispondenza era avallata da RF (s.v. *Resta*), che così incoraggiava l'adozione del siculo-toscanismo, categoria lessicale preferita in genere da Verga. Anche *mangiarsi i gomiti* è un siculo-toscanismo, accreditato dalla lessicografia, ed è qui riferito efficacemente a Santo che fa crepare di rabbia il fratello Gesualdo.

Le grida di mastro Nunzio dall'alto del ponte, che *le raffiche gli strappavano di bocca e sbrindellavano lontano* non è un regionalismo, ma una metafora creativa che Verga, secondo una strategia ampiamente sperimentata, produce manipolando un idiomatismo: in questo caso *strappare di bocca* viene prima sviluppato in un'espansione sinonimica toscana (accreditata da RF, s.v. *Strappare*) e poi riletteralizzato.

In definitiva, come è stato notato, Verga si attiene a RF come testimone di una norma intermedia tra letterarietà e innovazione manzoniana, mentre Petrocchi, pur reitro nelle soluzioni microsintattiche, proponeva un toscanismo più avanzato⁷².

L'inestricabile nodo tra grammatica e retorica nella scrittura verghiana sfuggiva anche a un apologeta del nostro autore: Giuseppe Depanis rigettava le accuse del lessicografo toscano alla lingua del *Mastro*, ma deprecava le audacie lessicali (vocaboli pittoreschi non registrati nella Crusca) e sintattiche del romanzo. A suo avviso, le torsioni delle frasi non più scomponibili «a rigore di analisi logica», oltre a far scadere l'arte verghiana nel manierismo, intralciavano addirittura la comprensione del testo per il groviglio

⁶⁷ Bruni 1999, p. 246.

⁶⁸ Lo ha dimostrato Bruni (1999, p. 246) sulla base del Giorgini-Broglio.

⁶⁹ Mantegna 2020.

⁷⁰ Rispetto al più moderno *filza* (Bruni 1999, pp. 246-49).

⁷¹ Il sic. *resta* denota la filza di agli, cipolle e frutta secca (cfr. Macaluso Storaci 1875, s.v. *Agghiu*: «*resta d'agghi*, resta d'agli»).

⁷² Bruni 1999, p. 249.

di immagini e di subordinate⁷³: in particolare si biasimava il periodare «irto di gerundi», che oggi è riconosciuto invece tra gli stilemi più riusciti del romanzo⁷⁴.

Anche questo pur benevolo recensore non mancava di sciorinare la sua casistica di improprietà microsintattiche e stilistico-semantiche:

Vado a vedere... – disse la Cirmena, e attraversò la sala – *come un mare di luce nel vestito di raso giallo* –

Il cavaliere Peperito, che si mangiava con gli occhi le gioie di donna Giuseppina Alosi – *degli occhi di lupo affamato sulla faccia magra, folta di barba turbiniccia sino agli occhi* –

I due incisi *mare di luce* e *occhi di lupo*, ben lungi dal costituire un inciampo per il lettore, costretto a «scomporre il periodo per attribuire il mare di luce, immagine poco felice, alla zia Cirmena e non alla sala, e gli occhi del lupo al cavaliere Peperito e non a Giuseppina Alosi», rappresentano delle efficacissime ipotiposi⁷⁵.

Sgrammaticature e inadempienze venivano rilevate anche nella testualità mondana di Verga, coeva a quella rusticana nell'inesausta sperimentazione dell'autore. In *Drammi intimi* (1884) Scarfoglio censurava con livore due violazioni normative, mescidando livello lessicale e sintattico:

La contessina Bice *si moriva*;

«due o tre *infilate* di stanze», come se una fila di stanze fosse una schidionata di tordi;
un servo *in* cravatta bianca;

Pazienza i 40 anni dello sposo, ma la prima moglie di lui gli aveva lasciato il mulino, e un orticello, che si affacciava dietro le finestre, un mese ogni anno, col verde delle piante, e altro ben di Dio⁷⁶.

L'uso dell'intransitivo *morire* come verbo pronominale non è registrato nei vocabolari coevi a Verga, ma il *GDLI* ne registra 46 occorrenze all'infinito, con esempi di Soderini, Marino, Chiabrera, Magalotti e molti altri autori tra cui Carducci e, naturalmente, Verga. Le attestazioni riguardano comunque processi lenti di morte per fame o freddo o deperimento organico, proprio come nella novella di Verga, in cui la giovane protagonista soffre di un esaurimento degenerativo dovuto all'amore non corrisposto, come sancito dal *GDLI* al sottolemma 2 della voce *Morire*: «Perdere le funzioni vitali, essere abbandonato dall'anima», con la specificazione «anche con la parti-

⁷³ Parte I, p. 154.

⁷⁴ Mengaldo 1990, Bruni 1999, Dardano 2008, Mantegna 2020.

⁷⁵ Alfieri 1992, p. 445.

⁷⁶ Parte I, p. 149.

cella pronominale». L'uso di *infilata* riferito a stanze è accreditato dal *GDLI* (s.v.), con un esempio di D'Azeglio, mentre RF, da cui Scarfoglio traeva l'esempio della *schidionata di tordi* (s.v. *Schidionata*), ammette solo (s.v. *Infilata*) l'accezione militaresca di traiettoria del tiro di cannone. Lo stesso RF invece accreditava il costrutto *in cravatta bianca* s.v. *Falda*, con un esempio di lingua parlata: «Per andare alla conversazione della Marchesa bisogna mettersi in falda e in cravatta bianca». Nell'ultimo caso, l'indiretto libero è ampiamente giustificato dalla rimodulazione del parlato.

3.2. *Sintassi e sintassi marcata*

3.2.1. *Lo stile sintattico verghiano nella critica*

I giudizi relativi alla sintassi delineano un dissenso generalizzato per le soluzioni verghiane: quelli positivi dei recensori più illuminati mettono in rilievo l'efficacia e l'adeguatezza della mimesi del parlato, ma esprimono riserve sugli esiti di quel modello di stile, deprecato senza mezzi termini dai critici avversi. Così Torraca rilevava in negativo l'asimmetria tra racconto e dialogo a favore di quest'ultimo, ma riconosceva l'arditezza e la necessità del tentativo verghiano, che però si risolveva in un garbuglio sintattico:

frasi monche, arditamente intricate, o liberamente contorte, l'una impigliata nell'altra, con una sintassi tanto semplice che pare scorretta.

un amalgama crudo, stridente, in cui non son rari i solecismi⁷⁷.

Anche Felice Cameroni aveva mostrato insofferenza per l'eccesso di idiomatismi e proverbi dialettali e di inserti dialogici⁷⁸, mentre Eugenio Torelli Viollier aveva osservato già in *Tigre reale* una distonia tra «lo stile rapido, concentrato, scabro, a tratti forti e brevi» dei periodi meno ipotattici, e un certo stento nel periodare complesso⁷⁹. Su *Tigre reale* interveniva inoltre Filippo Filippi, rilevandovi «inesattezze, oscurità, ineleganze, improbità e superfluità vaghe, fantastiche, alla francese» che «un po' di lima» avrebbe facilmente eliminato:

Come stile, il nuovo romanzo del Verga è come gli altri suoi, un caleidoscopio di buone e di cattive cose, di periodi chiari ed oscuri, spontanei ed allambiccati, eleganti e scorretti,

⁷⁷ Ivi, p. 142.

⁷⁸ Ivi, p. 125.

⁷⁹ Ivi, p. 136.

alle volte in certe dizioni è cercato troppo e spesso trascurato. Non è raro l'incontrarsi in qualche brano di cui non si riesce ad afferrare il senso. Cito. Cosa vuol dire, per esempio, il seguente inciso: *Giorgio era stato sempre uno di quei fortunati che attraversano la vita in carrozza, come soleva venire a scuola quando faceva troppo freddo, o quando faceva troppo caldo, ciò che per caso durava tredici mesi dell'anno?*

Non è molto chiara nemmeno questa frase: *Giorgio giovavasi della vecchia abitudine di guardare in aria per mettere del cobalto nel suo orizzonte*⁸⁰.

Il giudizio, condivisibile per il romanzo nell'insieme, rivela già nelle recensioni al Verga pre-verista quella che sarà la tendenza dominante della critica coeva verso i capolavori: una miope attenzione alla forma e al senso letterali e una totale cecità nei riguardi delle personalissime e spesso geniali creazioni retoriche dell'autore, basate su una costante riletteralizzazione delle figure⁸¹. Nel primo contesto Filippi non riconosceva la vena ironica della similitudine che riletteralizzava la metafora dell'*attraversare la vita in carrozza*, per poi culminare nell'iperbole dei *tredici mesi all'anno*; nel secondo contesto, con analoga procedura, Verga riporta al senso letterale l'espressione figurata del *guardare in aria*, per caratterizzare la natura di sognatore malinconico del suo protagonista. Lo stile è indubbiamente goffo e involuto, ma si avverte già la creatività dell'autore de *I Malavoglia*.

Un fugace accenno alla vena retorica di Verga si ritrova in Eugenio Torelli Viollier, che recensiva cumulativamente *Tigre reale* e vari romanzi coevi, concludendo con osservazioni che ben sintetizzano la ricezione media dei testi verghiani:

Lo stile del Verga è rapido, concentrato, scabro, a tratti forti e brevi, senza sfumature: somiglia ad uno schizzo a matita. Quando casca in un periodo lungo, ci s'imbrogia e a stento ne cava fuori i piedi. È uno stile che in più punti riesce di molta efficacia, ma è monotono. Cerca i traslati, le immagini nuove, e qualche volta ne trova di questo conio: «La morte aveva lambito colla sua ruvida lingua quel viso trafelato e vi aveva lasciato delle sfumature livide». Quanto alla lingua, – quella del Verga, non quella della morte, – non ne dirò altro se non che spesso è lingua francese italianizzata; per esempio: «non te ne voglio» (*je ne t'en veux pas*), «bestia come un'oca» (*bête comme une oie*), «Ecco quel che si chiama fare una fine» (*faire une fin*) ecc.⁸²

Il ruolo fondamentale di *Primavera* come testo sperimentale che avrebbe fatto transitare Verga dalla scrittura mondana alla scrittura verista era av-

⁸⁰ In Lombardo-Rappazzo 2016, p. 180.

⁸¹ Alfieri 1983.

⁸² Eugenio Torelli Viollier, *Appendice. Nuovi romanzi* «La Lombardia», Milano, 25 luglio 1875 in Lombardo-Rappazzo, pp. 192-97, p. 197.

vertito da Bibliotecario, che recensiva i racconti sul «Fanfulla» del 6 novembre 1876:

C'è, in essi, una spigliatezza, una disinvoltura, un sentimento e qualche volta un brio fuggevole di cui pochi altri scrittori possiedono, all'istesso grado, il segreto. L'intreccio non è mai complicato; ma il concetto, qualche volta, si offusca, e l'esecuzione tradisce non si sa che stenti, che pause, che intermittenze, che alternative di sole e di nuvole. Lo stile è nervoso, stringato, rapido, fatto apposta per infiammare il sangue delle ragazze da marito. La frase, ora linda, ora un po' negletta, è spesso intarsiata di toscanismi che stonano e di parole ricercate che rivengono, come un ritornello, ad ora ad ora⁸³.

Si approdava così a *Vita dei campi*, di cui Corrado Corradino («Gazzetta letteraria», Torino, 16 dicembre 1882), apprezzava la capacità dell'autore di «dare lo sfratto al suo io», pur mantenendo una «pietosa» e solo apparente distanza emotiva dai personaggi, e lodava la veste espressiva in termini che ci richiamano la lingua «senza fronzoli» del giornale di bordo:

Già nella prefazione alla *Vita dei campi*, il Verga ha svolto in poche e robuste parole il concetto a cui egli crede debba ormai informarsi l'arte del moderno novelliere. Ed insiste specialmente sulla necessità di spogliare il racconto di ogni fronzolo soggettivo, comunicando al fatto l'evidenza nuda e concisa che risulta dalle circostanze che lo compongono e dall'ambiente in cui si svolge⁸⁴.

Della raccolta Filippo Filippi valutava positivamente la sintassi ma non lessico e grammatica:

Il Verga, nel suo modo di scrivere, è nervoso, preciso, efficace, soprattutto originale, da indovinare ch'è lui, a leggerne solo una riga. Non gli rimprovererei che qualche ricercatezza di vocaboli strani, affettati, e l'uso del *passato imperfetto*, che alle volte stanca e infastidisce. Quel continuo *era, faceva, aveva*, alla lunga diventa come una cadenza fastidiosa, quasi una stonatura in mezzo a tanta verità descrittiva e potenza d'analisi psicologica⁸⁵.

Dei racconti siciliani Carlo Del Balzo avrebbe apprezzato le «frasi incisive, sintetiche» e soprattutto la sintassi non esibita, ma «vissuta», «dipinta», come nell'incipit de *La Lupa*:

Era alta, magra; aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era più giovane; era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi

⁸³ Ivi, p. 203.

⁸⁴ Ivi, pp. 295-99, p. 296.

⁸⁵ Ivi, p. 226.

grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano⁸⁶.

Ne *I Malavoglia* invece non apprezzava le «novità nello stile» che, infrangendo lo standard, insidiavano la qualità artistica del romanzo. Si trattava per lo più di fenomeni di sintassi marcata, oggi integrati a pieno titolo nel neostandard, e comunque incorporati nella tradizione scritta del parlato nella nostra lingua (D'Achille 1990):

abuso di certi *che* messi ad intralciare i periodi;
abuso di *vi* e di *ci*,
ripetere continuo dell'oggetto dopo di avere usato il pronome relativo⁸⁷.

Felice Cameroni avrebbe riconosciuto la portata innovativa del capolavoro verghiano, senza però nascondere qualche riserva per le sgrammaticature di cui pur riconosceva la natura intenzionale («scorrette a bella posta») e la motivazione stilistica:

Coi *Malavoglia*, il Verga ci presenta la più caratteristica evoluzione letteraria, ch'io abbia mai visto, in questi ultimi anni [...]

Dal naufragio della *Provvidenza* di padron 'Ntoni alla condanna ai ferri di suo nipote ed alla completa rovina dei *Malavoglia*, la vita reale è resa dal Verga sia nel lato comico, che nel lato commovente, con una naturalezza pur troppo rarissima fra i nostri autori, ma poiché i suoi pescatori e contadini devono in un romanzo italiano parlare italiano e non già siciliano, non poteva astenersi da certe espressioni, scorrette a bella posta ed abusare un po' meno dei proverbi?⁸⁸

Detrattore assoluto si rivela Rodolfo Renier che, recensendo *I Malavoglia* nel «Preludio», ne demoliva la lingua: «se non arriva alla barbarie dell'*Eva*, è per altro una forma sciolta, sbilenca, monotona, illogica»⁸⁹.

Analoga l'impressione negativa del manzonista Ruggero Bonghi, il quale biasimava in *Pane nero* le dislocazioni («riprodurre in un pronome un nome o pronome già espresso o anticipare in un pronome il nome che segue») e la frase foderata:

a suo marito non gli mancava nulla
Tu la vuoi per forza, la *Rossa*?

⁸⁶ Parte I, p. 139.

⁸⁷ Ivi, p. 140.

⁸⁸ In Lombardo-Rappazzo 2016, pp. 232 e 235.

⁸⁹ Il frammento è riferito da I. L'Angelo, che recensiva il romanzo sulla «Cronaca Bizantina del 1° giugno 1881 (in Lombardo-Rappazzo 2016, p. 276).

*Io vi porterei sulle braccia, comare Nena, vi porterei*⁹⁰.

Il procedimento di mimesi dell'oralità popolare, identificato e apprezzato oggi da Cecchetti nell'allineare «on an elementary sequence» frasi rapide e simmetriche, semplicemente giustapposte⁹¹, disturbava i contemporanei di Verga, convinti, come Luigi Lodi, che il modello di quella sintassi affannata, spezzata, franta – o «reticente, troncata» nella visione positiva di Torracca⁹² – fosse il francese:

Né l'*Assommoir* dev'essere rimasto estraneo alla concezione dei *Malavoglia*. Ve ne accorgete, non foss'altro, dal tentativo, che il Verga fa, di riprodurre sino il linguaggio degli abitanti di Trezza. Tentativo ardito, in Italia, dove, per molt'altro tempo, sarà un pio desiderio dei critici che i romanzieri, seguendo l'esempio degli stranieri, pongano sulle labbra degli artigiani e dei contadini, il gergo, il dialetto. Ora come ora, personaggi che parlassero alla maniera di Coupeau e di Sam Weller, in un romanzo italiano sarebbero impossibili.

Ci son tante difficoltà tra le quali basta ricordare la mancanza di esempi autorevoli nostrani e d'una tradizione indigena, e quel pregiudizio per cui si crede il gergo e il dialetto offendano il gusto e, anche più, la convenienza, il Galateo. Il Verga lo sa, ma gli esempi d'oltr'alpe son così attraenti! Allora ha preso una via di mezzo, e non è sceso sino al dialetto, ma ha dato quanto ha potuto alla lingua l'andatura, le movenze del dialetto. Di qui i discorsi de' suoi personaggi a frasi monche, arditamente intricate, o liberamente contorte, l'una impigliata nell'altra, con una sintassi tanto semplice che pare scorretta. Tentativo ardito, ma di difficile riuscita, specie per chi non è toscano⁹³.

Altrove lo stesso critico ribadiva che i tratti di simulazione dello stile popolare, pur attingendo l'effetto di una rappresentazione vivida ed evidente («hanno il pregio di dare l'immagine e l'impressione esatta del villaggio siciliano») costituivano il principale difetto del romanzo:

le conversazioni, concatenate, intrecciate in maniera così semplice da parere troppo ingenua, e talora tanto lunghe da impacciare il corso degli avvenimenti; il linguaggio dell'A. che, anche nell'esposizione, nel racconto, nella parte cioè in cui ogni romanziere è obbligato a parlar per conto proprio, si avvicina, pel colorito, per l'andamento, al linguaggio degli abitanti di Trezza; l'uso e l'abuso dei proverbi, degli adagi, de' paragoni più frequenti in bocca a gente incolta. Il Verga, non potendo servirsi del dialetto, ha cercato di avvicinare la lingua al dialetto: ne è venuto fuori un amalgama crudo, stridente, in cui non son rari i solecismi; ma che, nel complesso, concorre efficacemente allo scopo di trasportarci in un ambiente così diverso da quello in cui siamo, e di farcelo meglio sentire e comprendere. Però occorre

⁹⁰ Parte I, p. 144.

⁹¹ Cecchetti 1973, p. 183.

⁹² Si vedano le recensioni di *Drammi intimi* in Parte I, p. 150.

⁹³ F. Torracca, *I Malavoglia*, in «Il Diritto», 9 maggio 1881, in Rappazzo-Lombardo 2016, pp. 262-70, p. 268.

vincere le prime riluttanze, tanto più forti quanto più si è avvezzi a voler leggere pagine fluenti – ci si passi la parola – eleganti, terse⁹⁴.

Con sorprendente lucidità un anonimo recensore sottolineava l'intenzionalità delle infrazioni verghiane, rammaricandosi tuttavia per il volontario impoverimento che Verga imponeva alla propria qualità di artista, sia nel capolavoro:

Nei *Malavoglia* il romanzo si può dire che manchi; è una serie di scene, di dialoghi, che vogliono essere oggettivi e nient'altro, e spesso riescono, non sempre. Nei *Malavoglia*, il Verga, per riuscire più *oggettivo* ancora, aveva tentato una novità: scrivere il libro col linguaggio dei personaggi – e siccome *I Malavoglia* sanno poco di grammatica, così la narrazione stessa, anche sotto la penna dell'autore, è sgrammaticata di proposito.

che nel meno riuscito *Marito di Elena*:

E lo stile del racconto? Quello di Verga. Un po' sconnesso, con qualche improprietà d'immagini e non poche viziate di linguaggio; ma snello e robusto, sobrio e colorito, e, quel che è più, *personale*⁹⁵.

Il ruolo delle *Rusticane* come testo ponte verso il *Mastro* non poteva certo essere colto dalla critica militante coeva, che non ne percepiva il progresso della diegesi multiprospettica, e anzi rintracciava nelle novelle la stessa tendenza già rilevata dal Cameroni ne *I Malavoglia*, la monotonia dilagante. Basti leggere il giudizio dello Scarfoglio:

Solamente in una cosa pecca il Verga, ed il peccato è grave: nella forma. Egli non pecca di sciatteria, o di lambiccatura; ma si affatica a farsi uno stile proprio semplice e colorito e vivo insieme. Ma lo sforzo è così grande e così chiaro, che questo stile diventa come un lungo singhiozzo senza riposo che fa pena; e la semplicità e la vivezza e il colorito si perdono in una contorsione faticosa e fastidiosa. La prosa deve avere il suo periodo come la poesia: ma la prosa del Verga non ha periodo: essa pare tutta una gran tirata monoritma, rotta qua e là da versi tronchi e da pause inaspettate.

E questo gran peccato, che guasta malamente le sue novelle, mostra chiaramente come gli scrittori italiani una cosa sopra tutte e prima di tutte le altre debbano imparare: a scrivere⁹⁶.

⁹⁴ F. Torraca, *I Malavoglia*, in «La Rassegna settimanale», 7 agosto 1881, ivi, pp. 277-81, pp. 279-80.

⁹⁵ Una lettera dell'alfabeto, *Corrispondenze letterarie da Milano*, in «Fanfulla della domenica», 2 aprile 1882, ivi, pp. 285-88, pp. 286 e 288. L'articolo era di Navarro Della Miraglia.

⁹⁶ Edoardo Scarfoglio era l'autore della recensione non firmata delle *Novelle rusticane* su «La Domenica letteraria» del 7 gennaio 1883, ivi, pp. 309-10, p. 310.

Le arditezze stilistiche di Verga avevano turbato persino l'amico Guido Mazzoni, che apprezzava la conduzione diegetica, ma non le torsioni semantiche e sintattiche del *Mastro*:

«Non parlo della moglie che ho preso, no! Non me ne pento!... buona, *interessata*, ubbidiente...»

«Sapete cosa ho pensato? *Di concorrere pure all'asta vossignoria*»;

«Farai conto di *essere* una regalia che tuo padre ti domanda»⁹⁷.

Il dissenso lessicale di Petrocchi accusa ancora una volta la sterile pedertergia del recensore che, come ha notato Bruni, non si rende conto che il termine, pur mantenendo l'«accezione utilitaristica», è «connotato positivamente», in quanto Gesualdo estende le «categorie economiche al mondo, alle persone e agli affetti»⁹⁸. La completiva implicita introdotta da *di* negli altri due esempi, con potente ellissi nel primo caso che turbò Guido Mazzoni per la mancata coincidenza tra soggetto della principale e dell'infinitiva⁹⁹, potrebbe tradire anche un'origine dialettale.

Generalizzato e arbitrario il dissenso di G. A. Cesareo che nel 1899 liquidava la scrittura verghiana come «prosa dove la parola è sempre impropria; dove la frase è oscura e affannosamente contorta; [...] dove l'inesperienza dell'arte si manifesta in egual modo nell'incosciente artificiosità letteraria e nella voluta sciatteria popolare; dove, non che la grammatica, difetta anche talora il senso comune»¹⁰⁰, salvo poi riabilitarlo opportunisticamente come scrittore del XIX secolo «che meglio attuò l'ideale della forma poetica»¹⁰¹, e che fece uno «sforzo sovrumano costringendo il suo spirito elegante e mondano nella cerchia di quella psicologia elementare»¹⁰².

Al coro di detrattori non poteva sottrarsi Ugo Ogetti che estendeva al *Don Candeloro* l'accusa di violazione della armoniosa e ciclica sintassi italiana, con un «periodare rotto, affannoso, saltellante»:

Non che sua moglie avesse mai dato occasione a sospettar di lei, poveretta, con quella faccia! Che sarebbe stata una vera birbonata a volergli fare quel tiro al dottor Brocca, un altro che non ci fosse obbligato, come vi era costretto lui, purtroppo, per amor della pace, per accontentare la moglie, che aveva la testa piena delle diavolerie dei preti e osservava con fervore tutti e cinque i sacramenti...¹⁰³.

⁹⁷ Cfr. Parte I, p. 155.

⁹⁸ Bruni 1999, p. 246.

⁹⁹ Ivi, p. 244.

¹⁰⁰ Cesareo 1899, p. 62. Il giudizio includeva Verga, Capuana e gli «altri romanzieri realisti d'Italia».

¹⁰¹ Cesareo 1920, p. 397.

¹⁰² Cesareo 1933, pp. 501-11.

¹⁰³ Cfr. Parte I, p. 157.

Per non dire del *che* polivalente, trasferito arbitrariamente dal parlato allo scritto, senza l'opportuna mediazione del narratore popolare¹⁰⁴:

Era l'anno della fame per giunta, che (?) i seminati, dal principio, dissero chiaro che si voleva ridere quell'inverno, e tutti quanti, poveri e ricchi, si strappavano i capelli, alla raccolta¹⁰⁵.

L'esempio è tratto da *Papa Sisto*, novella in cui con amara ironia si narra – secondo una diegesi multiprospettica tipica di Verga (Günthert 2016, Musarra 2016) – di «un povero diavolo», peccatore e bestemmiatore, che, convertitosi per assicurarsi la sussistenza anche nei periodi di carestia, «arrivò ad essere guardiano dei cappuccini, come Papa Sisto»¹⁰⁶. È significativo che nell'autografo il *che* fosse accentato¹⁰⁷, come molti dei *che* polivalenti verghiani, quasi che l'autore inizialmente non volesse osare troppo, salvo poi introdurre le più spiccate arditezze sintattiche nella revisione del testo. Va detto altresì che lo stile sintattico di questo e altri esempi del periodare verghiano censurati dalla critica simula con attendibile efficacia lo stile spezzato, brachilogico e illogico dell'italiano popolare che il giornale di bordo aveva fatto scoprire a Verga, 'scompigliandolo dentro'.

Un giudizio positivo senza riserve proveniva da Ettore Janni («L'Illustrazione italiana», 13 maggio 1906), che riportava un periodo di *Dal tuo al mio* per additare Verga come modello di stile moderno:

Venne invece il cavaliere – lo chiamavano tutti così perché non aveva né arte né parte, né roba né professione – niente altro che il titolo, dalla nascita, e quindi ci teneva – perché chi poco ha caro tiene – soleva dire egli stesso ridendo; e con questa filosofia arrivava a sbarcare il lunario, facendo un po' il sensale, un po' il galoppino, con un piede alla pretura, e l'altro in piazza, amico di tutti, imparentato alle prime famiglie, e carico di figliuoli – ne portava uno per mano alle nozze di casa Navarra, mal vestiti, mal pettinati, lui con un soprabito che sembrava preso a prestito, e l'aria giovialona che gli apriva tutte le porte¹⁰⁸.

Occorrono in questa sequenza tutti i tratti censurati dai critici: sintassi giustapposta, gerundi, incisi, costrutti con inversioni, e chi più ne ha più ne metta. Ma sono anche i tratti della cosiddetta "grammatica del parlato" che la linguistica contemporanea ha descritto e sdoganato, sintassi apparentemente disarmonica, ma autentica e naturale.

¹⁰⁴ Accorgimento apprezzato invece in *Epoëa spicciola*.

¹⁰⁵ Il punto interrogativo è di Ojetti.

¹⁰⁶ Verga 1994, p. 67.

¹⁰⁷ *Ibidem*, riga 8 in apparato.

¹⁰⁸ Lombardo-Rappazzo 2016, p. 452.

Un esempio di sintassi 'scompigliata' è dato invece da un breve passaggio delle *Rusticane*, assunto da Alessio Di Giovanni come campione testuale della presunta grammaticalità del siciliano rispetto alla sgrammaticatura dell'italiano di Verga. La retroversione in dialetto della sintassi anacolutica de *Il mistero* avrebbe assicurato la tenuta normativa del seguente periodo, già segnalato da Capuana come esempio di sgrammaticatura artistica¹⁰⁹:

Questa, ogni volta che tornava a contarla, gli venivano i lucciconi allo zio Giovanni, che non pareva vero su quella faccia di sbirro.

Ogni volta ca cuntava stu fattu, a lu zzu Giuanni cci spuntavano li lacrime: ca mancu paria veru na dda faccianza di sbirru¹¹⁰.

La versione italiana del microtesto dialettale ne rivela l'artificiosità e la banalità rispetto alla geniale soluzione verghiana, che, certo non a caso, non presenta varianti nell'elaborazione scrittoria de *Il mistero*:

Ogni volta che raccontava questo fatto, allo zio Giovanni spuntavano le lacrime: che neanche sembrava vero in quella faccia di sbirro¹¹¹.

Con tacito dissenso dal miraggio felibristico del Di Giovanni il giovane critico Natale Scalia attuava numerose retroversioni di microtesti tratti dall'intera produzione verghiana per smentire «la storiella di un linguaggio del popolo, taumaturgico, efficace in se stesso e ricco di parole, gonfie di non so quali luminosità native»¹¹². La rassegna si basava su contesti dialogati tratti da *Nedda*, *Nanni Volpe*, e dalla versione teatrale di *Cavalleria rusticana* giustapposti alle rispettive traduzioni siciliane, e aveva un duplice intento: dimostrare l'evoluzione dello stile verghiano verso una personalissima sintassi di stampo popolare modellata sul dialetto ma non dialettale, e sfatare il mito della poeticità connaturata al «linguaggio popolaresco o addirittura dialettale»¹¹³. Basti il confronto tra l'artificioso e impacciato periodare di *Nedda*, intraducibile in siciliano:

– Il padrone m'ha licenziato.

– O perché?

¹⁰⁹ «Il lettore che [...] incontratosi in queste righe del Verga, può fermarsi a riflettere che non c'è affatto la grammatica, è un uomo disgraziato a cui la natura ha voluto negare ogni più piccolo senso d'arte». Cfr. Parte I, p. 146.

¹¹⁰ Di Giovanni 1920, pp. 23-24.

¹¹¹ Verga 2016, p. 39.

¹¹² Scalia 1922, p. 275.

¹¹³ *Ibidem*.

– Perché avevo preso le febbri laggiù, e non potevo più lavorare che per tre giorni per settimana.

e quello sciolto e naturale di *Nanni Volpe*, sovrapponibile al sostrato dialettale:

– Che ci avete un sasso lì nel cuore, per lasciar morire di fame il sangue vostro? Con tanto ben di Dio che ci avete in casa. Se voi volete, lo zio Nanni non dice di no.

– Chi 'cci aviti 'na petra 'nto cori ppi lassari moriri di fami 'u vostru sangu? 'Ccu tantu beni di Ddiu ca aviti 'n casa. Si vui vultì 'u 'zu Nanni non dici di no.

per finire col parlato sceneggiato di *Cavalleria*, che, come il dialogo delle *Rusticane*, appariva a Scalia «siciliano intatto»:

– Me ne importa per voi, che mentre girate il mondo a buscarvi il pane e a comprar dei regali per vostra moglie, essa vi adorna la casa in altro modo.

– Mi 'nni 'mporta ppi vui ca mentri girati 'u munnu a buscarvi lu pani e accattari rialii 'ppi vostra mughieri, idda vi conza la casa di n'autru modù¹¹⁴.

A prescindere dalla legittimità di simili operazioni, il confronto dimostra ulteriormente l'unicità della sintassi verghiana, di cui i critici coevi, miopi e pedantemente abbarbicati alle consuetudini normative, potevano l'originalità e la lungimiranza. Come ci accingiamo a verificare, invece, le soluzioni anticipano nell'uso – e sanciscono in ambito letterario – tendenze in atto nell'italiano post-manzoniano, poi consolidate nell'italiano contemporaneo¹¹⁵.

3.2.2. *Lo stile sintattico di Verga e la critica novecentesca*

Nel Novecento la critica linguistica si polarizzava in detrattori e sostenitori della soluzione verghiana. Tra i sostenitori si segnala ancora Natale Scalia, che riconduceva al dannunzianesimo la reazione negativa alla lingua dei capolavori veristi:

In tempo di fiorito umanesimo e di panismo arcaico o di arcadia umanitaria, il linguaggio di Verga sembrò povera o scarna cosa e Manzoni fu detto cristianuzzo insipido. [...] E lo stile di Verga venne considerato come mancante di stile.

Invece Verga, come tutti i grandi, creò da sé lo strumento della sua opera. Il suo linguaggio è inventato da lui e serve per lui solo¹¹⁶.

¹¹⁴ Ivi, pp. 273-75.

¹¹⁵ Significativi punti in tal senso anche in Rossi in corso di stampa.

¹¹⁶ Scalia 1922, p. 270.

Il critico impostava la sua apologia verghiana in chiave storico-linguistica:

Non esiste una lingua italiana: ben sì la lingua di Dante di Machiavelli di Leopardi di Manzoni: Ogni artista rinnova a modo suo il vocabolario. La parola, per esempio. "bello" ha un significato che cambia da scrittore a scrittore e da pagina a pagina in uno stesso scrittore.

Verga ha coniato per sé vocaboli, nessi logici e sintattici, frasi, relazioni, ortografia, punteggiatura: e per questo fu detto sgrammaticato. Ogni grande è sgrammaticato rispetto ai suoi predecessori¹¹⁷.

Con approccio da moderna linguistica computazionale e direi martinettiana, poi, segnalava la povertà del lessico verghiano («un migliaio di vocaboli») e l'economicità di risorse:

se scomponete la pagina, il periodo, la frase dove si compie il miracolo, vedrete i mezzi limitatissimi di cui si è valso l'artista.

Perché la semplicità è economia. Massimo effetto con sforzo minimo¹¹⁸.

Innanzitutto Scalia rilevava la parsimoniosa gestione verghiana degli epiteti, per cui, soprattutto ne *I Malavoglia* e nelle *Rusticane*, il «sostantivo deve colorarsi con la propria fosforescenza»¹¹⁹, sostanziando la prosa circostante e irradiando un inconfondibile nitore allo stile sintattico dell'autore:

Uno "stile" che si esprime per fatti, materiato com'è di sostantivi: dove il sostantivo deve duramente e parcamente illuminarsi da sé senza i bengala degli aggettivi. E quando un aggettivo brilla, della sua luce investe nuclei di frasi¹²⁰.

A parte simili eccezioni, gli interventi della critica novecentesca sull'opera verghiana si allineavano alla magistrale monografia di Luigi Russo, edita per la prima volta nel 1920, e arricchita nel 1941 dal primo studio organico sulla lingua dell'autore. Purtroppo la portata interpretativa del saggio non fu capita dalla critica contemporanea, attestata ancora sulla percezione strumentale e sterile dell'analisi linguistica e stilistica. Lo si avverte chiaramente nel giudizio di Carlo Cordiè che, nel recensire cumulativamente vari saggi su Verga del 1940-1941, riportava correttamente l'intento dichiarato da Russo per motivare l'inserimento del nuovo «capitolo sistematico» nella propria collaudata monografia («chiare meglio le dibattute caratteristiche della prosa verghiana, della sua sintassi dialettaleggiante e del suo lessico antilet-

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 271.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 272.

¹²⁰ *Ivi*, p. 277.

terario e antiaccademico»), ma, pur apprezzandone la «ricchezza delle analisi», lo liquidava come uno dei tanti «esami che oggi si sogliono fare a proposito di motivi linguistici e stilistici»¹²¹. La reazione è emblematica, di contro all'attenta disamina dedicata alle aggiunte critiche della monografia di Russo e agli altri saggi recensiti, tra cui soprattutto il capitolo dedicato da Flora a Verga nella *Storia della letteratura italiana* Mondadori (1940), quello di Bontempelli che associava il profilo dell'autore dei *Malavoglia* a quelli dell'Aretino, di Scarlatti e di Verdi (1941) in una monografia di Bompiani e quello in chiave comparatistica di Eurialo De Michelis (1941). L'apprezzamento del recensore si fondava sulla tendenza, condivisa da tutti i saggi esaminati, a collocare stabilmente Verga «nel cielo della poesia»: l'approccio è emblematico e ci autorizza a non attardarci sui pur acuti e validi giudizi di questi autori sullo stile di Verga, pertinenti per uno studio storico-critico, ma non rilevanti ai fini ricognitivi di questo lavoro.

Non si sottraeva al topos pseudocrociano della 'poesia' come chiave interpretativa del linguaggio verghiano un critico pragmatico e originale fino all'eccentricità come Gino Raya, che si soffermava su un periodo tra i più riusciti e analizzati de *I Malavoglia*:

Stavolta i Malavoglia erano là, seduti sulle calcagna, davanti al cataletto, e lavavano il pavimento dal gran piangere, come se il morto fosse davvero fra quelle quattro tavole, coi suoi lupini al collo, che lo zio Crocifisso gli aveva dati a credenza, perché aveva sempre conosciuto padron 'Ntoni per galantuomo; ma se volevano truffargli la sua roba, col pretesto che Bastianazzo s'era annegato, la truffavano a Cristo, com'è vero Dio! ché quello era un credito sacrosanto come l'ostia consacrata, e quelle cinquecento lire ei l'appendeva ai piedi di Gesù crocifisso; ma santo diavolone! padron 'Ntoni sarebbe andato in galera! La legge c'era anche a Trezza!¹²²

Raya esordisce rilevando la sicilianità pervasiva della sequenza, sul piano idiomatrico (dal costruito *seduti sulle calcagna* alle imprecazioni dell'usuraio) e soprattutto sintattico, interpretando il *che* susseguente a *lupini* come pronome relativo con valore accusativo, grammaticalmente regolare ma trasgressivo perché «inaugura un nuovo corso di pensiero, quale il soggetto precedente ("i Malavoglia") non avrebbe comportato in stile letterario»¹²³. Invitava poi a simulare una correzione dell'impianto sintattico introducendo un punto dopo *lupini*, con il deprecabile effetto di una «freddezza» estranea

¹²¹ Cordiè 1942, p. 139.

¹²² Verga 2014, p. 57.

¹²³ Raya 1969, p. 37.

all'efficace «sterzata» verghiana, che rispondeva a «una sintassi ben più alta di quella tradizionale, cioè quella poetica senz'altro». E concludeva trionfalmente:

Bisogna fare l'orecchio a un nuovo cursus, ch'è quello della poesia moderna, tanto alieno dagli schemi, quanto aderente alle singole esigenze del periodo, della situazione, del clima¹²⁴.

A prescindere dal determinismo e dall'impressionismo di simili giudizi, va comunque sottolineato il palese fraintendimento per cui un inequivocabile *che* polivalente viene analizzato come banale *che* relativo, azzerando una delle più creative soluzioni stilistiche verghiane.

Una panoramica più efficace dei giudizi espressi dai critici del Novecento sulla sintassi verghiana è offerta da Ettore Caccia, autore del primo saggio circostanziato sulla lingua del nostro. Lo studioso osserva innanzitutto che la sintassi verghiana «non ama costruire il periodo armonioso in modo che da un'esatta distribuzione delle parti nasca un quadro accurato»¹²⁵, come sarebbe poi riuscito ai veristi minori; in Verga la sintassi, come il lessico, si piega a funzioni espressive. A questo si devono i giudizi «fortemente limitativi» della critica accademica, a partire da Momigliano, il quale deprecava la frammentazione e la ripetitività della prosa verghiana, ridotta a «frasario ristretto, monotono» che «circoscrive l'orizzonte poetico e proibisce nuovi sfondi», e soprattutto produce periodi «fatti su pochi tipi scarni»¹²⁶. Per Luigi Russo, all'opposto, l'«angustia di sintassi» corrispondeva sì all'«angustia spirituale dei personaggi», reclusi in un mondo di egoismi e di affetti, che solo quella modalità espressiva poteva tradurre, rivelandosi una riuscita «tecnica d'arte»¹²⁷. Da Petronio non poi la critica ha riconosciuto l'intensità e il rilievo della scultorea sintassi verghiana, che trasmette un'«epica forza», un senso di «mitica lontananza» e di «tragica staticità» degna dell'arte omerica¹²⁸.

Come si vede, non ci si discostava molto dalla reazione ammirata, ma vigile e sconcertata, della critica coeva a Verga. Ettore Caccia, pur rimanendo ancorato alle categorie crociane di storia e poesia, si cimentava in osserva-

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Caccia 1969, p. 54.

¹²⁶ «La preoccupazione della sintassi popolare è stata assai dannosa al Verga, perché la sintassi popolare è frammentaria come la realtà, e quella artistica vuole la fusione, l'unità nel molteplice. Ritornano troppo spesso quel suono, quella cadenza, quel legame sintattico, quel modo eguale di atteggiare la frase, qualcosa di povero e di scorato, che risponde alla desolazione del mondo verghiano, ma esaurisce presto la sua vitalità artistica». Momigliano, *ivi*, pp. 54-55.

¹²⁷ *Ivi*, p. 55.

¹²⁸ Il giudizio di Tonelli è riferito da Caccia 1969, *ibidem*.

zioni linguistiche che ci avvicinano al fulcro della nostra analisi. Alla plasticità dello stile si attribuivano così le apparenti sconcordanze che scandivano la mimesi dello stile verghiano, in un continuo andirivieni tra psicologia del narratore e psicologia popolare:

Concordanze a senso: «I Malavoglia, alla domenica, quando entravano in chiesa, l'un dietro l'altro, *pareva* una processione».

Gli trasversale devoluto alla caratterizzazione «di tutto un ambiente incolto»: *voleva dargli* [la Zuppidda alla propria figlia Barbara] *il figlio di Vittorio Emanuele*.

Ridondanze pronominali in funzione emotivo-espressiva: *Quando tuo padre prese moglie me lo fece dire a me prima; l'era parso rubato a lei quel saluto*. [don Silvestro]: *Io faccio quel che mi piace a me*.

Tematizzazioni anacolutiche del soggetto: *E noi, se arriveremo a ricomprare la casa, cosa ci mancherà?*

Dislocazioni individualizzanti: *l'anima abbiamo ciascuno la sua* [la Santuzza].

Inevitabilmente però sul linguista prevaleva l'anima di Caccia letterato, che in quelle spigolature sintattiche ravvisava tensioni psicologiche o strumentali caratterizzazioni dei personaggi¹²⁹. Basti l'esempio della sintassi paratattica e autoreferenziale della saccente sorella del curato, che il critico analizzava in termini psico-espressivi e non linguistico-testuali:

«È una vera porcheria, esclamava donna Rosolina, la sorella del curato, rossa come un tacchino e facendosi vento col fazzoletto; e se la prendeva con Garibaldi che metteva le tasse, e al giorno d'oggi non si poteva più vivere, e nessuno si maritava più» Il primo *e* è congiunzione, mente gli altri due introducono direttamente il discorso indiretto di donna Rosolina: l'ultima battuta poi, che sembra aggiunta come una conseguenza fra tanti fatti, nonostante la coordinata, ha tuttavia il valore di reggente perché noi sappiamo che solo quella è la causa prima della protesta del personaggio¹³⁰.

I nessi subordinativi perdono il loro valore funzionale per assumere il ruolo stilistico di introdurre un motivo particolare che non presenta legami logici con la principale, ma rappresenta una forte valenza psicologica. Così, nella sequenza che riguarda la popolarità acquisita da don Michele dopo il presunto salvataggio di padron 'Ntoni nel secondo naufragio della Provvidenza, la congiunzione consecutiva assume un senso psicologico piuttosto che sintattico:

ed era stato a un pelo di lasciarci [...] il cuoio anche lui, tanto che se ne parlava dapper-

¹²⁹ Ivi, p. 56.

¹³⁰ *Ibidem*.

tutto, sicché la domenica, quando si metteva l'uniforme nuova, le ragazze gli lasciavano gli occhi addosso¹³¹.

A margine Caccia rilevava che sarebbe stato più grammaticale l'uso della preposizione *da* nel costrutto *ad un pelo di lasciarci*, come in un altro contesto nel sintagma *trattenersi di scoppiare*, ma, al contrario del pedante Petrocchi che aveva censurato *vestito di casa e sala di ballo*, attribuiva l'infrazione alla «concretezza» stilistica di Verga.

Un'altra precoce intuizione di questo critico sospeso tra letteratura e linguistica è il valore che oggi diremmo 'pragmatico' delle congiunzioni *e* e *ma*, presentate però come introduttori di «un giudizio, una nota viva del sentimento»: una *e* può avere per Verga un valore copulativo, coordinativo, intensivo, avversativo [...]. Così il *ma*, in un certo punto del capitolo undicesimo, serve a contrapporre la solitudine dei Malavoglia alle chiacchiere dello speciale¹³². Ma la congiunzione che rivelerebbe «sfumature infinite» è il *che* polivalente, di cui Caccia dà una definizione ibrida tra stilistica e grammatica:

È un *che* nel quale si perde il valore del relativo e si accentua quello della congiunzione, di un passaggio ad un discorso idealmente legato al discorso che precede: *ma* è un passaggio disinvolto, proprio di chi non ha dimestichezza con i nessi sintattici: è il *ca* siciliano, come dice il Verga, ma non mancano esempi di un uso libero del *che* anche nella lingua popolare toscana del Trecento¹³³.

Inevitabilmente però l'esemplificazione prodotta dava luogo a osservazioni psicologistiche, come nel caso di comparare Alfio, che avrebbe affidato al *che* polivalente l'espressione della propria impotenza («sarei rimasto qui *che* fino i muri mi conoscevano»), con pendant immediato nella donna amata («disse Mena *che* le mancava la voce»).

Un'altra tendenza rilevata da Caccia e forse da nessun altro critico è la preferenza verghiana per il concreto, e quindi per le subordinate esplicite e non per le nominalizzazioni in voga all'epoca: «*non si accorgeva che pian-gesse*, non, come avrebbe scritto D'Annunzio, *del suo pianto*»¹³⁴.

Anche l'imperfetto modale veniva ricondotto a motivazioni psico-espressive, senza riconoscerne la valenza socio-linguistica come tratto tipico del

¹³¹ Ivi, p. 57.

¹³² Ivi, p. 58. Seguivano altri esempi topici, tra cui quello del finale, in cui il *ma* introduce la sconsolata riflessione di Ntoni sulla figura di Rocco Spatu.

¹³³ Ivi, p. 59. L'accenno a Verga riguarda la lettera a Rod sulla traduzione de *I Malavoglia*.

¹³⁴ *Ibidem*.

parlato medio. Così nella battuta di don Franco, farmacista istruito e dotato anche di velleità didascaliche nei confronti di 'Ntoni («soldati non ce ne sarebbero stati più e invece tutti sarebbero andati alla guerra, se bisognava»), l'indicativo veicolava quel senso «di un dovere e di una realtà morale, niente affatto ipotetica, che don Franco sente viva nella sua pur grossolana infatuazione per il suo stato ideale»¹³⁵.

La sintassi franta, segmentata, già osservata non senza biasimo dalla critica coeva a Verga, rappresentava per Caccia un espediente univocamente stilistico per tradurre ora elementi nostalgici, ora la concitazione del narrato, ora il cicaleccio delle comari, comunque sempre nei limiti di quadri e scenette, per armonizzarsi in una «più complessa dolorosa elegia» solo alla fine del capitolo primo. Campiture periodali più ampie si limitavano a squarci lirici, mentre la ritmazione melodica e musicale scandiva, anche con la ripetizione di proverbi e moduli, «il tempo di quel dramma dell'egoismo, del dolore e degli affetti umani travolti dal destino» che Verga ha cantato «con intelligenza sottilissima», restituendone tutta la «latitudine non solo umana ma anche storica»¹³⁶.

Anche se le sovrastrutture interpretative intaccano l'oggettività dell'analisi di Caccia, il suo studio anticipa sensibilmente l'approccio più neutro e attuale della critica linguistica. Ma prima di lui un altro critico aveva provato a caratterizzare, con oggettività descrittiva, la mirabile prosa verghiana.

Acquista nuovo rilievo, alla luce delle affermazioni di Verga sulla poesia popolare restituiteci dal frammento *A* pubblicato nella prima parte, lo spunto indagativo praticato da Ivo Frangeš su *I Malavoglia*, il *dialogo interiore*, calcato su un precedente concetto di Edouard Dujardin:

Il *monologo interiore* è un discorso silenzioso, senza uditore, che pretende riprodurre il pensiero in tutta la spontaneità del primo getto. Esso pretende riprodurre il pensiero facienti e non quello già bello e fatto, il pensiero allo stato sorgivo, prima di tutte le falsificazioni che vi portano l'ordinamento logico e grammaticale. Ogni frase esprime un movimento effettuale dell'animo¹³⁷.

A partire dalle stesse parole di Verga nell'intervista concessa a Ojetti, Frangeš conclude che secondo Verga la lingua italiana è idonea a esprimere qualsiasi contenuto, ed è una lingua «completa, se di essa si serve una per-

¹³⁵ Ivi, p. 61.

¹³⁶ Ivi, p. 64.

¹³⁷ Frangeš 1956, p. 7. Lo studioso citava la definizione data da Tilgher nella recensione a Dujardin.

sona colta», sicché il desiderio fondamentale dello scrittore non era altro che «adattare l'espressione artistica alla lingua parlata, creare una forma superiore di lingua parlata»¹³⁸.

Verga in sostanza nei *Malavoglia* «vuol dare al lettore l'impressione di assistere alla nascita e alla realizzazione» del dialogo tra i personaggi¹³⁹. Per farlo adotta la soluzione flaubertiana di delegare la narrazione a un personaggio, «affidandogli anzitutto capacità espressive e strutture linguistiche conformi al suo sapere» e facendone il detentore del potere diegetico primario e secondario, col risultato di un «romanzo ascoltato», tecnica che attraversa tutta la narrativa verghiana, da *Una peccatrice* a *Don Candeloro*¹⁴⁰. Il testo cruciale, che segna la svolta verso il «dialogo-racconto» è *Primavera*, con farciture del parlato popolare delle modiste nel discorso del narratore, tutto sincronizzato al tempo imperfetto, come poi avverrà nella rivoluzionaria prosa di *Vita dei campi*¹⁴¹.

In questo suo primo capolavoro il Verga novelliere realizza una «plurivocalità del dialogo narrato» che dà «al lettore l'impressione che i fatti si svolgano "adesso" sotto i suoi occhi»; Frangeš si chiede a questo punto se questa mirabile tecnica garantisca l'oggettività e la fungibilità della rappresentazione per temi e ambienti diversi tra loro¹⁴². Tale effetto si raggiunge solo ne *I Malavoglia*, come attesta l'esempio dei funerali di Bastianazzo, in cui si percepisce il «ritmo collettivo di argomenti e parole» cui Verga aspirava¹⁴³. Quel ritmo si estende alle sequenze descrittive, perfettamente integrate nel dialogo interiore, come nella graffiante risposta della Lupa a Nanni:

Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te!

Come osserva finemente Frangeš, nella versione teatrale della novella la battuta si banalizza in una prorompente interiezione (*Voglio te!*), che nel contesto della messa in scena, con tutti gli elementi pragmatici percepibili dal pubblico in presenza, drammatizza efficacemente la risposta della gnà Pina al genero, la quale nella novella era dotata di esplicitazioni descrittive atte a motivare la pulsione incontrollata della donna¹⁴⁴. Aggiungerei che questa

¹³⁸ Ivi, p. 9.

¹³⁹ Ivi, p. 10.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 11 e 13.

¹⁴¹ Ivi, p. 21.

¹⁴² Ivi, p. 24.

¹⁴³ Ivi, p. 24. Per la sensibile e dettagliata analisi si rinvia alle pp. 23-29.

¹⁴⁴ Ivi, p. 30.

esplicitazione, incorniciata dall'epanadiplosi e animata plasticamente dalle similitudini topiche delle dichiarazioni d'amore, realizza l'altro fondamentale intento verghiano, testimoniato dal frammento A, di riprodurre il parlato popolare, qui supportato dalla componente etnificante della poesia popolare.

La tecnica si estende al discorso diretto, con la rappresentazione del chiacchiericcio paesano, maschile e femminile, e al discorso del coro, che in Verga incorpora anche i personaggi, contrariamente alla poetica classica, rispettata invece da Manzoni. Con questa trovata geniale Verga attinge il risultato di creare «una nuova tecnica del dialogo: *un dialogo raccontato* e *un dialogo raccontante*», con cui riesce a «dare la parola agli uomini, alle cose», come anche De Sanctis aveva voluto¹⁴⁵. Nel *Marito di Elena* quel prodigioso «intreccio di cose parlate e intercettate», conquistato nelle novelle di *Vita dei campi*, si dissolverà, scindendo in due entità incomunicabili il discorso interiore dei due protagonisti, e riaffiora il narratore esterno; è il risultato ovvio del cambiamento socio-ambientale – della diafasia, come diremmo oggi –. La dinamica è confermata dal recupero del dialogo interiore nelle *Rusticane*, e, con i dovuti adattamenti, nel *Mastro*. Dalla sua raffinata analisi Frangeš ricava una tipologia di dialogo interiore divisa in cinque punti, classificati in ordine al tasso di affettività (1. dialogo diretto; 2. dialogo diretto a servizio della melodia che conduce l'azione; 3. dialogo indiretto con elementi di trasmissione testuale delle parole “pronunciate”; 4. dialogo interiore con questi stessi elementi, ma privo di commenti ortografici; 5. dialogo interiore privo di *verba dicendi*). Questa gamma di modalità enunciative ha permesso a Verga «di spezzare il tipo di prosa italiana fino allora dominante; essi fanno di lui lo scrittore dal quale parte ogni serio tentativo di prosa italiana moderna»¹⁴⁶.

L'analisi di Frangeš, seppur inevitabilmente sbilanciata sul coté stilistico e interferita da suggestioni idealistiche, ha costituito un pionieristico tentativo di tipologizzare le dinamiche enunciative del capolavoro verghiano con strumenti descrittivi vicini a quelli della linguistica, che, alcuni decenni dopo, li ha ripresi e riarticolati per una grammaticalizzazione del parlato raccontato dei capolavori veristi, in chiave linguistica (Mandelli 2020)¹⁴⁷ e, ultimamente, testuale (Testa 1987, Ruggiano 2022) e pragmatica (Rossi in corso di stampa)¹⁴⁸. Ma di questo si dirà più avanti.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 35-37.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 43-44.

¹⁴⁷ C'è da rimpiangere che il mirabile studio di Mortara Garavelli 1995 non includa analisi di testi verghiani. Anche Simone 2020 non prende in considerazione Verga.

¹⁴⁸ Il recente studio sulla dialogicità interna ed esterna ai testi letterari di Calaresu 2022 non tiene conto delle mirabili soluzioni verghiane.

3.2.3. *Lo stile sintattico di Verga e la linguistica italiana*

La strada per un’analisi stilistica emancipata dalla funzionalità all’analisi estetica è stata aperta dallo studio di Luigi Russo sulla lingua del Verga, elaborato nel 1941 a partire dalle distinzioni della linguistica moderna (da Humboldt a Saussure) tra *ergon* ed *energeia*, o *parole* e *langue*. In un succoso saggio del 1962 Giacomo Devoto ha ricondotto l’approccio del critico siciliano alla dialettica individuo-società, reinterpretando in questa chiave gli interventi di Luigi Russo sullo stile d’autore¹⁴⁹: se il saggio giovanile sulla sintassi di Metastasio si fonda sulla «stilistica come giudizio di socialità», nel saggio su Machiavelli affiora già il parametro dell’«ideale stilistico», poi definito analiticamente nello studio su Verga, autore che incarna il «dialogo tra la propria ispirazione artistica e un ideale stilistico»¹⁵⁰. Da questa concezione autoreferenziale si arriverà alla lucida e modernissima intuizione che tutto si gioca sulla dialettica autore-pubblico, o meglio autore-emittente e pubblico-interpretante:

Rettamente a proposito dei *Malavoglia* dice il Russo che l’opera ha «l’asprezza quasi di un lavoro ancora non polito. Da ciò la sua singolarità e la sua felicità». Ma l’asprezza e la non politezza non sono canoni estetici; sono constatazioni stilistiche. Le quali possono considerare, con biasimo, «asociale» lo scrittore sgrammaticato o semianalfabeta, ma considerano con eguale comprensione a distanza sia la castigata urbanità e costrizione dei *Promessi sposi*, sia la citata asprezza dei *Malavoglia*. [da allora in poi] il giudizio stilistico [è] inteso non più come integrazione di quello estetico, ma chiuso in se stesso, del tutto autonomo¹⁵¹.

Nonostante questa pionieristica apertura del critico neo-storicista allo studio «dello stile come rapporto» individualità-collettività¹⁵², solo nella seconda metà del Novecento i linguisti hanno dedicato studi descrittivi all’italiano di Verga, sviscerandone dapprima le specificità mimetiche dell’oralità (Spitzer, Devoto, Herczeg, Danesi Bondoni, Testa), per riportarlo poi all’italiano contemporaneo (Nencioni, Dardano e, ultimamente, Motta, Santi, Ruggiano e Rossi)¹⁵³. Da questi lavori cercheremo di ricavare spunti e dati utili a oggettivare l’esperienza di Verga come parlante colto che si cimenta con l’italiano post-manzoniano – e con il suo articolato repertorio sociolin-

¹⁴⁹ Il saggio si intitolava *Le definizioni stilistiche di Luigi Russo*.

¹⁵⁰ Devoto 1962, p. 252.

¹⁵¹ Ivi, pp. 253-54.

¹⁵² Ivi, p. 255.

¹⁵³ Caccia 1969, Nencioni 1998, Dardano 2008, Motta 2011, Santi 2008, Ruggiano 2022 e Rossi in corso di stampa.

guistico polarizzato tra standard aulico e dialetti – per dar voce ai parlanti semicolti dei suoi capolavori. In questa prospettiva gli studi che si rivelano più adeguati sembrano quello di Danesi Bendoni (1980) sulla grammaticalizzazione dell'indiretto libero e quello di Santi (2008).

Il lavoro di Danesi Bendoni può considerarsi l'ideale continuazione dello studio di Frangeš e l'attuazione degli spunti storico-critici e analitici di Giacomo Devoto, che aveva individuato i tratti fondamentali della riforma stilistica e linguistica verghiana («la mutata ardita tecnica dei piani del racconto, il libero uso dei *che*, l'ampio impiego dei proverbi»), prospettandone la ricaduta 'istituzionale' e sociale nella capacità di rendere vivo l'ambiente e di immergervi «il lettore, siciliano o non siciliano che sia, perché elabori a sua volta spunti e allusioni»¹⁵⁴. Lo studio si presenta come analisi grammaticale del sintassema noto come discorso indiretto libero (i.l. per l'autrice), che mira a stabilire il confine tra scelte istituzionali, operate all'interno del sistema lingua, e scelte stilistiche, motivate dall'intento espressivo dell'autore. Danesi estrae da studi condotti su autori anche non italiani, i tratti *rivelatori* dell'i.l.: «la trasposizione di determinati elementi grammaticali, e l'indipendenza del sintassema da un verbum dicendi (o putandi)»¹⁵⁵. La trasposizione del tempo presente del discorso diretto in imperfetto nell'i.l. è tra i fattori identificativi più spiccati di questa modalità enunciativa, a cui si correlano le trasposizioni di altri tempi verbali e la trasposizione dei modi, come l'annullarsi dell'imperativo in congiuntivo imperfetto, che produce un'apparente sgrammaticatura (in realtà un potente effetto di stile):

'Ntoni allora giurava che non era vero niente, e non lo *dicesse* al nonno¹⁵⁶.

Analogo l'effetto della neutralizzazione dei deittici *questo* e *codesto* nell'univoco *quello*:

Compare Tino scrollava le spalle, dimenava il capo, diceva che la Provvidenza era buona da mettere sotto la pentola, e così parlando lo tirava sulla riva; là si vedevano le toppe, sotto la impeciatura nuova, era come certe donnaccie che sapeva lui, colle rughe sotto il corsetto; e tornava a darci dei calci nella pancia, col piede zoppo. Del resto il mestiere andava male; piuttosto che comprare, tutti avrebbero voluto vendere le loro barche, e più nuove della *Provvidenza*. Poi, chi avrebbe potuto comprarla? Padron Cipolla non voleva di *quei* vecchiumi¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Devoto 1962, p. 254.

¹⁵⁵ Danesi Bendoni 1980, p. 253. Com'è noto, l'indiretto libero di Flaubert, Zola e altri autori del realismo europeo è stato oggetto di una solida tradizione di studi, su cui si è modellata quella italiana.

¹⁵⁶ Ivi, p. 255.

¹⁵⁷ Ivi, p. 256.

Così l'articolata esemplificazione del secondo rivelatore di i.l., l'omissione o l'enunciazione vicaria di un *verbum dicendi* che così attenua la propria forza di verbo reggente, ci fornisce esempi rappresentativi di violazione stilistica della sintassi:

E lui *strillava* che era rovinato; che non era più padrone del fatto suo; che v'era tuttora il colera in casa, e volevano farlo morire di crepacuore prima del tempo, per scialacquarsi allegramente la roba che egli aveva stentato tanto a raggranellare! Lui pure, se avesse saputo tutto questo, avrebbe mandato al diavolo la chiusa e la moglie; che già lui di moglie non ne aveva bisogno, e l'avevano preso per il collo, facendogli credere che la Vespa avesse acchiappato Brasi Cipolla, e stesse per scappargli insieme alla chiusa, maledetta chiusa!¹⁵⁸

La sapiente alternanza di congiunzione subordinante e dell'*e* copulativa riproduce efficacemente la concitazione e il continuo cambiamento di progetto del parlato in situazioni di rabbia. I rivelatori secondari, come idiomatismi, farciture enfatiche (*accidenti!*, *per la madonna!*), o incisi generalizzanti (*un uomo di giudizio*, *colui!*) presentano un notevole tenore stilistico; ma gli indicatori più dotati di potenzialità mimetica sono le dislocazioni, con topicalizzazione dell'oggetto indiretto:

La sera 'Ntoni di padron 'Ntoni seppe quelle chiacchiere, e sacramento! voleva *fargli* vedere che era stato soldato, *a Piedipapera!*¹⁵⁹

Più in generale poi le congiunzioni tradizionali, causali soprattutto, contribuiscono ad amalgamare discorso diegetico e i.l.:

Don Giammaria, passando là vicino per andare a casa, salutò anche Piedipapera, perché ai tempi che corrono bisogna tenersi amici quelle buone lane; [...]¹⁶⁰.

Ma possono anche attingere l'effetto opposto, di marcare lo stacco tra le due modalità enunciative:

Sua moglie gli piantava le unghie sulla faccia, e gli gridava che voleva aver le chiavi lei, e non voleva star sempre a desiderare un pezzo di pane e un fazzoletto nuovo peggio di prima; perché se avesse saputo quel che le doveva venire dal matrimonio, con quel bel marito che le era toccato, si sarebbe tenuta la chiusa e la medaglia di Figlia di Maria, piuttosto¹⁶¹.

¹⁵⁸ Ivi, p. 259.

¹⁵⁹ Ivi, p. 262.

¹⁶⁰ Ivi, p. 266.

¹⁶¹ Ivi, p. 267.

Più straniante l'amalgama formale tra discorso diretto e i.l., che abbraccia sequenze estese:

Coi Malavoglia sto tranquillo perché son galantuomini e non vorranno lasciar compare Bastianazzo a casa del diavolo; padron 'Ntoni poteva vedere coi suoi propri occhi se si erano fatte le cose senza risparmio, in onore del morto; e tanto costava la messa, tanto i ceri, e tanto il mortorio – ei faceva il conto sulle grosse dita ficcate nei guanti di cotone [...].

o minime:

Infine disse quel che ci voleva: – Orbè, se la gnà Maruzza ci mette la mano, ogni cosa si sarebbe aggiustata¹⁶².

Il culmine si raggiunge nell'alternanza tra sequenze diegetiche e sequenze dialogiche farcite di i.l., di cui Danesi Bendoni offre convincenti esempi, concludendo che «quella che tradizionalmente viene chiamata coralità, non è un mezzo per far parlare i personaggi, ma per parlare come essi parlerebbero; e se non si fanno parlare i personaggi, non c'è “discorso” indiretto libero»¹⁶³.

Insuperata rimane l'interpretazione di Teresa Poggi Salani, che ancora nel 1986 ha indagato l'«area di grammatica che riguarda [...] l'identificazione del soggetto parlante», evidenziando le specificità enunciative e la matrice panitaliana dell'indiretto libero verghiano e svelandone la sagace «ambiguità» diegetica che azzerà «la distinzione tra parlare e riferire il già formulato (detto e pensato) da altri»¹⁶⁴. La studiosa individua le pertinenze e quindi i confini sintattico-stilistici dell'indiretto libero nella marcatezza o meno della delega enunciativa¹⁶⁵, concludendo che l'indiretto libero non può essere omologato, come faceva Spitzer, in un'indistinta narrazione corale, né può banalmente catalogarsi in base alle presunte «sgrammaticature» o alla subitanea epifania di tratti normativi, apparentemente stridenti:

Non sono di per sé le *e* che si aggiungono a un periodo in modo inaspettato nella nostra tradizione, né un altrettanto inaspettato *il quale*, né i tanti andamenti sintattici e fraseologici “parlati” che fanno scattare l'indiretto libero, anche se per esempio certe coordinazioni molli possono svincolare più o meno da un «diceva che» precedente e se in genere tutto ciò che

¹⁶² Ivi, p. 269.

¹⁶³ Ivi, p. 271.

¹⁶⁴ Poggi Salani 1986, p. 139. La studiosa si basava sulla distinzione tra «storia» e «discorso» di Benveniste.

¹⁶⁵ «Dichiariamo insomma narrazione non indiretta tutto ciò che, come si dice con i termini della linguistica, “non è marcato” in senso diverso (come l'inizio del romanzo, per esempio; e ciò che “marca”, che rende indiretto, è “dire” o “pensare”»)» (ivi, p. 148).

sentiamo appartenere stabilmente alla lingua parlata (mentre nello scritto magari potremmo aspettarcelo normalmente soltanto in un dialogo) ci richiama le voci del paese – una delle quali però, non dimentichiamolo, è il narratore¹⁶⁶.

In definitiva, l'analisi stilistica e quella linguistica, se vengono fatte integrare con metodo e con strumenti teorici adeguati, ci forniscono soluzioni di lettura innovative e attendibili anche per autori dalla sintassi “ribelle” come Verga.

Il contributo di Alessandra Santi riarticola la gamma di tratti comuni a grammatica e stilistica: vi si procede a un'ampia rassegna tendenziale sui livelli fonografemico, morfosintattico, stilistico, lessicale e retorico, privilegiando i tratti dell'oralità¹⁶⁷ e la loro interazione con la scrittura narrativa. Ne riferiremo i risultati per funzionalizzarli alla nostra analisi, esponendoli in forma schematica¹⁶⁸:

Ci attualizzante

Occorrenze: 192, di cui 98 nel discorso diretto e 56 in quello del narratore.

In alcuni casi rimane traccia del valore pronominale del clitico: «Sono in collera con Domeneddio, per quei lupini che *ci hanno* in mare» (cap. III) «Nella testa *ci aveva* un pensiero fisso» (cap. IV).

Che polivalente

che causale (99); *che* consecutivo (103).

Interferenza del valore dichiarativo: «Il giorno buono venne a proposito, *che* una sera Rocco Spatu non si era fatto vivo» (VIII). Don Ciccio disse che era proprio finita, e non ci era più bisogno di lui, *che* là in quel letto dove era poteva starci anche degli anni (XV).

Marcatezza accentuata dalla cooccorrenza del connettivo standard: «Sto qua a mangiarmi la minestra; perché quando vi vedo tutti a tavola, col lume, mi pare di non esser tanto solo, *che* va via anche l'appetito» (cap. II).

Che temporale (7 occorrenze): Si è maritata *che* non era compiuto il mese dacché a Menico Trinca gli era morta la prima moglie (VI).

che con apparente funzione di soggetto o oggetto¹⁶⁹ (6): «Quelli sono carogne *che* non gli importa un corno della patria! (VII)».

Cumulo di funzioni (19): causale, consecutivo, finale, dichiarativo «Se vi sognate un terno buono, ditelo a me, *che* ci giuocherò la camicia» (II).

soggiacenza del siciliano con valore pseudo-copulativo e sfumatura causale con sfumatura esplicativa: «Egli era un buon diavolaccio, e viveva imprestando agli amici, non faceva altro mestiere, *che* per questo stava in piazza tutto il giorno» (IV).

¹⁶⁶ Ivi, p. 149.

¹⁶⁷ La griglia di riscontro è costituita da Sornicola 1981.

¹⁶⁸ Si fornirà tra parentesi tonde in cifre arabe il numero di occorrenze e in numero romano il capitolo de *I Malavoglia* in cui compare l'esempio, così come segnalati da Santi 2008.

¹⁶⁹ Sabatini 1985, p. 164.

convivenza tra «congegni grammaticali dall'alto tenore formale»¹⁷⁰ e moduli dell'oralità *se no* per *altrimenti* (16)¹⁷¹: «Al giorno d'oggi per andare avanti bisogna fare quel mestiere là; *se no* si va indietro al modo dei gamberi, come i Malavoglia» (V).

e con valore ipotattico¹⁷²: consecutivo «Ma se la Vespa riesce a farsi rubare qualche cosa'altra, potrai pulirti la bocca della speranza dell'eredità, e ci perdi i soldi e il vino che non ti ha dato» (II).

causale: «No che non lo sapete, compare 'Ntoni, e vi hanno detto delle chiacchiere» (VI).

E come introduttore di frasi frante, con effetto di cumulo e marcatezza accentuata dal *che* polivalente: «Se ci date la casa colle buone, gli diceva Piedipapera, vi lasceremo la *Providenza*, che potrete sempre guadagnarvi il pane, e resterete padroni, e non verrà l'usciera colla carta bollata» (IX).

Nessi causali

In ordine decrescente di formalità: *giacché* (32), *poiché* (8), *a motivo di* (2), *siccome* (7), *come* (8), *perché* (219) e *ché* (82).

Con effetto sonoro-visivo dato dalla giustapposizione dei monosillabi accentati: «Se ce li ha messi li leverà, *ché* sua madre non può vedere né sbirri, né mangiapane, né forestieri» (X).

Giustapposizione di connettivo formale e moduli idiomatichi fortemente colloquiali: «Io me ne lavo le mani, e non me ne importa un fico, *giacché* ci ho le mie chiuse e le mie vigne che mi danno il pane» (II).

Nessi finali

In ordine crescente di formalità: *per* + verbo causativo (434)¹⁷³; *perché* (16), *onde* (16).

Marcatezza stilistica: *Onde* nel discorso del narratore (11), 5 nel discorso diretto, in un caso con motivazione ritmica, in assonanza con *mondo*: «*Onde* gabbare il mondo si è messa sul petto l'abitino di figlia di Maria» (V).

Acciò, di antica attestazione rispetto ad *acciocché*¹⁷⁴, è un hapax nel discorso del narratore, riferito al 'colto' don Franco: «Se due quistionavano nella piazza, correva a chiudere l'uscio *acciò* non lo chiamassero per testimonio» (XV).

Nessi temporali

In ordine decrescente di formalità: *allorché* (15), *dacché* (23), *sinché* (4), *finché* (20), *allora* (41), *come* (53), *quando* (383).

Marcatezza stilistica: isocolo allitterante *alle volte*, *allorché*: «Non lo vedi come stenta e si affatica la povera cugina Anna per quell'ubriacone di suo figlio? E come piange alle volte, *allorché* non ha pane da dare agli altri suoi figliuoli, e non le basta il cuore di ridere?» (XIII).

Nessi consecutivi

In ordine decrescente di formalità *dimodoché* (1), *sicché* (25), *talché* (17), *allora* (13 con valore nettamente consecutivo), rendendo impossibile l'individuazione di un valore preciso (72 con valore ibridato, consecutivo-temporale).

¹⁷⁰ Testa 1987, p. 136.

¹⁷¹ Ivi, p. 128.

¹⁷² Ivi, p. 129.

¹⁷³ Sabatini 1985, p. 166.

¹⁷⁴ Serianni 1989, p. 582.

Ibridazione diamesia-diatopia: *sicché*, nesso «della tradizione letteraria ma anche dell'uso vivo, specie toscano»¹⁷⁵, occorre quasi sempre nel discorso del narratore, rivelandosi come tratto acquisito dall'autore durante il soggiorno a Firenze: «Il vento faceva volare le gonnelle e le foglie secche, *sicché* Vanni Pizzuto col rasoio in aria, teneva pel naso quelli a cui faceva la barba» (III).

Sic. *c'allura* con valore consecutivo: «La donna bisognava che avesse il giudizio nelle mani, come s'intendeva lei; e non fosse di quelle fraschette che pensano a lasciarsi e nient'altro, “coi capelli lunghi e il cervello corto”, *ché allora* un povero marito se ne va sott'acqua come compare Bastianazzo buonanima» (IV).

Nessi interrogativi

Ibridazione diamesia-diatopia: «le formule introduttive *o* e *che* (anche combinate)» tipiche del fiorentino¹⁷⁶ convergono col sic. *ca* come introduttori di interrogative dirette (33), o in indiretto libero (2).

Marcatezza stilistica: *che* rafforzato dalla presenza del regionalismo morfosintattico *ci* per *gli* dativale: «*Che* ce la daresti voi vostra nipote Mena?» (II).

O, semplice ovvero combinato con *che*, introduce l'interrogazione (18), a volte con forte colorito toscaneggiante per la presenza del *pronome vocativo*: «O tu perché t'immischi negli affari che non ti riguardano? (XII).

Dislocazione

La consistenza del fenomeno della sintassi segmentata è accusata dai dati numerici¹⁷⁷:

	DD	DN	DI	DIL
Dislocazione a destra	279	62	16	57
Dislocazione a sinistra	204	62	16	45

L'articolazione morfosintattica dei costrutti prevede tutte le combinazioni note: complemento oggetto («Ti pare che io l'abbia rubata *la tua roba*, bietolone!» X; «*Mia figlia* la do a chi vogl'io» VII), complemento di termine («Va a dirle qualche cosa, *a quella poveretta*; non ne può più» I; «*A questi altri* non glielo fanno il conto di quel che mangiano» II); doppio pronome con forma atona in posizione iniziale (con rinforzo allitterativo «Dimmelo a *me* che son tua madre!» XI; *A me* non *me* ne importa un corno» X); *Ne* + partitivo («Si vedrà se *ne* dite o non *ne* dite *delle bugie*» V; «*Delle innamorate ne* ho quante ne voglio» VI); *ci* + locativo («Vorrei andarci anch'io, come padron Cipolla, *a farmi ricco*» XI; «*Il bicchierino* ve l'ho dato per l'amicizia, ma *in casa* mia non *ci* siete stati» XIV); *lo* cataforico («Tutti *lo* sapevano in paese che la Longa aveva saputo educarla la figliuola» II)

Frase scissa

essere + *che* (24)

¹⁷⁵ Ivi, p. 541.

¹⁷⁶ Ivi, p. 520.

¹⁷⁷ Si cita da Santi 2008, p. 58: le sigle si riferiscono alla ripartizione del fenomeno in base al discorso diretto (DD), discorso del narratore (DN), discorso indiretto (DI) e discorso indiretto libero (DIL).

«È la maretta *che* ci accula (VI); «*Son* l'anime sante di sua madre e di suo padre *che* hanno fatto il miracolo» (XIII).

c'è presentativo (21): «*C'è* gente *che* va cercando questo negozio» (XV).

Concordanza a senso

mancato accordo tra soggetto collettivo e verbo plurale: «*Sono* tutti *gente* pratica, rispose Cinghialenta. Conoscono le coste, palmo a palmo, ad occhi chiusi» (XIV).

«mancato accordo del verbo con soggetti posposti che hanno natura rematica (ovvero che non sono "veri" soggetti), come in *non c'era i mezzì*»¹⁷⁸: «Non *c'è tasse* che bastano, e un giorno o l'altro bisognerà finirla davvero» (VII).

«Il verbo passa al plurale perché se il soggetto grammaticale è singolare, i soggetti effettivi sono, o diventano, due»¹⁷⁹: «Li presso sull'argine della via, c'era la Sara di comare Tudda, a mietere l'erba pel vitello; ma comare Venera la Zuppidda andava soffiando che c'era venuta per salutare 'Ntoni di padron 'Ntoni, *col quale si parlavano* dal muro dell'orto, li aveva visti lei (I).

verbo e sostantivo non concordano in genere o in numero: «Se ne *va* in spese perfino la *Provvidenza* e i capelli che ci avete in testa» (IX); «Chi non ce l'ha chiusa in faccia, aggiunse Alessi, *è stata* la Nunziata, e anche la cugina Anna» (X).

Con cambio di progetto: «Piedipapera non *li* ha mai *visti* cogli occhi cinquecento *lire!*» (VII).

Accordo del participio con l'oggetto-accusativo a cui si riferisce¹⁸⁰: uso normativo (143) e uso neostandard (163).

Verga segue Fornaciari, secondo cui il participio deve essere concordato solo con l'oggetto anteposto¹⁸¹: sconcordanza con oggetto anteposto al participio (24, «Allora potete mandare a prendervi quelle *fave* che mi avete *chiesto*» (VI), participio accordato all'oggetto (39, «O perché gliel'avete fatta passar liscia quella storia dei *pugni* che vi ha *dati* 'Ntoni?» (VIII).

Anacoluto

Preminenza del soggetto logico: «*Io, per me*, vado a vedere cos'è successo» (IX). «Se voi mi volete ancora, comare Mena, disse finalmente; *io per me* son qua» (XV).

nominativus pendens: «*Quei poveri Malavoglia*, diceva incontrando sulla piazza Campana di legno, Dio gliela mandi buona!» (IX)

Giustapposizione che viola schemi grammaticali¹⁸²: «Voglio cambiar stato, *io e tutti voi*» (XI).

Indicativo al posto del congiuntivo

Periodo ipotetico con indicativo sia nella protasi che nell'apodosi (113)

Doppio presente indicativo: discorso diretto (56, «Se non torna tuo fratello Menico tu resti il barone della casa», III); indiretto libero (2)

Doppio imperfetto indicativo¹⁸³: periodo ipotetico della possibilità (DD: 1; DN: 7 «An-

¹⁷⁸ Berretta 1994, p. 265.

¹⁷⁹ Testa 1987, p. 128 (l'esempio è di Bruni).

¹⁸⁰ Serianni 1989, p. 464: «Abbiamo *scelte* le più belle [di piante] (Pirandello, *La vita che ti diedi*, II 265)».

¹⁸¹ Fornaciari 1881, p. 309.

¹⁸² Sornicola 1981, p. 59.

¹⁸³ Secondo Berruto 1983, p. 60: «l'indicativo imperfetto per molti versi sembra un tempo *pas-se-partout* e poco marcato, tale da raccogliere in sé molti valori semantici diversi».

ticipava anche la spesa per la ciurma se volevano»; DI: 4; DIL: 7, con ellissi «Se gli interessi del Comune li faceva a quel modo!... VII), periodo ipotetico dell'irrealità (2, «Se li coglievo colla pasta in mano stanotte c'era un bel guadagno per noi» VIII),

Doppio futuro indicativo (DD 3: «Se comprenderemo la casa del nespolo mentre egli è lontano, non gli parrà vero quando tornerà, disse Mena, e verrà a cercarci qui» XII).

Costruzione mista.

futuro semplice nell'apodosi; presente nella protasi (DD: 31; DI: 1): «Se il maestrale non si mette prima della mezzanotte, la *Provvidenza* avrà tempo di girare il Capo» II),

presente nell'apodosi; futuro semplice nella protasi (DD: 1): «Se ci avrò la testa pesante ci ho da pensar io» (X).

presente nell'apodosi; passato prossimo nella protasi (DD: 1): «Voi altri ci perdetevi l'olio della lucerna, se la Vespa ve l'ha promesso» (VII).

Indicativo + congiuntivo (6)

presente indicativo nell'apodosi; imperfetto congiuntivo nella protasi (DD: 3): «E se non fossi *Cuor contento* che si cambiano le cose?» (XI).

imperfetto indicativo nell'apodosi; trapassato congiuntivo nella protasi (DD: 1; DI: 1; DIL: 1): «Se non fosse stato per don Michele, dei Malavoglia quella notte non restava nemmeno la semenza» (X).

Condizionale + indicativo (11): passato condizionale nell'apodosi; imperfetto indicativo nella protasi (DD: 2; DN: 3; DI: 3; DIL: 3): «Guardate che giornata sarebbe venuta adesso per mia figlia Barbara, se non stavo all'erta!» (XIV).

discorso del narratore con doppio imperfetto indicativo e condizionale passato nel discorso indiretto libero: «Se potevano metter su anche la barca, non avevano più nulla a desiderare, e padron 'Ntoni avrebbe chiuso gli occhi contento» (XII).

Periodo ipotetico standard (55)

Marcatezza stilistica: il costruito normativo contrasta con elementi tipici del parlato quali la sovrabbondanza pronominale e l'uso colloquiale di *pigliare*: «Se fossi grande io me lo piglierei, se me lo dessero» (II).

indicativo e congiuntivo nelle interrogative indirette

costruito con indicativo (52 «Quando verrà qui un altro brigadiere in vece mia, vorrà sapere che cosa va a fare vostro fratello con Cinghialenta» XIII).

costruito standard (22 «Me lo domandava spesso, quando eravamo soli, rispose la Nunziata. – Voleva sapere dove fosse» (XV).

Costrutti impersonali

Costrutti introdotti dal pronome indefinito *uno* (17): «non raro negli scrittori» e «frequentissimo nel parlar familiare» secondo Fornaciari¹⁸⁴: «Che bella cosa, aggiunse Mosca, quando *uno* è ricco come il figlio di padron Cipolla» (VIII).

costruito *dice che*¹⁸⁵ o, nell'uso popolare, *dice*¹⁸⁶ (5): «Ora *dice che* metteranno il dazio sulla pece (VII); «Hanno visto mezzo mondo, *dice*, che Trezza ed Aci Castello messe insieme, sono nulla in paragone» (XI).

Stile nominale (107)

¹⁸⁴ Fornaciari 1881, p. 94.

¹⁸⁵ Per i costrutti impersonali nel parlato si veda Sabatini 1985, p. 168.

¹⁸⁶ Serianni 1989, p. 255.

«sequenze con struttura a nodo centrale nominale», sintomo di sintassi elementare dei semicolti e di «regressione ad un sistema linguistico di apprendimento primario», e indizio di «sintassi postmanzoniana»¹⁸⁷.

Ellissi della copula: «*Un affar d'oro!* vociava Piedipapera» (II).

«progressione enumerativa»¹⁸⁸: «*Padron Cipolla, un altro sciocco, un pallone di vento colui!*» (II).

«apposizioni descrittivo-caratterizzanti»¹⁸⁹: «Tu sei una vera Malavoglia, *la mia ragazza!*» (VII); in indiretto libero: «Mena, mentre imbozzimava l'ordito, aveva il cuore nero anch'essa, pensando a compare Alfio, il quale se ne andava alla Bicocca, e avrebbe venduto il suo asino, *povera bestia!*» (VII).

Assetto esclamativo: «*Che gente, eh!*» (X); «Guardavano nell'orto, per mutar discorso. – *Un bel pezzo di terra!* diceva compare Mangiacarrubbe» (IV).

«stile telegrafico» di stampo epistolare¹⁹⁰: «Infine mandarono a dire che non venivano perché avevano da fare; e il dazio, se volevano, avrebbero potuto metterlo senza di loro. *Il discorso di mia figlia Betta tale e quale!*» (VII).

Testualità

segnali discorsivi con valore di *connettivi testuali*¹⁹¹

Ma in apertura di enunciato (51)

per sollecitare una risposta nell'ascoltatore: «*Ma* infine cos'ha detto di fare?» (VI); «*Ma* non lo sa compare Mosca che vogliono darle Brasi Cipolla?» (VIII).

per controbattere le affermazioni dell'interlocutore: «Ma tu non ne hai denari, né io ne ho!» (XIII).

In indiretto libero per commentare il comportamento di un personaggio: «E gli diceva pure: – Bella *Provvidenza*, eh! padron 'Ntoni! *Ma* lo speciale è protestante ed ebreo, ognuno lo sapeva» (III).

E pragmatica

«E dove è la Nunziata che non si vede ancora?» (II); con cambio di progetto: «Ora bevete un bicchier di vino che è di quello buono – aggiunse la Longa, / e questi ceci qui li ha abbrustoliti mia figlia» (VIII).

Poi (53), con funzione di aggiungere un nuovo argomento, spesso preceduto da una *e* pragmatica: «*E poi*, se non è vero, perché vi fate rossa?» (V); «Sì che ci verrò. *E poi* per andare alla *sciara* questa è la strada più corta» (VII).

Così (33): «E Piedipapera seguì: – Lo zio Crocifisso allora corse trafelato dal notaio, che aveva il fiato ai denti. *Così* se la piglia la Vespa» (XII).

insomma (2): «*Insomma* sbrigatevela voi! Esclamò allora padron Cipolla indispettito, io me ne lavo le mani» (II); «- Una battaglia./ - Chi l'ha persa? / - Io, voi, tutti *insomma*» (IX).

Orbè (3): «*Orbè*, se la gnà Maruzza ci mette la mano, ogni cosa si sarebbe aggiustata» (VI).

Demarcativi

Atti a segnalare «l'inizio (presa di turno), la prosecuzione e la fine (conclusione/cessione del turno)»¹⁹².

¹⁸⁷ Sornicola 1981, pp. 102-103.

¹⁸⁸ Ivi, p. 110.

¹⁸⁹ Ivi, p. 118.

¹⁹⁰ Antonelli 2003, p. 192.

¹⁹¹ Berretta 1994, p. 247.

¹⁹² *Ibidem*.

Dunque (3): «*Dunque* cosa pretendete per la casa?» (XIII).

Ecco (19 occ.): marcatore di esordio: «*Ecco* don Silvestro che fa l'uovo» (II); marcatore di continuità: «Brava, soggiunse Baco da seta. *Ecco*, se non c'è lui io non so cosa dire» (VII), o di clausola: «C'è che sono un povero diavolo! *ecco* cosa c'è!» (XI).

Ora (91): marcatore di esordio: «*Ora*, disse padron 'Ntoni siamo rovinati» (IV); continuità: «Fin l'acqua che si beve ci faranno pagare. *Ora* dice che metteranno il dazio sulla pece» (VII); in clausola: «L'avete visto l'usciera che è venuto pei Malavoglia? andava dicendo comare Venera, – *Ora* stanno freschi!» (VI).

Fatismi

Atti a «gestire il contatto, la relazione sociale con l'interlocutore»¹⁹³, e a scandire l'andamento enunciativo, sotto forma di verbi (*guardare*: «No! no! non partirò se non volete voi! *Guardate!* Non mi dite così, non mi dite!» XI; *sentire*: «*Senti*, le disse, ho pensato di darti il debito dei Malavoglia, in cambio della chiusa che sono quarant'onze» V; *vedere*: «*Vedi* quel che vuol dire bazzicare dove ci son ragazze da marito!» VII; «Adesso, *vedi*, mi tocca d'aver paura» XIII); particelle modali (*almeno*, 27: «*Almeno* l'accendessero, i loro lumi! II; *davvero*, 9: «Quando ci avrò messi da parte un po' di soldi comprerò un mulo, e potrò tirarmi su a fare il carrettiere *davvero*» V); *già*, come avverbio olofrastico positivo¹⁹⁴, (29: «*Già* lui non ci ha colpa, è fatto così» I); *magari*, un hapax: «- Gli rendereste un famoso servizio e ve lo fareste amico per davvero! /- *Magari!* Sospirò Piedipapera» VIII); *mica*, (2: «Io non posso *mica* chiuderle l'uscio sul muso» VIII; «Io non ho *mica* sonno io!» XIV).

*Ripetizione*¹⁹⁵

Figura sintattica che «mira alla sovra-esplicitazione»¹⁹⁶, presenta diverse tipologie: anadiplosi¹⁹⁷, ridondanza con funzione enfatica («Addio! *ricordati! ricordati!*» I) o di rallentamento nell'indiretto libero del narratore («Padron 'Ntoni, piegato in due, più vecchio di cent'anni, *la guardava, e la guardava*» IV); di ripresa esplicativa («Già lui non ci ha colpa, è fatto così; è fatto come i merluzzi che abboccherebbero un chiodo arrugginito» I); con struttura chiasmica: «- Brava! e *i denari di dove si prendono?* /- *Di dove si prendono?* Fateli pagare a chi ne ha» VII), o per agganciare un proverbio («Bel pezzo la Mangiacarrubbe, seguitava, una sfacciata che si è fatto passare tutto il paese sotto la *finestra* "A donna alla *finestra* non far festa"» II).

Frase foderata

«*Va a finire* brutta, *va a finire*, con questi italiani» (IV); «Bel *riguardo* che mi avete! Così mi fate perdere la chiusa, col *riguardo!*» (VIII).

Come si vede, gran parte dei fenomeni osservati da Alessandra Santi conferma in chiave descrittiva i tratti già indagati da Trifone nella novella *Cavalleria rusticana*, percepiti dalla critica come «infrazioni alla norma grammaticale» e in realtà riabilitati dalla linguistica odierna come forme e costrutti «appartenenti all'uso più corrente e familiare dell'italiano, che i gram-

¹⁹³ Ivi, p. 248.

¹⁹⁴ Serianni 1989, p. 498.

¹⁹⁵ Hempel 1955. Per esempi di marcatezza stilistica si rinvia a Santi 2008, pp. 85-90.

¹⁹⁶ Berruto 1985, p. 133.

¹⁹⁷ La figura è seriale ne *I Malavoglia*, cfr. Santi 2008, pp. 81-86.

matici hanno di fatto emarginato, o contro cui hanno avanzato esplicite riserve o censure»¹⁹⁸. La rassegna di Santi 2008 fornisce un contributo descrittivo per più approfondite interpretazioni, supportando con dati esaurienti le intuizioni già avanzate da critici e linguisti, e confermando la consapevolezza reiteratamente dichiarata da Verga circa il tentativo ‘disperato’ di riprodurre attendibilmente il parlato dei suoi “eroi piccini”.

L'intrinseco legame tra grammatica e stilistica nella sintassi narrativa de *I Malavoglia* è stato sancito da Antonio Lanci in un saggio immeritabilmente dimenticato di qualche decennio fa: il tempo lineare della storia e quello pluridimensionale del discorso sono sincronizzati grazie allo sguardo unificante di un personaggio-testimone, che produce una coincidenza diegetica «per cui la narrazione guadagna la stessa pluridimensionalità dell'accadere reale»¹⁹⁹. Proprio quello che Verga aveva scritto a Filippi a proposito degli imperfetti apparentemente ridondanti in *Rosso Malpelo*.

La più documentata analisi dell'ambigua e “malandrina”²⁰⁰ simulazione dell'agrammaticalità verghiana si deve in ogni caso a Poggi Salani, a Bruni e a Nencioni, che ne hanno sviscerato l'attinenza con la percezione – soggettiva dell'autore e oggettiva di recensori e critici coevi – di uso e norma dell'italiano postunitario. Vale perciò la pena di riportare l'autopercezione che Verga aveva dei propri usi linguistici alla percezione dei suoi interlocutori, per ricavarne alcune considerazioni conclusive.

4. Conclusioni

Rare, neanche a dirsi, le testimonianze metalinguistiche sulla competenza comunicativa di Verga. Sappiamo, da fonti indirette, che, laddove la diafasia lo richiedesse, sapeva parlare correntemente in siciliano: in famiglia con i parlanti esclusivamente dialettofoni²⁰¹, o con pescatori siciliani incontrati in una “tartana” nel porto tiberino di Ripa Grande²⁰², e con gli amici del Cir-

¹⁹⁸ Trifone 2007, p. 101. Per l'analisi di *Cavalleria*, cfr. ivi, pp. 101-6.

¹⁹⁹ Lanci 1971, p. 361.

²⁰⁰ A proposito dell'abilità verghiana di ibridare le modalità diegetiche (indiretto libero, indiretto subordinato e discorso diretto), Poggi Salani osserva sagacemente che la narrazione è giocata «con abilità malandrina, sul contenuto “logico” del testo» (1986, p. 152).

²⁰¹ Come l'amata zia paterna “Mamma Vanna”.

²⁰² L'episodio è rammentato dallo Scarfoglio (1985, p. 129): «Poi andammo a mangiare delle sardelle sopra una tartana messinese ancorata nel porto di Ripa Grande; e subito il Verga cominciò a parlar siciliano coi marinari con una così facile speditezza che io dissi in me medesimo: – Diavolo! E perché costui non fa parlar siciliano i Siciliani delle sue novelle?».

colo Unione di Catania negli ultimi anni di vita²⁰³. Lo Scarfoglio ci offre una rappresentazione in negativo del Verga italofono. A partire dalla premessa che «in Italia non si parla la lingua italiana, ma si parla il dialetto», e che «tranne i Toscani, tutti gl'Italiani quando si trovano a discorrere con persone che non siano del loro paese, traducono dal proprio dialetto, e il più delle volte traducono male», il critico dannunziano osservava:

Noi parlammo un giorno lungamente insieme, e io notavo lo stento e l'imperfezione del suo italiano, com'egli, certamente, si scandolezzava della sconcezza del mio²⁰⁴.

La testimonianza non è attendibile, ma strumentalizzata per supportare la tesi che la scrittura verghiana si sarebbe avvantaggiata di una scissione diegetica tra l'italiano del narratore e il dialetto dei personaggi. Ce lo conferma un recensore di *Drammi intimi* (1884) che si firmava *Il Saraceno* e istituiva un originale paragone tra lo stile conversativo dell'uomo Verga e la sua scrittura narrativa calcata sul modello della lingua d'Oltralpe:

Il siciliano deriva il suo stile, come la sua tessitura dal francese; è secco, un po' duro, faticato come la sua persona, e, al contrario precisamente dei suoi modi nella conversazione, egli puro, correttissimo, aristocratico, introduce ne' racconti vocaboli di dialetto e frasi sgrammaticate, tutto quello che gli viene alla mente, che gli capita purché serva a rendere una certa sua impressione calda, sovraccarica che, certo, ha sempre nel pensiero, e molte volte riesce a riprodurre nello scritto²⁰⁵.

Questa rappresentazione di Verga in bilico tra parlato standard e scrittura agrammaticale²⁰⁶ risulta più attendibile di quella dello Scarfoglio: la dia-mesia di Verga doveva effettivamente temperare un'italofonia inevitabilmente marcata dall'accento regionale, e occasionalmente intaccata da interferenze morfosintattiche dialettali. Alcuni dati di prima mano si ricavano da una lettera a De Amicis databile al 1902-04, in cui Verga segnalava al futuro autore de *L'idioma gentile* «i *sicilianismi* in cui inciampiamo più spesso, per isbadataggine... ed anche, chissà?», precisando che citava a memoria, e aggiungeva: «Se non continuo la litania non vuol dire che non ce ne sieno

²⁰³ Numerose le testimonianze memorialistiche in proposito.

²⁰⁴ Scarfoglio 1885, p. 129.

²⁰⁵ Con questo pseudonimo, com'è noto, il pubblicista carducciano Luigi Lodi (1856-1933) firmava i propri interventi sulle riviste della Roma bizantina; in questo caso istituiva sul «Capitan Fracassa» del 24 febbraio 1884 un sagace paragone tra Verga e Panzacchi novellieri (Lombardo-Rap-pazzo 2016, p. 348).

²⁰⁶ Luigi Lodi aveva affermato poco prima che Verga «commette delle sgrammaticature dialettali» (*Ibidem*).

altri a centinaja». A parte alcuni burocratismi e sicilianismi semantici poco pertinenti in questa sede²⁰⁷, gli errori di origine dialettale segnalati a De Amicis, che li utilizzò solo in parte²⁰⁸, si riducono a improprietà morfosemantiche (*insegnare* per *imparare*) o morfologiche (*andiedi per andai*; *effettuato* per *effettuato*) di matrice analogica, e a uno slittamento nella declinazione del pronome obliquo che induceva Verga a un'autoflagellazione: «*Ci per gli, le* ch'è la mia disperazione e di cui non ho potuto mai correggermi»²⁰⁹. Negli stessi termini si era espresso a proposito del *che* polivalente nella famosa lettera a Rod, in cui tutti gli altri regionalismi indicati e chiosati sono di matrice idiomatica:

Fareste bene a sopprimere o a sostituire quei proverbi che sono intraducibili in francese, e quegli incidenti legati da *che*, caratteristici in siciliano, ma che anche in italiano formarono la mia disperazione quando intrapresi questo tentativo arrischiato di lasciare più che potevo l'impronta del colore locale anche nello stile del mio libro²¹⁰.

La terminologia metalinguistica adoperata da Verga riflette la grammaticografia coeva, ben rappresentata da Fornaciari, che definiva *incidente* «una proposizione interposta fra gli elementi d'un'altra proposizione o fra una protasi e un'apodosi»²¹¹. Benché l'esemplificazione del grammatico si limitasse a un'incidentale coordinata per asindeto e a una concessiva introdotta da *benché*, è possibile ipotizzare un'interpretazione estensiva del termine, e riferirlo al *che* come connettivo in generale, e non solo come introduttore di frasi incidentali.

Un esempio di parlato verghiano, seppur da prendere con cautela trat-

²⁰⁷ Con il supporto di De Roberto segnalava: «*corrivo* per corruciato; *essere lagnato* per lagnarsi; *positivo* per grave; *anticipo* per anticipazione; *mare sereno* per *calmo*; *casa palazzata* per *palazzo*; *incaricarsi* per *occuparsi*, "usatissimo dai legulei"; *sacca* per *tasca*; *dispiaciuto* per *dispiacente*; *borro* per *bozza*; *generi* per *derrate*; *la prima del mese* per *primo giorno del mese*; *questa* per *questa città*». Tutta la casistica è discussa e illustrata in Tropea 1987 (pp. 137-39), che non sempre rileva la natura non regionale di alcune forme, come *generi* per *derrate*. La correzione *centinaja* per *continuazione* è stata possibile grazie al confronto con l'autografo della lettera, citata da Tropea a partire dalla trascrizione di Contorbio (1981, p. 50). Si ringrazia la Biblioteca Lagorio di Imperia per aver concesso la riproduzione dell'autografo, ivi conservato con la segnatura A6 Cart. Aut. 169.

²⁰⁸ Nel capitolo de *L'idioma gentile* intitolato *A ciascuno il suo. A una schiera di ragazzi di diverse regioni d'Italia* si citavano vari sicilianismi, ma di quelli suggeriti da Verga compaiono solo «*insegnarsi la lezione* per "impararla", *la prima del mese*, e *questa*, senz'altro, per "questa città", e anche *casa palazzata* per "palazzo"» (De Amicis 1906, pp. 53-54). La fonte alternativa a Verga potrebbe essere Mario Rapisardi, di cui nel Fondo de Amicis della Biblioteca Lagorio di Imperia si conservano varie lettere risalenti ai primi del Novecento.

²⁰⁹ In Tropea 1987, p. 135.

²¹⁰ In Longo 2004, p. 106.

²¹¹ Fornaciari 1974 [1881], p. 8 § 20.

tandosi di parlato trascritto da altri, può venirci dall'intervista rilasciata a Ugo Ojetti, in cui si trova un cambio di progetto tipico della lingua orale:

Ma come questo può avvenire massimamente nel romanzo così detto di costume, torniamo a quel che le dicevo poco fa: nel romanzo integro, nel romanzo ideale i due metodi possono benissimo essere contemporati²¹².

La dilemmatica opzione fra verismo linguistico (alias sgrammaticatura) e osservanza normativa (alias opacità narrativa) era chiara a Matilde Serao:

Se vogliamo tenerci alla verità e scrivere come gl'italiani delle varie parti d'Italia parlano, violiamo le leggi grammaticali della lingua comune; se ci teniamo nel debito ossequio della grammatica, ci discostiamo da ogni parvenza di verità, e l'efficacia della rappresentazione ne soffre²¹³.

Pungente il giudizio di Scarfoglio nei confronti della «signorina Serao», che con «felice costanza» trasportava «nell'italiano academico della sua prosa tutte le innumerevoli improprietà del volgare napoletano», attribuendo quel «napolitano illustre» a personaggi di ogni parte d'Italia:

Una signora romana suona alla porta in una novella della Serao e domanda alla serva «*Ci sta Caterina?*»

Domanda che mostra ad evidenza a quali fatali errori meni l'italianizzazione di questo o quel dialetto²¹⁴.

Lo stesso Scarfoglio reiterava l'accusa di sgrammaticatura al Verga, di cui recensiva *Drammi intimi*, raccolta di «novelle isocrone», in cui si ibridavano racconti mondani e rusticani, ambientati in varie regioni:

Vuole egli scrivere in dialetto siciliano o in comune sermone italico? Se vuole scriver siciliano per maggior colore di verità, perché non ci dà schiettamente e arditamente il bello e vivo parlare dei volghi del contado catanese? Il volgare siculo non gli pare popolarizzabile? ha torto, poiché i poeti siciliani furono nel xii e xiii secolo intesi e letti in tutta l'Italia. Comunque, procuri di formarsi nella cerchia della legalità un italiano alquanto più corretto e civile di quello sinora adoperato il quale fa rassomigliar i suoi racconti alle versioni che delle poesie popolari o cortegiane dei nostri primi secoli letterari facevano gli amanuensi toscani²¹⁵.

²¹² Ojetti 1895, p. 90.

²¹³ Serao in Scarfoglio 1885, p. 127.

²¹⁴ Ivi, pp. 127-28.

²¹⁵ In Lombardo-Rappazzo 2016, p. 343.

Il paragone, effettivamente poco congruo, tra l'italiano regionalizzato dei veristi e i testi dell'antica poesia siciliana toscanizzati dai copisti è di scarso interesse per noi, mentre risulta significativa l'analogia con la norma legale istituita per connotare l'italiano scorretto e poco 'civile' di Verga.

Stupisce che, nella sua grettezza, il Petrocchi concedeva a Verga delle attenuanti, invocando le difficoltà del contesto artistico nazionale per giustificare le scorrettezze grammaticali del *Mastro*:

un autore come il nostro così coscienzioso nell'insieme, per chi sappia che razza di difficoltà sia lo sfaccettare la lingua viva in un romanzo vivo, in un'Italia che non è ancora all'arte abbastanza viva²¹⁶.

Alla capacità di sgrammaticare Eugenio Torelli Viollier attribuiva addirittura l'abilità di accattivarsi il pubblico da parte dei romanzieri moderni:

Oggi, grazie a Dio, i nostri scrittori vanno imparando l'arte di farsi leggere, – arte che è meno difficile di quel che si crede e che s'acquista piuttosto disimparando che imparando, – disimparando cioè molte delle regole che c'insegnano a scuola, dimenticando i venerabili modelli che ci forzano ad ammirare e studiandoci di scrivere come si parla dalle persone che parlano bene²¹⁷.

Dunque la mimesi del parlato bastava a rendere un romanzo 'divertente' e quindi appetibile per i lettori, anche a costo di sacrificare la normatività linguistica. È l'unico caso in cui la diamesia è assimilata alla sgrammaticatura dato che tutti i recensori e i critici insistono sull'equivalenza dialettalità-agrammaticalità:

Del resto a quest'epoca ogni andamento parlato dimesso, ogni scatto d'espressività suona "dialettale" anche solo in quanto italiano non scritto e, in realtà, esaminato, è largamente familiare e colloquiale, più diffuso di quanto ognuno, da sé, creda: ma per il Verga è italiano/siciliano, e ai *Malavoglia* così appartiene di diritto²¹⁸.

In senso positivo lo rilevava N. P., nel recensire le *Per le vie* nella «Gazzetta letteraria» del 4 agosto 1883:

Difficile per la scelta dei suoi soggetti, fatta in guisa che par caduta là a casaccio, ma che invece è stata guidata da un criterio fine e sapiente mercé il quale, come non deve agir mai

²¹⁶ Parte I, p. 154.

²¹⁷ *Appendice. Nuovi romanzi* «La Lombardia», Milano, 25 luglio 1875 in Lombardo-Rappazzo, pp. 192-97, pp. 193-94.

²¹⁸ Poggi Salani 1986, p. 158.

inutilmente l'autore, così il lettore non si annoia mai; difficile non meno per l'espressione, la quale appunto in lavori brevi e nuovi come questo, deve essere ben netta, decisa, quasi tagliata a coltello. Il Verga, che di queste espressioni si preoccupa assai, crede di meglio riuscire al suo intento riproducendo, oltretutto le apparenze delle cose, come si offrono al suo occhio, anche le espressioni dei dialoghi e delle forme linguistiche come suonano al suo orecchio. Quindi si vale di uno stile tutto speciale e di una sintassi non meno speciale, dove il più delle volte i dialetti hanno il sopravvento. Né solo lo fa nel riprodurre le parole dei suoi personaggi, ma altresì nel riprodurre i pensieri e il modo che essi hanno di considerare il mondo esteriore, parendogli di non potere render bene i loro concetti se non nella forma e colle frasi con cui essi li accolgono nella mente...

Certamente i puristi, i grammatici, e tutti coloro che hanno sperato un giorno nell'unità della lingua italiana colla morte definitiva dei dialetti, hanno molto a ridire, a questo riguardo, sui libri del Verga e particolarmente sul conto di quest'ultimo volume. Ma noi, senza voler entrare nella quistione, non possiamo far a meno di riconoscere che forse appunto per la speciale veste linguistica con cui sono presentati, questi scritti del Verga hanno un'efficacia di colorito e di espressione tutto loro particolare...²¹⁹

È altamente significativo che il giudizio non riguardi le novelle siciliane, e lasci intravedere l'ipotesi, oggi accertata, di un italiano “interregionale” come definizione più adeguata per la lingua di Verga²²⁰.

Lo aveva intuito un altro recensore, Giuseppe Campari, che, in «Vita moderna» del 14 gennaio 1894, interveniva su *Don Candeloro e c.* (1894), considerandolo un'autentica summa dell'arte narrativa verghiana:

Il Verga si è fatto un gergo tutto suo speciale: risultato del miscuglio di vari dialetti della penisola, spalmati di una inverniciatura italiana: un quissimile, nel suo genere, di ciò che doveva essere il *volgare* di Dante, e di cui questi si valse così meravigliosamente per comporre la sua *Commedia*.

Egli cioè si è fatto uno scrupolo di prendere la sua lingua sulla bocca stessa del popolo, che intendeva di ritrarre nelle sue novelle: di attenersi alla lingua parlata e viva, anziché a quella convenzionale e morta dei libri. Si è formato in una parola uno stile e una lingua suoi proprii: per affermare ed estrinsecare viemmeglio l'originalità completa dell'arte sua. Egli per altro aveva già mostrato in *Eva*, in *Eros*, ecc. vale a dire nei romanzi della sua prima maniera come anch'egli sapesse scrivere a tempo e luogo nella lingua romanzesca comune, e magari meglio di tanti e tanti altri.

Se dunque ha finto in appresso di trascurare la smaglianza della forma, e la purgatezza del dire, non lo deve aver fatto certo per deficienza di cultura e di preparazione letteraria come qualcuno ha avuto il coraggio di rimproverargli, e neppure per disprezzo irragionato della bellezza formale: ma piuttosto semplicemente perché così richiedeva il suo modo di comprendere e di riprodurre la vita.

La sua difatti è tutta un'arte di rilievo e di prospettiva: egli più che narrare o dipingere,

²¹⁹ In Rappazzo-Lombardo 2016, pp. 316-18, pp. 317-18.

²²⁰ Alfieri 2023 [2016¹].

scolpisce i suoi personaggi, e le scene in cui essi agiscono: di guisa che la riproduzione plastica, – come una veduta attraverso a uno stereoscopio, – assume l'aspetto di vivente realtà (pp. 425-26).

E l'avrebbe poi ipotizzato nel 1973, per la critica accademica, Giovanni Cecchetti: dopo aver rilevato che con *L'amante di Gramigna* Verga ha definitivamente conquistato per i suoi personaggi autonarranti una «prose which is born of their inner world»²²¹, lo studioso qualificava, in chiave sociolinguistica, l'originalissimo intervento di Verga nella storia dell'italiano, non solo letterario:

And since he could not write in Sicilian dialect, he was forced to create a medium in which those poor and illeterate people could live and express themselves with fully personal implications.

For the purpose he adopted a great many local expressive patterns and grafted them on the old trunk of standard Italian. Thus [...] every word of the mature Verga can be found in a common Italian dictionary. [...] Certain cadences and certain rhythms, which evoke an environment and a way of life belonging only to those characters, are not, however, always standard Italian. [...] The syntax is extremely simple, spoken; and its structure consists chiefly in a seemingly unending sequence of co-ordinate clauses linked together by the conjunction *e* (and)²²².

Come ha notato poi Pietro Trifone, gran parte dei fenomeni caratterizzanti della sintassi verghiana – impianto paratattico, e ricorso al subordinatore debole come il *che* polivalente, «gemello nazional-popolare del *ca* siciliano» – «non sono circoscrivibili all'ambito del dialetto, rientrando nel dominio degli usi più familiari e umili dello stesso italiano»²²³. Va perciò ulteriormente rimarcato con Nencioni che la dialettalità verghiana non può ridursi alla sola sintassi, ma va estesa alla «materia lessicale, portatrice di contenuti semantici denotativi e connotativi»²²⁴. In questa sede tuttavia la dimensione sintattica rimane predominante, non solo per le procedure morfosintattiche che innesca, ma soprattutto per le implicazioni stilistiche segnalate da Riccardi per il *Mastro*²²⁵, logico-discorsive, e quindi stilistico-diegetiche, come ha ben evidenziato Poggi Salani:

Questa personalissima concezione dello stile poggia sulla sintassi della lingua in quanto

²²¹ Cecchetti 1973, p. 185.

²²² Ivi, p. 181.

²²³ Trifone 2007, p. 98.

²²⁴ Nencioni 1988, p. 51.

²²⁵ Si veda la bella introduzione a Verga 1993, pp. L-LIII e LVII-LXII.

sintassi del pensiero: il “periodo” è ciò che noi chiamiamo sintassi linguistica di superficie e insieme è legarsi di parole, è prospettiva, sintesi di distanze, è l’intera “forma” dell’opera²²⁶.

Da questa visione plastica e ‘testuale’ può discendere la definizione, sostanzialmente dall’interno dalla “fisionomia” dell’“intelligere” siciliano, della lingua di Verga, in cui interagiscono dialetto, o meglio dialetti, e grammatica dell’italiano:

Un italiano, allora, d’animo “primitivo” e siciliano, si potrebbe dire un siciliano popolare concettuale “non linguistico”, divenuto intellegibile, che non è ma traspare: semantico e sintattico, e soprattutto con quanto alla lingua sta dietro, di orizzonte, di vita, di concreto (diventa dunque “siciliano” anche, a volte, l’articolo determinativo o l’uso assoluto del nome proprio: [...], il narratore più che nel dire *io* si svela attraverso la strada indiretta dei suoi contorni mentali)²²⁷.

Acutamente un esponente dell’intelligenza catanese negli anni Cinquanta del secolo scorso metteva in risalto la componente riflessa della riproduzione verghiana delle movenze del dialetto siciliano, sottolineando l’importanza del ritorno consapevole al dialetto nativo di un parlante e scrittore ormai maturo e saldo nella propria competenza linguistica:

D’altra parte il Verga è uno scrittore che proviene da una esperienza letteraria extraprovinciale, e se la sua «conversione» è piuttosto un ritorno alla provincia, si tratta del ritorno di un esperto della penna, di un autore che dopo il soggiorno fiorentino non accusava più nei romanzi alcuna tara linguistica, di uno che insomma fa uso di modi e di locuzioni sicilianizzanti perché vi ha scoperto qualcosa che è arte²²⁸.

La critica stilistica avrebbe centrato la componente istituzionale dell’operazione linguistica verghiana. Non senza qualche forzatura, sovrapponendo le proprie categorie interpretative alla lettura di Luigi Russo, Giacomo Devoto ne aveva profilato la maturazione di studioso della lingua d’autore. Anticipando in chiave storico-critica l’ipotesi altrove formulata e qui ribadita che la lingua di Verga vada letta in chiave diastratica, diamesica e diafasica piuttosto che univocamente diatopica, Devoto riorientava in chiave sociale i pur validi giudizi espressi da Russo sull’italiano dei capolavori verghiani in prospettiva solo dialettale²²⁹:

²²⁶ Poggi Salani 1986, p. 154.

²²⁷ Ivi, pp. 154-55.

²²⁸ La Grua 1952, p. 24.

²²⁹ Devoto 1962, p. 252.

Per quello che riguarda il rapporto geografico con la Sicilia, il Russo calca evidentemente la mano. Ma lo stesso suo neologismo «siculità» diverso da «sicilianità», apre la strada a una interpretazione e a uno svolgimento sociali, per i quali il «particolarismo stilistico» dell'ambiente è destinato a contrapporsi sul piano sociale a quello che sul piano letterario, è la «classicità dialettale» [...]. L'antefatto linguistico composito lombardo-francese del Manzoni, quello siculo-francese del Verga, hanno a mio avviso analogie puramente tipologiche, non pongono un problema di carattere storico né un vero parallelismo. E se il Verga supera a stento prove, in cui il Manzoni ha trionfato, questo non dipende da motivi siciliani: dipende da un conflitto tra problemi stilistici risolti o no, su un piano di socialità²³⁰.

Miope in confronto la visione degli scrittori novecenteschi, pur vicini al modello verghiano. Così Vitaliano Brancati adottava stereotipi come quello dello scritto avulso dalla cultura europea e fossilizzato nella dimensione dialettale²³¹, poi miracolosamente funzionalizzata alla creazione dei capolavori:

È qui, nel dialetto semibarbaro, nei ritmi di un analfabetismo vecchio di alcuni millenni, che Verga trova il suo tono fondamentale. Egli apre questo dialetto chiuso come un'ostrica e ne trae un sapore violento e amaro che, come certi veleni, va subito al cuore²³².

Nonostante la percezione impressionistica, secondo i condizionamenti culturali dell'epoca, della complessa e raffinata etnificazione linguistica verghiana, Brancati riesce a cogliere le dinamiche dell'inimitabile sintassi de *I Malavoglia* e del *Mastro*, riconducendoli – il che è di estremo interesse per noi – alle modalità logico-discorsive dei semicolti, o, nelle sue parole, «alla musica particolare degli analfabeti»:

Il ritmo è lento, faticoso, estremamente suggestivo: è il ritmo delle parole che si spiccano con difficoltà da cervelli rozzi. Parole precise, semplici e difficili. Ci vuole una forte carica di sentimento per espellerne una dalla mente e poi dalla bocca. Sicché nessuna sillaba è a vuoto, nessuna frase dà l'impressione di essere traboccata da quell'abbondanza verbale che è nelle menti abituate alla lettura e alla conversazione²³³.

Ricordiamo le parole di Verga nell'intervista di Artuffo: «senza una frase più del necessario», e nel Frammento A: «senza letteratura e senza frasi».

Ben più lucida rispetto a quella di Brancati la visione di Cesare Pavese, che così rispondeva ai rilievi dell'amico Tullio Pinelli circa le «sgrammaticature» e la mancanza di uno stile letterario in *Paesi tuoi*:

²³⁰ Ivi, pp. 252-53.

²³¹ «Ma Verga era quasi un ignorante in fondo al cui cervello perennemente borbottava il dialetto» (Brancati 2003, p. 1615).

²³² Brancati 2003, p. 1788.

²³³ Ivi, p. 1792.

la lingua ...è tutt'altra cosa da un impressionismo naturalistico. Non ho scritto rifacendo il verso a Berto – l'unico che parli – ma traducendo i suoi ruminamenti, i suoi stupori i suoi scherni ecc., come li direbbe lui *se parlasse italiano*. Ho solo sgrammaticato quando sgrammaticare indicava una sprezzatura, un'involuzione, una monotonia dell'animo suo. Non ho voluto far vedere come parla Berto sforzandosi di parlare italiano (che sarebbe impressionismo dialettale) ma come parlerebbe se le sue parole sinceramente gli diventassero – per Pentecoste – italiane. Come pensa, insomma²³⁴.

Sembra di sentire Verga. Con finezza Poggi Salani aveva definito questa dinamica di immedesimazione equidistante da italiano e dialetto, fondata sulla capacità verghiana di piegare l'italiano all'“idea” dei *Malavoglia*:

La questione della “forma” dei *Malavoglia* si distilla insomma anche nel connubio consapevole tra “codice” italiano e “intelletto” siciliano, o meglio tra come il Verga sentiva quel “codice” e quell' “intelletto”²³⁵.

E lo aveva anticipato Capuana recensore delle *Rusticane*:

Quegli altri che fanno della forma una questione di lingua e di grammatica, la dimezzano, la rimpiccioliscono. Certamente la forma è la lingua, la grammatica, ma è anche qualche cosa di più: come la pittura è ugualmente il disegno e il colore, ma anche qualche cosa di più.

[...]. La lingua, la grammatica, il bello stile per loro stessi non valgon nulla. Sono mezzi più o meno efficaci, secondo la mano che li adopera; tanto è vero che i grandi scrittori, quando è capitata l'occasione, si son tutti infischianti delle regole ed hanno avuto il gran coraggio di sgrammaticare. Infatti non ha il diritto di sgrammaticare chi vuole²³⁶.

Quella di Verga in definitiva è una lingua rivissuta, che rispecchia il filtro della memorialità, compresi gli schemi sintattici e discorsivi della dialettologia primaria, di cui l'autore è sicuramente un rappresentante. Lo dimostra, al di là delle testimonianze coeve come quella di Scarfoglio, la lenta maturazione dell'italofonia percepibile nelle lettere (Cerruto 2022).

E lo dimostra il raggiungimento di risultati straordinari nello stile dei *Malavoglia* e delle novelle, con la simulazione credibile del parlato e con un sapiente equilibrio tra innovazione e normatività: investendo tutti i livelli diegetico-discorsivi, il narratore delegato si conferma sensibile ai mutamenti in atto nell'italiano postunitario. Così sul livello morfosintattico si adottano i tratti dell'italiano ristandardizzato odierno: *lui, lei, loro* soggetti, il *ne* rafforzativo, *gli* dativale, ecc., e sul piano sintattico sono dosati con abilità fe-

²³⁴ Pavese 2000, p. 164.

²³⁵ Poggi Salani 1986, pp. 158-59.

²³⁶ Parte I, p. 146.

nomeni tipici della grammatica del parlato: come il *ci* attualizzante, il *che* polivalente, la dislocazione, la concordanza a senso, ecc. L'autore ha trovato la combinazione più adatta di strumenti espressivi elementari e realistici per farci partecipi di un mondo che altrimenti ci sarebbe rimasto alieno.

Con sagacia Natale Scalia aveva identificato finalità e modalità di approccio al dialetto da parte di Verga: a) correttivo alla letterarietà («il linguaggio popolare gli servì come scuola di semplicità non essendo ammaliziato da schemi rettorici»; b) selettività e funzionalità («il suo genio lo spinse a scegliere fra mille espressioni dialettali, quella necessaria e perciò efficace»)²³⁷. Il confronto tra brani verghiani con le rispettive retroversioni in siciliano, e in generale con le «frigide esercitazioni» di Giovanni Meli, confermava che «l'efficacia e la naturalezza» non sono proprietà intrinseche del dialetto ma «dell'artista che riesce a usarlo»²³⁸. E aveva concluso, richiamandosi anche alla resipiscenza di Federico de Roberto, che nella maturità aveva attenuato i tratti di vernacularità a favore di un italiano non semplicemente macchiato di idiomatismi di superficie, ma impiantato su una salda ossatura discorsiva dialettale:

Forse è la costruzione dialettale o meglio il *pensare* in dialetto che ha servito ad artisti di tutte le epoche e grandezze, a ritrovarsi e a rinnovare il sangue pallido dell'Accademia²³⁹.

La lingua dei capolavori veristi dunque non è lo specchio del parlato popolare, ma una sorta di «specchio e due raggi», se volessimo riprendere un'efficace analogia adottata per il linguaggio televisivo (Masini 2003), uno specchio cioè che, sul piano dell'uso linguistico-comunicativo, assorbe, riflette l'immagine e la rimanda con effetti modellizzanti. Sul piano stilistico invece quella lingua rimane modello inimitabile e invulnerabile agli attacchi del tempo e delle mode, come aveva pronosticato un secolo fa Natale Scalia:

Anche oggi vi sono nel linguaggio verghiano le parti cadute e le caduche: alcuni suoi nessi sono ormai oltrepassati, certe forme dialettali stridono al nostro orecchio fatto più vigile.

Ma il bronzo della sua prosa è troppo compatto e verde per soffrire dal tempo altre ingiurie che quelle comuni a tutti i bronzi. Qualunque sarà domani la parola di moda o il frasario in uso o la retorica dominante, lo «stile» di Verga e la grammatica resteranno esempi di semplicità e di efficacia²⁴⁰.

²³⁷ Scalia 1922, p. 272.

²³⁸ Ivi, p. 273.

²³⁹ Ivi, p. 277.

²⁴⁰ Scalia 1922, p. 278.

L'operazione linguistica di Verga assume perciò un valore storico-linguistico, sia per l'italiano letterario che per l'italiano dell'uso: non c'era una lingua per esprimere la realtà popolare e Verga la crea, da autore classico e moderno a un tempo, amalgamando italiano letterario e italiano regionale colto in un italiano interregionale modulato su diamesia e diatopia, sapientemente armonizzate fino alla fusione. Gli elementi interregionali, toscani e milanesi, riflettono «l'orizzonte di codice linguistico» fruibile dall'autore anche in opere diverse da *I Malavoglia*, in quanto «elementi di una lingua che intorno a lui si andava facendo»:

Appunto anche in questa idea di lingua formatasi in una pratica linguistica colta tra la Sicilia, Firenze e Milano, poi Roma dopo i *Malavoglia*, si situano anche le tessere un po' disperate di codici regionali convogliate dal Verga nella sua idea del codice italiano reale, non lessicografico: un italiano, in fondo [...], prima e al di fuori dei *Malavoglia*²⁴¹.

Naturalmente una soluzione così avanzata, che per noi risulta familiare e naturale, non poteva che frastornare o disgustare i contemporanei, come hanno mostrato le recensioni coeve, anche quelle di amici e sodali. E basti ricordare che Petrocchi e Mazzoni giudicarono positivamente le pagine dall'impianto normativo e liricheggiante del cosiddetto "romanzo di Isabella", che Verga invece rinnegherà come caduta di stile sentimentale²⁴².

Assumendo la grammatica come orchestrazione diegetica si può cogliere il senso profondo di una narrazione strutturata su una sapiente concatenazione di tempi del discorso ed eventi, per cui la microstoria del romanzo si dissolve nella durata stessa del racconto. La scansione ininterrotta di quella durata in sistole e diastole del tempo del discorso, ora condensato ora dilatato, fa sì che anche la grande Storia si relativizzi alla percezione degli eventi da parte dei personaggi²⁴³. E si conferma così, dall'interno, direi dalle latebre della testualità, la strettissima inerenza tra strategie linguistico-stilistiche e attitudine diegetica di un autore solo apparentemente indifferente: «ambiguità grammaticale, implicito, lontano/vicino: "eclisse", silenzio del testo, imperturbabilità dubitabile», perché «i *Malavoglia* sono il "dolore" del Verga»²⁴⁴. La deduzione della critica linguistica trova pieno riscontro nell'analisi letteraria, per cui il romanzo capolavoro di Verga «non è concepito come un trasferimento meccanico di dati referenziali, ma è esito di un lavoro di

²⁴¹ Poggi Salani 1986, pp. 161-62.

²⁴² Bruni 1999, p. 284.

²⁴³ Lanci 1971, p. 363.

²⁴⁴ Poggi Salani 1986, p. 153.

ricostruzione intellettuale, di un processo di conoscenza storica e di mediazione e generalizzazione estetica»²⁴⁵.

Emerge in tutta la sua pienezza la sagacia dell'autore, che camuffa una raffinatissima strategia stilistica in apparente insipienza grammaticale. Nell'apparente incongruenza di una deissi enunciativa affidata a bruschi cambiamenti di tempi verbali, o all'intrusione della pronominazione letteraria nel parlato del narratore popolare, sta la cifra della sintassi diegetica di Verga che richiede ineludibilmente la complicità di un lettore capace di condividere un codice prettamente stilistico e non grettamente grammaticale. Ma, con sublime artificio, anche questa è una complicità ingannevole: Verga «usa la sapienza stilistica del lettore, la sua logica, il suo intendere via via le idee e il sentire dei suoi personaggi», in certo qual modo «per truffarlo, per accrescere attraverso il significato l'ambigua grammatica che pone l'interrogativo "chi parla? chi pensa?"», e altri interrogativi tutt'altro che secondari: «che pensa chi scrive? per lui chi ha ragione?»²⁴⁶. Complicità che è anche etico-cognitiva, in quanto «Verga con la sua reticenza, chiama ognuno di noi a esprimere un giudizio sulle cose fondamentali del mondo», e nel suo ruolo di autore «terribile e grande», ci fa «avvertire il bisogno di altre possibilità, di altri orizzonti di senso», in definitiva ci chiama all'impegno di «raggiungere una comprensione più profonda della realtà»²⁴⁷.

Proprio questa ambiguità grammaticale trasse in inganno i contemporanei, che lessero quelle scorrezioni «volute», come ben intuì Cameroni, come sgrammaticature dovute a ignoranza, e non poteva essere diversamente, dato il sentire normativo coevo, in cui «risultava alquanto problematico distinguere tra la volontaria deviazione dalla norma e la sgrammaticatura vera e propria»²⁴⁸. Dunque si giustifica anche il nostro approccio di analisi – rapportato strettamente alla percezione sociolinguistica dell'Italia umbertina – e perciò storicizzante, e al contempo inteso a oggettivare lo studio dell'italiano di Verga in base a una considerazione scientifica della lingua. Si riquallificherebbe così l'immagine, già autorevolmente ipotizzata da Poggi Salani, di un Verga che usa la lingua «come un linguista consumato», mostrando estrema «attenzione alle sue strutture storiche, alla sua grammatica, al suo significare, mediante l'uso di categorie e strumenti tecnici definiti e con caratteristiche stilistiche di esattezza».²⁴⁹

²⁴⁵ Manganaro in corso di stampa, p. 10. Com'è noto, fu Boine a definire Verga «terribile e grande». Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere in anteprima il suo lavoro.

²⁴⁶ Poggi Salani 1986, p. 151.

²⁴⁷ Manganaro in corso di stampa, p. 7.

²⁴⁸ Trifone 2007, p. 97.

²⁴⁹ Poggi Salani 1986, p. 153.

È essenziale tuttavia in questa prospettiva distinguere – tenendo comunque presente che i modi del rapporto lingua-stile [...] restano difficili da precisare» – il problema espressivo del narratore, focalizzato magistralmente da Poggi Salani, dal rapporto storico-linguistico del parlante Verga con l'italiano letterario, che in parte rientrava «nella sfera della coscienza dello scrittore» e in parte ne restava fuori. Il che inesorabilmente comporta un confronto, topico e banalizzante, tra la conquista manzoniana di una lingua omogenea e assoluta, e l'approdo di Verga a un «italiano disomogeneo, diviso fra una modernità assimilata parzialmente e l'accettazione inerte e compromissoria della lingua della tradizione»²⁵⁰. Il significato autentico del manzonismo rivendicato da Verga nella lettera a Petrocchi va piuttosto ricercato nell'«aver capito che uno dei compiti della nuova prosa narrativa consisteva nell'individuazione di un lessico di base, di un italiano fondamentale che era essenziale fissare e stabilire (o ristabilire), in una fase nella quale l'italiano, se non era una lingua morta (come è stato detto con molta esagerazione), era però appannaggio di una parte minoritaria della popolazione», e pertanto non poteva coincidere con l'ipotesi manzoniana di lingua democraticamente e universalmente condivisa²⁵¹. Si riqualifica così la «terza via» cercata e trovata da Verga «tra l'italiano puro e il dialetto puro», sfociata in una «lingua duttilmente "impura"», ottenuta grazie al «riuscito innesto del colorito dialettale siciliano entro un impasto linguistico saldamente italiano»²⁵².

Ma a quella individuazione Verga diede un contributo straordinario, anche al di là di un impegno intenzionale: all'occhio dello storico della lingua le sue scelte linguistiche rientrano in «un registro nazionale che poté essere scambiato per siciliano solo perché era uno scrittore siciliano a portarlo all'espressione scritta e a imporlo all'attenzione della critica»²⁵³. Si conferma, laddove ce ne fosse bisogno, che l'italiano di Verga non è siciliano italianizzato, ma italiano interregionale, fondato su una solida base storico-linguistica: Verga, italianizzando il siciliano a partire dai tratti condivisi dal toscano, e innestandovi i tratti idiomatici di milanese, piemontese e di altri dialetti a lui noti, non fa che italianizzare il fondo strutturale comune ai volgari italiani, perché le strutture morfosintattiche e sintattiche si sono evolute simultaneamente e indipendentemente dal latino. E così facendo sostanza dall'interno l'italiano post-manzoniano, sdoganandone nell'uso letterario la ristandardizzazione in atto.

²⁵⁰ Bruni 1999, p. 258.

²⁵¹ Ivi, p. 259.

²⁵² Trifone 2007, p. 97.

²⁵³ Bruni 1999, p. 271.

Ci rimane un'ultima considerazione rispetto all'italiano semicolto del giornale di bordo, che, alla luce di quanto si è visto, ha esercitato un influsso determinante sulla lingua del Verga verista, ben al di là de *I Malavoglia*. Lo dimostra, tra l'altro, il raffronto tra la redazione del *Mastro* nella «Nuova Antologia» e quella in volume: la stesura in rivista presenta spesso «una costruzione diretta, scolorita ma più “naturale” (nello scrivere), sicché lo studio faticoso di riprodurre i movimenti espressivi e mentali dell'ambiente rappresentato si riconferma come punto di arrivo, non di partenza di una scrittura che riorganizza il parlato in modo riflesso, artistico, e perciò è lontana dai modi involontari che affiorano dalla prosa dei semicolti»²⁵⁴.

Il manoscritto «sgrammaticato e asintattico» di cui Verga aveva parlato ad Artuffo, e di cui ci ha dato maggiori dettagli il Frammento A, non è perciò una finzione letteraria come lo scartafaccio dell'anonimo manzoniano, scritto dallo stesso autore de *I promessi sposi*, ma un autentico testo di uno scrivente semicolto, che ha dato l'impulso e il modello a una mente geniale per creare il suo inconfondibile stile, che ha poi influenzato l'italiano reale. E va finalmente e direi definitivamente riconosciuto l'impegno civile di un autore che, inserendo l'ethnos (inter)regionale nella norma linguistica, lo ha iscritto nella società e quindi nella storia.

E chiudiamo, come avevamo iniziato, con le parole di Verga, in una risposta sommessa ma lucidissima a Natale Scalia, datata 13 febbraio 1911, e dunque contemporanea all'intervista ad Artuffo e al Frammento A:

Grazie, gentilissimo sig. Scalia, e specialmente di ciò ch'Ella dice dele mie sgrammaticature. Son contento di trovarmi d'accordo con Lei che la grammatica bisogna saperla per poterne farne a meno²⁵⁵.

GABRIELLA ALFIERI

²⁵⁴ Così Bruni (ivi, p. 271), che adduce un esempio significativo: «Dovresti lasciare che tua madre faccia il diavolo a quattro quanto le pare e piace... (NA, p. 165) > Dovresti lasciarle fare il diavolo a quattro quanto le pare e piace, a tua madre! (Tr, p. 61)».

²⁵⁵ Verga 1979, pp. 392-3. L'autore ringraziava il giovane critico per il suo articolo, *Le sgrammaticature di Giovanni Verga*, pubblicato su «Prometeo» del 31 gennaio 1911.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri 1980 = Gabriella Alfieri, *Innesti fraseologici siciliani ne «I Malavoglia»*, BCSFLS, XIV, pp. 221-96.
- Alfieri 1983 = Gabriella Alfieri, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»* Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Alfieri 2023 = Gabriella Alfieri, *Verga*, Salerno [2016¹].
- Andreoli 1887 = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino-Firenze, Paravia.
- Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Berretta 1994 = Monica Berretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 239-70.
- Berruto 1983 = Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox romanica», XLII, pp. 38-79.
- Berruto 1985 = Gaetano Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Gunter Narr Verlag, pp. 120-153.
- Berruto 1987 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS.
- Bontempelli 1941 = Massimo Bontempelli, *Verga, Aretino, Scarlatti, Verdi*, Milano, Bompiani.
- Brancati 2003 = Vitaliano Brancati, *L'orologio di Verga*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di Marco Dondero, Milano, Mondadori.
- Branciforti 1981 = Francesco Branciforti, *Alla conquista di una lingua letteraria*, in *I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi della Fondazione Verga, Catania, 23-24 novembre 1979, Catania, Fondazione Verga, pp. 261-308.
- Bruni 1999 = Francesco Bruni, *Sulla lingua del 'Mastro-don Gesualdo'* in Id., *Prosa e narrativa dell'Ottocento*, Firenze, Cesati, pp. 235-92.
- Bruni 2000 = Francesco Bruni, *«Leggiadre donne...». Novella e racconto breve in Italia*, Venezia, Marsilio.
- Caccia 1969 = Ettore Caccia, *Il linguaggio dei «Malavoglia» tra storia e poesia*, in Id., *Tecniche e valori da Manzoni al Verga*, Firenze, Olschki, pp. 39-68.
- Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini.
- Cecchetti 1973 = Giovanni Cecchetti, *Verga and Verismo: the Search for Style and Language, Petrarch to Pirandello: Studies in Italian Literature in Honour of Beatrice Carrigan*, ed. by Julius A. Molinaro, Toronto e Buffalo, Univ. of Toronto Press, pp. 169-85.
- Cerruto 2022 = Stephanie Cerruto, *La formazione linguistica dell'«italiano». Verga attraverso le lettere private (1865-1885)*. Tesi di dottorato di ricerca in "Linguistica Storica, Linguistica Educativa e Italianistica. L'Italiano, le altre Lingue e Culture" (Curriculum: "Studi storico-linguistici, filosofici e letterari dell'italiano"), XXXIV ciclo, Università per Stranieri di Siena.
- Cesareo 1899 = Giovanni Alfredo Cesareo, *Conversazioni letterarie*, Catania, Giannotta.
- Cesareo 1920 = Giovanni Alfredo Cesareo, *Giovanni Verga*, «La Lettura», 1 giugno.
- Cesareo 1933 = Giovanni Alfredo Cesareo, *Storia della letteratura italiana*, Catania, Muglia.
- Contorbia 1981 = *Edmondo De Amicis: Palazzo Comunale 30 aprile - 3 maggio 1981, mostra bio-bibliografica e iconografica*, a cura di Franco Contorbia, s.l., s.e.
- Cordiè 1942 = Carlo Cordiè, *Rassegna verghiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX, pp. 129-144.

- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- Danesi Bondoni 1980 = Anna Danesi Bondoni, *Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia»*, SGI, IX, pp. 253-271.
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 343-424.
- Dardano 2008 = Maurizio Dardano, *Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Roma, Carocci.
- De Amicis 1906 = Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves.
- De Michelis 1941 = Eurialo De Michelis, *L'arte del Verga*, Firenze, La Nuova Italia.
- Devoto 1962 = Giacomo Devoto, *Le definizioni stilistiche di Luigi Russo*, «Belfagor», XVII, maggio, pp. 249-255.
- Di Giovanni 1920 = Alessio Di Giovanni, *L'arte del Verga*, Palermo, Sandron.
- Flora 1940 = Francesco Flora, *Verga*, in Id., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, pp. 515-546.
- Fornaciari 1974 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, con presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni [rist. anast. dell'ed. 1881]
- Frangė 1956 = Ivo Frangė, *Su un aspetto dello stile di Verga*, «Studia Romanica», I, 2, pp. 3-44.
- Günthert 2016 = Georges Günthert, *Narrazione attribuita e ironia in 'Rosso Malpelo': il ruolo del lettore*, in *Innovative Verga. L'opera caleidoscopica di Giovanni Verga in chiave iconica, sinergica e transculturale*, a cura di Dagmar Reichardt e Lia Fava Guzzetta, Frankfurt a. M., Lang, pp. 89-104.
- Hempel 1959 = Wido Hempel, *Giovanni Vergas Roman I Malavoglia und die Wiederholung als erzählerisches kunstmittel*, Köln.
- La Grua 1952 = Alfredo Mario La Grua, *I dialettismi in Verga*, in «Mareneve», II, nn. 7-8, luglio agosto, pp. 23-24.
- Lanci 1971 = Antonio Lanci, «I Malavoglia» - *Analisi del discorso*, «Trimestre», 5. 2-3, pp. 357-66.
- Longo 2004 = *Carteggio Verga Rod*, a cura di Giorgio Longo, Catania, Fondazione Verga.
- Lo Piparo 1981 = Franco Lo Piparo, *La lingua*, in Giovanni Verga, *I Malavoglia*, a cura di Franco Lo Piparo e Giuseppe Giarrizzo, Palermo, Edikronos, pp. XIX-XXXIII.
- Mandelli 2020 = Magda Mandelli, *Discorso indiretto libero*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 1, p. 381-83.
- Manganaro in corso di stampa = Andrea Manganaro, *La realistica terribilità di Verga*, in *Verga 2.0. Prospettive di ricerca a confronto*, Atti del Convegno, Bari, 11-12 maggio 2023 in corso di stampa.
- Mantegna 2020 = Elisabetta Mantegna, *La sintassi descrittiva del 'Mastro-don Gesualdo' tra realtà e fantasticherie*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Studi, N. S., n. 2, Leonforte, Euno Editore.
- Masini 2003 = Andrea Masini, *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di Ilaria Bonomi, Andrea Masini e Silvia Morgana, Roma, Carocci, 2003, pp. 11-32.
- Mazzacurati 1993 = Giancarlo Mazzacurati, *Introduzione e commento a G. Verga, Mastro-don Gesualdo 1889. In appendice l'edizione 1888*, Torino, Einaudi.
- Mengaldo 1990 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Storia della lingua italiana diretta da Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.

- Mortara Garavelli 1995 = Bice Mortara Garavelli, *Il discorso riportato*, in *GGIC*, vol. 3, pp. 427-68.
- Motta 2011 = Daria Motta, *La lingua fusa. La prosa di Vita dei campi dal parlato popolare allo scritto-narrato*, Roma-Catania, Fondazione Verga, Bonanno editore.
- Musarra 2016 = Franco Musarra, *L'ironia in Verga e non solo*, in *Innovative Verga. L'opera caleidoscopica di Giovanni Verga in chiave iconica, sinergica e transculturale*, a cura di Dagmar Reichardt e Lia Fava Guzzetta, Frankfurt a. M., Lang., pp. 71-88.
- Nencioni 1988 = Giovanni Nencioni, *La lingua dei 'Malavoglia'*, in Id., *La lingua dei 'Malavoglia' e altri scritti di prosa, poesia, memoria*, Napoli, Morano, pp. 7-89.
- Ojetti 1895 = Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard.
- Pavese 2000 = Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, Torino, Einaudi.
- Rappazzo-Lombardo 2016 = *Giovanni Verga fra i suoi contemporanei*, a cura di Felice Rappazzo e Giovanna Lombardo, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Raya 1962 = Gino Raya, *L'ortografia dei manoscritti vergbiani*, «Narrativa», VII, 2, giugno 1962, pp. 72-74.
- Raya 1969 = Gino Raya, *La lingua del Verga*, Firenze, le Monnier.
- Reichardt-Fava Guzzetta 2016 = *Innovative Verga. L'opera caleidoscopica di Giovanni Verga in chiave iconica, sinergica e transculturale*, a cura di Dagmar Reichardt e Lia Fava Guzzetta, Frankfurt a. M., Lang.
- Riccardi 1987 = Carla Riccardi, *Introduzione a Giovanni Verga, Vita dei campi*, edizione critica a cura di Carla Riccardi, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Firenze, Banco di Sicilia-Le Monnier.
- Rigutini Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera.
- Riolo 1981 = Salvatore Riolo, *Tra italiano di Sicilia e 'italiano di Firenze': l'ordito linguistico di 'Storia di una capinera'*, in *I romanzi fiorentini di Giovanni Verga*, Atti del II Convegno di Studi della Fondazione Verga, Catania 21-22 novembre 1980, Catania, Fondazione Verga, pp. 193-220.
- Rossi in corso di stampa = Fabio Rossi, *Verga tra vecchio e nuovo: le «sgrammaticature» veriste, la resistenza dei puristi e i ripensamenti d'autore*, in corso di stampa in «Circula».
- Ruggiano 2022 = Fabio Ruggiano, *Lingua e stile*, in *Verga e il verismo*, a cura di Giorgio Forini, Roma, Carocci, pp. 231-43.
- Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-84 [ri pubbl. in *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., *Bibliografia degli scritti* a cura di Riccardo Cimaglia, tomi I-III, Napoli, Liguori Editore, 2011, pp. 3-36].
- Santi 2008 = Alessandra Santi, *La lingua del Verga tra grammatica e stilistica: scritto e parlato nei 'Malavoglia'*, «Annali della Fondazione Verga», n.s. n. 2, pp. 41-92.
- Scalia 1922 = Natale Scalia, *Giovanni Verga*, Ferrara, STET.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Simone 2020 = Raffaele Simone, *Il software del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Sornicola 1981 = Rosanna Sornicola, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino.
- Spitzer 1956 = Leo Spitzer, *L'originalità della narrazione nei 'Malavoglia'*, «Belfagor», 11, 1, pp. 37-53.
- Stussi 2005 = Alfredo Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino.
- Testa 1987 = Enrico Testa, *Lo stile semplice*, Torino, Einaudi.

- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Le sgrammaticature di Verga*, in Id., *Malalingua, l'italiano scorretto da Dante ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 95-109.
- Traina 1868 = Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Il punto.
- Tropea 1987 = Giovanni Tropea, *Sicilianismi segnalati da Verga in una lettera a De Amicis*, «Annali della Fondazione Verga», 4, pp. 135-39.
- Verga 1979 = Giovanni Verga, *Lettere sparse*, a cura di Giovanna Finocchiaro Chimirri, Roma, Bulzoni.
- Verga 1993 = Giovanni Verga, *Mastro-don Gesualdo*, a cura di Carla Riccardi, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Firenze, Banco di Sicilia-Le Monnier.
- Verga 1994 = Giovanni Verga, *Don Candeloro e C.*, a cura di Stefano Rapisarda, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Firenze, Banco di Sicilia-Le Monnier.
- Verga 2014 = Giovanni Verga, *I Malavoglia*, edizione critica a cura di Giorgio Forni, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Novara, Fondazione Verga, Interlinea editore.
- Verga 2016 = Giovanni Verga, *Novelle rusticane*, edizione critica a cura di Giorgio Forni, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Novara, Fondazione Verga, Interlinea editore.
- Viani 1858 = Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi*, Napoli, Manghieri.

«UNA SOLUZIONE IRRESISTIBILE» PER GADDA: LA «LINGUA ITALIANA ARCAICA» DEL PRIMO LIBRO DELLE FAVOLE

1. *Gli arcaismi nella scrittura gaddiana*

Nella complessa prosa di Carlo Emilio Gadda – in cui com'è ampiamente noto Gianfranco Contini individuava il punto d'arrivo della linea del plurilinguismo, che attraversa, seppur in posizione marginale, l'intera storia della letteratura italiana – una delle componenti più importanti è senza dubbio il recupero di elementi arcaici¹. Si può dire che in ogni suo testo l'autore utilizza, spesso con larghezza, parole, varianti fonetiche o morfologiche, giri di frase dalla lingua del passato, esplorata anche nei suoi distretti meno frequentati. Ciò vale non solo per romanzi e racconti, ma anche per i testi saggi e giornalistici, e persino per le lettere.

Tutte le risorse linguistiche più frequentemente usate dall'autore (che oltre all'italiano antico sfrutta latino, greco, dialetti, lingue straniere, linguaggi settoriali, oppure dà vita a neoformazioni o neologismi semantici) sono adoperate in modo molto vario: il virtuoso della prosa può suonare con lo stesso strumento musiche diversissime tra loro. Per ciò che riguarda le riprese dalla lingua antica, la varietà si nota sia nella scelta dei singoli elementi, sia nella funzione alla quale gli stessi sono destinati. Quanto al primo aspetto, è indispensabile notare che accanto a forme tratte dalla più alta tradizione letteraria trovano spazio nelle pagine gaddiane quelli che Contini 1989, p. 24, ha definito «arcaismi differenziali», vale a dire parole (o più spesso varianti fonomorfologiche) che non hanno passato il vaglio della codificazione operata da Bembo e dalla Crusca.

Delle reminiscenze della tradizione letteraria Gadda può fare «un uso solidale al contesto [...], concorrente alla creazione di un registro alto e for-

¹ Contini arriva a proporre la categoria di «funzione Gadda», attraverso la quale leggere retrospettivamente una serie di esperienze letterarie irregolari, da Folengo a Dossi, usando lo scrittore novecentesco come «reagente» (Contini 1992, pp. 12, 18). Non sembra qui necessario dare i riferimenti dell'ingente bibliografia sulla lingua e lo stile delle opere gaddiane: singoli studi verranno richiamati quando opportuno; per il resto si rimanda agli *Approfondimenti bibliografici* posti in coda ad una sintesi (Matt 2023a, in corso di stampa).

temente simbolico» (Italia 1988, p. XX). Ma questa strategia, che *a priori* potrebbe sembrare quella più prevedibile, non è prevalente; è anzi attuata solo in poche occasioni, tra le quali particolarmente rilevanti appaiono certe pagine della *Cognizione del dolore*. Molto più frequente è il procedimento opposto, vale a dire l'impiego parodico delle forme letterarie, che si concretizza in due modi diversi: inserendo una parola di tono alto in un contesto connotato stilisticamente come basso, oppure utilizzando un registro aulico laddove si sta parlando di argomenti triviali.

Già nel *Giornale di guerra e di prigionia*, il diario tenuto dal tenente Gadda tra l'agosto del 1915 e il dicembre del 1919, si rintracciano parecchie parole desuete, tratte perlopiù dalla tradizione letteraria illustre; è interessante rilevare che esse nella maggior parte dei casi sono usate in passi referenziali, in cui non è attiva una particolare ricerca espressiva (cfr. Matt 2015, p. 344-46), ciò che sembra mostrare una loro presenza quasi naturale nella memoria dell'autore, provvisto di una «cultura solidamente liceale» (Contini 1989, p. 86).

Alcuni passaggi del diario prefigurano la scrittura matura di Gadda; tra di essi, è giustamente molto noto e citato² il resoconto di una camminata, che mostra uno stile variegato in cui la componente anticheggiante (che si manifesta attraverso singole forme come *adunghiare* e *continova*, ma anche nell'ordine delle parole, con la posposizione del verbo in «se larici o se abeti vedessi») è già presente. Eccone l'*incipit*:

Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila arrancò du' ore per via sulle spallacce del monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahì che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa, e chi può non voglia. Ora, questo Gaddus amerebbe adunghiare questo Baitone, ma gli è come carne di porco, a volerla mangiare di venerdì: Moisè ti strapazza. Ora, questo è il venerdì, perché è il tempo delle mortificazioni, e Baitone è porco, perché piace, e il generale Cavaciocchi, buon bestione, è Moisè, perché non vuole. E il Gaddus è il pio credente nella legge, e nella sua continova sanzione (Gadda 2023, p. 24).

In alcuni testi, Gadda attribuisce agli elementi arcaici uno spazio particolarmente rilevante, fino a giungere, in casi estremi, alla messa in atto di una prosa finto-antica. Si tratta di un procedimento che nella letteratura italiana ha una tradizione notoriamente piuttosto ricca³. La storia delle scrit-

² Cfr. in particolare Cavallini 1977, pp. 144-47, che offre annotazioni linguistiche.

³ Mentre «non si riscontra in egual misura nelle altre letterature europee» (Zanon-Zuliani 2008, p. 509).

ture anticheggianti partendo da Foscolo, Leopardi e Manzoni arriva fino ai nostri giorni (la si ritrova per esempio in *Baudolino* di Eco, negli “apocrifi” del *Re di Girgenti* di Camilleri e in vari testi di Michele Mari).

Il primo esperimento di questo tipo prende vita in un intervento uscito nel 1931 in «Solaria», concepito come risposta a un’inchiesta sulle tendenze degli scrittori contemporanei promossa da Giansiro Ferrata. Il testo, intitolato *Tendo al mio fine*, verrà poi inserito (in una versione quasi identica, a parte l’aggiunta di alcune note esplicative, firmate con lo pseudonimo paradantesco Feo Averrois) in posizione proemiale – con la funzione di «prefazione malvagia, fatta apposta per irritare l’Areopago»⁴ – nel secondo libro pubblicato da Gadda, *Il castello di Udine*. Si tratta di una dichiarazione di poetica molto *sui generis*, essendo le affermazioni pertinenti al tema dell’inchiesta (tra cui la rivendicazione del valore della letteratura come strumento conoscitivo, che tornerà in altri scritti di Gadda, e costituisce una chiave di lettura fondamentale per comprendere la sua opera) intervallate da «continui slittamenti narrativi, lirici, autobiografici» (De Michelis 2003). Ecco un esempio di digressione narrativa, sufficiente a dare un’idea precisa del tipo di prosa anticheggiante messa in atto nel testo, in cui allignano tra l’altro alcuni arcaismi differenziali (*aranno, chiamorno, prendaranno*):

Le monache e li frati pregheranno Iddio Nostro Signore e anderanno insegnarlo a’ Cinesi; l’armata del Mediterraneo terrà La Valletta a Malta; croste e piaghe aranno i malati: e i Santi li medicheranno: e i mendichi altre fistole e piaghe o qualche arto manco; i musici soneranno, con mano o con fiato o con entrambi; serviranno i servi; li scrittori scriveranno buonissime favole; i maestri d’arte faranno architetture, e pitture in sugli architettati muri. I soldati, se non aranno male ai piedi, faranno la guerra: e i capitani generali li comanderanno, e prenderanno le bruciate castella della Venezia, ch’essi chiamorno quote e cocùzzoli: ed eran le torri, e gli onnubilati spalti dell’Alpe (Gadda 1993, pp. 120-21).

Un’altra tappa interessante del percorso di Gadda nei territori della lingua antica è rappresentata dai *Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus*, scritti nell’autunno del 1933, rimasti incompiuti, e pubblicati solo nel 1970. Il testo, «strettamente legato alla *Cognizione [del dolore]* per ambientazioni e temi» (Manzotti 2019, p. 40), è un ottimo esempio della capacità di rendere conto di una realtà desolante attraverso una scrittura di rara eleganza, ottenendo un effetto di contrasto comico, ma allo stesso tempo amaro. Vengono tra l’altro descritte antifrasticamente «otto generazioni di felicità» della *Bre-*

⁴ Come dichiara lo stesso autore in una lettera ad Alberto Carocci (cito da Manacorda 1979, p. 507).

anza (*generazioni* ha qui il significato antico di ‘generi, tipi’), la prima delle quali è rappresentata dai *pozzi neri*, che, si specifica, non raccolgono solo i prodotti delle deiezioni degli autoctoni, «ma quelli anche preziosissimi della signoria che vi va in villa, la cui qualità è così ricca d’ogni fecondativa sostanza, che questa sola cagione basterebbe a implorare da Dio quella prelodata signoria» (in Manzotti 2019, p. 61). Il tema scatologico torna molto spesso nelle pagine gaddiane, prestandosi in più occasioni, come nel passo citato, alla realizzazione di ircocervi tra sublime e infimo.

Un’utilizzazione singolare della prosa arcaizzante si ha in «una specie di breve novella» scritta a cavallo tra il 1934 e il 1935, *La casa*, in cui viene descritto «un immaginario castello»⁵, vale a dire l’abitazione ideale di Gadda, di cui si progettano i particolari tecnici. Il testo scorre sin quasi alla fine senza scarti particolari, se si eccettuano singoli termini letterari o antichi come *cagione* o *latebre*, che occorrono però isolati nel contesto. Improvvisamente, senza un’apparente motivazione narrativa, si assiste ad un brusco cambiamento di registro. Si legga un brano come questo:

eravi un cuscino cedevolissimo e non meno soave del cigno, su cui li detti piedi morbidamente profondavano appena facendo molli e gradevoli pieghe e ombre, che arebbono voluto un grandissimo Vecellio a poterle pingere ne’ sua chiaroscuri e colore (Gadda 1994, p. 1129).

Di certo, l’argomento della casa viene sempre affrontato con preoccupazione e dolore da Gadda (basti pensare all’importanza che questo tema assume nella *Cognizione*). Probabilmente sono proprio questi sentimenti che determinano un desiderio intenso di fuga dalla realtà, che viene qui attuata a livello linguistico tramite l’arcaismo, e a livello dei contenuti con il ricordo di Tiziano, grande figura del passato chiamata a nobilitare un presente angosciante e senza bellezza. Così, nel dialogo finale, Gadda gioca sui contrasti creati dalla ordinarietà della conversazione, riguardante argomenti praticissimi, e la preziosità delle “didascalie”: «“Quanto paga di tassa d’esercizio...”», gli chiesi benignamente, conquiso dall’idea della febbre»; «“Portate del chinino”, ordinai benignamente ai donzelli» (Gadda 1994, p. 1131).

Fortemente permeato dagli arcaismi è il testo di Gadda che probabilmente ha avuto la storia più tormentata: *Eros e Priapo*. Rimandando a studi precedenti per descrizioni più puntuali, ci si limiterà qui a ricordare come

⁵ Sono parole usate da Gadda per presentare il testo a Carocci in vista della pubblicazione in «Solaria» (cito da Manacorda 1979, p. 562).

la prosa del *pamphlet* antimussoliniano è il risultato della mescolanza o dell'alternanza di quattro componenti linguistiche principali: il fiorentino quattro-cinquecentesco desunto da alcuni scrittori molto amati da Gadda (di cui si dirà in seguito), contaminato con elementi presi dalla lingua dell'alta tradizione letteraria; il fiorentino popolare moderno; i linguaggi tecnico-scientifici, con una netta predominanza di medicina e psicanalisi; il lessico coniato *ad hoc* dall'autore (attraverso l'adattamento di parole delle lingue classiche o straniere, la risemantizzazione e soprattutto la creazione di neo-formazioni)⁶.

Semplificando molto (la scrittura di Gadda si presta male ad essere schematizzata, date le continue e violente spinte centrifughe che la animano), si può dire che le sezioni del testo in cui ha più spazio la componente arcaica sono quelle in cui si esprime – a volte adottando uno stile tragico, più spesso lasciando sfogo alla rappresentazione grottesca e all'invettiva – l'*indignatio* per i crimini del regime fascista; mentre le parti del testo in cui si tenta di realizzare lo scopo dichiarato dell'opera, vale a dire l'analisi, condotta principalmente con le categorie psicanalitiche, del perverso legame che Mussolini è riuscito a stabilire col popolo italiano, sono dominate dal lessico e dalle forme dell'argomentazione tipiche del discorso scientifico⁷.

Quasi mai prende corpo nel testo una scrittura in cui la preponderanza degli elementi arcaici ha come esito una prosa classificabile come finto-antica. Tra le eccezioni, una pagina in cui è protagonista Cristoforo Colombo, uno dei personaggi storici più odiati da Gadda. Si legga in particolare la descrizione del rapporto tra il navigatore e i suoi marinai:

Egli, poerino, però che in ne' suoi barchi gli messono i Re le genti spericulate et ignobili, quali e' chiamano desperados, d'ogni maniera di carcere e di regal galeone sute dimesse, e viventi in ozio a Palo, nu' dobbiamo tenere come ch'e' menasse in Oceano una sua donna ch'era grossa d'un ciuco: e poco decline a filosofia di declinazioni, che facessi l'ago in Oceano: e dimolto incline a la fede e a' miraculi de' marinai. con dimolte laude marine da intercalarvi ad ogni chiarire di fortuna. Ei si fe' gioco, e non mentì, di questo affisarsi le religioni loro in uno errore creduto scienza, e questo derogarsi gli aghi da lo azimut de la boreale stella ch'è unica immota (Gadda 2016, p. 76).

Si noti come l'elemento più vistosamente incompatibile con l'italiano antico, l'ispanismo *desperados*, sia introdotto da una formula metalinguistica che lo rende più accettabile, perfettamente compatibile con la scrittura dei

⁶ Cfr. Matt 1998 (per le prime due componenti), 2007 (per la terza), 2004 (per la quarta).

⁷ Per un inquadramento delle diverse tipologie testuali che convivono in *Eros e Priapo* rimando a Matt 2023b.

viaggiatori dell'epoca delle grandi scoperte, propensi a dar conto di parole straniere. Nessuna difficoltà pone l'arabismo *azimut* (che l'italiano deriva probabilmente dallo spagnolo), attestato già nel Cinquecento⁸.

2. *Il primo libro delle Favole*

L'opera di Gadda in cui è più coerentemente perseguita l'antichizzazione della prosa è senza dubbio *Il primo libro delle Favole*⁹. Uscito nel 1952 per Neri Pozza, il singolare libretto è composto da testi risalenti ad anni diversi: delle 186 favole raccolte, 96 sono state pubblicate originariamente nel 1939 nelle riviste «Campo di Marte», «Il tesoretto» e «Corrente di vita giovanile»; 6 nel 1945 in «Il mondo», col titolo *Le favole della ragione*, e firmate con lo pseudonimo anagrammatico Aligi da Ca' dell'Olmo; le restanti hanno visto la luce per la prima volta nel volume. Espressamente scritta per la raccolta è la lunga *Nota bibliografica* posta in coda alle favole: Gadda vi ricostruisce minuziosamente la storia dei testi, e le vicende – tormentate, come di regola per i suoi libri – che hanno portato alla stampa che i lettori hanno in mano¹⁰.

Da molti punti di vista il volumetto occupa una posizione eccentrica nell'opera di Gadda (ma in realtà in generale nella letteratura italiana). Certamente non prevedibile, da parte di un autore dedito al realismo, per quanto in una versione marcatamente *sui generis*¹¹, è l'adozione del genere favolistico. Quest'ultimo è interpretato molto liberamente anche se, contrariamente a quanto è stato spesso affermato, non è vero che quelle raccolte nel libro non siano favole, ma «aforismi, motti, epigrammi, moralità, facezie, aneddoti, raccontini, invettive». In realtà, si può leggere l'opera-

⁸ Dal 1578 secondo il *DELIn*. Per quanto riguarda *poerino*, forma propria del fiorentino moderno (ma anche del milanese, tanto che Gadda la usa più volte nell'*Adalgisa*), va detto che il lettore comune potrebbe facilmente scambiare per un arcaismo. Sulla questione della percezione dei vari elementi linguistici rimando alle conclusioni.

⁹ Citerò, indicando di volta in volta il solo numero di pagina tra parentesi, dall'edizione commentata di Claudio Vela (Gadda 1990).

¹⁰ Sugli aspetti filologici cfr. Vela 1992.

¹¹ Nessun dubbio sul fatto che l'intento principale dell'autore – che arriva ad autodefinirsi «minimissimo zoluzzo di Lombardia» (Gadda 1991, p. 243) – sia catturare quanto meglio possibile la realtà. Il fatto che quest'ultima si presenti ai suoi occhi come estremamente complessa e variegata (l'immagine da lui scelta per ipostatizzarla è il *caleidoscopio*, celebrato nella favola 13) spiega le procedure rappresentative ed espressive non convenzionali che rendono le sue pagine lontanissime dalle pratiche realistiche correnti, ed in particolare dal neorealismo, che gli appare semplicistico. Contini 1989, p. 26, ha definito efficacemente la scrittura della *Cognizione del dolore* «espressionismo naturalista»; e l'etichetta si può applicare a buon diritto al resto dell'opera.

zione gaddiana come «l'estrema adibizione possibile del genere» (Vela 1990, pp. 111-12).

Se alcuni testi ricalcano, come indica lo stesso Gadda, «soprattutto il caratteristico, il classico epigramma satirico, proprio di alcuni componimenti di Catullo e Marziale» (Gadda 1993c, p. 26), molti presentano una struttura tradizionalmente favolistica, addirittura riprendendo la classica espressione di un insegnamento morale. Il procedimento è evidenziato da Gadda in modo allo stesso tempo didascalico e straniante. Infatti la morale viene indicata esplicitamente, in modo schematico, per mezzo di una formula introduttiva; il procedimento è rigido nella costruzione, ma estremamente variato dal punto di vista lessicale. Il sintagma *questa favoletta* (episodicamente *favola*, *favolina*, *favoluccia*, *favolaccia*) è seguito dal pronome *ne* (col valore arcaico di oggetto o complemento di termine, in luogo di *ci*) e da un verbo (o una locuzione verbale), che – coerentemente con la ricerca ossessiva di *variatio* che caratterizza ogni pagina gaddiana – cambia di volta in volta. Si contano più di venti soluzioni: in ordine di apparizione si hanno *certifica* (8, 9, 27), *ammonisce* (16, 38), *adduce* (16, 28, 43, 44, 54, 60, 65, 74) e *adducano* (48, al termine di un ciclo di testi collegati tra loro), *accerta* (18), *insegna* (18, 42), *dimostra* (20), *dice* (22, 23, 26, 27, 30, 31, 43, 48, 54, 59), *suggerisce* (24), *avverte* (28, 34), *induce a sospirare* (30), *apprende* (35), *susurra* (39), *ammaestra* (39, 44, 66), *conferma* (40), *mostra* (44), *suade a ritenere* (47), *ammonisce a ritenere* (56), *predispone a ritenere* (62), *appresenta* (69). In due casi è usata la formula è *per dire* (53, 76), senza il pronome *ne*.

Alcuni testi presentano una formulazione più complessa; un paio di esempi «Questa favoletta raggiunge le personcine di spirito e ad ognuna vorrebbe sussurare: “abbòzzala”» (70); «Questa favola di Lionardo di ser Antonio di ser Piero da Vinci, de' costumi d'ogni animale studiosissimo, ne conforta remorare 'l salmo dopo fortuna adempiuta: e ne ammonisce dubitar del Giove, che de' troppi uffici non si reca a mente i precipui» (80).

Come Gadda spiega all'editore, «la nota bibliografica vuol inserire il modesto dramma dello scrittore nel dramma ben più terribile che l'Italia ha attraversato» (in Pozza 2006, p. 161). Tra le altre cose, viene presentato un gruppo di favole, naturalmente estranee al nucleo originario del 1938, di argomento politico:

E chelle novamente ho fatte, [...] di leggieri tu le potrai discernere sopr'a le antiche: da poi che non abbiendo elle grazia a' tiranni, e né a' famigli loro malignissimi, o neri o verdi, d'anno di nostra perdizione diecesette non l'arei potute dare nelle stampe: et ancora quelle parti, delle altre, che v'ho inframesto a quest'anno, quali sono sopr'al mortorio del Somaro, a guisa d'una cantata, che si fa sui mortori, e prencipia: «de profundis» (96-97).

La descrizione si attaglia in particolare alle favole che hanno come pro-

tagonista Mussolini (mai chiamato per nome)¹², caratterizzate dalla rappresentazione oscena e dalla cripticità: alla complessità della lingua si aggiunge l'uso di allegorie di tutt'altro che facile decodificazione, tanto che alcuni particolari rimangono aperti all'interpretazione¹³. Il ciclo antimussoliniano si distingue anche per la crudezza della rappresentazione, che ricorda certe pagine di *Eros e Priapo*¹⁴.

Il primo libro delle Favole non ha incontrato i favori della critica: le recensioni sono state poche e quasi tutte negative, sulla base di argomentazioni piuttosto vaghe¹⁵. Più d'un detrattore l'ha «giudicato alla stregua di un divertimento un po' goliardico e, alla lunga, stucchevole» (Mari 2017, p. 653); la causa principale è principalmente lo stile adottato, di cui già solo dalle citazioni fin qui allegate ci si può fare un'idea piuttosto precisa. Così Gadda descrive, in modo sostanzialmente veritiero, la sua scrittura in un'intervista:

Molte di queste «favole» sono scritte [...] in lingua italiana arcaica, arieggiante a modelli del '300, '400 e '500, da Dino Compagni al Villani, dal Cellini al Machiavelli. [...] questo rappresenta per me, comunque, una soluzione *irresistibile*. D'altra parte non sono nuovo a tali esiti formali. Soluzioni formali del genere possono trovarsi con facilità nella mia produzione precedente. Per esempio, nella prefazione al "Castello di Udine", che ha per titolo: "Tendo al mio fine". Direi che sono stato sempre ossesso da questa "prosa" toscana: anche Dante, Compagni, Machiavelli (Gadda 1993c, p. 27; corsivo nel testo).

¹² Gadda ha fatto riferimento nelle sue opere a Mussolini centinaia di volte, ma sempre evitando di metterne in chiaro il nome. Le uniche eccezioni, come si evince dall'indice dei nomi in Gadda 1993c, si trovano nel *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, che però è un testo pubblicato postumo, e rimasto allo stadio di progetto. Si può immaginare che, se Gadda l'avesse rivisto per la preparazione di un volume, avrebbe espunto o comunque modificato i passi in cui il duce è nominato. Nelle favole antimussoliniane si ricorre, come si vedrà, ad appellativi beffardi.

¹³ Ad esempio, nella favola 111, Mussolini all'inferno è infastidito da un *vipistrello* che gli si struscia sul naso; l'animale è particolarmente disgustoso, «fracido e molle [...] da gli parer sorco balestraio» (43). Come attributo per un topo, *balestraio* appare inspiegabile (del termine, piuttosto raro, sono rintracciabili solo attestazioni come sostantivo, nel significato di 'fabbricante di balestre': cfr. *GDLI*, s.v.). Anche in altre sezioni del libro ci sono singoli passaggi che rimangono poco chiari. Su alcuni si è soffermato Manzotti 1991; segnalo in aggiunta il caso di una notazione sull'etimologia di *gondola*, nella *Nota bibliografica*: «cotal nave quale per li vinigiani gondola è detta, o ver picciola gondi» (101). Il presunto etimo *gondi*, essendo un femminile singolare in -i, sembrerebbe un grecismo: ma in realtà, stando ai dizionari, non esiste in greco una voce da cui potrebbe derivare.

¹⁴ Ecco come Gadda giustifica questa caratteristica rivolgendosi all'editore: «Se qualche favola le dispiacesse per una eccessiva ruvidezza di linguaggio me lo dica: ma tenga presente che tale ruvidezza esprime un contrasto della realtà [plebea] rispetto alla untuosità o falsa retorica del linguaggio ufficiale. (Di ieri, di sempre)» (in Pozza 2006, p. 165; corsivo nel testo). Ancora più netta appare, tra le righe, la rivendicazione contenuta in una lettera a Contini: «Ho evacuato a Febbraio certe "Favole". [...] Si raccomandano per la loro sconcezza e per la blasfema irrisione "dei più sacri sentimenti" [verbal] "del cuore umano"» (in Contini-Gadda 2009, p. 167).

¹⁵ Con l'unica eccezione rilevante di Gramigna 1952. Un certo «disagio interpretativo» (Giusti 1993, p. 190) è evidente anche nella rapida liquidazione del libro in alcuni studi generali su Gadda (cfr. ad esempio Seroni 1969, p. 56; Ferrero 1972, p. 97; Dombroski 1974, p. 87).

Tra gli autori che hanno costituito certamente un punto di riferimento va aggiunto Leonardo da Vinci, di cui vengono riprese (con una certa libertà)¹⁶ sette favole, a cui poi viene aggiunto un epimitio. La lingua di Leonardo, che «nelle sue strutture portanti rimanda senz'altro al fiorentino tardo-quattrocentesco» (Manni 2008, p. 16), ha parecchi punti in comune (in particolare per quanto riguarda la morfologia) con quella degli scrittori elencati da Gadda, il quale in un articolo del 1939 (*La mostra leonardesca di Milano*) ne valorizza la «qualità della frase» mettendola in relazione col «momento più lucidamente euristico del pensiero» (Gadda 1991, p. 410).

Dal punto di vista linguistico i due gruppi di favole confluiti nel volume risultano in buona misura omogenei. L'unica differenza di rilievo è costituita dalla presenza, nei testi posteriori, di forme vernacolari moderne, quasi del tutto assenti nelle favole del '39¹⁷. L'impiego del fiorentino moderno è comunque limitato, e non altera in modo consistente la compagine linguistica arcaizzante che giustamente viene indicata dallo stesso Gadda come fondamentale; lo stesso si può dire per altri elementi devianti, come le neoformazioni, i forestierismi e i tecnicismi, la cui presenza rimane isolata. In vista della pubblicazione in volume, vengono rivedute anche le favole già edite ma, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le varianti vanno nel senso di un'intensificazione degli arcaismi, mentre non vengono inseriti fiorentinismi moderni¹⁸.

Un vero e proprio *tour de force* linguistico è costituito dalla *Nota bibliografica*: Gadda conduce una quindicina di pagine in una lingua interamente arcaizzante¹⁹, che conferisce un irresistibile effetto di parodia alla descrizio-

¹⁶ Ad esempio la favola 112 recita: «Volendo l'aquila schernire 'l gufo, che dava duo lumi nella tenebra e al di non istava che per balocchi, rimase coll'ali impaniate, e fu dall'omo presa e morta» (44). L'inciso *che dava...* *balocchi* è un'aggiunta di Gadda, che sembra inoltre aver operato un ritocco per aumentare l'effetto di antichità: infatti, se vedo bene si legge *il gufo* in tutte le edizioni leonardiane, compresa Leonardo 1912, p. 43, libro posseduto da Gadda sin dal 1915: cfr. Alcini-Giuffrida 2022, p. 157 (ma va detto che in alcuni casi le lezioni di questa edizione non trovano riscontro nelle riprese gaddiane; citerò un esempio in seguito).

¹⁷ Come è naturale, visto che il fiorentino parlato viene assimilato pienamente da Gadda nel corso della sua permanenza a Firenze, durata al 1940 al 1950.

¹⁸ Alcuni esempi di correzioni sono riportati da Vela 1992, p. 927. Rimando ad un'altra eventuale occasione un'analisi delle varianti, operazione su cui peraltro Gadda ironizza preventivamente nella *Nota bibliografica*: «E' critichi v'aranno civo esquisitissimo, non dirò pasto, che è de le galline: e le galline, sopr'al molto fimo di mia carte a razzolar venute, e pascendone, e beccuzzando qua o là, sentirannosi l'ale voler batter, e dar volo: e levarannosi, e saranno avile in cielo, o sia morali sofisticici. E dove queglino a inquisir si faccino li mutamenti, ch'eglino dicano "varianti", ciò è 'l cangiare del modo, o del vocabulo, o l'omessioni o l'adiunte, o paroluzze, paroline, parolacce, di un cotal mutare dell'ordini dello dittato mio per me fatto e' n'aranno disputare e stampare li mille secoli, secondo nel poeta puossi leggere colà, ov'è scritto: "innumerabilis annorum series et fuga temporum"» (103).

¹⁹ L'autore avverte l'editore che il testo «è in italiano antico» (in Pozza 2006, p. 153).

ne, scrupolosissima e filologicamente inappuntabile, delle riviste che hanno pubblicato le prime favole, delle vicende legate alla preparazione dell'edizione in volume, e della storia interna dei testi. Lo scarto tra la precisione estrema nel passare in rassegna tutti gli aspetti materiali²⁰ della propria produzione e l'uso di una lingua immaginaria totalmente avulsa da coordinate reali dona a questo testo una carica di straniamento notevolissima: la prosa arcaizzante raggiunge probabilmente qui i suoi massimi risultati.

L'omogeneità linguistica, pur non assoluta, del *Primo libro delle Favole*²¹, ne fa un *unicum* all'interno della produzione di Gadda, ciò che costituisce un invito ad un'analisi sistematica. Nei prossimi paragrafi si proporrà una descrizione in cui oltre ai fenomeni fonetici e morfologici e alle componenti lessicali troveranno luogo anche aspetti microsintattici e topologici, oltreché di sintassi del periodo, per i quali la scrittura di Gadda è ancora poco indagata in generale²², e per nulla relativamente all'uso di costrutti arcaici²³. Si cercherà di dare conto di tutte le forme e i costrutti che si allontanano dall'italiano comune di oggi (escludendo dallo spoglio i discorsi diretti pronunciati da personaggi che si servono di una parlata locale), compresi quelli che non sono attinti dalla lingua antica, alcuni dei quali possono essere considerati pseudoarcaismi frutto dell'inventiva gaddiana²⁴. Nell'ultimo paragrafo, si tireranno le fila del discorso, dando una definizione complessiva della scrittura arcaizzante delle *Favole*.

²⁰ Si vedano ad esempio le descrizioni dei propri quaderni: «et erano in certe pagine o carte di tre quaderni distese c'hanno coperta di color làzulo dov'è d'istampato Scuola Svizzera in una compartita che è bianca, o vero "etichetta"» (86); o delle riviste: «E misurava, il foglio del Campo, millimetri di ser Borda 351×501, et era d'otto carte, o pagine, esso Campo» (90).

²¹ Un'eccezione interessante è costituita dalla favola 180, in cui viene giocosamente messa in scena una parata di dialetti.

²² I lavori più rilevanti in materia sono Manzotti 1979, Palermo 2014, Bricchi 2022.

²³ L'analisi prodotta in Matt 1998 riguarda esclusivamente fonetica e morfologia. In *Eros e Priapo* non mancano arcaismi sintattici, ma la ricchezza e la varietà delle *Favole* è da questo punto di vista molto maggiore.

²⁴ Oltre agli strumenti canonici uso per verificare la consistenza di forme o costrutti rari due risorse *online*: la banca dati *BiBit* e il motore di ricerca *Google libri* (d'ora in poi: *GL*). Naturalmente nessuna delle due può fornire risposte definitive: la prima perché i testi raccolti (1600) costituiscono solo una minima parte della tradizione letteraria; la seconda per limiti strutturali dati dal fatto che non è stata concepita per ricerche linguistiche (su alcuni problemi che si riscontrano nell'uso cfr. Gomez Gane 2008 e Maconi 2016). Nondimeno si può dire che qualora una forma non emerga dall'interrogazione si può considerare, se non proprio inesistente, certamente rarissima. Più complesso il discorso per certi fenomeni microsintattici, come ad esempio le reggenze verbali, per cui è di fatto impossibile cercare tutte le combinazioni di parole che potrebbero dare risultati utili, e ci si deve quindi accontentare di sondaggi che possono comunque avere un valore indicativo (se per nessuna delle soluzioni inserite si trovano riscontri è lecito ipotizzare se non altro che il costrutto in questione è poco comune).

3. Grafia e fonetica

In questo paragrafo si darà conto schematicamente delle varianti estranee all'italiano moderno, adottando una classificazione che ha il solo scopo di presentare ordinatamente le numerosissime forme che emergono dallo spoglio. Nella larga maggioranza dei casi, si tratta di arcaismi comuni, che si possono rintracciare con facilità in testi del passato anche molto diversi tra loro da tutti i punti di vista. Le eccezioni – forme dialettali, rare o apparentemente inusitate – saranno tutte indicate.

Per le parole grammaticali si rimanda al paragrafo sulla morfologia (anche per i casi in cui è in gioco una mera variante fonetica).

Si riscontra solo nella *Nota bibliografica* un fatto puramente grafico, che riprende un uso comunissimo nei manoscritti medievali: l'inserimento di una *i* pleonastica tra una consonante palatale e la vocale successiva: *ciera* (100), *digniamente* (89), *faciendo* (75, 102 [2]), *insegniatura* (90), *insignia* (87, 93), *legnio* (100, 102).

Mancanza del dittongo *uo*: *core* (94), *foco* (85), *novo/-a* (60, 72, 95), *omini* (91, 92, 93, ecc.), *omo* (44), *scote* (98), *sonano* (44), *vota* 'vuota' (52).

Presenza del dittongo *uo* laddove l'italiano moderno non lo prevede: *dispuose* (80), *rispuose* (54, 58, 65, ecc.).

Mantenimento di *au*: *lauda* (92, 93, 94), *tauro* (56 [3], 57).

Mantenimento di *u* tonica: *addutti* (92), *condutti* (60), *conduttosi* (96), *insurto/-a* (92, 100), *resurga* (98), *resurgono* (96), *triufo/-i* (57, 93), *verecundia* (94 [2]).

Mantenimento di *u* protonica: *abundanzia* (54), *crucifissione* (82), *intitulato* (89, 93), *moltiplicò* (100), *singulare* (89), *sepultura* (47), *suspense* (69), *suspetto* (94), *suspira* (47), *suspirar* (29), *suspiro* (52), *sustanzia* (71), *sustener* (95, 100), *sustengono* (77), *sustenta* (82), *sustentano* (89), *sustentare* (95), *sustento* (97), *suttil* (71, 100), *suttilità* (89), *tribulazione* (95), *vulgar(e)* (47, 54).

Mantenimento di *u* postonica: *canicula* (88), *discipuli* (86), *favule* (95), *fistula* (87, 102), *periculo* (79), *populo/-i* (69, 80, 92, ecc.), *seculo* (103), *titulo* (87, 88 [3], 89, ecc.), *vestibulo* (58), *vocabulo/-i* (72, 93, 100).

Mantenimento di *i* protonica in luogo di *e* (o di *o*, per mancata labializzazione): *digniamente* (89), *dignissimo* (42), *dittato* (100, 103), *germiglier* (85), *litterati* (88, 93), *solicitata* (50, 54).

Chiusura di *e* protonica in *i*: *diliberarono* (54), *dimonio/-a* (58, 92, 95, ecc.), *dinaio* (90), *discritto* (101), *discrittore* (90), *gingiva* (71), *iguale* (23, 88) e *igual(e)mente* (72 [2], 89, 93), *intrassi* (56), *ipiscopio* (77)²⁵, *vinigiani* (82),

²⁵ Non si rintracciano attestazioni di questa forma.

87, 101); inoltre: *dimandàvalo* (46), *dimandò* (61, 69).

Mancata chiusura di *e* protonica (eventualmente anche derivata da *ī*) in *i*: *assecura* (54), *assecurare* (59), *assecurato* (88), *ceremonia* (26), *decembre* (100), *depinti* (101), *descende* (95), *destrutto/-e* (93 [2], 96), *fenestra* (77) e *fenestretta* (56), *liquerizia* (50), *meglior* (96) e *melior* (85), *melanese/-i* (58, 89 [2]), *nepoti* (88, 89), *omissioni* (103), *prencipia* (96), *recetto* (80), *regurgito* (54), *remedio* (54), *renegato* (88), *renunziandoli* (102), *resurga* (98), *resurgono* (96), *reverire* (92), *reverenzia* (72, 82), *reveritala* (54), *secura* (73), *Segnor* (88), *vertù* (65).

Mantenimento di *ar* atono: *camara* (56, 86), *levarannosi* (103), *zùccari* (42).

Altro vocalismo tonico: *discipuli* (86), *dispetto* (99), *lèuto/leuto* (50, 52)²⁶, *prencipe* (88); protonico: *ampetrati* (77)²⁷, *consecrate* (86), *giucando* (57, 88), *maladette* (96), *maravigliose* (78), *monisterio* (19), *nodrito* (27), *ufficio/-i* (54, 69, 80, ecc.) e *uffiziale* (89), *piatoso* (102), *sanza* (43, 66, 72, ecc.), *sapire* (103), *satisfarmi* (93), *satisfatto* (72, 99), *tudesco* (92); postonico: *filosafo* (13, 31, 85 ecc.), *giovine* (39), *monica* (19, 102).

Mantenimento di una consonante scempia: *dubio* (101), *femina/-e* (47, 75, 92 ecc.), *feminino* (54), *fugitivo/-a* (72, 88), *image/-i* (93, 101), *imaginato* (65), *labro* (72 [3]), *lapislazulo* (82), *machine* (101), *obedito* (100), *renegato* (88), *satisfarmi* (93), *satisfatto* (72, 99), *scimia* (53, 101)²⁸, *solicitata* (50, 54)²⁹, *susurra* (39), *susurrandole* (30). A parte vanno citati i casi di *supellettile* (101), per cui l'etimo latino ha *-pp-*, e di *fiso* < *FIXUM* (72).

Mantenimento di una consonante intensa: *incommodo* (72).

Raddoppiamento consonantico: *fummo* 'fumo' (52, 54, 93, ecc.), *robba* (96), *sollerti* (100).

Mantenimento di occlusiva sorda: *gracitato* (97)³⁰, *laco* (94), *luochi* (101), *soprastandone* (94), *sper* (94).

²⁶ In realtà la forma documentabile nella lingua antica prevede che ad essere tonica sia la *u*, non la *e*: tale accentazione, indicata da *GDLI* e *GRADIT*, emerge in tutti i testi poetici rintracciabili attraverso *BiBit* e *GL* in cui la parola è in rima (e anche quando si trova all'interno del verso appare quella che dà luogo alla scansione più "naturale").

²⁷ La variante con *a-* di *impetrare* sembra uno pseudoarcaismo: i dizionari la ignorano, e nessuna attestazione emerge da *BiBit* e *GL* (l'*ampetrare* di un'epistola poetica di Luigi Pulci, che si trova in alcune stampe primocinquescentesche in cui non è ancora adottato l'apostrofo, va letto *a' mpetrare*, come correttamente riportato dalle molte edizioni successive).

²⁸ La prima delle due occorrenze è in un passo ripreso dalle favole leonardiane (cfr. Leonardo 1974, p. 83; da notare che in Leonardo 1912, p. 45, si legge invece *scimmia*).

²⁹ In latino in realtà esistevano sia *solicitatus* sia *sollicitatus*.

³⁰ La variante con *-t-* è piuttosto rara. Il *GDLI* la documenta con un solo esempio di Giovanni Santi Saccenti; poche altre tracce emergono dalla ricerca in *GL*.

Sonorizzazione di occlusiva sorda: *aguto* (100, 102), *nodrito* (27).

Affricata palatale in luogo dell'alveolare o viceversa: *balbugia* 'balbuzie' (72)³¹, *indicio* (100), *palagio/-i* (87, 92), *servigio* (70), *vinigiani* (82, 87, 101); *benefizi* (77), *franzesi* (89, 93), *uffiziale* (89), *spezie* 'specie' (71, 77).

Labiale in luogo di labiodentale (sonore) o viceversa: *bocce/-i* (27, 54, 77, ecc.), *bociare* (43), *isbernare* (98), *nerbo* 'nervo' (72); *civo* (97, 103), *vagnature* (88)³².

Passaggio da velare a dentale nelle sequenze /skj/ > /stj/ e /gj/ > /dj/: *stiaciando* (61), *stiantare* (87), *stiaionesca* (100); *diacciato* (88), *diaccio* (95)³³.

Esito /ggj/ in luogo di /λλ/: *ragghiar(e)* (58, 92 [3], 94), *ragghiatore* (87), *veggiare* (86); fenomeno contrario: *mugliava* (52), *mugliò* (76)³⁴.

Passaggio di -ns- a -nz-: *monzignor* (46), *penzò* (28), *penziere* (47, 85)³⁵.

Mantenimento di nessi consonantici (o di consonante + jod): *adiunte* (103), *caronia* (93)³⁶, *clepsidra* (50), *coniunzione* (94), *folio* (102, 104), *ingenio* (100), *melior* (85), *monisterio* (19), *obietti* (87) e con raddoppiamento *obbiatti* (102), *perjura* (14), *periurando* (58), *prognostico* (54), *sponso* (52), *suspenso* (69).

Mantenimento di jod nei suffissi -anzia/-enzia: *abundanzia* (54), *diligenzia* (42), *ignoranzia* (47), *licenzia* (23), *pazienzia* (98), *pestilenzia* (92), *prudenzia* (98), *reverenzia* (72, 82), *sentenzia* (100), *sustanzia* (71).

Esito -aro da -ARIU(M): *cartolaro* (61), *cavallaro* (98)³⁷; esito -aio (laddove l'italiano moderno ha -aro) in *dinaio* (90).

Aferesi di i- davanti a nasale complicata: *dello 'ntendere* (68), *lo 'mpera-*

³¹ Si tratta quasi certamente di uno pseudoarcaismo: attraverso GL si rintraccia un solo esempio di *balbugie*, in un testo medico ottocentesco certo sconosciuto a Gadda.

³² La forma non ha riscontri puntuali in testi antichi; *vagnare* si rintraccia in autori centromeridionali, tra cui l'Anonimo Romano, la cui *Cronica* sarà la fonte di Gadda (un riferimento puntuale all'opera è contenuto in un passo del *Pasticciaccio*: cfr. Gigliucci 2001).

³³ Si può considerare un arcaismo differenziale: è un tratto che si è diffuso nel fiorentino argenteo (cfr. Manni 1979, p. 123); è particolarmente frequente nella *Vita* di Cellini. È proprio anche dell'uso di Leonardo: lo si ritrova tra l'altro in una delle favole riprese da Gadda (53).

³⁴ Si tratta di forme proprie del fiorentino popolare moderno, ma ben attestate anche in testi antichi; da notare che Leonardo nel *Gigante* adopera il sostantivo *muglio* (cfr. Leonardo 1974, p. 190).

³⁵ È un tratto dialettale, proprio di una vasta area centromeridionale; di *penzare* e *penziero* si trovano però anche attestazioni poetiche antiche.

³⁶ Nessuna attestazione di questo latinismo (o pseudo tale: *CARONIA(M) è la base ipotizzata dalla maggior parte dei dizionari per *carogna*) emerge da BiBit e GL.

³⁷ Le forme che presentano il suffisso -aro in luogo di -aio in astratto possono essere classificate come regionalismi, ma anche come arcaismi non toscani. Nella fattispecie, *cartolaro* sembra discretamente attestata; e se ne veda la difesa di Viani 1858, s.v. (contro la censura di Tommaso Azzocchi): «moltissimi nomi uscenti in -ajo cadono egualmente bene in -aro [...]». *Cartolaro* registra fino il Fanfani, segno sicuro ch'è voce del trecento!». Ancora più comune (e usata anche da grandi autori come Castiglione e Ariosto) è *cavallaro*.

dore (80), *dello 'ntendere* (86), *lo 'nteriore* (86), *lo 'ntender* (89), *lo 'mperio* (92), *lo 'ngenier* (102).

Aferesi di *e*:- *pitaffio* (42, 65), *pistole* 'epistole' (99), *sclamando* (32), *sclamo* (36, 65), *state* 'estate' (37, 86, 96), *stremità* (100).

Sincope vocalica: *merto* (82), *spirto* (86); consonantica: *raùnano* (77), *reina/reina* (37, 50, 57, ecc.).

Metatesi di *r*: *dirieto* (64, 69) e *indrieto* (43), *drento* (54) e *drentovi* (86)³⁸.

Singole forme non riconducibili (o solo parzialmente riconducibili) ai fenomeni precedentemente elencati: *amàndola* 'mandola' (52), *antique* (60, 98), *arbore/-i* (101, 102), *s'arrocarono* 'si arrogarono' (91), *augellini* (77), *augumento* (104), *avile* (60, 103)³⁹, *basciatoli* (68), *capegli* (73), *ciciliana* (57), *ciriegio/-i* (16), *continovo* (45, 52, 53), *contradio* (87, 94), *evangelio* (61), *fersate* (50, 56), *ghespe* (50)⁴⁰, *incostro* (98, 100) e *incostratissimo* (101), *limosine* (18), *paravola/-e* (88, 94, 101), *picciola/-e* (47, 51, 74, ecc.), *sanne* (56), *sapito* 'sapido' (69)⁴¹, *sibilia/e* (54, 98)⁴², *sorco* (72), *tropio* 'tropo' (87)⁴³, *ùvola* (98), *vermena* (100), *vipistrello/i* (43, 58), *vuomini* (96)⁴⁴. Si aggiungano gli arabismi *àzulo* (82) e *làzulo* 'azzurro' (86).

Delle frequentissime apocopi vocaliche si riportano solo quelle che appaiono più fortemente marcate: «boccon da Scilla» (10), «alcun di loro» (10), «settimo imperator sacro» (26), «in onor dell'acque» (42), «la dogal cuticagna» (43), «che 'l genital fusto» (56), «dalla region dei rondoni» (65), «una sutil fiala» (71), «un adorabil cinguettio» (73), «per lezion di essi» (87); «la infernal bestia» (93); «onni fuggevol cenno» (100).

Apocope sillabica in *me'* (69), *piè/pie'* (82, 88 [3], 89); mancata apocope in *necessitate* (77).

Frequente la *i* prostetica davanti a *s* complicata, che si ritrova sia dopo

³⁸ Le forme *drieto* e *drento* sono tipiche del fiorentino quattro-cinquecentesco (cfr. Manni 1979, pp. 166-67).

³⁹ Nessun riscontro per questa forma, che sarà un falso arcaismo gaddiano.

⁴⁰ La variante, che sembra inesistente nella lingua antica, è concepita da Gadda come travestimento antico di un referente moderno: infatti le *ghespe* non sono qui insetti, ma ciclomotori (insieme alle *lambruzze*). La forma apparirà peraltro verosimile al lettore colto, dato che il fenomeno fonetico coinvolto si trova nella *golpe* di un celebre passo del *Principe* di Machiavelli.

⁴¹ Forma rarissima (ignorata dai dizionari): se ne trovano poche tracce attraverso *GL*.

⁴² Si tratta di una forma molto rara, anche se non del tutto inusitata: da *GL* si recuperano poche attestazioni (peraltro molto difficilmente note a Gadda), tra cui la «Sibilia Eritrea» di Betussi 1574, c. 57v.

⁴³ È una forma inesistente: non solo non se ne rintracciano attestazioni, ma non se ne potrebbe neppure spiegare l'origine, essendo l'inserimento di una *jod* – l'etimo è il latino *TROPUM* – un fatto inusitato.

⁴⁴ La forma è comune nel fiorentino tre-quattrocentesco (Manni 1979, pp. 123-24); interrogando *BiBit* e *GL* emerge un buon numero di attestazioni anche in testi di provenienza e periodi diversi, non appartenenti alla grande tradizione letteraria.

consonante: «non istava» (44), «non istinge» (44), «con istrida grandi» (52), ecc.; sia, fenomeno più marcatamente arcaizzante, dopo vocale: «era ischeletrita» (52), «ne istrideva» (57), «la iscambiò» (58), ecc.

4. Morfologia e microsintassi

Rispetto alla fonetica, morfologia e microsintassi richiedono una descrizione più analitica. Infatti accanto a forme e fenomeni genericamente letterari, Gadda adopera moltissimi arcaismi differenziali; rilevanti soprattutto le presenze degli elementi tipici del fiorentino quattro-cinquecentesco, che come s'è visto è indicato dallo stesso autore come il modello fondamentale per la sua prosa anticheggiante⁴⁵. Di ogni forma e costruito verranno quindi indicate sommariamente le coordinate storiche. Numerosi i casi in cui i riscontri, stando agli strumenti utilizzati, sono scarsi o mancano del tutto, e quindi si può ipotizzare che si tratti di invenzioni di Gadda.

4.1. Nomi

Si registrano alcune forme metaplastiche, comuni nell'italiano letterario: *cadavero* (69), *canzona* (58), *oda* (38), *penziere* (47, 85), *sentiere* (57, 73); ad esse si aggiunga *stilo* (89, 97), in cui la desinenza è invece etimologica. Per *sanapo* (103) l'unica traccia che si riesce a trovare è un'occorrenza in un testo napoletano secentesco, quasi certamente ignota a Gadda (Fasano 1689, p. 26). Per *balbugia* 'balbuzie' (72) cfr. sopra.

Ben presente in testi di varia età e provenienza è il singolare *fauce* (8), mentre *TB*, *GDLI* e *GRADIT* classificano il sostantivo tra i *pluralia tantum*. Relativamente comuni anche i singolari *cavalieri* (82) e *cancellieri* (99), dei quali dà conto il *TB*⁴⁶. Non è documentata dai dizionari la forma singolare *basi* (72 [2], 82 [2]), la cui terminazione riflette l'etimo remoto greco; se ne possono trovare grazie a *GL* alcune attestazioni, quasi tutte in testi scientifici (per esempio in Sanuto 1588, c. 8v).

L'uscita di *a gallo* 'a galla' (93) è rarissima: l'unica attestazione letteraria nota, che potrebbe essere la fonte di Gadda, è di Poliziano (cfr. *GDLI*, s.v. *gallo*⁴⁷).

⁴⁵ La maggior parte dei fenomeni di questo tipo è correntemente usata da Gadda anche in *Eros e Priapo* (cfr. Matt 1998).

⁴⁶ Di *cavalieri* va notata un'attestazione in una delle *Facezie* leonardiane (cfr. Leonardo 1974, p. 146).

⁴⁷ Nel *Turamino*, ne viene caldeggiato l'uso come senesismo, da opporre al fiorentino *a galla* (cfr. Bargagli 1976, p. 126).

Le *Favole* ospitano parecchie occorrenze di plurali in *-a* estranei all'italiano moderno: *anella* (101), *castagna* (57), *castella* (98, 101), *dimonia* (58, 97), *incendia* (101), *incensa* (69), *istipendia* (56), *poma* (60), *quaderna* (86), *unghia* (80). Forme di questo genere, derivate dai neutri plurali latini (ma la desinenza può essere estesa anche a sostantivi diversi), erano comuni nella lingua antica; a Gadda potranno essere ben accettati anche per la loro popolarità⁴⁸.

Appartengono al fiorentino quattro-cinquecentesco i plurali in *-e* di sostantivi della III classe, di cui si ritracciano due occorrenze: *chiave* (102), *suppelletile* (101); lo stesso si dica per *le mane* (43) (cfr. Manni 1979, p. 127).

Plurali comunissimi nella lingua letteraria sono *ale* (25, 74) e *labbri* (46 [2]). Appare invece inusitata la forma *ide* (54) in luogo di *idi*.

Per quanto riguarda *critichi* (101, 103), va detto che la forma è rara (se ne rintraccia qualche attestazione sette-ottocentesca), ma riflette il fenomeno dell'oscillazione *-ci/-chi*, che è largamente presente nella lingua anche letteraria, per cui tra l'altro in testi antichi si avevano molti casi della seconda soluzione laddove l'italiano moderno prevede la prima (soprattutto nelle parole sdrucciole)⁴⁹.

4.2. Articoli

Sono ben presenti la forma *'l* dopo parola che esce in vocale (44, 46, 47, ecc.) e il plurale *li* (44, 72, 89), entrambi comuni nell'italiano letterario (soprattutto poetico) dalle origini alla fine dell'Ottocento. Lo stesso si può dire per la forma del plurale *l'*, usata sporadicamente come maschile e frequentemente come femminile (si riportano anche i casi in cui compaiono le relative preposizioni articolate): *l'infiniti* (42), *l'italiani* (52), *sull'occhi* (54), *l'ossi* (56), *l'eserciti* (91); *l'opere* (9), *l'ossa* (12), *all'operaie* (20), *l'operaie* (20), *dell'ale* (25), *l'ore* (27), *dell'acque* (42), *l'ali* (44), *coll'uve* (55), *l'arme* (57), *l'erbe* (59, 69, 88), *l'erbette* (74), *l'ale* (74). Non è inutile ricordare che il tipo *l'ossa* sopravvive nel fiorentino popolare moderno (cfr. Giannelli 1976, p. 26).

Si rintracciano parecchi casi di *el* (57, 72, 77, ecc.), *e' 'i* (27, 48, 50, ecc.), tipici del fiorentino quattro-cinquecentesco (correnti nella scrittura di Machiavelli e Cellini)⁵⁰.

⁴⁸ Questi plurali erano «sentiti a Firenze come caratteristica rustica» (Folena 1995, p. 367).

⁴⁹ Cfr. Rohlfs, § 374, che cita tra le altre le forme *domestichi*, *pubblici*, *angelichi*, tutte usate da Boccaccio. Negli scritti di Leonardo si trovano *rustichi* e *sofistichi* (cfr. Leonardo 1974, pp. 91, 158).

⁵⁰ La grafia *e'* per il plurale, oggi giustamente considerata scorretta (non essendosi verificata alcuna caduta vocalica), è ben prevedibile in Gadda, essendo corrente nelle edizioni (per esempio machiavelliane) circolanti ai suoi tempi.

Si hanno tre occorrenze dell'articolo maschile *i'*, proprio del vernacolo moderno (non a caso onnipresente in *Eros e Priapo*): *n'i' mmare* (44), *n'i' ccanto* (61), *i' Priapo* (94). Si noterà che la resa grafica del raddoppiamento fonosintattico non è attuata nell'ultimo caso; anche in *Eros e Priapo* si alternano le due soluzioni.

Marcatamente arcaizzante è l'uso di *lo* in luogo di *il* nei seguenti casi: *per lo suo* (89), *lo nome mio* (95), *messer lo papa* (99), *per lo poi* (102-3). Lo stesso si dica per la mancata elisione in *lo infermo* (72), *lo ippocampo* (89).

Si segnala l'uso di *gli* in luogo di *i* in *gli quattro zoccoli* (50). La forma anticamente si può trovare davanti a qualsiasi consonante; ciò si riscontra «particolarmente all'inizio di frase o dopo *r*» (Rohlf, § 414), ma è possibile anche al di fuori di queste condizioni.

In più occasioni si ha la forma piena di *uno* prima di parola che comincia per consonante, nei casi in cui l'italiano moderno prevede l'apocope: *uno famiglio* (68), *uno dente* (72), *uno parletico* (72), ecc. A volte *uno* è usato anche prima di parola che comincia per vocale: *uno animalaccio* (76), *uno albergo* (80), *uno assicurato* (88), ecc.

Si hanno moltissimi casi di omissione dell'articolo; è necessario distinguere tra diverse tipologie.

a) Prima di un sostantivo astratto, secondo un uso antico di cui si trovano «Tracce consistenti [...] nella lirica otto-novecentesca» (Serrianni 1989, § IV, 74): «era scesa gran tenebra» (22); «dopo corsa lunghissima» (26); «essere uscito di tenebre» (60); «tolse a memorare l'Ambruogini Agnolo per imaginato pitaffio» (65); «Don Liberio Liberoni della Libertà, ch'è casata grande in Fregnano» (68); «remorare 'l salmo dopo fortuna adempiuta» (80); «codeste nugae ove non è Francia né Spagna, né coturno tragico né penziere eccelso» (85); «si pose ad opera» (100).

b) In un paragone: «simile a brentana colma» (47); «come liberata saetta» (50); «quasi da sollicitata focaia» (50). Anche in questo caso il fenomeno, comune nella lingua antica, si può trovare ancora in testi letterari novecenteschi (cfr. Serrianni 1989, § IV, 74).

c) Tra *tutto* e un sostantivo: «con tutte nappe» (64); «di tutta terra» (92). Sembra di poter dire che «*tutto* abbia una certa tendenza nativa a scrollarsi di dosso l'articolo» (Castellani Pollidori 2004, p. 595), anche se non sembra possibile stabilire una regola generale⁵¹.

d) Prima di un possessivo, modulo particolarmente frequente: «con gran fersate di sua coda» (50); «per il dì di sua festa» (51); «febbraio venne ed

⁵¹ Sul fenomeno cfr. Renzi 2010, pp. 299-307 e Lauti 2020, pp. 365-66.

avacciò suo corso» (54); «la vaporò tuono di sua tromba» (54); «aggradire a sua brama» (56); «ad assicurare sua verginità» (59); «basciatoli di tutta sua saliva» (68); «di sue budella [...] facien pasto sapito» (69); «che 'n sua favella» (77); «umiliò sua supplica» (80); «propagò sua stirpe» (81); «ov'è nostra donna» (82); «i non venuti a sua casa» (82); «ogni tempo di sua vita» (92); «bere suo sangue» (93); «n'andò appianato 'l gran tumore di sua favola» (94); «del miglior aguto di mia penna» (96); «e mia rubrica fieramente corta» (97); «come di sua morte resurga» (98); «furo a nostri dì» (100); «quel di mia penna» (100). Il fenomeno anticamente è comune nelle scritture toscane non letterarie; è anche diffusissimo nel linguaggio poetico, rimanendo «marginale, ma ancora ben possibile senza particolari implicazioni espressive» nel primo Novecento (Serianni 2009, p. 147).

Si segnalano infine numerosi casi di ellissi dell'articolo che non rientrano nelle tipologie precedenti, la cui valutazione appare incerta: «Nel mezzo di una brughiera cavò fossa» (12); «Furono raggiunte da corpo contundente» (14); «Il Mississipi, che è brentana colma in America [...]» (42); «l'andava rivolgendo guancia scarna» (50); «dandone gran fummo» (52); «avea scarafone al dito maggio» (53); «avea benda sull'occhi» (54); «Gianna Margacci ebbe lettera» (62); «trainando sciabola» (64); «Il Conigliolo traeva sciabola da dietro e levava gran pernaccchio» (64); «le forche piantate a piazza e a mercato» (96); «v'ho rificcato punta» (96); «m'espedì lettera il Pozza» (99).

In un caso l'articolo introduce un vocativo costituito da possessivo + nome, secondo un uso che in pieno Novecento si può considerare antiquato⁵²: «E riscontrar vi piaccia, le sollerti e le ben sagaci mie donne [...]» (100).

In più occasioni si trova l'articolo prima di un numerale, in costrutti che in italiano moderno non lo prevedono: «ivi annasa le tre volte» (81); «avanti 'l gallo canti duo volte, e tu m'arai renegato le tre» (88); «facian dinaio, in allora, quanto a' dì presenti le cinquanta volte da più» (90); «e' n'aranno disputare e stampare li mille secoli» (103). Il modulo, come emerge da ricerche in *GL*, appare sporadicamente nella lingua antica, in particolare quando il sostantivo a cui il numerale si riferisce è *volte*⁵³.

⁵² Il modulo è frequente nel *Mulino del Po* di Bacchelli, romanzo in cui sono accolti molti tratti microsinattici arcaizzanti; nella fattispecie è probabile l'influenza dei *Promessi sposi*, in cui anche è corrente (cfr. Vitale 1999, p. 36; Matt 2011, p. 130).

⁵³ Per esempio in Cataldi 1602, p. 46: «conviene, che entri le quattro volte».

4.3. *Aggettivi qualificativi*

Sono da notare le forme plurali *dolce* e *flebile*: *flebile boci* (77), *dolce istampite* (78); per esse vale quanto detto a proposito degli analoghi plurali dei sostantivi.

In due passi *meglio* ha il valore di superlativo relativo: «de' suoi meglio appetiti» (23); «avendovi le meglio cose da imprimere» (94). Oggi tale uso è regionale o popolare, ma se ne rintracciano numerose attestazioni antiche (cfr. *GDLI*, s.v., §§ 12-16).

Per la posizione degli aggettivi rispetto ai sostantivi cui si riferiscono rimando al paragrafo dedicato all'ordine delle parole.

4.4. *Pronomi personali*

Prevedibile la presenza di alcune forme comunissime nella lingua letteraria: i maschili di terza persona *e'* (10, 43 [2]), *ei* (21, 27, 77, ecc.), *elli* (54, 60, 72, ecc.), e di sesta persona *e'* (47, 48, 50), *eglino* (103). Meno ovvio che compaia la forma di prima persona *eo* (93, 94, 97 [2]), propria della poesia duecentesca (cfr. Serianni 2009, p. 65).

Altri pronomi normali nell'italiano antico sono *il* in funzione di oggetto: «la gazzera [...] il sogguarda» (102), che in combinazione con l'avverbio negativo dà luogo a *nol*: «io nol ponghi» (86); *seco* (10, 54), *meco* (86), *secolui* (28, 73, 74); *li* 'gli' sia proclitico (69, 71), sia enclitico: *mancandoli* (44), *inoculatoli* (71), *poterli* (72), *permetterli* (80); *ne* 'ci' (8, 9, 12, ecc.).

Meno comune, ma frequente nella *Commedia* dantesca, l'uso di *elli* come pronomi di quinta persona: «et elli d'uno colore ebbono drappo» (91)⁵⁴.

Arcaico è l'uso di *si* (in luogo di *se*) prima di un altro pronome atono: «non ho genio a cicalar di quelle [...], si le tolga 'l dimonio» (95) (cfr. *GDLI*, s.v. *si*¹, § 6)⁵⁵.

In tre occasioni compare la forma ridondante *te tu* (42, 82, 95), un tratto tipico del fiorentino popolare moderno, onnipresente in *Eros e Priapo* (dove è corrente anche *vo' vu'*). È uno dei «raccapriccianti stilemi» che connoterebbe la prosa fiorentineggiante di Gadda secondo Contini 1989, p. 24.

La forma *gnene* (52) / *gne ne* (69) è propria del fiorentino popolare antico (è corrente tra l'altro nella scrittura Machiavelli e Cellini) e moderno.

⁵⁴ Il *GDLI* e il *GRADIT* non danno conto di quest'uso, mentre non manca di farlo il *TB*.

⁵⁵ Il modulo compare in una favola di Leonardo: «subito si li lancia in bocca» (Leonardo 1974, p. 112).

Esclusivo del vernacolo parlato moderno è *gni* 'gli' (68 [2], 90, 91, ecc.), per cui cfr. Rohlfs, § 457.

Un fenomeno presentissimo nelle *Favole* è la ripresa con un pronome atono di un soggetto esplicito: «ogni forma dell'Essere la merita tutela» (8); «e' l'andava facendo luogo» (10); «Gli amanti e' paiono imitare i colombi» (40); «Giuseppe Scaligero e' fece un pitaffio» (42); «la Sapìa [...] e il conte di Conio, e' feciono il medesimo penziere» (47); «e' fanno buon giulebbe e' babbei» (48); «la scudata nonna [...], biasciando non si sa che liquerizia codeste befane le le suggano, l'andava rivolgendo guancia scarna di là [...]; finché la si risolvette» (50); «Una gentildonna lombarda [...] la volle» (51); «che 'l commissario l'andava mormorando» (52); «volendo Megera la dedalea vacca la intrassi» (56); «e' s'isforzò superarle di sua minchia il Minchione Ottimo Massimo» (58); «Uno spagnolo [...] e' domandò» (73) «l'erba l'è ben fatta per voi» (59); «inzino a minimi augellini [...] e' raunano a compieta» (77); «i glottologi del miscredente ottocento e' sustengono» (77); «lo 'nteriore mio spirito [...] l'abbi [...] consecrate» (86-87); «le dette cose le paiono sostenere le mia, sì come pur accade per cammino, che 'l maggiore l'abbi a sustentare 'l minore» (95); «la cresta d'esso [...] la par nell'atto di suggere» (102); ecc. È un tratto proprio del «toscano popolare», in cui «è affatto normale» (Rohlfs, § 451)⁵⁶.

In molti casi si trovano pronomi enclitici che rispondono agli usi antichi, per come descritti nella cosiddetta legge Tobler-Mussafia⁵⁷. In particolare essi compaiono dopo la congiunzione *e*: «improverava al figliolo scapestrato i disdicevoli diportamenti e proponevagli in esempio [...]» (18); «un vipistrello, qual di colà era cive, andavagli pencolando contr' al naso» (43); «tuo no soddisfatto il leggitor del Poggio, e partissi» (72); «e legasi lo scalzo» (82); «Et hannovi certe parole» (89); «gni detti emendate le cento quattro: e promisine, e fecine» (100); «e fecine dell'arte sua» (101). Oppure in apertura di una proposizione collegata ad una precedente in modo asindetico: «Il polo Sud, non appena avvistato l'ammiraglio Bird, chiesegli notizia del polo Nord» (24); «Il gentiluomo, coccolando il suo loro, offerivagli [...] un'arachide» (46); «“Sì attacchi a codesto cilindro di alluminio, signora”, presela ad esortare il vicino» (76); «codeste nugae ove non è Francia né Spagna, né coturno tragico né penziere eccelso di filosofo, sonsi accestate» (85); «Ma poi ch'è duopo rivenghiamo 'n Campo Marzio, rammentovi Alfonso Gatto» (91); «beccuzzando qua e là, sentirannosi l'ale voler battere; e levarannosi» (103).

⁵⁶ Ivi si ricorda che il modulo è presente anche nei dialetti settentrionali, milanese compreso.

⁵⁷ Su cui è sufficiente qui rimandare alla sintesi di Brucale 2010.

Ma ancora più frequenti sono i casi di enclisi libera (che si verifica cioè anche se le condizioni prima ricordate non si presentano): «Indi partissi al galoppo» (24), «della sua terra, che bagnarasi di Brenta» (35); «con impeccabile distinzione dimandàvalo» (45-46); «e al tutto beàvasi» (46); «quando bastavale alcuna precedenza» (49); «ove udivasi tuttavia di qua parapapapà» (52); «Che parevagli d'essere a Palagio» (57); «Così stéasi in eterno» (57); «Che di qua udivasi la canzona» (58); «Dal ponte [...], dove sonsi annidate quattro avile» (60); Nel secondo invece l'enclisi si verifica all'interno della frase: «a suo miseri negozi a capo chino dilungàvane» (71) «per solenne proceder vassi» (72); «a suo merto steasi» (82); «d'attorno il grumolino qual principiom germigliar del capo» (85); «Né non anco ricordami» (86); «secondo per li vinigiani dichesì» (87); «quasi di sua determinazione fannosi innanzi» (87) «né a' di presenti sovvienemi» (91); «a' francesi, quali fannosi inventori» (93); «uscendo a' lucidi Pesci abbrancavasi» (96); «dove le sue dimonia stannosi» (97); «E pur dolevasi 'l Pozza» (97); «d'una sottil ugnella adusavomi» (97); «per l'antique sibille divinar soléasi» (98); «per le festevoli ùpupe o melodiose pilomele soglionsi al dolce tempo isbernare» (98); «con più sdruciolì sopr'alle selci e stramazzi da ultimo rilevasi» (98); «quel di mia penna era così mal piovuto avevali accomandato ne vedessi» (100); «la qual recasi [...] uno anello a la cintola» (102); «secondo nel poeta puossi leggere» (103).

Ben rappresentato anche il fenomeno speculare della mancata enclisi quando la forma verbale coinvolta è un infinito o un gerundio, casi in cui nell'italiano moderno è obbligatoria: «così fracido e molle a ogni botta da gli parer sorco balestraio» (43); «si credendo contentar Falaride» (57); «da cavarne lo sterco e le sgrassare» (51); «per non li voler gastigare, e per li baciare del continovo» (53)⁵⁸; «da vigilare le fortune della patria e ne recar l'arme a' triunfi» (57); «certo cacio da si tener nel becco» (74); «da la furar tutta e necare, e ne bereve suo sangue» (93); «non si sappiendo l'affanni» (97); «da ne poter dire 'l poeta» (99).

4.5. *Pronomi relativi*

Il plurale *le quale* (54) è corrente nella scrittura di Machiavelli e Cellini (è d'altronde analogo al tipo *le chiave* di cui s'è detto in precedenza), ma non sembra trattarsi di una forma specifica del fiorentino argenteo: attra-

⁵⁸ È una riformulazione di un passo di una favola leonardiana: «per non gastigare i figlioli» (Leonardo 1974, p. 83).

verso *GL* se ne trovano infatti numerosissime attestazioni in testi di altri periodi, di varia provenienza.

Si registrano sporadicamente i pronomi obliqui *di che* 'di cui': «in onor dell'acque di che la vallèa lenta sgrondava» (42); «a quel re, di che altresì ristorano l'aguto delle sanne» (56); «ch'e bai tesori di ch'era Italia divitissima» (87); «que' litterati [...] di ch'ho fatto paravole dianti» (88); e *in che* 'in cui': «cotesto, in che le mia favule sono, è il numero di "Corrente"» (95); «in che le genti invescavano» (98). Entrambi i moduli erano possibili nell'italiano antico⁵⁹; il secondo è «di largo uso nella tradizione letteraria, anche recente» (Serianni 1989, § VII, 232).

È molto frequente l'uso di *quale/-i* senza l'articolo, un tratto abbastanza diffuso nella lingua antica (cfr. Ageno 1956, p. 4): «un vipistrello, qual di colà era cive» (43); «la sibilia sua, quale in chel trespòlo era» (54); «ne' fogli da dar lettera, quali innanzi otto di gli avea commesso» (61); «scoperti denti [...] quali parean le mennole» (73) «l'odor del populo, qual'è malissimo» (80); «uno albergo [...] qual fussi propriamente degno» (80); «la celata [...] quale dal biondo capo s'è distolta» (82); «d'attorno il grumolino qual principiom germigliar del capo» (85); «Et è volumine [...] qual ha coperta d'un colore [...]» (87); «Adde 'l disegno qual'è sopra al primo titolo» (88); «Giansiro Ferrata, qual s'avea distorto un dito d'uno piè» (88); «e 'l colore, qual'era in sul perso» (89); «dimolte azioni [...] quali noi hodie non pervenghiamo da' commisti effetti discernere ognuna» (91); «l'azione letteraria e artistica, qual per mare e per terra battéo l'ali [...], e di poi li tesori 'n "Tesoretto" e 'n "Corrente", quali fur tesorettati» (92); «lo 'mperio, qual sopra le calamità d'ogniuno avea fatto » (92); «un vocabulo ch'era suto imitato e direste augnato a' franzesi, quali fannosi inventori delli modo, e vocabuli» (93); «uno fiume quale di che' gran diacci scende» (96); «quelle parti [...] che v'ho inframesso a quest'anno, quali sono sopr'al mortorio del Somaro» (96); «d'un certo stilo quale acerrimo era» (97); «chelle mie nugelline [...], quali ne mandò vedere» (99); «cotal nave quale per li vinigiani gondola è detta» (101); «la cresta d'esso, quale ha volto» (102). Come si sarà notato, *quale* è usato da Gadda anche in casi in cui nell'italiano moderno non si potrebbe trovare *il quale*, ma solo *che*.

Risponde ad usi comuni nell'italiano antico l'impiego di *cui* in luogo di *chi*, con valori diversi di volta in volta (cfr. *GDLI*, s.v. *cui*, §§ 7-9): «chi li ha fatti, e da cui ebbe il negozio» (82); «la vista di cui guata» (87); «garriscono cui ne stracuri governare» (102). Lo stesso si può dire per il fenomeno in-

⁵⁹ Il primo è frequente nella scrittura di Leonardo.

verso (cfr. *GDLI*, s.v. *chi*, § 3): «Ser Càmolò, a chi non bastavano e' milioni» (51).

La forma *icché* 'ciò che' (95 [2]) appartiene al fiorentino popolare, in cui entra in uso solo nell'Ottocento (cfr. Fiorelli 1963, p. 63 n.).

In qualche caso si riscontra l'omissione di *che*: «dal grande amore le aveva» (52); «secondo già la Pasifaeia principessa in la grande isola cretese costumò» (56); «E chelle novamente ho fatte [...] di leggieri tu le potrai discernere» (96); «sul crudo sasso in fra Tevero e Arno s'aderge» (82); «Adde 'l disegno qual'è sopra al primo titolo, a carte 75, è uno assicurato mnemosine» (88); «dico dimolte azioni in nella terra nostra vi furono» (91); «le prove, o "bozze", di chelle mie nugelline avea fatto» (99); «quelli segnàcoli erin dati e' ben vedde» (101). Si tratta di «una delle caratteristiche più salienti della sintassi quattrocentesca» (Migliorini 1994, p. 266). Il fenomeno, di probabile origine cancelleresca, va scomparendo dagli usi scritti nel corso del Cinquecento; comune nelle opere di Machiavelli, è invece estraneo all'uso di Cellini (cfr. Folena 1995, p. 382). Si ritrova nel fiorentino popolare moderno (cfr. Rohlfs, § 797; Giannelli 1976, p. 31).

4.6. *Possessivi*

Si registrano due occorrenze di *meo* (81, 97), latinismo diffuso soprattutto nella poesia delle origini⁶⁰.

I possessivi di terza persona *mia* e *sua* possono essere usati come plurali. *Mia* è sempre femminile: «la forma di mia brache» (89); «le mia fave» (90); «le mia favette» (94); ecc.; *sua* è ambigenere: «quelli imbecillati sua garzoni» (92); «versava Mirko le sua» (103). Si tratta di forme caratteristiche del fiorentino tardo: correnti nella prosa di Machiavelli e Cellini, sono a tutt'oggi vive nel parlato (cfr. Manni 1979, pp. 131-35; Giannelli 1976, p. 30)⁶¹.

L'uso di *suo* e *sua* in luogo di *loro* è proprio tanto della lingua letteraria quanto del vernacolo moderno (cfr. rispettivamente Patota 1997; Giannelli 1976, p. 30): «li amorosi parenti [...] perdono li figlioli sua» (53), «e' mariti stracurano l'officio suo» (54), «quelle femine [...] che troppa stima de la sua castità faciendo» (75); ecc.

Al fiorentino popolare appartengono le forme apocopate *mi'* (52, 53) e *su'* (11, 43, 68, ecc.). Mentre *suo'* (72, 88) è relativamente comune nella lingua letteraria.

⁶⁰ L'interrogazione di *BiBit* restituisce centinaia di occorrenze, dai poeti siciliani agli stilnovisti.

⁶¹ Alcune occorrenze di *sua* si rintracciano nelle lettere di Leonardo, che negli altri scritti letterari adopera invece sempre *suo*i e *sue*.

Compare in qualche occasione il tipo *il di lui*: «La Madre della di lui Signora» (10); «sul davanale della di lui finestra» (14); «i di lui cognati» (43); «di chel continovo di lei piatire» (52). È un costrutto comunissimo nella tradizione letteraria, ancora diffuso in pieno Ottocento, anche in prose di carattere burocratico o giornalistico (cfr. Palermo 1998). Più marcato il tipo *il di colui*: «in nelle di colei cave orbite, e nere» (53).

4.7. Indefiniti

Per il ricorrente *ogniuno/-a* (90, 91, 92, 95, ecc.) vale ciò che si è detto a proposito di analoghe grafie.

L'uso dell'apostrofo in *alcun'uffiziale* (89) riflette un uso comune nelle stampe antiche, protrattosi fino al Settecento (e legittimato anche da alcuni grammatici: cfr. Migliorini 1994, p. 483).

Si registrano tre occorrenze della forma piena dell'indefinito *alcuno* laddove l'italiano moderno prevede l'apocope: *alcuno dolce* (69), *alcuno cantatore* (69), *alcuno inaurato ramarro* (88).

Forme comuni nella lingua letteraria sono *nissun* (12), *nullo* 'nessuno' (91, 97, 99), *onne* (93) e *onni* (77, 87 [2], 88, ecc.), *veruno* (72). Viceversa, sembrerebbe uno pseudoarcaismo la forma aferetica *'gni* (76).

Tipicissimo toscanismo, usato spesso da Gadda anche nella scrittura sagistica, è *dimolto/-a/-e* (43, 50, 58, ecc.).

Interpretabile come regionalismo (dal milanese *ognidun*) è *ogniduno* (24), forma usata anche in altri testi da Gadda⁶², anche se va detto che se ne possono rintracciare occorrenze sette-ottocentesche in testi di varia natura.

Doppiamente arcaizzante – per la forma e perché assume il valore pronominale di 'chiunque' – è *qualunche*: «da parer paventosi qualunque» (97); in un'altra pagina l'indefinito torna come pura variante di *qualunque* «a qualunque semplice» (101)⁶³.

In più occasioni *alcuno* compare al singolare, col valore di 'qualche', uso che assume «una connotazione decisamente letteraria» (Serianni 1989, VII.156): *alcun sorso* (23), *alcuno dolce pomo* (69), *per alcun tempo* (72), ecc.

Antiquato anche *assai* col valore di aggettivo indefinito, peraltro uscito dall'uso solo nel Novecento (cfr. Serianni 1989, VII.214): «vi poneva assai diligenza» (35).

⁶² Paradossale il trattamento della voce in *GRADIT*, che indica come data di prima attestazione il 1952 (certamente sulla scorta del *GDLI*, che la documenta solo con l'es. delle *Favole*), e contemporaneamente la marca come arcaismo.

⁶³ La forma è propria tra l'altro del fiorentino quattro-cinquecentesco (la si ritrova in Machiavelli e Cellini: cfr. Manni 1979, p. 130; è corrente anche nelle pagine leonardiane).

Si può considerare un arcaismo l'uso dell'indefinito *altrui* retto da *con* (cfr. GRADIT, s.v.): «i vizî con altrui condolerne» (42). Meno marcato, ma comunque non comune nell'italiano del Novecento, l'uso assoluto, col valore di complemento di termine: «parere altrui paventoso» (104).

È marcatamente arcaico *quale* col valore di *chi* (cfr. GRADIT, s.v.): «qual non intende, nemmanco agisce» (20); «quale ha buon senno non insuperbisce» (44); «qual suspira [...] l'italiani lo fanno un canonico» (47); «quale ancide altro animante [...]» (56); «usò reverire [...] qual s'avvisava ne' micidî fussi maggio» (92-93).

Per *antro/-a/-e* (50, 68, 69, ecc.) si deve parlare di dialettismi (sono forme proprie in particolare del romanesco)⁶⁴.

4.8. *Dimostrativi*

Forme comuni nella lingua antica sono *que'* e *quelli* laddove l'italiano dell'uso moderno ha *quei* (o *quegli*): *que' litterati* (88), *que' valorosi* (95), *quelli vinigiani* (82), *quelli imbecillati* (92). Lo stesso si può dire per *que'* 'colui' in luogo di *quegli*: «Don Liberio, come que' che fu savio» (69).

Proprie del fiorentino popolare moderno (ma facilmente rintracciabili in molti testi antichi di varia provenienza) sono le forme che presentano il diletto di [w] (cfr. Stefanini 1970, pp. 220-21): *chesto* (93), *chest'* (103); *chel* (43, 47, 50 ecc.), *chell'* (53, 54), *chella* (57, 61), *chelli* (72, 77).

Com'è normale nell'italiano antico, *esso* o *essa* sono usati a volte come aggettivi dimostrativi: «il suo calore dissolvé esso diaccio» (53); «cavando esso titolo» (89); et era d'otto carte, o pagine, esso Campo» (90); ecc.

Antiquato è l'uso del dimostrativo come introduttore di un vocativo: «o quelle vergini!» (59)⁶⁵.

4.9. *Numerali*

Compare più volte la forma *duo* (11, 37, 52, ecc.), che Gadda recupera certamente dal «filone popolare» del fiorentino quattro-cinquecentesco, ma che è corrente anche in poesia (Serianni 2009, p. 170).

Una sola occorrenza di *diece* (94), proprio del fiorentino più antico, ma non inusitato come poetismo almeno fino al Cinquecento (cfr. Serianni 2009, p. 171).

⁶⁴ Compagno frequentemente nel *Pasticciaccio* (cfr. Matt 2010, p. 208).

⁶⁵ Cfr. Serianni 1989, § VII.132, che ricorda, allegando un passo dei *Promessi sposi*, come il modulo fosse ancora comune nell'Ottocento.

Altri numerali antichi sono *quindecì* (91) e *dieciotto* (88), comuni in testi di varia provenienza e periodo; *dodece* (102), *quindece* (90 [2]) e *diecesette* (95, 96), meno frequenti ma comunque tutt'altro che inusitati. Rarissimo *cinqvantuni* (86), per cui attraverso l'interrogazione di *GL* si possono trovare solo pochi riscontri sette-ottocenteschi.

Facilmente riconoscibile come forma del fiorentino parlato è *dugenquarantotto* (87).

Rarissimo è *zinqe* (10): dalla *BiBit* si recuperano solo due attestazioni antiche, entrambe di area veneta (nei cosiddetti *Milione veneto* e *Tristano veneto*); alla stessa area sono riconducibili le tracce che emergono da *GL*.

È ovviamente uno pseudoarcaismo *milnovecento*, usato nelle date: «milnovecento e quaranta» (28), «milnovecento trentanove» (86).

Propria soprattutto del linguaggio burocratico, ma rintracciabile anche in testi antichi di varia natura⁶⁶, è la posposizione del numerale in indicazioni temporali: «per anni zinqe» (10); «suspira anni di Dio quarantasette» (47).

4.10. Preposizioni

Com'è normale nell'italiano letterario, dopo parola che esce in vocale *in* perde frequentemente la vocale: «e 'n vita e 'n morte» (47); «e 'n cuffia» (52); «che 'n quel punto» (72); ecc.

Prevedibilissimo l'uso intenso delle preposizioni articolate formate con *i* che presentano l'apocope postvocalica: *de'* (12, 13, 23 ecc.), *a'* (14, 48, 56, ecc.), *da'* (27, 82), *ne'* (20, 23, 27, ecc.). Lo stesso si dica per le grafie analitiche *a la* (50, 68, 77 ecc.), *a le* (24), *de le* (65, 75 [2]) *de la* (65 [2], 68 [2], 75, ecc.), *a l'* (71, 92), *de lo* (72), *da la* (74). Queste forme libresche, che danno una lieve patina antiquata, si ritrovano facilmente in tutte le opere di Gadda, comprese quelle giornalistiche e saggistiche.

Quanto alle preposizioni articolate sono da notare anche *in la* (56, 91), comune nella lingua antica, e *n'i'* (61), propria invece del fiorentino popolare moderno.

A volte si accumulano due elementi, facendo precedere una preposizione semplice o articolata da *in*: *in tra il frangente* (10), *in sull'orlo* (12), *in su le piote* (43), *in fra l'uve* (55), *in su tali uve* (55), ecc. Queste soluzioni sono correnti nella tradizione letteraria, particolarmente poetica. È invece proprio del fiorentino quattro-cinquecentesco, presente tra l'altro nella prosa di Leonardo e Cellini, il tipo *in nel* (cfr. Folena 1995, p. 366): *in nel tauro* (56),

⁶⁶ Compreso il leonardiano *Al Diodario di Soria*: «son giornate dodici» (Leonardo 1974, p. 197).

in nell'aere (69), *in nella tela* (52), *in nelle nari* (52), ecc.

Si registrano alcune preposizioni improprie tipiche della lingua della tradizione letteraria: *appiè* (37, 80), *infino* (69), *insino* (23, 57, 69, ecc.). La variante *inzino* (77) appartiene invece al romanesco.

Una tenuissima letterarietà connota le forme elise *contr'a* (88) e *sopr'a* (50, 52, 56, ecc.).

Antico è l'uso preposizionale di *poi* in luogo di *dopo* o *dopo che* (cfr. GDLI, s.v., § 7): «E poi dimolto arrancare [...] la vi pervenne» (50); «avendo inferto a l'autore, poi li ebbe ingiunto "apri!" [...]» (71).

In più occasioni viene usata la preposizione *di* per introdurre complementi di modo o di mezzo, in casi in cui in italiano moderno si ha normalmente *con*: «gli sorrise di duo denti» (52); «basciatoli di tutta sua saliva» (68); «commendarono d'un adorabil cinguettio» (73); «implorando de le lor flebile bocci» (77).

A volte *per* introduce un complemento d'agente (laddove nell'italiano moderno si usa *da*), com'è ben possibile nell'italiano antico⁶⁷: «Enrico di Lucimburgo [...] per il poeta Allighieri amatissimo» (27); «aver suo dannaggio di schioppa, ciò è, secondo per li vinigiani dichesì, andar a remengo» (87); «leccaculo, ciò è secondo per li tedeschi dichesì Harshleckner» (92).

Riflette una consuetudine della lingua antica l'omissione della preposizione *di* nel complemento di specificazione retto da *in casa*: «riparatomi in una mia cameretta 'n casa la nanina Strozza» (97). È il noto tipo «in casa i Frescobaldi» (come si legge nella *Cronica* di Compagni), comune nella prosa del *Decameron*⁶⁸.

Si segnala un caso di accusativo preposizionale: «non importunavano ad uomo» (69). Se oggi è un forte regionalismo (diffuso in buona parte dell'Italia meridionale e in Sardegna), il fenomeno era ben presente nell'italiano antico (cfr. Andreose 2010, pp. 633-34).

Sembrerebbe pseudoarcaico l'uso delle preposizioni *a* o *da* nei seguenti casi (che nell'italiano moderno prevederebbero *di*) «vedova a Guinibaldo» (47); «la parola d'ordine è da incuorare» (8); «aveva ordini da non muoversi» (23).

Altri usi peculiari delle preposizioni verranno segnalati nel sottoparagrafo sui verbi, a proposito delle reggenze.

⁶⁷ S può notare il fuorviante comportamento di GDLI e GRADIT: nel primo, che documenta l'uso con numerosissimi esempi, non viene indicata l'arcaicità; nel secondo addirittura non se ne dà conto. Migliore, come capita non di rado, è il trattamento del TB, in cui si avverte che questo valore di *per*, «rimasto ai Fr[ancesi], è a noi antiq[uato]».

⁶⁸ Non è qui necessario ripercorrere la discussione sull'eziologia del fenomeno, recentemente riassunta da Logozzo 2015, pp. 93-94.

4.11. *Congiunzioni*

È frequente la grafia latina *et* (26, 43, 47, ecc.), immancabile in una scrittura che voglia arieggiare la lingua antica.

Per alcune congiunzioni composte comuni nell'italiano moderno ricorre la grafia analitica, corrente nella tradizione letteraria: *ciò è* (66, 72, 77, ecc.), *e pur* (102), *o pure* (96), *o sia* (71, 102), *o vero* (92), *per tanto* (76), *poi che* (68, 69, 95).

Forme arcaiche sono *abbenché* (27), *acciò* (12), *anco* (12, 24, 35, ecc.), *avegna ché/avvegna che* (72, 89), *da poi che* (96), *mentreché* (32), *perlocché* (37), *qualmente* (66), *sendoché* (28).

Letterari sono l'uso di *ove* con valore relativo, in luogo di *su cui* o *in cui*: «una basi ov'è nostra donna» (82) «de' palagi, ove ne dimora il porco» (87); e quello di *sì come* con valore modale (cfr. GRADIT, s.v. *siccome*): «San Francesco povero [...], sì come [...] da Cristo prese l'ultimo sigillo» (82); «è da intender per tropio, sì come li piani de' dipingitori» (87); «quelli fanti d'Inghilterra ch'a le Indie si partono, sì come nel Cheplingo è descritto» (89).

Arcaismo rarissimo è la congiunzione *aunche* 'dunque' (102), ignorata dai dizionari, ma rintracciabile in alcuni testi digitalizzati in GL⁶⁹.

Non si trovano riscontri per *ovvero* cioè 'ossia' (27), che pertanto va probabilmente considerato come uno pseudoarcaismo⁷⁰.

È ricorrente l'omissione della congiunzione *che*, per cui vale quanto detto a proposito a proposito dell'omonimo pronome relativo. Il fenomeno si verifica in particolare nelle subordinate complete: «col lasciar loro intendere non tutti i navicelli sono boccon da Scilla» (10); «volendo Megera la dedalea vacca la intrassi» (56); «poi ch'è duopo rivenghiamo 'n Campo Marzio, rammentovi Alfonso Gatto e Guasco Pratolini erino li redattori del detto» (91); «usò reverire d'ogni tempo di sua vita e adulare e leccare qual s'avvisava ne' micidî fussi maggio» (92-93); «dico di poi mesi anno Domini 1939 ne tolsi le rimase» (93); «voliano avanti schioppasse, che di suo core, ch'era in contradio, darli veritiera pace e concordia» (94); «gni dissi le darei» (96); «né pur m'avvenne potetti prenderne miglioramento» (97); «in Augustino leggiamo per l'antique sibille divinar soléasi» (97). Ma si registrano anche casi diversi: «per diligenza te tu vi ponga, certe porcheriole non arrivi ad

⁶⁹ Cfr. ad esempio Gualdo Priorato 1674, p. 107.

⁷⁰ La forma univervata è stata usata da Gadda in un articolo pubblicato originariamente in un rotocalco, e poi in *Verso la Certosa* (cfr. Matt 2006, p. 148).

ascondere» (42); «dal culo, senza pure v'intendessi dar fiato, quasi per divin decreto gli trombettò perepepè» (43-44); «avanti a Melano fussi lo infra-scritto volume [...] apprestato» (90); «sbranare fin tanto un lacerto non ne rimanessi» (91); «leccaculo, ciò è secondo per li tedeschi dichesì Harshlecker» (92).

4.12. *Interiezioni*

Si possono segnalare due sole forme rilevanti: *affè* (49), comunissima nell'italiano letterario del passato, e *oh me!* (91) rara variante grafica della più comune *omè*.

4.13. *Verbi*

Torna più volte la forma paragogica *ene* 'è' (71, 82, 101, ecc.), toscana rustica (attestata tra l'altro negli scritti di Leonardo)⁷¹.

Si segnalano le forme *ritenghiamo* (86), *rivenghiamo* (91), *pervenghiamo* (91): queste uscite si rintracciano facilmente (soprattutto com'è ovvio per verbi di alta frequenza come *porre* o *venire*) in scrittori di provenienza e periodi diversi. Secondo Fanfani 1869, p. 212, «sono solecismi [...] rimasti adesso alla sola plebe»; ma va detto che le grammatiche sette-ottocentesche li ammettono senza limitazioni⁷². Più rara *legghiamo* (61, 88, 98), indicata da un grammatico settecentesco come «Idiotismo Fiorentino, il quale parrebbe tollerabile sulla scorta di qualche esempio» (Pistolesi 1761, p. 180)⁷³. Di *potiamo* (87) attraverso *BiBit* si rintracciano parecchie attestazioni quattro-cinquecentesche (in prosa e in poesia).

Si hanno vari casi di seste persone dell'indicativo presente di verbi di coniugazione diversa dalla prima che escono in *-ano*: *adducano* (48), *dicano* (100), *fuggano* (50), *paian* (82), *piangano* (82), *reggano* (102), *suggano* (50). Tipiche del fiorentino cinquecentesco (normalmente usate da Leonardo, Machiavelli e Cellini), queste desinenze appartengono anche all'«uso fiorentino popolare» moderno, come annota lo stesso autore in margine al racconto *La sposa di campagna* (1949), in cui è riprodotto il vernacolo parlato (Gadda 1994, p. 831).

⁷¹ L'epitesi di *-ne* è un tratto tipico soprattutto del romanesco; va peraltro notato che nel *Pasticciaccio* non compare mai (cfr. Matt 2010). Tra le attestazioni antiche di *ene* si può ricordare quella del *Cantico delle creature*.

⁷² Cfr., tra gli altri Rogacci 1739, p. 164; Soave 1801, p. 90; Puoti 1841, p. 132;

⁷³ Come «idiotismo non infrequente» la forma è menzionata anche in Mastrofini 1814, tomo I, p. 341.

La forma *ponno* 'possono' (88, 96) è un poetismo «vitale fino a tutto l'Ottocento» (Serianni 2009, p. 235).

I futuri senza *-v-* *arai* (88), *aranno* (103 [2]) appartengono al fiorentino argenteo, così come le analoghe forme del condizionale *arebbe* (49, 100), *arei* (88, 96), *arebbono* (102) (cfr. Manni 1979, pp. 141-42).

Normale nell'italiano letterario per quasi tutta la sua storia (rintracciabile facilmente fino ai primi del Novecento) è la desinenza in *-a* della prima persona dell'imperfetto: *avea* (99), *chiudeva* (100), *potea* (98). In due forme su tre si noterà anche la caduta della labiodentale, che si riscontra, com'è comunissimo nella lingua letteraria, in numerose desinenze di terza e sesta persona: *avea* (12, 13, 26 ecc.), *descendea* (94), *facea* (51), *mettea* (92), *nolea* (94), *pascea* (94), *soléasi* (98), *venia* (50, 93), *volea* (70); *assentiano* (94), *avean* (54), *parean* (73).

Correnti nell'italiano antico sono la terza persona *stea*, che nelle *Favole* si presenta solo con un pronome enclitico: *stéasi/steasi* (57, 82); e le seste persone in *-iano* o in *-ieno*: *facian* (90), *aviano* (93), *voliano* (94); *facien* (69).

Sono invece verosimilmente pseudoarcaiche la quarta persona dell'imperfetto *eràvimo* (88) e le seste persone in *-ino*: *avevino* (69), *erin(o)* (90 [2], 91 [2], 93 ecc.), *facevino* (94), *davino* (94), *sopravvanzavino* (96).

Proprie del fiorentino argenteo sono le seste persone in *-ono* dell'imperfetto e del passato remoto indicativo, e del condizionale: *andavano* (54), *invescavano* (98), *impisciavano* (43), *scacazzavano* (43); *dissono* (91), *ebbono* (91), *feciono* (47, 54), *trassono* (68), *vennono* (69); *arebbono* (102), *farebbono* (9)⁷⁴. In *messono* 'misero' (12, 54) va notata anche la radice, che si ritrova nella terza persona *messe* (24, 43), toscanismo moderno. Allo stesso strato linguistico va ricondotta anche la desinenza in *-orno*: *bastorno* (57), *principiorno* (87) (cfr. Manni 1979, pp. 161-63).

Le terze persone del passato remoto *poteo* (54, 69, 72, ecc.) e *battéo* (92) hanno una desinenza nata nel fiorentino popolare ma presto diffusasi come poetismo (cfr. Serianni 2009, p. 214).

Attraverso *GL* si verifica che sono rintracciabili in pochi testi antichi le forme di terza persona *ebbi* (69) e, con pronome enclitico, *feci: fecine* 'ne fece' (101). Tracce più numerose si trovano della sesta persona *ebbino* (103).

Comunissime nell'italiano letterario sono i perfetti apocopati *fe'* (11, 12, 61), *dié* (92); lo stesso si dica per le forme *volse* 'volle' (94, 101, 102) e *furo* 'furono' (100).

⁷⁴ Affacciatesi in fiorentino già nella prima metà del Trecento (cfr. Castellani 1980, vol. II, pp. 382-84), queste desinenze hanno avuto larga circolazione grazie anche, da un certo punto in poi, all'accoglimento nelle grammatiche (cfr. Trovato 1994, p. 193).

Abbastanza frequente negli scrittori fiorentini quattro-cinquecenteschi (tra cui Cellini) è il tema *vedd-* per il passato remoto di *vedere*: *veddi* (91, 94), *vedde* (101), *veddero* (46, 89).

Per *possette* 'possedette' (86) è ovvio il rimando al *Placito capuano*, anche se Gadda adopera il verbo in senso figurato: «una infermità mi possette».

Di *discesimo* (103) in luogo di *discendemmo* si rintracciano attraverso GL molte attestazioni sette-ottocentesche; la forma sembra invece inusitata nei primi secoli.

La forma del congiuntivo *dassi* (96), oggi tra i più tipici elementi dell'italiano popolare, è diffusissima nell'italiano antico, in testi di ogni genere e provenienza.

Non facilmente inquadrabili le prime persone del congiuntivo presente in *-i*: *pongbi* (86), *rivenghi* (93); interrogando GL se ne trovano infatti tracce (non molto numerose) in testi di vari periodi, generi e provenienza.

Appartengono al fiorentino argenteo ma anche al vernacolo moderno le terze persone del congiuntivo presente in *-i/-ino* (cfr. Manni 1979, p. 159; Giannelli 1976, p. 32): *abbi* (95); *faccino* (103). Lo stesso vale per le medesime desinenze dell'imperfetto: *addimandassi* (54), *avessi* (69), *discernessi* (68), *dovessi* (56, 61), *facessi* (52), *fussi* (68, 80, 86 ecc.), *intendessi* (44), *intrassi* (56), *legghiessi* (94)⁷⁵, *perdonassi* (69), *porgessi* (94), *potessi* (56, 76, 94), *presentassi* (86), *rimanessi* (92), *sapessi* (92), *vedessi* (100), *volessi* (100 [2]); *avessino* (68), *fussino* (57).

Per il gerundio sono da segnalare le forme *sendo*, anche con pronomi enclitici: *sendogli*, *sendosi* (26, 50, 54), *abbiendo* (96), *sappiendo* (97). La prima e la terza, piuttosto comuni nell'italiano antico, sono correnti nella scrittura di Machiavelli (*sendo* si rintraccia sporadicamente anche nelle favole leonardiane); *abbiendo*, più rara, compare nella *Nuova cronica* di Villani.

Riguardo agli infiniti si notano le forme sincopate di *raccogliere* e *togliere*, comunissime (soprattutto quelle del secondo verbo) nella lingua letteraria fino al Settecento (cfr. Agostinelli 1996, pp. 71-72): *raccorre* (93), *raccor* (98), *tor* (94). Arcaica (ma sopravvissuta in alcuni dialetti) la forma non sincopata *bevere* (93). Per *rifacersi* (96) non si riescono a trovare riscontri.

Appartengono alla lingua antica, soprattutto poetica, i participi *richieduto/-a/-i* (10, 48, 68), *vestute* (89), e anche *sofferito* (88) (cfr. Serianni 2009, p. 221). Per *suto* (47, 93, 95), si può parlare di una forma del fiorentino vivo,

⁷⁵ Si noti per questa forma anche la velare in luogo della palatale; si tratta di un fenomeno di cui si trovano tracce (interrogando *BiBit*) in autori toscani tra Tre e Cinquecento.

accolta da molti scrittori fino almeno a tutto il Cinquecento (e va notato che è corrente nella prosa di Machiavelli).

Da notare poi *rimaso/-e* (93, 102), participio che «sembra mantenere un largo spettro di usi fino al XIX secolo» (Serianni, p. 222).

Si segnalano infine le forme dei verbi *offrire* e *soffrire* che conservano *-e-*, comunissime nella tradizione letteraria: *offerì* (10, 16), *offerivagli* (46); *sofferiva* (80).

Rimanda certamente alla lingua antica (anche se in alcuni casi lo si potrebbe ritrovare nel parlato popolare di ampie zone d'Italia) l'uso delle forme pronominali dei verbi *credere*, *morire*, *pensare*, *rimanere*, *stare*: «Perillo pseudobòdice, si credendo contentar Falàride [...]» (57); «Il prosatore si credeva di emulare il Guicciardini» (74); «pareva si morisse d'amore» (46); «Si pensò, il buon padrone, di rabbonire i due mostri» (10); «aveva indetto⁷⁶ ricevuta respension di sorbe, mentr'e' si pensava di mènnoles» (92); «certo mal di corpo ch'ei si pensò scemasse per divino ausilio» (37); «si rimase elli per alcun tempo [...] impedito» (72); «la detta scimia [...] si rimase nel buio» (101); «messer lo papa, che si stava in Avennione» (99).

In alcune occasioni il verbo *essere*, col valore di 'trovarsi', si presenta senza la particella *ci*, laddove in italiano moderno sarebbe prevista: «volle che fossero tutti larici intorno alla casa» (8); «codeste nugae ove non è Francia né Spagna» (85); «E sono [in un'illustrazione] la marina, e lo ippocampo, e 'l nicchio» (89); «ivi è una lumiera e son due candeles» (101).

Si registrano alcune occorrenze della perifrasi *avere a* + infinito nel significato di 'dovere': «Un navicellaio aveva a passar lo Stretto» (10); «[Arrigo VII] ebbe a tirar le cuoia» (26); «Un francesista, avendo a tradurre “ça me soulève le coeur”» (68); «e' ministri sua convocò gli avessino a ricercare uno famiglio» (68); «sì come pur accade per cammino, che 'l maggiore l'abbi a sustentare 'minore» (95). Si tratta di un costrutto tipico del fiorentino popolare⁷⁷, ma ben conosciuto anche alla tradizione letteraria. In un caso si trova la variante con omissione della preposizione, tipica del vernacolo moderno (cfr. Rohlfs, § 702)⁷⁸: «e' n'aranno disputare e stampare li mille secoli» (103).

⁷⁶ Non è impossibile che si tratti di un refuso: la forma corretta potrebbe essere *indietro*, variante di *indietro* di cui si trovano attestazioni antiche. Dopo aver visto le prime bozze del *Primo libro delle Favole*, Gadda segnala all'editore che «i refusi sono molti, bisogna raccomandare una revisione accurata al proto, altrimenti il senso e il sapore dello scritto si perde» (in Pozza 2006, p. 154): è possibile che qualcosa sia poi sfuggito.

⁷⁷ In una favola di ambientazione fiorentina il modulo torna due volte in battute di dialogo: «Quante volte glie l'ho a dire sor Nando?» (62); «o ddove l'ho a mettere?» (62).

⁷⁸ Si noti che secondo Rohlfs l'ellissi della preposizione si dovrebbe verificare «soltanto quando il verbo servile termina in *a*, o l'infinito principia per *a*»; questa condizione non viene rispettata da Gadda nel passo citato, né in quelli di *Eros e Priapo* in cui il costrutto è presente (mi limito a citare

Per rendere il futuro nel passato viene usato in un passo il condizionale semplice in luogo del composto: «gni dissi le darei» (96). È la soluzione tradizionale, rimasta in uso fino all'Ottocento, e sporadicamente rintracciabile in scrittori novecenteschi come ad esempio l'Elsa Morante di *Menzogna e sortilegio* (cfr. Matt 2011, p. 28).

In più occasioni i verbi sono impiegati in costruzioni non conformi all'italiano moderno: se ne darà conto cercando di offrire un minimo di inquadramento storico – compito non facile, data la mancanza di strumenti adeguati – per ognuno di essi:

ammonire + infinito (senza la prep. *a*): «ne ammonisce dubitar del re Giove» (80). Un esempio dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli è citato in *TB*: «Provide che si desse autorità a i Capitani di chiarire i Ghibellini, e, chiariti, significar loro e ammonirli non prendessero alcuno magistrato». È probabile che il passo machiavelliano sia il modello che suggerisce a Gadda questa costruzione, che appare rarissima⁷⁹.

credere + infinito (senza la prep. *di*): «si credendo contentar Falaride» (57). La costruzione diretta con una proposizione oggettiva implicita è comune nell'italiano antico, come testimoniano i molti esempi ricavabili dal *GDLI* (tra cui uno machiavelliano, dal *Principe*: «credendo migliorare»)⁸⁰.

gratularsi a (in luogo di *con*, ad introdurre la persona a cui si rivolge congratulazione) + infinito: «si gratulò ad Esso» (68). Il *GDLI*, s.v. *gratulare*, allega vari esempi della costruzione tratti da testi dal Cinquecento in poi.

gratularsi di (in luogo di *per*, ad introdurre la circostanza per la quale ci si congratula) + infinito: «dubita se de le virtù gratularsi» (65). Solo un parziale riscontro in *GDLI*, s.v. *gratulare*, che allega un esempio di Antonio Baldini (ma la forma del verbo non è pronominale, e il significato non è propriamente 'congratularsi', bensì 'esprimere compiacimento, rallegrarsi': «per gratulare insieme delle belle donne»). L'interrogazione di *GL* restituisce alcune attestazioni ottocentesche⁸¹.

imprendere intransitivo 'cominciare a fare qualcosa' + infinito (senza la prep. *a*): «son io, per nome Carlo Emilio, cui li figlioli del Solmi e' nepoti del Ferrara el maggiore O' Connel impresero nomare» (89). Nel *GDLI*, in cui si ricorda che in questa accezione il verbo è «seguito ordinariamente

il primo): «Tutti i periti [...] hanno e aranno ragionare sulla maialata» (Gadda 2016, p. 13).

⁷⁹ Attraverso *GL* ne trovo solo un'attestazione ottocentesca: «Ai quali spesso ammoniva fare studi di fantasía» (Scarabelli 1843, p. 98).

⁸⁰ Il costrutto è frequente negli scritti di Leonardo: «io crederò imparare a vivere»; «io mi credevo avere in te trovato la mia felicità»; «credendo trovar requie» (Leonardo 1974, pp. 73, 92, 93); ecc.

⁸¹ Ne cito solo una: «andavano a gratularsi di sua vittoria» (Pagano 1839, p. 188).

dalla prep. *a* con l'infinito», si allega un esempio di costruzione diretta da una poesia di Chiaro Davanzati (in cui peraltro si ha la forma pronominale del verbo: «immanentemente trarmi a sé s'imprende» 'subito comincia ad attirarmi a sé'). Nel *TB* è citato un es. dalla *Rettorica* di Brunetto Latini: «Impresono li uomini aver fede»⁸².

invidiare a + infinito: «La cornacchia invidiava al pettirosso» (11); «La cornacchia invidiava all'usignolo» (12); «non invidiò a nessuno» (70). L'uso del verbo «alla latina, con il dativo» (*ED*, s.v.) si riscontra in un verso dantesco (*Par.*, XVII, 97); si aggiungano gli esempi di G.B. Adriani, Tasso e Chiabrera allegati in *GDLI*.

principiare + infinito (senza la prep. *a*) «principiò percepire» (27); «principiò bocciare» (43); «principiò ragghiare» (58); «il grumolino qual principiomi germigliar del capo» (85); «principiorno stiantare» (87). Dal *GDLI* emerge un solo esempio in un testo poetico di Goldoni, oltre a un'attestazione di *Eros e Priapo*. Sporadiche tracce nella prosa antica si recuperano da *BiBit*; per esempio: Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*: «egli principiò riputarlo amico»; Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*: «l'intelletto principiò inclinarsi alla parte corporea».

seguire + infinito (senza la prep. *a*)⁸³: «riverito l'autore grandemente pur lo seguiva dimandare» (46). In *TB* è riportato solo un *exemplum fictum*: «Bisogna che La seguiti bagnarsi con quell'acqua»; in *GDLI*, a parte il rimando al *TB*, non si ha nulla di utile. In compenso *GL* permette di recuperare un discreto numero di attestazioni tra Cinque e Ottocento⁸⁴. Da notare che la stessa costruzione si legge in un racconto gaddiano del 1955, *Il seccatore*: «seguiva dire» (Gadda 1994, p. 1000).

sforzarsi + infinito (senza la prep. *a*, o *di*): «s'isforzò superarle» (58). Il *GDLI* offre vari esempi antichi del costruito.

usare intransitivo, con la preposizione *di*: «usa della fauce» (8); «userebbe della frusta» (18). Nel *GDLI* questa costruzione viene documentata con un solo esempio di Marinetti. Il *TB*, che allega un passo di Segneri, indica una distinzione semantica per la verità poco perspicua: «*Usare della cosa*, dice uso più temperato, e però più ragionevole, che *Usare la cosa*». Dall'interro-

⁸² Lo stesso passo è riportato anche dal *GDLI*, ma diversamente interpretato (lo si ritrova nell'accezione di 'apprendere'): leggendo per intero il paragrafo della *Rettorica* appare più convincente la lettura del *TB*. Una traccia di *imprendere* intransitivo 'apprendere' che regge direttamente l'infinito emerge dall'interrogazione della *BiBit*: «nel tempo di pace imprendono adoperar l'arme» (Niccolò da Lonigo, *I dilettevoli dialogi* [...] di Luciano filosofo).

⁸³ Anticamente l'infinito retto da *seguire* poteva essere introdotto anche da *di* e *in* (basti rimandare agli esempi ricavabili dal *GDLI*).

⁸⁴ Per esempio: «seguitando fare attorno in cotesto modo» (Porroni 1676, p. 48).

gazione di *GL* emergono moltissimi esempi in testi appartenenti a generi e periodi diversi.

Altri casi rimangono privi di riscontri, tanto da far supporre che si tratti di costruzioni pseudoarcaiche concepite da Gadda:

arrivare + infinito (senza la prep. *a*): «non arrivando quella opprimere» (47)⁸⁵.

badare (o *abbadare*) + infinito (senza la prep. *a*): «abbadava dire» (64); «badava dire» (64).

dimorare transitivo ‘avere come dimora’: «Il gufo dimorava le rovine» (29)⁸⁶.

pervenire + infinito (senza la prep. *a*): «dimolte azioni [...] quali noi hodie non pervenghiamo da’ commisti effetti discernere ognuna» (91); «pervenni [...] l’antre favoline rimediare, e ripulire l’antiche» (98).

secondare + infinito (senza la prep. *a*) «lo secondarono discendere, discendere, insino là giù ov’è ’l reame di Berlicche» (69).

4.14. *Avverbi*

Poco marcate le grafie analitiche libresche *in fra tanto* (50) e *’n fra tanto* (89), *là giù* (69), *né pur* (97), *o ver(o)* (82, 86).

Numerose le forme riprese dalla lingua letteraria: *allotta* (98), *altramente* (20), *anco* ‘ancora’ (58 [2]), *cola giù* (97), *daddovero* (20), *da poi* (93), *dappresso* (20), *di poi* (46, 86, 88), *fuora* (43, 72, 86) e *fuore* (76), *già mai* (102), *indi* (12, 23, 24, ecc.), *innante* (68, 88), *nemmanco* (20), *oggimai* (8), *quinci* (72), *tuttodì* (20, 24, 34, ecc.) e *tutto di* (91), *unquanco* (86, 87), *vie più* (54, 101); si aggiungano le locuzioni avverbiali *di leggieri* (96), *non anco* ‘non appena’ (40, 43), *per avventura* (75, 94, 102).

Letterarie anche le forme con *vi* in posizione enclitica *éntrovi* (56) e *sopravi* (88); ma la seconda è estranea all’uso dei primi secoli (è attestata a partire dal 1653 secondo il *GRADIT*).

Per la forma *ovunque* (69, 73, 81) vale quanto detto a suo luogo per *qualunque*; in tutti e tre i casi l’avverbio è preceduto da *in*, secondo un uso di cui non si trovano riscontri.

⁸⁵ In realtà si rintraccia un’attestazione tramite *GL*, in una pubblicazione non letteraria ottocentesca, che potrebbe anche essere frutto di un refuso: «arrivando fare 5 simili viaggi in un anno, s’incasserebbe [...]» (Benedetti 1869, p. 395).

⁸⁶ *TB* e *GDLI* documentano, con un passo degli *Asolani* di Bembo («Ma io per avventura, Lavinello, oggimai troppo lungamente ti dimoro»), un uso transitivo del verbo, ma nel significato di ‘intrattenere’.

L'avverbio olofrastico *none* (96) è (o è stato) proprio di molti dialetti dell'Italia centrale, tra cui il romanesco; Gadda lo usa forse come toscanesimo⁸⁷.

Non è possibile rintracciare attestazioni per *dianti* (88), in luogo di *dianzi*: si tratterà di uno pseudoarcaismo. Altrettanto inesistente appare *innove* (98; con elisione: *innov'è*), cortocircuito tra una forma toscana (*indove*) e un fenomeno fonetico, l'assimilazione progressiva *-nd-* > *-nn-*, tipico di molti dialetti centromeridionali.

In un'occasione *tuttavia* prende il valore di 'tuttora': «parevagli d'essere a Palagio tuttavia nel gran drappo de' monzesi» (57); in un'altra indica contemporaneità tra due azioni: «L'andava perjurando alle grotte: "Hi ha". Che di qua udivasi la canzona tuttavia» (58). Entrambi gli usi sono comuni nella lingua letteraria.

Si registrano le locuzioni avverbiali *in altrove* (90) e *in allora* (90), estranee alla tradizione letteraria, ma tutt'altro che inusitate nell'italiano dei secoli passati⁸⁸.

L'avverbio olofrastico *sì* è in un'occasione preceduto da *che*: «"Che sì, che sì", fece la scudata nonna» (50). Lo stesso uso (ma con *no*) si trova in una facezia di Leonardo, che potrebbe essere la fonte di Gadda⁸⁹.

Per quanto riguarda gli avverbi formati con *-mente*, sono da notare la forma *igualmente* (89), in cui non si è verificata l'apocope dell'aggettivo, e la grafia analitica *magnanima mente* (77). Entrambi i fenomeni sono comuni nell'italiano antico.

5. Ordine delle parole

La scrittura favolistica di Gadda abbonda di soluzioni non abituali nella lingua dell'uso moderna anche nel campo dell'ordine delle parole. Alcune di esse non sono particolarmente marcate in sé; ma è rilevante la frequenza con le quali si presentano, in particolare nella *Nota bibliografica*. La descrizione che segue è parziale: si darà conto di alcuni fenomeni fondamentali, per i quali l'interpretazione è certa (per i tratti topologici, a tutt'oggi, non si dispone delle analisi solide e approfondite che si hanno invece per altri livelli di lingua).

⁸⁷ Come già ricordato, nel *Pasticciaccio* non c'è traccia di forme con epitesi di *-ne*; è quindi possibile che Gadda non riconosca il fenomeno come tipico del parlato capitolino.

⁸⁸ Il TB dà conto solo della prima (ignorata invece, come l'altra, da *GDLI* e *GRADIT*); ma sembra più comune la seconda (stando all'interrogazione di *GL*).

⁸⁹ Cfr. Leonardo 1974, p. 139. In *Eros e Priapo* il modulo è piuttosto frequente.

Un fenomeno prevedibilissimo è la ricorrente anteposizione dell'attributo al sostantivo, una marca di letterarietà (più o meno intensa a seconda dei casi) che costituisce una delle caratteristiche che non mancano mai nelle pagine gaddiane, non solo narrative ma anche argomentative⁹⁰. Qui ci si può limitare ad allegare pochi passi, in cui il modulo concorre ad esiti di stile elevato: «la perjury Notte gli mancò la parola» (14); «se il destino gli riconducesse una sola delle trasvolate ore del tempo» (16); «io non veddi, oh mè, niuno scarlatto drappo in mia vita» (91); «un'acqua d'uno fiume la qual spinga le inanimate cose verso il mare o gli spenti animali» (93).

Decisamente più marcata è l'anteposizione degli attributi che hanno una funzione semantica restrittiva (per esempio gli aggettivi di relazione); si vedano gli esempi seguenti, tutti estranei alle consuetudini dell'italiano moderno: «allighieresco fulgore» (26); «dogal cuticagna» (43); «che 'l genital fusto» (56); «pellignese poeta» (58); «l'anre milanesi perfezioni» (68); «delle pierluigesche indagini» (81); «la oltramontana bestia» (92); «la infernal bestia» (93); «la censoria verecundia» (94); «la notturna consumazione» (98); «da la stiavonesca republica» (100).

In casi estremi, attraverso l'inversione dei due elementi si altera una polirematica o una locuzione: «d'uno piangente salice» (81); «uno editoriale corsivo» (95); «A spianato schioppo» (96), «musical favola» (98).

In qualche caso l'effetto di antichità si ottiene ponendo un attributo che nell'italiano moderno precederebbe il sostantivo: «il Vallecchi, hodie stampator grande» (90); «disrittore di romanzi buonissimo» (90). Altre volte, viene ritardato un aggettivo possessivo: «li figlioli sua» (53); «la sibilia sua» (54); «de' vestiti loro» (54); «l'ufficio suo» (54); «vi sta lo nome mio» (95).

Un forte effetto di sostenutezza letteraria è conseguito attraverso la sequenza aggettivo-sostantivo-congiunzione-aggettivo (una realizzazione dell'artificio retorico dell'epifrasi): «Morire per la patria è dolce cosa e onorevole» (43); «in nelle di colei cave orbite, e nere» (53); «analitico animo e pertinace» (81); «non melanese poeta et esquisito tuttavia» (89); «con suo bieco occhio e pur piatoso» (102).

Lo stesso vale per la sequenza aggettivo-possessivo-sostantivo: «del feminino suo vaso» (54); «il cotidiano mio credo» (61); «dal ferino suo sorriso» (73); «una piccola sua abitazione» (79); «al papillante meo naso» (81); «dal sereno suo viso» (82); «de la poggia sua spada» (82); «lo 'nterore

⁹⁰ Per una documentazione tratta dalla *Cognizione*, dal *Pasticciaccio* e da articoli pubblicati in rotocalchi cfr. Matt 2006, pp. 71, 104, 147.

mio spirto» (86); «di quelli imbecillati sua garzoni» (92); «de' funesti lor lumi» (94); «al giusto suo credito» (99); «le ben sagaci mie donne» (100); «uno aguto suo coto» (100), «onestissimi suoi raggi» (101).

Per quanto riguarda i costituenti logici della frase, l'ordine non marcato soggetto-verbo-oggetto-complementi indiretti è spesso sostituito da soluzioni diverse, tutte molto comuni nell'italiano antico.

Il verbo, come nella sintassi latineggiante di stampo boccacciano, può essere posto in ultima posizione. Ecco alcuni esempi in cui è preceduto dall'oggetto: «e le corna pure computò» (12); «Non anco Provolone si ritrovò allo speco [...] e le male grotte vi lesse» (43); «Don Liberio Liberoni [...] e' ministri sua convocò» (68); «Quelli [...] quasi ancor che [...] alcuno dolce pomo leccassino» (69); «ov'è nostra Donna e reina, 'l suo gentil parto reggendo» (82); «donna non avendo tolta a' miei anni» (86); «uno orecchiuto quadrupede [...] che solo paglia d'asino pascea» (94); «s'eo lo volume non chiudeva» (100); «quelli segnàcoli erin dati e' ben vedde» (101). Analoga la posposizione rispetto ad un complemento predicativo: «dimolto marcia a tutte le dimonia gli parve» (58); «quel nervo che basioglossa è nomato per li fisici» (72); «cotal nave quale per li vinigiani gondola è detta» (101).

Più frequentemente ad essere anticipato rispetto al verbo è un complemento indiretto (che può essere anche costituito da un semplice avverbio), o in qualche caso due o più: «I letteratori ingaggiati dopo anni zinke si disingaggiano» (10); «la sibilìa sua, quale in chel trespolo era» (54); «avea benda sull'occhi come per le sibilie usa» (54); «le mosche, che in su tali uve si pascevano» (55); «in nel tauro per Perillo fatto» (56); «la Pasifaeia principessa in la grande isola cretese costumò» (56); «bramando a perigordino rivolgerla» (56); per una fenestretta che nel ventre del toro era» (56); «pruriginosa di tutte le formicole, che sopra l'ossi avea» (56); «la Megera [...] alla giumentesca bisogna s'acconciò» (57); «dalle memorie antiche condutti [...] si perviene» (60); «dubita se de le virtù gratularsi [...], o pur de' vizî e de la morte condolarsi» (65); «in nel salotto di madama Filistruzzi secolui ragionando» (73); «che il suo gatto secolui parteggiasse» (74); «Ei così magnanima mente a lor necessitate ha compartito» (77); «a la varia consecuzione delle pierluigesche indagini benignamente indulgendo» (81); «contr'a nepoti giocando, ch'oltre onni dire avea cari» (88); «a que' litterati l'ho perfette e quasi dedicate» (88); «il vento, che dal mare veniva» (89); «a mano et a penna del detto Solmi fatti» (89); «et elli d'uno colore ebbono drappo» (91); «dico dimolte azioni in nella terra nostra vi furono [...] da le consecuzioni loro isturbate» (91); «hanno el numero ogniuna: e da ultimo, e per neretto impresso» (95); «con più sdrucchioli sopr'alle selci e stramazzi da ultimo rilevasi» (98); «sì come ser Petracco, fiorentino uscito, al magnanimo figliolo facitor di fave ammoniva» (99); «dell'arte studiosamente valendosi» (100); «quasi uno diverso e non più ritenuto animale ne le rete, o a la caccia, o per

Ovidio o per Plinio o per altro fisico o poeta satiro mentitamente disritto» (101); «le infrascritte varianti dal trentanovesimo e quarantesimo anno di chesto seculo di Salute Nostra e d'infinita delizia, o pure cinquantesimo e cinquantunesimo sono procedute» (103).

Non mancano passi in cui sia l'oggetto sia uno o più complementi indiretti precedono il verbo: «austeramente alcun sorso dal boccale richiamando a' precordi» (23); «e i di lui cognati, da ultimo, la dogal cuticagna l'impisciavano» (43); «sopr'a mille polli imperando e le mille poma da settembre cuocendo, e stiacciando, e da maggio le mille rose annasando» (61); «troppa stima de la sua castità faciendo» (75); «a la tedesca rabbia, con gaudio infinito di certe femine chiamanti esso e di quelli imbecillati sua garzoni el nostro sangue offerendo, e li figlioli e le cose, Roguredo e Trento e Bellunio e Targesto a essa bestia famelica li diè pascere» (92), «Vucetich [...] per ingegno divitissimo lo mio scarso annotare multiplicò» (100).

Produce senza dubbio un effetto di antichizzazione la posposizione del soggetto al verbo (eventualmente seguito dall'oggetto o da un complemento diretto o indiretto) nei seguenti passi: «Rimbrottava egli del continovo il suo cameriere» (45); «capofitti sono a pencolare e' Vipistrelli» (58); «davano scàlpio gli quattro zoccoli» (50); «lo mandò a torcolo da darne stampe una bottega» (87); «Fu lo stampator primo d'alcune "Il Tesoretto"» (87); «Et è il detto foglio di quattro pagine» (95); «m'espedì lettera il Pozza» (99).

Altre inversioni da segnalare sono quelle tra ausiliare e participio in verbi composti: «null'altra invenzione fatt'hanno che voltar di là in qua» (93); «circa l'età maggiore di que' valorosi adolescenti, e icché fatt'hanno» (95)⁹¹; tra *essere* e il secondo elemento (aggettivo o sostantivo) in un predicato nominale: «colui che rettangolare non è, ma cavatappi» (9); «in dove podestà fu» (47); «il suo spirito, che celeste era» (61); «Quelli, che mutoli erano [...]» (69); «uno dente, che malissimo era» (72); «se peligno fussi» (89); «d'un certo stilo quale acerrimo era» (97); «elli stoico fu» (102); tra un verbo servile e l'infinito che regge: «il santo capro suffragar vorrà» (54); «il rametto, ove posar potessi» (76); «era il solo ch'e' ragghiar sapessi» (92); «per l'antique sibille divinar soléasi» (98); «seder non volse già mai» (102); tra un verbo di altro tipo e l'infinito che regge: «che a sospirar vi andasse» (29); «quasi d'uno piangente salice le chiome che a lambir lo specchio discendano» (81); «tutto di a pencolar presentàtovi» (91); «E riscontrar vi piaccia [...]» (100); «sopr'al molto fimo di mia carte a razzolar venute» (103); «dove quegli ad inquisir si faccino li mutamenti» (103); tra un sostantivo o un ag-

⁹¹ Si noterà in questo passo la presenza incongrua del popolarismo fiorentino *icché*.

gettivo e un complemento indiretto (o anche più d'uno) che ne precisa un qualche aspetto: «sopr' a le stelle reina» (50); «[fummo] in nelle nari assai acre» (52); «D'occhi vota» (52); «Uno spagnolo di capegli nerissimo» (73); «Lionardo, d'ogni speculazione de le fisiche e de le morali cose maestro» (75); «rendono a l'Onnipotente grazie» (77); «d'un foco sopr'a due rocchietti spento» (85); «nomi in nel moderno cielo d'onni studio e d'onni gentil bontà lucidissimi» (87); «certe parole [...] del melanese idioma vestute» (89); «Lionardo [...], de' costumi d'ogni animale studiosissimo» (80).

Un modulo ricercato è il posizionamento al centro di un costrutto di un verbo che segue un complemento e ne precede un altro coordinato al primo. È uno di quei tipi di zeugma che vengono per solito definiti (in particolare con riferimento alla *Gerusalemme liberata*, dove spesseggiano) *parlar disgiunto* (cfr. Pastore Stocchi 2001, Vitale 2007): «dal Santo Padre con li più gravi argomenti a ciò indotto e con le più segrete promissioni» (27); «de la salvazione zelatori sé dissono e la salvazione e la Italia salva esser uno» (91); «l'accidia imputandomi e 'l mal talento dello scrivere» (99); «per più nero incostro ne la mente si scrive, e per più fermo» (100); «in tra poco sonno e fatica facendo l'opera e tra dispendio e malanno» (102); «lo paese e l'aere traendone e l'archivolti e colonne» (102).

Ricorre nelle *Favole* un fenomeno proprio della prosa letteraria sin dalle origini⁹²: la separazione, nelle forme composte dei verbi, tra ausiliare e participio. Naturalmente l'effetto stilistico è tanto più forte quanto maggiore è l'allontanamento tra i due componenti. Si possono classificare le occorrenze rintracciate in ordine crescente di rilevanza stilistica, a seconda di quale sia l'elemento inserito⁹³. Esso può essere un sintagma avverbiale: «li era tanto avaramente soddisfatto» (99); «elli arebbe così torchiato le favole» (100); il soggetto: «et è il detto Crisobulo veduto 'n fiera» (102); l'oggetto: «sì che lo 'nteriere mio spirito [...] non l'abbi le sopra dette quaderna, o le carte, tutte consecrate di sé» (86-87); un complemento d'agente: «fu dall'omo presa e morta» (44); «fu per Linguanera mutolo vestito» (69); «Et è [un ritratto] per il detto Zorzi fatto» (82); «non è per li signori di Vinegia ministrato, e retto, ma per li uguali obedito» (100). In qualche caso – e sono gli esempi più interessanti – la tmesi è realizzata attraverso l'interposizione di due o più elementi frasali: «Questa favola [...] è per avventura a quelle femine recitata» (75); «vi sono per ordine di sua lettera a carte tre,

⁹² Una ricca documentazione da testi del Duecento e del primo Trecento è offerta da Segre 1991, p. 161.

⁹³ Applico qui il tipo di analisi proposta da Bozzola 1999 (a proposito di prosatori cinquecenteschi).

che è intestata da sotto al titolo di loro volumine, descritti» (87); «fu digniamente per lo suo facitore intitolato» (89); «avanti a Melano fussi lo infrascritto volume per le stampe, con alquanto indugio ad apparar la moneta dello spendio, apprestato» (90); «quant'era il nero nella piazza statovi» (91); «sono a li anni dal dimonio addutti» (92); «viene per consueto dal risalto impresso» (102).

Identico discorso si può fare per la separazione tra un verbo servile e l'infinito che ne è retto. Si registra un buon numero di occorrenze; anche in questo caso è bene distinguere le tmesi a seconda del modo in cui è ottenuta la separazione. Essa può avvenire tramite l'inserimento di un avverbio: «ch'eo potea pur sanare» (98); un complemento di tempo o di modo: «sogliono al dolce tempo isbernare» (98); «potrai per te medesimo conoscere» (104); il soggetto: «Richieduti i congiunti se [...] gli volesse alcun di loro venir compagno a seco dividere i perigli» (10); «né [...] ponno le destrutte cose rifacersi» (96); l'oggetto: «nullo può, il non saputo, ricordare» (91); «li volse 'l capo ricingere» (101); due o più elementi frasali: «non potiamo per lezion di essi venir cavando di favola» (87); «da poter di tempra di sottil pennuzza a che' miseri balocchi, quali sono le tua maladette favole e carte, vacare» (96); «fu voluto da' medici scienziati, a certificar di me sua dottrina, vedere nella luce» (97); «da si poter lo dubio de le paràvole e le folte ombre d'ambagia a qualunque semplice e insino a' critichi di parte monalda, a le tiepide e belle gatte, e a' morali sofistici, dichiarare» (101).

Gli ultimi fenomeni esemplificati possono essere classificati anche come manifestazioni delle figure retoriche dell'anastrofe e dell'iperbato. Un'altra figura basata sull'ordine delle parole che compare parecchie volte nel *Primo libro* è il chiasmo: «mai non arrivando quella opprimere viva, e morta lasciarle pace» (47); «i baffoni tirandosi e trainando sciabola» (64); «per fitte incensa e cantate grandissime» (69); «vestito d'attestati, e di speranze fiorito» (81); «del gentil vedere e dello 'ntender meglio» (89); «a la tedesca rabbia, con gaudio infinito» (92); «o popolo pazzo o ispiritato tiranno» (93); «poi ch'ebbe gracitato alquanto e assai cigolato» (97); «pervenni [...] l'antra favoline rimediare, e ripulire l'antiche» (98). Merita di essere segnalato a parte un passo in cui, con un cortocircuito stilistico tipico della scrittura di Gadda, la nobile struttura del chiasmo veicola espressioni molto triviali: «la dogal cuticagna l'impisciavano, e scacazzavano il capo calvo» (43).

Per finire si può registrare un'isolata occorrenza della ricercata figura dell'antimetabole: «eo potea pur sanare, sendo infermo, e sendo sano infermare» (98).

6. Cenni sulla sintassi del periodo

L'andamento sintattico del *Primo libro delle Favole* è molto diverso a seconda del tipo di testo che via via si offre al lettore. Alcune favole, brevi o brevissime, sono improntate alla semplicità; all'opposto in alcune delle più lunghe (in particolare quelle del ciclo antimussoliniano) e soprattutto nella *Nota bibliografica* la sintassi è piuttosto involuta, tanto da rendere in più punti ardua la comprensione.

Una netta tendenza alla formularità, ben compatibile col genere favolistico, si coglie non solo nei finali (come s'è già detto), ma anche negli *incipit*. È ricorrente un attacco in cui prende vita un fenomeno di dilatazione, che porta alle estreme conseguenze la tendenza all'iperbato di cui s'è dato conto nel paragrafo precedente. Molte favole cominciano infatti con un soggetto che viene separato dal predicato da una o più subordinate (soprattutto gerundiali e participiali); in alcuni casi, come i seguenti, la lontananza tra i due elementi è piuttosto forte: «Enrico di Lucimburgo della Magna, sacro imperador settimo per il poeta Allighieri amatissimo, ricevuta l'assoluzione de' peccati e cibatosi nel santo cibo del Cristo, principiò percepire certo mal di corpo» (27); «Una gentildonna lombarda, figlia primogenita a ser Trippotto vinattiere e disposata a ser Camolo imprenditore, che faceva traffico e rivendita picciola di minugia di porco empie, da cavarne lo sterco e le sgrassare, la volle [...]» (51); «Le madri della universa Italia sendo private di chell'abbundanzia del ventre che ne assecura la legione, come febbraio venne et avacciò suo corso in Aquario e le lupercali sagre si feciono, che cadono con il dì primo delle ide, diliberarono [...]» (54); «Il conigliolo, impennacchiatosi di gran pernaccio il colbacco e i baffoni tirandosi e trainando sciabola da dirieto, con tutte nappe e fiocchi, da ultimo dopo tuoni paventosi venuta finalmente la guerra, abbadava dire [...]» (64); «Don Liberio Liberoni della Libertà, ch'è casata grande in Fregnano e a la pieve di esso, ch'è detta il Pagolo, principale, standosi davanti al ceppo in castello donde non si sa che gemito uscivane cigliando sotto a la lividura de la fiamma, e' ministri sua convocò» (68).

Questo modulo sintattico è ripreso direttamente dalle favole di Leonardo, in cui è frequentissimo, e realizzato in alcuni casi in modo estremo; si legga ad esempio questo *incipit*, in cui tra soggetto (*Il misero salice*) e predicato (*rizzò*) della principale vengono stipate molte subordinate, alcune anche di secondo grado:

Il misero salice, trovandosi non potere fruire il piacere di vedere i sua sottili rami fare over condurre alla desiderata grandezza e dirizzarsi al cielo – per cagione della vite e di qualunque pianta li era visina, sempre elli era storpiato e diramato e guasto – e raccolti in sé tutti li spiriti, e con quelli apre e spalanca le porte alla immaginazione; e stando in continua cogitazione, e ricercando con quella l'universo delle piante, con quale di quelle esso collegare si potessi, che non avessi bisogni dell'aiuto de' sua legami; e stando alquanto in questa no-

tritiva immaginazione, con subito assalimento li corse nel pensiero la zucca; e crollato tutti i rami per grande allegrezza, paren[do]li avere trovato compagnia al suo disiato proposito – imperò che quella è più atta a legare altri che essere legata – e fatta tal diliberazione, rizzò i suoi rami inverso il cielo; attendea spettare qualche amichevole uccello, che li fussi a tal disiderio mezzano (Leonardo 1974, pp. 83-84).

Allo stesso registro appartengono alcuni moduli propri della lingua letteraria, ancora facilmente rintracciabili nelle scritture novecentesche di stile alto (e infatti Gadda se ne serve largamente in tutte le opere). Si tratta del participio assoluto: «Le due tortorelle, venuto il cielo al Leone, scambiarono l'autore per Francesco Assisiense» (14); del gerundio assoluto: «[la feccia], ardendo il suolo, vi cadeva a friggere» (52); «i quali essendo già da volare, ne poté pigliare il minore» (53); «Scendendo il crepuscolo, la zanzara si ridestò» (70); e, più spesso, dell'infinitiva con soggetto proprio, sempre usata per riportare con il discorso indiretto un'affermazione di un personaggio: «Un broccolo andava enarrando all'autore sé essere uscito di tenebre» (60); «cantò e trombetto: “Si come fanno el ceppo e le sue barbe, o radiche, al melo, che ne son la basi, del melo, igualmente la famiglia esser le barbe e la base della società”» (72)⁹⁴; «gli mugliò sul volto: sé essere il Padreterno degli animali» (76); «de la salvazione zelatori sé dissonano e la salvazione e la Italia salva esser uno» (91); «s'avvisò lo 'mperio, qual sopra le calamità d'ogniuno avea fatto, dover disfare» (92); «con l'assentire la infernal bestia aver provveduto a la salvazione d'Italia» (93).

Più marcata la presenza, in due occasioni, dell'accusativo alla greca: «Un genovese incontrò di là dall'Oceano il re degli indiani Calibèi, avvolto il crine di barbariche penne, che avea spiccate dal culo del dindone» (35-36); «stanco d'essere intronato gli orecchi» (41). Nel secondo passo, si noterà la disarmonia stilistica ottenuta inserendo in un costrutto proprio dello stile alto un colloquialismo come *intronato*.

I periodi lunghissimi presenti nella *Nota* non sono costruiti seguendo il modello della cornice del *Decameron*, punto di riferimento per secoli della prosa elevata. L'ipotassi non si spinge oltre un certo limite, come si può vedere nel passo seguente:

Dipoi l'azione letteraria e artistica, qual per mare e per terra battéo l'ali, da la magnanima città di Firenze primamente insurta a suo volo, e di poi li tesori 'n «Tesoretto» e 'n «Corrente», quali fur tesoretati a Melano, o corsovi, accaddero quelle cose universe, che sono a li anni dal dimonio addutti, quando la pestilenza ond'era incimurrata la Italia nel suo più

⁹⁴ In realtà in questo caso l'infinitiva è curiosamente resa come se si trattasse di una battuta di dialogo.

grande strazio pervenne: e l'Appestato Appestatore, com'ebbe al piàcito che contr'a' populi finiti aveva indetto ricevuta responsion di sorbe, mentr'e' si pensava di ménnole, e il malanno di tutta terra vedutone, con lo scempio delli omini, considerata sua gran lauda e quo modo la potessi aggrandire, s'avvisò lo 'mperio, qual sopra le calamità d'ogniuno avea fatto, dover disfare, da cavarne ordito da republica al socio, o vero sociale: e a la tedesca rabbia con gaudio infinito di certe femine chiamanti esso e di quelli imbecillati sua garzoni el nostro sangue offerendo, e li figlioli e le cose, Rogaredo e Trento e Bellunio e Tergesto a essa bestia famelica li dié pascere, ad saecula omnia, e la rimanente Italia sbranare fin tanto un lacerto non ne rimanesse: e allora che la oltramontana bestia se rivolgendo per le terre, dava nel ruggiare e nel mordere, e mozzicava a' drappi ch'erano in quel palagio ismisurati, contr'al ruggiare di tanto diavolo, il somaro nostro di cul dolce ragghiava all'antifone ja ja ch'era il solo ch'e' ragghiar sapessi per tudesco ruggio all'antifone: e metteva da fuori la lingua, la qual fu rossa e poi nera e poi rossa e nera, ma ognora di leccaculo ciò è secondo per li tedeschi dichesì Harshleckner, da compiacere esso diavolo: ché usò reverire d'ogni tempo di sua vita e adulare e leccare qual s'avvisava ne' micidî fussi maggio, o popolo pazzo o ispiritato tiranno (92-93).

La misura amplissima di questo periodo è solo apparente, derivando da un fatto puramente grafico: sarebbe ben possibile sostituire le prime quattro occorrenze dei due punti con un punto fermo per ottenere cinque periodi di dimensioni contenute. Si noti che ogni nuova sequenza è monotonicamente introdotta dalla preposizione *e*. Ciò caratterizza l'andamento dell'intera *Nota*; spesso anche dopo il punto fermo (e magari all'inizio di un capoverso) si trova la stessa congiunzione (a volte nella variante latineggiante *et*). Si tratta di un ammiccamento alla prosa antica meno elaborata stilisticamente (il che confligge con gli altri fenomeni sintattici visti fin qui).

Lontano dalla letterarietà alta (ma certamente antico, essendo attestato già nel *Placito capuano*) è il modulo della dislocazione a sinistra: «Al proconsole gli mise in capo la criniera del leone» (11); «A Enrico di Lucimburgo [...] Matteo Visconti alla Motta gli promosse una delibera» (26); «dichiarò ai pubblicani che le sue vacche se le erano sognate loro» (11); «A Enrico [...] Matteo Visconti alla Motta gli promosse una delibera. [...] Questi centomila zecchini d'oro, al solito, li pagarono i milanesi» (26); «questo inciso madonna Gianna l'ha fatto» (95). Più marcato il passo seguente, in cui l'oggetto posto all'inizio si trova a grande distanza dal verbo che lo regge: «qual suspira anni di Dio quarantasette pieni rifiniti appresso una femina, e 'n vita e 'n morte di lei, mai non arrivando quella opprimemere viva, e morta lasciarle pace nella sepultura, l'italiani lo fanno un canonico» (47).

Si segnala infine la presenza, in tre occasioni, della paraipotassi, «fenomeno sintattico tipico dell'italiano delle origini» (Mazzoleni 2011, p. 1034), che in pieno Novecento suona marcatamente arcaico⁹⁵. In due casi il modulo

⁹⁵ Come tale è stato sporadicamente usato per riprodurre la lingua antica (cfr. Sorrento 1949,

si trova in battute di personaggi: «Eleggimi a tua guida, amico: dov'io trotto, e tu vòlavi» (74); «a questa venente notte avanti 'l gallo canti duo volte, e tu m'arai renegato le tre» (88). Mentre appartiene al narrato un passo notevole, in cui è coinvolta una struttura periodale piuttosto ampia, così che per il lettore moderno la comparsa della congiunzione coordinante *ma*, ad introdurre la principale posta dopo ben quattro proposizioni, ha un effetto spiazzante: «Non anco Provolone si ritrovò allo speco, e n'ebbe nuove al cantone e le male grotte vi lesse, che nel fioco lume di chel molto puzzo e' si studiò ringrugnare la su' grinta: ma un vipistrello, qual di colà era cive, andavagli pencolando contr'al naso» (43).

7. Lessico

L'antichizzazione della prosa è perseguita da Gadda anche attraverso le scelte lessicali: sono oltre duecento le parole usate nel *Primo libro delle Favole* che si possono considerare desuete in pieno Novecento. Per ragioni di spazio, ci si limiterà ad offrire un nudo elenco, rinunciando ad un'analisi puntuale: *abbadare* 'badare' (64), *accomandare* 'raccomandare' (100), *acconciarsi* 'disporsi' (57), *addimandare* 'domandare' (54), *adergersi* 'elevarsi' (82), *adusarsi* 'adattarsi' (97), *aere* (58, 66, 69, ecc.), *affarsi* 'confarsi' (98), *aggradire* 'essere gradito' (56, 86), *aggrandire* 'ingrandire' (92), *agno* 'agnello' (100), *aguto* 'chiodo' (10, 56, 96), *ambage/ambagia* 'discorso poco chiaro' (98, 101), *ancidere* 'uccidere' (56 [2]), *animante* 'essere vivente' (56), *annasare* 'fiutare' (58, 61, 81, ecc.), *apparare* 'preparare' (90), *apprendere* 'insegnare' (35), *appresentare* 'porgere' (60), *ascondere* 'nascondere' (42, 59, 88), *assemprare* 'riprodurre' o 'rappresentare' (89, 100), *augnare* 'prendere' (93), *avacciare* 'affrettare' (50, 54), *avisarsi/avvisarsi* 'accorgersi' (15, 26, 92, ecc.), *balbo* 'balbuziente' (72), *cagnazzo* '(volto) orribile', *cantatore* 'cantante' (69), *capellatura* 'capigliatura' (42), *cavare* 'scavare' (12), *cereo* 'cero' (69), *cernecchio* 'ciocca di capelli arruffata' (52), *cerusico* 'chirurgo' (71)⁹⁶, *cheli* 'tartaruga' (49), *chiamante* 'che grida' (92), *cive* 'cittadino' (43), *collo* 'valico' (38), *commendare* 'lodare' (9, 23, 69, ecc.), *commosso* 'agitato dal vento' (10), *comparita* 'figura' (86), *compartire* 'distribuire, assegnare' (77), *comportare* 'portare con sé' (56), *conversare* 'conversazione' (23), *corbaccio* 'grosso cor-

pp. 64-68). Appare molto rilevante il fatto che tra gli autori che ancora nel Cinquecento si servono largamente del costruito ci siano Leonardo e Cellini (cfr. Marinoni 1974, pp. 44-47; Pesini 2018, p. 157).

⁹⁶ In realtà il termine è inserito in una polirematica: *c. da denti* 'dentista'.

vo' (74), *coto* 'giudizio' (100), *crai* 'domani' (97), *crescinmano* 'membro virile' (104)⁹⁷, *cumeo* 'cumano' (98), *dannaggio* 'danno' (87), *deità* 'divinità' (98, 101), *dimostrare* 'mettere in mostra' (10), *dipingitore* 'pittore' (87), *di-pintore* 'pittore' (100), *diportamento* 'comportamento' (18), *diruto* 'diroccato' (102), *discolorare* 'oscurarsi' (77), *discorrere* 'percorrere' (89), *disiare* 'desiderare' (87), *dismemorarsi* 'dimenticare' (26)⁹⁸, *disparire* 'sparire' (16), *disposato* 'sposato' (51), *divisarsi* 'decidere' (12), *doglia* 'dolore, sofferenza' (72, 95), *domino* 'signore' (97), *dritto* 'destro' (88), *eleggere* 'scegliere' (69, 76), *eliconio* 'dell'Elicon' (98), *enarrare* 'narrare con dovizia di particolari' (60), *espedire* 'spedire' (99), *facitore* 'autore' (87, 89, 99 ecc.), *famiglio* 'servitore' (68, 69 [3], 96), *favella* 'linguaggio' (54, 77), *fiata* 'volta' (44, 88), *fimo* 'letame' (103), *fortitudine* 'forza d'animo' (98), *francesco* 'francese' (22, 87), *frusto* sost. (99), *furace* 'dedito al furto' (102), *furare/-ato* 'rubare/-ato' (93, 102), *garrire* 'rimproverare' (102), *garzone* 'ragazzo' (92), *gavòcciolo* 'bubbone' (95), *germine* 'germoglio' (104), *gratularsi* 'congratularsi' (65, 68), *guardo* 'sguardo' (38), *guari* 'molto' (54), *guasco* 'guascone' (26), *guatare* 'guardare' (72, 87, 98), *guisa* (in g., a g. di) 'modo' (53, 96), *ignudato* 'denudato' (82), *imago* 'immagine' (94, 100), *immantinenti* 'subito' (23), *imprendere* 'iniziare' (65, 89), *improverare* 'rimproverare' (18), *inabilità* 'inutilità' (86), *inaurato* 'dorato' (88), *incantamento* 'incantesimo' (101), *inchinare* 'riverire' (68), *incuorare* 'incoraggiare' (8, 96), *infermare* 'ammalarsi' (97, 98), *inseguire* (69), *interminatamente* 'senza limiti' (91), *interminato* 'infinito' (52, 73, 99), *issofatto* 'immediatamente' (11, 27, 62), *lampa* 'lampada' (102), *leggere* 'esercitare il mestiere di professore' (72), *lettitore* 'lettore' o 'professore' (47, 72 [2], 86, 89), *legno* 'barca' (101), *letteratore* 'letterato' (10), *lumiera* 'lampada' (101, 102), *maggio* 'maggiore' (53, 88, 93)⁹⁹, *malol/-issimo* 'nocivo', 'infernale', 'guasto' (10, 43, 72, ecc.), *manicare* 'mangiare' (23), *mammolo* 'bambino' (100), *melode* 'melodia' (24, 98), *memorare* 'ricordare' (42), *messere/misser* 'signore' (90, 99), *micida* 'assassino' (50, 93), *millanta* 'mille' (81), *ministrare* 'amministrare' (100), *minugia* 'budella' (51), *mirare* 'guardare' (72), *misericorde* 'misericordioso' (82), *mollizie* 'delicatezza' (101), *morire* 'uccidere' (44), *mortorio* 'morte' (97), *mortoro* 'funerale' (69), *musico* 'delle Muse' (98, 100), *mutolo* 'muto' (68, 69), *nascimento* 'nascita' (86), *navicellaio* 'barcaiolo' (10), *navicello* 'barchetta' (10), *necare* 'uccidere'

⁹⁷ Si tratta dichiaratamente di una ripresa boccacciana: «domino Joanne de Certaldo costumava dire, d'uno tesoretto, ch'elli era il crescinmano».

⁹⁸ Il GRADIT data la voce al 1869 (in realtà *dismemorare* è accolto da molti dizionari della prima metà dell'Ottocento); ma l'aggettivo *dismemorato* è precedente: il GDLI, s.v., ne porta un es. di Buonarroti il Giovane (e interrogando GL si appura che è corrente già nel Cinquecento).

⁹⁹ Nella seconda occorrenza è usato come plurale.

(93), *necessitate* 'necessità' (77), *negozio* 'faccenda' (72), *niuno/-a* 'nessuno/-a' (91, 98), *nomare* 'nominare, chiamare' (72, 89, 98, ecc.), *nomato* 'denominato' (72), *novo* 'strano' (72), *nutricarsi* 'nutrirsi' (18), *obiurgare* 'rimproverare aspramente' (66, 99), *onninamente* 'assolutamente' (12, 27), *opinante* 'che presume' (30), *opinare* 'credere' (30), *otta* 'ora' (97), *pannolino* 'tovagliolo' (23), *parletico* 'tremore patologico' (72), *parpaglione* 'grande farfalla notturna' (58), *partirsi* 'andarsene' (72), *paventoso* 'spaventoso' (54, 76, 97 ecc.), *pavore* 'paura' (24), *pennelleggiare* 'pennellare' (57), *periglio* 'pericolo' (10), *perjurare/periurare* 'spergiurare' (14, 58), *perso* 'colore tra il rosso e il bruno' (87, 89), *piacersi* 'compiacersi' (77), *piacito* 'manifestazione di un volere' (92), *pilomela* 'usignolo' (98), *pimpleo* 'del monte Pimpla (sacro alle muse)' (98, 100), *pingere*¹ 'dipingere' (82), *pingere*² 'spingere' (97), *piota* 'pianta del piede' (43), *posare* 'riposare' (86), *presto* 'pronto' (52), *progne* 'rondine' (98), *promissione/promissione* (27, 99), *pungello* 'pungolo' (103), *pusillo* 'povero diavolo' (18), *remorare* 'posticipare' (80), *recepere* 'ricevere' (56), *responsione* 'risposta' (54, 92), *ruggiare* 'ruggire' (92 [4]), *ruggio* 'ruggito' (92), *sacculo* 'borsa' (57), *sbernare* 'di uccelli, cantare a primavera' (98), *scernere* 'vedere' (88), *scudato* 'fornito di scudo' (50), *secondare* 'accompagnare' (69), *segnacolo* 'emblema' (101), *seguire* 'seguire qualcuno' (38), *sembiante* 'aspetto fisico' (66), *sempiternamente* 'incessantemente' (22), *ser* 'signore' (51, 74, 87), *similare* 'imitare' (101), *sirocchia* 'sorella' (98), *sopravvenire* 'raggiungere' (65), *soscrivere* 'sottoscrivere' (20), *spaurato* 'impaurito' (93), *speco* 'caverna' (43), *spendio* 'spesa' (90), *spene* 'speranza' (97), *speciale* 'farmacista' (8), *stipa* 'legname minuto per accendere il fuoco' (85), *stoltizia* 'stoltezza' (96), *stracurare* 'trascurare' (54, 100, 102), *strano* 'straniero' (89), *studio* 'università' (47, 72), *sturbare* 'disturbare, alterare' (89, 91), *sturbazione* 'agitazione, frenesia' (54), *suadere* 'persuadere' (47), *subitamente* 'all'improvviso' (76), *subito* 'improvviso' (27, 98), *superno* 'posto in alto' (50), *sustentatore* 'sostenitore' (88), *svolare* 'volare via' (74), *testudinato* 'fornito di carapace' (50), *togliere* 'prendere' (86, 95), *torchiare* 'stampare' (100), *torcolo/-ino* 'torchio tipografico' (87, 88, 94), *tortuca* 'tartaruga' (50), *tosco* 'toscano' (88), *trombetto* 'banditore' (93), *universo* 'universale' (27, 54, 92), *uopo* 'bisogno' (99), *usitato* 'entrato in uso' (101), *vanire* 'scompare' (77), *vantaggio* 'luogo riparato' (74), *vasello* 'piccola barca' (89), *vecchiezza* 'vecchiaia' (68), *vegliata* 'sveglia' (88), *vermine* 'verme' (69), *viatore* 'viandante' (47, 48), *volumine* 'libro' (87 [2]), *vulnere* 'ferita' (101), *zanca* 'gamba', 'zampa' (68, 81, 98).

Ad un primo grado di approssimazione, si può notare come si confermi la nota tendenza gaddiana a recuperare parole antichizzate da ogni possibile serbatoio, senza alcuna gerarchia: come un «bracconiere di frodo», l'autore vuole «libera la bandita in tutte quante le zone, secondo opportunità» (Gadda 1991, p. 493). Voci onnipresenti nella lingua letteraria (*addimandare*, *di-*

siare, periglio, ecc.) si affiancano ad arcaismi rari (*necare, sturbazione, testudinato*, ecc.).

Numerosi – e anche questo è un dato in linea con l'*usus* di Gadda – i dantismi (classificando come tali voci della *Commedia* che non sono correnti nella lingua letteraria, per cui quindi la derivazione diretta è più che probabile), come ad esempio *balbo, cagnazzo, perso, piota, zanca*¹⁰⁰.

Vale la pena di citare anche alcuni termini che pur non essendo rubricabili come arcaismi concorrono ad agganciare la prosa al passato, indicando *realia* che non fanno parte della vita moderna: *apparitore* 'collaboratore di un proconsole' (11), *calendimaggio* 'festa del primo maggio' (97), *clipeo* 'scudo' (50), *compieta* 'ultima ora canonica dell'ufficio divino' (77), *farsetto* 'tipo di giubbotto' (39), *giustacuore* 'indumento maschile' (39), *guarnacca* 'sopraveste da uomo' (39-40), *nummo* 'moneta' (11), *parasanga* 'unità di misura di lunghezza' (49, 50).

Ben congruente è ovviamente l'uso di qualche espressione latina: *adde* (27, 43, 44 ecc.), *ille* (42), *vertigo* (81), *manu scriptae* (86), *hodie* (90, 91, 98), *quo modo* (92), *in aenigmate* (98), *qualitas* (103).

Rispetto ad altri livelli di lingua il lessico delle *favole* mostra una maggiore propensione alla mescolanza: un buon numero di elementi marcati non rientra infatti nella categoria di arcaismo. Gadda attinge ai consueti serbatoi del suo plurilinguismo.

Si rintracciano numerosi toscanismi colloquiali: *abbozzarla* 'finirla' (70)¹⁰¹, *biasciare* 'biascicare' (50), *bubbolone* 'chiacchierone' (14), *chiesta* sost. 'richiesta' (86), *cittiello / citta* 'bambino/-a' (57, 94), *ciuco* 'asino' (52, 56, 58), *compicciare* 'realizzare in modo raffazzonato' (10), *conigliolo* 'coniglio' (64), *dittaggio* proverbio' (13), *formicola* 'formica' (52, 56), *gàzzera* 'gazza' (102), *giulebbe* 'sciropo dolce' (48), *moccolaia* 'rigonfiamento che si forma sullo stoppino d'una candela' (101), *salmisia* 'formula di scongiuro' (90), *sdrusciare* 'strascicare' (30), *svagellare* 'vaneggiare' (68), *tocco* 'l'una dopo mezzogiorno' (23).

Discretamente rappresentati sono anche gli altri dialettismi, *grosso modo* equamente divisi tra settentrionali: *brentana* 'fiume ingrossato' (42, 47), *briccola* 'palo usato in mare' (101)¹⁰², *dindo* 'tacchino' (13), *mona* (*andare in m.*)

¹⁰⁰ Sulle riprese dantesche nelle opere di Gadda cfr. Scorrano 1976, Bertolini 1984, Vandi 2021.

¹⁰¹ In una nota della prima versione del *Pasticciaccio*, in cui *abbozzare* è usato nel significato di 'sopportare pazientemente, senza reagire', si legge la seguente chiosa: «Il verbo "*abbozzare*" [...] nella parlata fiorentina ha significato di "smettere (di fare alcunché)" [...]. "Abbozzala!" = Smettila, piantala!» (Gadda 1994, p. 388).

¹⁰² Il termine è indicato nel contesto come veneziano: «vi ficcò uno legno, ch'in lor laguna son fitti, ch'e' li noman briccole: e son depinti, e d'uno cappelletto parati, da legarvi nave per fune, o per catena, con anella».

‘andare in rovina’ (64), *remengo* (*andare a r.*) ‘andare in rovina’ (87)¹⁰³, *rognare* ‘brontolare’ (46); e centromeridionali: *addormirsi* ‘addormentarsi’ (53, 77), *arrapare* ‘eccitarsi sessualmente’ (58), *biastima* ‘bestemmia’ (98), *fracido* ‘fradicio’ (43), *mennola* ‘mandorla’ (73, 92), *scarafone* ‘scarafaggio’ (53), *schioappare* ‘morire malamente’ (27, 94), *zeppo* ‘bastoncino’ (102).

Un forte effetto dissonante sortiscono gli episodici tecnicismi: *arsenicato di piombo* (27), *basioglosso* (72), *calcestruzzo* (23), *embricata* (22), *esteriorizzarsi* (35), *ipocondri* (66), *lattifere* (35), *novocaina* (72), *proprietà organolettiche* (15-16), *stricnidi* (27), *tramviarie* (76). Da notare che il lessico tecnico-scientifico compare unicamente nelle favole: nella *Nota bibliografica* si ha solo *compiegare* (99), classificato dai dizionari come burocratismo (ma usato nelle lettere familiari di Foscolo, Leopardi, Manzoni e Monti, come si ricava dalla consultazione della *BiBit*) che non stona più di tanto nel contesto.

Molto straniante è la presenza di forestierismi non adattati: *bunker* (64), *poncho* (39), *rum-steak* (38), *spring-granata* (65). Meno invasiva la presenza di forme come *colba* ‘colbacco’ (64), *criollo* ‘creolo’ (39), *loro* ‘pappagallo’ (46), che non confliggono col sistema grafico-fonetico dell’italiano. Un caso particolare è *rosbiffe* (23), che riproduce il tipico modo fiorentino di rendere foneticamente i forestierismi che terminano in consonante¹⁰⁴.

In un passo della *Nota bibliografica* un germanismo è implicitamente presentato, in un passaggio metalinguistico, come modello di *leccaculo* (parola peraltro anch’essa fuori contesto, essendo un neologismo)¹⁰⁵: «leccaculo, ciò è secondo per li tedeschi dichesì Harshleckner» (92).

In due favole compaiono intere frasi in francese: «“La nourrice a dû s’y joindre aussi”, mormorò il viatore fra sé» (48); «Questa favolina minima ne appresenta: qu’entre le rouge et le noir il n’y a que l’embarras du choix» (69)¹⁰⁶.

Non manca una componente irrinunciabile della scrittura di Gadda: le invenzioni lessicali, presenti nelle *Favole* in buon numero¹⁰⁷. Se ne può ri-

¹⁰³ La parola è accompagnata da una glossa metalinguistica: «secondo per li vinigiani dichesì».

¹⁰⁴ La forma compare anche in *Eros e Priapo*, accanto alla analoga *tramme* (cfr. Matt 1998, p. 75).

¹⁰⁵ Il *GRADIT* data *leccaculo* al 1967, certamente sulla scorta dell’attestazione in *Eros e Priapo* riportata per prima nel *GDLI* (peraltro l’esempio seguente, da *Dietro la porta* di Bassani, è in realtà cronologicamente precedente: risale al 1964). Il termine è retrodatibile di oltre un secolo; grazie a *GL* se ne trova un’attestazione in Besenghi Degli Ughi 1828, p. 103: «Leccaculo di corte e Caimacan / Spion, buffone, poeta, e ruffian».

¹⁰⁶ Si tratta naturalmente di un «omaggio-parodia al celeberrimo titolo stendhaliano» (Vela 1990, p. 184).

¹⁰⁷ Alcune voci che a prima vista potrebbero sembrare create da Gadda, non essendo registrate da *GDLI* e *GRADIT* (o essendo documentate solo con esempi tratti dalle *Favole*), sono in realtà at-

cavare un glossarietto, ad integrazione degli studi già esistenti sull'onomatopoeia gaddiana¹⁰⁸:

ammarginare v.tr. 'aggiungere qualcosa a margine di un testo' «la postilla vi ammarginò il Cesalpino» (57). Il verbo è raro anche nei significati di «fare, o porre il *margine* a qualche cosa», «Saldare il margine d'un pezzo col margine d'un altro in modo da farne un pezzo solo» o (come intr. pron.) «Congiungersi insieme le margini; e dicesi delle piaghe e delle piante»¹⁰⁹.

arcicorvo s.m. 'capo dei corvi': «il lupo, accompagnatosi con l'arcicorvo, lo scongiurava di erudirlo nella lingua latina. L'arcicorvo si ricusò»¹¹⁰.

battiferro agg. 'che ha una mentalità pratica': «Questa favoletta ne ammonisce, o uomini battiferro, a non dileggiare gli scrittori». Non comune (e antiquato) anche nel significato di 'officina per la lavorazione del ferro'.

commettere v.tr. 'scommettere': «La cheli [...] commise con il Piè Veloce che lo avrebbe superato nella corsa» (49). Deriv. di *scommettere* con sottrazione del pref. *s-*.

disingaggiarsi v.intr. pron. 'recedere da un ingaggio': «I letteratori ingaggiati dopo anni cinque si disingaggiano» (10)¹¹¹.

elioballistico agg. 'che dice bugie a proposito del sole': «la stirpe dei profeti elioballistici non istinge negli evi: Giosuè, Paneroni» (44)¹¹². Comp. di

testate precedentemente, come emerge dall'interrogazione di *GL*: *alighieresco* 'di Dante Alighieri' (26; in realtà ad essere relativamente diffusa è la forma *alighiesco*), *austerizzato* 'reso austero' (64), *divitissimo* 'ricchissimo' (87, 100), *fantolo* 'bambino' (98), *frentano* 'che appartiene al popolo dei frentani' (89), *giumentesco* 'di una giumenta' (57), *invisivo* 'invisibile' (12 [2], 27), *pivotare* 'ruotare' (44), *sovvento* 'soccorso' (44), *supervacante* 'inutile, vano' (18), *vangogbesco* 'di Vincent van Gogh' (10).

¹⁰⁸ Si vedano almeno Strocchi 1986, Italia 1998, 2022, Matt 2004. Corredo le voci di sintetiche osservazioni; indico l'etimologia solo quando non ovvia.

¹⁰⁹ Il primo è indicato in Coronelli 1703. s.v.; gli altri due in *TB*, s.v.

¹¹⁰ La figura dell'*arcicorvo* va intesa come «immagine beffarda dell'intellettuale eloquente» (Vela 1990, p. 129).

¹¹¹ Per la verità una traccia precedente si trova in un dizionario bilingue (Cormon-Manni 1860, s.v. *desengagement*: «l'azione di disingaggiarsi»); ma come capita spesso in questo genere di repertori, si tratterà non della registrazione di una voce che ha qualche consistenza nell'uso, quanto piuttosto di un lemma virtualmente possibile, usato per definire un termine francese che non ha corrispondenti in italiano.

¹¹² Il senso dell'appellativo si capisce leggendo una favola precedente: «Il sole del Sudamerica incontrò il poeta Carducci e si felicità secolui grandemente: "Sei l'unico che mi abbia capito!", disse. Questa favoletta ne avverte che dall'emisfero australe, dov'è la Patagonia, l'astronomia carducciana è quel che Dio fece» (28). Carducci è chiamato in causa per la *Canzone di Legnano*, in cui il sole viene irrealisticamente fatto tramontare dietro il Resegone (infortunio visto da Gadda come indizio di quello «scollamento della parola con la realtà» che facilmente si riscontra in chi vuole «tramutarsi in voce profetante»: Andreini 1988, p. 61). La menzione di Paneroni, inevitabilmente oscura per ogni lettore delle *Favole*, è spiegata da Vela 1990, p. 166, che cita un testo di Delio Tessa uscito in «L'Ambrosiano» nel 1938, nel quale si legge: «A Milano nell'immediato dopoguerra si trovavano la mattina sui muri della città delle scritte così concepite: "La terra non gira... Paneroni". E altrove:

elio- e *ballistico* (aggettivo non registrato in *GDLI* e *GRADIT*, ma di cui si rintracciano grazie a *GL* attestazioni dagli anni Venti del Novecento).

fava s.f. ‘favola’: «nulla fava dà pane, sì come ser Petracco [...] al magnanimo figliolo facitor di fave ammoniva» (99). Retroformazione di *favola*, fantasiosamente interpretato come diminutivo.

fiantare v. tr. ‘defecare’: «la Megera vi fiantò gran copia» (57). Dal francese *fiente* ‘sterco’. Gadda usa il verbo anche nel *Pasticciaccio*, e *fianta* nella *Cognizione* e in *Eros e Priapo* (cfr. Matt 2004, p. 138).

gasteropata s.m. ‘malato di stomaco’: «Il leone saziato s’imbatté in un cronico di stomaco. “Salvami dal chirurgo!” implorò il gasteròpata» (8). Comp. di *gastero-* e *-pata*, usato non convenzionalmente per designare non un medico ma un malato.

gastrico s.m. ‘stomaco’: «Le caramelle sono amiche del gàstrico» (57); «ammalando indi d’uno sturbo del gastrico» (97). Risemantizzazione (come sostantivo il termine è abbastanza comune nel significato di ‘malato di gastrite’). Gadda lo usa anche nella *Cognizione* (cfr. Gadda 1993a, p. 625).

imbecillato agg. ‘indebolito’ o ‘imbecille’ «le zanche aveva imbecillate per vecchiezza» (68); «con gaudio infinito di certe femine [...] e di quegli imbecillati sua garzoni el nostro sangue offerendo» (92). L’aggettivo si legge anche nel *Pasticciaccio* (e sulla base di quella attestazione è registrato in *GDLI* e *GRADIT*).

inalitare v.tr. ‘aiutare, assecondare’: «fitte incensa e cantate grandissime [...], le quale erano a inalitar lo spiro ad ascendere, [...] ma in contrario lo secondarono discendere» (69). Deriv. di *alitare* con *in-*; forse, dato il contesto in cui usa il verbo, Gadda ha tenuto presente il significato religioso di *balitus* «anima, spiritus» (Forcellini 1771, s.v), che però è molto raro.

inlenimento s.m. ‘lenitivo’: «l’aveva unguentato [...] di un suo speciale inlenimento, o succo» (27). In una lettera a Goffredo Parise Gadda usa la variante con *-i-*: «inlinimenti e balsami» (Gadda-Parise 2015, p. 55).

inriccardito agg. privo di un significato preciso¹¹³: «inriccardito il riccardiano» (64).

insegniatura s.f. ‘titolo’: «E fu la insegniatura così: / CAMPO DI MARTE. Quindicinale di azione letteraria e artistica» (90). Forse si può considerare una neoformazione autonoma, più che una risemantizzazione: non è detto che Gadda avesse presente i significati di ‘insegnamento’ (cfr. *GDLI*, s.v.) e

“Lamerica è sotto l’Italia, o bestie! ... Paneroni”. Il notturno epigrafista aveva confessato in pubbliche interviste di aver acquisite le sue verità planetarie facendo il gelatiere e andando, colla sua carretta nelle ore serali e antelucane per le strade di campagna».

¹¹³ Si tratta infatti di un «semplice giuoco fonico *nonsensical*» (Bacchereti 2014, p. 130 n.).

‘insenatura’ (ignoto ai dizionari, ma attestato in scritti scientifici recuperabili attraverso *GL*), in entrambi i quali *insegnatura* è comunque molto raro.

inturpito agg. ‘insozzato’: «con il becco e con la lingua ancora inturpiti dalle briciolette e pellicole» (46).

lambruzzo s.f. ‘lambretta’: «l’andava rivolgendo guancia scarna di là, poi di qua, non sopravvenissero e’ micidî, come son ghespe o lambruzzo» (50). Da *lambretta* con scambio di suffisso.

linguaccire v.tr. ‘riempire di lingue’ «Un pigolio furibondo, per tanto, fumava fuore dall’olmo: ch’era linguacciuto da mille lingue a dire per mille voci una sol rabbia». Reinterpretazione dell’aggettivo *linguacciuto* come participio passato di un verbo immaginario.

moccia naso loc.s.m. ‘fazzoletto’: «dando gran lacrime nel moccia naso, vi soffiava pure del predetto» (52). Comp. di *mocciare* (verbo ignorato da *TB*, *GDLI* e *GRADIT*, ma ben attestato nei secoli passati, anche se più comunemente nel significato di ‘perdere moccio dal naso’ che in quello di ‘pulire il naso dal moccio’, comunque non inusitato) e *naso*.

monaldo agg. ‘ottuso’: «da si poter lo dubio de le paràvole e le folte ombre d’ambagia a qualunque semplice e insino a’ critichi di parte monalda» (101). Da *Monaldo*, con riferimento a Leopardi padre, «assunto come archetipo della critica pedestre, pedante e incomprensiva» (Vela 1990, p. 206).

naticare v.intr. ‘muovere le natiche’: «naticando indrieto da parer lo si vedere all’esercizio del gran dòndolo, in fiera» (43). Gadda usa il verbo anche in *Eros e Priapo*, per beffeggiare, proprio come nella favola, gli atteggiamenti di Mussolini (cfr. Matt 2004, p. 156).

ornitico s.m. ‘ornitologo’ «Questa favolina del gran ornitico Lionardo» (44); «Questa favola dell’ornitico Lionardo» (53). Risemantizzazione (come aggettivo, nei significati di ‘relativo agli uccelli’ e ‘ornitologico’ è relativamente comune).

pedente s.m. ‘chi emette peti’: «umiliò sua supplica appiè il trono del Tonante, o Pedente» (80). Part. presente di *pedere*, latinismo usato anche dallo stesso Gadda¹¹⁴.

pellignese agg. ‘abruzzese’: «Ovidio, pellignese poeta» (58). Derivato di *peligno* con *-ese*; non si può spiegare perché non si abbia *pelignese*: né l’italiano *peligno* né il latino *paclignus* sembrano conoscere la variante con *-ll-*.

pennacchione s.m. ‘giornalista’: «La madre del corvo, richieduta dai pennacchioni di novelle, non so diceva» (68). La frase è ripetuta pressoché identica nelle tre favole successive, sostituendo *Il padre*, *Il fratello* e *La sorella* a

¹¹⁴ Cfr. Italia 1998, s.v., che segnala anche un’occorrenza di *pedente* nell’*Adalgisa*.

La madre (il corvo è Bruno Pontecorvo, la cui scomparsa rimase per un certo periodo misteriosa). Derivato di *penna* con *-acchione* (suffisso che prende qui valore dispregiativo, caso raro ma non impossibile: cfr. *GRADIT* s.v. *-acchione*).

pierluigesco agg. ‘di Pier Luigi’: «la varia consecuzione delle pierluigescche indagini» (81). Pierlugi, «cane dimolto birbo e dimolto ghiotto», è il protagonista della favola.

pillaccherone s.m. ‘grande schizzo di sterco’: «erogar feccia a fiotti dal ventre: che, ardendo il suolo, vi cadeva a friggere per pillaccheroni fetidissimi» (52). Derivato di *pillacchera*, termine piuttosto caro a Gadda, con *-one*.

pseudobofice s.m. ‘fabbricante di falsi bovini’: «chiamò Perillo e di poi Dédalo ingegnossissimi pseudobòfici [...]: e n’ebbe un tauro [...] dove andar éntrovi la persona» (56); «Perillo pseudobòfica [...] s’ebbe scordato el caldaro sotto al sacculo, detto scroto, di chella bestia» (57). Composto di *pseudo-* e **bofica* (da interpretare forse come tamponamento di *bove* e *artefice*).

tesorette v.tr. ‘accumulare’: «li tesori ’n “Tesoretto” e ’n “Corrente”, quali fur tesorette a Melano» (92).

vespertillone agg. ‘dei pipistrelli’: «un vipistrello [...] e i di lui cognati, da ultimo, la dogal cuticagna l’impisciavano, e scacazzavano il capo calvo [...]. “Poppolo vespertillone” – principiò bocciare: et ebbe nuove cacche in sul naso». Derivato dell’arc. *vespertillo* con *-one*.

8. Onomastica

Da tempo è nota la grande importanza che l’onomastica, nei suoi vari aspetti, assume nella scrittura di Gadda. Anche nel *Primo libro delle Favole* sono molti i passi in cui i nomi propri sono sfruttati come risorsa espressiva, in particolare a scopo comico.

Com’è naturale, anche l’onomastica partecipa alla riproduzione della «lingua italiana arcaica». Si hanno in particolare varianti antichizzate di nomi di grandi personaggi; relativamente comuni in testi del passato sono *Allighieri* (24, 27, 32, ecc.)¹¹⁵, *Augustino* (98), *Giovan Bellino* (102), *Issopo* ‘Eso-po’ (87), *Lionardo* (44, 53, 55, ecc.)¹¹⁶. A volte si ricorre al latino: *Plato* (16),

¹¹⁵ La grafia si ritrova tra l’altro nelle opere di Compagni e Villani, che potrebbero essere in questo caso la fonte di Gadda.

¹¹⁶ In alcuni casi il nome è completato dalla genealogia: «Lionardo di ser Antonio di ser Piero da Vinci» (44); «Lionardo di misser Antonio di ser Piero di ser Ghuido da Vinci» (55; si noti anche la grafia pseudoantica *Ghuido*).

Raphael Sanzio (34, 42), *Joanne de Certaldo* (103)¹¹⁷.

Francesco Assisiense (14) è una denominazione non convenzionale¹¹⁸, ma l'aggettivo, che pure è ignorato dai dizionari, è piuttosto comune. Bonifacio VIII è indicato con la variante del nome usata da Dante, unita ad una forma del cognome diversa da quella più comune: «l' Gaetani pontefice in soglio Bonifazio» (46)¹¹⁹. Per Clemente V (Bertrand de Got) Gadda inventa una italianizzazione che sembrerebbe inventata *ad hoc*: *Bertrando Gozio* (26). Una sorta di bizzarra commistione tra arcaismo e linguaggio da scheda anagrafica (data la sequenza cognome-nome) chiama in causa il Poliziano: *l'Ambruogini Agnolo* (65)¹²⁰.

Un processo di antichizzazione è condotto su alcuni nomi di contemporanei di Gadda, ricordati nella *Nota bibliografica*. In alcuni casi è applicato un ritocco fonetico: *Guasco Pratolini* (90, 91), *Pier Bigongiari* (95), *Leon Piccioni* (96), *Julio Cataneo* (96); in altri si ricorre alla sequenza titolo + nome di battesimo: *madonna Gianna* [Manzini] (95), *ser Berto* [Saba] (95).

L'italianizzazione dei prenomi *Adamo Smith* e *Davide Ricardo* (70) riflette un uso secolare, ancora rintracciabile in pubblicazioni dei primi del Novecento. Più marcato l'adattamento del cognome *Cheplingo* [Rudyard Kipling] (89). Giocosamente arcaizzante è la resa del nome del grande favolista francese *Gianni, visconte della Fontana* (74) o *Gianni La Fontana* (87).

Numerose anche le varianti antiche di toponimi: *Apruzzo* (89), *Caribdi* (10), *Lunegiana* (88)¹²¹, *Lucimburgo* (26, 27), *Luigiana* (42), *Melano* (87, 90, 92, ecc.), *Monpellier* (102), *Roguredo* (92), *Tevero* (81), *Vicenzia* (100, 102), *Vinegia* (96, 99, 100, ecc.). Si direbbero pseudoarcaismi *Bellunio* (92) e *Tergesto* (92)¹²². In un caso si recupera una forma latina: *Avennione* (99). *Lissandria* (81) è il nome dialettale della cittadina piemontese.

Sono numerose le tracce del «gusto gaddiano per i “nomi parlanti”» (Mengaldo 1994, p. 318). Ad esempio, la favola 126, che mette in scena la gretta borghesia milanese, bersaglio privilegiato del sarcasmo gaddiano, ha tra i personaggi «ser Trippotto vinattiere» e «ser Càmolò imprenditore, che faceva traffico e rivendita picciola di minugia di porco empie» (51). Il primo

¹¹⁷ La forma corretta è ovviamente *Johannes de Certaldo*, che peraltro è il modo in cui Boccaccio ha firmato a volte le sue epistole (cfr. Billanovich 1945, p. 39).

¹¹⁸ L'interrogazione di *GL* ne restituisce una sola attestazione (cfr. Pecci 1883, p. 152).

¹¹⁹ *Gaetani* in luogo di *Caetani* non è comunque una soluzione inusitata: la si trova in alcuni testi storici recuperabili attraverso *GL*.

¹²⁰ La denominazione si ritrova anche in un articolo gaddiano, *Il latino nel sangue* (cfr. Gadda 1993b, p. 1159).

¹²¹ Nel testo è suggerita anche l'etimologia: «è detta ivi Lunegiana la terra, perocché v'è Lune, che fu toska città». *Lune* è variante pseudoarcaica di *Luni*.

¹²² La forma muove da *Tergestum*, ben attestata nel latino tardo in alternativa a *Tergestis*.

nome non ha bisogno di commento. Il secondo nasce certamente dal milanese *camola*, che può indicare vari tipi di insetti, e dà anche luogo all'aggettivo *camolaa* 'tarmato, intignato' (cfr. Cherubini 1839, s.vv.); l'uomo ha una moglie che richiede molto denaro per spese voluttuarie, a cui cede «dall'uggia di chel continovo di lei piatire sopraffatto»: si può quindi dire che rischia la rovina a causa di un parassita.

Si possono poi ricordare il «leggitor di studio» fiorentino, incarnazione del trombonismo, chiamato «Baso Grosso, ciò è d'onni dottrina gran vaso» (72)¹²³, e la nobildonna «Maria Carolina Ghiniverti Basobibonio Nasozincone Tettamanti dello Sprocchio di Castelcàvolo, nata dai duchi di Panigaròla, principi di Torreberretti» (80)¹²⁴.

Anche la toponimia è spesso il risultato della fantasia dell'autore. Risponde alla nota propensione dell'autore per la rappresentazione sarcastica della propria città il nome *Panettopoli* (85), beffardo travestimento di Milano, «patria del panettone» (Vela 1990, p. 199)¹²⁵. Il già ricordato accademico Baso Grosso è titolare di una cattedra presso l'università di *Poggio a Cacàtico* (72), deformazione scatologica di Poggio a Caiano, ciò che aggiunge una nota grottesca alla sua presunzione. Il protagonista della favola 163 è «Don Liberio Liberoni della Libertà, ch'è casata grande in Fregnano» (68); il luogo d'origine è creato sulla base di una famiglia lessicale romanesca, che origina da *fregna* 'vulva', per accogliere poi *fregno/fregnetto* 'cosa o persona non meglio specificata' (per esempio nella locuzione *fregno buffo* 'tipo bizzarro') e *fregnone* 'imbecille'.

Difficile invece spiegare l'origine di *Posolino*, che certamente adombra *Posillipo*, richiamata facendo ricorso a un'immagine fortemente stereotipata: «La luna, sopr'a le stelle reina, è celebrata a la marina a Posolino: con leuto» (50). Come nome comune, *posolino* è un sinonimo desueto di *groppiera*, e anticamente è stato anche usato in testi comici per indicare il naso: nessuno dei due significati sembrerebbe pertinente nel contesto. Volendo tentare un'ipotesi, si potrebbe immaginare un incrocio con *pisolino*, in omaggio ad un altro stereotipo (tutt'altro che alieno dalla mentalità di Gadda): la presunta poca voglia di lavorare dei partenopei.

¹²³ La forma *baso*, che sembra inventata da Gadda, estende il fenomeno del betacismo, non sconosciuto al fiorentino (lo si trova per esempio in *boce*, che compare più volte nelle *Favole*, come s'è visto a suo luogo).

¹²⁴ Si ha qui «la duplice connotazione e dell'albagia nobiliare ("dello Sprocchio", variazione fonetica di 'spocchia' [...]) e della propensione stilistica ("Basobionio Nasozincone")» del personaggio (Vela 1990, p. 193). Che l'interpretazione di *Sprocchio* sia corretta è provato dagli autografi: in un'altra favola *Sprocchia* è la lezione originaria, sostituita via via da *Burbanza*, *Boria* e infine da *Spocchia* (cfr. *ivi*, p. 190).

¹²⁵ Vela ricorda anche opportunamente un'analogo invenzione di Foscolo (peraltro vera e propria bestia nera di Gadda): *Paneropoli* (da *pànera* 'panna').

Tra gli odonimi, si segnalano la fiorentina *piazza de la Veccheria* (91), una «reetimologizzazione di piazza Beccaria [...] come “beccheria”, cioè ‘macelleria’» (Vela 1990, p. 202), e la *Via Tornaquinci* (72) verso cui si dirige mestamente l'autore, reduce da un intervento odontoiatrico che lo ha reso momentaneamente *balbo*, nella favola 170, del cui nome (realmente esistente) si suggerisce l'etimologia alla fine del testo (le persone a passeggio «quinci tornavano»).

Alcune favole sono incentrate su «scherzi sulla toponomastica romana (d'invenzione)» (Vela 1990, p. 178); tra di esse, spicca quel piccolo capolavoro di sintesi comica che è la brevissima favola 146: «Il viale Giulio Cesare mette capo al largo Ermenegildo Fregnetti. E tal è di noi. Amen»¹²⁶. La morale qui non è esplicitata, ma appare chiara: la favola *ne ammonisce* a non presumere troppo di sé stessi: anche i destini apparentemente più luminosi possono *andare in mona* (per riprendere una locuzione che compare in una favola, come s'è visto).

La creatività onomastica gaddiana dà vita persino ad un ampelonomo: *Eleati* 'aleatico' (forse spiegabile con il meccanismo della paretimologia)¹²⁷.

Un ultimo fenomeno di cui rendere conto è l'omissione del nome di un personaggio, al posto del quale viene usato un soprannome o un appellativo di altro genere. Il *corvo* del ciclo di brevissime favole 119-23 è Bruno Pontecorvo (il fisico che nel 1950, al principio della guerra fredda, lasciò l'Italia per andare in Unione Sovietica, scelta deprecata da Gadda); il lettore non può avere alcun dubbio in proposito, dato che nella favola 107 il protagonista è un animale immaginario chiamato il «Il pontecorvo», che ritorna nella 176 come «Il bruno pontecorvo».

Nella favola 124, travestimento narrativo di un notissimo paradosso di Zenone, Achille che insegue la *cheli* (o *Tortuca*) è nominato solo indirettamente, prima attraverso il caratteristico appellativo poetico *Piè Veloce*, e poi con il calco grecizzante *Tachipo* (appunto da *tachys* 'veloce' e *pous* 'piede')¹²⁸, che il lettore comune potrà avere difficoltà a decifrare, ciò che comunque non gli impedirà di identificare l'eroe omerico.

¹²⁶ Originariamente Gadda aveva scritto *Ceccherelli*, e in un secondo momento *Stenterelli* (cfr. Vela 1990, p. 178); indubbiamente la lezione definitiva incrementa, e non di poco, l'espressività della favola.

¹²⁷ Come si legge in *DELIn*, *Aleatico* deriva dalla forma dialettale emiliana *aliadga* 'uva lugliatica' (su questa etimologia concordano tutti i dizionari principali).

¹²⁸ Difficile dire se Gadda sapesse o no che *tachipo* è un tecnicismo entomologico (dal latino scientifico *tachypus*; come si legge in Canini 1865, s.v., la denominazione si spiega col fatto che i coleotteri di quella specie «corrono rapidamente dietro altri insetti di cui si pascono»). I dizionari moderni ignorano il termine.

Può capitare che il travestimento sia più complicato da riconoscere. Non tutti facilmente identificabili sono i personaggi che «veddero [...] l'ombra del poeta Allighieri», elencati all'inizio della criptica favola 116: «Uno di Bibbiena, uno di Fucecchio, uno di Navacchio, un aretino, un genovese, un melanese, un fiorentino, un padovano, un pisano, un romagnolo tornato in bastardo, un senese, un lucchese, un tudesco, un porporato a Laterano, un basco, un francese [...]» (46).

Il «tale, denominato la Fava» (60), che vuole imporre a Gadda l'ascolto di un suo poema è lo scrittore calabrese Mario La Cava, mentre il «broccolo [che] andava enarrando all'autore sé essere uscito di tenebre a Battipaglia» (60) è il latinista Ezio Cetrangolo: in entrambi i casi è stato lo stesso Gadda a fornire (a Giulio Cattaneo) la spiegazione di quelli che per il lettore sono enigmi irrisolvibili (cfr. Vela 1990, p. 177).

Nelle favole antimussoliniane – ambientate nella località di *Pocolume* (52, 56, 57, ecc.), nome eufemistico dell'inferno – e nella *Nota biografica* Gadda «si esercita sull'onomastica, piegandola al vituperio» (Danzi 1991, p. 31). Come in *Eros e Priapo*, l'oggetto delle violente invettive, espresse attingendo ad un crudo repertorio di immagini sessuali e scatologiche, non è mai chiamato col suo vero nome, ciò che costituisce un modo di negarne l'umanità, ma con appellativi di vario genere, tra cui hanno particolare spazio quelli che attingono al mondo animale¹²⁹: *Batràco* (91)¹³⁰, *capro barbacucco* (54)¹³¹, *Fetente* (87, 95), *Ginocchio* (43)¹³², *Grugnone Sanguemarcio* (43)¹³³, *Marchese delle Caminate Testa di Morto* (43), *Mascella d'Asino Maltone* (56), *Merda* (81), *Minchiolini* (62), *Minchione Ottimo Massimo* (58), *Priapo* (94), *Priapo d'Asino e Testa di Morto Fava Marcia Marchese de le Caminate* (93), *Provolone* (43), *Somaro* (94, 97), *Somaro-in-tromba* (94).

¹²⁹ Un tentativo di classificazione delle decine di soprannomi usati in *Eros e Priapo* si legge in Matt 2023b.

¹³⁰ È ovviamente una deformazione di *batrace*. In *Eros e Priapo* Mussolini viene a più riprese paragonato ad un rospo. Nell'opera compare anche l'aggettivo *batracico*, per designare caratteristiche fisiche o atteggiamenti del duce; in Matt 2004, p. 121, l'aggettivo viene indicato come neoformazione gaddiana, ma oggi grazie a *GL* è possibile rintracciarne parecchie attestazioni precedenti.

¹³¹ Variazione di *Caprone Barbabucco*, nome di un personaggio creato nel 1910 da Antonio Rubino per il «Corriere dei piccoli».

¹³² Riferimento alla calvizie (l'immagine della «testa come un ginocchio» è corrente in vari dialetti).

¹³³ Allusione alla sifilide (tema a cui sono dedicati molti passaggi di *Eros e Priapo*).

9. Conclusioni

Un maestro della critica stilistica certamente non sospettabile di eccessivo favore per la scrittura di Gadda ha affermato convincentemente che «Nessuno scrittore del Novecento possiede la [sua] ricchezza linguistica [...] e la sua capacità di maneggiare le componenti della lingua» (Mengaldo 1994, p. 154). Una conferma della correttezza di tale giudizio è data, se non m'inganno, dall'analisi del *Primo libro delle Favole*: la complessità della resa della lingua antica è davvero notevole, e appare superiore a quella di altri testi novecenteschi che sperimentano lo stesso tipo di gioco. Sono migliaia gli elementi arcaici sparsi nelle pagine; e molti di essi non provengono dal repertorio della più grande lingua letteraria, tanto che risulteranno verosimilmente ignoti alla maggior parte dei lettori (che pure si possono immaginare perlopiù colti: difficile ipotizzare un pubblico popolare per un libro di questo genere).

È notevole poi il fatto che l'antichizzazione della prosa è basata non solo sulle singole forme ma anche, largamente, su fenomeni microsintattici. Anche in questo caso, a tratti prevedibili – ad esempio l'uso dell'articolo *lo* in casi in cui l'italiano prevede *il*, o la distribuzione di pronomi enclitici e proclitici secondo le consuetudini antiche – se ne affiancano altri molto più rari, come certe reggenze verbali.

Non avrebbe senso naturalmente misurare il grado di verosimiglianza raggiunto dalla «lingua italiana antica» delle *Favole*, che a differenza dei falsi ottocenteschi¹³⁴, non rimandano ad un luogo e ad un tempo precisi, e quindi non hanno uno stato di lingua realmente esistito a cui rifarsi. Con poche eccezioni le storie raccontate non parlano del passato, ma travestono il presente; lo stesso vale per l'intera *Nota bibliografica*. Non mancano testi che danno vita a vertiginosi accostamenti temporali, come nella favola 124, una delle più riuscite, che rende narrativamente il paradosso di Achille e la tartaruga, mettendo in scena un inseguimento reso pericoloso dalla presenza nelle strade dei ciclomotori (*ghespe* e *lambruzze*); o nella favola 135, in cui la sentenza di un botanico antico viene aggiornata da un successore cinquecentesco facendo riferimento indiretto alle guerre novecentesche: «Le caramelle sono amiche del gastrico, leggiamo in Dioscoride, e la postilla vi

¹³⁴ Sui quali cfr. Serianni 2002 e Covino 2009. Neppure è possibile applicare alla scrittura delle *Favole* la classificazione proposta da Zanon-Zuliani 2008, pp. 519-22, pensata per testi non letterari (si oppongono l'efficace rappresentazione di un parlato medievale – naturalmente ricostruito senza scrupoli filologici – nell'*Armata Brancaleone* e la generica evocazione della lingua antica di testi di carattere ludico, che mostrano perlopiù una certa ingenuità).

ammarginò il Cesalpino: quando non le fussino di piombo» (57).

Nella prosa del *Primo libro* gli «arcaismi differenziali» ripresi dagli amati autori fiorentini cinquecenteschi convivono con poetismi che hanno attraversato l'intera tradizione italiana, e con forme e voci letterarie non attestate nei primi secoli. Della lingua antica vengono ripresi elementi appartenenti tanto all'ambito colto, quanto a quello popolare: due categorie che Gadda non vede in contrapposizione, bensì come territori da percorrere liberamente. Anche dal punto di vista sintattico è evidente che l'autore guarda contemporaneamente a due direzioni opposte. In particolare, se da un lato la costruzione delle macrostrutture (soprattutto nella *Nota bibliografica*) sembra mimare a tratti la scrittura poco evoluta di tanti testi medievali non appartenenti alla letteratura alta, dall'altro sono molto numerosi i fenomeni che rimandano alla tradizione della prosa più raffinata.

Una riflessione merita l'uso degli pseudoarcaismi, che si presentano con una certa frequenza. Se in sede di analisi linguistica è naturalmente fondamentale cercare di identificarli, va detto che dal punto di vista dell'effetto complessivo essi sono funzionali tanto quanto le forme realmente attestate nell'italiano antico. Nessun lettore, per colto che sia, può individuare in forme come *ampetrare*, *balbugia* o *dianti* invenzioni d'autore: solo dopo aver consultato dizionari e strumenti informatici si riesce a determinarne, conservando peraltro un margine di incertezza, l'estraneità alla lingua dei primi secoli. Gadda sfrutta la plausibilità che forme di quel tipo possono avere: la quantità di varianti attestate anticamente è sterminata – dato che «in lingua nostra [...] la parola si può stirare, contrarre e metastatare [...] secondo libidine, come la fusse una pasticca tra i denti» (Gadda 1991, p. 491) – per cui chiunque può prendere per autentica un'invenzione ben concepita.

Anche certe forme dialettali possono concorrere all'effetto generale di arcaicità del testo. Si pensi ad esempio al toponimo *Lissandria* 'Alessandria': quasi tutti i lettori ignoreranno che si tratta del nome usato nel dialetto locale, e lo scambieranno per una variante antica al pari di *Vinegia*, visto che i fenomeni fonetici che distanziano la forma piemontese da quella italiana (afèresi, chiusura di *e* protonica in *i* e raddoppiamento consonantico) ricorrono in tanti arcaismi. In alcuni casi, poi, le categorie di dialettale e arcaico possono coincidere, data la peculiarità della letteratura italiana, che «è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio» (Contini, 1989, p. 26): dagli scrittori non toscani antichi sono recuperabili numerosissimi elementi che sopravvivono a tutt'oggi nelle parlate regionali.

Si può illustrare il fenomeno citando due forme che compaiono nelle *Favole*: *penzò* rimanda inequivocabilmente ai dialetti centromeridionali, ma il fatto che *penzare* compaia nelle poesie della Scuola poetica siciliana lo rende allo stesso tempo classificabile come variante antica; lo stesso vale per *ene*

‘è’, che si rintraccia in testi dialettali moderni, ma al lettore colto riporta alla memoria le *Laudes creaturarum*. Esempi di questo genere si ritrovano facilmente in altri testi che giocano con l’antichità linguistica. Zanon-Zuliani 2008, p. 513, a proposito dell’*Armata Brancaleone* notano acutamente che la frequente «coincidenza tra arcaismi e dialettalismi» ha come risultato la «capacità dei primi di attrarre nella loro area anche dialettalismi che non si caratterizzano come veri e propri arcaismi». Sulla contaminazione di arcaico e dialettale Dario Fo ha impostato *Mistero buffo*, «un testo che sembra costruito per prendere in giro un dialettologo che volesse analizzarlo o localizzarlo nelle sue componenti, o uno storico della lingua che volesse datarne gli elementi» (Folena 1991, p. 120).

Se gli pseudarcaismi e i dialettismi, almeno nella maggior parte dei casi, si inseriscono senza sforzo nella trama linguistica delle *Favole*, non altrettanto si può dire per gli episodici tecnicismi, forestierismi e termini conati *ex novo*, che costituiscono altrettante pietre d’inciampo al percorso del lettore nella «lingua italiana arcaica». Evidentemente, una volta datosi un obiettivo, Gadda poi non rinuncia a concedersi deroghe: la mescolanza di elementi disomogenei è una tentazione a cui l’autore non può rinunciare. Il procedimento, spesso rivendicato nelle pagine saggistiche, trova nella favola 24 un’icastica rappresentazione:

Il sedano, buttato in pentola, v’incontrò la culatta del bue. Ne venne un brodo: ch’ebbe succhi e pepsine dalla culatta del bue, e il gusto e il profumo dal sedano.

Questa favoletta ne ammonisce, o uomini battiferro, a non dileggiare gli scrittori (16)¹³⁵.

LUIGI MATT

¹³⁵ Sull’interpretazione nessun dubbio è possibile; a riscontro si può portare l’annuncio pubblicitario delle *Meraviglie d’Italia*, scritto dallo stesso Gadda, in cui l’immagine culinaria viene usata esplicitamente come metafora della scrittura: «Una tensione magica sembra sostentar sulle fiamme il pentolone gaddiano dove ribollono, con parvenze inattese, creature e forme tuttavia venutegli dal mondo. Così dalle forconate che l’autore di quando in quando regala al suo lessico, taluno penserebbe a una cottura laboriosa, a una vana magia. Ma tutti i pezzi di mala bestia con tutti i sedani e tutte le carote ch’egli butta a vorticare e a dar vapore in quel subbuglio, rivengono l’un dopo l’altro a galla secondo necessità: una rappresentazione formale s’adempie» (cit. in Vela 1990, p. 136).

BIBLIOGRAFIA

- Ageno 1956 = Franca Ageno, *Particolarità nell'uso antico del relativo*, LN, XVII, pp. 4-7.
- Agostinelli 1996 = Chiara Agostinelli, *Sull'origine degli infiniti sincopati «corre», «scerre», «sciorre», «sverre», «torre»*, SLI, XXII, pp. 65-73.
- Alcini-Giuffrida 2022 = *Catalogo della biblioteca di Carlo Emilio Gadda*, a cura di Giorgia Alcini e Milena Giuffrida, Roma, Bulzoni.
- Andreini 1988 = Alba Andreini, *Studi e testi gaddiani*, Palermo, Sellerio.
- Andreose 2010 = Alvise Andreose, *Il sintagma preposizionale*, in GIA, vol. I, pp. 617-714.
- Bacchereti 2014 = Elisabetta Bacchereti, «Picciole fave»: Carlo Emilio Gadda, in Ead., *La maschera di Esopo. Animali in favola nella letteratura italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni.
- Bargagli 1976 = Scipione Bargagli, *Il Turamino. Ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di Luca Serianni, Roma, Salerno Ed.
- Benedetti 1869 = P. Benedetti, *Alcune considerazioni risguardanti la progettata Società di navigazione a vapore di Fiume*, «Marina e commercio», I, pp. 392-97.
- Bertolini 1984 = Lidia Bertolini, *Presenza di Dante in Gadda e Pizzuto*, LIAC, V, 13, pp. 53-76.
- Besenghi Degli Ughi 1828 = Pasquale Besenghi Degli Ughi, *Apologhi*, Filadelfia, s.e.
- Betussi 1574 = *La Geneologia de gli dei de Gentili di M. Giovanni Boccaccio*, trad. it. di Giuseppe Betussi, Venezia, Bertano.
- Billanovich 1945 = Giuseppe Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Bozzola 1999 = Sergio Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei «Dialoghi» del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bricchi 2022 = Mariarosa Bricchi, *Gadda, Manganelli e i periodi lunghi: un esercizio di comparazione*, It, LI, 3, pp. 87-96.
- Brucal 2010 = Luisa Brucal, *Legge Tobler-Mussafia*, in EI, vol. I, pp. 767-68.
- Canini 1865 = Marco Antonio Canini, *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronto ad altre lingue*, 2 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, 3 voll., Roma, Salerno Ed., pp. 499-657.
- Castellani Pollidori 2004 = Ornella Castellani Pollidori, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, in Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e di filologia*, Roma, Salerno Ed., pp. 499-657.
- Cataldi 1602 = Antonio Cataldi, *Prima parte della pratica aritmetica, ovvero elementi pratici delli numeri aritmetici*, Bologna, Rossi.
- Cavallini 1977 = Giorgio Cavallini, *Lingua e dialetto in Gadda*, Firenze, D'Anna.
- Cherubini 1839 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. I, A-C, Milano, Imp. regia Stamperia.
- Contini 1989 = Gianfranco Contini, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Torino, Einaudi.
- Contini 1992 = Gianfranco Contini, *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Torino, Einaudi.
- Contini-Gadda 2009 = Gianfranco Contini - Carlo Emilio Gadda, *Carteggio 1934-1963*, a cura di Dante Isella, Gianfranco Contini e Giulio Ungarelli, Milano, Garzanti.
- Cormon-Manni 1860 = *Dizionario francese-italiano e italiano-francese compilato sulle tracce di quello di Cormon e Manni ed aggiuntivi quattromila vocaboli tecnici tolti dal gran dizionario Sergent e Strambio*, Milano, Pagnoni.

- Coronelli 1703 = Vincenzo Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a' qualunque materia*, tomo III, Venezia, Tivani.
- Covino 2009 = Sandra Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, 2 voll., Firenze, Olshki.
- Danzi 1991 = Massimo Danzi, *Cento e cento favole di C.E. Gadda. Su una nuova edizione del «Primo libro delle Favole», «Autografo», VIII, 24, pp. 23-35.*
- De Michelis 2003 = Ida De Michelis, «Tendo al mio fine»: un saggio tra poetica e racconto, «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», III (pubblicazione online).
- Dombroski 1974 = Robert S. Dombroski, *Introduzione allo studio di Carlo Emilio Gadda*, Firenze, Vallecchi.
- Fanfani 1869 = Pietro Fanfani, *Antologia toscana compilata per uso delle scuole ginnasiali*, vol. I, Napoli, Morano.
- Fasano 1689 = Lo Tasso napoletano zoè la Gierosalemme Libberata [...] votata a llengua nosta da Gabriele Fasano, Napoli, Raillardo.
- Ferrero 1972 = Ernesto Ferrero, *Invito alla lettura di C.E. Gadda*, Milano, Mursia.
- Fiorelli 1963 = Piero Fiorelli, *Senso e premesse d'una fonetica fiorentina*, LN, XIII, pp. 57-63.
- Folena 1991 = Gianfranco Folena, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Folena 1995 = Gianfranco Folena, *Appunti sulla lingua*, in *Motti e facezie del piovano Arlotto* a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi-Mondadori, pp. 359-85.
- Forcellini 1771 = Egidio Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, consilio et cura Jacobi Facciolati, Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 4 voll.
- Gadda 1990 = Carlo Emilio Gadda, *Il primo libro delle Favole*, a cura di Claudio Vela, Milano, Mondadori.
- Gadda 1991 = Carlo Emilio Gadda, *Opere*, ed. diretta da Dante Isella, vol. III, *Saggi Giornali Favole I*, Milano, Garzanti.
- Gadda 1992 = Carlo Emilio Gadda, *Opere*, ed. diretta da Dante Isella, vol. IV, *Saggi giornali favole II*, Milano, Garzanti.
- Gadda 1993a = Carlo Emilio Gadda, *Opere*, ed. diretta da Dante Isella, vol. I, *Romanzi e Racconti I*, 2ª ed., Milano, Garzanti.
- Gadda 1993b = Carlo Emilio Gadda, *Opere*, ed. diretta da Dante Isella, vol. V, *Scritti vari e postumi*, Milano, Garzanti.
- Gadda 1993c = Carlo Emilio Gadda, «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi.
- Gadda 1994 = Carlo Emilio Gadda, *Opere*, ed. diretta da Dante Isella, vol. II, *Romanzi e Racconti II*, 2ª ed., Milano, Garzanti.
- Gadda 2016 = Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo. Versione originale*, a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi.
- Gadda 2023 = Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi.
- Gadda-Parise 2015 = Carlo Emilio Gadda - Goffredo Parise, «Se mi vede Cecchi sono fritto». *Corrispondenza e scritti 1962-1973*, a cura di Domenico Scarpa, Milano, Adelphi.
- Giannelli 1976 = Luciano Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini.
- Gigliucci 2001 = Roberto Gigliucci, *Noterella su Cola appeso*, in *La biblioteca di Don Gonzalo. Il Fondo Gadda alla Biblioteca del Burcardo*, 2 voll., a cura di Andrea Cortellessa e Giorgio Patrizi, Roma, Bulzoni, vol. II, pp. 41-45.

- Giusti 1993 = Eugenio L. Giusti, *Carlo Emilio Gadda ed il Pasticciccio fantastico de "Il primo libro delle Favole"*, in «Merveilles & contes», 7, 1, pp. 189-200.
- Gomez Gane 2008 = Yorick Gomez Gane, «Google Ricerca Libri» e la linguistica italiana: *vademecum per l'uso di un nuovo strumento di lavoro*, SLI, XXXIV, pp. 260-78.
- Gramigna 1952 = Giuliano Gramigna, *L'Esopo moderno*, «Settimo giorno», V, 12.
- Gualdo Priorato 1674 = Galeazzo Gualdo Priorato, *Historia di Leopoldo Cesare, continente le cose più memorabili successe in Europa, dal 1656 fino al 1670*, tomo III, Vienna, Hacqué.
- Italia 1998 = Paola Italia, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'. Da «La meccanica» a «L'Adalgisa»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Italia 2022 = *Gaddabulario. Duecentodiciannove parole dell'Ingegnere*, a cura di Paola Italia, Roma, Carocci.
- Lauta 2020 = Gianluca Lauta, *L'articolo*, in *Sintassi dell'italiano antico II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, pp. 351-89.
- Leonardo 1912 = Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici*, a cura di Edmondo Solmi, Firenze, Barbèra.
- Leonardo 1974 = Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*, a cura di Augusto Marinoni, Milano, Rizzoli.
- Logozzo 2015 = Felicia Logozzo, *Strutture appositive e strutture preposizionali con toponimi e marchionimi: omissione di «di», vera o apparente?*, RION, XXI, pp. 93-116.
- Maconi 2016 = Ludovica Maconi, *Retrodatazioni lessicali con Google Libri: opportunità e inganni della Rete*, in *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 73-93.
- Manacorda 1979 = *Lettere a «Solaria»*, a cura di Giuliano Manacorda, Roma, Editori Riuniti.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, SGI, VIII, pp. 115-71.
- Manni 2008 = Paola Manni, *Riconsiderando la lingua di Leonardo. Nuove indagini e nuove prospettive di studio*, SLI, XXXIV, pp. 11-51.
- Manzotti 1979 = Emilio Manzotti, *Note sulla sintassi della «Cognizione»*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, pp. 343-74.
- Manzotti 1991 = Emilio Manzotti, «Favole, fave, faville». *Di una nuova edizione del «Primo libro delle Favole» di C.E. Gadda*, RiLI, IX, 3, pp. 621-34.
- Manzotti 2019 = Emilio Manzotti, *I «Viaggi di Gulliver» di C.E. Gadda*, «Per leggere», XIX, 37, pp. 39-120.
- Mari 2017 = Michele Mari, *I demoni e la pasta sfoglia*, Milano, Il Saggiatore.
- Marinoni 1974 = Augusto Marinoni, *Introduzione*, in Leonardo 1974, pp. 11-60.
- Mastrofini 1814 = Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' Verbi italiani coniugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze*, Roma, Stamp. De Romanis.
- Matt 1998 = Luigi Matt, *Fiorentino antico e vernacolo moderno in «Eros e Priapo» di C.E. Gadda*, SLI, XXIV, pp. 51-89.
- Matt 2004 = Luigi Matt, *Invenzioni lessicali gaddiane. Glossarietto di «Eros e Priapo»*, «I Quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani», III, pp. 97-182.
- Matt 2006 = Luigi Matt, *Gadda. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- Matt 2007 = Luigi Matt, *Tassonomie gaddiane: medicina e psichiatria nell'impasto linguistico di «Eros e Priapo»*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno Ed., pp. 375-85.

- Matt 2010 = Luigi Matt, *Profilo grammaticale del romanesco di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»*, CoFIM, XXIV, pp. 195-232.
- Matt 2011 = Luigi Matt, *La narrativa del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Matt 2015 = Luigi Matt, *Nascita di uno scrittore: note linguistico-stilistiche sul 'Giornale di guerra e di prigionia' di Carlo Emilio Gadda*, in «Questa guerra non è la mica la guerra mia». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, a cura di Rita Fresu, Roma, Il Cubo, 2015, pp. 339-57.
- Matt 2023a = Luigi Matt, *La lingua*, in Carlo Emilio Gadda, a cura di Paola Italia, Roma Carrocci, in corso di stampa.
- Matt 2023b = Luigi Matt, *Gadda e il fascismo: tipologie discorsive e strategie stilistiche*, in *Strapparsi di dosso il fascismo*, a cura di Rosanna Morace, Avellino, Sinestesie, in corso di stampa.
- Mazzoleni 2011 = Marco Mazzoleni, *Paraipotassi*, in *EI*, vol. II, pp. 1034-36.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini 1994 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani.
- Pagano 1839 = Filippo Maria Pagano, *Istoria del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli, Sangiacomo.
- Palermo 1998 = Massimo Palermo, *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, SLI, XXIV, pp. 12-50.
- Palermo 2014 = Massimo Palermo, *Come «un caos che si arricchisca di determinazioni». Osservazioni sull'architettura testuale di Gadda*, «Lingua e stile», XLIX, 1, pp. 95-117.
- Pastore Stocchi 2001 = Manlio Pastore Stocchi, *Osservazioni retoriche sul "parlar disgiunto"*, «Schifanoia», 20-21, pp. 37-47.
- Patota 1997 = Giuseppe Patota, *La grammatica silenziosa*, in AA.VV., *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, pp. 71-112.
- Pesini 2018 = Luca Pesini, *La paraipotassi in italiano antico*, Firenze, University Press.
- Pistoiesi 1761 = [Giovanni Battista Pistoiesi], *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari*, Roma, Pagliarini.
- Porroni 1676 = Annibale Porroni, *Trattato universale militare moderno*, Venezia, Nicolini.
- Pozza 2006 = Neri Pozza, *Saranno idee d'arte e di poesia. Carteggi con Buzzati, Gadda, Montale e Parise*, a cura di Pasquale Di Palmo, Vicenza, Neri Pozza.
- Puoti 1841 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli, Tip. Simoniana.
- Renzi 2010 = Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, vol. I, pp. 297-347.
- Rogacci 1739 = Benedetto Rogacci, *Pratica, e compendiosa istruzione a' principianti circa l'uso emendato, ed elegante della lingua italiana*, Venezia, Pezzana.
- Sanuto 1588 = Livio Sanuto, *Geografia*, Venezia, Zenaro.
- Scarabelli 1843 = Luciano Scarabelli, *Opuscoli artistici, morali, scientifici e letterarii*, Piacenza, Del Majno.
- Scorrano 1976 = Luigi Scorrano, *Dante in Gadda: reminiscenza come parodia e invenzione*, in Id., *Modi ed esempi di dantismo novecentesco*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce, pp. 232-61.
- Segre 1991 = Cesare Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.
- Serianni 1989 = Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvocchi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni 2002 = Luca Serianni, *Italiano antico, italiano anticheggiante*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti.

- Serianni 2009 = Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.
- Seroni 1969 = Aldo Seroni, *Gadda*, Firenze, La Nuova Italia.
- Soave 1801 = Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, Santini.
- Sorrento 1949 = Luigi Sorrento, *La paraipotassi*, in Id., *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 25-91.
- Stefanini 1970 = Ruggero Stefanini, *Comportamento di /kw/ in fiorentino*, in Mille. *I dibattiti del circolo linguistico fiorentino*, Firenze, Olschki, pp. 219-22.
- Strocchi 1986 = Franca Strocchi, *Sperimentazione lessicale nelle opere giovanili di Carlo Emilio Gadda (1915-1934)*, ON, X, 2, pp. 173-88.
- T.N.G. 1869, *Alcune considerazioni riguardanti la progettata Società di navigazione a vapore di Fiume*, «Marina e commercio», I, pp. 392-98.
- Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.
- Vandi 2021 = Serena Vandi, *Satura. Varietà per verità in Dante e Gadda*, Milano-Udine, Mimesis.
- Vela 1990 = Claudio Vela, *Guida alla lettura del «Primo libro delle Favole»*, in Gadda 1990, pp. 107-213.
- Vela 1992 = Claudio Vela, *Il primo libro delle Favole. Nota al testo*, in Gadda 1992, pp. 901-56.
- Vela 1994 = Claudio Vela, *Un caso di «ossessione» della prosa toscana: Machiavelli in Gadda*, SC, IX, pp. 177-94.
- Viani 1858 = Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, vol. I, Firenze, Le Monnier.
- Vitale 1999 = Maurizio Vitale, *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del «Mulino del Po» di Riccardo Bacchelli*, Firenze, La Nuova Italia.
- Vitale 2007 = Maurizio Vitale, *Il «parlar disgiunto» nella «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso*, in *Filosofia, storia, letteratura. Scritti in onore di Fulvio Tessoro*, a cura di Giuseppe Cacciatore et al., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 59-62.
- Zanon-Zuliani 2008 = Tobia Zanon - Luca Zuliani, «Cedete lo passo, tu!». *Il finto italiano antico nel '900*, in *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, Atti del XXXII Convegno interuniversitario (Bressanone/Brixen 8-11 luglio 2004), a cura di Gianfelice Peron e Alvis Andreose, Padova, Esedra, pp. 509-26.

IL NEOPURISMO DI BRUNO MIGLIORINI: AUTARCHIA LINGUISTICA O *LANGUAGE PLANNING*?

1. *Premessa*

Negli ultimi tempi la politica linguistica del fascismo ha attirato l'attenzione dei media a seguito del dibattito acceso dalle proposte di legge che sono state presentate alla Camera dei deputati e in Commissione Affari costituzionali nel dicembre 2022: una ordinaria «per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione del Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana» (che prevede sanzioni pecuniarie nei casi di violazione) e un'altra di modifica del testo costituzionale con la menzione dell'italiano quale «lingua ufficiale dello Stato»¹. Alla vasta bibliografia sulla lingua del fascismo, la retorica mussoliniana e il dirigismo linguistico del regime, si è aggiunto poi il recentissimo quanto pregevole volume divulgativo – ma con percorsi di lettura molto ricchi e originali – di Valeria Della Valle e Riccardo Gualdo (2023)².

Continua invece a restare alquanto in ombra, anche negli studi specialistici, il ruolo da attribuire ai linguisti nel più ampio quadro tematico del rapporto tra intellettuali e fascismo³. Nel volume *Linguistica e nazionalismo*

¹ In proposito si veda l'intervento di Claudio Marazzini (2023a) apparso nel sito dell'Accademia della Crusca il 13 aprile 2023 e l'articolo di Rosario Coluccia (2023) pubblicato il 7 maggio 2023 nel «Nuovo Quotidiano di Puglia». Nel corso del seminario *Proteggere l'italiano per legge: autarchia culturale o democrazia linguistica? L'esperienza svizzera*, tenutosi il 31 maggio per iniziativa del Gruppo di studio della SLI sulle politiche linguistiche (GSPL), si è discussa, da una prospettiva comparata, la proposta di legge ordinaria citata a testo.

² Nato dalla collaborazione tra l'Accademia della Crusca e «la Repubblica», il libro è stato distribuito in edicola con il quotidiano dal 12 aprile al 12 maggio. Tra gli studi accademici più recenti sul purismo fascista, merita una segnalazione Seymer 2021, frutto di una tesi di dottorato sui tentativi di sostituzione e i meccanismi di trasformazione lessicale che investirono un settore molto popolare della lingua d'uso come quello sportivo.

³ In questa sede, mi limito a richiamare la nota contrapposizione storiografica tra modelli interpretativi: da una parte la tesi dell'inesistenza di una cultura del fascismo e del fascismo come «onagrocrazia» rispetto a cui gli intellettuali, e più specificamente il mondo dell'università, costituirono un corpo separato, costretto al compromesso di un ossequio solo formale; dall'altra la tesi – verso cui negli ultimi decenni si sono maggiormente indirizzati i consensi – della piena penetrazione del

tra le due guerre mondiali, in cui ho rivolto particolare attenzione ai “glottologi di confine”, ho cercato, sin dalle pagine d’esordio, di allontanare possibili equivoci: obiettivo di indagini sui condizionamenti “esterni” che la linguistica ha subito in passato e continua a subire oggi (basti pensare alla strumentalizzazione delle identità linguistiche nell’attuale conflitto russo-ucraino) non è formulare condanne o assoluzioni etico-politiche, bensì fornire analisi che contribuiscano, con le necessarie contestualizzazioni storiche, a migliorare la comprensione dei presupposti e dei meccanismi ideologici sottesi al lavoro scientifico in campo linguistico (cfr. Covino 2019, pp. 11; 20, n. 9).

Approfondire questa prospettiva è utile, anche in senso inverso, ovvero per evidenziare – al di là di convergenze contingenti con istanze politiche – la coerenza e la continuità scientifica di teorie linguistiche che possono apparire oppure effettivamente risultarono, *bon gré mal gré*, funzionali a direttive e obiettivi programmatici del potere di turno. Il riferimento, nel nostro caso, è a certe letture alquanto superficiali e liquidatorie del neopurismo di Bruno Migliorini che andrebbero definitivamente depurate da alcuni fraintendimenti e incrostazioni ideologiche, specie per quanto riguarda l’apiattimento delle sue posizioni sul purismo di regime.

2. Migliorini e la Commissione per l’italianità della lingua

Parto dai riferimenti a Migliorini contenuti in quello che resta, nonostante i molti anni passati dalla sua pubblicazione, uno dei libri più noti e ricchi di informazioni puntuali sulla politica linguistica del fascismo (Klein 1986):

Il mondo dei linguisti, letterati, uomini di cultura non è certo passivo di fronte a questa ondata di purismo di stato: lo si vede dalle tante pagine sprecate in riflessioni scientificamente e storicamente insostenibili per trovare un concetto di norma linguistica (soprattutto dopo la seconda metà degli anni Trenta) su cui si potessero fondare le pratiche di politica linguistica oramai in atto da tempo;

fascismo nelle istituzioni culturali e della sua capacità di incidere anche sugli orientamenti della ricerca. Relativamente alle vicende di singole personalità, gli studi hanno riguardato – già a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento – soprattutto gli storici e i classicisti (cfr. ad es. Ciliberto 1977; De Felice 1985; Soave 1989; Levis Sullam 2021; Cagnetta 1979; Canfora 1980, pp. 76-132; 1989, pp. 237-76). La storiografia linguistica italiana ha invece esitato, fino a pochi anni fa, ad affrontare l’argomento, sentito forse come ancora scabroso (o non altrettanto degno di studio quanto la ricostruzione dei risultati strettamente “scientifici” e “autonomi” della ricerca specialistica). In questo senso, l’intervento di Marco Mancini (2018) su *Il ‘caso’ Pagliaro* ha segnato una svolta, aprendo la strada ad altre ricerche sul comportamento dei linguisti durante il ventennio.

con rinvio in nota, prima di tutti, a Migliorini, «padre spirituale della Commissione ‘per l’italianità della lingua’ dell’Accademia d’Italia e principale fautore del neopurismo», e in seconda battuta ad altri autori: Panzini, Angioletti, Schiaffini, Bertoni, Monelli (cfr. *ivi*, p. 116).

Qualche pagina più avanti, viene sottolineata, insieme alla forte «preoccupazione normativa» di Migliorini, l’attenzione da lui riservata nella rivista LN, in un’apposita rubrica, alle disposizioni legislative in materia di lingua e alle deliberazioni delle autorità competenti (cfr. *ivi*, p. 118)⁴. In questo contesto discorsivo il linguista è nuovamente definito «in qualche modo l’ideologo delle attività della Commissione ‘per l’italianità della lingua’ (nella quale operarono persone, come Schiaffini, che al regime devono una parte non minore del proprio *cursus honorum*)». Segue però un’importante ammissione:

Migliorini evita con attenzione tanto le pericolose, ma allora molto frequenti, contaminazioni della questione della lingua con la ‘questione della razza’, quanto altre e più plateali forme di connivenza culturale con il regime (*ivi*, pp. 121-22).

Incidentalmente, mi sembra pertinente citare anche il giudizio, alquanto riduttivo, espresso da Yakov Malkiel (1976, pp. 401-2 e 408) nel lungo necrologio dedicato a Migliorini in «Romance Philology»: «a conciliator and a spokesman for the Establishment, in no way a revolutionary». Tali parole evidentemente non colgono (al di là delle doti di «acumen, diligence, fairness, and – not least – helpfulness» che il celebre romanista fu ampiamente disposto a riconoscere al collega scomparso) gli elementi di aggiornamento e obiettiva novità introdotti nel panorama della linguistica italiana del suo tempo da Migliorini, che invece erano stati rilevati e lodati, già nel 1932, da Leo Spitzer (cfr. Gensini 2021, p. 163, n. 26)⁵.

A proposito del contributo di Migliorini ai lavori della Commissione dell’Accademia d’Italia, istituita, com’è noto, per dare soluzioni attuative al divieto, sancito dalla legge del 23 dicembre 1940, di utilizzare parole straniere nell’intestazione delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie, vorrei richiamare quanto Sergio Raffaelli documentò in un’altra monografia fonda-

⁴ In realtà la pubblicazione della rubrica d’attualità *Si dispone che ...*, a cui collaborò l’esperto di diritto amministrativo Nereo Sacchiero, era cominciata nel 1939: cfr. Raffaelli 1997, pp. 30-31 e note 1-7, che cita le puntate uscite dal 1939 al 1942 e definisce l’iniziativa «indubbiamente funzionale, ma non succuba» alla politica linguistica del regime. I primi undici elenchi dell’Accademia d’Italia apparvero, oltre che in LN, nell’ottava edizione (postuma) del *Dizionario moderno*, curata da Schiaffini e Migliorini (Panzini 1942, pp. 881-95): cfr. Migliorini 1990, p. 94, n. 17.

⁵ Sul rapporto tra Spitzer e Migliorini, cfr. *infra*, p. 8 e n. 20.

mentale, *Le parole proibite*: mi riferisco alla posizione moderata assunta da Migliorini, sia per quanto riguarda l'interpretazione non prescrittiva da attribuire alle risoluzioni dell'Accademia⁶, sia per quanto riguarda la sua opposizione all'ostracismo indiscriminato verso parole straniere ormai radicate nell'uso, come *bar*, sostenuto dal rappresentante della stampa, Ezio Camuncoli del «Popolo d'Italia», nella riunione della Commissione istruttoria tenutasi il 9 luglio 1941: l'unica a cui Migliorini partecipò (cfr. Raffaelli 1983, pp. 223 e 248-49)⁷.

Una più forte divergenza rispetto all'opinione abbastanza diffusa secondo cui la Commissione risentì delle suggestioni offerte dal neopurismo di Migliorini è stata espressa da Massimo Fanfani, tra i maggiori cultori della sua opera. Lo studioso ha ricordato l'apertura in LN di un'altra rubrica, in coincidenza con l'uscita dei primi «elenchi» accademici, nella quale Migliorini «non mancò di manifestare qualche dissenso sulle scelte adottate» [cfr. Migliorini 1941b-c-d]; anzi, l'invito a far parte della commissione consultiva fu forse dovuto proprio «a questo suo interesse».

Ma dopo quell'esperienza – prosegue Fanfani – scrisse due articoli [*scil.* Migliorini 1941e-f] abbastanza critici sui criteri adottati dall'Accademia e in particolare sulle «modalità» con cui si procedeva nelle sostituzioni dei forestierismi da bandire. Nello scritto che pubblicò su «Lingua nostra» indicava in particolare i prerequisiti indispensabili per agire se si voleva sperare che le nuove proposte potessero aver successo (e che invece erano del tutto ignorati): ovvero la rapidità nel caso di uso incipiente, la gradualità nel caso di uso ormai stabile [...]. Il cuore del suo intervento era però tutto volto a mostrare la granitica resistenza opposta dall'uso popolare alle innovazioni, fossero pure stabilite da un supremo tribunale accademico e imposte per legge dal braccio secolare della politica (Fanfani 2009, p. 66)⁸.

⁶ Questo il passo citato da Raffaelli: «Quanto al modo di sostituire i vocaboli forestieri vietati, ognuno può regolarsi come meglio crede. Le sostituzioni proposte dall'Accademia hanno valore di suggerimenti [...] non carattere obbligatorio (B.M., *Si dispone che* ..., «Lingua nostra», IV, 1942, n. 6, p. 120)».

⁷ Sui lavori della Commissione (o meglio delle due commissioni, una con funzione istruttoria e l'altra con funzione deliberante, composta di soli accademici) e sui criteri lessicografici adottati, di tipo più empirico che teorico, cfr. A. Raffaelli 2010, che ha reso altresì disponibili in due sezioni (*Glossario dei forestierismi* ed *Elenco dei sostituti italiani*) l'insieme delle voci dei quindici elenchi emanati tra il maggio 1941 e il maggio 1943. In proposito, cfr. pure De Mauro 1970, pp. 362-68; Raffaelli 1983, p. 193 sgg.; Klein 1986, p. 111 sgg.; Kolb 1990, pp. 40-44; Raffaelli 2006; Della Valle-Gualdo 2023, pp. 91-95.

⁸ A maggior ragione, nettamente respinta è l'opinione di chi (come Golino 1994, pp. 68-69) continuava a individuare in Migliorini «l'ispiratore» della campagna ufficiale del regime contro i forestierismi; mentre, invece, «la sua posizione "neopuristica" se ne discostava radicalmente, tanto che egli, proprio in base alla sua teoria, potette criticarne i metodi» (Fanfani 2009, p. 33, n. 17). Va ricordato, però, che Migliorini, tracciando un bilancio complessivo, a distanza di alcuni decenni, della «pressione politica contro le parole straniere [...] esercitata dal fascismo», a cui non erano stati estranei «fattori [...] nazionalistici e xenofobi», giudicherà le scelte di surrogazione proposte negli elenchi dell'Accademia d'Italia «in genere abbastanza assennate» (Migliorini 1990 [1963], pp. 93-94).

Ghino Ghinassi smentì anche l'altra vulgata secondo cui l'espressione *autarchia linguistica* sarebbe stata coniata da Migliorini⁹, mentre in realtà la locuzione era probabilmente già circolante quando lo studioso pubblicò nel 1937 su «Critica fascista» un articolo con questo titolo (cfr. *infra*, p. 279 e n. 24); in quell'intervento – riporto ancora le parole della nota di Ghinassi – Migliorini, «lungi da far sua senz'altro l'espressione e proporla magari come parola d'ordine», intendeva piuttosto avvertire che l'estensione del termine dal campo dell'economia a quello della lingua comportava «un problema profondamente diverso»¹⁰. Alla storia del termine *autarchia*, Migliorini aveva dedicato tre anni prima un ampio lavoro lessicologico, rispondendo – come aveva fatto brevemente anche Spitzer – alla sollecitazione di Antoine Meillet, che nella rivista «Le français moderne» aveva richiamato l'attenzione degli specialisti sul neologismo *autarchie* diffusosi da qualche tempo nella stampa francese (cfr. Migliorini 1990 [1934a], p. 227; Ghinassi 1990, p. XXI). Partendo dal duplice etimo greco della parola, lo studioso italiano aveva esplorato la formazione dei derivati in alcune lingue europee e la loro diffusione prima in ambito amministrativo e poi economico-politico¹¹.

3. *Il retroterra teorico del Migliorini contemporaneista e neopurista*

Singole prese di posizione ed episodi contingenti sono, certo, significativi ma, per giungere a una valutazione piena ed equilibrata del neopurismo migloriniano, al di là delle diverse sensibilità dei successivi interpreti, occorre piuttosto coglierne il nesso con la concezione che Migliorini ebbe dell'oggetto lingua, in termini di funzionalità sia “interna”, ovvero strutturale (non

⁹ Cfr. Ghinassi 1990, pp. LXXII-LXXIII, n. 45, e analoghe osservazioni dello stesso Fanfani (1997, pp. 15-16, n. 10; 2002, pp. 270-71, n. 25; 2009, p. 58, n. 17). Ghinassi riportava l'esplicita affermazione di Mirna Cicioni sulla paternità migloriniana del sintagma *autarchia linguistica*, in un saggio per altri aspetti apprezzabile, dove oltretutto si riconosce che Migliorini «non si identificò mai direttamente con il regime fascista né fu mai nominato Accademico d'Italia» (cfr. Cicioni 1984, p. 93; a p. 89 la citazione).

¹⁰ La distanza di Migliorini dai banditori fascisti dell'autarchia linguistica si coglie anche semplicemente scorrendo i titoli dei repertori citati in Della Valle-Gualdo 2023, p. 77, e le asserzioni roboanti del volumetto di Franco Natali (1940) su cui si sofferma Marazzini (2023b, pp. 6-7).

¹¹ In un paragrafo aggiunto nell'edizione del 1963 al primo capitolo di *Lingua contemporanea*, Migliorini (1990, pp. 51-52) sottolineerà il degrado semantico che la parola aveva subito divenendo, a partire dal 1936, una delle parole d'ordine del fascismo in campo economico, tanto che – a fronte di un effettivo peggioramento della qualità dei prodotti – «*autarchico* venne a significare 'surrogato scadente'». Così l'ironia popolare, «al di sotto delle apparenze conformiste», continuò a coniare «parole di diletto», come *pollo* in riferimento all'aquila sul fez o l'imprecazione *te possino chiammà presente!*, variante del romanesco *va a morì ammazzato*. Questi e altri esempi riportati da Migliorini sono argutamente commentati in Marazzini 2023b, pp. 16-18.

sganciata dal retroterra della tradizione secolare) sia “esterna”, ovvero comunicativa, in riferimento alle esigenze non più solo delle élite ma di tutte le classi sociali e alla realtà dei vecchi e dei nuovi canali di trasmissione (giornali, cinema, radio e poi televisione). La lingua così intesa risulta soggetta a continui processi di innovazione e riadattamento, non sempre predicibili ma collegati alle possibilità di consenso dei parlanti e degli scriventi di fronte all’insorgere dei fenomeni neologici che investono i vari campi della vita associata e includono la dimensione del contatto con altre lingue e civiltà.

Imprescindibile in questo senso la già citata *Introduzione* di Ghino Ghinassi a *La lingua italiana del Novecento* (Migliorini 1990), dove furono riproposte e riunite le ultime edizioni (entrambe uscite nel 1963) dei due volumi *Lingua contemporanea* e *Saggi sulla lingua del Novecento*. Nel suo contributo Ghinassi mostrò esemplarmente come «il neopurismo miglioriniano [sia], al fondo, una particolare applicazione della sua ricerca contemporaneaistica» (Ghinassi 1990, p. LXVI). Del filone di studi sulla lingua contemporanea, oggi così fiorente, il linguista rodigino fu l’indiscusso fondatore in Italia; ciò si deve in gran parte al dialogo che seppe allacciare con le correnti più avanzate della linguistica europea coeva¹².

La sua formazione di francesista e l’intensa attività di recensore svolta negli anni Venti per la rivista «La Cultura»¹³, diretta dal suo maestro Cesare De Lollis, posero le basi di quella robusta preparazione teorica che i suoi scritti presuppongono ma che risulta spesso nascosta, come osservò Tullio De Mauro, dietro la proverbiale concretezza dei dati linguistici presentati¹⁴. Oltre che da autori francesi, come Arsène Darmesteter e Albert Dauzat, fondatore della rivista «Le français moderne» (1933), Migliorini trasse ispirazione costante da due esponenti della prima scuola ginevrina postsaussuriana: Charles Bally e Henri Frei.

Assai importanti appaiono le recensioni alla seconda edizione del *Traité de stylistique française* e al volume *Le langage et la vie*, entrambi di Bally (cfr. Migliorini 1921; 1926; nonché Migliorini 1935c). Nella prima, Migliorini riportava le parole conclusive del trattato, cioè la denuncia da parte del linguista svizzero del timore nutrito fin ad allora dagli ambienti accademici «d’avilir les études universitaires en y faisant une place véritable aux langues modernes», le quali, viceversa, dovevano considerarsi, «à un très haut degré,

¹² In proposito mi permetto di rinviare ad alcuni miei articoli: Covino 2011; 2014; 2017; 2018.

¹³ Sull’importanza di queste esperienze insistettero per primi Baldelli (1969, p. 3208), e Folena (1979, pp. 5-12).

¹⁴ De Mauro (1995, p. 6) definì Migliorini un teorico *refoulé*; il tema è approfondito in De Mauro 1996.

des objets dignes d'une recherche scientifique». La polemica verrà ripresa quasi alla lettera da Migliorini nella *Premessa* alla prima edizione ufficiale, apparsa nel 1938, di *Lingua contemporanea*¹⁵.

L'impronta saussuriana delle idee di Bally, messa in rilievo nella recensione a *Le langage et la vie*, è ben percepibile nel saggio *Aggettivi derivati da sostantivi*, pubblicato nei *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*. «La creazione d'un vocabolo nuovo – vi scriveva Migliorini (1990 [1939a], p. 188) – non si può studiare altrimenti che nella concretezza d'un sistema sincronico». In altre parole, i bisogni espressivi da cui nasce l'innovazione «finiscono col trovare, nei singoli momenti di ogni lingua, sempre nuovi assestamenti», perché la tendenza all'equilibrio oppone e al tempo stesso concilia, in tutti i sistemi di segni, la spinta alla differenziazione e quella all'unificazione. In altri termini: «Tra le innumerevoli varietà delle lingue individuali i gruppi linguistici trascinano volta per volta quelle socialmente più utili, mirando a mantenere una sufficiente unità: le necessità dell'espressione sono subordinate a quelle della comunicazione».

A questa impostazione anticrociana – assorbita alla scuola di Luigi Ceci¹⁶ – che pone in secondo piano l'espressività individuale (e artistica) rispetto a quella collettiva, si collega un'altra nozione che Migliorini ricavò dal *Traité de stylistique*: quella di “lingua usuale e media” (cfr. Ghinassi 1990, pp. LXXXIX-XC; Covino 2011, pp. 6-7). Ancora più importante nell'ottica del neopurismo migloriniano è il principio, enunciato da Frei nella *Grammaire des fautes* (1929, p. 18), secondo cui la correttezza o scorrettezza dei fatti di lingua dipende «de leur degré de conformité à une fonction donnée qu'ils ont à remplir»; tale assunto fu spesso applicato da Migliorini – come osservò ancora Ghinassi (1990, p. XVII) – nei suoi giudizi di maggiore o minore accettabilità relativi all'accoglienza di neologismi e forestierismi, nonché nelle proposte glottotecniche di orientamento normativo¹⁷. È noto che il linguista rodigino esercitò un ruolo non trascurabile nella diffusione della terminologia strutturalista e della conoscenza in Italia delle teorie del Circolo Lin-

¹⁵ Nel 1937 erano stati anticipati, con una tiratura di sole venti copie fuori commercio, i primi due capitoli del libro (cfr. Fanfani 1979, p. 106).

¹⁶ Sull'impronta della *scuola linguistica romana* nella formazione di Migliorini, cfr. De Mauro 1998, p. 131. Delle lezioni di Ceci resta la testimonianza delle dispense, al cui allestimento partecipò lo stesso Migliorini (cfr. Ceci 2005; Dovetto 1998, pp. 106-7).

¹⁷ Sul piano teorico, il principio fu esplicitamente enunciato da Migliorini nel manuale *Linguistica* (1972 [1946], p. 101), dove la probabilità che un'innovazione attecchisca è giudicata direttamente proporzionale alla possibilità che essa «si esercit[i] secondo le direttrici generali della lingua, e specialmente quando va[da] a sanare squilibri di struttura». Non a caso, l'articolo *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica* (cfr. *infra*, § 5.1) attirò l'attenzione di Frei, che lo recensì in «Cahier Saussure», III, 1943, pp. 51-52.

guistico di Praga (cfr. Fanfani 2002, p. 262 e n. 11)¹⁸. Tuttavia, «il vedere la storia della cultura strettamente connessa alla storia degli istituti linguistici gli avrebbe impedito di essere [...] uno strutturalista nel senso praghese»¹⁹.

Stimoli ancora più diretti e frequenti, Migliorini ricavò dall'incontro con Spitzer, di cui fu il primo recensore italiano. Matteo Viale (2010), sulla scia di Ghinassi (1990, pp. XVII-XXV), ha ricostruito con dovizia di particolari il colloquio a distanza che si aprì con il romanista austriaco sul versante contemporaneo della linguistica romanza comparata; un dialogo vivificato da sollecitazioni reciproche, specie per quanto riguarda fenomeni di innovazione lessicale e microsintattica. Mi limito a un solo esempio: l'analisi dei neologismi *anteguerra* e *dopoguerra*, a cui è dedicata la prima puntata degli *Appunti sulla lingua contemporanea* (Migliorini 1931a), era stata preceduta dal saggio *L'avant-guerre 'Vorkriegszeit'*, pubblicato da Spitzer (1931) nella «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur»²⁰.

Appare chiaro, dunque, come «la considerazione positiva della stabilità e della continuità della tradizione linguistica» non comportò affatto in Migliorini «disattenzione» o «avversione al rinnovamento della lingua nazionale a contatto con le lingue degli altri popoli» (Ghinassi 1990, p. LXVI). Nel IV capitolo di *Lingua contemporanea*, intitolato *Purismo e neopurismo*, scopo fondamentale del neopurismo è indicato nella ricerca di soluzioni a

¹⁸ Va ricordata tra l'altro la pronta traduzione curata da Migliorini (1933) del breve saggio di Roman Jakobson, *La scuola linguistica di Praga* (cfr. Fanfani 2009, p. 29 e n. 10; Viale 2009, p. 296, n. 9). Per quanto riguarda la distinzione tra *fonetica* e *fonologia* e sulla preferenza da accordare, secondo Migliorini, a *fonematica* rispetto al termine *fonemica*, proposto da Robert A. Hall sulla base dell'americano *fonemics*, cfr. Fanfani 1997, pp. 17-18.

¹⁹ Sono parole di Giovanni Nencioni (1976, p. 7), che notava come, pur essendo stato lettore precoce anche di Saussure, Migliorini non supererà la dicotomia tra sincronia e diacronia posta nel *Cours*, nel senso che si troverà a suo agio con la prospettiva strutturale, intesa almeno in senso lato, solo negli studi sulla lingua contemporanea, senza arrivare a padroneggiare e ad applicare principi e tecniche del funzionalismo diacronico di marca praghese negli studi di storia linguistica. Il giudizio è stato riformulato da Marco Mancini (2014, pp. 22-23) nel senso di una naturale distanza di Migliorini «dall'approccio puramente "interno"».

²⁰ L'intensità del rapporto tra i due romanisti, almeno fino al trasferimento di Spitzer negli USA, è testimoniata dalle rispettive recensioni: per quelle di Migliorini a Spitzer, cfr. Fanfani 1979, numeri 20.10, 23.6, 25.12, 26.5, 26.8, 27.4, 27.16, 27.24, 31.10, 38.10, 46.57; per quelle di Spitzer a lavori del collega italiano (come a Migliorini 1931b; 1932c; 1935a; 1936; 1939c), cfr. Fanfani 1979, numeri 31.3, 32.5, 35.2, 36.2; 39.4. L'ultima delle recensioni citate (pubblicata in «Modern Language Notes» nel 1940) è dedicata al primo numero di LN (cfr. Ghinassi 1979, p. 44, n. 4). Particolarmente interessante il commento di Spitzer (apparso nel 1936 su «Le français moderne») all'articolo sui prefissoidi: «M. poursuit avec un entrain admirable ses études de langue contemporaine (ce qui équivaut très souvent à "langue européenne contemporaine internationale")», riallacciandosi a «une belle tradition qui était interrompue depuis 1877», ovvero dopo il libro di Darmesteter *Mots nouveaux* contenente «le chapitre magistral "formation latine et grecque"» (il giudizio di Spitzer è riportato in Ghinassi 1990, pp. XXI-XXII).

questo quesito: «come può l'italiano [...] essere insieme italiano ed europeo?»; il compito era perseguibile, «scindendo la lotta contro i forestierismi da quella contro i neologismi» e valutando, caso per caso, le modalità più adeguate per «soddisfare alle esigenze della circolazione linguistica europea senza venir meno alle necessità strutturali della lingua nazionale» (Migliorini 1990 [1938a], pp. 101, 107).

A queste idee Migliorini rimarrà sempre fedele fino in tarda età, ben oltre dunque la caduta del fascismo e il mutare del clima politico. Penso, oltre ad alcuni scritti dei primi anni Settanta (Migliorini 1970a; 1971; 1973, su cui cfr. *infra*, pp. 280, 286, 291), a una conferenza tenuta a Roma presso la Casa del dialogo il 15 dicembre 1970, intitolata *Dare e avere tra le lingue dei popoli europei*. Il discorso, la cui registrazione è stata recuperata da una mia allieva, si conclude, dopo un richiamo alla nozione leopardiana di europeismo, con queste parole: «il mantenere un sano equilibrio tra le peculiarità nazionali e le spinte internazionali rappresenta per ciascuna lingua un compito alto e degno» (Migliorini 1970b)²¹.

4. *Il linguista militante*

Tornando agli anni Trenta, il passaggio da analisi puramente descrittive della lingua in movimento, come ad esempio quella sul suffisso *-istico* (Migliorini 1931b), alla prospettiva interventista e applicativa della glottotecnica, che comincia a prendere forma negli scritti del 1932 a favore dei termini *autista* e *regia* e sul francesismo *viveur*, fu certo stimolato – lo ricordò per primo Arrigo Castellani (2009 [1979]: 108-109) – dall'appello lanciato proprio nel 1931, in occasione del II Congresso dei linguisti a Ginevra, da Otto Jespersen. Stralci del discorso del linguista danese furono riportati da Migliorini nell'articolo su *viveur* (Migliorini 1932c), poi nel saggio su *Il tipo radiodiffusione* (Migliorini 1935a) e infine, in traduzione italiana, in *Lingua Contemporanea*:

Sono fermamente convinto che i dotti non debbano contentarsi di stare passivamente a guardare, ma che debbano prendere parte attiva, ciascuno nel proprio paese, a quelle azioni

²¹ Sull'appropriazione da parte di Migliorini del termine leopardiano *europeismo* e sull'influsso esercitato da Darmesteter e più ancora da Meillet sul suo interesse per i fenomeni di convergenza interlinguistica, cfr. Tesi 2009, pp. 164-172. Il saggio giustamente rimarca la profonda sensibilità di Migliorini per il nesso lingua-cultura e, nel caso specifico degli internazionalismi, per l'osmosi culturale a cui le lingue europee debbono tante loro somiglianze. Su questo terreno, va registrata la convergenza tra la posizione di Migliorini e quella di Schiaffini (cfr. Covino 2021, pp. 29-30).

che stanno modificando le condizioni linguistiche, se è possibile migliorandole. Troppa parte è lasciata in queste azioni a dilettanti ignari [...] / Quelli che si sono seriamente occupati delle lingue e del loro sviluppo non debbono tenersi estranei a tali discussioni, ma debbono usare le loro conoscenze a beneficio della propria lingua: altrimenti c'è il rischio che essa sia danneggiata dall'influenza conscia di altri che non hanno conoscenze sufficienti per far da guida in questo campo (Migliorini 1990, p. 93 [1938a: 175-77]).

L'adesione al monito di Jespersen fu tradotta da Migliorini in un programma concreto di indirizzo e controllo "glottotecnico", che si caratterizza per un'attenzione particolare alle esigenze terminologiche del mondo della produzione e della ricerca scientifica. Il duraturo interesse del lessicologo verso questo settore d'indagine risaliva all'epoca dei suoi incarichi presso l'*Enciclopedia Italiana*, prima come collaboratore di Gentile e poi, dopo le dimissioni di Pagliaro, come redattore-capo (cfr. De Mauro 1995, p. 5; per i rapporti con Gentile, cfr. Grassano 2021).

Significativa la sede scelta per la pubblicazione nel 1942 dei *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, testo espositivo del programma miglioriniano che puntava a istaurare un dialogo fattivo tra scienza, tecnica e linguistica; l'articolo infatti apparve nella rivista «Scienza e tecnica», organo della Società per il progresso delle scienze (del cui direttivo era membro Giuseppe Bottai). Il periodico si proponeva di «collegare la ricerca accademica (anche umanistica [...]) con la realtà produttiva e sociale, nel quadro di una forte modernizzazione del sapere». La circostanza è stata sottolineata da Claudio Marazzini (1997, p. 7) nel saggio su *Bottai e la lingua italiana*, in cui sono messi in luce i rapporti che si istaurarono con Migliorini, in una sorta di «interazione tra ciò che il politico pensava di potere ricavare per la cultura del regime dagli studi sulla lingua contemporanea e quello che Migliorini pensava di poter ricavare dall'appoggio alla propria vocazione di contemporaneista» (ivi, p. 4).

Alcuni anni prima, Migliorini (1934b) era intervenuto, con un articolo intitolato *Lingua e rivoluzione*, nel dibattito lanciato da Bottai (1934) sui rapporti tra «rivoluzione» fascista e lingua italiana che fu ospitato sia dal periodico bolognese «L'Orto» sia da «Critica fascista»²². La discussione, a cui parteciparono anche Camillo Pellizzi, Ettore Allodoli, Enrico Rocca e Ciro Trabalza, «si sclerotizzò del tutto dopo il 1937, all'avvento di soluzioni puristiche autoritarie» (Raffaelli 1983, p. 136)²³.

²² «L'Orto» era diretto da Giorgio Vecchiarelli, che poi sarà condirettore di «Primato».

²³ L'esame dedicato a questo dibattito da Fabio Foresti si allarga, infatti, alle posizioni dominanti, orientate in senso nazionalistico e puristico, espresse dalla classe intellettuale del regime, ma riconosce la netta distanza di Migliorini da quel «purismo facilone e retrivo» (Foresti 2003, pp. 39-40 e

La collaborazione di Migliorini alla rivista romana di Bottai include pure una serie di cinque articoli, pubblicati dal 1937 al 1941, sotto l'occhiello *Lingua e politica*²⁴. Il filo conduttore di questi interventi si può individuare nella legittimità di una moderata azione dirigista esercitata dalla politica sulla lingua, a patto che essa prevedesse il ricorso alla consulenza di esperti (cioè dei linguisti) e la consapevolezza dei tempi lunghi e delle incognite legate all'attecchimento o meno delle novità proposte rispetto a usi linguistici consolidati²⁵.

Nel complesso è, certo, innegabile che Migliorini pubblicò sulla stampa fascista parecchi dei suoi scritti rubricabili sotto l'etichetta del neopurismo, almeno finché non fondò con Giacomo Devoto una propria rivista; inoltre, gli strumenti metodologici della glottotecnica furono prevalentemente applicati, nel clima creato dalla campagna linguistica xenofoba del regime, a un tema per così dire "ristretto": la sostituzione o il corretto adattamento dei forestierismi nella lingua italiana contemporanea. Proprio per questo Migliorini tenne a che il termine *neopurismo*, da lui coniato, fosse utilizzato nel suo significato più proprio e specialistico; non come sinonimo di «purismo moderno», «purismo come si fa oggi»: alludo alla lettera al direttore di «Lingue estere», Agostino Severino, pubblicata in questa rivista e in LN (Migliorini 1940), dove, fin dal titolo *Purismo e neopurismo*, è evidente la volontà di Migliorini di prendere le distanze dagli orientamenti più passatisti e intransigenti del purismo di stato propagandati dai media (giornali e radio) e da certa pubblicistica coeva, in gran parte improntata a criteri diletanti-

n. 16; pp. 57-58). Marazzini (1997, pp. 1-4), oltre a sintetizzare i vari interventi dei partecipanti all'inchiesta suggerita da Bottai, evidenzia come Migliorini vi cogliesse un «incentivo allo studio (allora assolutamente inusuale) della lingua contemporanea»; Luciano Canfora (1980, pp. 105-6), invece, citando passaggi dello stesso articolo di Migliorini sulle novità linguistiche del fascismo e l'«inimitabile» idioletto del capo, ne aveva stigmatizzato l'oscuramento delle «evidenti matrici protonovecentesche» di quelle presunte innovazioni. Sui precedenti aggressivi e vitalistici rintracciabili nel linguaggio futurista e interventista, cfr. ora Gualdo-Della Valle 2023, pp. 13-18.

²⁴ L'ultimo articolo, *L'intervento politico* (Migliorini 1941e), e il primo, *Autarchia linguistica* (Migliorini 1937), sono stati già richiamati sopra ad altro proposito. Questi i titoli degli altri tre: *Tradurre* (Migliorini 1938b), *Il "lei" in soffitta* (Migliorini 1938c), *Lo snobismo e la lingua* (Migliorini 1938d). L'articolo sul *lei* si inseriva nella cornice della ben nota campagna fascista contro l'allocutivo di terza persona (su cui cfr. Raffaelli 1993). Nel suo intervento Migliorini notava il vantaggio «funzionale» relativo all'eliminazione della «discordanza tra un maschile reale e un femminile grammaticale», prevedendo però che per l'eliminazione nell'uso sarebbe occorso «qualche decennio». Tornerà sull'argomento nel saggio, di taglio scientifico, *Primordi del lei* (Migliorini 1946). In questa sede, ripercorrendo la storia della diffusione della forma in Italia, soprattutto a partire dal Quattrocento, confermerà che l'influenza spagnola era stata esagerata e andava riportata non tanto all'«imitazione di un fenomeno linguistico straniero» quanto a una «spinta culturale»: l'«ondata di cerimoniosità» – questa sì – di indubbia provenienza spagnola (cfr. Migliorini 1957 [1946], p. 196).

²⁵ Per un esame più puntuale degli articoli di Migliorini, rimando ancora alle considerazioni di Marazzini (1997, pp. 6-8).

stici e ancora dipendenti dal purismo di marca ottocentesca: penso in particolare a un libro di successo come *Barbaro dominio* di Paolo Monelli (1933) o alle posizioni di altri epuratori severi come Torquato Gigli.

In seguito, se si escludono l'inserimento del lemma *neopurismo* nell'*Appendice al «Dizionario moderno»* (Migliorini 1942c) e le precisazioni contenute nel saggio *Divagazioni sulla norma linguistica* (Migliorini 1942b), Migliorini tenderà a evitare il termine preferendo ricorrere a *glottotecnica* o *linguistica applicata*. Nel dopoguerra, anche la seconda denominazione verrà abbandonata, per i possibili fraintendimenti creati dal significato che *applied linguistic* aveva assunto negli Stati Uniti, indicando il campo, in crescente espansione, delle ricerche glottodidattiche. Questa spiegazione fu fornita dallo stesso Migliorini, in un articolo pubblicato in «Le français moderne», dove invitava ad attenersi al termine *glottotechnique*

pour indiquer les suggestions que l'étude du fonctionnement normal des langues peut nous donner en vue de satisfaire les nécessités d'expression qui se manifestent dans les différentes terminologies. Sans être tout à fait équivalent à *language planning* ou à *language engineering*, le terme en exprime l'idée essentielle (Migliorini 1973, p. 68)²⁶.

Rilevando che prima del 1940 lo stesso Migliorini aveva utilizzato il termine *neopurismo* «sia in senso cronologico sia riferendosi al nuovo metodo da lui propugnato», Arrigo Castellani (2009 [1979], pp. 111-12) propose di sostituirlo con l'espressione *purismo strutturale*, proprio «per evitare ogni ambiguità». Definiva comunque la glottotecnica «braccio secolare» del neopurismo, in quanto essa fissava spazi e metodi a disposizione del linguista per il suo intervento nel più vasto campo dei neologismi e dei lessici specialistici, in modo da soddisfare al meglio le necessità espressive che si vengano di volta in volta a creare.

Nel IV capitolo di *Lingua contemporanea*, Migliorini aveva già puntato l'indice contro gli errori del purismo tradizionale (con implicito riferimento alla permanenza di quei difetti nella nuova ondata di purismo di cui era spettatore): 1) la pretesa illusoria di potere «voltare le spalle all'Europa»; 2) la «grande incertezza dei criteri» celata dietro «la truculenta intransigenza». L'ormai grandissima «connessione d'idee e di traffici fra tutte le nazioni civili» imponeva invece la necessità, «quando una nuova nozione si elabora e si esprime in alcune lingue», di poterla esprimere anche nelle altre: «com-

²⁶ Su questi aspetti del Migliorini onomaturgo e sul significato delle sue stesse «parole d'autore» *neopurismo* e *glottotecnica*, cfr. Fanfani 1997, in partic. pp. 18-24; 2002, pp. 265-71, 276-81, 283-87; nonché Fanfani 2011a-b. A coronamento di un filone di ricerca assai caro, egli dedicherà all'onomaturgia una delle sue due ultime monografie (Migliorini 1975).

pito dei cultori della lingua [era] non quello puramente negativo di combattere contro il forestierismo, ma di cercare addirittura di coniare il termine che occorre». Al punto di vista meramente descrittivo, «*au dessus de la mêlée*», della linguistica storica, oltre tutto «indirizzata piuttosto allo studio dei dialetti che a quello della lingua», si andava sostituendo tra i linguisti la persuasione che la loro esperienza dovesse contribuire «a chiarire i problemi pratici che nel divenire della lingua si pongono a ogni momento» (cfr. Migliorini 1990 [1938a], pp. 90-93). Dichiarazione a cui seguiva la citazione dell'intervento di Jespersen riportato sopra²⁷.

La funzione sociale del «linguista militante» (la definizione attribuita a Migliorini risale a Ghinassi 1979, p. 43) includeva l'impegno divulgativo, in cui lo studioso profuse la sua straordinaria capacità di rendere accessibili anche al cosiddetto uomo della strada temi e questioni complesse. Curando molte rubriche giornalistiche e radiofoniche (poi anche televisive²⁸), egli riuscì a suscitare l'interesse verso quel patrimonio comune che è la lingua e verso i fenomeni in atto della sua evoluzione in un pubblico molto vasto ed eterogeneo. Del resto, a un ampio arco di destinatari si rivolgeva idealmente anche LN, non trascurando la lingua letteraria ma puntando in particolare l'obiettivo verso il «maggior numero possibile di lingue speciali» (Ghinassi 1979, pp. 41-47)²⁹.

5. Criteri glottotecnici e opzioni miglioriniane

5.1. I principi della nuova disciplina

In *Primi lineamenti* Migliorini delinea, come si è già accennato, gli ambiti d'intervento della *linguistica applicata* o *glottotecnica*: la «creazione di nuovi vocaboli, di cui si senta l'opportunità, e [...] la revisione delle nomenclature

²⁷ In *Primi lineamenti*, Migliorini (1957 [1942a], p. 307) precisò meglio la svolta inaugurata dalla sua *nuova disciplina* rispetto all'atteggiamento tradizionale dei glottologi (che rivolgevano il loro interesse «prevalentemente, se non esclusivamente, alle creazioni linguistiche popolari» ed erano indotti dal loro storicismo «a rifiutare ogni intervento in quello che essi riten[evano] il fatale andare delle lingue»). A proposito delle recenti proiezioni verso una «feconda collaborazione fra le singole scienze e tecniche da una parte e la linguistica dall'altra» rinviava a Frei 1929 e Wüster 1931. Sulla più generale polemica miglioriniana contro la glottologia di stampo neoascoliano, cfr. Stussi 1999 [1993], pp. 62-63; Covino 2010, pp. 323-24; 2011, pp. 3-5.

²⁸ Dal rapporto di collaborazione con la RAI, negli anni Sessanta nacque, com'è noto, anche il DOP (Migliorini-Tagliavini-Fiorelli 1969).

²⁹ Sulla comunione d'idee e sulla collaborazione che in questo campo si creò con il cofondatore di LN e con Giorgio Pasquali, cfr. Mastrelli-Parenti 1999 (con particolare riferimento a Fanfani 1999) e Folenia 1964, pp. XVIII-XIX.

già costituite»³⁰. L'esemplificazione spazia dalle nuove scoperte scientifiche nel settore biologico e medico (nomi di malattie e di specie viventi sconosciute in passato) alla denominazione di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento a fini fiscali e doganali, ai ritrovati tecnici e ai relativi brevetti industriali, alla sostituzione di marchi di fabbrica da parte di ditte concorrenti, fino alla «unificazione industriale» di sinonimi per far sì che «venditori e compratori diano lo stesso nome alla stessa merce». Solo in fondo alla lista, l'autore collocava gli «interessanti problemi» aperti alla glottotecnica dalla campagna contro i forestierismi riaccesi qualche anno prima.

Sul piano dei riferimenti teorici, Migliorini citava le correnti che si ricollegavano all'insegnamento di Saussure e le indagini onomasiologiche sui margini di tollerabilità dell'omonimia. Principi da tenere in considerazione erano individuati nella natura di sistema del patrimonio lessicale e nell'effettiva utilità del neologismo o della sostituzione³¹. Importante era anche la chiarezza e l'univocità della designazione, particolarmente necessaria in campo scientifico e tecnico, ma da temperare – specie nel linguaggio comune – con l'«economia dell'uso collettivo», per cui ci si poteva accontentare che ciascun termine avesse «il minimo numero possibile di significati» e che i sinonimi fossero ridotti anch'essi al minimo. A livello internazionale, nella comunicazione specialistica, si era già delineata l'esigenza e la spinta verso l'«uniformità terminologica» e il «coordinamento delle nomenclature in più lingue», ma il processo era tutt'altro che facile e tanto meno avviato alla conclusione, come proprio la diversa corrispondenza tra termini e nozione grammaticale, pure in lingue vicine tra loro, dimostrava (e, potremmo aggiungere, dimostra ancora oggi).

Tuttavia, per Migliorini era essenziale considerare anche la resistenza opposta, ai principi di univocità e alla tendenza a estendere l'uniformità nello spazio, dalla «continuità nel tempo», cioè dalla reazione generalmente sfavorevole suscitata dalle parole nuove. Il purismo in tutte le sue forme assunte nel tempo aveva esaltato solo quest'ultimo fattore: commettendo un errore, «perché storicamente lingue pure non esistono». D'altra parte, proprio la spinta alla continuità rende assai difficile eliminare un forestierismo quando ormai è entrato stabilmente in circolazione; ne consegue, come Migliorini precisa in altri scritti, che margini di intervento esistono solo per gli

³⁰ Le citazioni contenute in questo e nei tre successivi capoversi sono tutte tratte da Migliorini 1957 [1942a], pp. 307-17.

³¹ A nulla era valso, ad esempio, che la Commissione dell'Accademia d'Italia proponesse la surrogazione di *scatola bombée* con *scatola baulata*, se «contemporaneamente le tabelle di uniformazione dell'U.N.I. [scil. Ente nazionale di normazione] parlavano di *pentole bombate* e di *tegami bombati*».

“usi incipienti”³². La continuità giustificava anche la «regola di priorità», in base alla quale l'onomaturgo aveva rivendicato la paternità del termine *neopurismo*, pretendendone l'utilizzo nella sua accezione tecnica: «il primo che ha descritto e denominato un'entità naturale ha diritto che gli altri lo seguano».

Ben più rilevante, però, era la continuità intesa come «coerenza al sistema», una conformità sia fonetico-grafica sia morfologica, che riguarda in particolare i meccanismi derivazionali e compositivi attraverso cui un lessema si collega a una famiglia di altri vocaboli con la stessa radice o con analogia suffissazione. In questi aspetti del *neopurismo* trovano applicazione pratica le analisi descrittive che Migliorini aveva dedicato, nei suoi studi sulla lingua contemporanea, alla prefissazione e alla suffissazione, ai composti neoclassici, alle “parole macedonia”, ecc.; in pratica a quella che oggi si definisce morfologia lessicale.

Infine, nel “manifesto” del 1942 non manca un accenno al criterio della «brevità», funzionale all'espressione sintetica di una nozione complessa, e a quello della «bellezza», prioritario nella lingua letteraria ma a cui spetta «un posto molto secondario» nella creazione di termini tecnici e scientifici.

5.2. Il purismo strutturale

Relativamente alla questione dei forestierismi, maggiori dettagli sugli orientamenti di Migliorini, con ampio corredo di esempi lessicali, si possono ricavare dal IV capitolo di *Lingua contemporanea*, la cui prima stesura risale al 1937 e che poi fu variamente rielaborato, specie nell'ultima edizione del libro varata nel 1963³³. L'importanza di questo scritto mi ha indotto a citarlo già più volte nelle pagine precedenti. Non a caso, sia l'ampia ed equilibrata esposizione dedicata da Ghinassi (1990, pp. LV-LXXV) al neopurismo sia il sintetico elenco delle proposte miglioriniane fornito da Sgroi (2017, pp. 79-81) attingono prevalentemente a questa fonte³⁴.

Secondo la dichiarazione dell'autore, scopo del capitolo non era «dare

³² Sulla nozione di uso incipiente, cfr. l'*Avvertenza* premessa dall'autore a Migliorini 1963, pp. 765-66.

³³ Nelle citazioni tratte dal IV capitolo di *Lingua contemporanea*, tutte le volte in cui ciò non crei ambiguità del riferimento, indico direttamente i numeri di pagina/e in cui esse compaiono in Migliorini 1990, pp. 81-107.

³⁴ In Sgroi 2017, pp. 74-76, si vedano pure le soluzioni ricavate da Migliorini 1964, pp. 52-57 (1967, pp. 55-60), cioè dal cap. XII del volumetto *La lingua italiana d'oggi*, risalente al 1957, in cui furono raccolte le conversazioni tenute dall'autore nella rubrica radiofonica *Classe unica*. Una sintesi dei criteri del neopurismo si trova anche in Migliorini 1939b.

una teoria generale degli scambi linguistici» (per la quale rinviava piuttosto alla voce *Prestito* nell'*Enciclopedia italiana*: Migliorini 1935b), bensì fornire una breve panoramica relativa all'azione esercitata sull'italiano dalle altre lingue europee ed esaminare come il problema delle sostituzioni potesse essere affrontato nella lingua contemporanea mostrando «i tipi diversi di adozione e i problemi fonologici, morfologici, semantici che essi creano» (pp. 82-83).

A proposito dell'alternativa tra il semplice accoglimento del termine straniero (nella forma e nel significato) e il suo adattamento, più o meno profondo, al sistema fonologico e/o morfologico dell'italiano, Migliorini osservava che il primo tipo era legato alla trasmissione oculare, la quale favorisce il mantenimento della grafia originaria; il secondo tipo, invece, alla trasmissione orale, predominante nei secoli passati. A questa distinzione fondamentale Migliorini accompagnava considerazioni «social-linguistiche»: mentre la penetrazione dei prestiti integrali era accolta senza particolari resistenze dai ceti più elevati, vuoi per una maggiore conoscenza delle lingue straniere vuoi per le connotazioni positive che la moda e il cosiddetto “snobismo” linguistico associavano al forestierismo («una vile pelle di *coniglio* diventa molto più apprezzata e costosa se prende il nome di *lapin*», p. 84), l'ingresso nell'uso popolare parlato implicava un certo adattamento e in genere riguardava parole dal referente reale e concreto; al contrario, l'adattamento di parole astratte ed evocative poteva stonare e risultare impraticabile («*verve* non può diventare **verva* con la stessa facilità con cui *guêtre* e *blouse* sono diventati *ghetta* e *blusa*», p. 85; *ouverture* per *ouverture* dava l'impressione di «uno storpiamento fatto da un ignorante», p. 105). Così, nonostante l'estraneità delle finali consonantiche al sistema fonologico dell'italiano, forme adattate come *vermutte*, *chiffelle*, *sèmelle*, *rumme* e simili suonavano come «idiotismi toscani» in altre regioni, specie al nord (pp. 85-86, cfr. pure pp. 97, 104).

Tuttavia, il perno attorno cui ruotano i giudizi sui neologismi di provenienza straniera e le stesse proposte d'intervento miglioriniane rimane la conformità alle norme strutturali della lingua; di qui la propensione per l'assimilazione, tramite l'«inquadramento suffissale» (cfr. Fanfani 2002, p. 282) e l'eliminazione dei suoni e dei gruppi consonantici estranei al sistema fonologico e ortografico nostrano³⁵: operazioni utili a evitare «il disagio» che

³⁵ La predilezione di Migliorini per l'integrazione nel sistema linguistico italiano si estendeva anche ai termini di formazione latina e greca, largamente presenti nelle lingue moderne; in particolare nelle nomenclature specialistiche. Nella comunicazione tra esperti era giusto che prevalessero le varianti antiche inalterate, ma, nel caso di termini destinati a largo uso e dove non ci fosse ancora

le disformità provocherebbero al «sentimento della lingua» (in tedesco *Sprachgefühl*). Così *Touring* risultava «intollerabile» perché in contrasto con la fonologia e la morfologia italiana; accettabile invece la serie *turismo, turista, turistico* analoga a molte altre (ad es. *ciclismo, ciclista, ciclistico*); non appropriata appariva la resa del fr. *apprentissage* con *apprendissaggio*, non tanto per il suffisso *-aggio*, ormai presente in tante parole italiane, quanto per l'interfisso *-iss-*, ingiustificabile nell'ambito della derivazione italiana. L'assenza di una rete di rapporti morfologici e morfologico-semantiche indeboliva, infatti, la forza dell'attecchimento; questo spiegava la relativa facilità con cui *autista* aveva presto sostituito *chauffeur*: il termine, connesso in francese al verbo *chauffer* 'scaldare' e alla locuzione originaria *chauffeur d'une locomotive*, in italiano risultava non trasparente anche dal punto di vista semantico (p. 87). Altrettanto rapida era stata l'affermazione della coppia *regia / regista* che «s'inquadrava bene nella serie *farmacia / farmacista*, ecc.» (p. 99).

La diffusione della stampa aveva favorito la predominanza della trasmissione visiva e, quindi, il sempre maggiore moltiplicarsi nella lingua contemporanea dei prestiti integrali (p. 92), ma, nonostante l'evidente attenuarsi dell'assimilazione fonotattica di forestierismi e classicismi e la consapevolezza dell'azione esercitata in questo senso dai giornali, Migliorini respinse la tesi di Devoto su un «terzo sistema fonologico» in formazione: a suo avviso – scriveva in una nota dell'edizione del 1963 di *Lingua contemporanea* – «*Gas, sport, jazz*, anche se sono parole d'uso quotidiano, restano tuttora [...] parole meteche, non italiane» (p. 86, n. 9)³⁶.

un'opzione costante, Migliorini, abbandonando «il terreno della linguistica storica, per entrare in quello della linguistica applicata», dichiarava di «inclin[are] risolutamente verso il tipo *auditorio*» (al posto del tipo *auditorium*) e aggiungeva: «Il nostro punto di vista strutturale e funzionale è del resto così lontano da quello degli antichi puristi che non possiamo certo meritare il nome di *linguisti*» (*Auditorium o auditorio?*, in Migliorini 1990 [1938a], pp. 63-80, a p. 77 la citazione).

³⁶ Per Devoto il primo sistema corrisponderebbe alla fase medievale di formazione del tipo fiorentino di tradizione ininterrotta (caduta delle consonanti finali, assenza di *-u* non accentata, assimilazione dei nessi consonantici, dittingamento di *è* e *ò* in sillaba libera, sincope della vocale postonica nei proparossitoni, ecc.); la seconda fase sarebbe caratterizzata dall'introduzione artificiale di elementi eterogenei: latinismi, germanismi, gallicismi, che comportano tra l'altro la presenza nel secondo sistema di parole sdrucciole e la tolleranza per gruppi di consonante + *l*; l'ingresso di parole straniere, soprattutto in campo tecnico, il proliferare delle sigle, come FIAT e CGIL, obbligherebbe a riconoscere un terzo sistema fonologico, le cui principali caratteristiche sarebbero l'accettazione di parole terminanti in consonante, come *bar* e *gas*, o in un gruppo di consonanti di cui la prima sia continua e la seconda momentanea o meno continua, come in *sport* e *film*. Nella seconda edizione del *Profilo*, Devoto (1964, p. 163) giudicò poco «comprensibile il riserbo [di Migliorini] rispetto ai tre sistemi fonologici dell'italiano» (illustrati nella prima edizione del *Profilo* a p. 149 e nella seconda a pp. 30, 53, 149; da ultimo e più ampiamente, in *Il linguaggio d'Italia*: Devoto 1974, pp. 332-336). Si tratta di una questione, ancora aperta, tra le più interessanti nel campo della linguistica italiana (cfr. Ghinassi 1990, pp. LXXIX-LXXX, n. 50, e – in tema di periodizzazioni – D'Achille 2006, pp. 77-

La continuità nel tempo e la fedeltà di Migliorini all'indirizzo da lui propugnato sono confermate, pure per questo aspetto specifico della sua teoria, dall'articolo *Parole «più italiane» e «meno italiane»*. Rispondendo a un intervento di De Mauro (1970-1971) a proposito di *alcool* - *alcol* - *alcole*, in cui la scelta della variante *alcole* era stata attribuita a «imposizione fascista» e definita un atto «patriottardo», l'ormai anziano linguista citava l'esempio di *terminal*, non adattato nell'ambito dei trasporti aerei, e definiva «più italiane» le forme *terminale* / *terminali* in uso per i calcolatori elettronici. All'auspicio dell'«adozione di una forma unica per entrambi i campi», Migliorini aggiungeva dichiarazioni di principio molto nette e coerenti con quanto aveva sempre sostenuto:

Dicendo «più italiane», intendo «strutturalmente più italiane», e lo giustifico appellandomi non a quella mezza dozzina di voci in *-al* [...] che cita De Mauro [...] ma alle molte centinaia di parole in *-ale* che di secolo in secolo si sono aggiunte alle non poche già ereditarie. [...] Insomma, in presenza dell'elenco di voci in *-al*, *-el*, *-il*, *-ol*, *-ul* che il De Mauro dice «italiane» [...], oggetto che sono parole italiane di serie B, non rispondenti alle regole strutturali dell'italiano perpetuo, o per lo meno tradizionale, cioè alle regole a cui tutt'ora obbedisce l'immensa maggioranza del lessico italiano. [...] Ciò non vuol dire (non ci mancherebbe altro) che io auspichi lo sterminio [...] dei tipi più o meno aberranti di parole (Migliorini 1971, pp. 50-51)³⁷.

Castellani (2009c [1987], pp. 166-70) riprenderà la polemica con De Mauro, che nella *Storia linguistica dell'Italia unita* aveva indicato nella diffusione dei forestierismi l'indizio più evidente «di una notevole trasformazione delle norme di utilizzazione dei fonemi italiani», caratterizzata da «un accresciuto numero di possibilità combinatorie» e da «una tendenza profonda alla semplificazione del sistema delle distinzioni morfematiche» (De Mauro 1970, pp. 214-15). Per il linguista fiorentino, quelle norme tradizionali andavano invece assolutamente tutelate, pena la perdita per l'italiano, senza più «una chiara e salda individualità fonetica», del suo stesso status di lingua; da ciò derivava l'esigenza imprescindibile di «subordinare i prestiti al sistema che li accoglie». Coerentemente, nello stesso articolo, l'autore

78, n. 19). In anni a noi più vicini, con il netto e costante incremento dei prestiti dall'inglese, alcuni studi hanno messo in luce il rapporto tra l'anglicizzazione e la ristandardizzazione dell'italiano: Bombi 2017, ad esempio, analizza l'influsso dell'inglese nella creazione di nuovi morfemi e nell'introduzione o nella diffusione di nuove regole di formazione delle parole.

³⁷ Lascio *sub iudice* la questione del terzo sistema fonologico, che pure riesce ad accendere dibattiti perfino sulla rete: cfr. il forum Cruscate: www.achyra.org, *Ancora sul terzo sistema fonologico di G. Devoto*, <https://www.achyra.org/cruscate/viewtopic.php?t=506> [ultima consultazione: 06.05.2023]; tornerò però su questo articolo di Migliorini nell'ultimo paragrafo del mio contributo.

tornava a insistere sulla legittimità di forme come *sporte* e *filme*, *computiere* (per *computer*), *stàndaro* (per *standard*), *ginsi* (per *blue-jeans*), *queste* (per *ovest*), ecc. (ivi, pp. 172-73).

In pratica, il purismo strutturale di Castellani, incentrato sul solo fattore fonologico (cfr. Castellani 2009d [1996], p. 241), radicalizzava la regola miglioriniana della rispondenza al sistema, prescrivendone l'applicazione persino «nel caso di forestierismi ormai insostituibili e di dominio popolare»; anzi, la riserva che Castellani dichiarava nei confronti del criterio morfologico di Migliorini si traduceva nella convinzione che nessun ostacolo si frapponga all'assunzione del prestito, anche quando non si inserisca in una famiglia di derivati; a patto però che esso sia assoggettato all'assimilazione fonetica:

mi sembra – scriveva l'allievo di Migliorini nella silloge commemorativa – che non ci sia nulla di male a usare un termine tecnico librario-editoriale *in brossura*, pur non avendosi in italiano un verbo *brossare*. E mi sembra che si possa accettare *garage* [leggendolo come si scrive], facendo, è vero, di necessità virtù, anche se in italiano non esiste *garare*, e se il suffisso *-age* non è stato trasposto in *-aggio* (Castellani 2009b [1979], pp. 112-13).

Piena invece la sintonia con il maestro sul versante dei calchi semantici, generalmente combattuti dal vecchio purismo ma che, aggiungendo nuovi significati a termini già esistenti o introducendo in italiano paronimi neoclassici, non intaccano le strutture fonotattiche della lingua e avvicinano l'italiano alla «semantica europea» (esempio prototipico: il senso inglese 'rendersi conto di' che si è affiancato nel verbo *realizzare* a quello originario di 'effettuare').

Ma anche importazioni di questo tipo andrebbero vagliate caso per caso e respinte quando «usurpino il campo di altre parole che già esprimevano bene quella nozione», sosteneva Migliorini (1990 [1938a], pp. 88-89 e 103), ovvero quando interferiscano con termini già esistenti, ripeteva Castellani (2009b [1979], p. 112). La prima domanda che il neopurismo si poneva è infatti se per la nozione espressa dal forestierismo ci fosse già nel lessico italiano un termine che le corrispondeva oppure no. Si tratta della nota distinzione tra prestito di necessità (*Bedürfnislehnwort*) e prestito di lusso (*Luxuslehnwort*). Migliorini la faceva risalire a Cicerone; tuttavia, più direttamente egli la ricavava da Tappolet (1914, pp. 53-59), trasformando – per sua stessa ammissione – la prospettiva descrittivista e logicistica del linguista svizzero in un criterio prescrittivo che imponeva di scartare il superfluo, anche a costo di «perdere qualche sfumatura di connotazione» (pp. 100 e 103). Dal punto di vista teorico, la differenziazione oggi è considerata poco scientifica nelle trattazioni manualistiche (cfr. le argomentazioni di D'Achille 2019, p. 61) ma conserva un'indubbia validità sul piano intuitivo e pratico; come

tale, ha ispirato e continua a ispirare le critiche e le proposte di sostituzione che vengono avanzate di fronte al dilagare pervasivo e indiscriminato degli anglicismi nell'italiano del nostro tempo³⁸.

Tornando a Migliorini, era sua opinione che nel caso dei prestiti di necessità l'adattamento possa essere evitato, qualora i termini stranieri indichino «nozioni esclusive di altri popoli»: ad esempio *harakiri* o *tomahawk*. Questo, almeno finché l'uso dell'esotismo e la conoscenza della nozione non si facciano più frequenti e generali, come era accaduto per *apaches* e *gangsters*, che perciò sarebbe stato consigliabile assimilare. Soluzione ancora migliore era individuata nel conio di un nuovo vocabolo «con mezzi propri» dell'italiano (pp. 102-4). Ciò nonostante, se la surrogazione è portata all'estrema conseguenza da Castellani³⁹, in Migliorini il normativismo risulta moderato e relativizzato dalla sua sensibilità per gli aspetti sociali, soggettivi e psicologici del linguaggio (sviluppata attraverso la lezione di Bally, Schuchardt, Meillet e altri maestri europei). La consapevolezza della «tridimensionalità» della lingua, che includeva *ante-litteram* tutti i fattori variazionali (cfr. Covino 2011, pp. 8-15), lo indussero a non escludere dal campo visivo del neopurismo la funzione espressiva a cui i forestierismi spesso rispondono. Al metodo dell'adattamento e della sostituzione – avvertiva – non si può chiedere troppo: «Anche fissando l'occhio a determinare l'uso medio, bisogna tener conto non solo delle varietà d'ambiente ma anche delle necessità stilistiche» (pp. 104-105).

³⁸ Impossibile citare i moltissimi interventi in proposito; mi limito perciò a ricordare il criterio della «doppia novità» (cronologico e tecnologico-concettuale) proposto da Marazzini (2015, pp. 22-24; 2018, pp. 51-54) per decidere tra anglicismi utili e inutili; dovuti cioè ad adesione conformistica alla moda, a vana artificiosità ed esibizionismo snobistico, all'intento di ingannare il prossimo, ecc. In questa prospettiva, accettabili sono ad esempio *wi-fi* e *stent*; da respingere *cluster* 'gruppo', *convention* 'raduno, congresso', *endorsement* 'adesione, sostegno'. Rilievi critici alla posizione di Marazzini (e prima ancora a quella di Migliorini) sono stati avanzati da Sgroi 2017, pp. 78-79 e 97-99; cfr. pure Sgroi 2020: § 4.8. Anche l'articolata posizione di Francesco Sabatini, che suggerisce una strategia comune delle lingue europee, respinge «anglicismi di lusso» dovuti a «sfoggio compiaciuto», ovvero ad «emulazione provinciale», come ad esempio *mission*, *trend*, *challenge*, per i quali esistono «parole ed espressioni italiane (e francesi, tedesche, spagnole, ecc.) di significato e di forza espressiva perfettamente equivalenti» (Sabatini 2011 [2008], p. 338). Sull'inglese come nuovo *latinorum*, rinvio a Trifone 2007, pp. 155-63, in particolare al § 2. *Job on call è uno che ti vuole fottere in inglese*. Tra i contributi giornalistici segnalo, per efficacia e chiarezza, Coluccia 2015; 2016a-b.

³⁹ «Quando gli anglicismi hanno una funzione precisa e risultano inadattabili, vanno sostituiti con un'espressione o invenzione italiana [...]. Volendo, è possibile italianizzare o sostituire quasi tutte le parole anglo-americane – che abbiano, s'intende, una certa utilità e non siano semplici dop-pioni» (Castellani 2009b [1987], p. 172).

6. *Il lascito di Migliorini*

Ampio è il riconoscimento tributato al ruolo di battistrada che gli studi lessicologici e lessicografici di Migliorini hanno rivestito rispetto alla successiva ricerca neologica in Italia, le cui basi scientifiche risentono dell'impianto metodologico inaugurato dal grande linguista. Il recente consuntivo di Maria Teresa Zanola suggerisce una chiara linea di continuità tra i contributi teorici e i repertori neologici del secondo Novecento e il precedente dell'attenzione miglioriniana all'espressione di innovazioni culturali, sociali e politiche, agli aspetti sociolinguistici e ai diversi contesti comunicativi e testuali in cui i neologismi si manifestano, con particolare riferimento ai giornali come sede di scambio tra parlato e scritto⁴⁰. Centrali sono restate pure le complesse questioni della datazione, della durata dello status di neologismi e del loro grado di integrazione nella lingua (cfr. Zanola 2022, pp. 125-29).

In sede di periodizzazione storiografica è stata messa in luce l'importanza del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini e soprattutto delle appendici che furono aggiunte da Migliorini alle tre riedizioni curate con Schiaffini (fino a Migliorini 1963) per il passaggio dalla fase dei dizionari puristici, con intenti sostanzialmente censori, a quella dei repertori specialistici finalizzati alla registrazione di parole nuove non ancora accolte nei dizionari dell'uso (D'Achille 2012, pp. 19-20; Marazzini 2010, p. 311; Aprile-De Fazio 2022, pp. 29, 33-41)⁴¹.

L'interesse di Migliorini per le terminologie speciali e per le esigenze poste dalla loro circolazione internazionale nel senso di una tendenziale unificazione, al fine della trasmissione dei saperi, ha trovato uno sbocco ideale nella nascita di reti associative nazionali ed europee che attribuiscono alla consulenza dei linguisti di professione l'importante funzione di orientare le scelte di politica linguistica in questo settore di sviluppo del lessico: penso

⁴⁰ Ai neologismi diffusi dai giornali negli ultimi decenni, molti studi sono stati dedicati da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle: cfr. da ultimo Adamo-Della Valle 2018. A monte, per questo filone di ricerche, va richiamata la fondazione nel 1998, suggerita alcuni anni prima da Giovanni Nencioni, dell'Osservatorio neologico della lingua italiana (ONLI); obiettivo del progetto, assunto poi sotto l'egida dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee (ILIESI), è stato proprio «creare un database di neologismi provenienti dalla stampa» (Adamo-Della Valle 2019, p. 10).

⁴¹ Sul dizionario di Panzini, cfr. Della Valle 2005, p. 42; Adamo-Della Valle 2006 (in particolare Seranni 2006 per gli aspetti ancora propri del purismo, i toni discorsivi e i caratteri più originali dell'opera). Marazzini 2014 mette a fuoco l'attività lessicografica svolta da Migliorini per la revisione e l'arricchimento delle voci registrate nel Panzini e soprattutto nel *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini (con particolare attenzione ai neologismi e sbocco finale in Migliorini 1965); il saggio prende in considerazione anche le annotazioni apposte da Migliorini alle sue copie personali dello stesso Cappuccini [1916?] e dello Zingarelli 1936 (Accademia della Crusca, Fondo Migliorini, volumi 778 e 876).

all'Associazione Italiana per la Terminologia (Ass.I.Term, attiva dal 1991), il cui primo presidente fu lo stesso Nencioni; alla Rete panlatina di terminologia (REALITER, attiva dal 1993), che ha indicato modalità di convergenza tra le lingue romanze per la standardizzazione terminologica e lo sviluppo di lessici multilingui, e all'Associazione europea per la terminologia (AET, attiva dal 1996)⁴².

Parlare di politica linguistica in Italia, specie in termini di difesa della lingua dall'abuso di forestierismi (oggi soprattutto anglo-americanismi), evoca fantasmi del passato e cercare di affrontare il tema che il fascismo ha reso tabù espone all'accusa – dalla quale anche Migliorini dovette difendersi – di nazionalismo passatista (cfr. Marazzini 2023b, pp. 9-12; Della Valle-Gualdo 2023, p. 95). Eppure, le preoccupazioni manifestate da Castellani nel 1987 sui rischi di creolizzazione dell'italiano, allora alquanto isolate⁴³, sono divenute via via maggiormente condivise, almeno tra autorevoli esponenti dell'Accademia della Crusca ma non solo: basti pensare ai numerosi glottonimi creati per indicare la fusione tra italiano e inglese (cfr. Viviani 2010), come *itangliano* (cfr. Dardano 1986), che resta il più diffuso, e *itanglese*, proposto da Annamaria Testa nella campagna *#dilloinitaliano* (cfr. Testa 2015).

Certo, l'abitudine creata dal dilagare in italiano di parole inglesi (a volte pseudo-inglesi) ha sensibilmente trasformato quel «sentimento della lingua» contro cui urtava, ai tempi di Migliorini, un certo tipo di forestierismi⁴⁴. Si potrebbe dire, piuttosto, che siano quasi scomparsi remore e “disagi” verso la «penetrazione a gambe aperte» degli anglicismi⁴⁵; anzi, come notava Mau-

⁴² Per una più ampia panoramica sugli enti terminologici in Italia e all'estero e sulla loro storia, cfr. Zanola 2018, pp. 67-71; Gualdo-Telve 2011, pp. 54-55; Gualdo 2021, pp. 54-55, con riferimenti anche all'eredità di Migliorini e Devoto.

⁴³ Si vedano le obiezioni sollevate da Castellani (2009c [1987], pp. 167; 177-81) contro quanti, come Ivan Klajn, Gaetano Rando e lo stesso allievo Luca Serianni, avevano giudicato percentualmente limitata l'incidenza dell'inglese sulla lingua comune. Sulla posizione anti-purista di Nencioni, cfr. l'approfondita analisi di Sgroi 2017, pp. 27-62; 93-94.

⁴⁴ La nozione di “sentimento della lingua” è stata recuperata da Serianni (a partire da Serianni 1986 fino al recente Serianni 2019) ma nell'ambito più generale del concetto di norma.

⁴⁵ La metafora scherzosa è utilizzata in Gualdo 2019, p. 23. Fanfani ha giustamente osservato che i mezzi di comunicazione sociale agevolano «una diffusione 'dal basso' dei prestiti e una loro rapida ambientazione». L'ingresso degli anglicismi, fino a pochi decenni fa, passava – come in passato accadeva per i francesismi – attraverso il canale della scrittura e l'adozione delle classi più colte, mentre oggi prevale il canale dell'oralità, sia pure «indotta e condizionata dai mezzi di comunicazione sonori che rendono disponibili i prestiti con una pronuncia già impostata e una prima ambientazione semantica, tanto che ogni parlante ha una certa facilità a farli propri e riutilizzarli». Sebbene, inizialmente ogni anglicismo venga tuttora raffrontato alle strutture dell'italiano, «le ridotte capacità di assimilazione, la maggior conoscenza della lingua straniera, le modalità con cui avvengono le interferenze, rendono rari gli adattamenti grafici e fonomorfologici [...]». Così oggi gli anglicismi sono accolti o come prestiti integrali o come calchi o in entrambe le forme (*attachment* / *allegato*, *hacker* / *pirata*, *web* / *rete*, *download* / *scaricare*)» (Fanfani 2010).

rizio Dardano già un quarto di secolo fa, «l'anglicismo è spesso la prima parola che ci viene in mente, la più disponibile, la più facile, la meno connotata», favorita anche dalla percezione diffusa dell'inglese come lingua breve, concreta, facile «dotata di maggiore modularità e "plasticità" rispetto all'italiano» (Dardano-Frenguelli-Perna 2000, pp. 33-35). Tuttavia, rimane valida, a mio avviso, l'istanza di trasparenza democratica sostenuta da Migliorini, quando parlava del fondamentale compito che spetta alla lingua quale «strumento sociale chiaro e uniforme per tutte le classi di scriventi e di parlanti» (Migliorini 1990 [1938a], pp. 95-96).

Viene spesso giustamente citata la *Risposta* a Ugo Ojetto che si legge nel numero del 2 marzo 1940 di LN (la riprendo da Fanfani 2009, pp. 31-32):

Ma, se c'è un confine fra la storia degli ultimi vent'anni e i secoli che ci hanno preceduti, è proprio perché solo nel tempo nostro le masse hanno la possibilità di vedere il mondo non da schiavi, di partecipare alla vita dello stato, di fare studi prima inaccessibili, di usare, come strumento e non come ornamento, quel bene di tutti, senza particolarismi, che è la lingua della patria.

In coerenza e in continuità con questa concezione, più di trent'anni dopo sempre su LN, Migliorini esplicherà ancora meglio, in un articolo firmato, questo aspetto del suo neopurismo⁴⁶:

Un secolo fa, l'italiano urtava, nei ceti più umili, contro la resistenza dei dialetti: ora che l'espansione della lingua nazionale dall'alto in basso, lungo tutta la scala sociale, ha fatto passi da gigante non è giusto che si crei una nuova incomprensione attraverso il pullulare di vocaboli stranieri, e di termini scientifici e tecnici di struttura mal digeribile [...]. Ora, che questo accada per parole rare, di singole discipline, passi: ma per nozioni accessibili perché non deve essere facilmente accessibile anche la parola? [...] intendo solo affermare che la lingua ha un dominio proprio e leggi autonome e che lo scopo principale del neopurismo è una più vivace circolazione tra i ceti superiori e i ceti inferiori (Migliorini 1971, p. 51).

L'attualità dell'interrogativo posto da Migliorini salta agli occhi se si pensa all'oscurità almeno iniziale, rafforzata dalla scarsa pratica della glossa nei mezzi d'informazione italiani, di espressioni come *stepchild adoption*, *spoils system*, *bail-in*, *whistleblower* e moltissime altre, di cui sono promotori e veicolo non solo gli organi di stampa ma l'insieme della comunicazione di massa e gli stessi testi legislativi e della pubblica amministrazione italiana.

La ricerca di criteri guida, diagnostici e operativi, per la sostituzione degli

⁴⁶ Si tratta dell'articolo *Parole «più italiane» e «meno italiane»* a cui ho già fatto riferimento a p. 286, a proposito della polemica con De Mauro sui prestiti adattati.

anglicismi in eccesso ha ispirato ricerche realizzate in anni a noi vicini, come Gualdo-Giovanardi-Coco 2008⁴⁷. Per quanto riguarda più specificamente la comunicazione istituzionale, è attivo dal 2016 presso l'Accademia della Crusca il gruppo INCIPIT, con l'incarico di monitorare ed esprimere un parere sui forestierismi di nuovo arrivo, al fine di proporre eventuali alternative italiane. Il gruppo, che già nel nome richiama la nozione miglioriniana di uso incipiente, «respinge ogni autoritarismo linguistico» – come si legge nella pagina di autopresentazione nel sito dell'Accademia – e intende contribuire allo «sviluppo di una migliore coscienza linguistica e sociale» del Paese; purtroppo, però, finora l'impatto dei comunicati stampa di INCIPIT sui decisori politici e sugli operatori della comunicazione è stato modesto. Va ribadito, comunque, che la chiarezza degli atti pubblici, pur facendo la tara a tutti i limiti di praticabilità, resta un obiettivo da perseguire e perseguibile⁴⁸, sebbene sia stato ancora una volta disatteso in occasione della pandemia da covid-19 (cfr. Marri 2023).

A proposito della proposta di legge 734, a firma del vicepresidente della Camera e altri, che ho citato in apertura di questo contributo, lascia alquanto perplessi il fatto che solo qualche settimana prima la presidente del Consiglio, in una conferenza stampa, abbia illustrato una delle misure previste dal Decreto Aiuti *quater* (poi convertito in legge, n. 6 del 13.01.2023) parlando dell'«estensione dei *fringe benefit* da 600 a 3mila euro» (cfr. «Mila-noFinanza.it», 11 novembre 2022).

In conclusione, una politica linguistica incisiva non si attua attraverso decreti legge o altre misure dirigistiche ma adottando comportamenti responsabili, coerenti e rispettosi delle necessità della più ampia platea degli utenti della lingua da parte di quelle autorità (individuali, collettive e soprattutto statali) in grado di influenzare e indirizzare gli usi linguistici comuni⁴⁹: era questo il pensiero di Bruno Migliorini.

SANDRA COVINO

⁴⁷ Una sintesi dei criteri assunti dagli autori del libro, la cui prima edizione risale al 2003, è in Gualdo 2019, pp. 12-13; cfr. pure il bilancio degli esiti di quella proposta, a dieci anni di distanza, in Giovanardi 2015.

⁴⁸ Lo ha confermato il recente Convegno *AttiChiari: la lingua degli atti di parte*, Università di Genova, 20-21 aprile 2023, che ha offerto notevoli spunti comparativi.

⁴⁹ Concorro pienamente con le riflessioni di Marazzini (2023a) sulle politiche linguistiche realizzate di fatto, ma in senso discriminatorio o di scarsa considerazione per l'italiano, in ambito universitario e scolastico, quando sarebbe invece opportuno favorire, a proposito di internazionalizzazione, un'educazione e una pratica plurilingue, non un «monolinguismo a senso unico». Come riassume opportunamente Coluccia 2023, «Per il buon uso della lingua, esempi autorevoli e buone pratiche quotidiane sono più efficaci di qualsiasi prescrizione o di qualsiasi sanzione».

BIBLIOGRAFIA

- Adamo-Della Valle 2006 = *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, a cura di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, Firenze, Olschki.
- Adamo-Della Valle 2018 = *Il vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018*, direttori Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Adamo-Della Valle 2019 = Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, *Osservatorio Neologico della Lingua Italiana. Lessico e parole nuove dell'italiano*, Roma, ILIESI CNR: <https://doi.org/10.26335/iliesi-ts.01> [ultima consultazione: 28.04.2023].
- Aprile-De Fazio 2017 = Marcello Aprile - Debora De Fazio, *La lessicografia neologica dall'Ottocento ad oggi*, «Quaderns d'Italià», XXII, pp. 27-46.
- Baldelli 1969 = Ignazio Baldelli, Bruno Migliorini, in *Letteratura italiana. I critici*, direttore Giovanni Grana, 4 voll., Milano, Marzorati, IV, pp. 3207-17.
- Bally 1926 = Charles Bally, *Le langage et la vie*, Paris, Payot.
- Bombi 2017 = Raffaella Bombi, *Anglicism in Italian. Typologies of language contact phenomena with particular reference to word-formation processes*, in *Towards a new standard. Theoretical and empirical studies on the restandardisation of Italian*, edited by Massimo Ceruti, Claudia Crocco and Stefania Marzo, Berlin-New-York, de Gruyter, pp. 269-92.
- Bottai 1934 = Giuseppe Bottai, *Appunti sui rapporti tra lingua e rivoluzione*, «L'Orto», IV/3, pp. 1-4; poi in «Critica fascista», XII/16, pp. 316-18.
- Cagnetta 1979 = Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo.
- Canfora 1980 = Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi.
- Canfora 1989 = Luciano Canfora, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Cappuccini [1916?] = Giulio Cappuccini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Castellani 2009a = Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle et al., 2 voll., Roma, Salerno Editrice.
- Castellani 2009b [1979] = Arrigo Castellani, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini*, in Folena et al. 1979, pp. 23-32; rist. in Castellani 2009a, I, pp. 107-14.
- Castellani 2009c [1987] = Arrigo Castellani, *Morbus anglicus*, SLI, XIII, pp. 137-153; rist. in Castellani 2009a, I, pp. 166-81.
- Castellani 2009d [1996] = Arrigo Castellani, *Il purismo strutturale e il problema degli anglicismi*, «Pagine della Dante», s. III, LXXX/4, pp. 12-14; rist. in Castellani 2009a, I, pp. 241-43.
- Ceci 2005 = Luigi Ceci, *Lezioni di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro e Francesca Dovetto, Roma, Carocci.
- Cicioni 1984 = Mirna Cicioni, *La campagna per l'“autarchia della lingua”: una “bonifica fallita”*, in *Parlare fascista*, pp. 87-95.
- Ciliberto 1977 = Michele Ciliberto, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato.
- Coluccia 2015 = Rosario Coluccia, *L'inglese come un morbo. Istruzioni per il (non) abuso*, «Nuovo Quotidiano di Puglia» [rubrica linguistica *Parole al sole*], 24 luglio, p. 10.
- Coluccia 2016a = Rosario Coluccia, *Charm English. L'esterofilia salta in bocca*, «Nuovo Quotidiano di Puglia» [rubrica linguistica *Parole al sole*], 24 luglio, p. 10.
- Coluccia 2016b = Rosario Coluccia, *'Inglesorum'. Le parole oneste sono l'antidoto*, «Nuovo Quotidiano di Puglia» [rubrica linguistica *Parole al sole*], 31 luglio, p. 11.
- Coluccia 2023 = Rosario Coluccia, *Ma l'italiano non si salva con le multe*, «Nuovo Quoti-

- diano di Puglia» [rubrica linguistica *Parole al sole*], 7 maggio, p. 20.
- Covino 2010 = Sandra Covino, *Dialettologia vs. storia linguistica? Clemente Merlo nel cinquantenario della scomparsa*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 319-35.
- Covino 2011 = Sandra Covino, *Migliorini e la «linguistica a tre dimensioni»*, LN, LXXII, pp. 1-19.
- Covino 2014 = Sandra Covino, *Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento*, VR, LXXIII, pp. 1-16.
- Covino 2017 = Sandra Covino, *Migliorini «europeo» e la linguistica svizzera*, in *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, Accademia della Crusca, 9-10 novembre 2016, a cura di Sandro Bianconi, Domenico De Martino e Annalisa Nesi, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 83-106.
- Covino 2018 = Sandra Covino, *Una disciplina controversa e un teorico refoulé*, in «*In principio fuit textus*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, a cura di Vito Luigi Castrignanò, Francesca De Blasi e Marco Maggiore, Firenze, Cesati, pp. 595-609.
- Covino 2019 = Sandra Covino, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, il Mulino.
- Covino 2021 = Sandra Covino, *Ricordo di Alfredo Schiaffini a cinquant'anni dalla scomparsa. Schiaffini storico della lingua italiana: la lezione, l'eredità*, LI, XVII, pp. 19-38.
- D'Achille 1991 = Paolo D'Achille, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, SLel, XI, pp. 269-322.
- D'Achille 2006 = Paolo D'Achille, *Questioni di periodizzazione nella storia letteraria e nella storia linguistica italiana*, in *Perché la letteratura?*, Atti del convegno di studi, L'Aquila, 19-20 maggio 2005, a cura di Raffaele Morabito, Roma, Vecchiarelli, pp. 69-91.
- D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati.
- D'Achille 2019 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Sparliamo itagliano? Storia, costumi e mode, virtù e peccati della nostra lingua*, Milano, Curcio.
- Dardano-Frenguelli-Perna 2000 = Maurizio Dardano - Gianluca Frenguelli - Teresa Perna, *L'italiano di fronte all'inglese alle soglie del terzo millennio*, in *L'italiano oltre frontiera*, Atti del V convegno internazionale dell' AISLLI, Leuven, 22-25 aprile 1998, a cura di Serge Vanvolsem *et al.*, 2 voll., Leuven, University Press; Firenze, Cesati, I, pp. 31-55.
- De Felice 1985 = Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci, pp. 190-231 e 232-43 (appendice).
- Della Valle 2005 = Valeria Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci.
- Della Valle-Gualdo 2023 = Valeria Della Valle - Riccardo Gualdo, *Le parole del fascismo*, Torino, GEDI (per Accademia della Crusca e «la Repubblica»).
- De Mauro (1970 [1963]) = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, nuova ed. rivista, aggiornata e ampliata, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro (1970-1971) = Tullio De Mauro, *Alcool - alcol - alcole*, «il Mulino», XIX, pp. 564-74; XX, pp. 187-90.
- De Mauro 1995 = Tullio De Mauro, *Introduzione*, in Bruno Migliorini, *Manuale di esperanto*, rivisto da Renato Corsetti, Milano, Cooperativa Editoriale Esperanto, pp. 5-9.
- De Mauro 1996 = Tullio De Mauro, *Migliorini, Bruno*, in *Lexicon grammaticorum Who's Who in the History of World Linguistics*, a cura di Harro Stammerjohann *et al.*, Tübingen, Niemeyer, pp. 637-38.

- De Mauro 1998 = Tullio De Mauro, *La scuola linguistica romana*, in Id., *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni, pp. 113-33.
- Dovetto 1998 = Francesca Dovetto, *Luigi Ceci (1859-1927) e la linguistica del suo tempo*, Münster, Nodus.
- Devoto 1964 [1953] = Giacomo Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Devoto 1974 = Giacomo Devoto, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli.
- Fanfani 1979 = Massimo L. Fanfani, *Bibliografia degli scritti di Bruno Migliorini (1914-1978)*, in Folena *et al.* 1979, pp. 59-266.
- Fanfani 1997 = Massimo Fanfani, *Onomaturgia miglioriniana*, LN, LVIII, pp. 12-29.
- Fanfani 1999 = Massimo Fanfani, *Devoto e gli inizi di «Lingua nostra»*, in Mastrelli-Parenti 1999, pp. 189-219.
- Fanfani 2002 = Massimo Fanfani, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, a cura di Vincenzo Orioles, Roma, Il Cadmo, pp. 251-98.
- Fanfani 2009 = Massimo Fanfani, *La prima stagione di «Lingua nostra»*, in Santipolo-Viale 2009, pp. 25-96.
- Fanfani 2010 = Massimo Fanfani, *Anglicismi*, in *EI*, I, pp. 79-82.
- Fanfani 2011a = Massimo Fanfani, *Neopurismo*, in *EI*, II, pp. 947-49.
- Fanfani 2011b = Massimo Fanfani, *Parole d'autore*, in *EI*, II, pp. 1055-56.
- Folena 1964 = Gianfranco Folena, *Premessa*, in Giorgio Pasquali, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier, pp. v-xxviii; rist. più volte, da ultimo in Id., *Filologia e umanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 211-28.
- Folena 1979 = Gianfranco Folena, *La vocazione di Bruno Migliorini: «Dal nome proprio al nome comune»*, in Folena *et al.* 1979, pp. 1-16.
- Folena *et al.* 1979 = Gianfranco Folena *et al.*, *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, con una bibliografia dei suoi scritti a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Accademia della Crusca.
- Foresti 2003 [1978] = Fabio Foresti, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la «politica linguistica»*, in *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, a cura di Fabio Foresti, Bologna, Pendragon [edizione rivista di Erasmo Leso *et al.*, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, 1977], pp. 35-66.
- Frei 1929 = Henri Frei, *La grammaire de faute: introduction à la linguistique fonctionnelle*, Paris, Geuthner.
- Gensini 2021 = Stefano Gensini, *Leo Spitzer e la linguistica italiana*, «Blityri», X/1, pp. 147-66.
- Ghinassi 1990 = Ghino Ghinassi, *Migliorini contemporaneista*, in Migliorini 1990, pp. ix-xcvi.
- Giovanardi 2015 = Claudio Giovanardi, *Un bilancio delle proposte di traduzione degli anglicismi dieci anni dopo*, in Marazzini-Petralli 2015, pp. 37-49.
- Giovanardi-Gualdo-Coco 2008 [2003] = Claudio Giovanardi - Riccardo Gualdo - Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre e non tradurre le parole inglesi*, Lecce, Manni.
- Golino 1994 = Enzo Golino, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Milano, Rizzoli.
- Grassano 2021 = Matteo Grassano, *Bruno Migliorini, Giovanni Gentile e l'«Enciclopedia Italiana»*, SLI, XLVII, pp. 222-46.
- Gualdo 2019 = Riccardo Gualdo, *Gli accoppiamenti maliziosi: scambi e contatti di lingua, e altro, tra italiane e inglesi*, Firenze, Cesati.

- Gualdo 2021 = Riccardo Gualdo, *Introduzione ai linguaggi specialistici*, Roma, Carocci.
- Gualdo-Telve 2011 = Riccardo Gualdo - Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Klajn 1972 = Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki.
- Klein 1986 = Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino.
- Kolb 1990 = Susanne Kolb, *Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus. Der Wortschatz des Faschismus und seine Darstellung in den Wörterbüchern des Ventennio (1922-1943)*, Monaco-Stamsried, Vögel.
- Levis Sullam 2021 = Simon Levis Sullam, *Federico Chabod, il consenso degli intellettuali e i suoi limiti*, in Id., *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, pp. 25-51.
- Malkiel 1976 = Yakov Malkiel, *Necrology: Bruno Migliorini (1896-1975)*, RPh, XXIX, pp. 398-408.
- Mancini 2014 = Marco Mancini, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, a cura di Ignazio Mauro Mirto, Pisa, ETS, pp. 12-54.
- Mancini 2018 = Marco Mancini, *Il "caso Pagliaro" tra linguistica e dottrina politica*, in *Saussure e la Scuola linguistica romana*, a cura di Marina De Palo e Stefano Gensini, Roma, Carocci, pp. 33-78.
- Marazzini 1997 = Claudio Marazzini, *Bottai e la lingua italiana*, LN, LVIII, pp. 1-12.
- Marazzini 2010 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini 2014 = Claudio Marazzini, *Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell'uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento*, LeS, XLIX, pp. 267-301.
- Marazzini 2015 = *Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?*, in Marazzini-Petralli 2015, pp. 14-26.
- Marazzini 2018 = Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli.
- Marazzini 2023a = Claudio Marazzini, *Nuove leggi sull'italiano. Ma sono davvero "politica linguistica"?*, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/nuove-leggi-sull-italiano-ma-sono-davvero-politica-linguistica/32205> [ultima consultazione: 13.04.2023].
- Marazzini 2023b = Claudio Marazzini, *Prefazione. Manualetto di autodifesa*, in Della Valle-Gualdo 2023, pp. 5-33.
- Marazzini-Petralli 2015 = *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Atti del convegno, Firenze, 23-24 febbraio 2015, a cura di Claudio Marazzini e Alessio Petralli, Firenze, Accademia della Crusca, goWare.
- Marri 2023 = Fabio Marri, *La lingua del Covid. Italiano pubblico e privato sotto attacco virale*, Padova, libreriauniversitaria.it.
- Mastrelli-Parenti 1999 = *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Ricerche e documenti. Scritti minori*, Atti del Convegno *Giacomo Devoto e le Istituzioni*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, a cura di Carlo Alberto Mastrelli e Alessandro Parenti, Firenze, Olschki.
- Migliorini 1921 = Bruno Migliorini, [rec. di] Charles Bally, *Traité de stylistique française*, 2 voll, Heidelberg, Winter, 1919-1921, «Rivista di cultura», II/5, 30 maggio, pp. 229-31.
- Migliorini 1926 = Bruno Migliorini, [rec. di] Bally 1926, «La Cultura», n. s., V, p. 423.
- Migliorini 1931a = Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea*. I: Anteguerra - dopoguerra, «La Cultura», n.s., X, pp. 412-15; rist. con aggiunte in Migliorini 1941a, pp. 170-9 (in Migliorini 1990, a pp. 221-26).

- Migliorini 1931b = Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea*. II: *Il suffisso -istico*, «La Cultura», n. s., X, pp. 976-84; rist. con aggiunte in Migliorini 1941a, pp. 90-133 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 165-86).
- Migliorini 1932a = Bruno Migliorini, *Parole alla sbarra*: Autista, «Italia letteraria», 24 gennaio; rist. con commenti in Migliorini 1941a, pp. 200-5 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 239-42).
- Migliorini 1932b = Bruno Migliorini, *Varo di due vocaboli*, regia, regista, «Scenario», I, febbraio, p. 36; rist. con note in Migliorini 1941a, pp. 205-11 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 237-39).
- Migliorini 1932c = Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea*, III: *Viveur*, «La Cultura», n.s., XI, pp. 825-28; rist. con ritocchi in Migliorini 1941a, pp. 212-21 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 243-48).
- Migliorini 1933 = Bruno Migliorini, *La scuola linguistica di Praga*, «La Cultura», n. s., XII, pp. 633-41.
- Migliorini 1934a = Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea*. IV: *Autarchia*, «La Cultura», n. s., XIII, pp. 23-7; rist. con ritocchi e aggiornamenti in Migliorini 1941a, pp. 180-99 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 227-36).
- Migliorini 1934b = Bruno Migliorini, *Lingua e rivoluzione*, «L'Orto», IV, settembre-ottobre, pp. 3-4; poi in «Critica fascista», XIII, 15 novembre, p. 40.
- Migliorini 1935a = Bruno Migliorini, *Il tipo radiodiffusione nell'italiano contemporaneo*, AGI, XXVII, pp. 13-39; rist., con correzioni e con il titolo *I prefissoidi (il tipo aeromobile, radiodiffusione)*, in Migliorini 1941a, pp. 7-54 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 121-45).
- Migliorini 1935b = Bruno Migliorini, voce *Prestito (linguistico)*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXVIII, pp. 214-15.
- Migliorini 1935c = Bruno Migliorini, [rec. di] Charles Bally, *Le language et la vie*, nouvelle édition revue et augmentée, Zürich, Niehans, 1935, AGI, XXVII, p. 221.
- Migliorini 1936 = Bruno Migliorini, *I nomi italiani del tipo «bracciante»*, VR, I, pp. 64-85.
- Migliorini 1937 = Bruno Migliorini, *Autarchia linguistica*, «Critica fascista», a. XVI/4, 15 dicembre, p. 62.
- Migliorini 1938a [²1939; ³1943; ⁴1963] = Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini 1938b = Bruno Migliorini, *Tradurre*, «Critica fascista», a. XVI/8, 15 febbraio, p. 120.
- Migliorini 1938c = Bruno Migliorini, *Il Lei in soffitta*, «Critica fascista», a. XVI/9, 1° marzo, p. 136.
- Migliorini 1938d = Bruno Migliorini, *Lo snobismo e la lingua*, «Critica fascista», a. XVI/22, 15 settembre, p. 344.
- Migliorini 1939a = Bruno Migliorini, *Note sugli aggettivi derivati da sostantivi*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève, Georg et C.ie, pp. 251-62; rist. in LN, I, 1939, pp. 104-10; in Migliorini 1941a, pp. 134-54 (e successive edd.; in Migliorini 1990, a pp. 187-97).
- Migliorini 1939b = Bruno Migliorini, *Neopurismo*, «Diritti della scuola», 12 ottobre; rist. parzialmente in LN, I (1939), p. 170.
- Migliorini 1939c = Bruno Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, LN, I, pp. 1-8; rist. in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 27-46, e in Id., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1973, pp. 195-213.
- Migliorini 1940 = Bruno Migliorini, *Purismo e Neopurismo*, LN, II, p. 47 [Lettera al direttore di «Lingue estere»].

- Migliorini 1941a = Bruno Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini 1941b = Bruno Migliorini, *L'Accademia contro i forestierismi*, LN, III, p. 96 [non firmato].
- Migliorini 1941c = Bruno Migliorini, *Il terzo elenco di forestierismi*, LN, III, p. 120.
- Migliorini 1941d = Bruno Migliorini, = *Il quarto elenco di forestierismi*, LN, III, p. 144 [non firmato].
- Migliorini 1941e = Bruno Migliorini, *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, LN, III, pp. 138-40.
- Migliorini 1941f = Bruno Migliorini, *L'intervento politico*, «Critica fascista», a. XIX/24, 15 ottobre, pp. 374-75.
- Migliorini 1942a = Bruno Migliorini, *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, «Scienza e tecnica», VI, pp. 609-19; rist. in Migliorini 1957, pp. 307-17, da cui si cita.
- Migliorini 1942b = Bruno Migliorini, *Divagazioni sulla norma linguistica*, LN, IV, pp. 16-21; rist., con il titolo *La norma linguistica e il gusto*, nella 3ª ed. di *Lingua contemporanea* (1943, pp. 203-29) e nella 4ª ed. (1963, pp. 247-75); infine, come appendice, in Migliorini 1990, pp. 279-93.
- Migliorini 1942c = Bruno Migliorini, *Appendice al «Dizionario moderno»*, in Panzini 1942, pp. 761-895; rist. con molte aggiunte nella 9ª (1950) e 10ª ed. (1963) del *Dizionario*; l'ultima versione anche in volume autonomo (Migliorini 1963).
- Migliorini 1946 = Bruno Migliorini, *Primordi del lei*, LN, VII, pp. 25-9; rist. con aggiunte in Migliorini 1957, pp. 187-96, da cui si cita.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- Migliorini 1961 = Bruno Migliorini, *Glottotecnica*, in *Enciclopedia Italiana*, III Appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 765.
- Migliorini 1963 = Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli [l'opera qui si cita dalla 10ª ed. del dizionario].
- Migliorini 1964 [21967] = Bruno Migliorini, *La lingua italiana d'oggi*, Torino, ERI [la ristampa del 1964, ampliata nell'ed. del 1967, è identica alla 1ª ed. del 1957].
- Migliorini 1965 = Bruno Migliorini, *Vocabolario della lingua italiana. Edizione rinnovata del Vocabolario della lingua italiana di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini*, Torino, Paravia.
- Migliorini 1970a = Bruno Migliorini, *Functional principles and their application in the creation of new words*, «Scientia», CV, pp. 91-100.
- Migliorini 1970b = Bruno Migliorini, *Dare e avere tra le lingue dei popoli europei*, registrazione audio della conferenza tenuta a Roma il 15 dicembre 1970, conservata presso l'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi, id.SBN DDS1014132, coll. ICBSA VD168, inv.162215, doc.digt. 163329.
- Migliorini 1971 = Bruno Migliorini, *Parole «più italiane» e «meno italiane»*, LN, XXXII, pp. 50-2.
- Migliorini 1972 [1946] = Bruno Migliorini, *Linguistica*, 6a ed., Firenze, Le Monnier.
- Migliorini 1973 = Bruno Migliorini, *Trois questions glottotechniques*, «Le français moderne», XLI, pp. 68-72.
- Migliorini 1975 = Bruno Migliorini, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini 1990 = Bruno Migliorini, *La lingua italiana del Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Casa editrice Le Lettere.
- Migliorini-Tagliavini-Fiorelli 1969 = Bruno Migliorini - Carlo Tagliavini - Piero Fiorelli, *DOP. Dizionario d'Ortografia e di Pronuncia*, Torino, ERI.

- Monelli 1933 = Paolo Monelli, *Barbaro dominio. Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti, storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, Milano, Hoepli.
- Natali 1940 = Franco Natali (Index), *Come si dice in italiano. Vocabolario autarchico*, s.l., Edizioni di Bergamo fascista.
- Nencioni 1976 = Giovanni Nencioni, *Bruno Migliorini. Discorso commemorativo*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- Nencioni 1994 = Giovanni Nencioni, *Linguistica e terminologia tecnico-scientifica*, in Giovanni Adamo, *Ricerca e terminologia tecnico-scientifica. Lexicon philosophicum*, Firenze, Olschki, pp. 5-12.
- Panzini 1942 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8ª ed., postuma, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, Milano, Hoepli.
- Parlare fascista* = *Convegno di studi Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Genova, Centro Ligure di Storia Sociale, 22-24 marzo 1984, «Movimento operaio e socialista», VII, n.s., I, 1984 [numero monografico].
- Pellicciotta 2019-2020 = Greta Pellicciotta, *L'autarchia linguistica del fascismo e il neopurismo di Bruno Migliorini*, Tesi di laurea magistrale, Università per Stranieri di Perugia, relatrice: Sandra Covino.
- Raffaelli A. 2010 = Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Roma, Aracne.
- Raffaelli 1983 = Sergio Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino.
- Raffaelli 1993 = Sergio Raffaelli, *Un "Lei" politico. Cronaca del bando fascista (gennaio-aprile 1938)*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, 3 voll., Padova, Programma, III, pp. 2061-73.
- Raffaelli 1997 = Sergio Raffaelli, *«Si dispone che...». Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, LN, LVIII, pp. 30-45.
- Raffaelli 2006 = Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia*, in Adamo-Della Valle 2006, pp. 91-104.
- Sabatini 2011 [=2008] = Francesco Sabatini, *L'italiano lingua permissiva? Proposte per una strategia comune delle lingue europee verso l'anglicismo*, in *Sprachkontakt und Mehrsprachigkeit. Zur Anglizismendiskussion in Deutschland, Österreich, der Schweiz und Italien*, Convegno internazionale, Forlì, 21-22 marzo 2007, a cura di Sandro M. Moraldo, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2008; rist. in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., 3 voll., Napoli, Liguori, III, pp. 333-41.
- Santipolo-Viale 2009 = Bruno Migliorini, *l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, Atti del Convegno di studi, Rovigo, 11-12 aprile 2008, a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi Editore.
- Serianni 1986 = Luca Serianni, *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, «Annali della Università per Stranieri [di Perugia]», VII, pp. 47-69.
- Serianni 2006 = Luca Serianni, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, in Adamo-Della Valle 2006, pp. 56-78.
- Serianni 2019 = Luca Serianni, *Il sentimento della lingua. Conversazione con Giuseppe Antonelli*, Bologna, il Mulino.
- Seymer 2021 = Gesine Seymer, *Fremdwörter in der italienischen Sportsprache (1920-1970): lexikalischer Wandel unter dem Einfluss des faschistischen Fremdwortpurismus im Spiegel von «La Stampa»*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Sgroi 2017 = Salvatore Caudio Sgroi, *L'Accademia della Crusca (1949-2015) dinanzi ai «doni*

- stranieri», in Id., *Maestri della linguistica italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 73-106 [dove sono rist. le pp. 21-41 e 61-75 del saggio, con lo stesso titolo, in *L'idioma di quel dolce di Calliope labbro. Difesa della lingua e della cultura italiana nell'epoca dell'anglofonia globale*, a cura di Sergio Colella, Dario Generali e Fabio Minazzi, Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp. 21-75].
- Sgroi 2020 = Salvatore Caudio Sgroi, *Elogio dell'italiano ovvero il trionfo della Crusca marazziniana*, «Quaderni di semantica», XXXI/1, pp. 127-49.
- Soave 1989 = Sergio Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, Il Mulino.
- Spitzer 1931 = Leo Spitzer, L'avant-guerre 'Vorkriegszeit', «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», LIV, pp. 326-36.
- Spitzer 1936 = Leo Spitzer, [rec. di] Migliorini 1935a, «Le français moderne», IV, pp. 180-83.
- Stussi (1999 [1993]) = Alfredo Stussi, *Storia della lingua italiana: nascita di una disciplina*, in Id., *Tra filologia e storia*, Firenze, Olschki, pp. 45-80; già in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, I, pp. 5-27.
- Tappolet 1914 = Ernst Tappolet, *Die alemanischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz*, Strasbourg, Trübner.
- Tesi 2009 = Riccardo Tesi, *La vocazione europeistica di Bruno Migliorini (con un'Appendice sulla prima nota di lingua contemporanea)*, in Santipolo-Viale 2009, pp. 163-81.
- Testa 2015 = Annamaria Testa, *Alternative italiane*, in Marazzini-Petralli 2015, pp. 55-64.
- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Call center. Fenomenologia del nuovo latinorum*, in Id., *Mala lingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 155-63.
- Viale 2009 = Matteo Viale, *Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica*, in Santipolo-Viale 2009, pp. 291-311.
- Viale 2010 = Matteo Viale, *Spitzer e Migliorini in dialogo sulla lingua in movimento*, in *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario, Bressanone/Innsbruck, 10-13 luglio 2008, a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Padova, Esedra, pp. 213-30.
- Viviani 2010 = Andrea Viviani, *Itangliano*, in *EI*, I, pp. 734-35.
- Wüster 1931 = Eugen Wüster, *Internationale Sprachnormung in der Technik*, Berlin, VDI-Verlag G.m.b.H.
- Zanola 2018 = Maria Teresa Zanola, *Che cos'è la terminologia*, Roma, Carocci.
- Zanola 2022 = Maria Teresa Zanola, *Neologia e terminologia: percorsi italiani*, «AIDAinformazioni», n. 3-4, luglio-dicembre, pp. 125-36, <https://www.aidainformazioni.it/index.php/aidainformazioni/article/view/253> [ultima consultazione: 23.03.2023].
- Zingarelli 1936 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti & Reggiani [10ª ristampa della 5ª ed.].

DISCUSSIONI E RASSEGNE

LA GRAMMATICA VALENZIALE: NUOVE PROSPETTIVE NELLA RICERCA TEORICA, APPLICATA E NEUROLINGUISTICA

1. *Introduzione*

La grammatica valenziale o “grammatica delle valenze” o della “verbo-dipendenza” è un modello scientifico di analisi della lingua basato su un concetto guida: quello di “valenza”, termine usato nella linguistica moderna a partire da Lucien Tesnière (1893-1954) per descrivere la struttura della frase incentrata sul verbo. Nel secolo scorso il modello si è diffuso in Italia specialmente in ambito didattico, grazie alla divulgazione delle idee del linguista francese.

Questo lavoro è suddiviso in due parti¹. La prima parte intende offrire una rassegna critica del contributo italiano allo sviluppo della grammatica valenziale (di seguito GV) nel corso degli ultimi vent’anni, presentando le iniziative che hanno stimolato il dibattito intorno alla teoria e alle sue applicazioni (§ 2) e gli studi che hanno arricchito e sfaccettato il concetto di valenza verbale, adattandolo alla descrizione della nostra lingua (§ 3) e alla didattica dell’italiano come lingua prima e lingua seconda o straniera (§ 4). Nella seconda parte, tenuto conto del fatto che lo studio della grammatica è un’operazione di scoperta e di successiva coscientizzazione di meccanismi già presenti nel cervello del parlante (Sabatini 2019), verranno considerati alcuni aspetti centrali del modello valenziale, discussi alla luce delle conoscenze che provengono dalla neurolinguistica (e dagli ambiti affini delle neuroscienze cognitive del linguaggio e della neuropsicologia del linguaggio), al fine di definire la fondatezza neurocognitiva dell’approccio valenziale. In maniera speculare alla prima parte, anche la seconda parte affronterà dapprima la plausibilità neurobiologica di alcuni capisaldi teo-

¹ La prima parte (§§ 2, 3 e 4) è stata scritta da Cristiana De Santis (Università di Bologna), la seconda (§§ 5 e 6) da Valentina Bambini (Scuola Universitaria Superiore IUSS, Pavia). Le due autrici hanno elaborato insieme Introduzione e Conclusioni, dopo aver condiviso e discusso le varie parti dell’articolo.

rici del modello valenziale (§ 5), per poi incentrarsi sull'approccio didattico del modello valenziale e sul suo impatto a livello neurale (§ 6).

2. Il “ritorno” alla valenza

Nel modello valenziale di descrizione della lingua, «alle unità linguistiche isolatamente assunte e analizzate si sostituisce un'analisi dei rapporti che le unità stabiliscono tra loro a vari livelli del sistema, per derivarne un valore, un significato, una funzione» (Proverbio 1977, p. 251). Questa potenzialità euristica ne ha favorito la diffusione e lo sviluppo in Italia nel contesto del rinnovamento dell'educazione linguistica in chiave democratica alla fine degli anni Settanta²: in primo luogo nell'ambito della didattica delle lingue classiche, grazie al latinista Germano Proverbio (1924-2020), a lungo docente di glottodidattica presso l'Università di Torino, interessato a rifondare l'insegnamento del latino (negli anni in cui questo scompariva dalla scuola media inferiore da poco unificata) guardando alle teorie linguistiche più avanzate; quindi nella didattica dell'italiano per merito di Francesco Sabatini, il quale, anziché accantonare lo studio della grammatica, ha cercato nuove strade per presentare le strutture linguistiche in termini di “grammatica implicita”.

Sabatini ha più volte riconosciuto di essere stato indirizzato alla lettura di Tesnière proprio dal salesiano torinese, cui si deve anche l'iniziativa della traduzione in italiano dell'opera principale di Tesnière (2001[1959]) – sia pure profondamente rimaneggiata (De Santis 2022) – e al quale è stato de-

² Il concetto di “valenza verbale” inizia a circolare nella linguistica italiana proprio in questi anni: oltre alla citata proposta di applicazione della grammatica della dipendenza all'insegnamento del latino (Proverbio 1977, 1979) e dell'italiano (Berretta 1978, p. 153 sg.), troviamo un riferimento esplicito a Tesnière – mediato da Harald Weinrich, che l'aveva utilizzato nei suoi primi lavori di linguistica testuale – in Maria-Elisabeth Conte (1977, p. 30 sg). Da Conte viene anche la notizia dell'utilizzo della metafora della valenza da parte del filosofo e matematico italiano Giovanni Vailati (1863-1909), il quale «aveva parlato “con opportuna immagine tolta dal linguaggio della chimica” di valenza dei verbi, che devono venire “saturati”» (ivi, p. 30 n.). Sull'originale divulgazione che Vailati fa delle idee di Ch. S. Peirce è tornato recentemente Branciforti 2022. In effetti il concetto di valenza era già stato sfruttato dai logici di fine Ottocento (cfr. De Santis 2016, Przepiórkowski 2018), ma non c'è dubbio che nella storia della linguistica l'iniziatore della teoria della dipendenza sia Tesnière (Graffi 2019, p. 201), il cui contributo innovatore viene troppo spesso ridotto al concetto di valenza, come nota anche Andreose (2017, p. 57 sg.), secondo cui l'opera dello strutturalista francese sarebbe in Italia più citata che studiata. D'altra parte – come giustamente sottolinea Raphaële Herout (2022, p. 69) analizzando la ricchezza di metafore in Tesnière, che si nutre di diversi paradigmi scientifici e riformula spesso schemi di pensiero condivisi ai suoi tempi – «la circulation d'un concept n'équivaut pas nécessairement à la création d'un concept en soi».

dicato di recente un seminario presso l'Università di Torino (Balbo-Onesti 2023).

Il legame tra i due ideali “compagni di cordata” è ricordato dallo stesso Proverbio:

In Italia il modello della grammatica della dipendenza ha avuto una qualche diffusione grazie alle mie pubblicazioni, destinate al corso di Didattica delle lingue classiche e di Glottodidattica, nonché attraverso manuali predisposti per la scuola, relazioni e lezioni tenute in convegni e in corsi di aggiornamento.

Un'azione direttamente volta a far conoscere il modello di Tesnière va riconosciuta a F. Sabatini, che l'ha impiegato recentemente anche nella compilazione del Dizionario Italiano Sabatini Coletti (*DISC*), applicando, nella descrizione dei 10.000 verbi della lingua italiana, il principio della «valenza», del numero cioè degli argomenti richiesti dal verbo, perché abbia senso compiuto. (Proverbio 2000, p. 11 n.)

Di seguito cercheremo di dare conto del fermento di iniziative e studi recenti sulla GV, tenendo come spartiacque proprio la pubblicazione in prima edizione del *DISC* (Sabatini-Coletti 1997), l'impresa lessicografica che ha dato il maggiore impulso alla ricerca teorica sulla valenza in ambito italiano³. Più volte riedito e aggiornato, il dizionario ha avuto un'ultima edizione cartacea oltre che digitale (Sabatini-Coletti 2012) e una recente edizione aggiornata, disponibile solo in versione elettronica su piattaforma a pagamento (Sabatini-Coletti-Manfredini 2022)⁴.

L'ampliamento della base di dati del dizionario, grazie a grandi *corpora* testuali in grado di fornire contesti reali di uso dei termini portatori di valenza (verbi, ma anche nomi e aggettivi), ha consentito di perfezionare le voci da un'edizione all'altra, integrando le informazioni sulle concrete configurazioni argomentali reperite nei testi, al di là della gamma di frasi-modello rientranti nella conoscenza lessicale di parlanti-tipo (integrate al più

³ Ricordiamo in primo luogo il volume di Patrizia Cordin e Maria G. Lo Duca (2003) in cui sono riuniti i contributi che le due studiose (già redattrici, insieme con Tiziana Gatti, delle voci verbali del *DISC*) hanno dedicato al tema degli schemi di valenza dei verbi italiani, approfondendo casi di alternanza argomentale e di omissione degli argomenti (tema sul quale è di recente tornata Lo Duca 2019b). Nello stesso anno è uscito il volume di Jezek sulle classi di verbi italiani (2003), il primo di una serie di lavori che ha integrato la prospettiva della semantica generativa nella descrizione lessicale dei verbi italiani (cfr. anche Jezek 2005). Jezek ha collaborato inoltre all'edizione 2012 del dizionario Sabatini-Coletti, curando la descrizione dei verbi pronominali (categoria che ha sostituito quella dei verbi riflessivi) e dei verbi procomplementari (di nuova introduzione). A partire dall'edizione in questione, il dizionario ha integrato gli schemi di reggenza di alcuni nomi e aggettivi.

⁴ A una banca dati meno aggiornata fa riferimento la versione online liberamente consultabile sul sito del *Corriere della sera* (https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/).

con dati provenienti da grammatiche e dizionari)⁵.

Va però detto che il successo della GV in Italia è legato soprattutto alla fortuna dei manuali scolastici concepiti da Francesco Sabatini per l'editore Loescher, nei quali il nostro ha applicato il modello di Tesnière adattandolo alla didattica dell'italiano e sviluppandone vari aspetti grazie anche a una nuova strategia di rappresentazione grafica della frase, non più in forma di albero o stemma (con il verbo al vertice), ma di tipo radiale (con il verbo al centro del "sistema solare" della frase)⁶. Si tratta, anche in questo caso, di volumi per le scuole medie inferiori (Sabatini 1980) e superiori (Sabatini 1984) la cui riedizione (in versioni completamente riviste e aggiornate: Sabatini-Camodeca-De Santis 2011 per il biennio delle superiori, Sabatini-Camodeca-De Santis 2014 per la secondaria inferiore) ha rinnovato l'interesse per il modello, stimolando una serie di applicazioni, iniziative di formazione, sperimentazioni in ambito scolastico di cui daremo brevemente conto nel § 3. Nel § 4 ci soffermeremo sui contributi di natura più teorica, che hanno arricchito negli ultimi anni la discussione in ambito italiano. In entrambi i casi, si cercherà di fornire un aggiornamento rispetto alla panoramica degli studi e delle applicazioni illustrata in De Santis 2016 (volumetto arrivato all'ottava ristampa, che collega le acquisizioni scientifiche e la prospettiva didattica).

Prima di entrare nel merito degli studi, giova ricordare alcuni momenti importanti che hanno contribuito a riportare la valenza al centro del dibattito, stimolando pubblicazioni di rilievo: la giornata di studi sul ruolo della GV nella didattica delle lingue straniere organizzata nel 2012 presso l'Università di Milano (Bianco-Brambilla-Mollica 2015); il seminario sulla GV organizzato presso l'Università di Trento nel 2017 (Dallabrida-Cordin 2018); il convegno tenutosi nel 2019 presso l'Université Sorbonne di Parigi sulla figura di Tesnière a 60 anni dalla pubblicazione dell'opera maggiore (Neveu-Roig 2022). A questi si aggiungono iniziative editoriali come i due volumi di *EI*, che dedicano voci apposite ai concetti di *Frase nucleare* (Raf-

⁵ La crescente dissimmetria tra dati estratti da corpora e documentazione lessicografica è discussa da Rovere (2014, p. 277 sg.), che riflette su vantaggi e limiti dell'uso di *corpora* nella ricerca sulla valenza: da un lato la moltiplicazione dei quadri e delle varianti valenziali rispetto a quanto descritto nelle opere di consultazione, dall'altro, il rischio di sopravvalutare la rilevanza di ciò che si trova attestato in misura occasionale, o limitato a determinate varietà di lingua.

⁶ Una rappresentazione di questo tipo si trova già nei primi schizzi di Tesnière, databili al 1932, conservati nel fondo a lui intitolato presso la Bibliothèque Nationale de France (cfr. Mazziotta-Kahane in corso di stampa; De Santis in corso di stampa). La metafora del sistema solare si ritrova anche in Maria Montessori, in un trattato di *Psicogrammatica* scritto tra il 1924 e il 1936 e rimasto a lungo inedito (Montessori 2017). Cfr. *infra*, n. 11.

fale Simone), *Argomenti, Complementi, Analisi logica* (Maria G. Lo Duca), *Verbi* (Elisabetta Jezek), con le sottospecie di verbi *Transitivi e intransitivi, Impersonali, Pronominali, Riflessivi, Psicologici* (Michela Cennamo)⁷; la serie “Grammatica tradizionale e linguistica moderna” diretta da Giorgio Graffi per Carocci – per la quale sono usciti volumi dedicati all’analisi logica (Graffi 2012), all’analisi del periodo (Prandi 2013), alle parti del discorso (Salvi 2014) – nonché la pubblicazione del IV volume della *Storia dell’italiano scritto* dedicata alle grammatiche (Antonelli-Motolese-Tomasin 2018). A livello internazionale va inoltre segnalata la recente traduzione in inglese dell’opera maggiore di Tesnière, realizzata da due linguisti computazionali desiderosi di rendere omaggio al padre della grammatica della dipendenza, per l’importanza decisiva che la teoria ha avuto nello sviluppo dei sistemi di analisi automatica del linguaggio verbale (Kahane-Osborne 2015)⁸.

Alla divulgazione della GV in Italia anche in ambito non specialistico ha contribuito la pubblicazione di Sabatini 2016, un’ampia lezione di italiano che dedica un intero capitolo all’illustrazione della GV, nonché il riferimento al quadro teorico della GV negli articoli pubblicati dalla Consulenza linguistica dell’Accademia della Crusca (online, attraverso la rivista IDC, e a stampa, attraverso il fascicolo Cpv), come risposte a quesiti che vertono sulle costruzioni verbali e sui cosiddetti “complementi” (da Sabatini 2004 a Sabatini-De Santis 2022).

3. Il concetto di valenza: spunti teorici e descrittivi

L’espressione GV rimanda alla originale interpretazione del modello da parte di Francesco Sabatini in un contesto, quello italiano, nel quale forte è il peso della grammatica cosiddetta *tradizionale* o della “tradizione grammaticale”, riflessa (sia pure parzialmente) dalla grammatica scolastica (Tomasin 2019)⁹. Evidentemente, nell’utilizzo dell’aggettivo *valenziale* è impli-

⁷ A queste si aggiungono le più snelle voci previste nel *Dizionario di base della grammatica italiana* di Maria G. Lo Duca (in corso di stampa): *Argomento, Argomentale (frase/nome), Espansione, Nucleare (frase), Valenza* e quelle di De Santis e Camodeca (*Argomento, Circostanziale, Complemento, Grammatica valenziale, Reggenza, Valenza*) per il *Dizionario dell’italiano L2* curato da Enrico Serena (in corso di stampa).

⁸ Le applicazioni alla linguistica informatica erano già note a Proverbio, che ne parla nelle *Note alla traduzione italiana* di Tesnière (2001, p. 24).

⁹ Sulla contrapposizione tra linguistica moderna e grammatica tradizionale, con il riferimento più o meno esplicito a pedagogie linguistiche coerenti, cfr. Vanelli 2010, Andreose 2017, Colombo-Graffi 2017. Del resto, come osserva Prandi (2013, p. 119) sulla scia di Graffi 2010, «l’affermazione

cita una contrapposizione con *tradizionale*. Vale tuttavia la pena di ricordare che la GV non ambisce a rimpiazzare la grammatica tradizionale, di cui mantiene molte categorie (sia pure ridefinite alla luce della linguistica moderna); di qui la preferenza accordata da alcuni alla formula “grammatica delle valenze” (Dallabrida-Cordin 2018). D'altra parte, l'uso del termine *grammatica* non implica che la GV possa essere estesa all'intera trattazione grammaticale: si tratta infatti di un modello di descrizione della frase (semplice e complessa) che pone al centro la sintassi (come è prassi nella linguistica moderna), studiata in un'ottica non puramente formale ma funzionale, all'interno del quale è possibile riconsiderare anche il funzionamento delle parti del discorso. D'altra parte, per definizione, ogni modello scientifico va considerato uno schema teorico che descrive una serie di fenomeni mettendone in luce o ipotizzandone le caratteristiche strutturali più rilevanti (vedi Nuovo De Mauro, s.v. *modello*)¹⁰. Né va dimenticato che, dicendo “modello”, «implichiamo già una linea di discorso e una decisione metodologica» consistente sì nel cercare una forma comune a diversi fenomeni, ma senza pretendere di irrigidire le categorie individuate e considerando sempre la componente “artigianale” del procedimento e la possibilità di manovrarlo (come osservava Umberto Eco 1967, p. 19 a proposito del concetto di *opera aperta*), a maggior ragione quando abbiamo a che fare con l'analisi di produzioni umane in generale e linguistiche in particolare.

Porre al centro della sintassi la valenza, infine, non implica necessariamente che si debba privilegiare nella descrizione grammaticale la dimensione iconica della lingua (come se la capacità del verbo di predeterminare il contorno sintattico equivalesse a un diagramma: Prandi 2018, 2022). È possibile infatti guardare alla valenza come a un fenomeno dinamico, aperto a modificazioni formali (riduzioni e aumento di valenze, modifiche dello schema valenziale legate alla prospettiva comunicativa dell'evento) e semantiche (slittamenti di significato) sia in sincronia sia in diacronia, nonché in prospettiva interlinguistica (Siller-Rungaldier 2015). Se di motivazione di qualche tipo si può parlare nel caso della valenza, sarà utile guardare ai fondamenti neurolinguistici della teoria discussi nella seconda parte di questo articolo (§5).

In questo paragrafo daremo conto dei principali contributi alla teoria

della linguistica come scienza autonoma all'inizio del XIX secolo ha coinciso con il suo allontanamento dalla ricerca grammaticale. La riunione [...] è un dato abbastanza recente, che risale alla prima metà del XX secolo, ma che si è ormai compiuto. In questo momento, siamo nella posizione migliore per riconsiderare i problemi che formano il lascito plurimillenario della ricerca grammaticale alla luce dei risultati della ricerca della ricerca linguistica di punta».

¹⁰ <https://dizionario.internazionale.it/parola/modello>.

della valenza distinguendo diversi modelli e approcci metodologici, prendendo in considerazione *in primis* le elaborazioni di Francesco Sabatini e di Michele Prandi, mantenendo sullo sfondo la tendenza all'ibridismo che si riscontra specie in ambito didattico (cfr. §4).

Il modello Sabatini, il primo a presentarsi in forma organica nell'ambito della descrizione lessicografica e della didattica dell'italiano, presenta adeguamenti e innovazioni terminologiche rispetto a Tesnière che tengono conto da un lato degli sviluppi successivi della teoria (*attanti* è sostituito da *argomenti* e ne viene ampliata la gamma, *circostanti* è mantenuto per gli elementi perinucleari, modificatori del nome e del verbo, ma si introduce il termine *espansioni* per indicare gli elementi circostanziali più periferici, modificatori della frase), dall'altro delle esigenze dell'applicazione didattica (ben presenti allo stesso Tesnière: cfr. De Santis 2023a). Le classi dei verbi vengono ampliate (ai verbi avalenti o zerovalenti, monovalenti, bivalenti e trivalenti si aggiungono i verbi tetravalenti), viene mantenuta la bipartizione transitivo/intransitivo (interna ai verbi bi- e trivalenti) ma gli argomenti introdotti da preposizione (terzo o quarto argomento di verbi transitivi, secondo o terzo di verbi intransitivi) non sono internamente differenziati (vengono uniformati come *oggetti indiretti*, opposti all'*oggetto diretto*, comprendendo tra i primi anche le espressioni di luogo che entrano come argomenti di verbi di stato, movimento e spostamento; sono escluse dal novero degli argomenti le espressioni rette direttamente da verbi di peso, misura e durata, non equiparabili all'*oggetto diretto*). Lo schema valenziale dei verbi, attivato dal significato lessicale relazionale del verbo, è descritto attraverso formule di valenza (del tipo [sogg-v-arg] nel citato dizionario *DISC*) e illustrato tramite grafici (GRS, Grafici Radiali Sabatini). Questi ultimi rendono visibile la struttura della frase incentrata sul verbo, trasformando la dimensione lineare della sintassi (la catena di parole che appare alla superficie della frase) «in una costellazione da osservare sinotticamente» (Sabatini 2007). All'interno di questa architettura, i diversi costituenti di frase (racchiusi entro cerchi e collegati tramite linee che rappresentano i legami sintattici) sono distribuiti in tre aree (nucleo, circostanti del nucleo, espansioni) delimitate da ellissi, e differenziati in base ad appositi codici cromatici a seconda della loro funzione all'interno della struttura (delineare l'ossatura del processo, arricchire i costituenti del nucleo con determinazioni aggiuntive, fornire le circostanze del processo)¹¹. La struttura della frase semplice può essere

¹¹ Va sottolineata la non casualità nella scelta delle forme e dei colori primari associati rispettivamente al verbo (sfera rossa) e agli argomenti di forma nominale (sfere blu), specie in ottica educativa, ambito in cui si assiste troppo spesso alla manipolazione arbitraria dei GRS. Già nella *Psico-*

proiettata anche graficamente su quella della frase complessa: nella cosiddetta “analisi del periodo” è possibile infatti individuare le stesse aree (nucleare, perinucleare ed extranucleare) e lo stesso tipo di relazioni tra frase reggente e frasi dipendenti (argomentali o non argomentali).

Il calcolo della valenza verbale nel modello Sabatini è basato su frasi-modello e su criteri semantici (tenuto conto della polisemia dei verbi, che possono attivare più schemi valenziali, per numero e tipo di argomenti) e sintattici (tipo di reggenza, passivazione, pronominalizzazione degli argomenti), puntando a ridurre al minimo l’interferenza con i criteri nozionali (che sono alla base dell’identificazione del soggetto e dei complementi nell’analisi logica tradizionale) e tenendo da parte i criteri pragmatici. Questi ultimi entrano tuttavia in gioco nella considerazione della dimensione comunicativa della lingua, attraverso la nuova tipologia testuale introdotta da Sabatini (1999), basata sul criterio della rigidità/elasticità. *Sistema e testo* diventano i due poli entro i quali si gioca l’analisi linguistica, grazie a un’originale interpretazione della bipartizione hjelmselviana tra *sistema* e *processo*, integrata dall’attenzione per la “superficie del testo”, tipica della tradizione filologica e letteraria italiana (sul ruolo di Cesare Segre nel fornire indicazioni di fondo su questi temi, cfr. Sabatini 2018). La dinamica tra sistema e testo, o tra frase-modello (sintatticamente ben formata e completa a livello di sistema) ed enunciato (realizzazione comunicativa della frase), è stata approfondita in sede teorica e applicativa in un volume di recente pubblicazione (Sabatini-Camodeca 2022)¹².

grammatica di Montessori il verbo era associato al colore rosso, in quanto fonte di energia, e il suo funzionamento descritto con la metafora del sistema solare (De Santis 2017a: p. 89 sg.).

¹² Da questo punto di vista, le critiche di Serianni (2016) al modello valenziale, basate su esempi d’uso (in cui sono omesse valenze verbali o si trova che elementi aggiuntivi diventano necessari per la comprensione di un messaggio), a prescindere da considerazioni sulla *struttura*, non falsificano la teoria, dal momento che riguardano una dimensione diversa della lingua (quella pragmatica, appunto, per cui è il contesto a determinare ciò che è obbligatorio esprimere e ciò che non lo è). Una risposta dettagliata alle obiezioni di Serianni si trova in Vanelli 2019, che così sintetizza la propria argomentazione: «quando si parla di frase nucleare (nell’ambito non solo della grammatica valenziale, ma anche di altri modelli teorici, in particolare della grammatica generativa) si fa riferimento all’aspetto formale-sintattico, il che però non significa, come sostiene Serianni, che le frasi che si usano come esemplificative siano solo dei “modelli astratti” o che “qualsiasi griglia teorica offre solo uno schema che la realtà della lingua può sovvertire” (Serianni 2016, p. 208). La questione non riguarda l’uso della lingua, bensì la “struttura della lingua”, se, naturalmente, riteniamo che la lingua abbia una struttura grammaticale almeno parzialmente autonoma, che in linea di principio prescinde dal suo uso nel contesto, con cui ovviamente interagisce, ma da cui non dipende direttamente» (ivi, p. 371). Possiamo aggiungere che, dal momento che la struttura ha una funzione, è normale proiettarsi in avanti, a un livello superiore dell’analisi (la semantica e la pragmatica): ma ciò non vuol dire che la struttura non debba essere riconosciuta come tale, con una sua fisionomia e una sua legittimità, a prescindere dalle manipolazioni che delle strutture possiamo fare per migliorare l’efficacia dei nostri scambi comunicativi.

Nel modello sabatiniano, il soggetto riacquista il suo ruolo preminente tra gli argomenti (sia per la sua relazione di accordo con il verbo sia in quanto punto di prospettiva privilegiato del processo); il concetto di “predicato”, sia pure mantenuto, viene ridefinito come insieme del verbo e degli argomenti da esso retti (con esclusione del soggetto, che è richiesto ma non retto dal verbo). In una certa misura, dunque, la concezione della frase nucleare (o “nucleo di frase”) si avvicina alla bipartizione soggetto-predicato tipica della grammatica generativa, che pure assume il concetto di valenza come criterio ordinatore della frase, sviluppandolo in una direzione peculiare e indipendente. Nella GV, del resto, la frase non è mai ridotta a una gerarchia di costituenti immediati, ma è vista come lo sviluppo di un processo incentrato sul verbo, che genera uno schema di argomenti controllato dal verbo stesso. Per questo motivo, nel modello sabatiniano assume un minore rilievo il concetto di *sintagma*, ovvero la realizzazione formale dei costituenti di frase, nucleari e non: gruppi di parole aventi come testa una categoria lessicale (nome, preposizione, avverbio ecc.). A tale proposito, c’è chi – in particolare il Gruppo di Padova – propone di tenere distinta l’analisi valenziale, ovvero l’identificazione degli argomenti del verbo e degli elementi aggiunti, dall’analisi formale in sintagmi, che consentirebbe di meglio precisare la natura complessa dei costituenti frasali, i quali spesso integrano al loro interno modificatori, o addirittura altri sintagmi, in modo ricorsivo (si veda la critica di Vanelli 2019). Al modello dei gruppi sintattici si ispirano le grammatiche di Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001¹³, Salvi-Vanelli 2004, il volume sull’analisi logica di Graffi 2012 e l’introduzione alla sintassi dello stesso autore (Graffi 2021). D’altra parte, l’approccio generativista prevede l’identificazione della struttura argomentale del verbo sulla base non solo delle funzioni sintattiche (soggetto, oggetto ecc.), ma delle relazioni tematiche (ruoli semantici richiesti dal verbo: agente, paziente, esperiente ecc.) e dei tratti di sottocategorizzazione (es. animato/inanimato, umano/non umano ecc.): cfr. Graffi 2021, p. 57 sg.¹⁴.

¹³ Della GGIC è uscita nel 2022 una terza edizione, che riproduce il testo della precedente, salvo alcune aggiunte e correzioni in calce: cfr. Graffi in questo stesso volume.

¹⁴ Sull’interfaccia tra sintassi e lessico nella grammatica generativa si può leggere il volume di Mereu 2020, che pone alla base del significato della frase la geometria variabile delle relazioni verbo-argomenti. Una presentazione critica delle diverse visioni della frase all’interno di una grammatica italiana è in Andorno (2003, p. 91 sg.); si veda anche Andreose (2017, 2018, p. 60 sgg.), che passa al vaglio le grammatiche italiane scientifiche di recente pubblicazione alla luce di vari concetti della linguistica moderna. Tra i testi analizzati che presentano e sviluppano il concetto di valenza troviamo anche Ferrari-Zampese (2016), rielaborazione di una grammatica scolastica uscita nel 2000 per l’editore Zanichelli, e Schwarze 2009, versione italiana di una fortunata grammatica dell’italiano apparsa in tedesco in prima edizione nel 1988 (al traduttore e curatore, Adriano Colombo, si devono rifles-

Diverso è il punto di partenza di Michele Prandi, che fin dal suo primo libro dedicato alla forma interna del contenuto frasale (Prandi 1987) integra la lettura di Tesnière con quella dei valenzialisti tedeschi, dai quali riprende il concetto di “oggetto preposizionale” (il secondo argomento dei verbi bivalenti intransitivi, i cosiddetti “verbi preposizionali”, distinto dal terzo argomento dei verbi trivalenti transitivi, l’oggetto indiretto) oltre al riconoscimento di elementi di natura avverbiale obbligatori per saturare le valenze di alcuni verbi, e ai criteri per discriminare argomenti e non. Attraverso la linguistica testuale – e gli scambi con Maria Elisabeth Conte – Prandi integra la considerazione del testo come dimensione all’interno della quale si può specificare la funzione (argomentale o non argomentale) di alcune espressioni, grazie alla possibilità di distacco e di ripresa anaforica con verbi specializzati¹⁵; l’allargamento dello sguardo oltre i confini della frase lo porta inoltre a osservare che, a parità di condizioni sintattiche, la possibilità di sopprimere un argomento è legata alla presenza di un antecedente nel testo¹⁶.

Tipica della riflessione di Prandi è la distinzione tra strati diversi di espressioni non argomentali (denominate nel loro insieme *margini*): oltre ai modificatori del verbo (avverbiali di varia forma) e ai margini esterni (i circostanziali propriamente detti, che accettano il distacco e la ripresa con verbi di accadimento), Prandi individua la categoria dei margini interni: espressioni facoltative ma caratterizzate da un forte grado di coesione con il predicato, identificabili grazie alla prova di distacco e ripresa con il pro-predicato *farlo*.

Altra caratteristica della teorizzazione di Prandi è la rigorosa distinzione tra relazioni grammaticali e relazioni concettuali, nonché l’insistenza sul ruolo che alcune relazioni concettuali (come quelle di luogo) hanno nella codifica degli argomenti. Prandi, come chiarito in sede teorica (2022), distingue in effetti tre livelli pertinenti per circoscrivere il concetto di valenza: un livello

sioni importanti sulle applicazioni didattiche dalla GV: cfr. *infra*). Rapidi cenni alle valenze dei verbi si trovano anche nella grammatica dell’italiano “adulto” di Coletti (2015, p. 171 sg.).

¹⁵ Le prove di distacco con i verbi *accadere/succedere* erano già state introdotte dai valenzialisti tedeschi (in particolare da Gerhard Helbig e dall’Arbeitsgruppe Marburg), ma non sviluppate in una prospettiva di integrazione tra analisi della frase e analisi del testo.

¹⁶ Il tema dell’omissione degli argomenti in testi con vincolo interpretativo debole (in specie letterari) è affrontato da Dallabrida 2018b. Nello stesso volume, Giovanni Rovere (2018) – già autore di un dizionario delle valenze italiano-tedesco (Blumenthal-Rovere 1998 e 2023) – riflette sulla variabilità semantica e sintattica del verbo *transitare* in diversi tipi di testo (un suo contributo sulla correlazione tra valenza dei verbi e variazione diafasica, con particolare attenzione ai testi giuridici, è Rovere 2014). Una lettura linguistica di un testo poetico (l’idillio leopardiano *L’infinito*) affidata al criterio della valenza verbale è De Santis 2023b. Una classificazione su base semantica degli argomenti impliciti è proposta da Jezek 2018. Si veda anche Lo Duca 2019a in chiave didattica.

concettuale generale (che pertiene alla messa in opera di un tipo di “processo”: evento, azione, stato ecc., con i ruoli richiesti di agente, paziente, esperimento ecc.), un livello semantico (che risulta dall'intervento di strutture lessicali specifiche: il patrimonio di verbi di una lingua) e un livello sintattico (che dipende dalla struttura relazionale del verbo, il quale attiva determinate posizioni sintattiche e impone precise funzioni e ruoli agli argomenti che le saturano). La distinzione tra regimi diversi di codifica – relazionale (identificabile a partire dalle relazioni grammaticali) e puntuale (motivabile a partire dal contenuto concettuale delle espressioni coinvolte) – si rivela particolarmente utile per la discriminazione interna agli argomenti di forma indiretta: da un lato abbiamo l'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto (il primo con una preposizione tendenzialmente fissa selezionata dal verbo, il secondo con forma propria), dall'altro le espressioni del luogo, dell'origine e della destinazione del movimento, codificabili in modo puntuale con l'aiuto di preposizioni variabili, la cui scelta è motivata dal contenuto che vogliamo esprimere. Proprio per il loro diverso statuto, gli argomenti che portano direttamente all'espressione una relazione concettuale come il luogo non sono considerati da Prandi decisivi per il calcolo delle valenze: di fatto, non si riconoscono verbi tetravalenti. Anche a livello di frase complessa, la distinzione tra argomenti e margini, e tra strati diversi di margini, consente di ragionare in modo coerente sulla differenza tra frasi complete (che saturano una valenza del verbo) e subordinate propriamente dette (che espandono un nucleo di frase), con ricadute su questioni dibattute come la reggenza del congiuntivo da parte di alcuni verbi e di alcune congiunzioni (cfr. Prandi 2010).

Tutti questi concetti ispirano opere descrittive come le grammatiche di Prandi (2006, 2020) e De Santis-Prandi (2020), i manuali di linguistica e grammatica italiana di Prandi-De Santis (2011, 2019)¹⁷, il volumetto di Prandi (2013) sulla frase complessa e la trattazione della frase nel volume di Prandi-Grandi-Napoli 2021¹⁸.

Una sintesi tra diversi approcci è tentata per la sintassi della frase semplice in De Santis 2021, il primo volume di una serie dedicata alle “Strutture

¹⁷ Non diamo qui conto dei numerosissimi manuali di linguistica italiana usciti negli ultimi anni, che integrano il concetto di valenza verbale attingendo a questi e ad altri lavori per una descrizione delle strutture sintattiche dell'italiano. Si moltiplicano anche i volumi che fanno da ponte tra le acquisizioni scientifiche e le esigenze della divulgazione o della formazione, come Bianco 2017 e Ruggiano 2022.

¹⁸ Si rifanno al quadro concettuale di Prandi le osservazioni sulla valenza presenti in volumi recenti dedicati alla sintassi del verbo francese, anche in prospettiva contrastiva italiano-francese (Fasciolo-Gross 2021, p. 102 sg.; Fasciolo 2021).

dell'italiano contemporaneo" (diretta da Paolo D'Achille e concepita in continuità con D'Achille 2018), nel quale si dà conto anche di una serie di innovazioni nel quadro argomentale di verbi italiani che portano a ridiscutere il concetto di transitività/intransitività¹⁹.

Un tema sviluppato negli studi più recenti, presente tanto nella riflessione di Sabatini quanto in quella di Prandi, è la valenza di nomi e aggettivi italiani, specificamente affrontato negli studi di Zsuzsanna Fábíán (2009) dell'Università di Budapest e in quelli di Siller-Rungaldier (2008, 2017, 2018) dell'Università di Innsbruck, che hanno ragionato anche sulla sintagmaticità dei verbi e sulle possibili interazioni tra l'analisi valenziale e altre prospettive come quella collocazionale, pure interessata alle combinazioni sintattiche (sia pure a più stretto raggio e a maggior grado di fissità) degli elementi portatori di valenza. L'approfondimento sulle reggenze di nomi e aggettivi ha indotto a ridefinire e ampliare la concezione di "predicato nominale" costruito intorno a nomi o aggettivi predicativi accompagnati da verbi semanticamente leggeri, come la copula *essere* e altri verbi cosiddetti "copulativi", o i verbi supporto (*dare, fare, avere, tenere, mettere* ecc.): per una sintesi delle diverse posizioni, si rimanda a Sabatini-De Santis 2023.

Un'altra pista di indagine ha portato a studiare la struttura argomentale dei verbi in prospettiva diacronica, sia nella grammatica dell'italiano antico (Jezek 2010) sia, a ritroso, nel passaggio dal latino all'italiano: si veda Cenamo 2012, che integra la teoria del *linking* (propria della grammatica del Ruolo e del Riferimento) per interpretare i cambiamenti dei regimi di codifica in una serie di costruzioni; lo stesso tema è affrontato da Maria Napoli in Prandi-Grandi-Napoli (2021, p. 367 sg.). Il percorso articolato che ha condotto dalle strutture argomentali del latino arcaico a quelle delle lingue romanze è ricostruito, anche in ottica tipologica, in Rovai 2012.

4. La valenza nella didattica dell'italiano (L1 e L2)

All'interesse del mondo scolastico per la GV, oltre alle (mai abbastanza) citate grammatiche scolastiche di Sabatini, ha giovato la larghissima circolazione della sua "Lettera sul ritorno alla grammatica" (2007) e degli imitativissimi grafici radiali (GRS) nella versione animata, generosamente messi a

¹⁹ A questo volume si è ora aggiunto un secondo, di De Roberto 2023, sulla frase complessa, che contiene tra le altre cose una trattazione originale delle frasi relative e pseudo-relative, interpretate di volta in volta come sintagmi nominali complessi, modificatori o attributi del nome.

disposizione nel corso di un'intensa attività di disseminazione del modello e di formazione degli insegnanti, svolta da Sabatini presso scuole italiane di ogni ordine e grado. Ha contribuito a diffondere la conoscenza del modello anche la promozione da parte dell'INDIRE di percorsi di formazione a distanza sulla GV (Sabatini 2009) e di sperimentazioni sul territorio (Camizzi 2020). Da segnalare anche il riferimento al modello valenziale nel Quadro di Riferimento per le prove di Italiano INVALSI (2018), che esplicita i contenuti oggetto dei quesiti grammaticali proposti per le rilevazioni nazionali, citando alcuni concetti nuovi ormai condivisi, come quello di frase minima²⁰, «costituita dal verbo e da tutti gli “argomenti” richiesti dal suo significato» (INVALSI 2018, p. 12 n.).

Ai modelli per l'insegnamento dell'italiano, con attenzione per la GV, sono state dedicate inoltre iniziative di formazione anche da parte dell'Accademia della Crusca-sezione scuola, dell'Accademia dei Lincei per la scuola, dell'IPRASE Trentino, della Provincia Autonoma di Bolzano (che ha prodotto il sillabo di Lo Duca e Provenzano 2012), da vari USR regionali e Istituti comprensivi sparsi per la penisola. La GV è inoltre entrata nel programma di studio di molti corsi universitari di linguistica e didattica dell'italiano²¹ ed è oggetto di sempre più numerose tesi di laurea magistrale e dottorali²².

Un altro importante vettore di diffusione, anche per le riflessioni e le applicazioni che ha suscitato, è legato all'adozione del modello da parte del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), con la promozione di convegni sulla didattica della grammatica a Trento nel 2008 (Baratter-Dallabrida 2009) e a Padova nel 2010 (Corrà-Paschetto 2011), nonché di corsi di formazione sulla GV, come quello organizzato dal GISCEL Veneto tra 2017 e 2018 (Duso-Paschetto 2019) e quello promosso dal GISCEL Emilia Romagna, tra 2018 e 2019, con la partecipazione dell'indimenticato Adriano Colombo.

Un panorama aggiornato sulle applicazioni della GV in ambito didattico

²⁰ Si noti che «riconoscere la struttura del nucleo della frase semplice (la cosiddetta *frase minima*)» è uno degli obiettivi della riflessione linguistica nella scuola primaria menzionati dalle *Indicazioni nazionali* (MIUR 2012, p. 43). Sull'equivoco della “frase minima”, dovuto alla sovrapposizione della visione scolastica della frase come soggetto-predicato-complementi e quella verbo-argomenti, si rimanda a De Santis (2021, p. 52 sg.).

²¹ L'approccio valenziale nella riflessione sulla frase è citato nel manuale di didattica dell'italiano come L1 di Cignetti *et al.* (2021, cap. VI) e trattato nel manuale di Setti (2019, cap. IV) rivolto a futuri insegnanti di scuola primaria. Il modello valenziale è stato inoltre utilmente assunto nelle prime edizioni del Progetto MAT.ITA. dell'Università di Catania per il potenziamento delle competenze linguistiche e matematiche degli studenti in ingresso e la formazione/aggiornamento degli insegnanti curriculari nelle scuole secondarie (Sardo 2017).

²² Tra queste ultime ricordiamo almeno l'ottima Dallabrida 2018a.

è proposto in questo contesto da Elena Duso (2019a), che fornisce anche una bibliografia ragionata sul tema (Duso 2019b) e propone un'analisi di 21 grammatiche scolastiche per le scuole di secondo grado editate tra il 2011 ed il 2019, concludendo che la GV si sta facendo strada nella manualistica scolastica «non nella forma originaria di Tesnière [...] e neppure in quella adattata alla scuola e semplificata di Sabatini, Camodeca e De Santis (2011, 2014), ma in forme ibride, più o meno riuscite»²³.

In questa carrellata di prodotti scolastici derivati (e ibridati), si segnala la crescita delle proposte per la scuola primaria²⁴. Tra le iniziative editoriali in questo ambito va senz'altro ricordato il pregevole volume di Lo Duca 2018, con importanti osservazioni sulla gradualità necessaria e la metodologia adatta (per scoperta o laboratoriale) all'introduzione della riflessione linguistica in questo primo segmento scolastico²⁵, tenuto conto anche della realtà e dei bisogni delle classi plurilingui.

Riflessioni più generali sul curriculum, ovvero sui tempi e sui modi dell'introduzione della GV a scuola, sono presenti in Colombo-Graffi (2017, cap. 5), De Santis (2017b, 2018a, 2018b), Sabatini 2019, Notarbartolo 2019, Lo Duca 2019a, Provenzano 2019, Camizzi 2020, Colombo 2021. Un volume a più voci che fa il punto su normativa, metodologie, pratiche didattiche improntate alla GV (anche con riguardo a studenti con bisogni educativi specifici) è Cencetti-Pona-Troiano 2018.

Un aumento significativo di interesse si registra nell'ambito della Didattica dell'italiano come L2/LS, specie nell'ottica dell'insegnamento dell'italiano di livello avanzato ad apprendenti giovani e adulti (cfr. Duso 2023)²⁶, ma con applicazioni anche a migranti debolmente alfabetizzati (progetto VAL-ITAL2: Gilardoni 2021)²⁷. Da questo punto di vista va ricordata l'at-

²³ Un filone parallelo, di cui non daremo conto in questa sede, è quello delle applicazioni valenziali allo studio del latino, sulla scia di Tesnière e Proverbio (cfr. Balbo 2007, p. 60 sg.).

²⁴ Il carattere maggiormente innovativo delle proposte rivolte a bambini di scuola primaria – riconducibile al collegamento tra grammatica implicita ed esplicitazione delle regole che la GV consente, oltre che al carattere meno vincolante dell'insegnamento disciplinare nei primi anni di scolarizzazione – sembra storicamente confermato dalla presenza di tracce della struttura argomentale del verbo in una grammatica dialogica ottocentesca di Ulisse Poggi (Cella 2019).

²⁵ Indicazioni esplicite per insegnare e apprendere la grammatica nella scuola primaria in chiave valenziale (sia pure reinterpretata in modi talora discutibili) sono anche in Ferreri e Notarbartolo 2016 e Morgese 2017. Un'altra proposta rivolta a insegnanti della primaria, legata al Gruppo di Padova, è il volume di Vedovato e Zanette (2021).

²⁶ A Elena Duso, appartenente al Gruppo di Padova, si deve anche una grammatica dell'italiano L2 per studenti di scambio e internazionali (2019c).

²⁷ A Maria Teresa Zanola e Silvia Gilardoni si deve l'organizzazione, nel novembre 2019, del Seminario "La Grammatica Valenziale per la didattica dell'italiano L2" presso l'Università Cattolica di Milano, che ha ispirato i lavori successivi del gruppo.

tività della Scuola di Lingua italiana per Stranieri ITASTRA dell'Università di Palermo²⁸, nel cui ambito opera Vincenzo Pinello (cfr. *infra*). Va inoltre menzionata l'attività del Master PromoItals presso l'Università di Milano, da cui è nata una pregevole grammatica pedagogica (Lugarini e Dota 2018) nonché una rivista online, «Italiano Linguadue», che ha ospitato numerosi articoli sulla GV²⁹.

D'altra parte, l'interesse per la didattica delle lingue era già presente in Tesnière (che aveva inserito nel suo trattato delle *Indicazioni pedagogiche* e un *Programma di studio della sintassi strutturale*)³⁰ ed era stato sviluppato in sede teorica da Proverbio (cfr. De Santis 2023a). Il fatto inoltre che le prime opere di descrizione del lessico italiano in ottica valenziale adottassero una prospettiva interlinguistica (in particolare italiano-tedesco e italiano-ungherese)³¹ conferma l'utilità di conoscere le costruzioni e le reggenze verbali per l'apprendimento di una lingua straniera, specie quando questa presenti un quadro morfo-sintattico complesso, come accade per il tedesco L2 (Mollica 2016), ma anche per l'inglese L2, in particolare nei casi in cui a una somiglianza di significante tra verbo inglese e italiano corrispondano strutture argomentali diverse (Mirto 2021, p. 52 sg.).

Per l'italiano L2, segnaliamo in primo luogo i lavori del Gruppo di Pavia che, oltre a studiare la configurazione dei quadri argomentali in apprendenti di italiano L2 (Jezek 2005), ha sottolineato l'utilità della GV per sviluppare la competenza linguistica attraverso la capacità di esplicitare le regole relative alla formazione della frase, all'accordo tra soggetto e verbo, alla presenza o meno di preposizioni reggenti, alla posizione dei diversi costituenti (Andorno 2008). Esperienze più direttamente legate al modello Sabatini, abbinato all'utilizzo degli schemi radiali (anche attraverso la potenzialità euristica degli schemi vuoti), hanno mostrato come la riflessione sulle valenze possa facilitare nell'apprendente la comprensione e produzione testuale (Camodeca 2011, 2013; Sabatini-Camodeca-De Santis 2015) nonché

²⁸ Al gruppo di ITASTRA si deve l'organizzazione a Palermo, nell'aprile 2019, di un seminario sul tema "Insegnare e imparare la grammatica valenziale in Italiano L2".

²⁹ La rivista è accessibile al sito <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/index/>. Tra gli ultimi lavori pubblicati, si segnala Bocchi-Del Mauro 2022, sull'applicazione della GV nel contesto dell'insegnamento dell'italiano come LS in un'università spagnola.

³⁰ Queste appendici (Tesnière 1959, capp. 276 e 277), non presenti nella versione italiana dell'opera (Tesnière 2001), saranno pubblicate in traduzione a cura di Anna Trocini e Cristiana De Santis.

³¹ Per il tedesco segnaliamo il dizionario delle valenze verbali di Blumenthal e Rovere 1998, sviluppato presso l'Università di Heidelberg e continuamente aggiornato (giunto nel 2023 alla quinta edizione su piattaforma digitale). Per i dizionari italo-ungheresi delle valenze di verbi, nomi e aggettivi sviluppati presso l'Università di Budapest si rimanda a Fábíán 2009.

favorire la manipolazione delle strutture testuali (si veda Pinello 2018, con il suo brillante programma di studio dal sistema al testo, anche poetico, per apprendenti sinofoni). Si conferma inoltre la validità della GV per l'analisi degli errori (Gilardoni-Corzuol 2016) e la messa a fuoco di alcuni nodi complessi della grammatica italiana, come la costruzione di verbi con soggetto non prototipico (es. *piacere*: Gilardoni 2022) o il riconoscimento (*noticing*) dei clitici (Pona 2022; Duso 2023, cap. 7)³².

5. La centralità del verbo e i suoi correlati neurali

Nell'approccio valenziale alla grammatica, il verbo è al centro: al centro della struttura e al centro della sua rappresentazione grafica. Il verbo è ciò che regge i costituenti, che si definiscono in numero e tipo dalle informazioni lessicali proiettate sulla struttura sintattica. Il verbo possiede, insomma, uno statuto speciale. Sullo statuto del verbo si è largamente interrogata anche la neurolinguistica (Crepaldi *et al.* 2011; Kemmerer 2014). A dire il vero, attestazioni della specificità del verbo si ritrovano fin da tempi precedenti alla neurolinguistica. Si ritrovano nei *Principi di scienza nuova* (1744) di Giambattista Vico («Tra noi vive un uomo onesto, tocco da gravissima apoplezia, il quale mentova i nomi e si è affatto dimenticato dei verbi ...»), così come nelle riviste mediche a cavallo della Grande Guerra che descrivono il comportamento linguistico di reduci o civili colpiti da lesione cerebrale (Dal Maso 2015)³³. A partire dagli anni '80 del secolo scorso, numerosi studi hanno riportato danni selettivi per specifiche parti del discorso, documentando casi di pazienti con disturbo specifico nel recupero dei nomi e altri nel recupero dei verbi. Un lavoro classico del 1993 descrive nel dettaglio il fenomeno della doppia dissociazione, riportando il caso di due pazienti con difficoltà a produrre nomi ma non verbi, e uno con il comportamento speculare, ovvero difficoltà nei verbi ma non nei nomi (Damasio-Tranel 1993). Al dato comportamentale si aggiungeva il dato radiologico,

³² Si rimanda a Duso 2023 per un panorama aggiornato degli strumenti e dei materiali didattici per l'italiano L2 che integrano la prospettiva valenziale.

³³ È del 1917 la descrizione offerta dal medico Giannuli di un caso di paziente afasico relativamente fluente (ancorché incoerente), ma non nei verbi: «[...] meccanico era altresì il suo linguaggio spontaneo, costituito da frasi monche, da parole messe insieme senza rapporto né logico né grammaticale, di talché, nel dialogo, appariva un vero e proprio disorientato. Nel suo linguaggio spontaneo si notava assenza quasi completa di verbi, predominavano i nomi ed, in minor grado, gli attributi. Riportiamo qui un esemplare di detto linguaggio: "... Belforte del Chienti (suo paese natio) ... scrivere ... paralisi ... nero ...; vo ... si ... dopo ... questo ... – qualche mese ... qualche cosa ... tre mesi ... un mese ... paralisi ... paralizzato con la paralisi..."».

che indicava, per il paziente con disturbo nei verbi, lesioni collocate a livello del lobo frontale di sinistra e invece lesioni temporali per quelli con deficit selettivo per i nomi. Il correlato neuroanatomico distinto per la compromissione di nomi o verbi trova conferma in studi più recenti (Benetello *et al.* 2016; Gleichgerrcht *et al.* 2016).

Se questi dati supportano una distinzione tra verbo e altre parti del discorso (*in primis* il nome), vi sono anche studi che indicano una maggiore vulnerabilità del verbo, e dunque una sua maggiore complessità di elaborazione. Uno studio pubblicato nel 2009 ha documentato, per il periodo tra il 1984 e il 2006, 38 studi incentrati sul confronto nella produzione di nomi e verbi in pazienti afasici, per un totale di 280 pazienti coinvolti (Mätzig *et al.* 2009). Dei 280 pazienti, 40 (il 14%) non mostrava differenze tra le due classi di parola, 31 (l'11%) mostrava una maggiore compromissione nei nomi e 209 (il 75%) una maggiore compromissione nei verbi.

Gli studi di neuroimmagine condotti su individui sani a partire dagli anni '90 hanno rafforzato l'idea di una distinta elaborazione per nomi e verbi a livello cerebrale, sebbene abbiano anche ridefinito profondamente i contorni di tale distinzione. Già in uno dei primissimi lavori sul tema emergevano attivazioni specifiche per i verbi – collocate a livello frontale, come atteso, ma estese anche a livello temporale – mentre per i nomi si configuravano risposte cerebrali più distribuite (Perani *et al.* 1999). La spiegazione data a tali attivazioni era in chiave grammaticale, ovvero si ipotizzava un coinvolgimento della regione di Broca nei verbi per via del loro maggiore carico grammaticale. Studi successivi con disegni sperimentali più complessi hanno poi confermato l'idea che le attivazioni riscontrate per i verbi siano legate al maggiore costo di elaborazione grammaticale: se ai soggetti viene proposta l'immagine di due persone che danzano e viene loro chiesto di generare un verbo all'infinito (es. *ballare*), un verbo flesso (es. *ballano*) o un nome d'azione (es. *ballo*), la risposta cerebrale a livello di corteccia frontale inferiore sarà massima per i nomi d'azione, intermedia per i verbi flessi e minima per i verbi all'infinito (Siri *et al.* 2008). Alla luce di questi dati, si può concludere che l'idea che il verbo sia al centro – caposaldo della GV – trova riscontro nella letteratura neurolinguistica, non in riferimento al verbo in quanto parte del discorso distinta, bensì come fulcro dell'elaborazione grammaticale (Bambini-Canal 2021).

Fortemente connessa alla centralità del verbo è la nozione di valenza, che specifica gli argomenti associati a un'unità linguistica, e in particolare al verbo. Se del concetto di valenza si è discusso dal punto di vista teorico nella prima parte di questo articolo, qui cercheremo di capire se e come il cervello umano risponda alla valenza, attingendo alla letteratura neurolinguistica che ha affrontato il tema delle differenze tra verbi transitivi e intransitivi e più in generale della struttura argomentale. Vari studi condotti

su individui con afasia hanno riportato una maggiore difficoltà con verbi poliargomentali rispetto a verbi monoargomentali (Collina-Marangolo-Tabossi 2001; Kim-Thompson 2000). Ad esempio, lo studio di Collina-Marangolo-Tabossi (2001) documenta la prestazione di tre persone afasiche che, in un compito di denominazione, commettono meno errori con verbi monoargomentali (es. *dormire*) rispetto a verbi biargomentali (es. *sparare*). È interessante notare che la stessa dissociazione ricorre anche nella prestazione con i nomi, per i quali si osservano meno errori con nomi non argomentali (es. *medaglia*) rispetto a quelli argomentali (es. *pianto*). Questo conferma quanto detto a proposito delle maggiori attivazioni fronto-temporali per i verbi rispetto ai nomi, da spiegarsi come complessità non del verbo in sé, ma del carico grammaticale in generale. La maggiore difficoltà associata alla struttura argomentale più complessa è stata riscontrata anche nell'anziano (Meulemans-Leijten-De Maeyer 2022), nel paziente con schizofrenia e nella popolazione generale (Barattieri di San Pietro *et al.* 2022) ed è stata interpretata in termini di maggiore sforzo di recupero della rappresentazione lessicale del verbo.

Forse ancora più pregnante è il risultato che proviene dagli studi di neuroimmagine su individui sani, nei quali si è visto che il numero degli argomenti influenza le dimensioni del circuito neurale reclutato: verbi transitivi ingaggiano una rete cerebrale più estesa rispetto a verbi intransitivi (Meltzer-Asscher *et al.* 2013, 2015; Shetreet *et al.* 2007). Le attivazioni sembrano riguardare in particolare la corteccia perisilviana di sinistra, estendendosi fino al giro angolare, collocato a livello della giunzione con il lobo parietale, in uno snodo cui afferiscono vie di elaborazione diverse, sia linguistiche sia extralinguistiche. Si tratta pertanto di una regione capace di integrare stimoli verbali e informazioni di altra natura, percettive e contestuali, già nota per il suo coinvolgimento in una gamma di compiti linguistici complessi che vanno dal riconoscimento della parola scritta all'elaborazione dei concetti (Binder *et al.* 2009; Seghier 2013), fino alla comprensione di significati pragmatici come metafora e ironia (Bambini *et al.* 2011; Spotorno *et al.* 2012). In questa gamma sembrano collocarsi anche i verbi con struttura argomentale complessa, che reclutano il giro angolare di sinistra maggiormente rispetto ai verbi con strutture più semplici (Meltzer-Asscher *et al.* 2013, 2015; Ntemou *et al.* 2021). Questi dati indicano non solo che il cervello è sensibile alla valenza, ma anche che la complessità valenziale si riflette in una aumentata risposta cerebrale, offrendo dunque solide basi per l'impostazione teorica adottata dalla GV.

A partire dal concetto di valenza, ci si può poi spingere poi verso una riflessione più astratta, che tocca la natura relazionale del verbo. Sabatini sostiene che, dalla descrizione della frase basata sulla valenza e con il verbo al centro, si possa derivare «[...] una nozione alquanto più pregnante del ver-

bo: non più come la parola che “indica l’azione”, rispetto al nome che “indica gli oggetti” (comunque costituiti), ma come il simbolo linguistico mediante il quale la nostra mente istituisce (crea, pone) una relazione tra gli attanti e quindi dà un significato pieno all’evento osservato o percepito. Dati i ripetuti rilevamenti delle neuroscienze, che assegnano al verbo una particolare (variamente interpretata e definita) prossimità alle sedi cerebrali che comandano la motorietà del corpo e dato il significato che a questa si dà, come primaria forma di conoscenza del mondo, possiamo attribuire al verbo il carattere di integratore e parzialmente succedaneo dei movimenti corporei del soggetto conoscente? (È la domanda, spericolata, che pongo ai neuroscienziati [...])» (Sabatini 2015). In altre parole, Sabatini ritiene che, poiché il verbo definisce la relazione tra gli elementi, mettendo insieme chi dà, chi prende e che cosa, esso rappresenterebbe una forma primaria di conoscenza del mondo. E tale primarietà potrebbe essere legata al coinvolgimento del sistema motorio nell’elaborazione del verbo, dato che il movimento è precipuamente uno strumento conoscitivo basilare.

Questa intuizione di Sabatini rimanda immediatamente alle ricerche sul verbo condotte in seno alla teoria dei neuroni a specchio e più in generale alla teoria dell’*embodiment*. Studi pionieristici dei primi anni 2000 hanno riportato attivazioni della corteccia motoria per l’elaborazione dei verbi di azione (Hauk-Johnsrude-Pulvermüller 2004; Tettamanti *et al.* 2005), peraltro in maniera somatotopica, ovvero con una corrispondenza tra l’effettore dell’azione espressa dal verbo e la specifica regione motoria attivata. Studi successivi hanno poi interpretato il coinvolgimento motorio nell’elaborazione del verbo e del linguaggio in generale come un “seme” della competenza sintattica, accostando gerarchia nella pianificazione delle azioni e gerarchia sintattica (Pulvermüller 2014; Pulvermüller-Fadiga 2010). Va detto, tuttavia, che esiste un vivo dibattito al riguardo, in particolare su quanto il coinvolgimento motorio possa estendersi a verbi più astratti e sulla fondatezza del parallelo tra azione e sintassi (Mahon-Caramazza 2008; Moro 2014a, 2014b). Senza addentrarsi in tale dibattito, pare interessante valutare l’idea di Sabatini alla luce di altre ricerche, in particolare quelle rivolte alle basi neurali della composizionalità nel linguaggio. Esistono vari studi neurolinguistici che hanno specificamente indagato la capacità umana di combinare significati, da un livello più semplice come la combinazione aggettivo-nome fino alla costruzione del significato dell’intera frase (Pylkkänen 2020; Williams-Reddigari-Pylkkänen 2017). I risultati di tali studi sembrano suggerire che la composizionalità coinvolga la corteccia temporale superiore, incluso il giro angolare, già descritto come regione integrativa e di alto livello. Pur non potendo rispondere alla domanda di Sabatini, rimane però suggestivo notare come il cervello umano, nel processo filogenetico di sviluppo del linguaggio, abbia deputato a questa funzione una rete estesa, che

non è esclusivamente linguistica, né si sovrappone totalmente ai circuiti reclutati da altre funzioni, ma bensì si interfaccia con questi circuiti extra-linguistici, integrando azione e percezione, connettendo dunque linguaggio ed esperienza del mondo.

6. Diagrammi, alberi e altre figure nel cervello

La vocazione didattica è presente nel modello valenziale fin dagli albori. È per fornire schemi agli apprendenti che Tesnière elabora la rappresentazione delle frasi come stemmi con il verbo al vertice e altri elementi dipendenti in basso (De Santis 2016). Nella rielaborazione di Sabatini gli stemmi diventano schemi radiali, dove la profondità non si basa più su ramificazioni verticali ma su ovali concentrici: il verbo diventa un cerchio al centro. L'apprendente è invitato a osservare e disegnare gli schemi, ed è su questa esperienza multimodale che si innesta l'insegnamento grammaticale esplicito. Nel voler analizzare la fondatezza neurolinguistica di questo approccio, si aprono due ordini di questioni. La prima questione è se davvero utilizziamo schemi di questo tipo nella rappresentazione mentale delle strutture linguistiche. La seconda tocca l'impatto dell'uso di schemi sul cervello che apprende il linguaggio.

In merito alla fondatezza neurolinguistica delle rappresentazioni grafiche della struttura sintattica, esiste una discreta letteratura sui diagrammi ad albero adottati dalla grammatica generativa. Un capitolo di Andrea Moro dedicato alla domanda su cosa esiste quando esiste un albero (Moro 2016) offre un utile punto di partenza. Dopo aver mostrato che dati provenienti da diversi esperimenti di neuroimmagine mostrano una sensibilità del cervello alle strutture sintattiche, Moro conclude che gli alberi esistono nella misura in cui spiegano i dati, allo stesso modo in cui i modelli utilizzati dalla fisica, ad esempio quello del sistema solare per la struttura dell'atomo, spiegano i risultati di specifici esperimenti. Gli alberi spiegano i dati neurali: spiegano, ad esempio, perché i parlanti bilingui attivino regioni cerebrali dedicate all'elaborazione sintattica quando devono riconoscere fenomeni di *code switching* all'interno del sintagma (per esempio, il cambio da francese a italiano in *J'ai rispost*), che rompono quindi la struttura dell'albero, ma non quando il cambio avviene tra sintagmi (per esempio, *Il piccolo principe est allé*), dove lo *switch* viene elaborato come una semplice alternativa lessicale (Abutalebi *et al.* 2007). Similmente, è stato dimostrato che gli alberi sono un'utile teoria di riferimento per spiegare alcuni processi acquisizionali: i bambini apprendono prima le parti "basse" dell'albero, ossia il sintagma intonativo, mentre le parti "alte", come le frasi relative o scisse, sono acquisite successivamente (Friedmann-Belletti-Rizzi 2021). An-

che gli errori commessi dai pazienti afasici trovano riscontro nella struttura ad albero (Friedmann 2001). Se gli alberi esistono nella misura in cui spiegano i processi di apprendimento, perdita e funzionamento del linguaggio a livello neurale, lo stesso potrebbe valere per lo schema radiale, che condivide con gli alberi simili principi, tra cui il superamento della linearità e la gerarchia della struttura. Sebbene il modello valenziale non sia stato finora applicato in chiave neurolinguistica o psicolinguistica, i risultati degli studi descritti nel §5, in particolare quelli relativi alla risposta neurale alle modulazioni di complessità argomentale, possono essere interpretati in chiave valenziale, supportando dunque l'esistenza degli schemi radiali come strumenti euristici.

La seconda questione è quanto tali rappresentazioni siano utili a fini didattici. Gli schemi visivi sono, in ultima analisi, metafore che utilizzano lo spazio per rappresentare la struttura sintattica. L'utilità delle metafore verbali a scopi didattici è stata più volte affermata, anche se con cautele legate alla possibile complessità delle espressioni usate (Cameron 2003; Tonini *et al.* 2022). Ma il modello valenziale rende la metafora multimodale, la combina con la grafica, l'osservazione e il disegno. Su questo, i risultati delle neuroscienze sono molto chiari. La didattica multimodale ha un impatto positivo sull'apprendimento, essendo in grado di modificare la risposta cerebrale ai fenomeni di interesse, siano essi la scrittura o l'acquisizione di concetti matematici (James-Engelhardt 2012; Soyly-Lester-Newman 2018). Uno studio interessante condotto su apprendenti cinesi di inglese come seconda lingua ha mostrato come l'insegnamento della grammatica, in particolare delle preposizioni, benefici di un approccio che integra la visualizzazione di schemi (Zhao *et al.* 2020). I partecipanti sono stati divisi in due gruppi: uno sottoposto a un intervento basato su diagrammi, l'altro esposto a un intervento esclusivamente verbale. A entrambi i gruppi venivano presentate immagini e coppie di frasi che differivano rispetto alla preposizione (ad esempio, veniva fornita l'immagine di una rana che salta su uno stagno, cui si associavano due frasi, una corretta, *The frog hopped over the pebbles*, e una scorretta, *The frog hopped toward the pebbles*). I partecipanti dovevano scegliere la frase corretta rispetto all'immagine, ricevendo poi *feedback* sulla loro scelta: nel primo gruppo il feedback si basava sulla illustrazione visiva della configurazione spaziale associata alla preposizione (ad esempio, lo schema ABOVE AND BEYOND associato alla preposizione *over*); nel secondo caso i partecipanti venivano solo informati della correttezza o scorrettezza della loro risposta. Prima e dopo il trattamento tutti i partecipanti sono stati sottoposti ad un protocollo di registrazione della risposta cerebrale tramite elettroencefalogramma (EEG) durante la lettura di frasi con usi corretti o scorretti delle preposizioni. Si è osservato che, post intervento, la risposta neurale del gruppo sottoposto al programma con gli schemi mo-

strava sensibilità alle violazioni nell'uso delle preposizioni (visibili nelle componenti cosiddette N270 e N400), mentre il gruppo sottoposto a *feedback* verbale non aveva sviluppato tale sensibilità.

La didattica multimodale, poi, sembra essere particolarmente efficace nel caso dei disturbi dell'apprendimento. Gli approcci più promettenti nell'ambito dell'insegnamento della grammatica a bambini con bisogni speciali si basano sulla combinazione di istruzioni metalinguistiche e presentazione multimodale dei materiali, dove quest'ultima include la dimensione uditiva, quella visiva, sottoforma ad esempio di forme geometriche, nonché quella cinestesica, utilizzando ad esempio blocchi in stile LEGO (Balthazar-Ebbels-Zwitserlood 2020). Si ritiene che la multimodalità abbia varie funzioni, tra cui aumentare il grado di partecipazione attiva e la motivazione del bambino, mantenerne l'attenzione, nonché sopperire ad eventuali limitazioni della capacità di elaborazione relative ad una specifica modalità. Nell'approccio SHAPES, ad esempio, le parole sono raggruppate in sintagmi che rispondono alle domande "chi", "dove" e "che cosa fa", ciascuna inserita all'interno di una diversa forma geometrica. Si tratta di un approccio che ricorda l'idea delle scatole grammaticali già proposte da Maria Montessori nella sua *Psicogrammatica* (De Santis 2017a; si veda §3), e che è in linea con la rappresentazione radiale alla Sabatini. L'efficacia del metodo SHAPES sull'apprendimento della grammatica è stata dimostrata in vari studi randomizzati controllati su campioni di bambini con disturbi dell'apprendimento, dove sono stati riscontrati benefici anche specificamente nella conoscenza della struttura argomentale (Ebbels-van der Lely-Dockrell 2007). Per quanto non siano stati indagati cambiamenti a livello neurofunzionale indotti dal metodo SHAPES, è plausibile che gli approcci multimodali basino la loro efficacia sulla capacità di offrire un "doppio canale" per la rappresentazione di nozioni astratte. Si sa, infatti, che i concetti concreti evocano, rispetto a quelli astratti, una rete di attivazioni più distribuita e processi di elaborazione più profondi, poiché beneficiano di una doppia rappresentazione: quella verbale e quella che deriva dall'esperienza sensoriale (Clark-Paivio 1991). Questo spiega, ad esempio, la risposta elettrofisiologica più pronunciata (in termini ad esempio di componente N400) per le parole concrete rispetto a quelle astratte (Barber *et al.* 2013), così come per significati complessi, ad esempio metaforici, riferiti alla dimensione percettiva rispetto a quella psicologica (Canal *et al.* 2022). In pratica, quando "soggetto", "argomento" e "relativa" diventano concetti concreti, esperibili come cerchi di colori diversi nello spazio, si offre al cervello un canale in più per riconoscerli.

7. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo cercato di ricostruire le tappe della grande fortuna della GV in Italia, soffermandoci sugli studi dei linguisti che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo del modello e alla sua diffusione in ambito scientifico e didattico, per poi aprirci al dialogo con la neurolinguistica e le neuroscienze cognitive. Da questo punto di vista, abbiamo discusso come i concetti chiave della GV – la centralità del verbo nel processo di elaborazione grammaticale, il concetto di complessità valenziale, la rappresentazione multimodale della frase – trovino conferma nei risultati delle neuroscienze, suggerendo che l'approccio valenziale intercetti meccanismi di funzionamento cerebrale. Nel voler delineare le direzioni per la ricerca futura, ci pare in primo luogo auspicabile che, a livello teorico-descrittivo, venga approfondito lo studio della struttura argomentale dei verbi e di altri elementi portatori di valenza, verificandone la variabilità in diversi tipi di testi, nonché i cambiamenti di costruzione dovuti a fattori intralinguistici (es. generalizzazione di alcune preposizioni), interlinguistici (es. calchi da altre lingue o dialetti) ed extralinguistici (es. influenza delle nuove tecnologie di scrittura sulle omissioni di argomenti). A livello neurocognitivo, poi, sarebbe utile procedere nella direzione inversa a quanto fatto finora, ovvero non più domandarsi se i fondamenti della GV abbiano una realtà neurale ma chiedersi quanto il modello valenziale serva a spiegare dati neurali. Va notato, infatti, che mentre altri approcci grammaticali sono stati largamente esplorati in chiave neurolinguistica, il modello valenziale – molto proficuo nella letteratura linguistica – non ha finora originato un filone di studi empirici in chiave neuroscientifica. Di particolare utilità sarebbe, ad esempio, chiedersi quanto certi costrutti specifici del modello valenziale possano spiegare la risposta neurale: non già la valenza, comune a vari approcci, ma piuttosto nozioni come “circostanti”, “espansioni” o “margini”, intorno ai quali esiste un vivo dibattito (vedi § 3).

Passando al piano didattico, appare auspicabile che, senza trascurare la diversità degli approcci sottostanti, si possa convergere verso una terminologia unitaria, contenendo la tendenza all'ibridazione e alla rielaborazione personale del modello, anche a livello grafico. Sarebbe altresì necessario – per chi insegna – tenere a mente che il rinnovamento del sapere grammaticale non può essere disgiunto da un cambiamento dell'approccio metodologico, come ricorda Lo Duca (2019: p. 362), giustamente preoccupata che l'entusiasmo incauto di molti porti a «sostituire le vecchie certezze con nuovi dogmi, le vecchie casistiche con nuovi paradigmi, offerti allo studio degli allievi senza un loro coinvolgimento attivo nella ricerca». Solo questo tipo di coinvolgimento, del resto, consente di considerare i casi problematici non come limiti del modello in sé, ma come occasioni di discussione e confronto

tra insegnanti e studenti, ugualmente motivati a interrogarsi sulle strutture di una lingua che è in perenne – seppure lentissimo – movimento. E di farlo grazie a un modello scientifico di analisi che, per definizione, rimane aperto alla possibilità del dubbio e della falsificazione. Infine, di grande interesse sarebbe confermare l'efficacia didattica dell'approccio valenziale attraverso disegni randomizzati controllati, che includano gruppi di controllo e possano dimostrare empiricamente il miglioramento nell'apprendimento e il suo mantenimento nel tempo. La larga letteratura glottodidattica a supporto dell'approccio valenziale (cfr. Camizzi 2020) non può che far pensare ad un risultato positivo, valido peraltro per diverse età di acquisizione. Come successivo passaggio, si potrebbe valutare se e quali modulazioni cerebrali il modello valenziale sia in grado di indurre nel processo di apprendimento, ovvero dimostrare l'aumentata competenza grammaticale attraverso un cambiamento della risposta cerebrale nell'elaborazione linguistica. Possiamo pensare che un percorso visivo di grammatica valenziale agisca sui circuiti fronto-temporali legati alla semantica compositiva? O che magari moduli le componenti elettrofisiologiche che scandiscono l'elaborazione della frase? Dopotutto, come più volte affermato da Francesco Sabatini, «il professore di italiano è un professore di cervello».

CRISTIANA DE SANTIS - VALENTINA BAMBINI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abutalebi *et al.* 2007 = Jubin Abutalebi *et al.*, *The Neural Cost of the Auditory Perception of Language Switches: An Event-Related Functional Magnetic Resonance Imaging study in bilinguals*, «The Journal of Neuroscience», 27 (50), pp. 13762-69.
- Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *La grammatica italiana*, Milano, Bruno Mondadori.
- Andorno 2008 = Cecilia Andorno, *Insegnare e imparare l'italiano L2: quale grammatica?* in *Dagli studi sulle sequenze di acquisizione alla classe di italiano L2*, Atti della giornata di studi CIS Bergamo, 19/21 giugno 2006, a cura di Roberta Grassi, Rosella Bozzone Costa e Chiara Ghezzi, Perugia, Guerra, pp. 123-42.
- Andreose 2017 = Alvise Andreose, *Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea*, Roma, Carocci.
- Andreose 2018 = Alvise Andreose, *Strutturalismo e grammatica generativa*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 45-96.
- Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto. IV Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci.
- Balbo 2007 = Andrea Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Torino, UTET.
- Balbo-Onesti 2023 = *La figura di Germano Proverbio tra linguistica e studi classici*, a cura di Andrea Balbo e Cristina Onesti, n. monografico di «Lingue antiche e moderne», 12, in corso di stampa.
- Balthazar-Ebbels-Zwitserslood 2020 = Catherine H. Balthazar - Susan Ebbels - Rob Zwitserslood, *Explicit Grammatical Intervention for Developmental Language Disorder: Three Approaches*, «Language, Speech, and Hearing Services in Schools», 51 (2), pp. 226-46.
- Bambini-Canal 2021 = Valentina Bambini - Paolo Canal, *Neurolinguistic research on the Romance languages*, in *The Oxford Encyclopedia of Romance Linguistics*, a cura di Michele Loporcaro e Francesco Gardani, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-24.
- Bambini *et al.* 2011 = Valentina Bambini *et al.*, *Decomposing metaphor processing at the cognitive and neural level through functional magnetic resonance imaging*, «Brain Research Bulletin», 86 (3-4), pp. 203-16.
- Baratter-Dallabrida 2009 = Paola Baratter - Sara Dallabrida, *Lingua e grammatica. Teorie e prospettive didattiche*, Milano, Franco Angeli.
- Barattieri di San Pietro *et al.* 2022 = Chiara Barattieri di San Pietro *et al.*, *Processing Argument Structure and Syntactic Complexity in People with Schizophrenia Spectrum Disorders*, «Journal of Communication Disorders», 96, pp. 1-17.
- Barber *et al.* 2013 = Horacio A. Barber *et al.*, *Concreteness in word processing: ERP and behavioral effects in a lexical decision task*, «Brain and Language», 125 (1), pp. 47-53.
- Benetello *et al.* 2016 = Annalisa Benetello *et al.*, *The dissociability of lexical retrieval and morphosyntactic processes for nouns and verbs: A functional and anatomoclinical study*, «Brain and Language», 159, pp. 11-22.
- Berretta 1978 = Monica Berretta, *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento grammaticale*, Torino, Einaudi.
- Bianco 2017 = Francesco Bianco, *Breve guida alla sintassi italiana*, Firenze, Cesati.
- Bianco-Brambilla-Mollica 2015 = *Il ruolo della Grammatica Valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, a cura di Maria Teresa Bianco, Marina Brambilla e Fabio Mollica, Roma, Aracne.
- Binder *et al.* 2009 = Jeffrey R. Binder *et al.*, *Where Is the Semantic System? A Critical Review*

- and Meta-Analysis of 120 Functional Neuroimaging Studies*, «Cerebral Cortex», 19 (12), pp. 2767-96.
- Blumenthal-Rovere 1998 = Peter Blumenthal - Giovanni Rovere, *PONS. Wörterbuch der italienischen Verben. Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*, Stuttgart, Klett.
- Blumenthal-Rovere 2023 = Peter Blumenthal - Giovanni Rovere, *WIV - Wörterbuch der italienischen Verben / Dizionario dei verbi italiani*, ed. digitale, Nürnberg, Acolada.
- Bocchi-Del Mauro 2022 = Andrea Bocchi - Miria Martina Del Mauro, *Il concetto di valenza nella didattica dell'italiano LS. Uno studio di caso*, «Italiano LinguaDue», 14/1, pp. 1085-114.
- Branciforti 2022 = Giuseppe Branciforti, *Il concetto di valenza in Italia: Vailati precursore di Tesnière*, «Italiano LinguaDue», 13/2, pp. 303-9.
- Cameron 2003 = Lynne Cameron, *Metaphor in Educational Discourse*, London, Continuum.
- Camizzi 2020 = *Didattica della grammatica valenziale: dal modello teorico al laboratorio in classe. Una ricerca sul campo*, a cura di Loredana Camizzi, INDIRE progetti, Roma, Carocci.
- Camodeca 2011 = Carmela Camodeca, *La grammatica valenziale nella didattica dell'italiano L2. Una sperimentazione*, in Corrà-Paschetto 2011, pp. 273-83.
- Camodeca 2013 = Carmela Camodeca, *La grammatica valenziale. Descrizione e proposte di sperimentazione nella didattica dell'italiano L2*, «Aggiornamenti», 3, pp. 24-36.
- Canal et al. 2022 = Paolo Canal et al., *N400 differences between physical and mental metaphors: The role of Theories of Mind*, «Brain and Cognition», 161, pp. 1-13.
- Cella 2019 = Roberta Cella, *Tracce dell'idea di struttura argomentale dei verbi in grammatiche ottocentesche*, «Kwartalnik Neofilologiczny», LXVI (2), pp. 314-21.
- Cennamo 2012 = Michela Cennamo, *Teorie della struttura argomentale e dati diacronici, in Usare il presente per spiegare il passato. Teorie linguistiche contemporanee e lingue storiche*, Atti del XXXIII Convegno della SIG, Palermo, 16-18 ottobre 2008, a cura di Lucio Melazzo, Roma, Il Calamo, pp. 57-90.
- Cignetti et al. 2022 = Luca Cignetti et al., *Didattica dell'italiano come lingua prima*, Bologna, Il Mulino.
- Clark-Paivio 1991 = James M. Clark - Allan Paivio, *Dual Coding Theory and Education*, «Educational Psychology Review», 3 (3), pp. 149-210.
- Coletti 2015 = Vittorio Coletti, *Grammatica dell'italiano adulto*, Bologna, Il Mulino. Nuova ed. 2021.
- Colombo 2021 = Adriano Colombo, *Lingua, letteratura e scuola*, a cura di Guido Armellini e Giorgio Graffi, Firenze, Cesati.
- Collina-Marangolo-Tabossi 2001 = Simona Collina - Paola Marangolo - Patrizia L. Tabossi, *The role of argument structure in the production of nouns and verbs*, «Neuropsychologia», 39, pp. 1125-37.
- Colombo-Graffi 2017 = Adriano Colombo - Giorgio Graffi, *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Roma, Carocci.
- Conte 1977 = *La linguistica testuale*, a cura di Maria Elisabeth Conte, Milano, Feltrinelli.
- Cordin-Lo Duca 2003 = Patrizia Cordin - Maria G. Lo Duca, *Classi di verbi, valenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Padova, Unipress.
- Corrà-Paschetto 2011 = Loredana Corrà - Walter Paschetto, *Grammatica a scuola*, Milano, Franco Angeli.
- Crepaldi et al. 2011 = Davide Crepaldi et al., *A place for nouns and a place for verbs? A critical review of neurocognitive data on grammatical-class effects*, «Brain and Language», 116 (1), pp. 33-49.
- D'Achille 2018 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, nuova ed., Bologna, Il Mulino.

- Dallabrida 2018a = Sara Dallabrida, *Analizzare testi con la grammatica delle valenze*, Tesi di Dottorato (XXX ciclo), Università di Trento, UniTn E-prints.
- Dallabrida 2018b = Sara Dallabrida, *L'analisi valenziale in prospettiva testuale*, in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 95-110.
- Dallabrida-Cordin 2018 = *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*, a cura di Sara Dallabrida e Patrizia Cordin, Firenze, Franco Cesati.
- Dal Maso 2015 = Serena Dal Maso, *Una descrizione del linguaggio afasico ante litteram*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XLIV (3), pp. 402-17.
- Damasio-Tranel 1993 = Antonio R. Damasio - Daniel Tranel, *Nouns and verbs are retrieved with differently distributed neural systems*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 90 (11), pp. 4957-60.
- De Roberto 2023 = Elisa De Roberto, *La sintassi della frase complessa*, Bologna, Il Mulino.
- De Santis 2016 = Cristiana De Santis, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Roma, Carocci.
- De Santis 2017a = Cristiana De Santis, *Psicogrammatica e Fantasia grammaticale: due esperienze femminili primonovecenteschi*, SGI, XXXVI, pp. 81-116.
- De Santis 2017b = Cristiana De Santis, *Il curricolo verticale per lo sviluppo delle competenze linguistiche*, «Rivista dell'istruzione», 2017, 5, pp. 28-33.
- De Santis 2018a = Cristiana De Santis, *Il modello valenziale come buona prassi in ottica verticale*, in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 111-24.
- De Santis 2018b = Cristiana De Santis, *La grammatica valenziale in una prospettiva verticale*, in Pona-Cencetti-Troiano 2018, pp. 11-18.
- De Santis 2021 = Cristiana De Santis, *La sintassi della frase semplice*, Bologna, Il Mulino.
- De Santis 2022 = Cristiana De Santis, *Qu'est-ce la grammaire valencielle? A propos de la traduction et réception de Lucien Tesnière en Italie*, in Neveu-Roig 2022, pp. 467-80.
- De Santis 2023a = Cristiana De Santis, *Il contributo di Germano Proverbio al rinnovamento della riflessione grammaticale in Italia*, in Balbo-Onesti 2023, in corso di stampa.
- De Santis 2023b = Cristiana De Santis, *Le valenze dell'Infinito. Una lettura dell'idillio leopardiano a partire dai verbi, in Teoria e pratica del testo. Grammatica, nuovi media, didattica, letteratura*, a cura di Giuseppe Paternostro e Vincenzo Pinello, Palermo, Palermo University Press, in corso di stampa.
- De Santis-Prandi 2020 = Cristiana De Santis - Michele Prandi, *Grammatica italiana essenziale e ragionata. Per imparare, per insegnare*, Torino, UTET.
- Duso 2019a = Maria Elena Duso, *Introduzione. "C'è grammatica e grammatica..."*. Perché un corso sul modello valenziale, in Duso-Paschetto 2019, pp. 222-48.
- Duso 2019b = Maria Elena Duso, *Bibliografia di riferimento sulla grammatica valenziale a scuola*, in Duso-Paschetto 2019, pp. 477-83.
- Duso 2019c = Maria Elena Duso, *Grammatica dell'italiano L2. Percorsi ragionati ed esercizi per studenti in scambio*, Roma, Carocci.
- Duso 2023 = Maria Elena Duso, *Quale grammatica per apprendere l'italiano L2. Proposte per giovani e adulti*, Roma, Carocci.
- Duso-Paschetto 2019 = *Riflessione sulla lingua e modello valenziale*, a cura di Elena Duso e Walter Paschetto, «Italiano LinguaDue», 9, XI/2, pp. 222-483.
- Ebbels-van der Lely-Dockrell 2007 = Susan H. Ebbels - Heather K. J. van der Lely - Julie E. Dockrell, *Intervention for verb argument structure in children with persistent SLI: A randomized control trial*, «Journal of Speech, Language, and Hearing Research», 50 (5), pp. 1330-49.
- Eco 1967 = Umberto Eco, *Introduzione alla II edizione*, in Id., *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Milano, Bompiani, 2a ed., pp. 15-28.
- Fábíán 2009 = Zsuzsanna Fábíán, *Ricerche sulla valenza*, Szeged, Grimm Kiadó.

- Fasciolo 2021 = Marco Fasciolo, *Grammaire philosophique du verbe*, Paris, Garnier.
- Fasciolo-Gross 2021 = Marco Fasciolo - Gaston Gross, *La sintassi del lessico. Manuale di linguistica aperto all'informatica e alla filosofia*, Torino, UTET.
- Ferrari-Zampese 2016 = Angela Ferrari - Luciano Zampese, *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Ferreri-Notarbartolo 2016 = Silvana Ferreri - Daniela Notarbartolo, *Insegnare e apprendere italiano con le Indicazioni Nazionali. Lessico e Grammatica*, Firenze, Giunti, e-book.
- Friedmann 2001 = Naama Friedmann, *Agrammatism and the psychological reality of the syntactic tree*, «Journal of Psycholinguistic Research», 30 (1), pp. 71-90.
- Friedmann-Belletti-Rizzi 2021 = Naama Friedmann - Adriana Belletti - Luigi Rizzi, *Growing trees: The acquisition of the left periphery*, «Glossa: A Journal of General Linguistics», 6 (1), 31, pp. 1-38.
- Gilardoni 2021 = Silvia Gilardoni, *Insegnare Italiano L2 ad adulti migranti di livello Pre A1. Un'indagine sul territorio lombardo*, in *Alfabetizzazione come pratica di cittadinanza: teorie, modelli e didattica inclusiva*, n. speciale di «Lingue e Linguaggi», a cura di Giuliana Fiorentino et al., 41, pp. 137-57.
- Gilardoni 2022 = Silvia Gilardoni, *La grammatica valenziale per la didattica dell'italiano L2. Un'indagine sperimentale*, «Studi di Glottodidattica», 8, 2, pp. 68-88.
- Gilardoni-Corzuol 2016 = Silvia Gilardoni - Daniela Corzuol, *Il modello della grammatica valenziale per l'italiano L2. Una sperimentazione in atto in contesto scolastico*, «Nuova secondaria», XXXIV, 2, pp. 81-89, poi in *Insegnare la grammatica*, a cura di Teresa Marin, Roma, Edilingua, 2021, pp. 130-42.
- Gleichgerrcht et al. 2016 = Ezequiel Gleichgerrcht et al., *Separate neural systems support representations for actions and objects during narrative speech in post-stroke aphasia*, «NeuroImage: Clinical», 10, pp. 140-45.
- Graffi 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.
- Graffi 2012 = Giorgio Graffi, *La frase: l'analisi logica*, Roma, Carocci.
- Graffi 2019 = Giorgio Graffi, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci.
- Graffi 2021 = Giorgio Graffi, *Introduzione alla sintassi*, Roma, Carocci.
- Hauk-Johnsrude-Pulvermüller 2004 = Olaf Hauk - Ingrid Johnsrude - Friedemann Pulvermüller, *Somatotopic representation of action words in human motor and premotor cortex*, «Neuron», 41 (2), pp. 301-7.
- Herout 2022 = Raphaëlle Héroult, *Les Éléments de syntaxe structurale: la théorie et ses fondations imaginaires*, in Neveu-Roig 2022, pp. 67-82.
- INVALSI 2018 = Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione, *Quadro di Riferimento delle prove INVALSI di Italiano*, online (https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/file/qdr_italiano.pdf).
- James-Engelhardt 2012 = Karin H. James - Laura Engelhardt, *The Effects of Handwriting Experience on Functional The effects of handwriting experience on functional brain development in pre-literate children*, «Trends in Neuroscience and Education», 1 (1), pp. 32-42.
- Jezek 2003 = Elisabetta Jezek, *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, Pisa, ETS edizioni.
- Jezek 2005a = Elisabetta Jezek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino, 2ª ed. 2011.
- Jezek 2005b = Elisabetta Jezek, *Verbi, eventi e quadri argomentali in italiano L2*, in *Morfologia e dintorni. Studi di linguistica tipologica ed acquisizione*, a cura di Nicola Grandi, Milano, Franco Angeli, pp. 179-96.
- Jezek 2010 = Elisabetta Jezek, *La struttura argomentale dei verbi*, in GIA, Vol. I, pp. 77-122.

- Jezek 2018 = Elisabetta Jezek, *Partecipanti impliciti nella struttura argomentale dei verbi*, in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 55-71.
- Kahane-Osborne 2015 = Sylvain Kahane - Timothy Osborne, *Translators' Introduction*, in Tesnière 2015, pp. XXIX-LXXIII.
- Kemmerer 2014 = David Kemmerer, *Word classes in the brain: Implications of linguistic typology for cognitive neuroscience*, «Cortex», 58, pp. 27-51.
- Kim-Thompson 2000 = Mikyong Kim - Cynthia K. Thompson, *Patterns of comprehension and production of nouns and verbs in agrammatism: Implications for lexical organization*, «Brain and Language», 74 (1), pp. 1-25.
- Lo Duca 2018 = Maria G. Lo Duca, *Viaggio nella grammatica. Esplorazioni e percorsi per i bambini della scuola primaria*, Roma, Carocci.
- Lo Duca 2019 = Maria G. Lo Duca, *Nodi problematici nella grammatica valenziale: la sicurezza del metodo*, in Duso-Paschetto 2019, pp. 349-62.
- Lo Duca in corso di stampa = Maria G. Lo Duca, *Dizionario di base della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Lo Duca-Provenzano 2012 = Maria G. Lo Duca - Claudia Provenzano, *Sillabo A partire dalla frase... Sillabo di riflessione linguistica per la scuola primaria e secondaria di I grado*, Provincia Autonoma di Bolzano, online (https://www.provincia.bz.it/formazione-lingue/didattica-formazione-docenti/downloads/SILLABO_per_stamp.pdf).
- Lugarini-Dota 2017 = Edoardo Lugarini - Michela Dota, *Grammatica dell'italiano. Fondamenti e metodi per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua italiana L1 e L2*, Napoli, Edises.
- Mahon-Caramazza 2008 = Bradford Z. Mahon - Alfonso Caramazza, *A critical look at the embodied cognition hypothesis and a new proposal for grounding conceptual content*, «Journal of Physiology-Paris», 102 (1-3), pp. 59-70.
- Mätzig et al. 2009 = Simone Mätzig et al., *Noun and verb differences in picture naming: Past studies and new evidence*, «Cortex», 45 (6), pp. 738-58.
- Mazziotta-Kahane in corso di stampa = Nicolas Mazziotta - Sylvain Kahane, *L'émergence de la syntaxe structurale de Lucien Tesnière*, in *Entre vie et théorie: la biographie des linguistes dans l'histoire des sciences du langage*, a cura di Cécile Mathieu e Valentina Bisconti, Limoges, Lambert Lucas.
- Meltzer-Asscher et al. 2015 = Aya Meltzer-Asscher et al., *How the brain processes different dimensions of argument structure complexity: Evidence from fMRI*, «Brain and Language», 142, pp. 65-75.
- Meltzer-Asscher et al. 2013 = Aya Meltzer-Asscher et al., *The neural substrates of complex argument structure representations: Processing "alternating transitivity" verbs*, «Language and Cognitive Processes», 28 (8), pp. 1154-68.
- Mereu 2020 = Lunella Mereu, *Semantica della frase*, Roma, Carocci.
- Meulemans-Leijten-De Maeyer 2022 = Catherine Meulemans - Mariëlle Leijten - Sven De Maeyer, *The influence of age and verb transitivity on written sentence production*, «Clinical Linguistics and Phonetics», pp. 1-20.
- Mirto 2021 = Ignazio M. Mirto, *Grammatica, didattica linguistica, tecniche di scoperta*, Pisa, ETS.
- MIUR 2012 = *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
- Mollica 2016 = Fabio Mollica, *Grammatica Valenziale e insegnamento del tedesco come lingua straniera*, «Costellazioni», 1, pp. 245-68.
- Montessori 2017 = Maria Montessori, *Psicogrammatica. Dattiloscritto inedito revisionato, annotato e introdotto da Clara Tornar e Grazia Honegger Fresco*, Milano, Franco Angeli.

- Morgese 2017 = Roberto Morgese, *Grammatica valenziale alla scuola primaria*, Trento, Erikson.
- Moro 2014a = Andrea Moro, *Response to Pulvermüller: The syntax of actions and other metaphors*, «Trends in Cognitive Sciences», 18, 5, p. 221.
- Moro 2014b = Andrea Moro, *On the similarity between syntax and actions*, «Trends in Cognitive Sciences», 18, 3, pp. 109-10.
- Moro 2016 = Andrea Moro, *Impossible Languages*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Neveu-Roig 2022 = *L'œuvre de Lucien Tesnière. Lectures contemporaines*, a cura di Frank Neveu e Audrey Roig, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Notarbartolo 2019 = Daniela Notarbartolo, *Padronanza linguistica e grammatica. Perché e cosa insegnare*, Loreto, Academia Universa Press, 2ª ed.
- Ntemou *et al.* 2021 = Effrosyni Ntemou *et al.*, *Mapping verb retrieval with nTMS: the role of transitivity*, «Frontiers in Human Neuroscience», 15, pp. 1-12.
- Perani *et al.* 1999 = Daniela Perani *et al.*, *The neural correlates of verb and noun processing. A PET study*, in «Brain: A Journal of Neurology», 122 (Pt 12), pp. 2337-44.
- Pinello 2018 = Vincenzo Pinello, *Tra sistema e testo. Percorsi di grammatica valenziale con apprendenti sinofoni in contesto LS*, in *Fra cinese e italiano. Esperienze didattiche*, a cura di Chen Ying *et al.*, Palermo, Palermo University Press, pp. 69-115.
- Pona 2022 = Alan Pona, *I pronomi clitici in italiano come lingua non materna*, «Quaderni di linguistica e studi orientali», 8, pp. 57-68.
- Pona-Cencetti-Troiano 2018 = *Fare grammatica valenziale nella scuola delle competenze*, a cura di Alan Pona, Sara Cencetti e Giulia Troiano, Napoli, Tecnodid.
- Prandi 1987 = Michele Prandi, *Sémantique du contresens*, Paris, Minuit.
- Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET (2ª ed. 2020).
- Prandi 2013 = Michele Prandi, *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci.
- Prandi 2018 = Michele Prandi, *Valenza dei verbi, regimi di codifica e iconicità*, in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 35-54.
- Prandi 2022 = Michele Prandi, *Théorie de la valence et syntaxe de la phrase: structures autonomes et motivation conceptuelle*, in Neveu-Roig 2022, pp. 267-84.
- Prandi-De Santis 2011 = Michele Prandi - Cristiana De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET (2ª ed. 2019).
- Prandi-Grandi-Napoli 2021 = Michele Prandi - Nicola Grandi - Maria Napoli, *Orizzonti della linguistica. Grammatica, tipologia, mutamento*, Roma, Carocci.
- Provenzano 2019 = Claudia Provenzano, *Un sillabo di grammatica valenziale*, in Duso-Paschetto 2019, pp. 333-48.
- Proverbio 1977 = Germano Proverbio, *Educazione linguistica e insegnamento*, in *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, a cura di Gaetano Berruto, Torino, Stampatori didattica, pp. 241-67.
- Proverbio 1979 = *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, a cura di Germano Proverbio, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Proverbio 2000 = Germano Proverbio, *Presentazione*, in *Dum docent discunt: per una didattica delle lingue classiche*, a cura di Id., Bologna, Patron, pp. 9-15.
- Proverbio 2001 = Germano Proverbio, *Prefazione e Note alla traduzione*, in Tesnière 2001, pp. 15-26.
- Przepiórkowski 2018 = Adam Przepiórkowski, *The origin of the valency metaphor in linguistics*, «Linguisticae Investigationes», 41/1, pp. 152-59.
- Pulvermüller 2014 = Friedemann Pulvermüller, *The Syntax of Action*, «Trends in Cognitive Sciences», 18, 5, pp. 219-20.

- Pulvermüller-Fadiga 2010 = Friedemann Pulvermüller - Luciano Fadiga, *Active perception: sensorimotor circuits as a cortical basis for language*, «Nature Reviews Neuroscience», 11 (5), pp. 351-60.
- Pylkkänen 2020 = Liina Pylkkänen *Neural basis of basic composition: what we have learned from the red-boat studies and their extensions*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences», 375 (1791), pp. 1-10.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampiero Salvi e Anna Cardinaletti, 3 voll., 2ª ed., Bologna, Il Mulino. Nuova ed. 2022, Limena (PD), libreriauniversitaria.it.
- Rovai 2012 = Francesco Rovai, *Sistemi di codifica argomentale. Tipologia ed evoluzione*, Pisa, Pacini.
- Rovere 2014 = Giovanni Rovere, *Elementi di variazione diafasica nell'ambito della valenza verbale*, in *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, a cura di Peter Danler e Christine Konecny, Frankfurt am Main, Lang, pp. 509-20.
- Rovere 2018 = Giovanni Rovere, *Esistono verbi semplici?* in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 73-94.
- Ruggiano 2022 = Fabio Ruggiano, *Uno sguardo sul verbo: forme, usi, varietà*, Firenze, Cesati.
- Sabatini 1980 = Francesco Sabatini, *Lingua e linguaggi. Educazione linguistica e italiano nella scuola media*, Torino, Loescher.
- Sabatini 1984 = Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica, analisi e storia della lingua italiana*, Torino Loescher, 1990².
- Sabatini 1999 = Francesco Sabatini, *"Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, 1999. Rist. in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., 3 voll., Napoli, Liguori Editore, 2011, II, pp. 183-216.
- Sabatini 2004 = Francesco Sabatini, *Che complemento è?*, Cpv, 28 (1), pp. 8-9.
- Sabatini 2007 = Francesco Sabatini, *Lettera sul "ritorno alla grammatica". Obiettivi, contenuti, metodi e mezzi*, online (<https://www.cruscascuola.it/download/la-grammatica-nel-vocabolario/E0C6826A-7146-49A4-9482-E9BF32F534EB>).
- Sabatini 2009 = Francesco Sabatini, *Grammatica dell'italiano secondo il modello valenziale*, progetto PON-INDIRE Lingua, letteratura e cultura nella dimensione europea 2007-2013, a cura di Francesco Sabatini e coll. (<http://www.scuolavalore.indire.it/guide/il-modello-della-grammatica-valenziale-2/>).
- Sabatini 2015 = Francesco Sabatini, *La grammatica valenziale nella prospettiva neurologica*. Relazione presentata al Convegno *Linguaggio, matematica e sapere motorio*, Parma, 10 ottobre 2015.
- Sabatini 2016 = Francesco Sabatini, *Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso*, Milano, Mondadori.
- Sabatini 2018 = Francesco Sabatini, *Luoghi, e modi diversi, dei miei incontri con Cesare Segre*, SC, 146, 1, pp. 7-10.
- Sabatini 2019 = Francesco Sabatini, *Prospettiva neurolinguistica e revisione del curriculum*, in *Nuove tecnologie e didattica dell'italiano e delle materie umanistiche*, a cura di Riccardo Gualdo, Stefano Telve e Laura Clemenzi, Roma, Vecchiarelli Editore, pp. 9-16.
- Sabatini-Camodeca 2022 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca, *Grammatica valenziale e tipi di testo*, Roma, Carocci.
- Sabatini-Camodeca-De Santis 2011 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.

- Sabatini-Camodeca-De Santis 2014 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Conosco la mia lingua. L'italiano dalla grammatica valenziale alla pratica dei testi*, Torino, Loescher.
- Sabatini-Camodeca-De Santis 2015 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Il modello valenziale, e un modello valenziale correlato, nella didattica dell'italiano L1e L2*, in Bianco-Brambilla-Mollica 2015, pp. 33-58.
- Sabatini-De Santis 2022 = Francesco Sabatini - Cristiana De Santis, *Sulla distinzione tra predicato verbale e predicato nominale*, Cpv, 65 (2), pp. 15-17.
- Sabatini-Coletti 1997 = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario Italiano Sabatini Coletti (DISC)*, Firenze, Giunti.
- Sabatini-Coletti 2012 = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *ITA. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni.
- Sabatini-Coletti-Manfredini 2022 = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti - Manuela Manfredini, *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, nuova edizione digitale, e-lexico.com.
- Salvi 2014 = Giampaolo Salvi, *Le parti del discorso*, Roma, Carocci.
- Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi e Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Sardo 2017 = Rosaria Sardo, *Quale didattica dell'italiano per i nativi digitali? Prime riflessioni sul progetto MAT.ITA dell'Università di Catania*, «Italiano LinguaDue», 2, pp. 229-90.
- Schwarze 2009 = Christoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, edizione italiana a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Seghier 2013 = Mohamed L. Seghier, *The angular gyrus: Multiple functions and multiple subdivisions*, «The Neuroscientist», 19 (1), pp. 43-61.
- Serena in corso stampa = *Dizionario dell'italiano L2: insegnamento, apprendimento, ricerca*, a cura di Enrico Serena, Pisa, Pacini.
- Serianni 2016 = Luca Serianni, *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, in *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Siena, 23-25 ottobre 2014, a cura di Marina Benedetti, Carla Bruno e Paola Dardano, Roma, Il Calamo, pp. 201-11.
- Setti 2019 = Raffaella Setti, *La scoperta della lingua italiana. Linguistica per insegnare nella scuola dell'infanzia e primaria*, Firenze, Cesati.
- Shetreet et al. 2007 = Einat Shetreet et al., *Cortical representation of verb processing in sentence comprehension: Number of complements, subcategorization, and thematic frames*, «Cerebral Cortex», 17 (8), pp. 1958-69.
- Siller-Runggaldier 2008 = Heidi Siller-Runggaldier, *Le collocazioni lessicali: strutture sintagmatiche idiosincratiche? in Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), Firenze 14-17 giugno 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, pp. 591-98.
- Siller-Runggaldier 2015 = Heidi Siller-Runggaldier, *La valenza del verbo: un fenomeno linguistico dinamico*, in Bianco-Brambilla-Mollica 2015, pp. 59-87.
- Siller-Runggaldier 2017 = Heidi Siller-Runggaldier, *Valenza e principio collocazionale: un connubio possibile? in Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes de Nancy, 15-20 juillet 2013*. *Séction 7: Sémantique*, a cura di Jacques François, Alonso Ridruejo e Heidi Siller-Runggaldier, Nancy, ATILF, pp. 203-212.
- Siller-Runggaldier 2018 = Heidi Siller-Runggaldier, *La valenza del verbo - dell'aggettivo - del nome*, in Dallabrida-Cordin 2018, pp. 15-33.
- Siri et al. 2008 = Simona Siri et al., *The neural substrate of naming events: Effects of processing demands but not of grammatical class*, «Cerebral Cortex», 18 (1), pp. 171-77.

- Soylu-Lester-Newman 2018 = Firat Soylu - Frank K. Lester - Shalene D. Newman, *You can count on your fingers: The role of fingers in early mathematical development*, «Journal of Numerical Cognition», 4 (1), pp. 107-35.
- Spotorno *et al.* 2012 = Nicola Spotorno *et al.*, *Neural evidence that utterance-processing entails mentalizing: the case of irony*, «NeuroImage», 63 (1), pp. 25-39.
- Tesnière 1959 = Lucien Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck, 1966².
- Tesnière 2001 = Lucien Tesnière *Elementi di sintassi strutturale*, a cura di Germano Proverbio e Anna Trocini Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Tesnière 2015 = Lucien Tesnière, *Elements of Structural Syntax*, trad. Sylvain Kahane e Timothy Osborne, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Tettamanti *et al.* 2005 = Marco Tettamanti *et al.*, *Listening to action-related sentences activates fronto-parietal motor circuits*, «Journal of Cognitive Neuroscience», 17 (2), pp. 273-81.
- Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.
- Tonini *et al.* 2022 = Elisabetta Tonini *et al.*, *Efficacy and benefits of the MetaCom training to promote metaphor comprehension in typical development*, «First Language», pp. 466-96.
- Vanelli 2010 = Laura Vanelli, *Grammatiche dell'italiano e linguistica moderna*, Unipress, Padova.
- Vanelli 2019 = Laura Vanelli, *Modelli di frase a confronto: punti di forza e nodi critici della grammatica valenziale*, in Duso-Paschetto 2019, pp. 301-32.
- Vedovato-Zanette 2021 = Diana Vedovato - Vera Zanette, *Grammatica dei bambini. La frase*, Roma, Carocci.
- Williams-Reddigari-Pylkkänen 2017 = Adina Williams - Samir Reddigari - Liina Pylkkänen, *Early sensitivity of left perisylvian cortex to relationality in nouns and verbs*, «Neuropsychologia», 100, pp. 131-43.
- Zhao *et al.* 2020 = Helen Zhao *et al.*, *Schematic diagrams in second language learning of English prepositions*, «Studies in Second Language Acquisition», 42 (4), pp. 721-48.

LE REAZIONI ALLA GRANDE GRAMMATICA ITALIANA DI CONSULTAZIONE

1. La GGIC dopo un terzo di secolo

La recente ristampa, con alcune correzioni ed aggiunte¹, della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (d'ora in poi: GGIC)², rappresenta una buona occasione per esaminare la fortuna dell'opera, a trentacinque anni esatti dalla pubblicazione del primo volume, nonché per ripensare alcuni problemi fondamentali che si pongono (almeno ad avviso di chi scrive) alla descrizione grammaticale di una lingua, in particolare il rapporto tra tale descrizione e la teoria linguistica (o le teorie linguistiche). In questa rassegna forniremo anzitutto (§ 2) una panoramica delle diverse recensioni alla GGIC, delineandone prima una tipologia, per poi dedicarci ai punti su cui il dibattito è stato più acceso o che, comunque, appaiono più problematici. Uno di questi ultimi è il rapporto della GGIC con la teoria linguistica assunta come riferimento principale, anche se, come spesso sottolineato dagli stessi curatori, non esclusivo: la grammatica generativa; di questo ci occuperemo nel § 3. Nella conclusione (§ 4), accenneremo rapporto (reale e possibile) tra riflessione grammaticale scientifica (come quella rappresentata dalla GGIC) e prassi didattica.

¹ Rispetto alle edizioni precedenti, la ristampa (Limena [PD], libreriauniversitaria.it, 2022) contiene una *Presentazione 2022*, firmata dai tre curatori e ripetuta in tutti e tre i volumi (pp. I-IX). Il testo riprodotto è identico a quello dell'ultima edizione dell'opera (Bologna, il Mulino, 2001); le aggiunte e le correzioni, indicate con segni convenzionali (il cui significato è illustrato a p. IX) ai margini delle pagine, si trovano in una "Errata corrige" alla fine di ciascun volume (curiosamente non menzionata nell'indice iniziale). I numeri di pagina del volume I, nell'edizione 2001, non sono identici a quelli dell'edizione 1988, per l'aggiunta di una nuova *Premessa* dei curatori. Nel presente lavoro, mi riferirò sempre alle pagine dell'edizione 2001. Sarà presto disponibile anche una ristampa (presso lo stesso editore dell'originale) di un'opera nata da una costola della GGIC: la *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, 2 voll.

² Nella prima edizione, i nomi dei curatori erano diversi: il volume I (1988) indicava solo Lorenzo Renzi; il volume II (1991), aggiungeva il nome di Giampaolo Salvi e il volume III (1995) quello di Anna Cardinaletti. Questo ha fatto sì che la GGIC sia citata in modi differenti, il più delle volte come opera del solo Renzi, come si vedrà dalle citazioni riportate nel presente lavoro.

2. *Panoramica delle recensioni*

2.1. *Censimento e tipologia*

Alla fine della presente rassegna si trova l'elenco (suddiviso per volumi) di tutte le recensioni alla GGIC che ho potuto consultare, o delle quali ho comunque ho avuto notizia³; questo elenco non ha la pretesa di essere completo, anche se ritengo possa testimoniare in modo del tutto sufficiente dell'accoglienza dell'opera e delle reazioni da essa suscitate. Un dato che salta immediatamente agli occhi è che l'attenzione dedicata al secondo e al terzo volume è molto minore rispetto quella riservata al primo, come del resto già rilevato dai curatori nella *Premessa* all'edizione del 2001 (= GGIC, vol. I, p. 8) e da Wanner (2000, p. 114). Questa disparità si spiega, almeno in parte, con un fatto del tutto casuale, cioè che nello stesso anno della pubblicazione del primo volume apparvero anche altre due grammatiche dell'italiano, ossia Schwarze (1988) e Serianni (1988), entrambe, come la GGIC, molto dettagliate e opera di studiosi autorevoli. Quindi, molte delle recensioni al primo volume della GGIC discutono insieme queste tre opere, o due di esse, il più delle volte la GGIC e quella di Serianni: è il caso di Blasco Ferrer (1990), Berruto (1990), de Boer (1990), De Mauro (1988), Holtus (1990a e b), Kielhöfer (1991), Lepschy (1989a, b, c, 1991), Manzotti (1990), Stammerjohann (1989), Thornton (1991). Koch (1991) e Wanner (1992) si presentano come recensioni alla sola grammatica di Schwarze, ma in realtà contengono anche importanti riferimenti alla GGIC. A quest'ultima (o, più esattamente, al suo volume I), sono invece esclusivamente dedicati Albrecht (1991), Cordin (1991: quest'ultimo un caso un po' particolare, trattandosi non di una vera e propria recensione, ma di una presentazione dell'opera da parte di una delle sue autrici), Lazard (1992), Parry (1988), Russo (1987), Skubic (1990), Tesi (1990), Zolli (1989): in totale, quindi, otto recensioni, a cui si possono aggiungere le pagine del manuale di storia della lingua italiana di Marazzini (1994). Del volume II, invece, si occupano solo cinque recensioni, che salgono nuovamente a otto per quanto riguarda il volume III, che però, nella maggior parte dei casi, discutono anche i due volumi precedenti, oppure l'intera opera⁴. A quanto mi risulta, della recente ristampa sono uscì-

³ Rivolgo un vivo ringraziamento a Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Stefan Schneider per avermi procurato la maggior parte di questo materiale, risparmiandomi così faticose ricerche in varie biblioteche.

⁴ Albrecht (1998) tratta, oltre che dei tre volumi della GGIC, della seconda edizione (1995) della grammatica di Schwarze.

te finora solo due recensioni, Sgroi (2022) e Tomasin (2022), ma mentre la seconda, uscita su un quotidiano, è inevitabilmente breve e rivolta ad un pubblico generico, la prima è molto articolata e si sofferma anche su vari punti di cui tratteremo qui, come il tipo di italiano descritto nella GGIC e il rapporto di quest'ultima con la teoria linguistica.

Per quanto riguarda il carattere delle recensioni, possiamo distinguerle anzitutto in base alla sede di pubblicazione: alcune di esse appaiono infatti sulla stampa quotidiana o periodica "generalista" (quelle già ricordate di De Mauro 1988, Lepschy 1989b, Manzotti 1989 e Zolli 1989 per il I volume, Orelli 1992 e Marazzini 1996 per il II e il III, rispettivamente, più Tomasin 2022), non essendo tuttavia prive di osservazioni acute e importanti, in alcuni casi almeno (penso particolarmente a quelle di Lepschy e di Marazzini); altre recensioni sono invece ospiti di riviste specializzate. Un'altra possibile classificazione delle varie recensioni è suggerita dalla personalità dei loro autori: come si può vedere, la maggioranza è costituita da italianisti o romanisti stranieri, mentre è minore il numero di quelli italiani, con una significativa eccezione, cioè Giulio Lepschy, autore, come si vede, di ben quattro contributi, tutti relativi al primo volume; ma Lepschy, italiano per passaporto e per cultura, ha sempre insegnato in Gran Bretagna (università di Reading), quindi, in un certo senso, può essere anche lui considerato "straniero" (e lo stesso può valere per Manzotti, docente a Ginevra, e Berruto, a Zurigo fino al 1994). Gli specialisti di linguistica italiana attivi nel nostro paese che sono intervenuti nel dibattito sono dunque Marazzini, Tesi e Zolli: non molti, come si vede (e l'intervento di Zolli è un breve articolo su un quotidiano). Possiamo quindi domandarci quali siano state le ragioni di questo relativo disinteresse; tenteremo di dare una risposta più avanti (§ 4). Mancano poi interventi di generativisti, il che può sembrare a prima vista strano, data l'impostazione dell'opera, ma questa assenza è facilmente spiegabile, essendo quasi tutti i generativisti italiani degli anni '90 tra i collaboratori della GGIC.

Le recensioni variano notevolmente in ampiezza: tra le più lunghe si segnalano quelle di Berruto (1990), Blasco Ferrer (1990), de Boer (1990), Lepschy (1989a), Kielhöfer (1991), Skubic (1990), Thornton (1991), Wanner (2000). Alcune recensioni sono prevalentemente espositive, a volte in modo dettagliato (ad es., Lazard 1992 e 1997; quest'ultima sottolinea come nel volume III siano presenti "approches multiples": "semantico-logico", "pragmatico-semantico", "socio-linguistico"; valutazione analoga è data da Wanner 2000, p.115), altre più problematiche; tra queste ultime, alcune offrono comunque una panoramica completa (es. Skubic 1990), ma la maggior parte si concentra su singoli punti, anche quando sono particolarmente ampie (es. de Boer 1990). In quelle relative al I volume, generale è il compiacimento per il fatto che, con l'uscita, oltre alla GGIC, dei lavori di Schwarze

(1988) e Serianni (1988) l'italiano si trova finalmente provvisto di descrizioni grammaticali dettagliate ed autorevoli ("1988 *annus mirabilis*" è una formula che spesso ricorre), al livello del Grevisse per il francese o del Duden per il tedesco, se non, in certi casi, anche superiori: ad es., Lazard (1997, p. 535) conclude dicendo che l'Italia «possède maintenant [...] des instruments que la France lui envie». Le valutazioni globali sono in genere molto positive, a parte alcuni punti di dettaglio, relativi per esempio alla grammaticalità o all'agrammaticalità di alcuni esempi; alcune riserve sono espresse da Kielhöfer (1991) e Thornton (1991); le opinioni più critiche sono indubbiamente quelle di Blasco Ferrer (1990; 1997).

Naturalmente, non mancano le riserve (come del resto si richiede ad ogni recensione che voglia essere una disamina obiettiva e non un "soffietto"). Una delle più frequenti riguarda la difficoltà che la GGIC presenta per il lettore non specialista: quasi tutte citano il «lacrime e sangue» promesso da Renzi (vol. I, p. 33), che tuttavia «vale la pena di versare», secondo Lepschy (1989b). Qualcuno però sostiene che affrontare la lettura della GGIC non è poi un'impresa così ardua: così Zolli (1989), che esclama «Beh, non esageriamo!» e Berruto (1990, p. 161: «di sangue vero e proprio non ci sembra che ne scorra»). Secondo Lepschy (1989a, p. 380), molte lagrime e molto sangue sarebbero stati risparmiati introducendo esplicitamente vari termini e nozioni tecniche, specialmente nel primo capitolo dell'opera. Secondo Wanner (2000, p. 117), invece, i termini tecnici della grammatica generativa non sono quasi mai "cruciali" e, dove lo sono, sono presentati con chiarezza (es. il caso di 'controllo' nel vol. II, pp. 525-27). «The ideological baggage behind a 'control module' is removed» (Wanner 2000, p. 118). Un altro difetto spesso rilevato è la limitata praticità di consultazione: manca un indice analitico e i riferimenti interni ad altri capitoli o paragrafi sono faticosi da rintracciare, dato che i paragrafi non vengono indicati nei titoli correnti su ogni pagina (cfr. Lepschy 1989b, Thornton 1991, p. 228 e vari altri, compresa Cordin 1991, p. 84). Di queste osservazioni i curatori hanno evidentemente tenuto conto, dato che tali difetti sono stati corretti nella nuova edizione (2001), in cui i titoli dei capitoli sono riportati su ogni pagina, con l'indicazione dei paragrafi e dei sottoparagrafi, e che è dotata di un attento indice analitico (lodato da Wanner, 2000, p. 116 sgg., pur con alcuni rilievi).

Alcuni recensori contestano poi l'adeguatezza del termine "grammatica di consultazione": es. Berruto (1990, p. 172); Albrecht (1991, p. 101) preferirebbe la definizione "grammatica di riferimento" (*Referenzgrammatik*). Secondo Holtus (1990a, p. 461; 1990b, p. 568), la GGIC non può essere considerata una grammatica tradizionale, ma piuttosto una *summa* di ricerche "fruibile in realtà solo come opera di referenza". Secondo Wanner (2000, p. 119), la GGIC è molto utile per gli specialisti, mentre i non specialisti «may be left stranded with a sophisticated description full of infor-

mation, but no applicable knowledge». Un'altra frequente critica riguarda la limitazione dell'orizzonte alla sintassi, con esclusione di fonologia e morfologia (a parte il capitolo sulla formazione delle parole, già previsto al momento della pubblicazione del volume I e poi pubblicato nel volume III): a questo proposito, vedi in particolare Berruto (1990, p. 160, p. 163); Lepschy (1989a, p. 380); Tesi (1990, p. 84, in tono parzialmente critico). Secondo Albrecht (1991, p. 88) «[...] si dovrebbe piuttosto parlare di una *sintassi* che di una *grammatica* italiana». Infine, varie recensioni lamentano la mancanza di paradigmi morfologici, che sarebbero molto utili a chi studia l'italiano come lingua straniera⁵.

Passiamo ora ad alcuni giudizi sull'unitarietà della GGIC e sui differenti capitoli. Come si sa, la GGIC è frutto del lavoro di numerosi studiosi: se non vado errato, trentanove, alcuni dei quali autori di più capitoli, altri di una o più sezioni all'interno di capitoli diversi. A proposito dell'effetto di una tale pluralità di voci sul carattere dell'intera opera, i pareri dei diversi recensori non sempre concordano. Così, Berruto (1990, p. 161) afferma che «la disomogeneità inevitabile con un numero di collaboratori diversi così ampio risulta praticamente inavvertibile». Analoga è la valutazione di Warner (1992, p. 163; 2000, p. 113). Tesi (1990, p. 86) rileva invece «[u]na certa disomogeneità nella trattazione»; simile è l'opinione di Albrecht (1998, p. 394), secondo cui «trotz aller Anstrengungen der Koordinatoren war [...] ein gewisser Eklektizismus nicht zu vermeiden», e di Thornton (1991, p. 225): «ad esempio, il cap. 5 [...] ha un'impostazione assai più tradizionale del capitolo 4» (il cap. 5 del I volume, *Il nome*, è opera di A. Marcantonio e A. M. Pretto; il cap. 4, *La struttura interna dei sintagmi nominali*, di A. Giorgi).

Diversa è anche l'attenzione prestata ai singoli capitoli, come diverse sono le valutazioni formulate su alcuni di essi. Il cap. 1 del volume I (*La frase semplice*, di G. Salvi) è citato da vari recensori come rappresentativo dell'impostazione dell'intera GGIC: cfr. ad es. Albrecht (1991, p. 90: ad esso «spetta [...] una posizione chiave»), Cordin (1991, p. 74), Lepschy (1989a, p. 79), Tesi (1990, p. 85), e ancora Albrecht (1998, p. 396). Altri capitoli molto ricordati del volume I sono il cap. 2 (*L'ordine degli elementi nella frase e le costruzioni marcate*, di P. Benincà, G. Salvi e L. Frison), su cui si

⁵ Nella ristampa 2022, si ribadisce (pp. v-vi) che la GGIC è «sostanzialmente una sintassi dell'italiano», come ricorda Sgroi (2022), il quale osserva anche, opportunamente, che il lettore interessato ha oggi a disposizione vari testi per quanto riguarda la fonologia e l'ortografia, nonché una più ampia trattazione della morfologia lessicale dell'italiano: Marotta-Vanelli (2021), Ferrari (2018), Grossmann-Reiner (2004).

soffermano in particolare Albrecht (1991), de Boer (1990), Berruto (1991), Cordin (1991), Holtus (1990a e 1990b, confrontandolo con le trattazioni nelle altre due grammatiche esaminate), Kielhöfer (1991), Koch (1991), Skubic (1990) e Tesi (1990); il cap. 7 (*L'articolo*, di L. Renzi), trattato in quasi tutte le recensioni, ma discusso in particolare in Lazard (1992), Kielhöfer (1991, p. 64, in modo parzialmente critico), Skubic (1990) e Tesi (1990); il cap. 9 (*La frase relativa*, di G. Cinque), di cui trattano in particolare Berruto (1991), concentrandosi sull'occorrenza di *il quale* come soggetto e oggetto, de Boer (1990), Skubic (1990) e Tesi (1990, p. 86), che sottolinea la «catalogazione innovativa del *che* relativo», ipotesi che «si presta ad essere letta proficuamente in prospettiva diacronica». Kielhöfer (1969, p. 69) giudica «eccellente» il capitolo sulla marcatezza della frase (il già citato cap. 2), «stimolante» quello sull'articolo, «meno validi i due sulla «riflessività»» (in realtà, solo il cap. 12, di P. Cordin, è dedicato espressamente ai pronomi riflessivi; l'altro «capitolo» a cui si riferisce Kielhöfer è il § 6 del cap. 1). A parere di Lepschy (1989a, p. 79), «[t]he quality is uneven, as is inevitable in works of this scale, but the overall level is extremely high». Secondo Tesi (1990, p. 86), «spiccano per ampiezza d'informazione e acume critico le trattazioni del Renzi sull'articolo e quella del Cinque sulle relative». Relativamente al volume II, Wanner (2000, p. 115) afferma che «foremost is the contribution by Bertinetto on the verb» (cap. 1, *Il verbo*, di P. M. Bertinetto).

2.2. Alcuni punti problematici

Varie recensioni alla GGIC (com'è ovvio, in generale le più articolate) colgono l'occasione dell'uscita del volume I, per di più in contemporanea con le grammatiche di Serianni e Schwarze, per affrontare alcuni problemi fondamentali della descrizione grammaticale di una lingua, e dell'italiano in particolare. Qui ci occuperemo di due: il rapporto della GGIC con il sapere grammaticale tradizionale e il tipo di italiano descritto, cioè dei dati linguistici che costituiscono la base empirica della stessa GGIC; a quest'ultimo problema si collega quello più ampio delle varietà di italiano prese o da prendere in considerazione, dal punto di vista diacronico, diatopico, diafasico e diamesico.

Wanner (2000, p. 118) scrive che «[...] the *Grande grammatica* follows a policy of inclusion of both traditional concerns and more innovative topics». Secondo Albrecht (1991, p. 90),

A prescindere dalla distinzione dei diversi livelli dell'analisi semantico-sintattica (agente + soggetto + tema) [...] distinzione usuale, sì, nella linguistica moderna, ma non nella grammatica tradizionale, ci sono altri concetti teorici capaci di spaventare il lettore di formazione classica: [...] la distinzione tra frase predicativa (i.e. frase a struttura informativa binaria

come per es. in *Piero mangia la minestra*) e frase presentativa (i.e. frase a struttura monolitica come per es. in *è arrivato Piero*). [...] Da questa prima distinzione dipende un'altra, ancora meno nota al lettore senza conoscenze in materia di linguistica; parliamo della distinzione tra verbi inaccusativi e verbi non-inaccusativi [...].

Albrecht (1991, pp. 93-94; 1998, p. 397), oltre a rilevare la difficoltà di queste nuove categorie per "il lettore di formazione classica", avanza anche alcune critiche in proposito alla GGIC: la distinzione tra funzione grammaticale ('soggetto'), ruolo semantico ('agente') e valore informativo ('tema') non trova «ein genaues Analogon» nella GGIC. Infatti, essa introduce tre dicotomie informative (per usare i termini di Albrecht): oltre a quelle già citate tra frase predicativa (formata da SOGGETTO e PREDICATO, indicati in maiuscolo per distinguerli dalle corrispondenti categorie sintattiche) e tra tema e rema, quella tra 'dato' e 'nuovo'. «A questo punto, chi scrive ammette di non afferrare tutte le sottigliezze» (Albrecht 1991, p. 94). A mio parere, si tratta invece di distinzioni necessarie: che la coppia 'tema'/'rema' non sempre coincida con quella 'dato'/'nuovo' è stato mostrato, tra gli altri, da Halliday (1970); e nessuna di queste due dicotomie si sovrappone esattamente a quella tra frase predicativa e frase presentativa (la quale invece corrisponde a quella tra enunciati 'categorici' e 'tetici' tracciata a suo tempo da Franz Brentano; cfr. Albrecht 1998, p. 396), come argomentato in dettaglio da Salvi nel capitolo pertinente della GGIC (vol. I, pp. 50-4). Non direi neppure che la distinzione tra verbi inaccusativi e non-inaccusativi "dipenda" da quella tra frase predicativa e frase presentativa: la prima distinzione è di tipo sintattico, la seconda di tipo informativo (questo è un equivoco di cui è vittima anche Skubic 1990, p. 247). Come scrive Salvi (GGIC, vol. I, p. 55), i verbi inaccusativi sono quelli «il cui soggetto è caratterizzato, da una parte, dalle tipiche proprietà dei soggetti, dall'altra di varie proprietà sintattiche che sono tipiche dei complementi oggetti». Proprietà *sintattiche*, dunque: che poi i verbi inaccusativi ricorrano (forse) più frequentemente nelle frasi presentative che in quelle predicative (nel senso della GGIC), è invece una proprietà delle due diverse strutture *informative*. Non si dimentichi, in ogni caso, che una frase presentativa può benissimo contenere un verbo non-inaccusativo: è il caso, ad esempio, di *Ha telefonato Maria* (cfr. GGIC, vol. I, p. 51). Tornando alla difficoltà che il lettore di formazione esclusivamente tradizionale può trovare relativamente a queste nuove categorizzazioni, si tratta di difficoltà indiscutibili, ma a mio avviso del tutto superabili: non richiedono infatti la conoscenza di particolari tecnici, né della grammatica generativa né di altre teorie linguistiche, ma semplicemente un certo sforzo di riflessione sui dati dell'italiano. Questo è probabilmente uno dei casi in cui il lettore della GGIC deve versare lagrime e sangue: ma mi sembra che un simile sacrificio (peraltro non spaventoso, come osservato

da Berruto e da Zolli) sia sempre necessario, se si vuole imparare qualcosa che ci permette di ampliare e migliorare le nostre conoscenze acquisite; che poi siano molte le persone disposte a sottoporvisi nel caso dello studio della grammatica, è un altro discorso.

Un'altra caratteristica della GGIC che "si contrappone chiaramente" alla tradizione grammaticale tedesca (Albrecht 1991, p. 93; cfr. anche 1998, p. 398) riguarda la collocazione della frase relativa: essa è infatti trattata come modificazione del sintagma nominale, non tra le frasi subordinate (e quindi nel vol. I, non nel vol. II, della GGIC). Tuttavia, come dice May (1977, pp. 104-5), le frasi relative «soffrono di una certa schizofrenia»: da un lato, infatti, sono modificatori della testa del sintagma nominale, come gli aggettivi e i sintagmi preposizionali, dall'altro hanno una struttura frasale. Quindi possono essere trattate all'interno di entrambe le sezioni della grammatica, senza particolari problemi per il lettore, ritengo: l'importante, infatti, è esaminare la loro struttura interna e la natura dell'elemento che le introduce (ad es., se il *che* italiano sia un pronome relativo o piuttosto la stessa particella che introduce anche le altre subordinate di tempo finito, come argomentato da Cinque nel cap. 9 del vol. I). Piuttosto, sarebbe stato forse più opportuno collocare il cap. 13 del vol. II (*Funzioni delle frasi subordinate*, di P. Acquaviva, E. Fava, G. Giusti, M. Mazzoleni, M. Bertucelli Papi, A. Belletti) prima, e non dopo, gli altri capitoli sulla subordinazione, e accennare, nello stesso capitolo, alle frasi relative, segnalandone la particolare natura e richiamando il luogo in cui sono descritte.

Passiamo ora al problema di quale sia il tipo di italiano descritto dalla GGIC e dei dati su cui essa si fonda. Pressoché tutte le recensioni sottolineano il rifiuto dell'impostazione esclusivamente normativa, comune alla GGIC come pure alla grammatica di Schwarze e, in una certa misura, anche a quella di Serianni. Una parziale eccezione è rappresentata da Skubic (1990, p. 245), secondo il quale anche la GGIC «finisce per essere normativa, per l'abbondante uso dei qualificatori, utili e indispensabili, a cominciare dall'asterisco», ma qui mi pare che ci si trovi di fronte ad un altro equivoco: l'indicazione di certe frasi come agrammaticali ha valore normativo per chi apprende l'italiano come lingua seconda, o lingua straniera, mentre il parlante nativo non ha ovviamente bisogno di tali indicazioni, perché tali frasi sono già escluse dalla sua intuizione; la normatività riguarda, in questo secondo caso, la "correttezza" o meno di certi costrutti, come *a me mi piace*, oppure *lui* e *lei* in funzione di soggetto, entrambi del tutto comuni, ma proscritti, almeno fino a non molti anni fa, da quasi tutte le grammatiche.

Il problema più ampiamente dibattuto è quello della delimitazione e dell'individuazione della lingua esaminata. Lepschy (1989c, p. 36) scrive che l'italiano descritto è «[...] fondamentalmente lo stesso nelle due grammatiche [Renzi e Serianni]», anche se «nel Renzi l'atteggiamento è meno

preoccupato di prescrivere quello che è giusto e di proscrivere quello che è sbagliato». Vari altri recensori, tra cui Thornton (1991, pp. 225-26) sostengono invece che la GGIC, a differenza di Serianni (1988), non identifica *tout court* l'italiano scritto con quello formale e l'italiano parlato con quello informale e che, inoltre, assume come dimensione base di classificazione delle varietà la nozione di *stile*. Questo è rilevato anche da Berruto (1990, p. 161), il quale esprime però alcune critiche in proposito: se infatti «non è compito di opere del genere dar conto specifico anche della gamma di varietà della lingua» (p. 173, n. 7), Berruto sostiene che la GGIC «ha il duplice difetto di non tener quasi alcun conto della variazione settoriale, in *Fachsprachen*, e di assegnazioni di registro talora discutibili, specie in forza di una confusione tra diafasia e diastratia» (p. 164). Ancor più severo il giudizio di Blasco Ferrer (1997, p. 231), secondo cui nella GGIC «si fa uso di etichette attinenti alla variazione diamesica, diafasica e diastratica, ma il loro impiego è sempre approssimativo (come *registro* per *stile* e nel cumulo di entrambe le definizioni)». Diversa è l'opinione di altri recensori. Secondo Tesi (1990, p. 84), «[c]ome base della descrizione grammaticale è presa la lingua italiana e si riuniscono numerosi registri stilistici [...], oltre che varietà dialettali e regionali». Albrecht (1991, p. 89) sottolinea l'attenzione frequente, anche se non sistematica, della GGIC alle diverse varietà, soprattutto diafasiche: «da livello non marcato della lingua serve il cosiddetto 'italiano dell'uso medio'» (*ibid.*). Che, di fatto, l'italiano descritto dalla GGIC sia un "italiano medio" nel senso di Sabatini (1985), è sostenuto anche da Cordin (1991). A parere di Lazard (1992, p. 560) «cette grammaire prendra en compte la plus grande masse possible de faits de langue, appartenant aux niveaux plus divers [...] mais accordera peu de place aux variétés géographiques». Per Marazzini (1994, p. 51), invece, la GGIC «si preoccupa di spiegare l'uso della lingua, ai vari livelli, segnalando anche in molti casi l'esistenza di varianti regionali». Anche secondo Wanner (2000, p. 115), la GGIC descrive tanto lo standard scritto quanto l'uso parlato e riserva attenzione ai fenomeni più marcati delle varietà regionali di italiano. Come si vede, le posizioni sono diverse. La più equilibrata è forse quella di Holtus (1990b, p. 569): «[c]iò che manca attualmente [...] è semmai una sintesi grammaticale atta a mettere maggiormente in risalto l'aspetto delle varietà linguistiche»; la stessa posizione è assunta in Holtus (1990a, p. 463), con l'aggiunta che opere come quelle di Serianni, di Schwarze o la GGIC potrebbero contribuire al successo di una simile impresa.

Secondo Berruto ma anche secondo vari altri recensori, il limite principale della GGIC, derivante dalla sua impostazione generativista, è che «la lingua di riferimento [...] si riduce a, o si identifica con, la competenza degli autori stessi» (Berruto 1990, p. 160). Thornton (1991), dopo aver rilevato l'assenza nella GGIC (come in Schwarze 1988, ma a differenza di Serianni

1988, almeno in parte) di «frasi nominali predicative» (cioè non contenenti alcuna forma verbale), riconduce (pp. 231-32) questo limite al basarsi su esempi inventati. Il difetto comune a tutte e tre le grammatiche è comunque quello di non prendere in considerazione dati quantitativi. In conclusione: le tre grammatiche riguardano lo schema e la norma, non l'uso (nel senso hjelmsleviano di questi termini; cfr. Thornton 1991, p. 232).

Cordin (1991, p. 78) risponde all'accusa secondo cui l'oggetto della descrizione sono «idioletti, e in particolare idioletti di linguisti», osservando che «la pratica normalmente seguita dai linguisti [...] comporta un confronto tra competenze di parlanti differenti» e che questa procedura «dà – come prevedibile – risultati omogenei». Del resto, nella GGIC si trovano anche esempi d'autore, come già avvertiva Renzi nella sua presentazione del volume I (p. 32), «and this has been done also with marginal structures which might have appeared not credible had they not been documented» (Lepschy 1989a, p. 381; Holtus 1990b, p. 455 si esprime con parole quasi identiche). Inoltre, non tutti i recensori considerano un limite il fatto che i dati forniti nella GGIC siano ricavati non da attestazioni scritte o da *corpora* orali, ma principalmente da intuizioni dei parlanti. Ad es., Lepschy (1989b) giudica questo approccio come un allargamento rispetto al limitarsi ai soli esempi d'autore e si domanda anche (1989a, p. 374) se la definizione di «lingua reale» sia quella intesa da Serianni (1988, p. VIII), cioè quella attestata in dizionari come il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), oppure se non sia più appropriato considerare tale quella basata sulla nostra competenza di parlanti nativi, come assunto dalla GGIC. Anche Marazzini (1996) non fa obiezioni alla scelta di fondarsi essenzialmente sulla competenza dei parlanti. Naturalmente, molti recensori esprimono il loro disaccordo con alcuni giudizi di grammaticalità (o agrammaticalità) che si trovano nella GGIC: è il caso, ad es., di Albrecht (1991, p. 96), di Berruto (1990, p. 160) e anche di Lepschy (1989a, p. 381), che contesta come «troppo rigida» la dicotomia tracciata da Renzi tra *a me mi piace*, di cui si dice che è giudicato «scorretto», ma è largamente usato, e *a nessuno gli nuoce*, che invece «non esiste, nessuno la usa a proposito o a sproposito» (cfr. GGIC, vol. I, *Presentazione*, p. 30). A giudizio di Lepschy, infatti, anche quest'ultima costruzione può essere usata, in determinati contesti (cfr. Lepschy 1989a, p. 382, n. 1, che contiene anche un interessante resoconto del dibattito sull'argomento tra lo stesso Lepschy da un lato e Renzi e Paola Benincà dall'altro). Lepschy (1989a, pp. 383-6, *passim*; 1989c, p. 386) segnala vari altri casi in cui i suoi giudizi di grammaticalità o di agrammaticalità non concordano con quelli della GGIC. A questo punto ci si può però legittimamente domandare: se la base empirica della GGIC è così instabile, che grado di attendibilità si può dare a una grammatica del genere? Cercheremo di dare una risposta nel prossimo paragrafo.

3. La GGIC e la grammatica generativa

3.1. Discussione dell'impostazione generativista

Come già accennato, la GGIC si ispira esplicitamente all'impostazione generativista (cfr. Renzi, vol. I, *Presentazione*, p. 23), ma «[perché] la grammatica generativa [...] prendesse la forma di una grammatica sistematica, e assumesse l'utilità pratica richiesta, bisognava invertire i rapporti tra mezzi e fini così come si trovavano definiti nel campo della ricerca pura» (*ibid.*). Si tratta dunque di un capovolgimento di prospettiva, per usare i termini di Lepschy (1989b): non i dati in funzione della teoria, ma la teoria in funzione della spiegazione dei dati. In ogni caso, si trattava di un'impostazione totalmente nuova, e quindi non poteva che essere l'oggetto di numerose discussioni e, a volte, anche di incomprensioni.

Un risultato immediato dell'impostazione generativista messo in rilievo da molti recensori (ad es., Blasco Ferrer 1990; Tesi 1990; Cordin 1991; Lazard 1992, Marazzini 1994, p. 51; Albrecht 1998) è il procedimento "dall'alto verso il basso" adottato nella GGIC: ossia il punto di partenza è la frase, per passare ai vari tipi di sintagmi e infine alle loro teste, cioè il nome per il sintagma nominale, la preposizione per il sintagma preposizionale, ecc.; questo procedimento è evidentemente opposto a quello della grammatica tradizionale (adottato anche da Serianni 1988, che del resto sostanzialmente tradizionale si dichiara) che parte invece dalle singole parti del discorso per arrivare alla frase. Su questo aspetto, non sembrano essere state sollevate particolari critiche.

Con generale soddisfazione è accolta anche la rinuncia al formalismo generativista: Thornton (1991, pp. 224-5) osserva che esso è ridotto al minimo («[i]n tutto il primo volume non compare neanche un diagramma») e l'operazione di innestare la teoria generativa su un quadro tradizionale «sembra riuscita». Anche Tesi (1990, p. 84) esprime opinioni analoghe: la GGIC rinuncia esplicitamente «a quella imperversante mania formalizzatrice» che caratterizzava i precedenti studi italiani di grammatica generativa. Per Warner (2000, p. 115), «[t]he Grande grammatica takes advantage of formal insights, but presents them in largely non-technical language, generally avoiding theory-driven concepts of structure. [...] The grammatical description depicts the state of things as observed without becoming purely taxonomic». Più critico, a questo proposito, Lepschy (1989b), che non può essere certamente annoverato tra gli avversari della grammatica generativa, e tanto meno della GGIC: mancano gli alberi, «ma la terminologia è irta di tecnicismi». Secondo Berruto (1990, p. 164), «il generativismo di Renzi e collaboratori [...] risulta a posteriori forse più rigido a parole che a fatti; [...] si tratta, quindi, forse più dell'espressione di un'ideologia che non dell'esecu-

zione di un piano di applicazione diretta della grammatica generativa alla descrizione della lingua italiana». Francamente, mi sembra che l'espressione di un'ideologia si trovi più nelle parole del recensore che non nella GGIC, molte analisi della quale (si pensi, ad es., solo ai già citati casi della distinzione tra verbi inaccusativi e non-inaccusativi, o all'identificazione del *che* relativo e del *che* complementatore), sono direttamente ispirate da ricerche generativiste (in particolare, Burzio 1986 per il primo argomento e Cinque 1978 per il secondo). Berruto (1993, p. 251) saluta comunque con favore il fatto che al II volume abbiano collaborato anche studiosi di impostazione non generativista, «non senza guadagno anche in termini di attenzione descrittiva ai dati empirici». Mosso da un'ancor più forte pregiudiziale anti-generativista è Blasco Ferrer, con esiti abbastanza paradossali⁶: scrive infatti (1990, p. 189) che la GGIC «con buon senso» non fa uso dei grafici, ma giudica un difetto il fatto che non sempre faccia ricorso a termini tecnici tipici della grammatica generativa, ad es. usando 'principale' e 'subordinata' invece che 'matrice' o 'incassata' e utilizzi «tacitamente», per la classificazione dei verbi, il modello di Tesnière. Lo stesso Blasco Ferrer (1997), recensendo i voll. II e III, riconosce alla GGIC di aver ampliato il suo impianto metodologico a quadri diversi da quello generativista, ma questo è considerato un difetto, in quanto inficerebbe «il requisito di uniformità che doveva presiedere a tutte le parti dell'opera» (p. 228; cf. anche p. 232). Un altro difetto della GGIC sta «nell'affidabilità delle argomentazioni (e qui si vedono i limiti reali della GGT) e dei dati» (1990, p. 193). Su quest'ultimo punto, Blasco Ferrer tocca un problema sollevato, come si è visto, anche da vari altri recensori e che affronteremo in ciò che segue. Un altro critico dell'impostazione generativista della GGIC è Koch, secondo cui la GGIC «non riesce davvero a liberarsi di una concezione costituzionale della frase» (Koch 1991, pp. 55-6), cioè, presumo, di un'analisi della frase in costituenti immediati; per lo stesso studioso, inoltre, l'analisi dei verbi inaccusativi presentata

⁶ È sempre imbarazzante, per non dire doloroso, dover criticare chi è già scomparso (e per di più prematuramente, come in questo caso). Tuttavia, non si può tacere il fatto che Blasco Ferrer, in vari casi, fraintende le analisi della GGIC, evidentemente sviato da un atteggiamento pregiudizialmente anti-generativista alquanto diffuso nella linguistica italiana degli anni '80 e '90 del secolo scorso, e a tutt'oggi non ancora completamente sparito (naturalmente, questo non significa sostenere che l'unico punto di vista valido è quello generativista, o almeno questa è la mia posizione; delle posizioni di altri non ho evidentemente responsabilità). Tra i vari casi di fraintendimenti di Blasco Ferrer cito i seguenti (entrambi alla n. 6 di Blasco Ferrer 1990), ma la lista sarebbe più lunga: l'analisi dei verbi inaccusativi «ergativi», da lui sbrigativamente identificati con gli inaccusativi *tout court*; 2) la distinzione tra nomi argomentali (es. *opinione*) e non-argomentali (es. *tavolo*), introdotta da A. Giorgi nel capitolo sulla struttura interna dei sintagmi nominali (vol. I, cap. 4), «a suo avviso ingiustificata»: eppure essa è motivata ampiamente (vedi vol. I, pp. 288-91), e Blasco Ferrer non fornisce nessun argomento contrario.

«è, in definitiva, anti-valenziale, perché confonde problemi della valenza verbale, della struttura informativa e della struttura costituzionale della frase» (Id., p. 56, n. 7). Quindi, l'impostazione valenziale e quella generativista sarebbero alternative. In realtà, si completano a vicenda, e sono perfettamente compatibili con l'analisi della GGIC. Infatti la valenza verbale determina il numero degli argomenti, l'analisi in costituenti la categoria sintattica tramite la quale essi sono realizzati e la struttura informativa è determinata dalla posizione di tali costituenti. Così, in una frase come *È arrivata Maria*, il verbo *arrivare* seleziona l'argomento *Maria* (valenza verbale), il quale è un SN (categoria sintagmatica), collocato in posizione rematica (struttura informativa); se invece la frase è *Maria è arrivata*, *Maria* è tematico. Nei termini della GGIC, si direbbe che *arrivare* è un verbo della classe A3, cioè 'V SN' (cfr. volume I, cap. 1, p. 83), *Maria* realizza tale SN, che in *È arrivata Maria* (frase presentativa) fa parte del PREDICATO, mentre in *Maria è arrivata* (frase predicativa) è SOGGETTO della predicazione. L'adozione di un modello generativista non implica dunque un'adesione *perinde ac cadaver*, anzi il rapporto tra teoria e descrizione è alquanto complesso, come vedremo nel prossimo paragrafo.

3.2. 'Lingua' e 'grammatica': che cosa sono?

Holtus (1990a, p. 447), riferendosi implicitamente alla distinzione tra 'competenza' ed 'esecuzione' introdotta da Chomsky (1965), osserva che con 'grammatica' si può intendere 1) la rappresentazione (*Abbildung*) della competenza individuale di un parlante, oppure 2) la descrizione (*Beschreibung*) della lingua "realizzata, attualizzata" da parte di un parlante, di un gruppo di parlanti o di una comunità linguistica. Chomsky (1986 e vari lavori successivi) ha ridenominato la competenza linguistica del singolo parlante 'Lingua-I', dove I significa, oltre che 'individuale', anche 'interna', e 'intensionale': interna, in quanto si tratta di una capacità mentale; intensionale, perché si tratta di un insieme di regole in grado di produrre un numero potenzialmente infinito di frasi, non di un insieme di frasi effettivamente realizzate, chiamato 'lingua-E(sterna)'. Secondo Chomsky, solo la lingua-I può essere l'oggetto di un'analisi scientifica: quella che normalmente chiamiamo 'lingua', come quando parliamo di "lingua italiana", "lingua inglese", "lingua francese", cioè vari esempi di lingua-E, è invece un semplice concetto del senso comune, non definibile ulteriormente e neppure chiaramente identificabile (uno degli argomenti preferiti di Chomsky riguarda l'impossibilità di distinguere adeguatamente tra varietà di lingua e lingue diverse: l'inglese parlato a Sydney è diverso, ad es., dall'inglese parlato a Londra: ma allora perché li chiamiamo entrambi "inglese"? Oppure: normalmente si parla di "dialetti" del cinese, considerandolo evidentemente una sola lin-

gua; eppure, tali “dialetti” differiscono tra loro in misura molto maggiore dei “dialetti” parlati dalle due parti della frontiera tedesco-olandese, che sono classificati come varietà di “lingue” diverse). Stando così le cose, una grammatica dell’*italiano*, dell’*inglese*, ecc., dovrebbe essere impossibile in linea di principio; e, per lo stesso motivo, non si dovrebbe parlare di “inglese”, “italiano”, ecc., ma, tutt’al più, di “inglese di Noam Chomsky”, “italiano di Giorgio Graffi”, ecc.

Tuttavia, tutti i generativisti, a cominciare da Chomsky, continuano tranquillamente ad usare etichette come “inglese”, “italiano”, ecc. Come si spiega questa almeno apparente contraddizione? Una soluzione è offerta da un linguista, Hermann Paul, che, molti decenni prima di Chomsky, aveva già sostenuto che «esistono tante lingue quanti individui» (Paul 1910, p. 368), con motivazioni diverse ma non lontane nella sostanza, perché basate anch’esse su considerazioni di carattere psicologico⁷. La comunicazione tra i vari individui è possibile, sostiene Paul (1920, p. 29), grazie al compromesso (*Vergleichung*) tra l’attività linguistica dei singoli individui, che produce una sorta di media, l’uso linguistico (*Sprachusus*). È quindi l’esistenza di un tale uso linguistico che rende possibile la costruzione di grammatiche, come avviene per l’italiano e tutte le altre lingue: naturalmente, i confini di questo uso non sono, per principio, esattamente delimitabili, e quindi è inevitabile che non tutti i parlanti di una data lingua siano d’accordo sulla grammaticalità o l’agrammaticalità di alcune frasi, o anche sulla loro appartenenza a un determinato registro o ad un altro. Ma l’esistenza di un nucleo comune mi pare indiscutibile: non a caso, come si è visto sopra, Lepschy afferma che l’italiano descritto dalla GGIC e da Serianni (1988) è fondamentalmente lo stesso⁸. D’altra parte, questo non esclude che si debba progredire nella descrizione delle varietà di italiano, come auspicato da Holtus (vedi sopra), o anche ampliare la base documentaria ricorrendo a dati di ordine quantitativo, come suggerito da Thornton (1991, p. 232). L’unica cosa che non si può esigere da una grammatica come la GGIC, che non ricorre unicamente a dati attestati, è che tutti i giudizi di grammaticalità in essa contenuti siano condivisi da tutti i parlanti nativi dell’italiano; e, d’altra parte, è possibile che qualche esempio effettivamente attestato non sia unanimemente giudicato grammaticale.

⁷ Per un confronto più dettagliato tra le posizioni di Chomsky e di Paul, mi permetto di rinviare a Graffi (1995), ristampato come cap. 9 di Graffi (2021).

⁸ Interessante è anche la testimonianza dei curatori nella *Presentazione 2022* (p. III): «le convergenze delle intuizioni sono state in assoluta maggioranza - dimostrando che esiste un italiano comune».

3.3. *Teoria linguistica e descrizione grammaticale*

Nella *Presentazione* al vol. III (p. 6), i curatori scrivevano: «che la Grande Grammatica cerchi di mettere a frutto i risultati della ricerca generativa, non vuol dire che sia una grammatica generativa». Questa precisazione è ribadita nella *Presentazione 2022* (p. IV): «Se la *Grande Grammatica* intendeva essere prima di tutto una descrizione dell'italiano fatta in base ai principi della Grammatica Generativa, non voleva tuttavia essere una grammatica generativa dell'italiano (come invece è stato pensato, e detto, qualche volta)». Inoltre, «[d]ietro alla *Grande Grammatica* ci sono [...] più teorie, e nella *Grande Grammatica* ci sono i risultati di ricerche scientifiche condotte con impostazioni teoriche diverse» (ivi, p. V). Sgroi (2022) definisce l'approccio della GGIC «decisamente non tradizionale ma eclettico». Ma qual è il rapporto tra la GGIC e le teorie linguistiche? I lettori mi perdoneranno se, per discutere questo problema, farò riferimento a un dibattito che si è svolto tra i curatori della GGIC e il sottoscritto, sia pure in forma indiretta, ossia come reazione di Renzi, Salvi e Cardinaletti all'ampio uso che io avevo fatto di esempi tratti dalla GGIC nella prima parte del mio manuale di sintassi (Graffi 1994), dedicata a quello che chiamavo (e chiamo) "sintassi ingenua". I tre curatori della GGIC così scrivevano, con garbata ironia:

Quando Graffi si serve di esempi della *Grande grammatica* per illustrare ora la linguistica ingenua, ci domandiamo con angoscia: si tratterà di ingenuità buona o cattiva? [...] Il confine tra le tre cose, teoria, ingenuità buona, ingenuità cattiva, sembra difficile da tracciare, più che nel caso della fisica ingenua, caso al quale si è ispirato Graffi (*Presentazione* al vol. III, p. 7; v. anche *Premessa* all'ed. 2001, p. 12).

La mia idea di "sintassi ingenua" si ispira alla "fisica ingenua" dello psicologo Paolo Bozzi (1990), a cui si riferisce la citazione appena riportata. In un saggio pubblicato poco dopo l'uscita del volume I della GGIC (Graffi 1991), tracciavo una distinzione tra "concetti ingenui₁" e "concetti ingenui₂". Tralasciando questi ultimi (che non sono rilevanti ai fini della presente discussione), chiarisco in che senso intendo il termine 'ingenuo' relativamente ai concetti "ingenui₁" (d'ora in poi ometto l'indice sottoscritto), ossia a quelli esemplificati in Graffi (1994) ricorrendo largamente al materiale della GGIC; si tratta di uno o più dei sensi seguenti, secondo il *GDLI*, s.v.: «*Ingenuo*: che è nato libero, che è libero dalla nascita, che non è mai stato schiavo. (...) 7. Originario, primigenio. – Anche: nativo, innato, connaturato. (...). Reale, effettivo. 8. (...) Pre-logico». A "concetto ingenuo" non do dunque nessuna connotazione riduttiva o tantomeno negativa, ma impiego l'espressione per riferirmi a qualcosa di dato, esistente nell'intuizione dei parlanti. Esempi di concetti ingenui sono, nel campo della sintassi, 'pa-

rola', 'classe di parole', 'gruppo di parole', 'relazione a distanza', 'valenza'. Come scrivevo in Graffi (1991, p. 350), tali concetti

[...] fanno parte della nostra capacità linguistica, anche se può accadere che molti parlanti non sappiano di possederli [...] I concetti di questo tipo hanno cioè bisogno di una *descrizione*; cionondimeno, non è questa descrizione a crearli. Il fatto che la loro scoperta sia avvenuta in fasi diverse della storia della linguistica non significa che il loro statuto non sia lo stesso.

Ad esempio, un concetto come 'valenza (verbale)' è di origine molto recente (risalendo la sua formulazione a Tesnière 1959), ma «corrisponde [...] all'idea intuitiva che alcune parole richiedono necessariamente la presenza di altre» (Graffi 1991, p. 349): ogni parlante italiano accetta come ben formate *Arriva Mario* o *Maria percuote Mario*, ma non **Maria arriva Mario*, o **Maria percuote*. I concetti ingenui di questo tipo sono indipendenti da qualunque teoria: quindi, nessuna teoria può farne a meno (qualunque siano le sue affermazioni programmatiche: ad es. la *Word Grammar* di Hudson 1984 sostiene di poter fare a meno di nozioni come sintagma o frase, ma in realtà non è così; cfr. Graffi 1990, pp. 351-52).

Torniamo ora alla GGIC. I suoi curatori scrivono che «[...] la *Grande Grammatica* non è un'opera teorica (come sarebbe un'analisi formale di stampo generativo), né un'opera "pre-teorica" o "ingenua" (cioè fatta senza teorie), ma un'opera "post-teorica", che si avvale dei risultati ottenuti attraverso ricerche guidate da una teoria» (*Presentazione* 2022, p. v). Sono assolutamente d'accordo: soltanto, mettere in luce concetti ingenui (nel senso qui adottato) non significa che anche la teoria in questione sia ingenua (questa volta, in un senso almeno larvatamente negativo). I concetti ingenui esemplificati sopra non sono *autoevidenti*: per individuarli, e tanto più per descriverli adeguatamente, è necessaria una riflessione, "pre-teorica" o "teorica" che sia, come, appunto, quella condotta dalla GGIC.

4. *Conclusione: il ruolo della Grande grammatica nell'università e nella scuola*

Non molti, tuttavia, sembrano aver voluto compiere questo sforzo di riflessione. Nella *Premessa* all'ed. 2001 (vol. I, p. 10), i curatori notavano con una punta di rammarico che la *Grande Grammatica* non aveva certo destato lo stesso interesse, né da parte del pubblico né da quella dei *media*, delle nuove storie della letteratura italiana uscite più o meno negli stessi anni, come quelle di Giulio Ferroni o di Alberto Asor Rosa. Si domandavano quindi: «l'Italia resta dunque irrimediabilmente un paese di letterati?», e qualche riga più avanti, «qual è il posto che la linguistica veramente occupa nelle

università?». La risposta alla seconda domanda era abbastanza sconsolante: «[s]presso nei nostri migliori laureati in Lettere non è ben chiara nemmeno la distinzione tra linguistica e letteratura. Anche nella recente riforma degli ordinamenti didattici, ci pare, si rischia che la Linguistica e la Storia della lingua italiana siano considerate alternative», mentre è evidente che la prima, oltre a essere necessaria in sé, è una propedeutica necessaria alla seconda. L'esperienza di chi scrive, che si trovò tra l'altro a ricoprire la poco invidiabile carica di presidente di corso di laurea in Lettere proprio negli anni di attuazione del "3+2" (la cosiddetta riforma dell'università), non può che confermare queste impressioni. Ma, a parte la questione degli ordinamenti didattici universitari, è l'idea stessa che la struttura grammaticale di una lingua, nel nostro caso l'italiano, possa essere oggetto di un'indagine scientifica altrettanto profonda e interessante quanto quelle che ne riguardano altri aspetti, sincronici e diacronici, a non aver trovato accoglienza generale presso gli specialisti italiani di Storia della lingua e Linguistica italiana, almeno fino all'epoca in cui scrivevano i curatori della GGIC: ne è un indizio la scarsità di recensioni alla stessa da parte di questi studiosi, accennata sopra (§ 2.1.). Renzi, Salvi e Cardinaletti esprimevano la loro delusione anche per quello che riguarda l'impatto del loro lavoro sull'insegnamento della grammatica nelle scuole: «[s]u un altro piano, bisogna riconoscere che un'utopia è caduta: quella che la *Grande grammatica* potesse mediare tra grammatica scientifica e grammatica scolastica» (*Premessa* all'ed. 2001, p. 13).

Dopo oltre vent'anni da queste un po' amare constatazioni, ci si può domandare se la situazione sia migliorata oppure sia rimasta tal quale. Per quanto riguarda l'insegnamento grammaticale, si direbbe ben poco, a giudicare da quanto scrive Tavoni (2023): «Nessuna delle due grammatiche innovative di Renzi e Schwarze ha il minimo séguito nella scuola. L'editoria scolastica continua per la sua strada esclusivamente tradizionale»⁹. Per quanto riguarda la recezione generale degli studi grammaticali, il direttore di questa rivista così scriveva, un anno fa circa:

L'interesse per la grammatica è in crescita, dentro e fuori la scuola e l'università. Fuori dai circuiti accademici, nei media tradizionali e nella rete, pullulano gli interventi e le rubriche che offrono risposte ai dubbi grammaticali dei lettori. È giusto così, chi parla e chi scrive può avvertire l'esigenza di fare domande e ricevere risposte, in questa fase di grandi movimenti interni alla lingua italiana. La divulgazione, se ben fatta, non è negativa, risponde al-

⁹ Purtroppo, Tavoni non ha potuto tenere la sua comunicazione al convegno CISPELS, sicché devo basarmi solo sul riassunto diffuso in precedenza. La citazione riportata mi sembra comunque abbastanza chiara.

l'esigenza sociale di chi vuol sapere cosa è la grammatica, motore in perenne cambiamento che fa funzionare le lingue e permette l'interazione dei parlanti. Ma non può farsi divulgazione, anche eccellente, senza le acquisizioni continue provenienti dalla ricerca di tipo scientifico (Coluccia 2022, p. 2).

Quindi, con 'grammatica' si continua ad intendere, sostanzialmente, la "dottrina di ciò che è corretto e ciò che non è corretto". Occorre invece convincersi che lo studio della grammatica può essere una grande occasione di arricchimento intellettuale, tanto a livello scolastico che specialistico, naturalmente in forme diverse. Vorrei qui citare quanto scriveva Adriano Colombo, qualche anno fa, in un volume di cui siamo stati autori (ma il passo è interamente suo):

[...] a qualsiasi livello di età la si pratichi, la grammatica deve essere un'attività «intelligente» di ricerca e scoperta: si tratta di osservare frammenti di lingua [...], di analizzarli, confrontarli, scoprire regolarità, analogie e differenze. Si tratta di svolgere un'attività di tipo scientifico, che dall'osservazione di un certo genere di fenomeni ricava generalizzazioni, formula ipotesi e le sottopone a verifica. Se la riflessione sulla grammatica è questo, può essere un'attività interessante e educativa per la mente. Se non è questo, è inutile o dannosa, come più volte è stato denunciato (Colombo-Graffi 2017, p. 177).

Si tratta dunque di dare allo studio scientifico della grammatica il posto che le è dovuto, in modo che i futuri insegnanti possano essere in grado di avviare i ragazzi, quando se li troveranno di fronte, a "un'attività interessante e educativa per la mente". In questo processo formativo a vari livelli, la GGIC costituisce uno strumento indispensabile, se non quello fondamentale. Forse c'è un modo per trasformare in realtà quella che nel 2001 era un'utopia e lo è ancora oggi.

GIORGIO GRAFFI

BIBLIOGRAFIA

A) RECENSIONI ALLA GGIC

I volume

- Albrecht 1991 = Jörn Albrecht, *Come si consulta una "grammatica di consultazione"? L'opus magnum di Lorenzo Renzi tra strumento di lavoro e fonte di informazione*, in *Le nuove grammatiche italiane*, a cura di Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 87-101.
- Berruto 1990 = Gaetano Berruto, RID, XIV, pp. 157-75.
- Blasco Ferrer 1990 = Eduardo Blasco Ferrer, RJ, XLI, pp. 185-93.
- de Boer 1990 = Minne de Boer, *Il rinnovamento della grammatica italiana: discussione di tre grandi imprese*, LeS, XXV, pp. 227-58.
- Cordin 1991 = Patrizia Cordin, *La grammatica di consultazione della lingua italiana*, in *Le nuove grammatiche italiane*, a cura di Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 73-86.
- De Mauro 1988 = Tullio De Mauro, *I suoni e le forme per capire l'italiano*, «L'Espresso», 16/10/1988.
- Holtus 1990a = Günter Holtus, *Zum Stand der italienischen Grammatikographie heute*, ZrP, CVI, pp. 445-64.
- Holtus 1990b = Günter Holtus, RLIR, LIV, pp. 564-69.
- Kielhöfer 1991 = Bernd Kielhöfer, *Nuove grammatiche italiane a confronto: esperienze di un utente*, «Italienisch», XXVI, pp. 58-70.
- Koch 1991 = Peter Koch, *Come si può descrivere una grammatica originale?*, in *Le nuove grammatiche italiane*, a cura di Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 50-70.
- Lazard 1992 = Sylviane Lazard, RLIR, LVI, pp. 557-62.
- Lepschy 1989a = Giulio Lepschy, *New Italian grammars*, «Rivista di Linguistica», I, pp. 373-89.
- Lepschy 1989b = Giulio Lepschy, *Ritorno alla grammatica*, «L'indice», VI, n. 3, pp. 16-17.
- Lepschy 1989c = Giulio Lepschy, *Tra domande e risposte*, «Italiano & oltre», IV, n. 1, pp. 33-37.
- Lepschy 1991 = Giulio Lepschy, *L'italiano visto dall'estero*, «Lettera dall'Italia», 21, p. 56.
- Manzotti 1990 = Emilio Manzotti, *Il guazzabuglio delle lingue nelle reti della grammatica*, «il manifesto», 20/7/1990.
- Marazzini 1994 = Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994 (alle pp. 50-52).
- Parry 1988 = Mair Parry, «The Year's Work in Modern Language studies», L, p. 475.
- Russo 1987 = D[omenico] R[usso], *La grammatica si rinnova*, «Lettera dall'Italia», 6, p. 60.
- Skubic 1990 = Mitja Skubic, «Linguistica», XXX, pp. 245-54.
- Stammerjohann 1989 = Harro Stammerjohann, *Habemus grammaticam*, «Italiano & oltre», IV, pp. 32-33.
- Tesi 1990 = Riccardo Tesi, LN, LI, pp. 83-86.
- Thornton 1991 = Anna M. Thornton, AGI, LXXVI, pp. 222-34.
- Wanner 1992 = Dieter Wanner, RPh, XLVI, pp. 162-70.
- Zolli 1989 = Paolo Zolli, *E adesso la vecchia signora grammatica rialza la cresta*, «Il messaggero veneto», 16/1/1989.

II volume

- Berruto 1993 = Gaetano Berruto, RID, XVII, pp. 250-51.
 Holtus 1993 = Günter Holtus, ZrP, CIX, pp. 745-46.
 Orelli 1992 = Giovanni Orelli, «Azione», 13/2/1992.
 Parry 1991 = Mair Parry, «The Year's Work in Modern Language studies», LIII, p. 431.
 Thornton 1992a = Anna M. Thornton, *La grande grammatica di consultazione*, «Lettera dall'Italia», 27, pp. 62-63.
 Thornton 1992b = Anna M. Thornton, *Grammatica da consultare*, «Italiano & oltre», VII, pp. 183-84.

II + III volume - Opera completa

- Albrecht 1998 = Jörn Albrecht, RF, CX, pp. 393-401.
 Blasco Ferrer 1997 = Eduardo Blasco Ferrer, RJ, XLVIII, pp. 228-32.
 Hamplova 1997 = Sylva Hamplova, «Linguistica pragensia», II, pp. 107-9.
 Lazard 1997 = Sylviane Lazard, RLiR, LXI, pp. 529-35.
 Marazzini 1996 = Claudio Marazzini, *La grammatica va con deissi e clitici*, «Lettture», n. 526, Aprile 1996, pp. 76-77.
 Parry 1995 = Mair Parry, «The Year's Work in Modern Language studies», LVII, p. 440.
 Wanner 2000 = Dieter Wanner, *A Broader Perspective on Italian Grammar*, RPh, LIV, pp. 113-22.
 Sgroi 2022 = Salvatore Claudio Sgroi, *La ristampa anastatica della Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, in *Portale Treccani.it*, sezione *Lingua italiana* ("Scritto e parlato"), 26.09.2022 (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/grande_grammatica.html).
 Tomasin 2022 = Lorenzo Tomasin, *Grammatiche preziose*, «Corriere del Ticino», 25/5/2022.

B) ALTRI STUDI

- Bozzi 1990 = Paolo Bozzi, *Fisica ingenua*, Milano, Garzanti.
 Burzio 1986 = Luigi Burzio, *Italian Syntax*, Dordrecht, Reidel.
 Chomsky 1965 = Noam Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (MA), The MIT Press.
 Chomsky 1986 = Noam Chomsky, *Knowledge of Language: Its Nature, Origin, and Use*, New York, Praeger.
 Cinque 1978 = Guglielmo Cinque, *La sintassi dei pronomi relativi 'cui' e 'quale' nell'italiano moderno*, «Rivista di grammatica generativa», III, pp. 31-126 (anche in Id., *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 197-276).
 Colombo-Graffi 2017 = Adriano Colombo - Giorgio Graffi, *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Roma, Carocci.
 Coluccia 2022 = Rosario Coluccia, *Editoriale*, SGI, XLI, pp. 1-2.
 Ferrari 2018 = *La punteggiatura italiana contemporanea*, a cura di Angela Ferrari, Roma, Carocci.
 Graffi 1991 = Giorgio Graffi, *Concetti "ingenui" e concetti "teorici" in sintassi*, LeS, XXVI, pp. 347-63.
 Graffi 1994 = Giorgio Graffi, *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.
 Graffi 1995 = Giorgio Graffi, *Old Debates and Current Problems: Völkerpsychologie and*

- the question of the individual and the social in language*, in *Historical Roots of Linguistic Theories*, a cura di Lia Formigari e Daniele Gambarara, Amsterdam, Benjamins, pp. 171-84.
- Graffi 2021 = Giorgio Graffi, *From Aristotle to Chomsky. Essays in the History of Linguistics*, Münster, Nodus Publikationen.
- Grossmann-Reiner 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Reiner, Tübingen, Niemeyer.
- Halliday 1970 = Michael A.K. Halliday, *Language Structure and Language Function*, in *New Horizons in Linguistics*, a cura di John Lyons, Harmondsworth, Penguin Books, pp. 140-65.
- Hudson 1984 = Richard A. Hudson, *Word Grammar*, Oxford, Basil Blackwell.
- Marotta-Vanelli 2021 = Giovanna Marotta - Laura Vanelli, *Fonologia e prosodia dell'italiano*, Roma, Carocci.
- May 1977 = Robert May, *The Grammar of Quantification*, tesi di dottorato, MIT.
- Paul 1910 = Hermann Paul, *Über Völkerpsychologie*, «Süddeutsche Monatshefte», Heft 10, pp. 363-73.
- Paul 1920 = Hermann Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, V ed., Halle, Niemeyer.
- Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-84.
- Schwarze 1988 = Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.
- Serianni 1988 = Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvechi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Tavoni 2023 = Mirko Tavoni, *Quali grammatiche per quale educazione linguistica dalle Dieci tesi del GISCEL (1975) a oggi*, comunicazione al II Convegno nazionale CISPELS, *Grammatica e grammatiche*, Bologna 19-21/1/2023.
- Tesnière 1959 = Lucien Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

GLORIA FIORENTINI, *Su alcuni esempi di riformulazione in Leonardo: coordinazione e subordinazione*

I recenti studi sulla lingua vinciana hanno portato alla luce il motivo per cui i confini della dicitura di «omo senza lettere» debbano essere ridisegnati. Il contributo, seguendo la scia dei precedenti lavori, si sofferma su un tipico processo di ragionamento linguistico dell'autore: le riformulazioni presenti nel codice Arundel 263. Tratto tipico è la rielaborazione, nella stessa o in diverse carte, di periodi più o meno brevi, il cui scopo sembra essere quello di limarne la forma. Tramite l'analisi delle strategie sintattiche di coordinazione e subordinazione messe in atto durante il processo di riformulazione, si evidenzia come il continuo ragionamento linguistico accompagni un ampio arco della vita dell'autore e come esso, contestualmente alla preparazione di libri, sia indice del *labor limae* che Leonardo applicò sul proprio volgare, veicolo principale della diffusione dei suoi studi basati sulla «sperienza».

Parole chiave: Leonardo da Vinci, Arundel 263, riformulazioni, coordinazione, subordinazione

The recent literature on Leonardo da Vinci's language has brought attention to the importance of reevaluating the definition of «omo senza lettere». The paper aims at exploring a specific example of Leonardo's linguistic reasoning by examining his process of rewriting sentences in the Arundel 263 codex. Leonardo had a habit of rewriting the same clause, sometimes in multiple papers, focusing on the linguistic form. By analyzing the syntactic aspects of coordination and subordination processes in these rewritten clauses, the article intends to highlight Leonardo's ongoing linguistic reasoning, which runs throughout the course of his life. Moreover, the analysis aims to shed light on Leonardo's *labor limae* on his vernacular which, concurrently with the book production, served as his primary means of communicating his scientific findings based on «sperienza».

Keywords: Leonardo da Vinci, Arundel 263, rewritten clauses, coordination, subordination

LUISA GRASSI, *Qualche dato ulteriore sulle forme pronominali nelle lettere di Baldassarre Castiglione*

L'articolo offre qualche dato ulteriore sul sistema pronominale (pronomi personali e riflessivi) attestato nelle missive di Baldassarre Castiglione. Castiglione scrive lettere familiari e diplomatiche dal 1497 al 1529, arco di tempo suddiviso operativamente in tre segmenti: 1497- 1518, 1519-1524 e 1525-1529. Per ciascun campione si sono selezionate trenta lettere autografe, distinte in relazione all'aspetto diafasico della comunicazione. Nelle lettere si possono apprezzare apporti sia settentrionali sia toscani e letterari. In alcuni dei settori analizzati si nota un'evoluzione diacronica. Le epistole si mostrano diafasicamente marcate per quel che riguarda gli allocutivi di cortesia. Le chiuse tendono, inoltre, a registrare un aumento di formalità, ravvisabile nella prevalenza della forma letteraria *mi* sulla settentrionale *me* nelle formule semplici (del tipo *mi raccomando*).

Parole chiave: Lettere di Baldassarre Castiglione, pronomi personali, pronomi riflessivi, allocutivi di cortesia, evoluzione diacronica

This article aims to provide some further data on the pronominal (personal and reflexive pronouns) system in Baldassarre Castiglione's letters. Castiglione wrote family and diplomatic letters from 1497 to 1529, timespan divided into three periods: 1497-1518, 1519- 1524, 1525-1529. Thirty autographic letters have been chosen for each sample, differentiated in relation to the diaphysic nature of the communication. Both Northern and Tuscan and literary features contributions can be found in the letters. In some of the sectors a diacronic evolution is noticeable. The letters appear to be diaphasically characterized regarding the courtesy pronouns. The closings tend to increase in formality, which is shown by the prevail of the literary *mi* over the northern *me*, in simple formulas such as *mi raccomando*.

Keywords: Baldassarre Castiglione's letters, personal pronouns, reflexive pronouns, courtesy pronouns, diacronic evolution

LUISA REVELLI, *Polimorfie delle preposizioni articolate: rese sintetiche ~ rese analitiche nell'italiano scolastico tra Ottocento e Novecento*

Il sistema di articolazione delle preposizioni italiane si è a lungo sottratto a una standardizzazione: l'affermazione delle forme attualmente impiegate

è frutto di convenzioni che, con alterne vicende, negli ultimi due secoli hanno indirizzato verso le rese sintetiche o analitiche sulla base di principi almeno apparentemente eterogenei e discrezionali. Partendo dall'ipotesi che i modelli proposti nell'insegnamento scolastico tra Ottocento e Novecento abbiano svolto un ruolo centrale nell'indirizzare le scelte dei parlanti, il contributo analizza in prospettiva evolutiva le norme indicate in un campione di grammatiche didattiche e, in parallelo, le rese testimoniate in un ampio corpus di quaderni di scuola. La definizione degli snodi che hanno condotto alla stabilizzazione dell'attuale inventario di forme suggerisce di condurre analisi e interpretazioni di differente prospettiva a proposito di una classe di parole che ancora oggi, non soltanto nelle presentazioni scolastiche, si caratterizza per uno statuto grammaticale ibrido che la rende ideale come caso di studio.

Parole chiave: parti del discorso, connettivi funzionali, univerbazione, norma scolastica, frequenza d'uso

The articulation system of Italian prepositions has long eluded standardisation: the affirmation of the currently employed forms is the result of conventions that, with alternate fortune, over the last two centuries, have steered towards synthetic or analytical forms based on principles that appear to be heterogeneous and discretionary. Starting from the hypothesis that the models proposed in school teaching between the 19th and 20th centuries played a central role in directing the choices of the speakers, this contribution analyses the norms indicated in a sample of didactic grammars from a diachronic perspective. In parallel, it examines the forms testified in a large corpus of school exercise books. The definition of the junctures that led to the stabilisation of the current inventory of forms prompts the conduct of analyses and interpretations with a different perspective on a class of words that, still today, not only in educational contexts, is characterised by a hybrid grammatical status that makes it ideal as a case study.

Keywords: parts of speech, functional connectives, univerbation, school norm, frequency of use

SABINE HEINEMANN, *Italo-americano: un italiano popolare all'americana? Sullo status e sulla genesi dell'italo-americano nel contesto della Grande emigrazione*

A seguito dell'emigrazione di massa degli italiani (parlanti prevalentemente dialettofoni), a partire dalla fine del XIX secolo il contatto con l'inglese nella sua variante americana ha dato origine all'italo-americano, un idioma ibrido e instabile che, nella sua genesi, a parte l'influenza dell'inglese presenta forti legami con l'italiano popolare. Dopo una discussione sullo status linguistico dell'italo-americano, l'articolo mostra i paralleli strutturali con l'italiano popolare attraverso l'analisi di alcuni annunci selezionati, apparsi sul quotidiano in lingua italiana *Il Progresso Italo-Americano*. Sebbene sia diventato più visibile a seguito dell'unità d'Italia e dei cambiamenti sociali ad essa associati, l'italiano popolare può essere ipotizzato già facendo riferimento ai secoli precedenti (vedi adozione dell'etichetta di italiano dei semicolti). Per la fase iniziale della Grande emigrazione, come per il contesto italiano, si ipotizza un livellamento dialettale, che probabilmente ha portato al raggiungimento dello status di *prekoinè* nel senso di Siegel (1985), che mostra maggiori influenze dell'inglese a livello lessicale e può essere inteso come un italiano popolare "americano".

Parole chiave: italo-americano, italiano popolare, emigrazione, livellamento dialettale, koinizzazione

As a result of the mass emigration of Italians, mainly dialect speakers, since the end of the 19th century, got into contact with American English giving rise to *italo-americano*, a hybrid, unstable idiom, which in its genesis, apart from the influence of English, shows a striking similarity to *italiano popolare*. After a discussion of the linguistic status of *italo-americano*, the article also shows the structural parallels to *italiano popolare* through the analysis of some selected advertisements of the Italian-language daily newspaper *Il Progresso Italo-Americano*; although *italiano popolare* has become more visible as a result of the unification of Italy and the social changes associated with it, it can in fact already be assumed for earlier centuries (cfr. *italiano dei semicolti*). With regard to the early phase of the *grande emigrazione*, as for the Italian context, a dialectal levelling is assumed, which probably led to the achievement of the status of a *prekoinè* in the sense of Siegel (1985), that shows increased influences of English only at the lexical level and can be understood as an "American" *italiano popolare*.

Keywords: italo-americano, italiano popolare, emigration, dialect levelling, koineization

GABRIELLA ALFIERI, *Alle radici del "non grammatico Verga": il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico»*

La riforma linguistica verghiana viene qui reinserita nell'orizzonte socio-linguistico coevo, attraverso i concreti rilievi della critica militante, che rappresenta efficacemente la media dei parlanti dell'Italia postunitaria, ancora sospesa fra attaccamento alla norma letteraria e fermenti innovativi. Ai rilievi dei critici si affianca, per ciascuno dei livelli linguistici, l'analisi dei tratti di volta in volta criticati, rapportandoli alla norma del tempo e agli esiti nell'italiano contemporaneo. Il confronto rivela una sorprendente corrispondenza tra soluzioni verghiane e fenomeni del neostandard. Senza intaccarne l'innovatività stilistica, la presente analisi riqualifica la lingua dei capolavori veristi come antesignana sul piano estetico dell'evoluzione sociolinguistica dell'italiano di oggi.

Parole chiave: Italiano di Verga, agrammaticalità di Verga, mimesi del parlato, grammatica e stilistica, stile verista e norma sociolinguistica

Verga's linguistic reform is framed into the socio-linguistic horizon of the period, through concrete remarks of militant critics, who effectively represent average speakers of the just-unified Italy, still suspended between attachment to the literary norm and innovative ferments. The critics' remarks are flanked, for each of the linguistic levels, by an analysis of the traits criticised, comparing them with the norm of the time and the results in contemporary Italian. The comparison reveals a surprising correspondence between Verga's solutions and neo-standard phenomena. Without detracting from its stylistic innovation, the present analysis re-qualifies the language of Verga's masterpieces as a forerunner on an aesthetic level of the sociolinguistic evolution of today's Italian.

Keywords: Verga's Italian, Verga's agrammaticality, speech mimesis, grammar and stylistics, verist style and sociolinguistic norm

LUIGI MATT, «Una soluzione *irresistibile*» per Gadda: la «lingua italiana arcaica» del *Primo libro delle Favole*

Nel saggio si analizzano le caratteristiche linguistiche del *Primo libro delle Favole* di Carlo Emilio Gadda, un testo che appartiene alla tradizione – nata nel XIX secolo – della riproduzione dell'italiano antico. Vengono stu-

diati tutti i livelli: fonetica, morfologia, sintassi, lessico, onomastica. La complessità della resa della lingua antica attuata da Gadda è notevole, e appare superiore a quella di altri testi novecenteschi che sperimentano lo stesso tipo di gioco. Sono migliaia gli elementi arcaici sparsi nelle pagine; e molti di essi non provengono dal repertorio della più grande lingua letteraria, ma sono recuperati da filoni alternativi.

Parole chiave: Carlo Emilio Gadda, italiano antico, plurilinguismo, stile, genere favolistico

The essay analyzes the linguistic characteristics of Carlo Emilio Gadda's *Primo libro delle Favole*, a text that falls within the tradition – born in the 19th century – of reproducing ancient Italian. All levels are addressed: phonetics, morphology, syntax, lexicon, onomastics. The complexity of Gadda's rendering of the ancient language is remarkable, and appears superior to that of other twentieth-century texts that experiment with the same type of writing. There are thousands of archaic elements scattered throughout the pages; and many of them do not come from the repertoire of the greatest literary language, but they are taken from secondary strands.

Keywords: Carlo Emilio Gadda, old italian, plurilingualism, style, fairy-tale genre

SANDRA COVINO, *Il neopurismo di Bruno Migliorini: autarchia linguistica o language planning?*

L'articolo, prendendo spunto dal dibattito suscitato da recenti proposte di legge sulla tutela dell'italiano, riesamina il neopurismo di Bruno Migliorini nel quadro delle sue pioneristiche indagini sulla lingua contemporanea che hanno aperto la strada ai successivi sviluppi in Italia della ricerca in campo neologico e terminologico. La contestualizzazione storica delle proposte miglioriniane, nel clima politico-culturale del ventennio fascista in cui furono inizialmente formulate, ne evidenzia tuttavia il retroterra teorico europeo e la distanza sia dal purismo ottocentesco sia dalla campagna di xenofobia linguistica promossa dal regime.

Parole chiave: Bruno Migliorini, neopurismo e glottotecnica, politica linguistica del fascismo, gli anglicismi nell'italiano contemporaneo, la comunicazione pubblica

This article takes its cue from the debate sparked by the recent legislative proposals on the protection of Italian and re-examines Bruno Migliorini's neo-purism in the context of his pioneering investigations into contemporary language, which paved the way for subsequent developments in neological and terminological research in Italy. The essay contextualizes Migliorini's proposals in the political-cultural climate of the fascist period in which they were initially formulated, but also underlines their European theoretical background and their distance from both 19th-century purism and the campaign of linguistic xenophobia promoted by the regime.

Keywords: Bruno Migliorini, neopurism and glottotechnology, language policy of fascism, anglicisms in contemporary Italian, public communication

CRISTIANA DE SANTIS - VALENTINA BAMBINI, *La grammatica valenziale: nuove prospettive nella ricerca teorica, applicata e neurolinguistica*

La grammatica valenziale o “grammatica delle valenze” o della “verbo-dipendenza” è un modello scientifico di analisi della lingua basato su un concetto guida: quello di “valenza”, termine usato nella linguistica moderna a partire da Lucien Tesnière (1893-1954) per descrivere la struttura della frase incentrata sul verbo. Nel secolo scorso il modello si è diffuso in Italia specialmente in ambito didattico, grazie all’opera di divulgazione delle idee del linguista francese.

Questo lavoro è suddiviso in due parti. La prima parte intende offrire una rassegna critica del contributo italiano allo sviluppo della grammatica valenziale nel corso degli ultimi vent’anni, presentando le iniziative che hanno stimolato il dibattito intorno alla teoria e alle sue applicazioni (§2) e gli studi che hanno arricchito e sfaccettato il concetto di valenza verbale, adattandolo alla descrizione della nostra lingua (§3) e alla didattica dell’italiano come lingua prima e lingua seconda o straniera (§4). Nella seconda parte, tenuto conto del fatto che lo studio della grammatica è un’operazione di scoperta e di successiva coscientizzazione di meccanismi già presenti nel cervello del parlante (Sabatini 2019), verranno considerati alcuni aspetti centrali del modello valenziale, discutendoli alla luce delle conoscenze che provengono dalla neurolinguistica (e dagli ambiti affini delle neuroscienze cognitive del linguaggio e della neuropsicologia del linguaggio), al fine di definire la fondatezza neurocognitiva dell’approccio valenziale. In maniera speculare alla prima parte, anche la seconda parte affronterà dapprima la

plausibilità neurobiologica di alcuni capisaldi teorici del modello valenziale (§5), per poi incentrarsi sull'approccio didattico del modello valenziale e il suo impatto a livello neurale (§6).

Parole chiave: valenza, grammatica valenziale, didattica dell'italiano, neurolinguistica, multimodalità

Valency grammar is a scientific model of linguistic analysis based on the key concept of valency. The latter term has been used in modern linguistics since Lucien Tesnière (1893-1954) to describe sentence structure centered on the verb. In the last century, the valency model spread in Italy especially in the didactic field, thanks to the efforts of disseminating the French linguist's work.

This article is divided into two parts. The first part aims to offer a critical review of the Italian contribution to the development of valency grammar in the last twenty years. The review will describe the different initiatives that stimulated the debate on theoretical and applied aspects (§2) and the studies that enriched and spelled out the concept of verbal valency, adapting it to Italian (§3) and to the teaching of Italian as a first or second and foreign language (§4). Considering that the study of grammar is a process that consists of progressively discovering and bringing to consciousness mechanisms that are already in the speaker's brain, the second part of this work will discuss central aspects of valency grammar in light of the evidence coming from neurolinguistics (and the adjacent fields of the neuroscience of language and neuropsychology of language), to ground the valency approach in the brain. Mirroring the first part, also the second part will first deal with the neurobiological reality of key theoretical notions (§5) and then focus on the teaching approach of the valency model and its impact at the neural level (§6).

Keywords: valency, valency grammar, Italian language teaching, neurolinguistics, multimodality

GIORGIO GRAFFI, *Le reazioni alla Grande grammatica italiana di consultazione*

Il presente saggio analizza la fortuna della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* presso gli studiosi di linguistica italiana e linguistica generale, italiani e stranieri. Dopo una rassegna generale delle varie recensioni

all'opera, si esaminano alcuni punti su cui il dibattito è stato particolarmente intenso: in particolare, il tipo di italiano analizzato e il rapporto della *Grande grammatica* con la teoria linguistica che assume come esplicito riferimento, cioè la grammatica generativa. Nelle conclusioni, si accenna anche al problema del rapporto tra grammatica scientifica e grammatica didattica.

Parole chiave: Italiano (lingua), grammatica, sintassi, grammatica generativa, teoria linguistica

This essay analyses the success of the *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* among scholars of Italian and general linguistics, both in Italy and abroad. After a survey of the various reviews of the work, it examines some issues that have been particularly discussed, such as the variety of Italian analyzed and the relationship of *Grande grammatica* with the linguistic theory on which it explicitly relies, i.e., generative grammar. In the conclusions, the problem of the relationship between scientific grammar and didactic grammar is also touched upon.

Keywords: Italian (language), grammar, syntax, generative grammar, linguistic theory

SIGLE

Periodici e opere di consultazione

AA	«Annali alfieriani».
AAC	«Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"».
AAL	«Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
AGI	«Archivio glottologico italiano».
AIV	«Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti.
Al	«L'Alighieri. Rassegna dantesca».
AM	«Annali Manzoniani».
AMA	«Atti e Memorie dell'Arcadia».
AR	«Archivum Romanicum».
ASGM	«Atti del Sodalizio Glottologico Milanese».
ASI	«Archivio storico italiano».
ASNP	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa».
ASNSP	«Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen».
AVSI	«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano».
BCSFLS	«Bollettino [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani».
BHR	«Biblioteque d'Humanisme et Renaissance».
BOVI	«Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano».
BSDI	«Bullettino della Società Dantesca Italiana».
CCM	«Cahiers de Civilisation Médiévale».
CL	«Critica letteraria».
CLPIO	<i>Concordanze della lingua poetica italiana delle origini</i> , a c. di D'A.S. Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1, 1992.
CN	«Cultura neolatina».
CoFIM	«Contributi di filologia dell'Italia mediana».
Cpv	«La Crusca per voi. Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua».
CR	«Carte romanze».
CT	«Critica del testo».
CV	«Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana».
DDJ	«Deutsches Dante-Jahrbuch».
DS	«Dante Studies».
EL	«Esperienze letterarie».
FeC	«Filologia e Critica».
FI	«Forum italicum».
FIIt	«Filologia Italiana».
FL	«Filologia e Letteratura».
FR	«Filologia Romanza».

GD	«Giornale dantesco».
GGIC	<i>Grande Grammatica Italiana di Consultazione</i> , a c. di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, tre voll., Limena [PD], libreriauniversitaria.it , 2022 [si cita da questa edizione].
GIA	<i>Grammatica dell'italiano antico</i> , a c. di G. Salvi, L. Renzi, due voll., Bologna, il Mulino, 2010.
GIF	«Giornale italiano di filologia».
GSLI	«Giornale storico della letteratura italiana».
HL	«Humanistica Lovaniensia».
ID	«Italia dialettale».
IDC	«Italiano Digitale. La rivista della Crusca in Rete».
IMU	«Italia medioevale e umanistica».
IQ	«Italian Quarterly».
IS	«Italian Studies».
It	«Italianistica. Rivista di letteratura italiana».
LC	«Letture classensi».
LeD	«Letteratura e Dialetti».
LeS	«Lingua e Stile».
LI	«Lettere Italiane».
LIA	«Letteratura italiana antica».
LIAC	«Letteratura italiana contemporanea».
Lid'O	«Lingua Italiana d'oggi»
LiLe	«Linguistica e Letteratura».
LIt	«La Lingua Italiana».
LL	«Lingua e Letteratura».
LN	«Lingua nostra».
MLI	«Medioevo letterario d'Italia».
MLN	«Modern Language Notes».
MLQ	«Modern Language Quarterly».
MLR	«Modern Language Review».
MPh	«Modern Philology».
MR	«Medioevo romanzo».
MRi	«Medioevo e Rinascimento».
MS	«Medieval Studies».
NA	«Nuova Antologia».
NECOD	<i>Nuova edizione commentata delle opere di Dante</i> , 7 voll. e uno di Addenda, Roma, Salerno Ed., 2012-.

Per citare i singoli volumi:

NECOD I	<i>Vita nuova. Rime</i> , A cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi, Introduzione di Enrico Malato, 2015. E così via.
NI	«La Nuova Italia».
NRLI	«Nuova rivista di letteratura italiana».
NTF	<i>Nuovi testi fiorentini del Duecento</i> , a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
ON	«Otto-Novecento».
Par	«Paragone. Rivista di arte e letteratura fondata da Roberto Longhi».
PD	<i>Poeti del Duecento</i> , a c. di G. Contini, due tt., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
PDS	<i>Poeti del Dolce stil nuovo</i> , a c. di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.

PdT	«La parola del testo».
PSs	<i>I Poeti della Scuola siciliana</i> . Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I. <i>Giacomo da Lentini</i> , edizione a cura di Roberto Antonelli; vol. II. <i>Poeti della corte di Federico II</i> , edizione diretta da Costanzo Di Girolamo; vol. III. <i>Poeti siculo-toscani</i> , edizione diretta da Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2008.
QD	«Quaderni dannunziani».
QFIAB	«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken».
QI	«Quaderni d'Italianistica».
QILD	«Quaderni di italiano linguadue».
QP	«Quaderni petrarcheschi».
QS	«Quaderni di semantica».
RAL	«Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
RC	«Rivista critica della letteratura italiana».
RCCM	«Rivista di cultura classica e medievale».
REI	«Revue des études italiennes».
RELI	«Rassegna europea di letteratura italiana».
RF	«Romanische Forschungen».
RID	«Rivista italiana di dialettologia».
RiLI	«Rivista di letteratura italiana».
RION	«Rivista Italiana di Onomastica».
RIRD	«Rivista internazionale di ricerche dantesche».
RJ	«Romanistisches Jahrbuch».
RLI	«La Rassegna della letteratura italiana».
RLiR	«Revue de linguistique romane».
RLR	«Revue des langues romanes».
RN	«Romance Notes».
Rohlfs	Gerhard Rohlfs, <i>Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti</i> , Torino, Einaudi, vol. I, <i>Fonetica</i> , 1966; vol. II, <i>Morfologia</i> , 1968; vol. III, <i>Sintassi e Formazione delle parole</i> , 1969 (nuova edizione Firenze - Bologna, Accademia della Crusca - il Mulino, 2021) [si cita per paragrafo]
RP	«Rivista pascoliana».
RPh	«Romance Philology».
RQ	«Renaissance Quarterly».
RR	«Romanic Review».
RS	«Renaissance Studies».
RSD	«Rivista di studi danteschi».
RSI	«Rivista di studi italiani».
RSP	«Rivista di studi pirandelliani».
RST	«Rivista di studi testuali».
SB	«Studi sul Boccaccio».
SC	«Strumenti critici».
SchM	«Schede medievali».
SchU	«Schede umanistiche».
SD	«Studi danteschi».
SeSL	«Studi e Saggi Linguistici».
SFI	«Studi di filologia italiana».
SG	«Studi goldoniani».

SGI	«Studi di grammatica italiana».
SGy	«Siculorum Gymnasium».
SI	«Studi italiani».
SIR	«Stanford Italian Revue».
SL	«Studi leopardiani».
SLeI	«Studi di lessicografia italiana».
SLI	«Studi linguistici italiani».
SM	«Studi medievali».
SMI	«Stilistica e metrica italiana».
SMV	«Studi mediolatini e volgari».
SN	«Studia Neophilologica».
SNo	«Studi novecenteschi».
SP	«Studi petrarcheschi».
SPa	«Studi pasoliniani».
SPCT	«Studi e problemi di critica testuale».
SR	«Studj romanzi».
SRI	«Studi rinascimentali».
SS	«Seicento e Settecento».
SSec	«Studi secenteschi».
SSet	«Studi settecenteschi».
SSO	«Studi sul Settecento e l'Ottocento».
StEFI	«Studi di Erudizione e di Filologia Italiana».
SU	«Studi umanistici».
TC	<i>Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado</i> , a c. di F. Agostini, Firenze, Accademia della Crusca, 1978.
TF	<i>Testi fiorentini del Duecento e dei primi Trecento</i> , a c. di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926.
TiF	«Tipofilologia. Rivista internazionale di studi filologici e linguistici dei testi a stampa».
TNTQ	B. Migliorini - G. Folena, <i>Testi non toscani del Quattrocento</i> , Modena, STEM, 1953.
TNTT	B. Migliorini - G. Folena, <i>Testi non toscani del Trecento</i> , ivi, 1952.
TP	<i>Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento</i> , a c. di L. Serianni, Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
TPt	<i>Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento</i> , a c. di P. Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
TrCo	«Le tre corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio».
TSG	<i>Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV</i> , a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1956.
TV	<i>Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento</i> , a c. di A. Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
VR	«Vox Romanica».
ZrP	«Zeitschrift für romanische Philologie».

Dizionari, enciclopedie, atlanti e risorse elettroniche

AIS	K. Jaber - J. Jud, <i>Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz</i> , 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-40.
BiBit	<i>Biblioteca italiana</i> , http://www.bibliotecaitaliana.it .

- BIZ** *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana. Testi a cura di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- CorpusOVI** *Corpus OVI dell'Italiano antico* (<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>).
- CorpusTLIO** *Corpus TLIO* (<http://tlioweb.ovi.cnr.it/>).
- DBI** *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco_opere/Dizionario_Biografico).
- DEI** C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-57.
- DELIⁿ** M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DI** W. Schweickard, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997-.
- DOP** B. Migliorini - C. Tagliavini - P. Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino, ERI, 1981².
- ED** *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, [1970-78] 19842.
- EI** *Enciclopedia dell'Italiano*, direttore R. Simone, comitato scientifico G. Berruto e P. D'Achille, voll. I (A-L)-II (M-Z), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011 (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell'Italiano).
- EVLI A.** Nocentini (con la collaborazione di A. Parenti), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- FEW** W. von Wartburg *et al.*, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 25 voll., Bonn/Heidelberg/Leipzig-Berlin/Bâle, Klopp - Winter - Teubner - Zbinden, 1922-2002.
- FEW** Complément J.-P. Chauveau - Y. Greub - Ch. Seidl, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Complément*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2010.
- GAVI** *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. Colussi, Helsinki, University Press; poi Foligno, Editoriale Umbra, 1983-2006.
- GDLI** *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, successivamente diretto da G. Barberi Squarotti, voll. I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002 (più un *Supplemento* 2004 e un *Supplemento* 2009, diretti entrambi da E. Sanguineti, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento* 2004, a cura di G. Ronco, Torino, UTET, 2004) (www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali).
- GRADIT** T. De Mauro (a cura di), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, 8 voll. Torino, UTET, 1999-2007.
- LEI** *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister, diretto da E. Prifti e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979- (<https://lei-digitale.it/>).
- MIDIA** *Morfologia dell'italiano in DIACronia* (<http://www.corpusmidia.unito.it>).
- PTLLIN** *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di T. De Mauro, Torino, UTET, 2007.
- REW** W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winters, 1935³.
- TB** N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879. Ristampa anastatica dell'edizione 1865-

- 1879: 20 voll. Milano, Rizzoli, 1977 (www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali).
- TLIO *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), consultabile all'indirizzo <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>.
- VAccCrusca *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, a cura di M. Fanfani-M. Biffi, consultabile all'indirizzo http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp. Con le abbreviazioni *Crusca* 1, 2, 3, 4, 5 si rinvia rispettivamente a *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612¹, Venezia, Sarzina, 1623², Firenze, Stamperia dell'Accad. della Crusca, 1691³, Firenze, Manni, 1729-1738⁴, Firenze, Tip. Galileiana, 1863- 1923⁵ (interrotta alla lettera O).
- VD *Vocabolario Dantesco* (<http://www.vocabolariodantesco.it>).
- VDL *Vocabolario Dantesco Latino* (<http://www.vocabolariodantescolatino.it>).

ABBREVIAZIONI

- | | |
|-----------------|------------------------------|
| §, §§ | = paragrafo, paragrafi |
| a. C., d. C. | = avanti, dopo Cristo |
| ad loc. | = <i>ad locum</i> |
| ant. | = antico, antichi |
| c., cc. | = carta, carte |
| cap., capp. | = capitolo, capitoli |
| cfr. | = confronta |
| cit., citt. | = citato, citati |
| ecc. (non etc.) | = eccetera |
| ed., edd. | = edizione, edizioni |
| es. | = esempio |
| ex. (non ex.) | = exeunte |
| f., ff. | = foglio, fogli |
| fasc. | = fascicolo |
| id./ead./ eaed. | = <i>idem/ eadem/ eaedem</i> |
| in. (non in.) | = ineunte |
| l., ll. | = linea, linee |
| loc. cit. | = luogo citato |
| mod. | = moderno, moderni |
| ms., mss. | = manoscritto, manoscritti |
| n., nn. | = nota, note |
| n°, nn° | = numero, numeri |
| p., pp. | = pagina, pagine |
| P., PP. | = Parte, Parti |
| pers. | = persona |
| plur. | = plurale |
| r | = <i>recto</i> |

s.	= serie
s.v., s.vv.	= <i>sub voce, sub vocibus</i>
scil.	= <i>scilicet</i>
sg., sgg.	= seguente, seguenti
sing.	= singolare
t., tt.	= tomo, tomi
v	= <i>verso</i>
v. vv.	= verso, versi (v. 38, vv. 12-37)
vol., voll.	= volume, volumi

INDICE DEI NOMI

- Abati, Giovan Battista 60
 Abutalebi, Jubin 323, 327
 Acquaviva, Paolo 344
 Adamo, Giovanni 289n, 293, 299
 Adriani, Giovan Battista 236
 Ageno, Franca 224, 263
 Agostinelli, Chiara 233n, 263
 Albano Leoni, Federico 95
 Alberti, Leon Battista 28, 236
 Albrecht, Jörn 338, 338n, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 355, 356
 Alcini, Giorgia 211n, 263
 Alessio, Giovanni 68n
 Alfieri, Gabriella 63, 147n, 151n, 154n, 156n, 189n, 199
 Alighieri, Dante 38n, 64, 65, 165, 189, 202, 210, 252n, 256, 263, 266, 267, 300
 Allodoli, Ettore 278
 Ambrosoli, Francesco 75n, 95
 Andorno, Cecilia 70, 95, 311n, 317, 327
 Andreini, Alba 252n, 263
 Andreoli, Raffaele 147n, 199
 Andreose, Alvisè 70, 95, 229, 263, 267, 304n, 307n, 311n, 327
 Anonimo Romano 215n
 Antonelli, Giuseppe 64, 95, 96, 97, 133, 182n, 199, 299, 307, 327
 Aprile, Marcello 289, 293
 Arbeitsgruppe Marburg 312n
 Aresti, Alessandro 44, 63
 Aretino, Pietro 166, 199
 Ariosto, Ludovico 215n
 Arlia, Costantino 82n, 96
 Armellini, Giulio 328
 Artuffo, Riccardo 139, 192, 198
 Asor Rosa, Alberto 352
 Auer, Peter 109n, 132, 134
 Azzocchi, Tommaso 215n, 87, 100
 Bacchelli, Riccardo 220n, 267
 Bacchereti, Elisabetta 253n, 263
 Bachis, Dalila 74n, 79n, 95
 Baggio, Serenella 111, 112, 112n, 132
 Bagna, Carla 80n, 95
 Balbo, Andrea 305, 316n, 327, 329
 Baldelli, Ignazio 92n, 95, 274n, 293
 Baldini, Antonio 235
 Bally, Charles 274, 275, 288, 293, 296, 297
 Balthazar, Catherine H. 324, 327
 Bambini, Valentina 303n, 319, 320, 327
 Baratter, Paola 315, 327
 Barattieri di San Pietro, Chiara 320, 327
 Barber, Horacio A. 324, 327
 Bargagli, Scipione 217n, 263
 Belcalzer, Vivaldo 64
 Belletti, Adriana 322, 330, 344
 Bellisomi, Ferdinando 67, 81n, 85, 87, 95
 Bembo, Pietro 38, 39n, 50, 59n, 63, 125, 203, 237n
 Benedetti, Marina 334
 Benedetti, P. 237n, 263
 Benetello, Annalisa 319, 327
 Benincà, Paola 34n, 51, 51n, 52, 53, 63, 64, 132, 341, 346
 Benveniste, Émile 176n
 Bernardino (staffiere) 40
 Bernini, Giuliano 132
 Berretta, Monica 72n, 95, 180n, 182n, 199, 304n, 327
 Berruto, Gaetano 105, 106n, 108, 108n, 109, 109n, 119n, 120, 121n, 122, 124, 125, 125n, 132, 180n, 183n, 199, 332, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 345, 346, 347, 348, 355, 356
 Bertinetto, Pier Marco 342
 Bertoletti, Nello 33n, 36n, 48, 49n, 51n, 53n, 55n, 63
 Bertolini, Lidia 250n, 263
 Bertucelli Papi, Marcella 344
 Besenghi Degli Ughi, Pasquale 251n, 263

- Bettoni, Camilla 130n, 132
 Betussi, Giuseppe 216n, 263
 Bianco, Francesco 313n, 327, 334
 Bianco, Maria Teresa 306, 327
 Bianconi, Sandro 125n, 132, 294
 Biffi, Marco 3n, 5n, 7, 9n, 18n, 28, 29
 Billanovich, Giuseppe 256n, 263
 Binder, Jeffrey R. 320, 327
 Bindi, Deifile 68n, 95
 Bisconti, Valentina 331
 Blasco Ferrer, Eduardo 338, 339, 340, 345, 347, 348, 348n, 355, 356
 Blumenthal, Peter 312n, 317n, 328
 Boccaccio, Giovanni 38, 38n, 64, 65, 218n, 256n, 263
 Bocchi, Andrea 317n, 328
 Boine, Giovanni 196n
 Bolza, Giovanni Battista 76, 81n, 84, 85, 88, 92n, 95
 Bombi, Raffaella 132, 286n, 293
 Bonfante, Giuliano 86, 89n, 92n, 95
 Bonghi, Ruggero 158
 Bongrani, Paolo 64
 Bonomi, Ilaria 70, 75n, 95, 97, 200
 Bontempelli, Massimo 166, 199
 Borgogno, Giovanni Battista 33n, 34, 34n, 36n, 37n, 40, 46n, 47n, 48, 49n, 51n, 54, 55n, 58, 63
 Borreguero Zuloaga, Margarita 100
 Bortolini, Ugo 97
 Boschetto, Giacomo 44, 59, 60
 Boström, Ingemar 38, 39n, 42n, 64
 Bottai, Giuseppe 278, 279, 279n, 293, 296
 Bozzi, Paolo 351, 356
 Bozzola, Sergio 76, 95, 242n, 263
 Bozzone Costa, Rosella 327
 Brambilla, Marina 306, 327, 334
 Branca, Vittore 41n, 64
 Brancati, Vitaliano 192, 192n, 199
 Branciforti, Francesco 199
 Branciforti, Giuseppe 304n, 328
 Brentano, Franz 343
 Bricchi, Mariarosa 212n, 263
 Britain, David 107n, 128, 132
 Broca, Paul 319
 Broglio, Emilio 153
 Brucale, Luisa 49, 50, 64, 222n, 263
 Bruni, Francesco 137, 138n, 145, 145n, 147n, 148, 148n, 149, 149n, 150, 150n, 152, 152n, 153n, 154n, 161n, 180n, 184, 195n, 197n, 198n, 199, 200
 Bruno, Carla 334
 Burzio, Luigi 348, 356
 Busà, Maria Grazia 132
 Butti, Enrico 140, 141
 Buzzati, Dino 266
 Cabredo Hofherr, Patricia 72n, 95
 Caccia, Ettore 143n, 167, 167n, 168, 169, 170, 173n, 199
 Cacciatore, Giuseppe 267
 Caffarelli, Enzo 104n, 133
 Cagnetta, Mariella 270n, 293
 Calabrese, Andrea 52n, 64
 Calandra, Giovan Giacomo 60, 62
 Calaresu, Emilia 172n, 199
 Caleffi, Giuseppe 95
 Camboni, Antonio 88, 95
 Cameron, Lynne 323, 328
 Cameroni, Felice 116, 146, 155, 158, 160, 196
 Camilleri, Andrea 205
 Camizzi, Loredana 315, 316, 326, 328
 Camodeca, Carmela 89, 100, 306, 307n, 310, 316, 317, 328, 333, 334
 Campari, Giuseppe 189
 Canal, Paolo 319, 324, 327, 328
 Canfora, Luciano 270n, 279n, 293
 Canini, Marco Antonio 258n, 263
 Cappuccini, Giulio 76n, 82, 84n, 86n, 88, 98, 289n, 293, 296
 Cappussi, Mina 104n, 133
 Capuana, Luigi 137n, 139, 141, 161n, 163, 193
 Caramazza, Alfonso 321, 331
 Cardinaletti, Anna 34n, 46n, 54n, 56n, 64, 311, 333, 337, 337n, 351, 353
 Carducci, Giosuè 154, 185n, 252n
 Carlo V 32n, 62, 63
 Carlucci, Alessandro 123n, 132
 Carocci, Alberto 205n, 206n
 Carrigan, Beatrice 199
 Carusi, Enrico 6n, 29
 Castellani Pollidori, Ornella 219, 263
 Castellani, Arrigo 5n, 9n, 28, 125n, 232n, 263, 277, 280, 286, 287, 288, 288n, 290, 290n, 293
 Castelvechi, Alberto 100, 357, 266
 Castiglione Boschetto, Polissena 60

- Castiglione, Anna 37, 53
 Castiglione, Baldassarre 31, 43, 46, 47, 55, 56, 64, 65, 215n
 Castrignanò, Vito Luigi 294
 Cataldi, Antonio 221, 263
 Catricalà, Maria 74n, 79, 85n, 95
 Cattalinich, Antonio 75, 95
 Cecchetti, Giovanni 138, 138n, 139n, 159, 159n, 190, 190n, 199
 Cecco, Ferruccio 144n
 Ceci, Luigi 275, 275n, 293, 295
 Cella, Roberta 54n, 64, 74n, 85n, 95, 316n, 328
 Cellini, Benvenuto 210, 215n, 218, 221, 223, 225, 226n, 228, 231, 233, 247n
 Cencetti, Sara 316, 329, 332
 Cennamo, Michela 307, 314, 328
 Cerruto, Stephanie 148n, 193, 199
 Cesareo, Giovanni Alfredo 161, 161n, 199
 Chabod, Federico 296, 300
 Chambers, Jack K. 133
 Champvillair, Hélène 99
 Cherubini, Francesco 257, 263
 Chiabrera, Gabriello 154, 236
 Chomsky, Noam 349, 350, 350n, 356, 357
 Cicioni, Mirna 273n, 293
 Cignetti, Luca 315n, 328
 Cimaglia, Riccardo 201
 Cinque, Guglielmo 342, 344, 348, 356
 Cinonio → Mambelli, Marco Antonio
 Clark, James M. 324, 328
 Clemente VII 62
 Clemenzi, Laura 333
 Clyne, Michael G. 106, 106n, 109, 132
 Coco, Alessandra 292, 295
 Colella, Sergio 300
 Coletti, Vittorio 69n, 92, 96, 100, 201, 299, 305, 305n, 312n, 328, 333, 334
 Collina, Simona 320, 328
 Colombo, Adriano 69n, 96, 100, 307n, 311n, 315, 316, 328, 334, 354, 356
 Colombo, Cristoforo 207
 Colombo, Michele 36n, 64
 Coluccia, Rosario 31n, 64, 110n, 132, 269n, 288n, 292n, 293, 294, 354, 356
 Comba, Eugenio 79, 85, 87n, 96
 Compagni, Dino 210, 229, 255n
 Concari, Tullio 76n, 77n, 85, 96
 Consales, Ilde 68n, 76n, 96
 Conte, Maria-Elisabeth 304n, 312, 328
 Contini, Gianfranco 203, 203n, 204, 208n, 210n, 221, 261, 263
 Contorbis, Franco 186n, 199
 Cordiè, Carlo 165, 166n, 199
 Cordin, Patrizia 52n, 64, 305n, 306, 308, 328, 329, 331, 332, 333, 334, 338, 340, 341, 342, 345, 346, 347, 355
 Cormon, Barthelemy 252n, 263n
 Coronelli, Vincenzo 252n, 264
 Corrà, Loredana 315, 328
 Corradino, Corrado 157
 Corsetti, Renato 294
 Cortelazzo, Manlio 119, 120, 123, 132
 Cortellessa, Andrea 264
 Corticelli, Salvatore 75, 75n, 96
 Corzuol, Daniela 318, 330
 Covino, Sandra 260n, 264, 270, 274n, 275, 277n, 281n, 288, 294, 299
 Crepaldi, Davide 318, 328
 Cresti, Emanuela 334
 Crisari, Maurizio 71n, 96
 D'Achille, Paolo 121, 123, 123n, 124, 125, 125n, 126, 127, 132, 158, 200, 285n, 287, 289, 294, 314, 328
 D'Amico, Marta 64
 D'Angelis, Antonella 101
 D'Annunzio, Gabriele 140, 141, 169
 D'Arcais, Francesco 141
 D'Azeglio, Massimo 155
 D'Este Gonzaga, Isabella 59, 60, 61, 62, 62n
 D'Este, Ippolito 59
 D'Ormeville, Carlo 141
 Da Lentini, Giacomo 42n
 Da Montefeltro, Guidobaldo 33, 33n
 da Vinci, Leonardo 3, 3n, 4n, 5, 5n, 6n, 7, 8, 8n, 10n, 11, 14, 15, 15n, 16, 16n, 17n, 18, 18n, 19, 21, 21n, 22, 22n, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 211, 211n, 214n, 215n, 217n, 218n, 221n, 223n, 224n, 225n, 228, 228n, 231, 238, 238n, 244, 245, 247n, 265
 Dal Maso, Serena 318, 329
 Dallabrida, Sara 306, 308, 312n, 315, 315n, 327, 329, 331, 332, 333, 334
 Damasio, Antonio R. 318, 329
 Danesi Bendoni, Anna 173, 174, 174n, 176, 200

- Danler, Peter 333
 Danzi, Massimo 259, 264
 Dardano, Maurizio 11n, 28, 64, 70, 78n, 96, 154n, 173, 173n, 200, 265, 290, 291, 294
 Dardano, Paola 334
 Darmesteter, Arsène 274, 276n, 277n
 Dauzat, Albert 274
 Davanzati, Chiaro 236
 De Amicis, Edmondo 185, 186, 186n, 199, 200, 202
 De Blasi, Francesca 294
 De Blasi, Nicola 74n, 94n, 96
 de Boer, Minne 338, 339, 342, 355
 De Cesare, Anna Maria 71n, 96
 De Fazio, Debora 289, 293
 De Lollis, Cesare 274
 De Maeyer, Sven 320, 331
 De Martino, Domenico 294
 De Mauro, Tullio 83n, 85n, 96, 98, 104, 104n, 105, 107n, 119, 120, 120n, 123, 125n, 132, 133, 272n, 274, 274n, 275n, 278, 2286, 291n, 293, 294295, 308, 338339, 355
 De Michelis, Eurialo 166, 200
 De Michelis, Ida 205, 264
 De Palo, Marina 296
 De Roberto, Elisa 314n, 329
 De Roberto, Federico 141, 186n, 194
 De Sanctis, Francesco 137n, 139, 172
 De Santis, Cristiana 69, 71n, 72n, 89, 89n, 96, 99, 100, 303n, 304, 304n, 306, 306n, 307, 307n, 309, 310n, 312n, 313, 314, 315n, 316, 317, 317n, 322, 324, 329, 332, 333, 334
 Del Balzo, Carlo 157
 Del Mauro, Miria Martina 317n, 328
 Delia, Niccolò 75n, 88n, 96
 Della Molza, Filippo 34n, 46n, 63
 Della Rovere, Francesco Maria 33, 59, 60, 61
 Della Valle, Valeria 89, 100, 265, 269, 272n, 273n, 279n, 289n, 290, 293, 294, 296, 299
 Demartini, Silvia 74n, 96
 Demattio, Fortunato 84, 96
 Depanis, Giuseppe 153
 Devoto, Giacomo 69n, 96, 173, 173n, 174, 174n, 191, 191n, 200, 279, 285, 285n, 286n, 290n, 295, 296
 Di Giovanni, Alessio 163, 163n, 200
 Dionisotti, Carlo 63
 Dockrell, Julie E. 324, 329
 Dombroski, Robert S. 210n, 264
 Dondero, Marco 199
 Dossi, Carlo 203n, 146n
 Dota, Michela 70, 97, 317, 331
 Dovetto, Francesca 275n, 293, 295
 Dujardin, Edouard 170, 170n
 Duso, Elena 315, 316, 316n, 318, 318n, 329, 331, 332, 335
 Ebbels, Susan H. 324, 327, 329
 Eco, Umberto 205, 308, 329
 Egerland, Verner 34n, 46n, 54n, 56n, 64
 Engelhardt, Laura 323, 330
 Equicola, Mario 45, 60
 Ernst, Gerhard 65, 132, 133
 Euclide 21n, 22, 22n, 24n, 26, 28
 Fábíán, Zsuzsanna 314, 317n, 329
 Fadiga, Luciano 321, 333
 Fanfani, Massimo L. 272, 272n, 273n, 275n, 276, 276n, 280n, 281n, 284, 290n, 291, 295, 298
 Fanfani, Pietro 82n, 96, 144, 147n, 148, 201, 215n, 231, 264
 Fanini, Barbara 3n, 8n, 11n, 19n, 28, 29
 Farina, Salvatore 138
 Fasano, Gabriele 217, 264
 Fasciolo, Marco 71n, 96, 313n, 330
 Fava Guzzetta, Lia 200, 201
 Fava, Elisabetta 344
 Fedele, Pietro 6n, 18n, 29
 Felicani, Elena 75n, 96
 Felici, Andrea 3n, 4n, 11n, 20n, 29
 Feola, Francesco 29
 Ferrari, Angela 311n, 330, 341n, 356
 Ferrata, Giansiro 205, 224
 Ferrero, Ernesto 210n, 264
 Ferrero, Pia 86, 89n, 92n
 Ferroni, Giulio 352
 Fiera, Mario 59
 Filippi, Filippo 145, 155, 156, 157, 184
 Filipponio, Lorenzo 37n, 55n, 64
 Finizio, Gabriella 78n, 97
 Finocchiario Chimirri, Giovanna 202
 Fiorelli, Piero 225, 264, 281n, 298
 Fiorentini, Gloria 6n, 15n, 16n, 29

- Fiorentino, Giuliana 330
 Flaubert, Gustave 174n
 Flora, Francesco 166, 200
 Fogazzaro, Antonio 145
 Foglietta, Agostino 53
 Folena, Gianfranco 78, 98, 218n, 225, 228, 264, 274n, 281n, 293, 295
 Folengo, Teofilo 203n
 Fontana, Sandra 134
 Forcellini, Egidio 253, 264
 Foresti, Fabio 107n, 122, 133, 278n, 295
 Formentin, Vittorio 49, 64
 Formigari, Lia 357
 Fornaciari, Raffaello 78, 97, 180, 180n, 181, 181n, 186, 186n, 200
 Fornari, Giuseppe 29
 Forni, Giorgio 201, 202
 Foscolo, Ugo 146n, 205, 251, 257n
 Frajese, Attilio 28
 François, Jacques 334
 Frangeš, Ivo 170, 170n, 171
 Frei, Henri 274, 275, 281n, 295
 Frenguelli, Gianluca 291, 294
 Fresu, Rita 83n, 97, 119n, 122n, 124, 125, 125n, 126n, 133, 266
 Friedmann, Naama 322, 323, 330
 Frison, Lorenza 341
 Frosini, Fabio 3n, 4n, 8n, 12n, 29

 Gabrielli, Aldo 69n, 97
 Gadda, Carlo Emilio 203, 203n, 204, 205, 206, 206n, 207n, 208, 208n, 209, 210, 210n, 211, 211n, 212, 215n, 216n, 217, 217n, 218, 218n, 221, 224, 226, 227, 228, 230n, 231, 233, 234n, 235, 235n, 236, 237, 238, 238n, 243, 245, 247, 249, 250, 250n, 251, 251n, 252n, 253, 254, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 260, 261, 262, 262n, 263, 264, 265, 266, 267
 Galluzzi, Paolo 29
 Gambarara, Daniele 357
 Gardani, Francesco 327
 Generali, Dario 300
 Gensini, Stefano 271, 295, 296
 Gentile, Giovanni 278, 295
 Gesuato, Sara 132
 Geymonat, Francesca 31n
 Gherardini, Giovanni 68n, 77, 83, 87, 88n, 97
 Ghezzi, Chiara 327
 Ghinassi, Ghino 31, 31n, 33n, 50, 56, 57, 64, 273, 273n, 274, 275, 276, 276n, 281, 283, 285n, 295, 298
 Giannelli, Luciano 218, 225, 233, 264
 Gianni, Angelo 96
 Giannuli, Francesco 318n
 Giarrizzo, Giuseppe 200
 Gibbons, John 130n, 132
 Giberti, Giovan Matteo 62
 Gigli, Torquato 280
 Gigliucci, Roberto 215n, 264
 Gilardoni, Silvia 316, 316n, 318, 330
 Giorgi, Alessandra 341, 348n
 Giorgini, Giovan Battista 153n
 Giovanardi, Claudio 292, 292n, 295
 Giromini, Dante 88, 97
 Giuffrida, Milena 211n, 263
 Giugnante (canonico) 35
 Giusti, Eugenio L. 210n, 265
 Giusti, Giuliana 344
 Gleichgerrcht, Ezchiel 319, 330
 Gliozzi, Ettore 83n, 88n, 97
 Goldoni, Carlo 236
 Gomez Gane, Yorick 212n, 265
 Gonzaga Castiglione, Aloisia 43, 48, 59, 60, 61, 63
 Gonzaga Della Rovere, Eleonora 61
 Gonzaga, Federico 33, 59, 60, 61, 62, 63
 Gonzaga, Francesco 32, 33, 59
 Gradi, Girolamo 59
 Grandi, Nicola 330, 332
 Graffi, Giorgio 64, 70n, 96, 304, 307, 307n, 311, 311n, 316, 328, 330, 350, 350n, 351, 352, 354, 356, 357
 Gramigna, Giuliano 210n, 265
 Grandi, Nicola 313, 314, 330, 332
 Grassano, Matteo 278, 295
 Grassi, Roberta 327
 Grassi, Tiziana 104n, 133
 Gregori, Elisa 300
 Gross, Gaston 71n, 96, 99, 313n, 330
 Grossmann, Maria 341n, 357
 Gualdo Priorato, Galeazzo 230n, 265
 Gualdo, Riccardo 270, 272n, 273n, 279n, 290, 290n, 292, 292n, 294, 295, 296, 333
 Guglielminetti, Marziano 201
 Günthert, Georges 162, 200

- Hall, Robert A. 94, 97, 276n
 Haller, Hermann W. 104, 104n, 106, 106n,
 107n, 114n, 119, 119n, 129, 133
 Halliday, Michael A.K. 343, 357
 Hamplova, Sylva 356
 Hans-Bianchi, Barbara 82n, 97
 Hauk, Holaf 321, 330
 Heinemann, Sabine 65, 107, 127n, 133
 Helbig, Gerhard 312
 Hempel, Wido 183n, 200
 Herczeg, Ferenc 173
 Herout, Raphaëlle 304n, 330
 Hickey, Raymond 132, 133, 134, 135
 Holtus, Günter 338, 340, 342, 345, 346, 349,
 350, 355, 356, 357
 Honegger Fresco, Grazia 331
 Hudson, Richard A. 352, 357
 Hurtado de Mendoza, Lope 35

 Iezzi, Domenica F. 100
 Ilinski, Kirill 71n, 97
 Isella, Dante 263, 264
 Italia, Paola 204, 252n, 254n, 264, 265, 266

 Jakobson, Roman 276n
 James, Karin H. 323, 328, 330
 Janin, Rocco 88, 97
 Janni, Ettore 162
 Jansen, Hanne 89n, 92, 97
 Jezek, Elisabetta 305n, 307, 314, 317, 330,
 331
 Johnsrude, Ingrid 321, 330

 Kahane, Sylvain 306n, 307, 331, 335
 Kemmerer, David 318, 331
 Kerswill, Paul 105n, 110n, 119n, 127, 127n,
 128, 128n, 129n, 133, 134
 Kielhöfer, Bernd 338, 339, 340, 342, 355
 Kim, Mikiyong 320, 331
 Klein, Gabriella 270, 272n, 296
 Koch, Peter 338, 342, 348, 355
 Kolb, Susanne 272n, 296
 Konecny, Christine 333
 Krefeld, Thomas 109, 134

 L'Angelo (pseudonimo di Testa, Cesario)
 142, 143, 144, 145n, 158n
 La Fauci, Nunzio 296
 La Grua, Alfredo Mario 191n, 200

 La Rocca, Guido 32, 33, 37n, 45, 59, 59n,
 60, 61, 62, 63, 64, 65
 Lanci, Antonio 184, 184n, 195n, 200
 Latini, Brunetto 236
 Lauti, Gianluca 219n, 265
 Lavezzari, G. 74n, 85, 97
 Lazard, Sylviane 338, 339, 340, 342, 345,
 347, 355, 356
 Leijten, Mariëlle 320, 331
 Lely, Heather K.J. van der 324, 329
 Lentini, Rosario 138n
 Leonardo da Vinci 3, 3n, 4n, 5, 5n, 6n, 7, 8,
 8n, 10n, 11, 14, 15, 15n, 16, 16n, 17n,
 18, 18n, 19, 21, 21n, 22, 22n, 23, 24, 25,
 26, 27, 28, 29, 30, 211, 211n, 214n, 215,
 217n, 218n, 221n, 223n, 224n, 225n,
 228, 228n, 231, 235n, 238, 238n, 244,
 245, 247n, 265
 Leone Ebreo 236, 245
 Leoni, Federico Albano 65
 Leopardi, Giacomo 165, 205, 251, 254, 264
 Leopardi, Monaldo 264
 Lepschy, Giulio C. 64, 120, 121, 134, 338,
 339, 340, 341, 342, 344, 346, 347, 350,
 355
 Leso, Erasmo 295
 Lester, Frank K. 323, 335
 Lo Duca, Maria G. 71n, 97, 305n, 307,
 307n, 315, 316, 325, 328, 331
 Lo Piparo, Franco 200
 Lodi, Luigi 159, 185n
 Logozzo, Felicia 229n, 265
 Lombardo, Giovanna 141n, 142n, 156n,
 158n, 159n, 162n, 185n, 187n, 188,
 189n, 201
 Longo, Giorgio 186n, 200
 Loporcaro, Michele 327
 Lorenzetti, Luca 105, 119, 126, 127, 134
 Lubello, Sergio 31n, 33n, 64, 133
 Lugarini, Edoardo 70, 97, 317, 331
 Luzzatti, Claudio 327
 Lyons, John 357

 Macaluso Storaci, Sebastiano 144, 153n
 Macchetti, Sabrina 104, 104n, 134
 Maccioni, Lamberto 28
 Machiavelli, Niccolò 165, 173, 210, 216n,
 218, 221, 223, 225, 226n, 231, 233, 234,
 235, 267

- Maconi, Ludovica 212n, 265
 Maffei, Nicola 45, 48, 57, 62
 Magalotti, Lorenzo 154
 Maggiore, Marco 294
 Mahon, Bradford Z. 321, 331
 Majello, Francesco 74n, 97
 Malkiel, Yakov 271, 296
 Mambelli, Marco Antonio 68, 100
 Manacorda, Giuliano 205n, 206n, 265
 Mancini, Marco 270n, 276n, 296
 Mandelli, Magda 172, 200
 Manfredini, Manuela 305, 334
 Manganaro, Andrea 196n, 200
 Manni, Paola 3n, 5n, 7, 9, 10n, 11, 11n, 18n, 27, 39n, 54n, 64, 211, 215n, 216n, 218, 225, 226n, 232, 233, 265
 Manni, Vincenzo 252n, 263
 Mantegna, Elisabetta 153n, 154n, 200
 Manzoni, Alessandro 141, 164, 165, 172, 192, 199, 205, 251
 Manzotti, Emilio 205, 206, 210n, 212n, 265, 338, 339, 355
 Maone, Filippo 92n, 97
 Marangolo, Paola 320, 328
 Marazzini, Claudio 98, 265, 269n, 273n, 278, 279n, 288n, 289, 289n, 290, 292n, 295, 296, 300, 338, 339, 345, 346, 347, 355, 356
 Marcantonio, Angela 341
 Marcora, Giuseppe 75n, 82n, 88, 97
 Mari, Michele 205, 210, 265
 Marin, Teresa 330
 Marinetti, Filippo Tommaso 236
 Marino, Giovan Battista 154
 Marinoni, Augusto 247n, 265
 Marotta, Giovanna 341n, 357
 Marri, Fabio 292, 296
 Martelli, Piero di Bacco 5n
 Martini, Ferdinando 141
 Martini, Francesco di Giorgio 9n, 28
 Marzo, Stefania 127n, 134, 293
 Masini, Andrea 89n, 97, 194, 200
 Massicot, Stephanie 133
 Mastrelli, Carlo Alberto 281n, 295, 296
 Mastrofini, Marco 231n, 265
 Mathieu, Cécile 331
 Matras, Yaron 110n, 134
 Matt, Luigi 203n, 204, 207n, 212n, 217n, 220n, 227n, 230n, 231n, 235, 239n, 251n, 252n, 253, 254, 259n, 265, 266
 Mätzig, Simone 319, 331
 May, Robert 344, 357
 Mayaffre, Damon 100
 Mazzacurati, Giancarlo 147n, 200
 Mazziotta, Nicolas 306n, 331
 Mazzoleni, Marco 246, 266, 344
 Mazzoni, Guido 161, 195
 McGillivray, Barbara 29
 Medici, Mario 96
 Meillet, Antoine 273, 277n, 288
 Meini, Linda 80n, 98
 Melazzo, Lucio 328
 Melchiorcelli, Carlo 60
 Melga, Michele 75n, 76n, 77n, 79, 98
 Melillo, Armistizio Matteo 113, 134
 Meltzer-Asscher, Aya 320, 331
 Mengaldo, Pier Vincenzo 78n, 98, 154n, 200, 256, 260, 266
 Mereu, Lunella 311n, 331
 Merlo, Clemente 294
 Metastasio, Pietro 173
 Meulemans, Catherine 320, 331
 Migliorini, Bruno 16n, 42, 42n, 43, 64, 78, 78n, 98, 225, 226, 266, 269, 270, 271, 271n, 272, 272n, 273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 277, 277n, 278, 278n, 279, 279n, 280, 280n, 281, 281n, 282, 282n, 283, 283n, 284, 284n, 285, 285n, 286, 286n, 287, 288, 288n, 289, 289n, 290, 290n, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300
 Minazzi, Fabio 300
 Mirto, Ignazio Mauro 296, 317, 331
 Misuraca, Michelangelo 100
 Molinaro, Julius A. 199
 Molinelli, Piera 42n, 64
 Mollica, Fabio 306, 317, 327, 331, 334
 Momigliano, Attilio 167, 167n
 Monelli, Paolo 271, 280, 299
 Montale, Eugenio 266
 Montessori, Maria 306n, 310n, 324, 331
 Monti, Vincenzo 251
 Montorfani, Pietro 3n, 17n, 29
 Morabito, Raffaele 294
 Moraldo, Sandro M. 299
 Morandi, Luigi 74n, 76n, 82, 84n, 86n, 88, 98
 Morando, Umberto 64

- Morgana, Silvia 85n, 98, 200
 Morgese, Roberto 316n, 332
 Morisi, Paola 133
 Moro, Andrea 321, 322, 332
 Mortara Garavelli, Bice 172n, 201
 Motolese, Matteo 29, 64, 95, 96, 97, 307, 327
 Motta, Daria 173, 173n, 201
 Mottura, Carlo 85, 86, 98
 Mucci, Giovanni Domenico 68n, 98
 Mura Porcu, Anna 49, 50, 64
 Musarra, Franco 162, 201
 Mussafia, Adolfo 36n, 49, 49n, 50, 52, 53, 53n, 57, 64, 222, 263
 Mussolini, Benito 207, 210, 210n, 254
 Mutini, Claudio 33, 64

 Napoli, Maria 313, 314, 332
 Navagero, Andrea 49
 Navagero, Bartolomeo 49
 Navarro della Miraglia, Emanuele 160n
 Nay, Laura 201
 Nencioni, Giovanni 81, 88, 98, 173, 173n, 184, 190, 190n, 201, 276n, 289n, 290, 290n, 299
 Nesi, Annalisa 294
 Neveu, Frank 306, 329, 330, 332
 Newman, Shalene D. 323, 335
 Niccolò da Lonigo 236n
 Nievo, Ippolito 148, 151
 Nocentini, Alberto 81, 98
 Notarbartolo, Daniela 316, 316n, 330, 332
 Nova, Alessandro 29
 Ntemou, Effrosyni 320, 332

 Oddo, Giacomo 75n, 98
 Ojetti, Ugo 140, 161, 162n, 170, 187, 187n, 201, 291
 Oli, Gian Carlo 69n, 96
 Onesti, Cristina 305, 327, 329
 Orelli, Giovanni 339, 356
 Osborne, Timothy 307, 331, 335

 Paccagnella, Ivano 300
 Pacioli, Luca 21n, 22n, 26, 27
 Paivio, Allan 324, 328
 Palermo, Massimo 39n, 41n, 42n, 64, 79n, 98, 212n, 226, 266
 Panzacchi, Enrico 185n
 Panzini, Alfredo 271, 271n, 289, 289n, 293, 296, 298, 299
 Paoli, Pasquale 83, 98
 Parato, Giovanni 85, 86, 98
 Parenti, Alessandro 281n, 295, 296
 Parry, Mair 338, 355, 356
 Paschetto, Walter 315, 328, 329, 331, 332, 335
 Pastore Stocchi, Manlio 242, 266
 Paternostro, Giuseppe 329
 Patota, Giuseppe 49, 50, 52, 53, 53n, 65, 70, 74n, 89, 97, 98, 100, 225, 266
 Patrizi, Giorgio 264
 Parise, Goffredo 266
 Paul, Hermann 350, 350n, 357
 Pavan, Luca 80n, 98
 Pavese, Cesare 192, 193n, 201
 Pedretti, Carlo 5, 5n, 6, 6n, 12, 18n, 21n, 29
 Peirce, Charles S. 304n
 Pellegrini, Giovan Battista 132
 Pellicciotta, Greta 299
 Pellizzi, Camillo 278
 Pelucani, Claudio 29
 Pera, Francesco 75n, 98
 Perani, Daniela 319, 332
 Perna, Teresa 291, 294
 Peron, Gianfelice 267
 Pescatori, Costantino 77n, 82, 85, 88n, 98
 Pesini, Luca 37n, 55n, 64, 247n, 266
 Petralli, Alessio 295, 296, 300
 Petrarca, Francesco 42, 199
 Petrocchi, Policarpo 83, 85, 92n, 99, 115, 134, 147, 148, 148n, 149, 150, 151, 152, 152n, 153, 161, 169, 188, 195, 197
 Piazza, Pasquale Giuseppe 69n, 79n, 87n, 92n, 99
 Piccchi, Paola 29
 Pieretti, Maurizio 134
 Pierno, Franco 126n, 134
 Pigliasco, M. Rosaria 95
 Pinello, Vincenzo 317, 318, 329, 332
 Pinotti, Giorgio 264
 Pio di Carpi, Emilia 53
 Piperario, Andrea 61, 62
 Pirandello, Luigi 152, 180n, 199
 Piro, Rosa 3n, 29
 Pistolesi, Giovanni Battista 231, 266
 Pizzuto, Antonio 263
 Poggi Salani, Teresa 143n, 176, 176n, 184,

- 184n, 190, 191n, 193, 193n, 195n, 196n, 197
 Poggi, Ulisse 76, 81n, 85n, 95, 99, 316n
 Poletto, Cecilia 51, 51n, 52, 63
 Polimeni, Giuseppe 74n, 75n, 99
 Poliziano, Agnolo 217, 256
 Pona, Alan 316, 318, 329
 Pozza, Neri 208, 209, 210n, 211n, 220, 223, 234n, 241, 266, 295
 Prada, Massimo 74n, 83n, 99
 Prandi, Michele 69, 71, 72n, 82, 89n, 99, 307, 307n, 308, 309, 312, 313, 313n, 314, 329, 332
 Pretto, Anna Maria 341
 Prifti, Elton 104, 105, 106, 106n, 107, 129, 134
 Provenzano, Claudia 315, 316, 331, 332
 Proverbio, Germano 304, 304n, 305, 307n, 316n, 317, 327, 329, 332, 335
 Przepiórkowski, Adam 304n, 332
 Pulci, Luigi 214n
 Pulvermüller, Friedemann 321, 330, 332, 333
 Puoti, Basilio 68n, 75, 75n, 86n, 87, 98, 99, 231n, 266
 Pylkkänen, Liina 321, 333, 335
 Quaglino, Margherita 3n, 17n, 29
 Radtke, Edgar 199, 201, 355, 357
 Raffaelli, Alberto 299
 Raffaelli, Sergio 271, 271n, 272, 272n, 278, 279n, 299
 Raicich, Marino 92n, 99
 Raimondi, Gianmario 80n, 99
 Raimondi, Giuseppe M. 76n, 99
 Rapisarda, Stefano 202
 Rappazzo, Felice 141n, 142n, 156n, 158n, 159n, 162n, 185n, 187n, 188n, 189n, 201
 Raya, Gino 146n, 166, 166n, 201
 Reddigari, Samir 321, 335
 Reichardt, Dagmar 200, 201
 Reiner, Franz 341n, 357
 Renier, Rodolfo 158
 Renzi, Lorenzo 36n, 38, 39n, 42, 42n, 65, 122n, 125, 125n, 126, 134, 135, 219n, 266, 311, 333, 337, 337n, 338n, 340, 342, 344, 346, 347, 351, 353, 355
 Resca, Maria 133
 Reti, Ladislao 4n, 5n, 29
 Revelli, Luisa 73n, 74n, 81, 82n, 83n, 91n, 99, 100
 Riccardi, Carla 147n, 190, 202
 Ridruejo, Alonso 334
 Rigutini, Giuseppe 76, 87, 100, 144, 147n, 148, 201
 Rizzi, Luigi 68n, 79n, 100, 322, 330
 Robustelli, Cecilia 68, 100
 Rocca, Enrico 278
 Rogacci, Benedetto 231n, 266
 Rohlf, Gerhard 34, 37n, 39, 41n, 46, 48, 54, 54n, 56, 56n, 218n, 219, 222, 225, 234, 234n
 Roig, Audrey 306, 329, 330, 332
 Romaine, Suzanne 106n, 107, 134
 Rossi, Annabella 133
 Rossi, Fabio 141n, 164n, 172, 173, 173n, 201
 Rovai, Francesco 314, 333
 Rovere, Giovanni 306n, 312n, 317n, 328, 333
 Ruggiano, Fabio 172, 173, 173n, 201, 313n, 333
 Ruiz Garcia, Elisa 4n, 30
 Russo, Davide 29
 Russo, Domenico 338, 355
 Russo, Luigi 165, 166, 167, 173, 173n, 191, 192, 200
 Sabatini, Francesco 69n, 79n, 89, 100, 177n, 178n, 181n, 201, 288n, 299, 303, 304, 305, 305n, 306, 307, 309, 310, 314, 315, 316, 317, 320, 321, 322, 324, 326, 333, 334, 345, 357
 Salvi, Giampaolo 39, 39n, 40, 40n, 41, 51, 65, 68, 70, 100, 266, 307, 311, 333, 334, 337, 337n, 338n, 341, 343, 351, 353
 Salviati, Giovanni 62, 62n
 Sánchez Miret, Fernando 98
 Sanga, Glauco 107n, 120, 122, 125n, 126, 134
 Santi Saccenti, Giovanni 214n
 Santi, Alessandra 173, 173n, 174, 177, 177n, 179n, 183, 183n, 184, 201
 Santini, Chiara 29
 Santipolo, Matteo 295, 299, 300
 Sanuto, Livio 217, 266
 Sardo, Rosaria 315n, 334
 Satta, Luciano 96

- Sattin, Antonella 33n, 34, 47n, 65
 Sauer, Carlo Marquard 84, 100
 Saussure de, Ferdinand 173, 276n, 282, 296
 Sboarina, Francesca 76, 82n, 100
 Scalia, Natale 163, 163n, 164, 164n, 165, 194, 194n, 198, 201
 Scarabelli, Luciano 235n, 266
 Scarfoglio, Edoardo 141, 154, 155, 160, 160n, 184n, 185, 185n, 187, 187n, 193
 Scarlatti, Domenico 166, 199
 Scavia, Giovanni 68n, 78, 79n, 85, 100
 Schiaffini, Alfredo 271, 271n, 277n, 289, 294, 299
 Schilling-Estes, Natalie 133
 Schivenoglia, Andrea 63
 Schmidt, Jürgen Erich 134
 Schneider, Stefan 338n
 Schönberg, Niccolò 62
 Schöntag, Roger 133
 Schuchardt, Hugo 288
 Schwarze, Christoph 68n, 100, 311n, 334, 338, 338n, 339n, 342, 344, 345, 353, 357
 Scorrano, Luigi 250n, 266
 Seghier, Mohamed L. 320, 334
 Segre, Cesare 242n, 265, 310, 333
 Selinker, Larry 109n, 130, 134
 Senatore, Francesco 44, 65
 Serao, Matilde 141, 187, 187n
 Serena, Enrico 307n, 334
 Serianni, Luca 69, 69n, 78n, 81, 87, 89, 96, 98, 100, 132, 134, 178n, 180n, 181n, 183n, 199, 200, 201, 219, 220, 221, 224, 226, 227, 227n, 232, 233, 234, 260n, 263, 265, 266, 267, 289n, 290n, 299, 300, 310n, 334, 338, 340, 342, 344, 345, 346, 347, 350, 357
 Seroni, Aldo 210n, 267
 Setti, Raffaella 315n, 334
 Sgroi, Salvatore Caudio 283, 283n, 288n, 290n, 299, 300, 339, 341n, 351, 356
 Shetreet, Einat 320, 334
 Siegel, Jeff 103, 128, 128n, 129, 130, 134
 Siller-Runggaldier, Heidi 308, 314, 333, 334
 Silvestri, Giuseppe A. 77n, 78n, 85, 88, 100
 Simone, Raffaele 96, 172n, 200, 20, 307
 Siri, Simona 319, 334
 Skubic, Mitja 338, 339, 342, 343, 344, 355
 Soave, Francesco 75n, 101, 232, 267, 270n, 300
 Socciarelli, Felice 88, 98
 Soderini, Pier 154
 Solmi, Edmondo 235, 240
 Sörös, Anna 71n, 100
 Sornicola, Rosanna 177n, 180n, 182n, 201
 Sorrento, Luigi 246n, 267
 Soyly, Firat 323, 335
 Spagnolo, Alessandro 45
 Spitzer, Leo 122, 122n, 134, 135, 173, 176, 201, 271, 271n, 273, 276, 276n, 295, 300
 Spotorno, Nicola 320, 335
 Stammerjohann, Harro 106n, 134, 294, 338, 355
 Stehl, Thomas 133
 Stella, Angelo 64
 Strocchi, Franca 252n, 267
 Strozzi, Tommaso 59
 Stucchi, Adone 88, 101
 Stussi, Alfredo 54n, 65, 152, 201, 281n, 300
 Tabossi, Patrizia L. 320, 328
 Taddei, Monica 3n, 30
 Tagliavini, Carlo 97, 281n, 298
 Tappolet, Ernst 287, 300
 Tasso, Torquato 263, 264, 267
 Tavoni, Mirko 353, 353n, 357
 Telve, Stefano 79n, 86n, 101, 290n, 296, 333
 Terracini, Benvenuto 294
 Tesi, Riccardo 277n, 300, 338, 339, 341, 342, 345, 347, 355
 Tesnière, Lucien 303, 304, 304n, 305, 306, 306n, 307, 307n, 309, 312, 316, 316n, 317, 317n, 322, 328, 329, 331, 332, 335, 348, 352, 357
 Testa Annamaria 290, 300
 Testa, Enrico 123, 123n, 124, 125, 125n, 134, 172, 173, 178n, 180n, 201
 Tettamanti, Marco 321, 335
 Thomason, Sarah G. 106, 107n, 108n, 134n
 Thompson, Cynthia M. 320, 331
 Thornton, Anna M. 338, 339, 340, 341, 345, 346, 347, 350, 355, 356
 Tilgher, Adriano 170n
 Tirabosco, Cristoforo 43, 59n, 60, 63
 Tobler, Adolf 36n, 49, 49n, 50, 52, 53, 53n, 57n, 64, 263
 Tomasini, Lorenzo 33n, 48, 49n, 51n, 53n, 55, 55n, 64, 65, 95, 96, 97, 133, 307, 327, 335, 339, 356

- Tommaseo, Niccolò 149
 Tonani, C. G. 78, 86n, 101
 Tonelli, Luigi 167n
 Tonini, Elisabetta 323, 335
 Toppino, Lucia 101
 Torelli Viollier, Eugenio 146, 155, 156, 156n, 188
 Torelli, Ippolita 61
 Tornar, Clara 331
 Torraca, Francesco 155, 159n, 160n
 Tosi, Arturo 104n, 135
 Trabalza, Ciro 77, 83, 92n, 94n, 101, 278
 Traina, Antonio 144, 202
 Tranel, Daniel 318, 329
 Trenta, Matteo 68, 85, 101
 Trifone, Maurizio 69n, 96
 Trifone, Pietro 70, 96, 98, 100, 132, 134, 146n, 183, 184n, 190, 190n, 196n, 197n, 199, 200, 202, 288n, 300
 Trocini Cerrina, Anna 335
 Troiano, Giulia 316, 39, 332
 Tropea, Giovanni 186n, 202
 Trovato, Paolo 232n, 267
 Trudgill, Peter 108, 110n, 128, 128n, 133, 135
 Tseng, Jesse 95
 Ulleland, Magnus 39, 39n, 40, 41, 41n, 58, 65
 Vailati, Giovanni 304n, 328
 Vandi, Serena 250n, 267
 Vanelli, Laura 42, 42n, 65, 70, 100, 122, 122n, 123, 124, 125, 135, 307n, 310n, 311, 334, 335, 341n, 357
 Vanvolsem, Serge 78, 101, 294
 Vaughan, Herbert H. 105, 129, 135
 Vecce, Carlo 3n, 4n, 5n, 21n, 27, 29, 30
 Vedovato, Diana 316n, 335
 Vedovelli, Massimo 104, 110n, 129, 134, 135
 Vela, Claudio 208n, 209, 211n, 251n, 252n, 254, 257, 257n, 258, 258n, 259, 262n, 264, 267
 Verdi, Giuseppe 166, 199
 Verga, Giovanni 137, 137n, 138, 139, 140, 141, 142, 142n, 143, 143n, 144, 144n, 145, 146n, 147, 148n, 149n, 150, 150n, 152, 152n, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 161n, 162, 162n, 163, 163n, 164, 165, 166, 166n, 167, 167n, 169, 169n, 170, 171, 172, 172n, 173, 177, 180, 184, 184n, 185, 185n, 186, 186n, 187, 188, 189, 190, 190n, 191, 192, 192n, 193n, 194, 195, 196, 196n, 197, 198, 198n, 199, 200, 201, 202
 Veronesi, Sandro 200
 Vetrugno, Roberto 31, 32, 32n, 35, 35n, 36, 36n, 37, 38, 39, 45, 45n, 46, 47, 48, 54, 58, 65
 Viale, Matteo 276, 276n, 295, 299, 300
 Viani, Prospero 146n, 202, 215n, 267
 Vico, Giambattista 318
 Viglione, Tommaso 75n, 101
 Villani, Giovanni 210, 233, 255n
 Vincent, Nigel 252
 Vitale, Maurizio 33n, 34, 38, 39n, 48, 51n, 56, 65, 220n, 242, 267
 Viviani, Andrea 89n, 101, 290, 300
 Wanner, Dieter 338, 339, 340, 341, 342, 345, 347, 355, 356
 Weinrich, Harald 304n
 Williams, Adina 321, 335
 Williams, Ann 105n, 127n, 128, 128n, 129n, 133, 134
 Wright, Laura 133
 Zampese, Luciano 311n, 330
 Zampolli, Antonio 97
 Zanette, Vera 316n, 335
 Zanolà, Maria Teresa 289, 290n, 300, 316n
 Zanon, Tobia 204n, 260n, 262, 267
 Zingarelli, Nicola 289n, 296, 300
 Zhao, Helen 323, 335
 Zola, Émile 174n
 Zolli, Paolo 338, 339, 340, 344, 355
 Zuliani, Luca 204n, 260n, 262, 267
 Zwitterlood, Rob 324, 327

INDICE

SAGGI

GLORIA FIORENTINI, <i>Su alcuni esempi di riformulazione in Leonardo: coordinazione e subordinazione</i>	Pag.	3
LUISA GRASSI, <i>Qualche dato ulteriore sulle forme pronominali nelle lettere di Baldassarre Castiglione</i>	»	31
LUISA REVELLI, <i>Polimorfie delle preposizioni articolate: rese sintetiche ~ rese analitiche nell'italiano scolastico tra Otto- e Novecento</i>	»	67
SABINE HEINEMANN, <i>Italo-americano: un italiano popolare all'americana? Sullo status e sulla genesi dell'italo-americano nel contesto della grande emigrazione</i>	»	103
GABRIELLA ALFIERI, <i>Alle radici del "non grammatico Verga": il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (parte seconda)</i>	»	137
LUIGI MATT, <i>«Una soluzione irresistibile» per Gadda: la «lingua italiana arcaica» del Primo libro delle Favole</i>	»	203
SANDRA COVINO, <i>Il neopurismo di Bruno Migliorini: autarchia linguistica o language planning?</i>	»	269

DISCUSSIONI E RASSEGNE

CRISTIANA DE SANTIS - VALENTINA BAMBINI, <i>La grammatica valenziale: nuove prospettive nella ricerca teorica, applicata e neurolinguistica</i>	»	303
GIORGIO GRAFFI, <i>Le reazioni alla Grande Grammatica Italiana di Consultazione</i>	»	337

Sommari degli articoli in italiano e in inglese	» 359
Sigle e abbreviazioni	» 369
Indice dei nomi	» 377

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI NOVEMBRE 2023
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA (PI)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Claudio Marazzini
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costruito predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *-ri* -Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo* = «e mezzo» (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) – I costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI-ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTONUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia: ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformatzionale; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISÀ, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei Croati

(JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) – Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le completeive nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completeive (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) – Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* – ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KØRZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI-PATRIZIA CORDIN-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL-MARINA DRIGO-ALESSANDRO MOSER-IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in -isco (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo – Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER-CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equistensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI-CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzio Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÈAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTITO) – Sull'indicativo irreali nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale

dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) - Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) - *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) - *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) - Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) - Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) - La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) - Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) - Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) - Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) - Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) - Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) - Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) - La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) - L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) - Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) - Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) - Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) - *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) - Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) - Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) - Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) - La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) - Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) - Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) - La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) - Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) - La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) - Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) - *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) - Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) - Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) - L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) - La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA-ERLING STRUDSHOLM) - La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) - La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) - Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) - La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) - Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELZBIETA JAMROZIK) - Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI-SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare*, *-eare*, *-uare*, *-sare*, *-uire*, *-iùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione critica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama*, *acme*, *asma*, *e-mail*, *impasse*, *interfaccia*, *fine settimana*, *botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera*, *Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 – Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il polittico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA-CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: *l’inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Voll. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell’italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ah, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) -*Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell’oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) – *Ora, adesso e mo* nella storia dell’italiano (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) – Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) -No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUN-

VER SKYTTE) – Lo “sbiadimento” delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell’imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) – La virgola nell’italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI-LETIZIA LALA) – L’italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d’interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI-EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello Statuto di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all’errore. Un’indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d’autore. L’uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all’uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un’indagine (CRISTIANA DE SANTIS-FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d’insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L’italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull’uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE-DAVIDE GARASINO-ROCIO AGAR MARCO-ANA ALBOM-DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIV (2015): Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d’età romanica tra grammatica e storia (VITTORIO FORMENTIN) – Per la storia di *pure*. Dall’avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – Per la storia di «mica»: un uso con funzione di indefinito in area irpina (NICOLA DE BLASI) – Un codice ‘di periferia’. La lingua della *Vita nuova* nel ms. Martelli 12 (GIOVANNA FROSINI) – La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico (GIANLUCA LAUTA) – Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell’articolo *el* nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli (ALBERTO CONTE) – «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane (ANNA SIEKIERA) – La «modesta ed appropriata coltura dell’ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell’Ottocento (MASSIMO PRADA) – Sull’articolazione testuale in lettere di emigrati italiani (EUGENIO SALVATORE) – Ancora sull’italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un *corpus* recente (2011-2015) (SERGIO LUBELLO) – Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento (MICHELE PRANDI-LAURA PIZZETTI) – *Grammatica e testualità*. Il primo convegno-seminario dell’Asli scuola (PAOLO D’ACHILLE) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXV (2016): Idee-forza di Tullio De Mauro (LORENZO RENZI) – Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano (ILARIA MINGIONI) – Il verbo avere nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del *TLIO* (ROSSELLA MOSTI) – Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto (JACOPO FERRARI) – L'insegnamento della grammatica a Siena: i *Primi principi* di Girolamo Buoninsegni (FRANCESCA CIALDINI) – Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento (ROBERTA CELLA) – Notazioni pragmatiche e grammaticali nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi (ELENA PAPA) – Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato (LUCA MARIANO) – Pronunce non standard in televisione (PIETRO MATURI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVI (2017): Quanto è antico *La legna*? (MARCELLO BARBATO-MARIA FORTUNATO) – Sui rusticismi di Leonardo. Un caso esemplare di interferenza fra grafia e fonologia: <gli> per l'occlusiva mediopalatale sonora (PAOLA MANNI) – La resa del passivo in due traduzioni di Carlo Cattaneo dall'inglese: *Della Deportazione* e i quesiti contenuti in *D'alcune istituzioni agrarie* (FRANCESCA GEYMONAT) – Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi (DORIANA CIMMINO-ALESSANDRO PANUNZI) – Riflessioni sui colori in italiano. Categorizzazione e varietà di forme (CARLA BAZZANELLA) – Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna (CRISTINA LAVINIO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Volume XXXVII (2018): Introduzione (GIADA MATTARUCCO-FÉLIX SAN VICENTE) – Il volgare nella didattica del latino nel sec. XVI: Le *Institutiones Grammaticae* di Aldo Manuzio (PATRIZIA BERTINI MALGARINI-UGO VIGNUZZI) – Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria (ANNA ANTONINI-NICOLETTA MARASCHIO) – John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale (HERMANN W. HALLER) – Multilinguismo e strategie pragmatiche nei dialoghi didattici di John Florio (DONATELLA MONTINI) – Giovanni Torriano e i *Choyce Italian Dialogues* (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo (LUCILLA PIZZOLI) – Il glossario spagnolo-italiano di Alfonso De Ulloa, un testo didattico (DANIELA CAPRA) – Note grammaticali su Miranda (1566) e Franciosini (1624) dalla prospettiva della grammaticografia italiana (CARMEN CASTILLO PEÑA-FÉLIX SAN VICENTE) – Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena (GIADA MATTARUCCO) – Un maestro di lingue poco conosciuto: Johannes Franciscus Roemer (*Institutiones Linguae Italicae*, 1649) (SARA SZOC-PIERRE SWIGGERS) – Le grammatiche di François Mesgnien A Meninsk (ELŻBIETA JAMROZIK) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVIII (2019): Il suffisso *-ata* denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi (PAOLO D'ACHILLE-MARIA GROSSMANN) – Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfologiche dal *Troiano Riccardiano* (SIMONE PREGNOLATO) – Il «volgar Cicerone certaldese». Il ruolo di Boccaccio nelle *Regole grammaticali* di Fortunio (GIANLUCA VALENTI) – L'accordo del participio passato nell'*Orlando furioso* (TINA MATARRESE) – Contributo alla storia del genere manualistico: *Li tre libri dell'arte del vasaio* di Cipriano da Piccolpasso (ROSA CASAPULLO) – Agostino Lampugnani grammatico e il confronto col fiorentino: tra lingua e dialetti (PAOLO BONGRANI) – «Ridurre a metodo» la grammatica. Alcune riflessioni sulle *Regole* di Salvatore Corticelli (FRANCESCA CIALDINI) – Da frase a interiezione: il caso del romanesco *avoja* 'hai voglia' (CLAUDIO GIOVANARDI) – Sulle forme in *-errimo* nell'italiano contemporaneo (ANNA M. THORNTON) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIX (2020): Prefazione. «L'impero delle regole»: storie di lingua e riflessi di civiltà attraverso la grammaticografia (SIMONE PREGNOLATO) – Questioni grammaticali ed echi valliani nel *Dictionary* di Ambrogio da Calepio» (LAURA DANIELA QUADRASSI) – Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana» (MICHELE COLOMBO) – Tra la «volgar lingua» e la «lingua italiana». Identità linguistica e culturale nelle grammatiche italiane del Cinquecento» (BRIAN RICHARDSON) – Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?» (NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI) – Una lingua agglutinante descritta con le categorie del latino. La grammatica hungarolatina di János Sylvester (1539)» (GYÖRGY DOMOKOS) – La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento» (LUCA RIVALI) – L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione» (ALESSANDRO ARESTI) – Il ruolo dei manuali e delle grammatiche settecentesche nella formazione dell'identità nazionale polacca» (ELŻBIETA JAMROZIK) – «Mezzo efficacissimo a unificare»: Giuseppe Rigutini e la pronuncia dell'italiano» (EMILIANO PICCHIORRI) – «Chi fa da se fa per tre». Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)» (MICHELA DOTA) – Tra lingua e dialetto dopo l'Unità: a proposito dei manualetti di Giulia Forti Castelli» (ANTONIO VINCI-GUERRA) – I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento» (SARA CIGADA) – Marco Agosti e la didattica del “senza”, tra grammatica e scrittura» (SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA) – Genere, generi e ruoli nella grammaticografia scolastica attuale» (DALILA BACHIS) – Nel primo cerchio della grammatica: i tipi di frase oltre le dichiarative» (GIOVANNI GOBBER) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XL (2021): Da modalità semantica a modo verbale: per la storia del congiuntivo nelle subordinate concessive aperte da *sebbene* (secc. XIII-XX) (MATTEO AGOLINI) – Osservazioni sulla lingua di un volgarizzamento cinquecentesco del “De architectura” di Vitruvio: il codice *Ottoboniano latino 1653* della Biblioteca Apostolica Vaticana (MATTEO MAZZONE) – Questioni di genere: i plurali in *-ora* nelle *Prose della volgar lingua* (LUCIA CASELLE) – Il *Trattato de' dihpthongi toscani* di Giovanni Norchiati. Un episodio semisconosciuto della ‘questione della lingua’ (ENEAS PEZZINI) – Dal *Mastro-Don Gesualdo* al *Gattopardo* (passando per *i Vicerè*): note sugli allocutivi di cortesia (LUCIANA SALIBRA) – La questione del suffisso *-otto*: valore diminutivo o accrescitivo? Ricognizione su grammatiche e dizionari (BARBARA PATELLA) – *Je menamo o lo meniamo?* Sulla reggenza di menare ‘picchiare’ in romanesco e in italiano (PAOLO D'ACHILLE - KEVIN DE VECCHIS) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XLI (2022): Editoriale (ROSARIO COLUCCIA) – La grammatica in movimento: primi sondaggi negli adattamenti delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (ELENA FELICANI) – Sondaggi sulla sintassi e la testualità delle *Fiabe teatrali* di Carlo Gozzi (ANDREA TESTA) – La “professora” Clotilde Tambroni e altre denominazioni femminili nell'ateneo bolognese tra XVIII e XIX secolo (CRISTIANA DE SANTIS) – Fisionomia di un ‘manualetto’ tra lingua e letteratura: gli eserciziari di traduzione dal napoletano di Fausto Nicolini (SALVATORE IACOLARE) – Alle radici del “non grammatico Verga”: il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (GABRIELLA ALFIERI) – I composti cromatici nella poesia novecentesca (SUSANNA F. RALAIMAROAVOMANANA) – “In qualche modo” sì, ma quale? (MARIA CATRICALÀ) – Sistemi di deissi spaziale nelle varietà della Tuscia viterbese (MIRIAM DI CARLO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.

PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.

GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.

REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetichhe nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.

ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.

- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll.- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGINA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 – ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'* a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.

DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.

ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.

EUGENIO SALVATORE, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII, 518 – ISBN 978-88-89369-64-7.

ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. x, 332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA» BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXX (2022): Una postilla ritmica in volgare dell'alto medioevo (NELLO BERTOLETTI) – Dante oltre Dante: percorsi e proiezioni nella tradizione della «Commedia» fino all'età umanistica (ROSARIO COLUCCIA) – Due frottole tra le «Disperse» di Petrarca: «Accorruomo, ch'i' muoio!» e «l'ò tanto taciuto» (RAFFAELE CESARO) – Biagio Buonaccorsi antologista di poesia: su due manoscritti (frammentari) poco noti (ALESSIO DECARIA) – Nel cantiere del secondo «Pasticciaccio»: gli appunti autografi per la revisione del romanesco (LUIGI MAIT - GIORGIO PINOTTI) – Due nuovi testimoni del sonetto “per rettori” di Ventura Monachi (SELENE MARIA VATTERONI) – Un disperso codice Forteguerra (per le “rime disperse” del Petrarca) (DARIO PANNO-PECORARO) – Il proemio del «De mulieribus claris» nel volgarizzamento di Donato Albanzani e il ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library (ALESSIA TOMMASI) – Un testimone dimenticato del «Driadeo» di Luca Pulci: il codice γ.Q.6.30 della Biblioteca Estense (REBECCA BARDI) – Per i citati della prima e della seconda Crusca: i codici Riccardiano 1563 e Corsiniano 44.C.8 (CRISTIANO LORENZI) – Sommari degli articoli contenuti nel volume.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-89369-72-2.

Sonetti di Francesco Cei, a cura di IRENE FALINI, 2021, pp. LI-181 – ISBN 978-88-3388-000-6.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA» A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XL (2023): Luca Serianni e la lessicografia. In memoria di un grande direttore della nostra rivista (CLAUDIO MARAZZINI) – La terminologia araldica nella «Divina Commedia» (YORICK GOMEZ GANE) – Un “vocabolario” nella bibbia. Le glosse lessicali inserite nel volgarizzamento di Nicolò Malerbi (Venezia, 1471) (FRANCO PIERNO) – Due manoscritti ritrovati di Rosso Antonio Martini e le origini della «Quinta Crusca» (GIULIO VACCARO) – «Tartufari», «tartuffole» e «catatunfuli»: sulla voce «tartufo» e i suoi geosinonimi (MONICA ALBA - FRANCESCA CUPELLONI) – «Il dottore non si ha mica sempre in casa!». La medicina domestica nella manualistica femminile di Giulia Ferraris Tamburini: appunti lessicali (FRANCESCA PORCU) – Pirandello tra prime e ultime attestazioni lessicografiche (ANDREA TESTA) – Tra «bazooka», «paracadute» e «ristori»: il discorso metaforico nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo (EMANUELE VENTURA) – I numerali cardinali in fraseologia fra valore puntuale e approssimativo: analisi semantico-referenziale e proposta di classificazione (CHRISTINE KONECNY - STEFANO LUSITO) – Romanesco «arallà(re)» ‘attirare, piacere moltissimo’ (e «ralla» ‘eccitazione’) (STEFANO CRISTELLI)

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

«*S'i'ho ben la parola tua intesa*», Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario dantesco*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018, a cura di PAOLA MANNI, 2020, pp. 219 – ISBN 978-88-89369-96-8

Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792), Ristampa anastatica delle edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici, a cura di SILVIA PAIALUNGA, 2022, pp. 335 – ISBN 978-88-3388-006-8.

FRANCESCA FUSCO, *Il Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco*, 2023, pp. xi-182 – ISBN 978-88-3388-011-2

GIUSEPPE PATOTA, *Parole di Galileo*, 2023, pp. 290 – ISBN 978-88-3388-013-6

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*. Edizione critica a cura di ATTILIO CICHELLA, 2019, pp. 405 – ISBN 978-88-89369-90-6.

ANDREA FELICI, «*L'alitare di questa terrestre machina*». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*. Edizione e studio linguistico, Prefazione di FABIO FROSINI, 2020, pp. XVII- 416 – ISBN 978-88-89369-88-3.

Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano, a cura di LAURA NERI, 2022, pp. 174 – ISBN 978-88-89369-92-0.

Il Trattato de' colori de gl'occhi di Giovanni Battista Gelli. Con l'originale latino di Simone Porzio, a cura di ELISA ALTISSIMI, 2022, pp. CXXIX-113 – ISBN 978-88-3388-005-1.

MARIA FORTUNATO, *Il quinto libro della Somma del Maestruzzo*, 2023, pp. 285 – ISBN 978-88-3388-012-9

GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO. 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadri-vo romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Val lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

DARIO ZULIANI, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, 2018, pp. 783 – ISBN 978-88-89369-66-1.

EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di ANTONIO VINCIGUERRA, 2018, pp. 147-680-1497 – ISBN 978-88-89369-77-7.

DALILA BACHIS, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, 2019, pp. 299 – ISBN 978-88-89369-91-3.

LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, a cura di MARCO GARGIULO (vol. I) e FRANCESCA CIALDINI (vol. II), 2023, 2 voll. (pp. 461; 333) – ISBN 978-88-89369-56-2

